

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

1998

ROMA 2000

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Tutti i diritti riservati.
Vieta la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.*

By SME - Ufficio Storico - Roma 2000

ISBN 88-87940-07-X

SOMMARIO

Luigi Emilio LONGO (NOTA INTRODUTTIVA)	La battaglia di Vittorio Veneto: Un contributo documentale per la celebrazione del 80° anniversario	Pag.	5
Alessandro GIONFRIDA	Le fonti archivistiche relative alla Prima Guerra Mondiale conservate presso l'Ufficio Storico	"	49
Nicola PIGNATO	La partecipazione italiana alla Grande Guerra negli scritti degli osservatori stranieri	"	89
Luigi Emilio LONGO	Le "qualità" del comandante ed i loro riferimenti storici	"	127
Renato ARTESI	I ranci militari nel secolo del risorgimento	"	205
Federico Guglielmo MARIANI	Paulo Fambri da patriota a scrittore di opere militari (1848-1897)	"	223
Massimo IACOPI	Il brigantaggio in Umbria	"	433
Flavio RUSSO	Nascita dell'Esercito Italiano	"	445
Carlo VICENTINI	Le perdite della divisione alpina "Cuncense" sul fronte russo	"	467
Enrico FONTANA	Operazione "Albatros": considerazioni sulla missione italiana in Mozambico	"	491
Saggi contenuti nella pubblicazione "Memorie storico militari" "Studi storico militari" dal 1977 al 1997		"	596

LUIGI EMILIO LONGO

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO:
UN CONTRIBUTO DOCUMENTALE
PER LA CELEBRAZIONE DELL'80° ANNIVERSARIO

NOTA INTRODUTTIVA:

La battaglia di Vittorio Veneto è stata sempre correntemente considerata come quella determinante e risolutiva della Grande Guerra 1915-1918 sul fronte italiano, anche se sul piano storiografico risulterebbe forse più corretto, al di là delle imprescindibili esigenze di carattere celebrativo, interpretarla solo come quella conclusiva.

Nel quadro di questa battaglia, il nostro piano generale si prefiggeva la rottura del fronte nemico nel punto di sutura fra le due armate sul Piave, la 5^a, detta anche Armata dell'Isonzo, e la 6^a, con l'intento di scindere in due tronconi le forze austroungariche del settore partendo dal Montello e puntando su Vittorio Veneto, modesto centro urbano ma importante nodo di comunicazioni, aggirando così da sud la 6^a Armata ed impedendone il ripiegamento. Di conserva, il piano italiano prevedeva un attacco sul Grappa con la 4^a Armata, con lo scopo diversivo di attirare in quel settore le riserve avversarie.

Il presupposto strategico originario del Comando Supremo, in effetti, mirava a realizzare non più che una situazione tesa ad estendere il nostro controllo verso Est nella pianura veneta e ad allargare l'area in nostro possesso così da garantire sicurezza e buone prospettive di riuscita ad operazioni offensive a più ampio raggio che, per essere risolutive, si riteneva non potessero essere attuabili prima della primavera 1919. Alla formulazione operativa di tale presupposto, inoltre, il Comando Supremo era pervenuto un po' riluttante

solo fra l'ultima decade di settembre e la prima di ottobre del 1918, forzosamente indottovi dalle insistenze del Presidente del Consiglio Orlando a sua volta fatto oggetto delle pressioni politico-militari degli alleati, alla luce degli sviluppi che la situazione sul fronte occidentale aveva cominciato a presentare sin dalla primavera. Il fronte tedesco, infatti, se pur in maniera contenuta, dava segni di cedimento: le offensive di Ludendorff di fine marzo sulla Somme, di aprile nelle Fiandre, di fine maggio sull'Aisne ed infine di metà luglio nella zona di Reims, se avevano inflitto ai franco-inglesi perdite notevoli ne avevano comportato per gli attaccanti moltissime ed ancora più gravi e, soprattutto, l'avevano resi consapevoli dell'enorme quantità di mezzi e rifornimenti di ogni genere di cui poteva disporre l'avversario. Il serbatoio industriale americano si era aperto in tutta la sua capacità, ed il flusso stava divenendo incontenibile.

Sulla base di questa evoluzione positiva, che trovò il suo acme nell'agosto allorché le armate alleate avevano vibrato colpi improvvisi e veloci alle linee nemiche adottando un'efficace tattica di attacco, grazie anche al primo impiego in massa della nuova arma rappresentata dai carri armati, che portava la pressione contro i loro punti deboli anziché contro quelli forti, gli esponenti politici francesi e britannici iniziarono una pressante azione su quelli italiani. In parte essa era condotta attraverso una sapiente enfaticizzazione del fallimento dell'offensiva austriaca di metà giugno sul nostro fronte, attribuita a nostro pieno ed esclusivo merito, ed in parte attraverso esplicite minacce di ritorsione al tavolo della pace nei confronti del perdurare della nostra inazione proprio nel momento nel quale essi stavano producendo il massimo sforzo.

Orlando ed il suo ministro degli esteri Sonnino erano ossessionati dalla paura che la pace potesse sorprendere l'Italia con le armate nemiche ancora in casa, come era avvenuto a Custoza nel 1866, e dopo la vittoriosa battaglia difensiva sul Piave di metà giugno avevano cominciato a loro volta a premere su Diaz e sul Sottocapo di Stato Maggiore Badoglio affinché aderissero alle richieste alleate e sfruttassero il successo gettandosi all'inseguimento del nemico in ritirata, con buone probabilità di provocarne il crollo entro il 1918. E quì il Comando Supremo italiano, attraverso la decisa opposizione dei suoi due massimi esponenti, aveva posto

la seconda premessa fondamentale - dopo la prima, costituita dall'arresto dell'offensiva nemica - per l'esito vittorioso del conflitto, entrambe, nel loro insieme, certamente più determinanti di quanto non lo siano state le giornate di Vittorio Veneto.

L'attribuire ai nostri esclusivi meriti il successo della battaglia difensiva sul Piave non ci regalava molto di più di quanto ci competesse, perché in realtà i demeriti austriaci, che pure vi furono, non inficiavano la bontà della nostra conduzione operativa e, ancor prima, della predisposizione concettuale ed organizzativa della stessa. Ambedue costituivano l'espressione, da parte della dirigenza militare italiana, di un salto di qualità nella gestione di una guerra nella quale la brillantezza ideativa degli organi di comando non era certo stata, sino allora, una caratteristica frequente.

Da parte austroungarica, l'ultima grande offensiva sul nostro fronte, mirante a varcare il Piave ed a metterci definitivamente fuori gioco, esprimeva la realizzazione dell'antico sogno dello stato maggiore imperiale di un'operazione strategica combinata. Era un bel progetto, ed i pianificatori ne avevano curato con scrupolo ogni aspetto, consapevoli di essere alle corde tanto sul piano militare quanto ancor più su quello interno e che questo poteva rappresentare veramente l'estremo colpo di coda. Se questo significato di "ultima spiaggia" rivestito dall'offensiva aveva fatto sì che essa fosse quindi preparata al meglio da parte austriaca, da quella italiana non si era stati da meno, in quanto dopo le drammatiche vicende del novembre del 1917 l'Esercito era stato sottoposto ad un'azione rapida ed energica di ricostruzione e riordinamento, con uno sforzo veramente notevole imposto alla nazione, alle industrie, alla popolazione per riconferirgli la sua piena capacità operativa.

I due sforzi principali austriaci, a cavaliere del Brenta e sul basso Piave, erano stati condotti con forze pressoché equivalenti, ma il comando supremo imperiale non aveva saputo effettuare quella indispensabile concentrazione degli sforzi là dove intendeva ottenere il successo decisivo. Inoltre, l'impiego delle nostre artiglierie si era dimostrato finalmente congruo e razionale, in quanto il fuoco era stato diretto ad inchiodare e distruggere le fanterie nemiche sulle loro stesse basi di partenza, a smantellare con metodo ponti e passerelle, ad impedire il consolidamento delle posizioni

conquistate evitandone così la rioccupazione a caro prezzo da parte delle nostre truppe; il mantenimento di uno schieramento spiccatamente offensivo, poi, con una dislocazione la più avanzata possibile, aveva consentito di battere proficuamente in profondità le retrovie avversarie, le riserve ed i centri logistici. Infine, un altro fattore aveva giocato negativamente impedendo agli austroungarici di ripetere il successo del novembre precedente a Caporetto: questa volta le divisioni tedesche, che in quell'occasione avevano pesato e come sulla bilancia dell'efficacia penetrativa, non c'erano essendo rientrate sul fronte occidentale.

Gli errori di conduzione avversaria non infirmarono assolutamente i meriti di quella italiana. In un documento riservatissimo sulle "Esperienze derivanti dai combattimenti del giugno 1918" prodotto dallo Stato Maggiore austroungarico è testualmente affermato: *"Le nostre truppe furono assolutamente disorientate e sconvolte dalle resistenze che incontrarono e dai combattimenti che dovettero sostenere nella zona intermedia fortificata"*.¹

In effetti, in vista dell'offensiva, il Comando Supremo aveva realizzato un'organizzazione difensiva in profondità sulla riva destra del Piave, articolata su più linee susseguentisi di un tipo elastico resa possibile dal terreno adiacente al Piave, ottemperante ad una disposizione di Cadorna risalente ai giorni successivi a Caporetto e che costituiva uno tra i suoi non pochi meriti. La pianura, infatti, offriva un'ambiente favorevole a questa organizzazione difensiva profonda sul retro delle prime linee. La fascia montana che a Nord cingeva la pianura, da una profondità massima di 14 km. si riduceva, in corrispondenza del Grappa, a meno di 5, per cui lo scardinamento del fronte montano avrebbe posto in crisi tutto lo schieramento in pianura. Per questo era stata spostata a Nord la riserva generale (delle 19 divisioni in proposito, 10 erano a diretta disposizione del Comando Supremo, che si manteneva così in condizioni di dirigere le operazioni), e nel contempo era stato allestito uno schieramento strategico arretrato in pianura per parare un eventuale sfondamento nel settore del Piave.

¹ "L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918", vol. V (Le operazioni del 1918), Tomo I (Gli avvenimenti da gennaio a giugno - narrazione), Roma, USSME, 1980, pag. 728.

Come abbiamo già accennato in precedenza, la seconda premessa di fondo per la conclusione vittoriosa della guerra va individuata nella resistenza opposta da Diaz e Badoglio alle pressioni del Capo del Governo affinché si procedesse subito in chiave controffensiva contro l'avversario in ritirata. Si trattava di un rifiuto che rispondeva ad una logica di carattere più tattico che strategico, alla base della quale vi erano considerazioni indubbiamente fondate.

Insistere nella battaglia, infatti, avrebbe significato, nella situazione in atto, intraprendere una vera e propria operazione offensiva a largo raggio che implicava anche il rafforzamento di una linea fluviale di grosso impegno, che già si era dimostrata un arduo ostacolo per il nemico benché si fosse diligentemente e lungamente preparato a superarlo. Avrebbe dovuto fare immediatamente seguito l'attacco a posizioni difensive intatte - perché tali in effetti erano rimaste quelle sulla riva sinistra del Piave - bene organizzate, sufficientemente presidiate da truppe che, se pur scosse dal combattimento, sarebbero state sostenute da un notevole schieramento d'artiglieria la cui gran massa era rimasta del tutto indenne, perché solo un limitato numero di batterie leggere aveva attraversato il fiume per accompagnare le colonne d'attacco. Né d'altro canto sarebbe stato possibile il passaggio immediato di tutto il nostro schieramento, nelle sue varie componenti d'arma, tecniche e logistiche, da una configurazione prettamente difensiva ad una spiccatamente offensiva.

Ed infine non poteva essere sottovalutato l'aspetto psicologico: un eventuale, probabile insuccesso, pagato con forti perdite e senza alcun consistente vantaggio territoriale, rieccheggianti ciò che era avvenuto nei tre anni di guerra sino allora combattuta, avrebbe potuto avere un impatto pericolosamente negativo sulla labilità emotiva di un'opinione pubblica per la quale il contenimento della minaccia dopo Caporetto, e per ultima la recente vittoriosa difesa sul Piave, avevano invece rappresentato una benefica e provvidenziale misura compensativa.

Diaz e Badoglio ebbero ragione nell'opporsi in quel momento ad Orlando, privilegiando la decisione, che del resto competeva loro del tutto legittimamente, di continuare a mettere a punto lo strumento al fine di conseguire la netta superiorità e di esercitarla

nei termini topografici e temporali ritenuti affidabilmente garanti di successo. Per contro, Orlando ebbe ragione, quattro mesi dopo, di opporsi alle loro tergiversazioni allorché i medesimi dimostravano di non riuscire a cogliere il significato politico, e le conseguenti implicazioni militari, di tutta una serie di eventi che avevano un inconfondibile carattere di "indicatori" altamente eloquenti.

Il 26 settembre, sul fronte occidentale, gli inglesi erano riusciti a sfondare la "linea Hinderburg" inducendo Ludendorff ad insistere per un armistizio immediato nel timore che lo sfondamento diventasse totale e definitivo; il 29 dello stesso mese la Bulgaria cedeva le armi, sotto la spallata dell'Armata d'Oriente del generale francese Franchet d'Esperey sul fronte di Salonicco; il 3 ottobre l'Ungheria proclamava la sua indipendenza, altrettanto stavano facendo le minoranze nazionali dell'Impero (cechi, croati, sloveni), ed il giorno successivo la Germania chiedeva infine ufficialmente a Wilson di trattare l'armistizio sulla base dei suoi famosi 14 punti. Ce n'era abbastanza per una valutazione politica degli avvenimenti tale da indurre a passare il più rapidamente possibile alle attuazioni di ordine militare, evitando di farsi trovare fuori gioco proprio nel momento in cui i giochi venivano fatti.

Fu questo che ci portò a Vittorio Veneto, e Vittorio Veneto fu la grossa operazione di riscossione di quegli interessi operativi le cui premesse erano state poste sempre sul Piave, sì, ma nel giugno precedente. Lì avevamo vinto la nostra guerra, ancor prima ed ancor più che nel corso dell'offensiva che, iniziata il 26 ottobre sullo stesso fiume, avrebbe incontrato le più grosse difficoltà iniziali non tanto nella contrapposizione nemica, pur presente ed efficace soprattutto nel tiro di interdizione delle artiglierie ed in alcuni centri di resistenza accanita lungo la sponda occidentale, quanto invece nelle sue condizioni di piena che in alcuni punti prescelti per il traghettaggio aveva travolto uomini, ponti, passerelle e teleferiche. Superatolo comunque in più tratti, anche se in tempi diversi, il 29 ottobre le teste di ponte oltre Piave erano riunite, e nello stesso giorno aveva inizio l'ultima fase della battaglia, quella del completamento del successo attraverso la rottura piena del fronte nemico. Nelle prime ore del mattino del 30, una colonna celere costituita da reparti dell'VIII Corpo d'Armata e del Corpo

d'Armata d'Assalto faceva il suo ingresso a Vittorio Veneto, con il che si realizzava la scissione in due tronconi delle armate nemiche dislocate in montagna.

I successivi primi giorni di novembre non dovevano risultare che una grossa operazione di incalzamento e tallonamento del nemico, con l'estensione delle operazioni a tutto il fronte, diminuendo alquanto, sul piano strategico e tattico, la valenza risolutiva della battaglia di Vittorio Veneto.

* *
*

Abbiamo ritenuto opportuna questa premessa prima di presentare al lettore un documento di indubbio interesse sotto l'aspetto storiografico militare. Trattasi di una relazione del Comando Supremo relativa alla battaglia di Vittorio Veneto, priva di data (così come di destinatario e firma) ma che è presumibilmente riferibile ai mesi immediatamente successivi all'evento in questione, molto probabilmente non oltre la fine dello stesso 1918, come è possibile desumere da alcuni dati di riferimento di ordine temporale che compaiono nel testo.

Il documento consta di 40 pagine ed è suddiviso in tre parti, la preparazione, la battaglia e gli artefici della vittoria, integrate da una sintetica appendice riservata all'impiego delle truppe italiane negli altri scacchieri della guerra (Francia, Albania, Macedonia, Palestina). La forma espressiva, il lessico adoperato, le modalità di riporto dei dati numerici, della ripartizione cronologica degli avvenimenti e delle indicazioni topografiche - stranamente non corredate da cartine o schizzi esplicativi -, il tono di soffuso compiacimento che traspare, tutto l'insieme dei vari elementi scaturenti dall'analisi del testo deporrebbero infine per una stesura dello stesso ad uso resocontistico generale, una specie di "summa" per destinatari tanto interni all'ambito militare quanto, soprattutto, esterni (centri politico-istituzionali ed organi di stampa in particolare) redatta "a caldo" per lasciare una subitanea testimonianza della sagacia e dell'efficienza del Comando Supremo e di tutta la struttura militare ad esso facente capo, peraltro rispondenti alla realtà dei fatti.

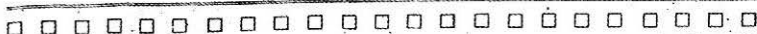


REGIO ESERCITO ITALIANO
COMANDO SUPREMO

≡≡≡ LA BATTAGLIA ≡≡≡
DI VITTORIO VENETO

24 OTTOBRE - 4 NOVEMBRE 1918





PREMESSA

La convinzione che lo scioglimento più rapido del conflitto mondiale si sarebbe ottenuto col mettere fuori causa l'esercito austriaco, in modo da isolare militarmente la Germania e costringerla alla resa, aveva sempre costituito il fulcro del pensiero del Comando Supremo e ne aveva ispirato l'opera fin dallo scorso inverno cioè anche quando, ricostituita a prezzo di sforzi, che parvero sovrumani, la compagine dell'Esercito, poteva sembrare che il problema più grave, se non l'unico, fosse quello di assicurare l'integrità, tuttora minacciata, della nuova fronte tra l'Astico ed il Mare.

E mentre a garantire l'invulnerabilità della fronte si provvedeva moltiplicando e rafforzando le difese, attuando uno schieramento delle forze che consentisse di fronteggiare ogni prevedibile attacco, gli animi, gli studi e le attività erano rivolti alla preparazione morale e materiale di un potente organismo offensivo, gigantesca molla pronta a scattare non appena fosse scoccata la sua ora.

Requisito essenziale di questa preparazione, attuata mediante la più diligente organizzazione tecnica unita alla più sollecita cura pel benessere spirituale e fisico del soldato, doveva essere la conquista dell'ascendente morale sull'avversario, in modo da dominarlo, imporgli la coscienza della nostra superiorità; e ciò si ottenne mediante azioni parziali, colpi di mano, svolti senza tregua su tutta la fronte, col risultato costante di ringagliardire lo spirito delle nostre truppe e di deprimere quello delle truppe nemiche.

Parallelamente, il Comando Supremo studiava come si potessero creare le condizioni favorevoli per dar sviluppo, non appena la situazione lo rendesse possibile, alla desiderata azione a fondo con carattere decisivo. Il suo concetto, di risolvere la guerra battendo l'Austria, era fondato sul principio di concentrare gli sforzi contro il nemico più debole. Ma, se dei due principali avversari dell'Intesa l'Austria poteva, in tesi relativa, considerarsi come il meno forte, il suo esercito si presentava tuttavia, in principio di primavera del 1918, in piena efficienza numerica, appoggiato a posizioni solidissime per natura e per arte, e soprattutto ben saldo, come rimase fino all'ultimo, nella sua compagine morale, negli armamenti e nelle risorse. Attaccare il nemico a fondo per metterlo fuori causa non era dunque ancora possibile, se non mediante un ulteriore concorso di forze e di artiglierie alleate che ci assicurasse la superiorità materiale necessaria, al duplice scopo di poter spingere l'azione fino in fondo e di non rimanere, ad azione compiuta, con forze logore, su posizioni non preparate, esposti ad un potente ritorno offensivo che l'Austria potesse tentare con rinforzi germanici; ipotesi questa ben probabile, tenuto conto delle forze tedesche disponibili sulla

— 4 —

fronte occidentale e della possibile rapidità del loro trasferimento dall'uno all'altro scacchiere, rapidità quasi doppia di quella possibile per gli alleati.

E poichè per esigenze in più vasto campo su di un ulteriore concorso alleato non era possibile contare — che anzi a fine marzo, in seguito agli avvenimenti della fronte occidentale, le forze alleate in Italia subivano una sensibile diminuzione — il nostro progetto offensivo dovette forzatamente limitarsi ad una azione di minor raggio, per la quale bastassero le forze presenti in Italia, ed i cui risultati, pur calcolati secondo le ipotesi meno rosee, rappresentassero tuttavia una fappa sicura verso la grande offensiva, da prepararsi e maturarsi in segreto, con tutte le forze della mente e dell'anima, nell'attesa dell'ora suprema.

Fu prescelto come settore per quest'azione l'altipiano d'Asiago; e ciò nell'intento di acquistare spazio in una delle direzioni più vitali per il nemico, di liberarci dalla minaccia che là ci incombeva per la scarsa profondità di quelle nostre posizioni montane, e di raggiungere così una nuova fronte che fosse più forte e atta a servire di base per un nuovo sforzo, ed anche più ristretta, così da permetterci di ottenere economia di forze e di accrescere la riserva per le operazioni finali.

In concreto, quest'azione doveva: darci il possesso del margine della val Sugana, e perciò il dominio dell'arroccamento Trento-Feltre, principale arteria di collegamento fra la massa austriaca delle Alpi e quella della pianura; consentirci una economia di parecchie divisioni nello schieramento; dare profondità alla protezione del fianco sinistro delle nostre truppe schierate fra Brenta e Mare; ed assicurarci piena libertà di movimento e di manovra in ogni direzione, quando con sforzi ulteriori volessimo, sia puntare in direzione di Trento, sia operare attraverso il Piave.

L'offensiva, preparata d'accordo con gli alleati, fu pronta a sferrarsi verso la fine di maggio. Ma non poté essere sviluppata. Giungevano già dalla metà di maggio, sicure notizie che gli austriaci si disponevano a compiere un poderoso, disperato sforzo contro di noi. Veniva anche sicuramente indicato il settore di attacco, fra Astico e Mare. Il Comando Supremo si trovò di fronte al dilemma: attaccare per prevenire il nemico? oppure attendere l'urto per rintuzzarlo?

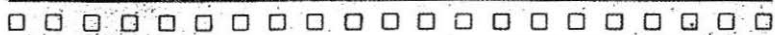
La prima soluzione appariva la più seducente. Ma, ponderandola, risultava anche la meno opportuna e conveniente. Il nemico era già superiore in forze; nuove divisioni gli erano ancora sopravvenute, così a raggiungere un totale di circa 60, presto aumentate in seguito a 65, di contro a 56 nostre ed alleate; inoltre esso era pronto con tutte le energie tese per uno sforzo di intendimento decisivo. Il nostro attacco, sebbene fosse di certa riuscita, ci avrebbe però costretti a sguernire tratti delicati della fronte, lasciandoli esposti all'offesa nemica; e la vittoria sull'altipiano non ci avrebbe salvati, data la superiorità delle forze avversarie, dallo sfondamento della fronte in direzioni pericolose.

Nè dagli alleati, già fortemente provati nelle azioni di marzo, ed ora nuovamente provati a fine di maggio, era possibile attendere rinforzi. Chè anzi già ai primi di giugno l'imminente attacco austriaco appariva, secondo notizie pienamente attendibili, strategicamente collegato con un nuovo poderoso sforzo che gli alleati si apprestavano a ripetere sulla fronte occidentale per spezzare, prima che le nostre difese fossero efficienti e speculando sull'effetto morale di una nostra sconfitta, risolutamente la barriera che i nostri valorosi alleati erano riusciti ad opporre alle loro precedenti azioni offensive.

Convenne dunque attendere l'attacco. La nostra azione venne sospesa, e parte delle forze e delle artiglierie che vi erano destinate furono spostate a rinforzo dei settori meno muniti. Nello spazio di otto giorni il nostro apparecchio offensivo si trovò trasformato in

— 5 —

potente organismo difensivo e controoffensivo, con forti riserve per la manovra. Ma la nostra difesa strategica fu nel campo tattico, attacco violento, fulmineo, ostinato, incessante, attacco che prevenne la preparazione di fuoco di artiglieria del nemico mediante una poderosa contro-preparazione destinata a recidere i nervi allo sforzo avversario prima ancora che si sviluppasse, e fu proseguito poscia senza tregua; fu urto contro urto. Le truppe lungamente preparate ad offendere, si difesero attaccando. L'offensiva austriaca si sferrò il 15 giugno; fu arrestata nettamente sull'altipiano e quasi nettamente sul Grappa; dove sfondò, come sul Montello e sul Basso Piave, il nemico si trovò immediatamente, nel giorno stesso, attanagliato da cento contrattacchi, preso alla gola, costretto a retrocedere, a ripassare in disordine il Piave. L'effetto di questa nostra poderosa reazione fu tale, che i rapporti austriaci ufficiali affermarono essersi l'attacco incontrato con una offensiva italiana in corso di sviluppo. Il nemico, che si era ritenuto certo di invadere la pianura veneta, che aveva tutto preparato per predarne le belle città e per giungere al Po, a Milano, retrocedette sconfitto, disfatto, senza speranza di rivincita. Così ebbero principio sul Piave le nuove sorti della guerra del mondo.



PARTE I.

LA PREPARAZIONE

1° — La situazione dopo l'offensiva nemica del giugno.

Al principio di luglio le condizioni del nemico, ricacciato e demoralizzato, erano tali, che la guerra sarebbe stata probabilmente decisa se, dalla difesa vittoriosa avessimo potuto passare immediatamente all'offesa. Il Comando Supremo considerò questa possibilità. Ma lo sforzo sostenuto, se era valso ad infliggere al nemico perdite valutate ad oltre 200.000 uomini, aveva però imposto anche a noi un logoramento notevole. Il Comando Supremo aveva fatto il più accorto ed economico impiego delle riserve, così da disporre, a battaglia finita, ancora di 6 divisioni non impiegate; ma, di queste, la ceco-slovacca non era ancora pienamente organizzata, e due italiane erano giunte da altri settori, ma appena ritratte dalla linea, e perciò non riposata. Inoltre i mezzi logistici, già scarsi, che grazie a miracoli di oculatezza e di previdenza eran bastati ad alimentare la difesa ed a consentire il difficile e delicatissimo gioco di riserve che ci aveva dato la vittoria, avevano però subito un forte logoramento ed anche per questo erano insufficienti per nuove operazioni di vasto raggio. E nemmeno di mezzi di alcun genere potevamo attendere concorso dagli alleati che avevano ingentissime forze da fronteggiare. Non si poté quindi sfruttare con un' immediata offensiva il successo conseguito nella battaglia difensiva; il programma di azione, pur sempre aggressivo, si limitò ad operazioni locali per riprendere, come fu fatto, i pochi tratti di terreno che nella zona montana erano rimasti al nemico; riuscimmo però anche, con una brillante avanzata in un terreno tenacemente difeso ed irto d'insidie, a liberare la zona fra Sile e Piave Nuovo.

Per l'attuazione di un più vasto disegno operativo, diretto a preparare la risoluzione della guerra, bisognava dunque addivenire ad una nuova preparazione di uomini e di mezzi. E questa fu intrapresa senza indugio. Il rifacimento delle unità logore era già stato iniziato mentre ancora durava il ripiegamento nemico oltre Piave. Per riordinare ed accrescere i mezzi logistici, ripristinare il munizionamento, aumentare al massimo i mezzi di offesa, fu fatto appello a tutte le energie dell'esercito e del paese, che corrisposero mirabilmente, in una nobile gara di sforzi per il raggiungimento dello scopo supremo. Frattanto alla nostra vittoria del Piave seguiva la brillante controffensiva francese di metà luglio; sulla Marna, come già sul Piave, si apriva una nuova fase della lotta; crollavano per la Germania le ultime speranze di vittoria sulla fronte occidentale.

La situazione che nasceva da questi avvenimenti era piena di promesse, ma grave di incognite specialmente per la fronte italiana.

Il rivolgimento prodottosi nelle sorti della guerra ne faceva sperare ravvicinata la soluzione; ma per raggiungerla occorreva prepararsi saldamente ed a fondo, colpire a tempo e giusto, evitare ogni mossa falsa, che, in quel momento in cui l'equilibrio delle opposte forze appariva raggiunto e prossimo ad essere da noi superato, avrebbe potuto compromettere, e chissà per quanto tempo, il risultato finale. Complesso e delicatissimo fu pertanto il compito da assolvere.

Battuto sul Piave e sulla Marna, perduta la speranza di ottenere sulla fronte occidentale quella rapida decisione che gli era necessaria, poteva ora il nemico tentare un'ultimo sforzo concentrando tutti i suoi mezzi contro quello degli eserciti dell'Intesa che era numericamente meno forte, cioè contro di noi.

La possibilità di un rapido concentramento di forze tedesche sulla nostra fronte, favorito da una rete ferroviaria capace di rendimento quasi doppio di quella congiungente gli scacchieri occidentali ed italiano, i gravi e decisivi risultati che potevano derivarne, rendeva questa ipotesi logica, verosimile e pericolosa.

Ad avvalorare questa ipotesi giungevano informazioni, dalle quali risultava che il nemico orientava appunto in tal senso la sua preparazione.

Il Comando Supremo doveva dunque, pur preparandosi ad offendere, non perdere mai di vista la necessità della difesa.

2° — Il programma offensivo.

Il programma offensivo, considerato in sé, doveva proporsi di portare allo sforzo complessivo degli alleati il più efficace concorso secondo due diverse soluzioni possibili: attacco a fondo, con tutte le forze, buttando nella bilancia fino all'ultimo uomo, nel caso che si delineasse sulle fronti dell'Intesa la possibilità di superare veramente l'equilibrio delle forze e raggiungere d'un sol colpo la decisione; oppure attacco di preparazione quale prima fase di uno sforzo più complesso nel caso che il nemico, sebbene già battuto, riuscisse a stabilire una solida fronte difensiva in tutti gli scacchieri.

Ora questa situazione delicata, promettente e grave nello stesso tempo, ci coglieva in crisi di complementi. La battaglia del giugno ci era costata circa 90 mila uomini; e con ciò la miglior parte delle nostre riserve era stata assorbita. La classe del 1900 era in corso di istruzione, ma il Comando Supremo, aveva già fermamente deciso di risparmiare questa classe almeno sino alla primavera del 1919 per impiegarla nel solo caso che la guerra dovesse prolungarsi per un'altro anno, ciò che in quel momento non si poteva escludere.

Rimaneva perciò, in fatto di complementi, poco più dello stretto necessario per sopprimere alle normali perdite delle unità mobilitate durante il secondo semestre del 1918. Ciò non sorprende, se si pensa all'enorme sforzo già da noi sopportato, alle nuove unità man mano costituite durante i mesi di rifacimento dell'esercito dopo l'ottobre 1917, alla entità dei nostri contingenti in Albania (circa 100.000 uomini), in Macedonia (55.000 uomini), del nostro II corpo in Francia (48.000 uomini) ed alla permanenza, pure in Francia, per lavori sulle retrovie di quell'esercito alleato, di circa 70.000 lavoratori militari italiani; senza contare altri contingenti nelle colonie, in Russia e financo in Palestina.

Fu questa, nel momento forse decisivo per le sorti dell'ultima guerra, una gravissima preoccupazione del Comando Supremo; e ciò proprio quando sarebbe stato necessario avere la più larga disponibilità di uomini e di mezzi per poter agire senza ritardo, nel modo e nella misura che la situazione poteva da un momento all'altro rendere necessario.

— 9 —

Per accrescere le riserve di complementi si resero disponibili, nell'esercito e nel paese, il maggior numero di uomini atti a combattere e sino allora impiegati in altri servizi; e si provvide rapidamente a completarne l'istruzione. I prescelti accorsero volentieri; ed esercito e paese gareggiarono di abnegazione e di spirito di sacrificio per sopperire con minor numero di uomini ad esigenze, la cui misura, nella prossimità di un'azione decisiva, anziché ridursi si veniva moltiplicando, così nel campo della produzione bellica, come in quello della preparazione immediata.

Contemporaneamente a questi provvedimenti organici, il Comando Supremo riprendeva fin dai primi di luglio la preparazione dell'attacco sull'altipiano di Asiago. Però il disegno offensivo, grazie alla maggiore disponibilità di mezzi, specie d'artiglierie, ottenuta frattanto dalla produzione nazionale, fu integrato con un progetto di attacco sussidiario, da sviluppare alla regione del Pasubio, per tendere alla conquista del Col Santo e puntare verso l'altipiano di Folgaria, che difende l'arteria della Val Sugana. Questa minore operazione, da compiersi in primo tempo, doveva alleggerire l'attacco principale, quello dell'altipiano.

Ma parallelamente a tale progetto di operazioni, di raggio limitato, concordato con gli Alleati, altro e più vasto disegno si veniva silenziosamente maturando nell'interno del Comando, affidato allo studio di pochi uomini, custodito nel segreto più rigoroso.

Era questo il disegno tenuto pronto per il caso che un deciso mutamento nella situazione generale rendesse possibile e logico di tutto osare per risolvere con uno sforzo decisivo la guerra, lanciando in supremo impeto tutte le nostre forze in una direzione vitale per l'avversario, fosse pure a costo delle perdite più gravi, ma in modo da spezzarne la fronte e travolgerlo in una rotta definitiva. In tal caso la preparazione, che sempre si sarebbe effettivamente compiuta sull'altipiano d'Asiago e in regione Pasubio, avrebbe servito con una forma più evidente ad incatenare l'attenzione del nemico e la massa delle sue forze in un settore diverso da quello prescelto, mentre truppe, artiglierie e servizi si sarebbero colla massima celerità concentrate nel nuovo settore d'attacco, realizzando così un'essenziale fattore del successo: la sorpresa.

E, frattanto, truppe e comandi si venivano febbrilmente addestrando e preparando, per essere pronti a passare, al momento voluto, dalla guerra di trincea alla guerra di movimento. Mentre, attraverso le più gravi difficoltà, si predispondeva felicemente l'attuazione dei provvedimenti logistici più complessi affinché nessuna imprevista esigenza potesse coglierli impreparati, le unità erano alacremente allenate a lunghe marcie, al passaggio di corsi d'acqua, al diverso impiego delle artiglierie ed a tutti gli sforzi della guerra manovrata. Preparazione questa che risultò grandemente facilitata dalla scioltezza conferita alla compagine organica dell'esercito durante i mesi del suo riordinamento, dalla inscindibilità strettamente osservata dell'unità divisione e dalla possibilità di periodici cambi della divisione in linea, ottenuta grazie al razionale schieramento adottato.

Ma, durante l'intero mese di agosto, la situazione militare generale, sebbene in continuo miglioramento, non si delineò in guisa da presentare e far prevedere prossimo un mutamento decisivo, quale era indispensabile perché l'Italia potesse finalmente giuocare tutto per tutto. Proseguirono dunque senza interruzioni i preparativi per l'attacco sull'altipiano di Asiago e sul Pasubio.

Anche per questa operazione, che sebbene di raggio relativamente limitato impegnava tuttavia metà dell'esercito, occorreva però assicurarsi tutte le probabilità di successo con la scelta del momento. Si trattava di attaccare un nemico ancora superiore in forze, saldissimo nella sua compagine, in posizioni fortissimamente preparate. Dopo la nostra vittoria

— 10 —

del Piave, che la mancanza di forze e di mezzi non gli aveva consentito di sfruttare, l'esercito austriaco, sotto la guida e col concorso degli alleati germanici, si era riavuto dalla demoralizzazione ed aveva riparato al suo disordine. La pronta riorganizzazione nei comandi, il sollecito riordinamento delle forze, ottenuto colla sostituzione e col rifacimento delle unità logore e mediante una rigorosa selezione degli elementi meno solidi; la più sollecita cura del benessere delle truppe combattenti, raggiunta imponendo i più duri sacrifici alle popolazioni dell'interno; tutto ciò aveva ridato ordine e forza all'esercito nemico. Cosicché, se nell'interno della Monarchia le lotte delle nazionalità, sempre più vive, producevano i loro effetti disgregatori, la compagine morale e materiale dell'avversario rimaneva però intatta o quasi, e accaniti soprattutto si dimostravano, e tali si dimostrarono poi anche durante la battaglia di Vittorio Veneto, ungheresi, croati, sloveni: quegli elementi appunto sui quali sembrava dovessero avere maggior presa i dissidi di nazionalità. Ciò ribadiva il convincimento che nessun importante effetto poteva aspettarsi da tale azione disgregatrice se non dopo un decisivo scacco militare inflitto al nemico. Dell'immutato spirito combattivo delle truppe avversarie si ebbero la sensazione e la misura in piccole azioni parziali, sviluppate qua e là sulla fronte dalle truppe nostre ed alleate, e specialmente in un attacco da noi tentato nella regione del Tonale il 13 agosto, attacco che incontrò la più accanita delle resistenze ed una sapiente e perfezionata organizzazione del tiro d'artiglieria avversario.

Così essendo, data la nostra inferiorità numerica e la deficienza dei complementi, e l'impossibilità di provvedere con le nostre sole risorse, la scelta del momento per l'attacco sull'altipiano diveniva compito assai delicato. Bisognava quindi seguire la situazione con occhio vigile, ed agire senza esitazione al primo accenno di mutamento propizio.

Mai il Comando Supremo si sarebbe indotto ad uno sterile sacrificio di uomini, mentre si teneva in grado di tutto osare non appena la situazione lo rendesse utile o necessario. I preparativi per l'azione progettata furono spinti in modo da essere pronti per la metà di settembre.

Ma nuovi avvenimenti si svolgevano. A metà settembre infatti si iniziava sulla fronte balcanica il vittorioso attacco dell'esercito alleato d'oriente, ivi compresa la nostra 35ª divisione e fin dai primissimi giorni si ebbe la precisa sensazione del successo. Inopinatamente la fronte bulgara crollava, cedendo a pezzo a pezzo sotto la pressione delle truppe alleate. Sebbene superiori per numero di combattenti, sebbene favoriti da posizioni munitissime e rivelatesi per lungo tempo quasi inattaccabili, le truppe bulgare cedevano. Una vasta breccia stava così per aprirsi, sul fianco dell'impero austro-ungarico; per chiuderla, sia pure temporaneamente, il nemico avrebbe dovuto distrarre forze dalla nostra fronte e rinunciare alla soverchiante superiorità numerica fino allora conservata. Ciò poteva forse creare la situazione sperata, da tanto tempo augurata, che ci consentisse di lanciare all'attacco tutte le nostre forze, nella direzione più rischiosa ma decisiva, per risolvere finalmente la guerra!

Situazione questa che, beninteso, non poteva maturare in un sol giorno. Bisognava seguire ogni mossa del nemico con occhio ancor più attento, sentirne il polso ora per ora, per poter passare all'attuazione del progettato più vasto disegno di manovra nel preciso momento voluto. Tutti i particolari del progetto operativo, segretamente maturato, erano stati intanto rapidamente definiti; il 25 settembre, 4 giorni prima della conclusione dell'armistizio bulgaro, venivano dati gli ordini per il rapido concentramento delle artiglierie e dei mezzi tecnici nel settore d'attacco prescelto: non più sull'altipiano, ma in corrispondenza del Medio Piave. Vittorio Veneto doveva essere la prima tappa dell'avanzata in cui avremmo gettato tutte le nostre forze e tutte le nostre anime, per strappare, meritatamente, la vittoria!

3° — Il piano strategico della battaglia.

Concetto fondamentale dell'azione ideata dal Comando Supremo era di separare con deciso sfondamento la massa austriaca del Trentino da quella del Piave, indi con azione avvolgente produrre la caduta dell'intera fronte montana, ciò che, di riflesso, avrebbe determinato anche il completo cedimento della fronte nemica del piano.

Per attuare questo concetto, si tenne conto che delle due armate austriache (6^a e 5^a) schierate fra il Grappa e il Mare, quella più settentrionale, la 6^a, aveva la propria linea di rifornimento svolgentesi nell'ultimo tratto sul fianco sinistro, cioè nella situazione strategica più pericolosa. Fronte di questa armata: dalla conca di Alano (destra Piave) al Ponte della Priula; linea di rifornimento: Vittorio-Conegliano-Sacile.

Raggiungere Vittorio significava adunque per noi recidere questa arteria vitale, impedire ogni rifornimento di viveri e munizioni, e perciò ridurre la 6^a Armata austriaca a nostra completa discrezione. Per rendere possibile la puntata su Vittorio si decise di rompere la fronte nemica nel punto tatticamente più debole, cioè alla giunzione tra le due armate austriache del Piave.

Raggiunto Vittorio, il Comando Supremo si proponeva di concentrare il massimo sforzo verso l'alto, nel duplice intento: 1° di puntare con azione avvolgente su Feltre e cioè sul tergo del Grappa in modo da far cadere per manovra la difesa di questo imponente baluardo, col concorso dell'azione frontale delle truppe ivi schierate; 2° di raggiungere la convalle bellunese per puntare di qui per le vie del Cadore e dell'Agordino, mentre le truppe avanzanti su Feltre e quelle scendenti dal Grappa avrebbero puntato per la via di Val Cismon e della Val Sugana portando così una decisa irreparabile minaccia a tutto lo schieramento austriaco della fronte tridentina.

La riuscita di questa vasta manovra era fondata essenzialmente sulla sorpresa e sulla rapidità dell'azione. Per ottenere la necessaria e decisa rapidità di sfondamento il Comando Supremo sapeva di poter contare non solo sull'accurato addestramento delle truppe compiuto di lunga mano e sulla perfetta preparazione, ma anche e soprattutto sulla convinzione trasfusa nei capi e nei gregari che lo sfondamento risoluto della fronte nemica ci avrebbe dato la vittoria definitiva. Quanto alla sorpresa, questa ci era assicurata dal carattere stesso della manovra che intendevamo svolgere, la quale si scostava, nel concetto, nelle forme e nei modi, da tutte quelle fino allora eseguite nella guerra; cosicché, pur ammettendo che al nemico, per molti sintomi che difficilmente sfuggono, non sarebbe mancata la sensazione dell'attacco imminente, però la direzione e gli obiettivi del nostro sforzo principale non potevano essere da lui intuiti; ciò che gli avrebbe reso impossibile di parare adeguatamente ed in tempo, e lo avrebbe pertanto costretto, quando avessimo portato vittoriosamente il primo urto e sfondato la sua fronte, a subire interamente la nostra volontà.

Previsione questa che gli avvenimenti dimostrarono essere pienamente giustificata; tant'è vero che le riserve del nemico nel piano furono tenute fino all'ultimo raccolte in corrispondenza del Basso Piave, cioè lontane dalla direzione principale del nostro immediato attacco, ciò che fu per il Comando Supremo sicura conferma della bontà della manovra concepita.

D'altro lato, pur nutrendo assoluta fiducia nel successo completo e definitivo dell'attacco progettato, il Comando Supremo non aveva trascurato di attuare le previdenze rese necessarie dalla considerazione che il passaggio di un fiume a regime torrentizio durante la

— 12 —

stagione delle piogge, è soggetto ad imprevisti che le più accurate osservazioni e le più oculute cautele non riescono ad escludere; mentre la presenza del fiume è di per sé elemento che può, col favore di circostanze anche di minor conto, valorizzare talvolta in modo impreveduto la resistenza del difensore. A tutt'oggi fu provveduto da un lato moltiplicando i punti di passaggio e dall'altro regolando l'azione in modo da poter graduare il passaggio delle truppe; mentre la costruzione di teleferiche attraverso il fiume predisposta in tutti i particolari e la preponderante massa delle artiglierie operanti sulla riva destra dovevano assicurare, anche nel caso peggiore, per quanto probabile, il saldo mantenimento di grosse teste di ponte sulla riva sinistra, evitandoci nel modo più sicuro di dover ripassare il fiume disastrosamente, come gli austriaci nel giugno. Fu inoltre disposto che le truppe ricevessero tre giornate di viveri e che cinque giornate di viveri di riserva e di cartucce per fucile fossero accumulate in prossimità dei passaggi e delle teleferiche per essere passati al di là dal fiume subito dopo le truppe.

Per conferire elasticità all'azione ed assicurare a ciascuno degli atti fondamentali della manovra unità di direzione e di impulso, fu anche stabilito di rendere maggiormente articolato lo schieramento fra Brenta e mare (Armata 4^a, 8^a e 3^a) inserendovi due nuove armate, la 12^a e la 10^a. La 12^a Armata, inserita fra 4^a e 8^a, tra il M. Tomba e il Pederobba, avrebbe avuto per compito le puntate su Feltre per il rovescio del Grappa, operando a cavallo del Piave dopo espugnate le difese della conca di Alano e le alture di Valdobbiadene; la 10^a, fra 8^a e 3^a, doveva passare il Piave in corrispondenza delle Grave di Papadopoli e puntare alla Livenza, costituendo fianco difensivo a copertura e protezione della manovra principale dell'8^a Armata in direzione di Vittorio, e attirando su di sé le riserve nemiche raccolte nelle parti più basse della pianura.

La effettiva costituzione di queste due armate non richiedendo per altro lunghe predisposizioni logistiche a causa della funzione puramente tattica delle armate medesime, venne per ragioni di segretezza differita quanto più possibile; i preavvisi ai comandanti destinati furono dati per la 10^a Armata il giorno 6 ottobre e per la 12^a il giorno 11; la costituzione delle due armate fu attuata il 14 ottobre. Il Comando della 10^a Armata fu affidato al Generale Conte di Cavan, comandante le forze britanniche in Italia, quello della 12^a al Generale Graziani, comandante delle forze francesi sulla nostra fronte.

4° — Le predisposizioni.

Gli ordini per concentrare le forze e i mezzi necessari per l'azione, emanati il giorno 25, ebbero inizio di esecuzione il 26. Nello spazio di 15 giorni, fra il 26 settembre e il 10 ottobre, circa 800 pezzi di medio e grosso calibro, altri 800 di piccolo calibro, più 500 bombarde si trasferirono sulla nuova fronte, in piccola parte dalla Riserva generale, ma per la maggior parte da lontane ed elevate posizioni di montagna: scelsero le loro posizioni, vi si installarono, prepararono i loro tiri; e colle artiglierie si concentrarono anche nello stesso periodo circa 2.400.000 colpi; tutt'oggi sotto una pioggia torrenziale e continua, in difficili condizioni sanitarie delle truppe; e ben 21 divisioni si concentrarono in pari tempo, per la maggior parte con marce a piedi e di notte, sulla nuova fronte, provenendo da dislocazioni arretrate o da altri settori. Sull'Altopiano, per non fornire all'avversario indizi che avrebbero potuto riuscirgli preziosi, si dispose perchè, pur sottraendo forze ed artiglierie,

lo schieramento delle unità sulla prima linea, cioè a contatto col nemico, rimanesse costantemente immutato ed attivo.

Tutti i movimenti dovevano, secondo gli ordini, essere ultimati pel 10 ottobre: e tali movimenti complessi, eseguiti quasi esclusivamente di notte, resi difficili dal maltempo, furono esattamente compiuti grazie alle più oculate previdenze ed alla cooperazione di tutti i comandi e delle Intendenze. Compiutasi così ordinatamente e rapidamente la preparazione, l'azione avrebbe potuto iniziarsi, come si voleva, il giorno 16.

Ma la pioggia nuovamente sopravvenuta e la piena del Piave imposero un ritardo; il giorno 18 essendo peggiorate ancora le condizioni atmosferiche, si ebbe la certezza che il ritardo si sarebbe prolungato forzatamente per almeno una settimana, mentre dalla situazione militare generale, pienamente delineatasi nella prima quindicina di ottobre, appariva ormai evidente che il nostro sforzo, se bene condotto, avrebbe ineluttabilmente portato alla decisione della guerra. Bisognava veramente, e si poteva, giocare tutto per tutto.

Ogni altro settore poteva e doveva ormai essere sguernito al massimo, per tutto destinare a quello d'attacco. Ciò implicava una grande responsabilità: ma il Comando non esitò ad assumersela. Con un supremo sforzo potevano ancora essere resi disponibili altri 400 pezzi; e poichè lo schieramento d'artiglieria sulla fronte del Piave appariva sufficiente per ottenere lo sfondamento decisivo, il Comando Supremo stabiliva di rinvigorire con questi nuovi mezzi l'azione delle truppe schierate fra Brenta e Piave, secondo un progetto che il Comando della 4ª Armata aveva studiato fin dall'agosto e in relazione al quale si erano fatte sin d'allora predisporre la postazione delle artiglierie di rinforzo occorrenti. Così la 4ª Armata, che avrebbe dovuto semplicemente cooperare alla azione principale svolta dall'8ª Armata e dalla 12ª, ricevette il compito di operare essa pure a fondo, ed in modo da precedere l'attacco principale e prepararlo, col richiamare in quella direzione le riserve nemiche dislocate nel solco Arten-Feltre e mirando a raggiungere, come obbiettivo finale, il solco medesimo, ciò che avrebbe grandemente facilitato il conseguimento degli obiettivi fissati.

I 400 pezzi resi disponibili furono, tra il 9 e il 23 ottobre, celerissimamente trasportati sulla fronte del Grappa da settori lontani, persino dalle Giudicarie; giunsero, si appostarono, aggiustarono i loro tiri, mentre venivano in pari tempo concentrate le munizioni d'artiglieria necessarie.

La sera del giorno 23 l'attacco era pronto a sferrarsi a fondo anche sulla fronte del Grappa.

Di un altro aspetto della nostra preparazione importa fare cenno perchè si possa comprendere il valore dello sforzo compiuto. Il nostro progetto d'attacco contemplava, come si è detto, in primo tempo il passaggio del Piave, corso d'acqua importante, impetuoso e rapido, soggetto, specialmente nell'autunno, a piene che vietano qualsiasi gittamento di ponti. La scelta del momento per effettuare il passaggio non poteva dunque essere lasciata al caso. Essa fu fondata sui dati forniti dallo studio accurato del regime del fiume durante una lunga serie di anni e sopra osservazioni dirette, minute e prolungate circa l'andamento e le mutazioni del filone, la velocità della corrente, i punti di men difficile passaggio. Per effettuare il passaggio, si provvide all'allestimento ed alla raccolta dell'ingente materiale necessario, ingente soprattutto perchè l'impeto della corrente e la facilità pel nemico di distruggere con artiglierie e con bombe d'aereo i ponti gittati imponeva di avere alla mano cospicue riserve per le inevitabili continue sostituzioni. Una parte di questo materiale era stato costruito da tempo; nuove compagnie pontieri erano state organizzate e un'aliquota di esse trasformata dal traino animale a quello meccanico per ottenere maggiore rapidità di

— 14 —

spostamento; a preparazione compiuta, grazie agli sforzi delle officine militari e private, si ebbero pronti oltre 20 equipaggi da ponte regolamentari, ben 4500 metri di passerella tubolare di tipo speciale su barche appositamente costruite, più materiale regolamentare (barconi, impalcate) per altri 4500 metri di ponte. Vennero inoltre costruite nella laguna e nei fiumi e canali dell'alta Italia centinaia di barche e di barchetti; si provvide alle ancore per migliaia di galleggianti, calcolando che la violenza della corrente avrebbe richiesto l'impiego di due ancore anziché di una, per ogni barca da ponte o da passerella.

Nè basta; già nei giorni della preparazione si organizzò quanto occorreva per il sollecito ripristino dei ponti stabili sul Piave e su altri corsi d'acqua nei territori da liberare, concentrando nella regione di Treviso e di Mestre oltre 20.000 metri cubi di legname da ponte, che vennero sollecitamente lavorati e preparati sul posto, ferramenta ed accessori. Tutto, nel prodigioso sforzo che ci apprestavamo a compiere, doveva essere preveduto nei particolari più minuti, tutto doveva essere, ed era, pronto per sfruttare interamente la vittoria nelle sue conseguenze più grandiose e più lontane.

5° — Le forze contrapposte.

Il nemico teneva la fronte dallo Stelvio al Mare con 63 divisioni e mezza, delle quali all'inizio della battaglia 39 $\frac{1}{2}$ erano in prima linea, 13 $\frac{1}{2}$ in seconda e 10 $\frac{1}{2}$ in riserva.

Nel settore da noi scelto per l'attacco, dal Brenta al Ponte di Piave, erano schierate 23 divisioni nemiche (18 in prima linea, 5 in seconda); e precisamente: 8 divisioni in prima linea e 3 in seconda dal Brenta a Pederobba; 7 in prima linea e 2 in seconda linea da Pederobba ai Ponti della Priula; 3 in prima linea dai Ponti della Priula a Ponte di Piave. Nelle retrovie nemiche erano disponibili 10 e mezza divisioni di riserva, fatte avvicinare alla fronte in previsione del nostro attacco, di cui qualche indizio era, all'ultimo, inevitabilmente pervenuto al nemico, e facilmente spostabili dall'uno all'altro settore grazie alla via d'arroccamento Trento-Feltre-Belluno. Complessivamente il Comando austro-ungarico poteva opporre direttamente e immediatamente alla nostra offensiva una massa di 33 divisioni e mezza, senza indebolire alcun settore della fronte conservando nei settori non attaccati un complesso di 30 e mezza divisioni.

Divisioni eccellenti, in prevalenza costituite di elementi tedeschi e magiari, guernivano i capisaldi, i pilastri della fronte d'attacco: tali erano la 40ª divisione Honved (Col Caprile), la 42ª Honved (Prassolan), la 13ª Schutzen e la 17ª (Solarolo), la 50ª (Spinoncia), la 20ª Honved e la 31ª (Stretta di Quero), la 41ª Honved (Altura di Susegana), la 29ª e la 7ª (Regione delle Grave), la 64ª Honved e la 70ª Honved (a nord di Ponte di Piave).

La sistemazione difensiva nemica era formidabile: a linee successive nella regione del Grappa, dov'era favorita anche da posizioni dominanti; a fasce di combattimento, secondo il sistema detto « della difesa elastica », lungo il Piave. Tali fasce di combattimento, formate da centri di resistenza disseminati secondo le accidentalità del terreno e in modo da appoggiarsi a vicenda, si raggruppavano in due posizioni successive: la prima, profonda circa due Km. a partire dalla sponda sinistra del Piave, coperta da trinceramenti avanzati sulle Grave di Papadopoli, aveva il nome di *Kaiserstellung* (posizione dell'Imperatore): la seconda, situata a circa 3 Km. più indietro, si chiamava *Königstellung* (posizione del Re).

Mitragliatrici, cannoncini da trincea, bombarde in grandissima quantità costituivano insieme con gli altri mezzi d'offesa del fante — il fucile e le bombe a mano — l'armamento e la difesa immediata delle opere nemiche.

— 15 —

Potenti masse di artiglierie - in totale oltre 2000 pezzi - pronte ad eseguire fuochi preparati e controllati di sbarramento, di interdizione, di controbatteria, erano addensate ai fianchi e dietro i singoli settori della difesa, così da sviluppare azioni di massima efficacia sia frontalmente, sia d'infila.

Tre distinte masse di artiglieria difendevano la regione a nord del Grappa, in complesso 1200 pezzi; la prima massa, postata sul margine orientale dell'altopiano di Asiago, ad occidente del Brenta, comprendeva oltre 400 pezzi; la seconda, distribuita a cavallo del val di Seren, contava circa 600 bocche da fuoco; la terza, ad oriente del Piave nella zona Segusino-Valdobbiadene, ne aveva circa 200 pezzi.

A queste tre masse noi contrapponevamo complessivamente circa 1800 pezzi, di cui circa 500 sul margine orientale dell'altopiano d'Asiago, circa 800 nella zona del Grappa, e 500 nella regione Montfenera-Pederobba.

Di fronte al nostro settore Pederobba-Palazzon erano raggruppati in tre distinti ammassamenti, circa 500 pezzi; il primo sulle colline tra Valdobbiadene e Colbertaldo, il secondo nella piana di Sernaglia, il terzo nella zona Collalto-Susegana-S. Lucia di Piave-Mandre.

A queste artiglierie erano contrapposte una nostra massa di circa 450 pezzi nella zona di Cornuda e 1700 pezzi nella zona Montello-Palazzon, contro la fronte principale di sfondamento.

Finalmente, circa 350 bocche da fuoco potevano essere impiegate dal nemico sulla fronte delle Grave di Papadopoli, dove erano schierati circa 800 pezzi italiani.

Complessivamente, da parte nostra, oltre 4750 pezzi di artiglieria di ogni calibro, ivi compresi circa 600 grosse bombarde, potevano concentrare il loro tiro distruttore sulla fronte d'attacco. Vennero accumulati presso la fronte, per l'azione, 5.700.000 colpi (8 giornate di fuoco).

La fronte era da noi tenuta complessivamente con 51 divisioni di fanteria italiana, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca ed il 332° reggimento di fanteria Americano.

La massa destinata a rompere la fronte nemica nella fase iniziale della lotta e a sfruttare il successo venne composta di 22 divisioni di fanteria di prima linea, delle quali due britanniche e una francese (Armata: 4^a Ten. Gen. Giardino; 12^a Generale Graziani dell'Esercito francese, 8^a Ten. Gen. Caviglia; 10^a Generale Conte di Cavan dell'Esercito Britannico). Diciannove divisioni italiane (15 di fanteria e 4 di cavalleria) e la divisione ceco-slovacca erano tenute in seconda linea quale riserva e potente massa di manovra; di queste, 6 divisioni costituenti la 9^a Armata (Ten. Gen. Morrone) ed il Corpo di Cavalleria (S. A. R. il Conte di Torino) erano alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Consiglio della gravità e della grandiosità dello sforzo che stava per richiedere all'Esercito, il Comando Supremo, dopo avere atteso con fermezza il momento propizio, si apprestava ormai a lanciare tutte le sue truppe nella lotta, di cui intravedeva i risultati decisivi per l'Italia e per la causa comune degli Alleati. E la manovra lungamente meditata, maturata, voluta, doveva, come avvenne, svilupparsi esattamente secondo il disegno prefissato, colpire l'avversario di sorpresa nella direzione più vitale e produrre, senza più rimedio, il crollo dell'intera sua fronte.



PARTE II.

LA BATTAGLIA

1° — L'azione preparatoria.

Fu deciso che la battaglia si iniziasse all'alba del 24 Ottobre con l'attacco della 4^a Armata nella regione del Grappa, da effettuarsi col concorso dell'ala sinistra della 12^a e con l'appoggio dell'azione d'artiglieria della 6^a Armata (altopiano d'Asiago). La 6^a Armata aveva anche ricevuto ordine di eseguire, a scopo diversivo, importanti colpi di mano su tutta la propria fronte; mentre la 10^a Armata avrebbe preso possesso delle Grave di Papadopoli, superando così, con questo atto preliminare, il filone principale della corrente.

Tra Brenta e Piave il nostro fuoco d'artiglieria s'iniziò alle ore 3 del 24; alle 7.15 le fanterie mossero all'attacco. Una fitta nebbia, trasformatasi poi in pioggia dirotta, venne presto a limitare l'efficacia delle opposte artiglierie, ma non impedì la lotta vicina delle fanterie e delle mitragliatrici, che assunse subito carattere di grande accanimento. L'Asolone, occupato di slancio, dovette essere abbandonato sotto una tempesta di fuoco di mitragliatrici incavarnate e sotto la pressione di violenti contrattacchi. La brigata Pesaro (239°-240°) espugnò il Pertica e il XXIII riparto d'assalto e altri elementi conquistarono q. 1484 del Prassolan; ma, flagellati e decimati dal fuoco avversario, furono anch'essi costretti a ripiegare a ridosso delle posizioni raggiunte, dove resistettero fortemente, annidati nelle buche dei proiettili. La Brigata Lombardia (73°-74°) attanagliò con le sue colonne d'attacco le vette di Solarolo e occupò quella di q. 1671. La brigata Aosta (5°-6°) strappò al nemico in aspra lotta il Valderoa, catturando i resti del presidio. Vano fu l'attacco allo Spinoncia che svelava mitragliatrici in ogni roccia e opponeva ai nostri l'ostacolo di pareti quasi a picco. Più ad oriente il II battaglione del 96° Fanteria (Brigata Udine) con ardite puntate s'impadronì del Col di Vaial e iniziò la scalata di punta di Zoc.

L'ala sinistra della 12^a Armata, appoggiando l'azione della 4^a, scese da Monte Tomba e dal Monfenera nella conca di Alano e riuscì a stabilirsi sulla sponda nord del torrente Ornic.

Nelle sanguinose azioni venivano catturati 1300 prigionieri e numerose mitragliatrici.

Nel tempo stesso pattuglie d'assalto della 1^a Armata in Val d'Astico e sul ciglione sud di Val d'Assa, speciali colonne d'attacco della 6^a Armata sull'altopiano d'Asiago, irrompevano nei posti avanzati del Redentore (Val d'Astico) e di Cima Tre Pezzi (Val d'Assa), nei trinceramenti di Canove, del Sisemol, di Stenfle e del Cornonè allo scopo di allarmare l'avversario e di impegnarlo in quei settori impedendogli di spostare forze verso la regione del Grappa, e, dopo mischie violente, ne riportavano prigionieri. Il Sisemol, spazzato da una

— 18 —

colonna francese, che catturò l'intero presidio, fu mantenuto per l'intera giornata allo scopo di accentuare l'azione dimostrativa.

La resistenza accanita incontrata nella regione del Grappa non fece mutare i propositi del Comando Supremo, che ordinò di insistervi per fiaccare la resistenza del nemico ed assorbirne le riserve; intanto il forzamento del medio Piave, stabilito per la notte sul 25, doveva ancora, per le avverse condizioni atmosferiche nuovamente sopravvenute, essere differito di qualche giorno.

Le acque del fiume, gonfie nei giorni precedenti, erano venute lentamente decrescendo, tanto che nelle prime ore del 24 truppe della 12^a Armata, britanniche ed italiane, avevano potuto, secondo gli ordini, occupare nella regione delle Grave di Papadopoli le isole di Cosenza, Lido, Grave e Caserta. Ma poco dopo, nello stesso giorno, scatenatasi repentinamente una dirottissima pioggia nella zona montana e nella pianura, si manifestava un nuovo aumento, tanto che nella zona stabilita per il gittamento dei ponti tra Pederobba e Sant'Andrea di Barbarana, anche nei punti di minor profondità, ai guadi, il livello dell'acqua era salito già fino ad 1.55 e la velocità della corrente superava in più punti i tre metri al secondo; per altro le osservazioni precedenti facevano prevedere che questa fase di aumento sarebbe stata di breve durata. Fu perciò deciso di rimandare il passaggio del fiume alla sera del 26, e nell'attesa si continuò, col massimo vigore, l'azione preparatoria.

Il 25 Ottobre mentre la 10^a Armata consolidava il possesso delle Grave, la 4^a Armata, riordinate le sue truppe e rinnovata la preparazione di artiglieria, insistette dovunque nell'azione concentrando gli sforzi sui punti più accanitamente difesi dal nemico, Col della Berretta, Asolon, Pertica, Solarolo, e tendendo ad allargare la conquista del Valderoa.

Il IX reparto d'assalto, irrompendo dall'Asolone, riuscì a giungere di slancio al Col della Berretta catturando 600 prigionieri; il nemico, riavutosi dalla sorpresa dell'arditissima incursione, contrattaccò da ogni parte cercando di circondare gli « arditisti », ma questi, apertasi bravamente la strada attraverso le forze ostili, rientrarono coi prigionieri nella linea di partenza.

Il XVIII riparto d'assalto ed elementi della brigata Pesaro (239° 240°), dopo sei ore di lotta accanita, subendo perdite gravi ma infliggendone maggiori al nemico, si affermarono sul Pertica, catturando i pochi superstiti del presidio, e più di 40 mitragliatrici che difendevano la munitissima Cima.

La brigata Bologna (39° 40°) espugnò Monte Forcelletta, e si portò sotto la vetta di Col del Cuc prendendo prigionieri e materiali. Fanti della Brigata Lombardia (73° 74°) e alpini dei battaglioni Val Toce e Levanna rinnovarono assalti su assalti contro le vette nude e tormentate di Solarolo, senza riuscire a conquistarne il possesso. Oltre 1400 prigionieri vennero catturati nella dura giornata. Lotta disperata su tutta la fronte, ma non vana: oltre ad aver perduto posizioni di capitale importanza (Monte Pertica e M. Forcelletta) il nemico, profondamente scosso dalla potenza e dalla violenza degli attacchi, sentendo acuirsi il pericolo dello sfondamento verso la conca di Feltre, impegnava nella difesa della regione del Grappa non solo le sue riserve immediate, ma anche quelle che teneva nelle retrovie del Feltrino e del Bellunese. Veniva così a privarsi delle forze che a noi premeva appunto fossero neutralizzate, per impedirne lo spostamento verso la fronte della nostra 8^a Armata.

Nella giornata del 26, la battaglia sul Grappa proseguì serrata, accanita con fluttuazioni continue; 1200 prigionieri vennero catturati. Due delle divisioni di riserva e le artiglierie di una terza ricalzavano la fronte del nemico il quale aveva così in linea, fra Brenta e Piave, 9 divisioni contro le 7 italiane che assalivano e che proseguivano instancabili la loro durissima azione di logoramento.

2° — La rottura della fronte nemica.

Il forzamento del Piave.

Migliorate le condizioni atmosferiche e scemata la violenza della corrente, la sera del 26 s'iniziarono i lavori per gittare i ponti attraverso il Piave: uno sulla fronte della 12^a Armata al Molinetto (Pederobba), sette sulla fronte dell'8^a, tra Fontana del Buoro (Montello) e gli ex Ponti della Priula; tre sulla fronte della 10^a Armata alle Grave di Papadopoli. Di questi passaggi, però l'aggiustato tiro dell'artiglieria nemica e per la violenza della corrente, sei soltanto poterono essere portati a compimento e cioè quello del Molinetto, due tra Fontana del Buoro e il saliente di Falzè, tre alle Grave Papadopoli.

Attraverso i passaggi stabiliti e con l'ausilio di traghetti e di barche, i primi riparti toccarono la sponda sinistra del fiume, e, accompagnati con mirabile efficacia dal tiro delle nostre artiglierie di riva destra, si slanciarono sulle linee nemiche e le conquistarono.

La crisi.

A giorno, le truppe passate oltre il Piave formavano tre teste di ponte.

La prima testa di ponte, nei pressi di Valdobbiadene, era tenuta da tre battaglioni del 107^o Reggimento Fanteria francese e tre battaglioni alpini italiani, tutti della 12^a Armata; e da un reggimento della Brigata Campania, appartenente all'8^a Armata (XXVII Corpo) e passato esso pure sul ponte del Molinetto gittato dalla 12^a Armata. Verso sera queste truppe avevano raggiunto combattendo la linea Osteria Nuova - S. Vito - Madonna di Caravaggio - Funer - Ca' Settolo.

La seconda testa di ponte, nella piana di Sernaglia, era formata da truppe dell'8^a Armata; a sinistra la Brigata Cuneo (7^o e 8^o) e altri elementi del XXVII Corpo il quale non aveva potuto stabilire ponti propri; al centro la maggior parte della 57^a Divisione, e a destra la 1^a Divisione d'assalto e il 72^o Reparto d'assalto, del XXII^o C. d' A., accompagnati da tre batterie da montagna. A destra del XXII^o, l'VIII^o Corpo per la violenza del fiume e per il tiro preciso delle batterie avversarie che travolgevano di continuo il ponte, non riuscì a stabilire alcun passaggio nel proprio settore, tra Falzè e Nervesa.

Mentre le valorose truppe dell'8^a Armata passate oltre il fiume lottavano aspramente, conquistando l'una dopo l'altra, sotto raffiche violente di fuoco, le difese nemiche, tutti i ponti alle loro spalle si spezzavano colpiti dall'artiglieria o travolti dalla corrente. Nonostante questa situazione difficilissima e che poteva da un momento all'altro divenire tragica, queste truppe proseguirono impavide l'azione per l'intera giornata allargando la loro occupazione, resistendo a vigorosi contrattacchi.

Con risoluto attacco verso nord e verso est la 1^a Divisione d'assalto occupò Falzè e Chiesuola: la 57^a Divisione, schierata alla sinistra della 1^a d'assalto, avanzò verso nord; la Brigata Cuneo, ancora più a sinistra, appoggiata al fiume, resistette validamente ai violentissimi contrattacchi lanciati dal nemico. Il LXXII Reparto d'assalto, attaccato presso C. Mira e Boaria del Magazzino da forze tre volte superiori, le respinse, le contrattacò, le avvolse, le catturò. Nella notte vennero respinti altri contrattacchi verso Sernaglia, mentre violente azioni di fanteria nemica verso Falzè costringevano la 1^a Divisione d'assalto a ripiegare leggermente.

La situazione generale rimase però immutata.

La terza testa di ponte venne formata dalla 10^a Armata che, passato il secondo filone

— 20 —

del Piave fra le Grave di Papadopoli e la sponda sinistra del fiume, sfondate le difese nemiche, dilagò nella piana di Cimadolmo. Aspra resistenza incontrò nell'avanzata l'XI Corpo d'Armata italiano (ala destra della 10^a Armata) che, contrattaccato verso sera, dovette ripiegare lievemente alla propria destra. Nello stesso tempo il XIV Corpo d'Armata britannico (ala sinistra della 10^a Armata) combatteva strenuamente attorno a Borgo Malanotte, che, dopo averlo momentaneamente abbandonato sotto violento attacco nemico, rioccupava subito con impetuoso contrattacco. Oltre 5600 prigionieri e 24 cannoni venivano complessivamente catturati dalla 10^a Armata.

Nella notte sul 28 si lavorò senza posa a riattare i ponti interrotti lottando contro tutte le difficoltà create dalla pioggia che aumentava il volume e la velocità delle acque, e dal nemico che aveva intensificato il fuoco delle proprie artiglierie ed il tiro con proiettili a gas ed a iprite. Anche in questa seconda notte l'VIII Corpo d'Armata non riuscì a gettare alcun ponte sulla sua fronte fra Falzé e Nervesa. Veniva così a prodursi una vasta soluzione di continuità oltre fiume fra le truppe dell'8^a Armata e quelle della 10^a. Per colmarla, e per agevolare il passaggio dell'VIII corpo, al quale era affidata l'azione risolutiva su Vittorio, il Comando dell'8^a Armata aveva già disposto che un altro Corpo d'Armata, il XVIII, della propria riserva, passasse il Piave sui ponti della 10^a Armata, per operare nella giornata del 28 dal fianco sinistro di questa in direzione sud-nord, puntando su Conegliano e venendo così a liberare in gran parte la fronte dell'VIII, in modo che questo potesse a sua volta effettuare sicuramente il passaggio nella notte successiva.

La mattina del 28 il XVIII Corpo iniziava il passaggio a Salettuol sui ponti della 10^a Armata pure interrotti durante la notte e riattati a fatica; e contemporaneamente nuove truppe della 12^a e dell'8^a Armata (XXVII Corpo e la 60^a Divisione - Brigata Piemonte e Porto Maurizio - del XXII corpo d'Armata) passavano il fiume fra Pederobba e Falzé.

L'azione riprendeva su tutta la fronte.

Tutta la 12^a Armata attaccava a cavallo del Piave verso nord; espugnava Alano sulla destra del fiume e le alture di Valdobbiadene (M. Pianar e M. Perlo) sulla sinistra, e catturava qualche migliaio di prigionieri.

Intanto sulla fronte dell'8^a Armata le truppe del XXVII e del XXII Corpo, passate per le prime oltre il fiume e rimaste ancora isolate per nuova rottura dei ponti, resistevano impavide a continui contrattacchi: le instancabili nostre artiglierie le proteggevano dalla riva destra fulminando il nemico, e gli aeroplani le rifornivano di viveri, di cartucce, di coperte.

Ma la tenacia di tutti vinceva la crisi.

Il XVIII^o Corpo, riuscito a far passare oltre fiume soltanto la Brigata Comò (23^o-24^o) e un reggimento della Brigata Bisagno, (209^o - 210^o) lanciava queste truppe impetuosamente all'attacco risalendo la sinistra del Piave, e a sera, rovesciata ogni resistenza nemica, aveva oltrepassata la ferrovia di Susegana in corrispondenza dei ponti della Priula, aprendo così la via di sbocco all'VIII Corpo d'Armata.

Più a sud, il XIV Corpo britannico e l'XI Corpo italiano della 10^a Armata, allargando la breccia già aperta nella « Kaiserstellung », dilagavano a oriente attraverso la pianura, e raggiungevano la linea del Monticano.

Lo schieramento dell'avversario sulla riva sinistra del Piave era ormai spezzato in due tronconi; quello meridionale veniva immobilizzato dalla 10^a Armata, e quello settentrionale, ancora aggrappato alle colline di Conegliano, minacciato di avvolgimento dall'VIII Corpo d'Armata, doveva cedere. L'8^a Armata ripigliava la sua libertà d'azione, e la manovra il suo pertinace svolgimento.

— 21 —

Il successo si delinea.

Nelle prime ore del 29, infatti, l'VIII Corpo, gittati i ponti della Priula, si lanciò a sua volta all'attacco; superata la linea nemica di Marcatelli, s'impadronì di Susegana, e mentre il XVIII Corpo occupava Conegliano, spingeva innanzi con fulminea mossa una colonna celere, (lancieri di Firenze e bersaglieri ciclisti) ad occupare Vittorio, che venne raggiunto a sera.

Nel tempo stesso le truppe della 12^a Armata, alpini della 52^a Divisione, fanti della 23^a Divisione francese e del I Corpo italiano (70^a Divisione), conquistavano M. Cesen, posizione importantissima per il dominio che essa ha sulla stretta di Quero e verso la conca di Feltre; occupavano Segusino e raggiungevano Quero. Particolarmente notevole fu la avanzata della 52^a Divisione, per la conquista di M. Cesen, compiuta vincendo asprissime difficoltà del terreno, rese anche più gravi dalla tenace resistenza nemica.

Successivamente, colonne dell'8^a Armata irrompevano nel solco S. Pietro di Barbozza - Serravalle e oltrepassavano Follina. La 10^a Armata varcava il Monticano su ampia fronte.

Oltre 8000 prigionieri e un centinaio di cannoni venivano complessivamente catturati, il giorno 31, dalle Armate 12^a, 8^a e 10^a.

..

Frattanto sulla fronte della 4^a Armata, il nemico, sempre più impegnandosi nella lotta, era il giorno 27 passato alla controffesa; otto attacchi sferrava contro il Pertica, tutti respinti; per sei ore il combattimento infuriò intorno alla vetta; i cadaveri s'ammucchiavano sulle sassose pendici.

Sul Valderoa, la Brigata Aosta (5^a e 6^a), benchè soverchiata da forze preponderanti, s'abbrancò alla cima, e non piegò.

Un'implacabile azione d'artiglieria si svolse da parte nostra il 28; il 29 si riaccese la lotta delle artiglierie sull'Asolone e in Val Cesilla; le colonne italiane tendevano dall'Asolone al Col della Berretta, per favorire l'ampliamento dell'occupazione del Pertica e l'espugnazione del Prassolan e del Solarolo e per slanciarsi alla conquista della conca di Feltre lungo i contrafforti del Roncone e del Tomatico. Il nemico oppose una resistenza accanita, contrattacò instancabile, gettò nella lotta le sue ultime riserve, portando ad 11 le divisioni in linea.

Così la 4^a Armata, pur non potendo raggiungere sul terreno l'obiettivo finale assegnatole, di interrompere materialmente le comunicazioni fra le truppe nemiche della zona alpina e quelle del piano, riusciva con la sua tenacia nel compito di cooperazione immediata logorando le riserve che l'avversario teneva nella conca di Feltre, ed impedendo loro di poter essere lanciate nella pianura ad arginare la breccia ormai aperta dalle truppe dell'8^a, della 10^a e della 12^a Armata.

..

La disfatta nemica, già delineatasi fin dal giorno 28, decisa il 29, precipitava il 30.

Sotto l'irresistibile pressione combinata dalle tre armate di manovra, la fronte frettolosamente rinsaldata dal nemico su posizioni retrostanti veniva di nuovo sfondata in più punti. L'8^a Armata, svolgendo brillantemente il compito assegnatole, convergeva a sinistra con rapida avanzata, si lanciava sulla dorsale delle Prealpi ad oriente del M. Cesen, contro la stretta di Fadalto e sul Cansiglio, e puntava alla convalle bellunese. La 1^a Divisione di cavalleria

— 22 —

veniva lanciata innanzi tra l'8^a Armata e la 10^a: obiettivo la Livenza a nord di Sacile, e più oltre il Tagliamento.

Così delineatasi la situazione, il Comando Supremo ritenne giunto il momento di far entrare in azione anche le truppe schierate sul basso Piave.

La 3^a Armata, che, agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta aveva fortemente impegnato il nemico di fronte ed attendeva vibrante la sua ora, ebbe l'ordine pur essa di attaccare. Con l'appoggio di una divisione, fatta passare attraverso i ponti della 10^a Armata e spinta verso il sud, lungo il Piave, forzò in aspra lotta gli sbocchi di Ponte di Piave, di Salgareda, di Romanziol, di S. Donà ed avanzò decisamente nella piana, sebbene fortemente ostacolata dall'avversario, che si accaniva in tenacissima resistenza di retroguardie per coprire il ripiegamento delle proprie artiglierie. Oltre 3000 prigionieri furono catturati in quella giornata.

A sera, dopo vivaci combattimenti, le truppe della 12^a Armata si erano aperte la stretta di Quero ed avevano allargato la loro occupazione del massiccio del Cesen; l'8^a Armata, raggiunta la cresta della dorsale prealpina da M. Cesen a M. Pezza, combatteva al passo di San Boldo. Più ad oriente aveva forzato la stretta di Serravalle, a nord di Vittorio, oltrepassato Breda Fregosa, Sarnede e Caneva. La 10^a e la 3^a Armata avanzavano verso la linea della Livenza.

Così la battaglia si svolgeva con esatto ritmo crescente secondo il disegno prestabilito.

Il Comando austro-ungarico, tratto in inganno dai nostri due sforzi alle alpi, sul Grappa ed alle Grave di Papadopoli, si era lasciato assorbire verso il Grappa le riserve del Feltrino, e verso la 10^a Armata, che aveva compito di fianco difensivo, la più gran parte delle riserve del piano; cosicchè ogni sforzo per contenere la nostra rapida irruzione da Vittorio verso la convalle bellunese non poteva più giungere che tardivo, e la manovra di aggiramento pel rovescio del Grappa si presentava ormai promettente dei maggiori risultati.

Il crollo del fronte del Grappa.

La minaccia che la 12^a Armata, superata il 30 la stretta di Quero, già portava in direzione di Feltre, subito valutata anche negli effetti lontani, fece deliberare il movimento decisivo per il settore del Grappa.

Infatti nella notte dal 30 al 31 il grosso delle forze nemiche, ricevute improvvisamente l'ordine, aveva, col favore delle tenebre, iniziato il ripiegamento sulla fronte Fonzaso-Feltre, per coprire, col concorso delle difese organizzate più ad oriente al passo di S. Boldo e alla stretta di Fadalto, le linee di comunicazione dell'alto Piave. Il Comando della 4^a Armata, tenuto sull'avviso di quanto accadeva negli altri settori, ebbe la sensazione di questo movimento, e ordinò alle sue truppe di riprendere l'avanzata.

Il ripiegamento del nemico si compieva sotto la protezione di retroguardie forti per numero, per il valore delle posizioni occupate, per l'appoggio di centinaia di mitragliatrici e di numerosissime bocche da fuoco rimaste in posizione. Tali retroguardie dovevano resistere lungamente per dar tempo al grosso delle truppe di ripiegare in ordine sulla linea scelta per la difesa arretrata, di sgombrare la enorme massa di cannoni, di munizioni, di materiali d'ogni sorta accumulati sulle montagne. Con uno sforzo vigoroso le colonne d'attacco della 4^a Armata, travolsero le retroguardie nemiche, superarono le posizioni lungamente contese e si slanciarono innanzi, sulla conca di Feltre, per i contrafforti del Tomatico e del Roncone e per la valle intermedia di Seren.

— 23 —

La brigata Ancona (69°-70°) della 6^a Armata, appoggiando a sinistra il movimento della 4^a, avanzò celermente in Val di Brenta ed occupò Cison di Montebelluna sorprendendo un intero comando di reggimento nemico e catturando 1000 uomini e 9 cannoni da 152, che sino all'ultimo si erano ciecamente accaniti a tirare su Bassano.

A sera la 4^a Armata, vinte successive ostinate resistenze, teneva con l'ala sinistra il M. Roncone e spingeva pattuglie nel solco Arsìe-Arten; il 91° fanteria (Brigata Basilicata) bloccava e catturava a Corlo, in Val di Cison, un'intera brigata nemica. Al centro le Brigate Bologna (39°-40°) e Lombardia (73°-74°) per la Val di Seren, gli alpini dei battaglioni M. Pelmo, Exilles e Pieve di Cadore per la montagna, piombarono nel solco Arten-Feltre; i battaglioni Exilles e Pieve di Cadore entrarono primi in Feltre alle 17.30 fra l'entusiasmo della popolazione, scacciandone il nemico disorientato. Sopraggiungevano poco dopo la brigata Bologna e il battaglione alpini M. Pelmo. Vennero catturati oltre 2000 prigionieri, compresa la compagnia del Genio incaricata di far saltare i ponti, che rimasero intatti. Il 1° Gruppo Squadroni del reggimento cavalleggeri di Padova (21°) che era in piano, lanciato all'inseguimento, sorpassò di notte la vetta del Grappa, e con mirabile marcia per difficili mulattiere, si lanciò in val di Seren donde sboccò la mattina del 1° novembre puntando verso Belluno, caricando e disperdendo per via un reggimento bosniaco.

Sulla destra, le brigate Aosta (5° e 6°) e Udine (95° e 96°) gettandosi per la val Calcino e per la val Cinespa attraverso il contrafforte dello Smononcia e di M. Zoc, bloccarono nelle gole di Schievenin quante forze rimanevano a fronteggiare il 1° Corpo d'Armata (ala sinistra della 12^a Armata).

Il raggiungimento della Livenza.

Nello stesso giorno 31 la 12^a Armata, proseguendo la sua avanzata oltre la stretta di Quero e la dorsale prealpina, raggiunse la sera il Piave tra Lentiai e Mel.

L'8^a Armata, compiendo la propria conversione a sinistra, vinta dopo 10 ore di lotta la resistenza avversaria al passo di S. Boldo, scese pur essa al Piave a oriente di Mel, conquistò la stretta di Fadalto, lanciò avanguardie verso Ponte delle Alpi, occupò con colonne celeri il Pian del Cansiglio.

Fin dal giorno 29 il Comando Supremo, delineatosi lo sfondamento della fronte nemica, aveva ordinato il passaggio sulla sinistra del Piave del Corpo di Cavalleria (Div. 2^a 3^a e 4^a) assegnando ad esso il compito di prevenire il nemico ai passaggi del Tagliamento da Pinzano al mare, sia per precedervi le colonne avversarie in ritirata, sia per impedire la distruzione dei ponti.

Il giorno 31 il Corpo di Cavalleria agli ordini di S.A.R. il Conte di Torino, vinte ostinate resistenze di reparti avversari, si irradiava nella pianura oltre la fronte della 10^a Armata. Già all'alba del 31, pattuglie dei lancieri Vittorio Emanuele (10°) e Milano (7°) entravano in Oderzo.

Contemporaneamente la 1^a Div. (alla diretta dipendenza del Comando dell'8^a Armata) sorprese il nemico presso Fiaschetti, gli impediva di distruggere il ponte sulla Livenza, varcava il fiume e caricava col reggimento Genova (4°) retroguardie appostate sull'opposta riva, travolgendole ed inseguendole per la strada di Vigonovo, catturando prigionieri e mitragliatrici. A notte occupava Vigonovo e Cordignano.

Sulle orme della 1^a Divisione di cavalleria, la 3^a Divisione passata la Livenza al ponte di Fiaschetti, si spingeva celermente su Polcenigo, ne espugnava la stretta saldamente tenuta dal nemico, mercé l'azione decisa delle batterie a cavallo del 3° gruppo di artiglieria e dei

— 24 —

ciclisti del reggimento lancieri di Montebello (8°) e dei cavalleggeri di Vicenza (24°) e spingeva pattuglie al Tagliamento.

Ricognizioni spinte alla Livenza a valle di Sacile dalla 4ª Divisione trovarono la riva sinistra occupata dal nemico e tutti i ponti distrutti. Un gruppo del reggimento cavalleggeri Guide (19°) attaccava Sacile fortemente difeso e se ne impadroniva col concorso di fanteria britannica, dopo lotta ostinata di casa in casa.

La 10ª Armata raggiunse la Livenza da Sacile a Motta; la 3ª Armata vi attestò le proprie avanguardie da Motta al mare, superando con tenace ardore numerose interruzioni stradali, sbarramenti, reticolati, e vasti allagamenti.

L'azione sull'altipiano di Asiago.

Il cedimento della fronte nemica, dopo lo sfondamento di Vittorio e il crollo del settore del Grappa, si propagava inesorabilmente da oriente verso occidente.

Con l'occupazione della conca di Feltre il settore nemico dell'altipiano di Asiago vacillava.

Fin dal 24 ottobre, come è stato detto, la 6ª Armata, che aveva nelle proprie file la 48ª Divisione britannica e la 24ª Divisione francese, aveva dato alla 4ª Armata l'appoggio interno e diretto di tutte le sue batterie aventi efficacia nella regione del Grappa e l'appoggio indiretto, ma importante, di una energica pressione sulla propria fronte mediante parziali ma continue ed ardite azioni di fanterie.

Il 28 ottobre, premuto da queste nostre azioni, e preoccupato degli avvenimenti che si svolgevano sulla sua sinistra, il nemico si ritirò sulla « winterstellung » (posizione invernale) già predisposta, ai margini del bosco di Gallio e sulle falde di M. Rasta e di M. Interrotto, abbandonando la conca di Asiago che fu subito occupata dalle nostre vigili truppe della 6ª Armata.

Il 30 ottobre, manifestandosi sull'altipiano indizi che il nemico si apprestava ad attuare un ripiegamento più vasto (incendi e scoppi di munizioni nelle retrovie) fu deciso che anche la 6ª Armata, sebbene già depauperata di forze a vantaggio dell'azione principale, si lanciasse all'attacco sulla fronte M. Mosciagh-Stenfle-Portecche.

L'azione, preparata il mattino del 31 dall'espugnazione delle posizioni nemiche d'ala (Melaghetto all'estrema destra, Cima Tre Pezzi - Fortino Stella - Canove a sinistra), fu proseguita a sera col compito di puntare, in primo tempo, su Levico e Caldonazzo per intercettare la rotabile e la ferrovia di Valsugana, e chiudere così la principale via di scampo alle truppe che cedevano di fronte alle nostre Armate 4ª, 12ª e 8ª.

3° — L'inseguimento.

La percezione esatta del definitivo cedimento dell'intera fronte nemica si era avuta sin dal mattino del giorno 31. Il crollo, già nettamente delineato, dell'intera fronte del Grappa, e l'avanzata dell'8ª Armata verso la convalle bellunese ci aprivano ormai con certezza le vie del Cadore, dell'Agordino, della Val Cismon e ci consentivano quindi di attuare la seconda fase del concetto informativo della grande manovra, portando irreparabile minaccia allo schieramento austriaco del Trentino. In breve tutte queste truppe nemiche sarebbero state tagliate fuori senza scampo. L'arretramento, delineatosi il mattino del 31 anche sull'altipiano, fu chiaro segno che il nemico aveva percepito tutta la gravità della situazione e tentava di ripiegare per salvarsi almeno in parte, e che presto perciò il movimento si sarebbe

— 25 —

esteso a tutta la fronte sino allo Stelvio. La vittoria era dunque decisiva e bisognava sfruttarla. Bisognava che tutto l'esercito, dallo Stelvio al mare, avanzasse come una poderosa valanga per travolgere ovunque il nemico, puntando colle maggiori forze nelle direzioni utili per tagliare le linee di ritirata all'avversario ed annientarlo.

Gli ordini furono diramati il mattino del 1° Novembre. Essi furono: per la 1^a Armata avanzare su Trento; per la 6^a Armata puntare verso la fronte Egna-Trento; per la 4^a Armata puntare verso la fronte Bolzano-Egna; per l'8^a Armata puntare decisamente oltre la convalle bellunese per la via del Cadore (alto Piave) e per quella di Agordo fra Bruneck e Bolzano, spingendo un distaccamento a Toblacco; per la 7^a Armata puntare verso la fronte Mezzolombardo-Bolzano.

In sostanza si prescriveva a tutti di puntare rapidamente ed energicamente verso l'origine delle comunicazioni avversarie per produrne lo strozzamento, ed in pari tempo si ordinava di evitare finchè possibile combattimenti frontali fuori delle linee di avvolgimento, i quali avrebbero causato inutili perdite, mentre risultati più vasti e decisivi si sarebbero ottenuti per l'effetto naturale e previsto dalla manovra.

La 12^a Armata, che aveva assolto il suo compito e non trovava spazio per avanzare ulteriormente, ebbe ordine di raccogliersi nella conca di Feltre in attesa di ordini; le Armate 10^a e 3^a ebbero ordine di avanzare al Tagliamento, e il Corpo di cavalleria di spingersi oltre per prevenire il nemico ai ponti dell'Isonzo.

Frattanto lo stesso 1° Novembre, l'8^a Armata proseguiva la sua avanzata vigorosamente. Alle ore 11, essendo stata completata oramai dalle colonne della 4^a, della 12^a Armata e dell'8^a l'occupazione delle conche di Fonsazo e di Feltre mediante il possesso delle alture sovrastanti a nord, riparti della brigata Porto Maurizio (253^a-254^a fanteria), dopo aver sostenuto quattro combattimenti notturni, entravano in Belluno tagliando le comunicazioni con l'alto Piave a truppe nemiche in ritirata da Feltre, che erano così costrette ad incanalarsi nella valle del Cordevole. Un'altra colonna dell'8^a Armata da Fadalto piombava su ponte nelle Alpi e puntava immediatamente su Longarone e Pieve di Cadore. La 4^a Armata, procedendo rapidamente per Val Brenta colla sua ala sinistra (21^a Divisione), oltrepassò Origno, rovesciando l'ostinata resistenza che il nemico vi opponeva e chiudendo così lo sbocco della rotabile detta della Marcesina, che dall'altopiano di Asiago scende appunto a Grigno.

La riconquista degli altipiani.

La perdita di questa comunicazione veniva così a rendere ancor più critica la situazione delle truppe nemiche dell'altopiano di Asiago. Quivi le truppe italiane, vincendo tenacissime resistenze, avevano nello stesso giorno 1° novembre conquistato importantissimi vantaggi.

Le truppe del XIII corpo italiano precedute dai riparti d'assalto LII e LXX, che sfondavano la linea M. Ferragh-pendici nord Sisemol-Stenfle-Melaghetto e Ghelbach-Eck-Covola-Val Ronchi, e la 24^a Divisione francese avevano raggiunto il mattino del 1° Novembre M. Longara e al meriggio la linea M. Nos-Casera Meletta-Ristecco, aprendo uno squarcio enorme nella compagine della fronte nemica. La favorevole situazione venne subito sfruttata spingendo la 24^a Divisione francese per M. Nos, M. Cimone e M. Baldo a occupare la strada di arroccamento Campomulo-Val di Nos e lanciando truppe italiane all'inseguimento sulla direttrice M. Sbarbatal-Fiara-Colombara-Val Galmarara allo scopo di agevolare sulla loro

— 26 —

sinistra, l'avanzata alla 48ª Divisione britannica (XII Corpo d'Armata italiano) che, urtata contro insormontabile resistenza sulle posizioni Camporovere-Rasta-Interrotto-sbarramento della Val d'Assa (linea principale di ritirata per il nemico), manovrava per prenderlo sul fianco e di rovescio per M. Mosciagh.

Le valorose truppe britanniche, combattendo tutta la notte, riuscirono a impadronirsi di M. Mosciagh e di M. Interrotto, congiungendosi con l'altra Divisione (20ª italiana) del Corpo d'Armata, che aveva forzato il passaggio dell'Assa tra Rotzo e Roana, al margine occidentale dell'Altopiano.

Al margine orientale di questo, le truppe italiane avevano nella stessa giornata espugnato a prezzo di durissimi sforzi il poderoso sistema fortificato delle Melette, il M. Bedenecche, il M. Lambara e il Sasso Rosso, e con fulminea mossa si erano affermate su M. Lisser. Sull'orlo di Val Brenta, riparti del 70ª Fanteria (Brigata Ancona) scalando faticosamente, per mezzo di cordate, le impervie pendici di M. Spitz e di M. Chior su cui il nemico tentava un'ostinata resistenza, erano riusciti ad impadronirsi dei pianori terminali, catturandovi 35 cannoni di tutti i calibri, subito rivolti contro il nemico in fuga verso Enego.

Alcune decine di migliaia di prigionieri e le artiglierie dell'altopiano d'Asiago quasi al completo erano state il cospicuo bottino della 6ª Armata in questa prima sua giornata di lotta.

Nella pianura, la 3ª Divisione di cavalleria, infranta dopo lunga lotta e abile manovra la resistenza di grosse retroguardie avversarie appoggiate da artiglierie sulla linea S. Martino - Sedrano - S. Quirino - Nogaredo, proseguiva verso il Tagliamento raggiungendo la piana a nord della città di Pordenone, già occupata alle ore 14 dalla 4ª Divisione che oltrepassò il Meduna.

La 10ª e la 3ª Armata impiegarono la giornata del 1º Novembre ad assicurarsi i passaggi sulla Livenza. La 10ª Armata riusciva a superare la Livenza fra Sacile e Motta. La 3ª Armata si impadroniva delle teste di ponte di Motta di Livenza e di Tezze, difese tuttora con disperata tenacia dalle retroguardie avversarie.

L'occupazione di Trento.

La manovra ordinata il 1º Novembre, fedelmente tradotta in atto dai Comandi delle armate ed eseguita con slancio dalle truppe, si delineò nella sua ampiezza il giorno 2 per raggiungere interamente i suoi effetti nella giornata del 3.

La 1ª Armata preavvisata sin dal 30 ottobre - sebbene ridotta a sole cinque divisioni, più un gruppo alpino, su 60 km. di fronte - aveva provveduto a raccogliere nella Val Lagarina una massa d'urto sufficiente per dare un colpo netto e decisivo nella direzione assegnata: quella di Trento. Occupare Trento fulmineamente significava tagliare al nemico tutte le sue retrovie dal Brenta al Garda, minacciare anche quelle dei settori ad occidente del lago, troncargli d'un colpo la possibilità di combattimenti di retroguardie dalle gole montane.

Ai fianchi della massa d'urto, sulle pendici dell'Altissimo e sul Pasubio, le truppe laterali dovevano impegnare con vigorose azioni il nemico.

Fratanto all'estrema destra dell'Armata il Xº Corpo, accompagnando il movimento in avanti della 6ª Armata sull'Altopiano di Asiago, aveva attaccato la notte sul 2 in Val d'Astico, con l'obiettivo di risalire la valle stessa, minacciando di aggiramento le forze nemiche degli altipiani di Tonezza-Folgaria per separarle da quelle degli altipiani di Asiago-Lavarone,

— 27 —

Il primo attacco fallì contro la difesa nemica; il secondo ne rovesciò la resistenza. Una colonna puntò rapidamente su per Val d'Àstico fino a Lastebasse agevolando l'avanzata di altre truppe sull'Altipiano di Tonzè e costituendo un profondo saliente minaccioso per le truppe avversarie fronteggianti l'armata.

Il giorno 2 il momento era dunque propizio all'attuazione della manovra di Val Lagarina.

Verso le ore 15, il riparto d'assalto con uno sbalzo fulmineo si lanciò sullo sbarramento di Serravalle, ne annientò il presidio in fiera lotta a corpo a corpo, si gettò impetuosamente nella angusta breccia aperta, subito seguito dal IV° Gruppo Alpino (battaglioni M. Arvenis e Feltre). Alle ore 20.45, superate nuove successive difese nemiche, gli arditi e gli alpini entravano in Rovereto e l'occupavano catturando varie centinaia di prigionieri e decidendo per avvolgimento anche la sorte delle forze avversarie, che sebbene sloggiate dal Pasubio dal Passo della Borcola mercé l'impeto delle nostre colonne d'attacco del V° C. d'A., ancora si difendevano accanitamente in Val Terragnolo ed in Vallarsa.

Squadroni di Cavalleggieri d'Alessandria (14°) vennero immediatamente lanciati sulla via di Trento, dove entravano per primi il 3 alle ore 15-15, insieme con gli infaticabili arditi del XXIX Reparto d'assalto, con gli arditi del IV Gruppo alpini e con gli artiglieri del 10° Gruppo da montagna.

Tra il delirante entusiasmo della popolazione, dinanzi a una turba immensa di soldati austriaci sorpresi nella città, il tricolore italiano venne issato sul Castello del buon Consiglio.

Le estreme resistenze del nemico.

All'estrema destra della fronte di manovra colonne dell'8ª Armata travolte le difese nemiche a Mis in Val Cordevole e a Ponte delle Alpi, sul pianoro di Vodola, a Fortogna e a Longarone, irrupero nella conca d'Agordo raggiungendo Cencenighe, dilagarono nell'alta Valle del Piave e in Val Boite occupando Domegge, Chiapuzza e Selva.

Avanguardie della 12ª Armata che si venivano raccogliendo nella conca di Feltre cooperavano intanto colle truppe della 4ª Armata a vincere la resistenza al Ponte della Serra, sconfiggevano retroguardie a nord ovest di Pedavena, allargavano l'occupazione nei monti a nord di Feltre.

Sulla fronte della 4ª Armata aspre lotte vennero combattute e vinte il 2 ed il 3. In Valsugana, rovesciata presso Castelnuovo la resistenza del nemico che tentava di sbarrare la via di Trento e di coprire la ritirata delle sue colonne da Borgo verso la Val d'Avisio, le nostre avanguardie vennero spinte innanzi. Alle ore 18 del 3 il primo squadrone dei cavalleggieri di Padova entrò in Levico; alle ore 20 in Pergine; alle 22 a Trento dove si unì alle avanguardie della 1ª Armata.

Una colonna occupò il 2 ed il 3 la conca del Tesino.

Alla stretta di Fonzaso, l'avversario, appoggiato a salde sistemazioni in caverne, difese accanitamente il ponte della Serra durante la giornata del 2 per coprire il deflusso delle sue truppe lungo la val di Cison.

Fu travolto. Fonzaso era stata occupata prima di mezzogiorno; i suoi abitanti avevano aiutato e guidato le truppe italiane contro le retroguardie austriache che si difendevano disperatamente; alcuni di essi, uomini e donne, pagarono con la vita il patriottico ardimento.

Colonne lanciate attraverso le montagne raggiunsero alle ore 14 del giorno 4 Fiera di Primiero, dove bloccarono e catturarono 10.000 prigionieri, 60 cannoni e tutto il carreggio del XXVI° C. d'A. austriaco, e occuparono Canal S. Bovo.

— 28 —

Sugli altipiani, la 6^a Armata, dopo accaniti combattimenti sostenuti nelle giornate del 2 e del 3 con forti retroguardie avversarie, compiendo marce faticosissime, con dislivelli continui, raggiunse il 3 Caldonazzo e Levico e il 4 Roncegno.

La 7^a Armata, entrata nella lotta nel pomeriggio del 2 con una violentissima azione d'artiglieria dallo Stelvio al Garda, aveva iniziato la notte sul 3 la scalata di M. Pari, per scavalcarlo e scendere di là nella conca di Riva a dar la mano all'ala sinistra della 1^a Armata che vi puntava dall'Altissimo.

Nella giornata del 3, infranti gli sbarramenti di Val Chiese e del Tonale, dove i presidi sorpresi vennero catturati al completo, con le armi alla mano, vinta anche l'accanita resistenza allo Stelvio, le truppe della 7^a Armata traboccarono nella Val Giudicaria, in Val Vermiglio, e in Val Trafoi; scesero in Val di Sarca e a Riva, raggiunta attraverso il lago di Garda da riparti dalla 1^a Armata col concorso di mezzi della R. Marina. Con celerissima avanzata, dalla Val Vermiglio, alpini in autocarri, cavalleggeri ed artiglieri montati, superando fatiche sovrumane e gravi ostacoli di terreno oltrepassarono Malè, sbarcarono a Dimaro lo sbocco della strada della Madonna di Campiglio alle truppe nemiche in ritirata dalle Giudicarie, procurando così la cattura dell'intero comando del XX Corpo d'Armata e della 49^a Divisione al completo di truppe e servizi, raggiunsero Cles e il colle della Mendola a 15 km. da Bolzano. Una colonna scesa dallo Stelvio in Val Venosta, vi intercettò le comunicazioni tra l'alto Adige e il Tirolo per la porta Rezia (Passo di Reschen).

Altre avanguardie, lanciate innanzi dalle Giudicarie con mezzi celerissimi, raggiunsero la mattina del 4 Mezzolombardo, branca sinistra della grande morsa di manovra che con la destra aveva afferrato Trento, chiudendo così in una ferrea stretta l'esercito nemico del Trentino, al quale veniva tagliata anche la ritirata per Val d'Adige su Merano e su Bolzano.

Anche nel piano l'avversario, incalzato senza tregua dalle truppe della 10^a e della 3^a Armata, batteva in frettolosa ritirata lasciando un grande bottino nelle nostre mani e parecchie migliaia di prigionieri.

Ormai tutto l'esercito austro-ungarico era in pieno sfacelo, sull'intera fronte dallo Stelvio al mare; le sue colonne erano in fuga, dovunque inseguite, sopravanzate, bloccate dalle nostre celeri avanguardie.

Lo sbarco a Trieste.

Il giorno 3, quasi alla stessa ora in cui pattuglie di cavalleria italiana entravano a Trento e a Udine, nostri bersaglieri sbarcavano a Trieste ed il tricolore italiano veniva issato sulla torre di San Giusto.

Già da tempo il Comando Supremo, d'accordo con la R. Marina, aveva studiato un audace progetto di sbarco sulla costa istriana e aveva scelto il promontorio di Pirano, per costituirvi una testa di sbarco da cui partire al momento opportuno per avanzare su Trieste.

Un contingente di forze scelte doveva essere concentrato a Venezia per tale scopo e tutte le predisposizioni per lo sbarco erano già state completamente attuate.

Ma, determinatosi il crollo della fronte nemica, il piano primitivo fu trasformato; fu deciso di effettuare lo sbarco direttamente a Trieste, fulgida meta, insieme con Trento, di ogni cuore italiano.

Rapidamente, il 1° e 2 novembre, fu concentrato a Venezia un corpo di spedizione composto della 2^a Brigata Bersaglieri (7° e 11° Regg.) ed altri minori elementi di armi speciali. La R. Marina, superando difficoltà d'ogni genere, fu pronta ad effettuarne il trasporto.

— 29 —

Il convoglio delle imbarcazioni italiane recanti i liberatori partì il mattino del 3 novembre e giunse nel pomeriggio davanti al porto di Trieste.

Alle ore 16 dello stesso giorno, un battaglione di bersaglieri ed una compagnia di mitraglieri della R. Marina mettevano il piede nella città redenta, accolti dall'entusiasmo imponente di tutti i cittadini che si erano riversati sul molo ad accogliere i liberatori.

La cavalleria nell'inseguimento.

La cavalleria assolse brillantemente, con valore e con slancio pari alle sue tradizioni, il compito di inseguire il nemico, di disperderne e catturarne le colonne in fuga, di assicurare i passaggi dei fiumi alle fanterie avanzanti sotto la sua protezione.

La 1^a Divisione, che era alle dipendenze dell'8^a Armata, era stata avviata a Vittorio il 1^o Novembre, quando le giunse l'ordine di passare alle dipendenze del Corpo di Cavalleria, di occupare, puntandovi per Maniago e Pinzano, il nodo stradale di Stazione per la Carnia, e di bloccare le provenienze del Passo della Mauria con una colonna che per la valle del Meduna scendesse al Tagliamento fra Ampezzo e Tolmezzo.

La 3^a Divisione ebbe ordine di inseguire il nemico puntando su Udine e Cividale, per intercettare le strade del bacino del Natisone; la 4^a di puntare per Pozzuolo e Cormons verso Gorizia; la 2^a di inseguire sulla direttrice Palmanova-Monfalcone.

Superata breve resistenza al Meduna, una colonna della 1^a Divisione occupò Maniago e Travesio (sera del 2 Novembre); rovesciate nuove difese nemiche, prese Pinzano e le alture di Campeis (3 Novembre), raggiunse l'indomani, dopo altri scontri vivaci Tolmezzo e Stazione per la Carnia sorprendendovi il comando e gran parte della 34^a divisione austriaca. Alle 15 le auto-mitragliatrici della colonna (VIII squadriglia), catturato un comandante di Corpo d'Armata, mitragliato e arrestato un treno in movimento verso Pontebba, entrarono a Chiusaforte. Una pattuglia giunse a Pontebba. Alla stessa ora arrivò a Tolmezzo la colonna proveniente dalla valle del Meduna. Tra Gemona e Venzona rimasero bloccate tre divisioni austriache (41 Honved, 51 Honved e 12 cavalleria appiedata) che per concessione del Comando Supremo ebbero poi il passo libero per la Pontebba, lasciando però cannoni e fucili.

La 3^a Divisione di cavalleria, informata dalle proprie pattuglie che due colonne nemiche si erano dirette nella notte rispettivamente al ponte di Pinzano ed a quello di Bonzicco, da Tauriano spiccò la mattina del 2 Novembre il reggimento cavalleggeri Saluzzo (12^o) su Pinzano e il reggimento lancieri di Montebello (8^o) su Bonzicco. Il reggimento Saluzzo, caricata e dispersa presso Istrago la colonna che inseguiva e catturati prigionieri e cannoni, raggiunse Pinzano. I lancieri di Montebello, appoggiati da una batteria a cavallo, trovato il nemico - gli avanzi di una divisione - nei caseggiati di Barbeano e Provesano, appiedarono e impegnarono combattimento, sopraffecero ogni resistenza e catturarono prigionieri.

Il resto della 3^a divisione, occupata a viva forza Spilimbergo, difesa da retroguardie con mitragliatrici e cannoni, spinse il reggimento Savoia Cavalleria al Tagliamento.

Il grosso della divisione guidò il Tagliamento la mattina del 3 novembre presso S. Odo-rico, e trovò la sinistra del fiume difesa da un'intera divisione austriaca (la 44^a) con 20 batterie; si aperse di sorpresa il varco tra le fanterie, piombò sulle artiglierie e costrinse il nemico alla resa. Uno squadrone del reggimento Savoia, galoppando innanzi, entrò alle 13.30 in Udine.

— 30 —

L'indomani alle 11 tutta la 3^a divisione di cavalleria raggiunse Udine, proseguì su Cividale. Alle 15 suoi elementi avanzati erano a Robic.

La 4^a Divisione all'alba del 2 novembre occupò Cordenons dopo vivace azione, raggiunse il ponte di Bonzicco distrutto dal nemico, spinse i bersaglieri ciclisti del 3^o Gruppo (battaglioni I - VII - VIII) verso i ponti della D'izia. Il nemico li aveva fatti saltare e si difendeva in una testa di ponte già predisposta. Il 3 novembre la divisione guadò il fiume presso S. Odorico, contribuì al disarmo della 44^a divisione austriaca, irradiò le proprie colonne nella pianura, assalì e catturò un forte reparto nemico schierato con artiglierie e mitragliatrici presso il cimitero di Galleriano e altri nuclei che resistevano a Flumignacco, impose la resa a truppe ed a Comandi nemici nella zona di Pozzuolo del Friuli.

Alle 15 del 4 novembre elementi celeri erano a Cormons, Manzano, e Buttrio.

La 2^a Divisione da Pordenone raggiunse con la III Brigata il Tagliamento (4 novembre) lo guadò, puntò per Codroipo su Palmanova, vinse la tenace resistenza di una retroguardia nemica asserragliata in Morsano, entrò alle 15 in Mortegliano. Elementi avanzati avevano oltrepassato Palmanova, raggiungendo Joanniz.

Un'altra colonna della divisione (IV Brigata) espugnò il 3 a viva forza Bagnara, Cordovado, Saccudello, varcò il Tagliamento a Latisana (4 novembre); il reggimento lancieri di Mantova (25^a) caricò ripetutamente il nemico presso Palazzolo dello Stella e a Talmassons, prendendo prigionieri. Il reggimento lancieri d'Aosta (6^a) catturò due colonne nemiche presso Pocenia, entrò in Cerniolo alle 15 caricando al galoppo, collo stendardo in testa, retroguardie nemiche.

Una colonna celere che precedeva la IV Brigata ciclisti di cavalleria, bersaglieri ciclisti, automitragliatrici e più tardi due squadroni di Piemonte Reale Cavalleria (2^a) - vinse successive resistenze, occupò prima delle 15 del 4 novembre Cervignano e Grado.

Così, con ardite cariche, con brillanti raids di guerra, compiendo sforzi notevolissimi (fra cui specialmente le marce delle Div. 1^a e 3^a) avanzando dal 29 ottobre al 4 novembre per profondità varianti dal 200 ai 250 km., spesso non ricevendo, per la celerità della marcia, né viveri né foraggi, il Corpo di Cavalleria assolse brillantemente il suo compito.

L'armistizio.

Alle ore 15 del 4 Novembre su tutta la fronte le ostilità vennero sospese in forza dell'armistizio firmato la sera del 3 Novembre a Villa Giusti.

La linea raggiunta dallo Stelvio al mare era la seguente: Sluderno, Spondigna e Prato di Venosta in Val Venosta - Malè e Cles nelle Giudicarie - Passo della Mendola, Rovare della Luna e Salorno in Val d'Adige - Cembra in Val d'Avisio - M. Panarotta in Val Sugana - Conca di Tesino - Fiera di Primiero - Chiapuzza - Domegge - Pontebba - Robic - Cormons - Cervignano - Aquileja - Grado.

L'esercito austriaco era così annientato.

Mentre gli ultimi resti del nemico si disperdevano in disordine, lasciando nelle nostre mani prigionieri a centinaia di migliaia e bottino per un valore di miliardi, l'esercito italiano serrava le sue file per volgersi contro l'unico nemico ancora in piedi; ma per il precipitare degli avvenimenti, la Germania, premuta senza tregua dagli eserciti dell'Intesa sulla fronte occidentale, era costretta a chiedere anch'essa l'armistizio.

L'11 Novembre le operazioni avevano termine su tutte le fronti.

— 31 —

..

Un anno addietro, in seguito agli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917, lo Stato Maggiore austriaco aveva potuto illudersi che la nostra ritirata al Piave avesse segnato la sconfitta irreparabile delle armi italiane. E la relazione ufficiale austriaca su quegli avvenimenti così chiudeva la giornata del 31 Ottobre :

« La dimostrazione di forze che le potenze centrali alleate diedero ai loro popoli nel corso di quelle 8 giornate » (24-31 Ottobre) « dimostrò che le potenze centrali sono militarmente invincibili. E quanti videro il campo della ritirata a oriente del Tagliamento « dovettero riportarne l'impressione che qui non era stato perduto soltanto un combattimento, « una battaglia, era stata perduta una campagna ».

Affrettato giudizio espresso da chi ignorava la tempra dell'anima italiana! Il nostro esercito aveva saputo fissare sul Piave la sua incrollabile difesa; dietro il Piave si era raccolto, riordinato, ritemprato; aveva infranto con gagliardo impeto la tracotanza del nemico che credeva di poterne superare la resistenza; mentre in un crescendo di forza, di volontà e di fede, tendeva muscoli e nervi nell'attesa della grande ora, nella certezza della riscossa. Un anno dopo, la riscossa si compieva, a fondo, in una gloria luminosa; un anno dopo, entrambi gli eserciti degli imperi centrali erano costretti a deporre le armi ed a sottomettersi alle condizioni di armistizio loro imposte dagli eserciti dell'Intesa!



PARTE III.

Gli artefici della vittoria

La vittoria decisiva, frutto della lunga preparazione, della tenace volontà e della fede incrollabile da cui erano ispirati Comandi e truppe, fu potuta raggiungere e sfruttare in tutta la sua vasta estensione grazie alla esattezza, alla prontezza ed al vigore con cui i dipendenti Comandi tradussero in atto le direttive e gli ordini del Comando Supremo, alla perfetta armonia ottenuta nel funzionamento di questo come di tutti i Comandi delle grandi unità, alla concordia che animò gli sforzi di tutti, facendone un sicuro strumento di azione vittoriosa.

Una cosa soprattutto fu chiara, nello svolgimento dell'epica lotta: che, come i principi fondamentali della guerra sono rimasti immutati attraverso al continuo evolversi e perfezionarsi dei mezzi bellici, così immutato rimane l'elemento fondamentale, il fattore essenziale della lotta, cioè l'uomo.

Il Soldato italiano ha offerto il più fulgido esempio di quanto possano il suo animo ed il suo braccio, temprati alla durezza dei cimenti, sorretti dall'ardore della sua fede.

La Fanteria italiana fu, nella suprema battaglia, mirabile per valore ed ardimento. Già nei lunghi mesi di resistenza e di lotta, nella dura vita di lavoro e di fatica trascorsa fra le nevi e le rocce, negli indicibili sacrifici della guerra di trincea, nelle gagliarde imprese alpine, nelle memorabili battaglie d'oltre Isonzo e del Piave, i nostri fanti avevano dato indimenticabili prove di tenace eroismo e di stoica paziente abnegazione: finalmente chiamata alla guerra di movimento, la Fanteria ha saputo conquistare un nuovo titolo di gloria slanciandosi a travolgente manovra con irresistibile impeto e insuperabile entusiasmo. A buon diritto la nazione esalta nel fiero nome di Fante d'Italia il simbolo delle più alte virtù del Popolo nostro.

L'Artiglieria ha dato, ancora una volta, prova di tutta la sua perizia e di tutto il suo valore. La necessità di duplicare le nostre bocche da fuoco aveva costretto ad improvvisare gli artiglieri; la genialità della nostra razza, anche in questo caso, ha saputo superare le difficoltà di ordine tecnico e supplire alle imperfezioni di un addestramento affrettato. In questa battaglia, come in tutte le altre, gli artiglieri italiani ed i bombardieri hanno mirabilmente assolto il loro compito.

A fianco delle due grandi armi che, armonicamente fuse in intima cooperazione, seppero conquistare la vittoria, le altre armi sorelle ebbero meriti non minori:

Il Genio fu, come sempre, tenace ed eroico nelle sue dure laboriose fatiche; soprattutto

— 34 —

rifulse l'opera dei pontieri (4° Reggim.), la cui abnegazione fu parte essenziale nella riuscita della battaglia.

La Cavalleria poté dimostrare come anche nella guerra moderna molteplici occasioni si presentano per l'impiego di un'arma celere, ben addestrata, ben allenata, in perfetta efficienza. A cavallo ed a piedi i cavalieri italiani, talvolta tramutati in fanti, in mitraglieri, in bombardieri, avevano già dato generoso contributo di sangue: nella battaglia di Vittorio Veneto, la nostra cavalleria poté coronare le sue imprese di guerra svolgendo il più brillante dei suoi compiti: l'inseguimento del nemico.

L'Aeronautica cooperò possentemente alla vittoria prodigando uomini, energie, mezzi. I velivoli, raccolti in masse organiche da bombardamento e da caccia, ovunque parteciparono direttamente alla lotta e, resisi padroni del cielo della battaglia, si slanciarono a forti stormi nel combattimento portando viveri e munizioni alle truppe di primissima linea, rovesciando tonnellate di esplosivi sui centri di vita dell'esercito avversario, bombardando e mitragliando a bassa quota il nemico travolto dall'ardore dei nostri.

L'Intendenza generale, le Intendenze d'armata, ed i servizi dipendenti, chiamati dal funzionamento metodico e regolare della guerra di posizione al tumulto della guerra di movimento, si mostrarono pari all'arduo compito loro affidato: tutti ben meritano; in modo superiore ad ogni elogio, funzionarono le ferrovie ed i servizi automobilistici.

Alla grande battaglia che coronò di vittoria l'eroico sforzo del popolo italiano, l'intera compagine dell'Esercito fu partecipe con mirabile fervore. Capi e gregari compresero la grandezza dell'ora e vollero, e seppero compiere totalmente il loro dovere.

I Comandi diedero prova di avere pienamente inteso il concetto e le finalità della manovra, si addimostrarono bene affiatati, di agile funzionamento, e sempre rapidi ad intuire le complesse e mutevoli esigenze di così vasta impresa: le nostre truppe insieme con le valorose divisioni alleate, gareggiarono ovunque d'infaticabile ardimento e furono sempre pronte a sfruttare con estrema audacia i vantaggi della travolgente azione.



UN ELENCO GLORIOSO

Meritano l'onore di speciale menzione:

La gagliarda 1ª Armata. — Il XXIX Corpo d'Armata, per l'energica e pronta azione esplicata nello svolgimento della manovra di Trento, ed in particolar modo la 32ª Divisione di Fanteria - Brigata Acqui (17°-18°) e Volturmo (217°-218°), 9° e 32° Reggimenti Artiglieria da campagna, 416ª Batteria Bombarde, 2° battaglione Zappatori del Genio e 133ª Compagnia telegrafisti - il IV Gruppo Alpino (Battaglioni Monte Arvenis, Monte Pavione, Feltre e X Gruppo Artiglieria da montagna) ed il XXIX Riparto d'assalto, che, in fiera lotta a corpo a corpo, annientò il presidio nemico a Serravalle, ed aprì la via di Rovereto e di Trento.

La Brigata Liguria del V Corpo d'armata, che superò eroicamente le formidabili difese del Pozzacchio ed aprì la strada della Vallarsa.

Il X Corpo d'Armata, che con la 6ª Divisione - Brigata Valtellina (65°-66°) Brigata Chieti (123°-124°), 16° Reggimento Artiglieria da campagna, 108ª Batteria Bombarde, 66ª Battaglione del Genio, 106ª Compagnia Telegrafisti - primo iniziò in Val d'Astico l'avanzata generale su Trento.

L'invitta 3ª Armata. — Le truppe della 3ª Armata furono pari alle loro nobili tradizioni. Vanno ricordate: la 23ª Divisione - VI Brigata Bersaglieri (8°-13°), VII Brigata Bersaglieri (2°-3°), 40° Reggimento Artiglieria da campagna, 238ª Batteria Bombarde, 5° battaglione zappatori, 123ª Compagnia Telegrafisti -; la 54ª Divisione - Brigata Granatieri (1°-2°) e Brigata Novara (153°-154°), 6° Reggimento Artiglieria da campagna, 258ª Batteria Bombarde, 77° Battaglione Zappatori, 154ª Compagnia Telegrafisti -; il Reggimento Marina; il XXVI Battaglione d'assalto, per l'ardimento e lo slancio dimostrato -; il reggimento Cavalleggeri Aquila (27°); la 25ª Divisione con la Brigata Avellino (231°-232°), il 47° Reggimento Fanteria (Brigata Ferrara), il XXVIII° Battaglione d'assalto, la 26ª compagnia pontieri e il 90° Battaglione genio Zappatori; la 53ª Divisione col 221° Reggimento Fanteria (Brigata Jonio), l'8ª compagnia pontieri, il 58° Battaglione Zappatori.

La tenace 4ª Armata. — La Brigata Pesaro (239°-240°), il XVIII e il XXIII Riparto d'assalto del VI Corpo d'Armata per le alte prove di valore date nelle cruenti azioni del Monte Pertica.

La 21ª Divisione - Brigata Siena (31°-32°) e Brigata Forlì (43°-44°), 28° Reggimento Artiglieria da campagna, 367ª Batteria Bombarde, 34° battaglione zappatori, 121ª Compagnia Telegrafisti -; il 91° Reggimento Fanteria (Brigata Basilicata), il III Battaglione del 58° Fanteria (Brigata Abruzzi), il IX Riparto d'assalto del IX Corpo d'Armata, per i sacrifici eroi-

— 36 —

camente compiuti nel settore Asolone-Col della Berretta e per la celere marcia d'inseguimento.

Fra le truppe del XXX Corpo d'Armata, la Brigata Aosta (5°-6°) che conquistò il Valderoa, la Brigata Bologna (39°-40°) che conquistò il Col del Cuc e rapidamente marciò verso Feltre, unitamente al II Battaglione del 96° Fanteria (Brigata Udine) e ai Battaglioni Alpini Exilles e Pieve di Cadore (primi entrati a Feltre), Val Toce, Levanna e Monte Antelao.

La prode 6ª Armata. — Le truppe italiane dei Corpi d'Armata XII, XIII e XX, unitamente a quelle alleate della 48ª divisione britannica ed alla 24ª francese, gareggiarono di slancio e di celerità nel rapido inseguimento; particolarmente si distinsero i tre reggimenti di fanteria della 24ª Divisione Francese (50°-108°-126°), la 143ª e la 145ª brigata britannica, le brigate Pinerolo (13°-14°) e Lecce (265°-266°) ed il 24° Reggimento Artiglieria da campagna della 14ª divisione; la Brigata Ancona (69°-70°), il I battaglione ed il plotone d'assalto del 234° fanteria (Brigata Lario), il 25° Reggimento Fanteria (Brigata Bergamo), il LII ed il LXX Riparto d'assalto.

La costante 7ª Armata. — Le truppe Alpine della 5ª e della 75ª divisione del III Corpo, i battaglioni Tolmezzo e Monte Rosa (che celeremente marciarono su Bolzano, bloccando la 49ª divisione a. u.), i Battaglioni Cuneo, Saluzzo, i bersaglieri della III Brigata (17°-13°) del XIV Corpo d'Armata, e le Artiglierie dell'Armata meritano speciale menzione per la celere travolgente avanzata da essi compiuta.

La valorosissima 8ª Armata. — Vanno segnalati alla gratitudine nazionale tutti i Comandi e tutte le grandi Unità della 8ª Armata.

L'VIII Corpo d'Armata, che, col concorso del Corpo d'Armata d'assalto, conquistò Vittorio Veneto e forzò la stretta di Fadalto;

il XXII, che per primo passò il Piave, resistette eroicamente colle sue truppe isolate oltre il fiume ai più violenti contrattacchi e cooperò con slancio alla liberazione della conca bellunese;

il XXVII che, superate con grande valore le difficoltà del passaggio del Piave, si spinse vigorosamente nella valle del Cordevole, vincendo aspre resistenze.

Particolarmente sono da notare:

dell'VIII Corpo d'Armata:

la brigata Tevere (215°-216°); il 112° Reggimento fanteria (brigata Piacenza); il V e il XXV Riparto d'assalto; il III e XI battaglione bersaglieri ciclisti; il 52° reggimento artiglieria da campagna e il XXIII Gruppo artiglieria da montagna; il II gruppo squadroni del Reggimento Lancieri di Firenze (9°) ed il 6° squadrone dei Cavalleggeri di Piacenza (18°); il 73° e il 92° battaglione zappatori del genio; la 140ª Compagnia Telegrafisti;

del XXII corpo d'armata:

la 1ª divisione d'assalto (I Raggruppamento d'assalto, III battaglione bersaglieri ciclisti, 5° squadrone Cavalleggeri di Piacenza, IX gruppo artiglieria da montagna, 91° battaglione zappatori, 122ª compagnia telegrafisti).

Le brigate Pisa (29°-30°) e Mantova (113°-114°) della 57ª divisione; Piemonte (3°-4°) e Porto Maurizio (253°-254°) della 60ª divisione.

Il LXXII Riparto d'assalto; tutta l'artiglieria da campagna e da montagna del Corpo d'Armata; la 32ª compagnia telegrafisti, che, sotto il tiro nemico e contro la violenza del

— 37 —

fiume, lavorò 24 ore per tentare di collegare telefonicamente le due opposte rive del Piave finchè riuscì nell'intento;

del XXVII Corpo d'Armata:

le brigate Cuneo (7^a-8^a), Reggio (45^a-46^a) e Campania (135^a-136^a).

La fida 9^a Armata. — La 9^a armata, costituente la riserva, che per ragioni di schieramento non aveva potuto trovar posto sulla prima linea, concorse sempre efficacemente all'azione inviando alle Armate avanzate i suoi valorosi reparti, splendidamente addestrati.

L'audace 10^a Armata. — Tutti i Corpi di questa Armata assolsero mirabilmente il loro compito e meritano pertanto l'onore della citazione sul bollettino di guerra: il valoroso XIV Corpo d'Armata britannico (7^a e 23^a divisione) già gloriosamente partecipe alla battaglia svoltasi nello scorso giugno sull'altipiano di Asiago, e l'XI Corpo d'Armata Italiano con la sua 37^a divisione e con la 23^a divisione, che conquistarono le Grave di Papadopoli, sfondarono la «Kaiserstellung» sulla sinistra del Piave dilagando arditamente nella pianura; il XVIII Corpo d'Armata Italiano (33^a e 56^a divisione), che inviato dal Comando dell'8^a Armata a rafforzare la 10^a Armata allo scopo di aprire gli sbocchi della Priula all'VIII Corpo d'Armata, eseguì con mirabile impeto il mandato affidatogli.

La brigata Como (23^a-24^a) e l'XI Riparto d'assalto si distinsero per il loro slancio. Il giovane e ardito 332^a Americano affermò il suo valore gareggiando in bravura con le nostre fanterie.

La ferrea 12^a Armata. — Vanno ricordate, per l'ardimento e il valore dimostrato nella gagliarda lotta vittoriosamente sostenuta, superando gravi difficoltà ed aspre resistenze, la 23^a Divisione francese che coi suoi reggimenti 78^a, 107^a, 138^a, conquistò le alture a nord ovest di Valdobbiadene; la 70^a divisione italiana con le brigate Re (1^a-2^a) e Trapani (149^a-150^a), che in sette giorni di aspri, cruenti combattimenti espugnarono sulla destra del Piave il sistema fortificatorio costruito a difesa della stretta di Quero, catturando numerosi prigionieri, molti cannoni e mitragliatrici e infliggendo al nemico perdite gravissime; la 52^a divisione, e segnatamente i battaglioni Bassano, Verona, Stelvio, Tirano, Morbegno, M. Baldo, Sette Comuni del I Raggruppamento; i battaglioni Vestone, Spluga, Valtellina del II Raggruppamento; la 742^a compagnia mitragliatrici, che, fianco a fianco con la 23^a divisione francese, varcarono il Piave, respinsero il nemico dalle fortissime posizioni di riva sinistra, espugnarono M. Cesen, difeso da ostinate retroguardie, ridiscesero al Piave a monte di Feltre, e, trovato il ponte di Busche distrutto, varcarono il fiume con passerelle improvvisate, continuando instancabili a incalzare il nemico.

Il vigile e fiero Corpo di cavalleria. — Tutte le truppe componenti il corpo di cavalleria meritano essere segnalate. Degni di particolare menzione sono i seguenti reparti:

Il^a brigata, coi suoi reggimenti Genova Cavalleria (4^a) e Lancieri di Novara (5^a);

i reggimenti: Savoia Cavalleria (3^a), Lancieri Vittorio Emanuele (10^a), Cavalleggeri di Saluzzo (12^a), di Monferrato (13^a) e Guide (19^a); Lancieri di Mantova (25^a) e di Vercelli (26^a);

le batterie a cavallo, e segnatamente la 2^a e la 4^a batteria, il 1^o gruppo bersaglieri ciclisti (battaglioni IV, V e XII);

la 7^a e l'8^a squadriglia autoblindomitragliatrici;

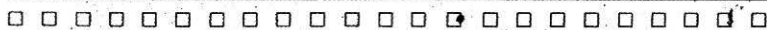
la 1^a, 2^a e 3^a Sezione da ponte per cavalleria.

— 38 —

I fedeli e saldi Carabinieri Reali. — Impavidi, come sempre, al loro posto di dovere, nell'infuriare della battaglia, forti delle loro eroiche tradizioni i carabinieri reali furono costante esempio di alto senso di abnegazione e, cogliendo con entusiasmo l'occasione di partecipare direttamente al combattimento, diedero prove di fulgido valore.

I gloriosi rappresentanti dei popoli oppressi. — Il reggimento Esploratori Cecoslovacchi (39°), fin dal Marzo impiegato in prima linea a nuclei dalle varie armate italiane, combattè valorosamente anche in questa battaglia.

La Compagnia volontari romeni, aggregata alla 8ª Armata, meritò encomio solenne per le magnifiche prove di bravura date, concorrendo alla rotta del comune nemico.



APPENDICE

LE TRUPPE ITALIANE SUGLI ALTRI CAMPI DELLA GUERRA MONDIALE

Mentre sul suolo d'Italia, il nostro Esercito si preparava alla vittoria, su altri campi della guerra europea nostre valide truppe testimoniarono in aspre battaglie la loro bravura e l'intima comunanza di sentimenti e d'azione che ci unisce alle nazioni alleate.

FRANCIA.

Un Corpo d'Armata italiano, il II, che già dallo scorso aprile era stato inviato sulla fronte Francese, ebbe l'occasione di far rifulgere le sue alte qualità militari e il suo purissimo valore: schierato a cavallo dell'Ardre, ove il 15 luglio doveva sferrarsi la 5ª offensiva tedesca, il II Corpo venne a trovarsi proprio nel punto che il nemico voleva sfondare per occupare Epernay e Reims. L'attacco si svolse furibondo: per due giornate, dal 15 al 17, i nostri sostennero un urto di violenza senza precedenti; alla terza giornata il valoroso corpo di armata italiano, non stanco da due giorni di combattimento senza posa, si lanciava al contrattacco, e, combattendo contro l'affluire ininterrotto di divisioni fresche nemiche, riusciva, col concorso di Corpi d'Armata alleati, e frenare l'invasione avversaria. Al valoroso contegno degli italiani nella battaglia fu giusto compenso la gioia di poter inseguire il nemico; infatti reparti del II Corpo, ancora in grado di poter combattere, operarono infaticabilmente con la 2ª Divisione coloniale francese dal 21 al 24 Luglio.

Quando gli alleati passarono alla controffensiva che doveva costringere l'esercito germanico alla ritirata, il II Corpo d'armata italiano fu nuovamente chiamato al posto d'onore e combatté il 10 Ottobre a fianco delle più eroiche divisioni francesi per la conquista dello Chemin des Dames. Il 14 ottobre, dopo aver in aspri combattimenti preso e oltrepassato Sissonne, iniziava per non più interromperlo, l'inseguimento del nemico; e, ristabilito il 4 novembre il contatto con quest'ultimo, prendeva nuovamente l'offensiva conquistando, dopo due giorni di lotta accanita, Rozoi sur Serre. L'Armistizio colla Germania segnava per il II Corpo la fine delle operazioni sul fronte occidentale. Generoso sangue italiano fu versato eroicamente in terra di Francia per la vittoria comune.

ALBANIA.

Nel luglio scorso un'importanza notevole assunsero le operazioni militari in Albania. Varcata di sorpresa la Vojussa il 6 Luglio, e vinta l'accanita resistenza nemica in aspri combattimenti, le truppe italiane espugnarono le formidabili posizioni della Malakstra e si spinsero fino a Fieri e a Berat. Le operazioni, svoltesi intensamente durante tutto il mese di luglio, e continuate con carattere di piccole azioni locali, ripresero con nuova vivacità il

— 40 —

1° Ottobre. Si iniziò allora un'energica avanzata nel settore fra il mare e l'Osum. La marcia delle nostre brave truppe, ostacolata dal maltempo, condotta su di un terreno particolarmente difficile, proseguì ininterrotta: sinché il 6 Ottobre, infranta la resistenza nemica, entrarono in Elbassan, dove furono raggiunte da colonne di truppe alleate provenienti dalla Macedonia.

Senza dar tregua al nemico, i nostri ripresero subito l'avanzata conquistando, il 12 Ottobre, Kavala, il 14 Durazzo e Tirana. Il 18 Ottobre gli austriaci premuti dai nostri, si ritirarono sul fiume Ismi e, incalzati dalla cavalleria che operava sull'ala sinistra, ripiegarono il 23 sul Mathi. Le bande albanesi, alzata la bandiera italiana, cooperarono con noi molestando il nemico che tentava un'ultima resistenza. Tuttavia il mattino del 27 le avanguardie italiane entrarono in Alessio e, proseguendo la loro marcia, occuparono il 28 S. Giovanni di Medua dopo di aver sostenuto un combattimento vittorioso contro le ultime retroguardie avversarie, che avrebbero voluto far resistenza sulle forti posizioni del Tarabosc e di Brdiza, tentando la difesa di Scutari. Le nostre truppe ebbero ragione anche di questo estremo baluardo nemico, ed il 31 ottobre coll'occupazione di Scutari, e, col valido contributo della R. Marina che con una serie di ardite operazioni e di sbarchi aveva nel frattempo preso possesso della costa, portavano a compimento la liberazione dell'Albania, dando così bella prova di alto valore, di costante tenacia, di forti virtù militari.

MACEDONIA.

Le forze italiane che in Macedonia combattevano al fianco degli Alleati, hanno il vanto di aver difeso con fiera pertinacia, per due anni, le difficili posizioni nell'arco della Cerna e di aver brillantemente partecipato alla fortunata offensiva che condusse al crollo della fronte bulgara. Il Corpo di spedizione Italiano, dopo aver impegnato il nemico per impedirgli di spostare le sue truppe nel settore compreso fra la Cerna e il Vardar prescelto dagli alleati per l'attacco principale, il 22 Settembre attaccò a fondo il nemico che tentava di ritirarsi ordinatamente, e dopo aver vinto la resistenza dei nuclei di copertura ed aver superato gravi difficoltà di terreno, conquistò 16 villaggi e si impadronì della forte posizione di Monte Bobiste, caposaldo della sistemazione difensiva nemica.

Proseguendo instancabili attraverso l'aspro massiccio di Monte Baba, gli italiani compirono una marcia strategica di grande importanza per tagliare la ritirata delle truppe nemiche ripieganti dalla regione di Monastir. Occupato Krusevo il 26 Settembre, le nostre truppe spezzarono il giorno successivo la resistenza nemica sulle creste di Stramol e di Baba, ed in cooperazione con i francesi, si apprestavano ad espugnare le formidabili posizioni di Sop, quando il combattimento venne sospeso in seguito all'armistizio di Salonicco. Le truppe bulgare, per mancanza di ordini, stettero contro di noi in armi dal 30 Settembre al 3 Ottobre; avvenuta la resa che ci fruttò un numero ragguardevole di prigionieri e di armi, il generale bulgaro comandante il settore di Sop, fatto prigioniero dai nostri, espresse la sua viva ammirazione per l'audacia dimostrata dai fanti italiani nel lanciarsi all'attacco, pure essendo inferiori di numero e di mezzi, sotto violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici.

A completare infine il breve quadro della nostra valorosa attività nei vari campi della guerra mondiale, va ricordato che un ardito contingente di truppe italiane partecipò anche alle operazioni che hanno condotto alla disfatta dell'esercito musulmano in Palestina ed alla liberazione di quelle terre, ove l'antico valore italiano già un tempo così eroicamente rifiuse.

COMANDO SUPREMO

Ufficio Operazioni

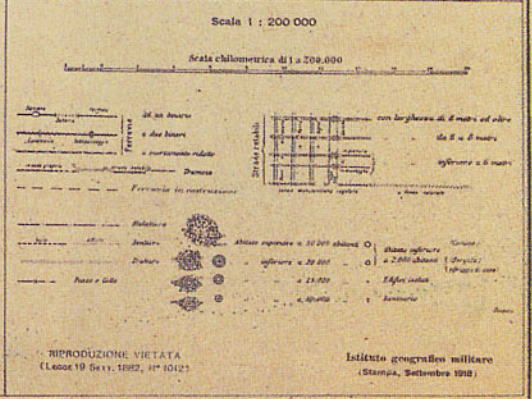
SITUAZIONE

DA

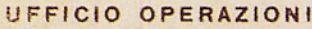
P.ZZO SCALINO AL MARE

alle ore 12 del 24 OTTOBRE 1918

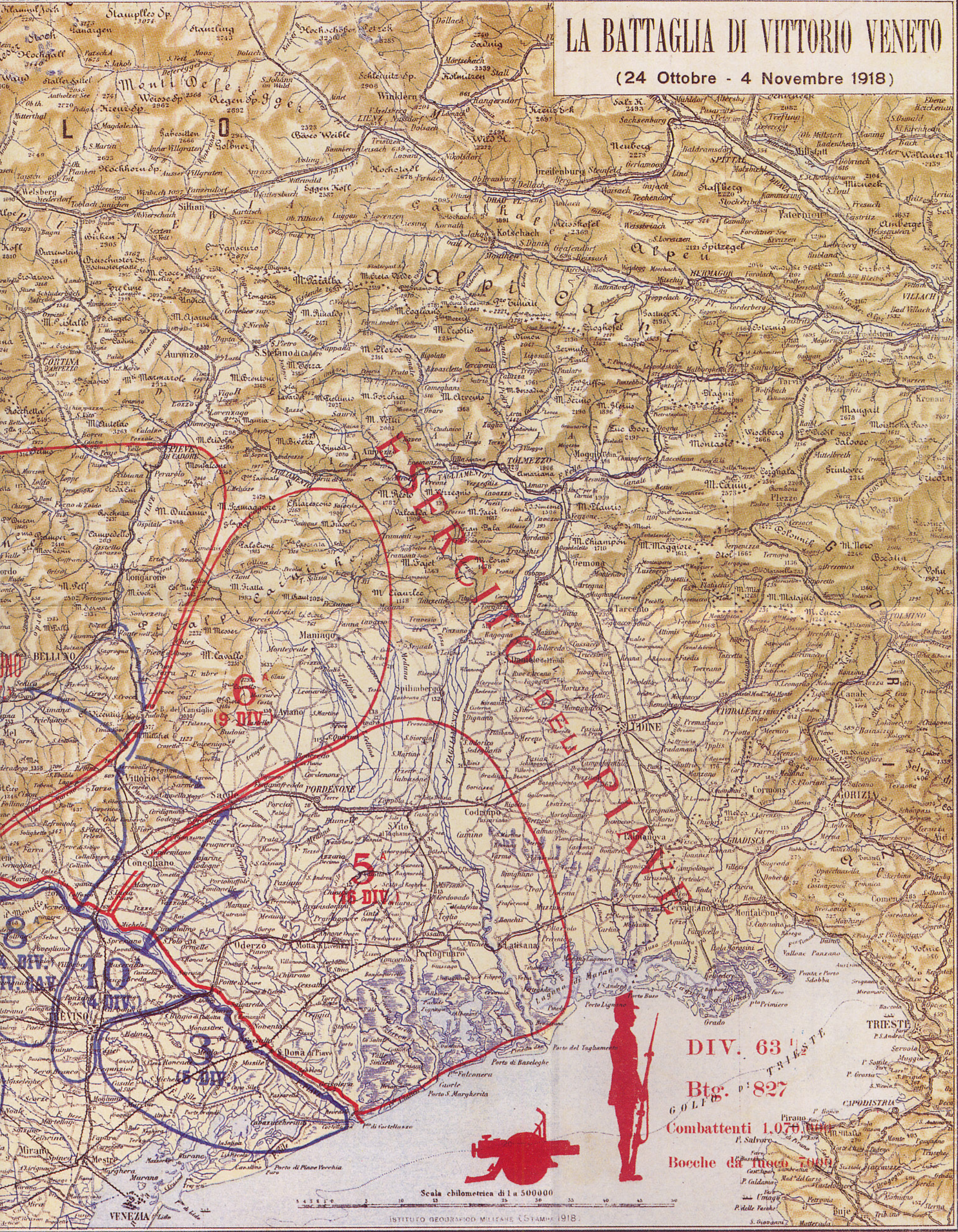
Il Colonnello Capo Ufficio



terrestri ed alleate al 24 ottobre 1918



La battaglia di Vittorio veneto;



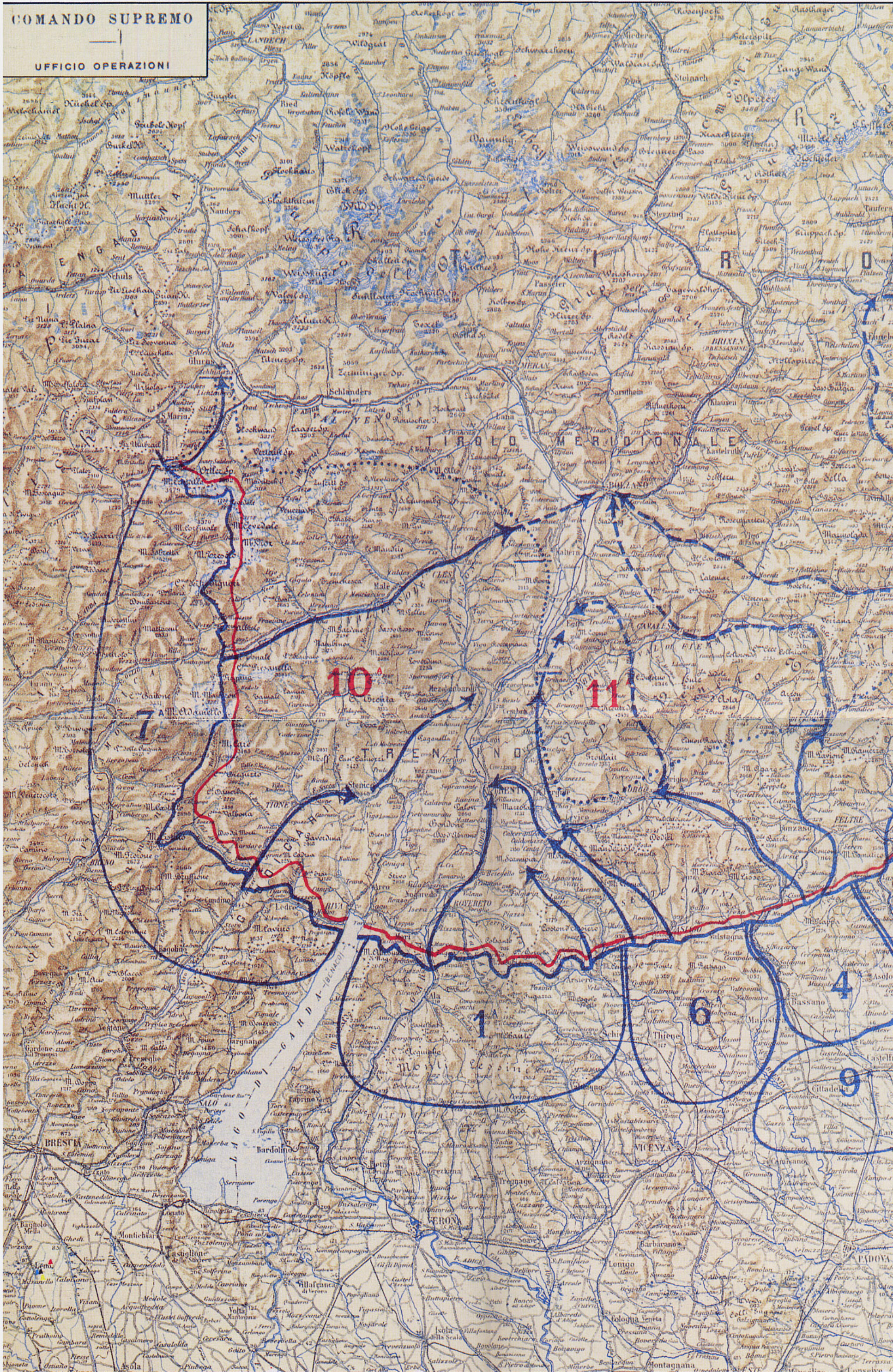
LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

(24 Ottobre - 4 Novembre 1918)

il I tempo (dal 24 al 31 ottobre 1918)

Riproduzione da documento d'epoca

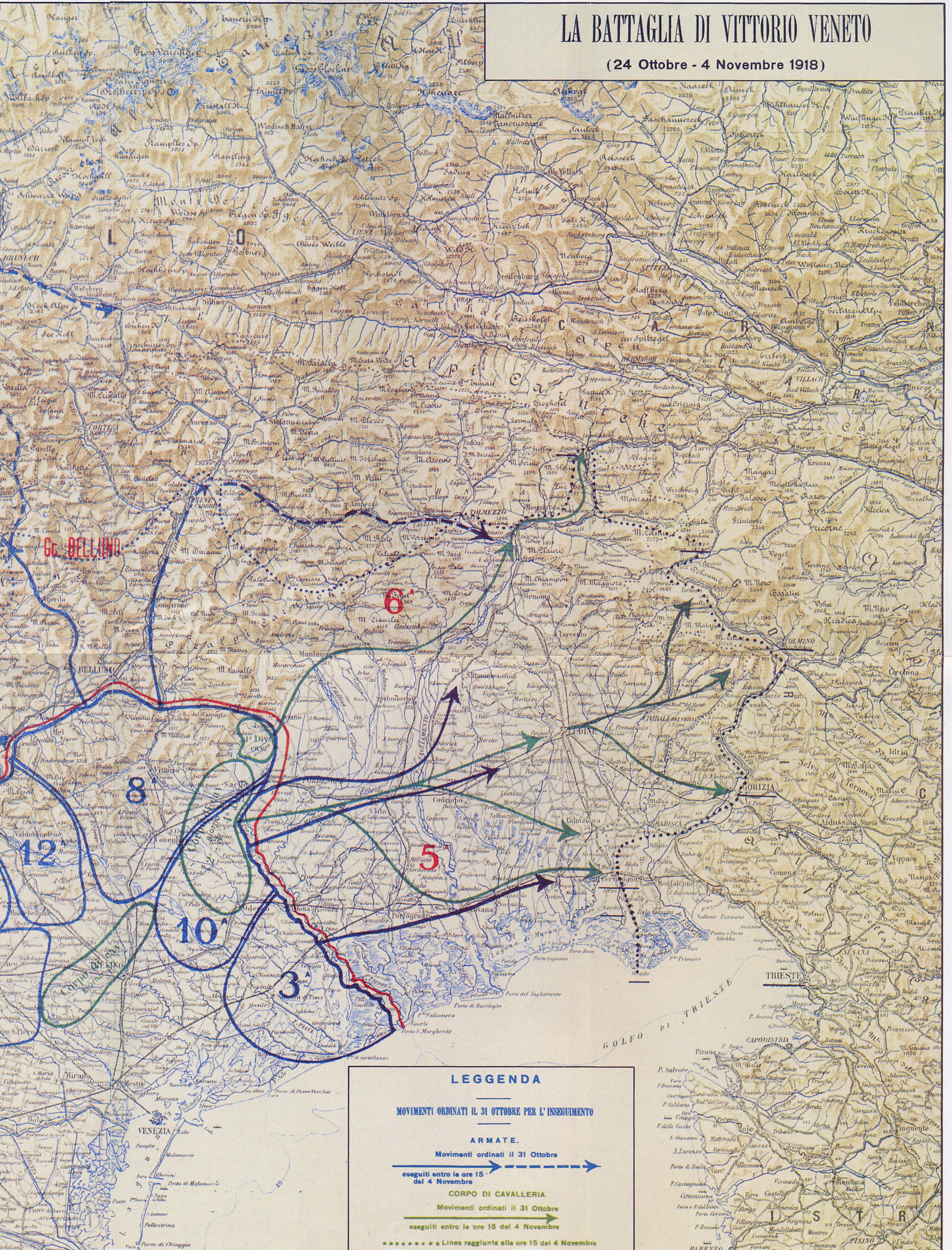
COMANDO SUPREMO
UFFICIO OPERAZIONI

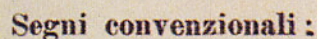


La battaglia di Vittorio veneto; il II

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

(24 Ottobre - 4 Novembre 1918)





Linea raggiunta il giorno	4	Novembre 1918
Linea raggiunta il giorno	3	"
Linea raggiunta il giorno	2	"
Linea raggiunta il giorno	1°	"
Linea raggiunta il giorno	31	Ottobre 1918
Linea raggiunta il giorno	30	"
Linea raggiunta il giorno	29	"
Linea raggiunta il giorno	28	"
Linea raggiunta il giorno	27	"
Linea raggiunta il giorno	24	"
Linea di partenza		

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE (STAMPA 1919)

L'avanzata nelle giornate dal 24

LINEE RAGGIUNTE DALL' ESERCITO ITALIANO

DURANTE LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

(24 Ottobre - 4 Novembre 1918)



ottobre al 4 novembre 1919

Riproduzione da documento d'epoca

ALESSANDRO GIONFRIDA

LE FONTI ARCHIVISTICHE RELATIVE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE CONSERVATE PRESSO L'UFFICIO STORICO

Il 4 novembre 1998 sono trascorsi ottanta anni dalla battaglia di Vittorio Veneto. Questa importante ricorrenza, al di là di ogni intento celebrativo, è stata l'occasione per organizzare numerosi convegni di studio sulla grande guerra. Il presente lavoro, nato come intervento per uno di questi convegni¹, e qui ampiamente rielaborato, vuole modestamente contribuire a quelle giornate di studio, con una sintetica guida alle fonti archivistiche, conservate presso l'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, relative, appunto, alla prima guerra mondiale.

1. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e il suo archivio dalle origini alla prima guerra mondiale

L'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Armata del Regno di Sardegna, da cui nacque l'attuale Ufficio

¹ Convegno organizzato dalla Soprintendenza Scolastica del Veneto e dell'Irsae del Veneto: 2ª giornata regionale di studio sulla didattica museale, *storia del novecento e prima guerra mondiale*, Vittorio Veneto - Seminario Vescovile, 13 novembre 1998. Tra i numerosi convegni sulla prima guerra mondiale ricordiamo l'Incontro di Studio a Vittorio Veneto il 3 novembre 1998, cfr. Commissione Italiana di Storia Militare, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, 1° Comando Forze Difesa. *Atti dell'incontro di studio: "Vittorio Veneto nell'80° Anniversario" Vittorio Veneto, 3 novembre 1998*, Roma 1999.

Storico, fu costituito dal comandante del Corpo di Stato Maggiore, il generale Enrico Morozzo della Rocca, con l'ordine del giorno n. 712, in data 16 luglio 1853 e dislocato a Torino². Il 1° luglio 1856 lo stesso generale Morozzo della Rocca, secondo quanto disposto con l'ordine del giorno n. 712, emanò un'*Istruzione sull'Ufficio Militare del Regio Corpo di Stato Maggiore e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo*, definendone i compiti specifici³. Nell'articolo 1, infatti, si stabiliva che l'Ufficio Militare doveva: "(...)raccogliere ed ordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle istituzioni militari del Regno e di compilare, dietro i documenti autentici raccolti nell'archivio del Corpo od altrove, la storia delle campagne degli avvenimenti militari del paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee (...)")⁴.

A questo particolare compito, che sostanzialmente è rimasto invariato fino ad oggi, era destinata la sezione "*Storia militare*", una delle quattro sezioni che costituivano l'ufficio. Le altre tre sezioni si occupavano, invece, di lavori di tattica e logistica, di statistica e di politica militare. Gli articoli 8 e 9 stabilivano, invece, le attribuzioni dell'archivio, il quale, considerato come una frazione staccata dell'archivio generale del Corpo di Stato Maggiore, inizialmente era formato dalle

² Sull'Ufficio Storico cfr.: Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore, *L'Ufficio Storico-cenni monografici*, a cura di C. Cesari, Roma 1930; O. Bovio, *L'Ufficio Storico dell'Esercito - un secolo di storiografia militare*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1987; A. Brugioni - M. Saporiti, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1989; E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1989, pp. 155-156; P. Bertinaria, *L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario, Roma 16-17 dicembre 1988, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Città di castello 1993, pp. 33-36.

³ A. Brugioni - M. Saporiti, *Manuale delle ricerche* cit., p. 9.

⁴ P. Bertinaria, cit., p. 33. Una copia dell'epoca dell'istruzione è conservata nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da adesso in poi abbreviato in A.U.S.S.M.E.), fondo (dal punto di vista propriamente archivistico è una raccolta) L3, *Studi particolari*, busta n. 305. Il colonnello Enrico Giustiniani fu messo a capo dell'Ufficio Militare.

carte delle campagne del 1848-49 e della guerra di Crimea, da raccolte di monografie geografiche delle varie regioni d'Italia e da rapporti che i vari comandanti compilavano dopo i campi d'istruzione⁵.

Le origini ideologiche dell'Ufficio Militare si riconnettevano allo storicismo romantico, che apriva una nuova stagione dedicata allo studio delle patrie tradizioni e della storia nazionale, ma erano anche conseguenza di quel difficile clima sorto dal fallimento della prima guerra d'indipendenza, in cui si avvertiva una forte esigenza di analizzare e capire le cause della sconfitta. Ricordiamo, infine, che, nella seconda metà dell'ottocento, la storia militare, sull'esempio dello Stato Maggiore Generale prussiano, era divenuta oggetto di studio di particolari uffici degli stati maggiori dei principali eserciti europei. Questi uffici o istituti erano stati creati appositamente, come l'*Ufficio Militare*, per indagare le principali operazioni militari delle più importanti guerre nella loro evoluzione storica e, in particolare, per compilare le relazioni ufficiali sulle campagne condotte dal proprio esercito nazionale⁶.

Il 25 marzo 1860, dopo la seconda guerra d'indipendenza e

⁵ O. Bovio, op. cit., p. 23.

⁶ Sull'organizzazione dello Stato Maggiore Generale prussiano nell'Ottocento (1816-1867) e, in particolare, sulla Divisione (4^a), in seguito Dipartimento, poi Reparto, che si occupava della Storia militare e che sarebbe rimasta uno dei maggiori elementi dello Stato Maggiore Generale, cfr. E. Cecchini, *Le istituzioni militari*, S.M.E. - Ufficio Storico, Roma 1986; pp. 134, 158-159, 164-165, 168-169, 175. Ricordiamo, infine, che il Ministero della Guerra con il dispaccio n. 6958 del 24 ottobre 1874 dispose che alcuni ufficiali fossero inviati presso i più importanti Archivi di Stato del Regno con l'incarico di compilare "un inventario possibilmente completo ed esatto dei documenti riguardanti il periodo più recente della storia militare d'Italia". Questo inventario doveva riferirsi alle fonti archivistiche dalla rivoluzione francese alla fondazione del Regno d'Italia e doveva comprendere anche notizie su eventuali manoscritti di opere inedite relative alla storia militare, conservati nelle biblioteche italiane. Le ricerche furono estese agli Archivi di Stato di Milano, Torino, Napoli, Palermo, Venezia, Parma, Genova, Modena, Firenze e all'Archivio del Ministero della Guerra, ancora a Firenze, fino al 1880; in A.U.S.S.M.E., fondo I.3, "Studi particolari", busta n. 306, fascicolo n. 8, relazione anonima dattiloscritta di 15 pp., senza data, probabilmente nella prima metà degli anni trenta, intitolata "Lineamenti ed attività dell'Ufficio Storico", pp. 2-3.

l'annessione dell'Emilia e della Lombardia, furono istituiti i cinque *Grandi Comandi di Dipartimento*, che avevano rispettivamente sede a Torino, Alessandria, Brescia, Parma e Bologna. Presso ciascuna di quelle sedi furono creati dei particolari archivi, indipendenti dall'archivio principale dell'Ufficio Militare del Reale Corpo di Stato Maggiore. In questo archivio, sempre con sede a Torino, oltre alle carte già conservate, era allora stata versata la documentazione relativa alla campagna del 1859.

Nel 1861 con la nascita del Regno d'Italia, dopo l'annessione del Regno delle due Sicilie, fu istituito a Napoli il VI Gran Comando e nel 1862 il VII, con sede a Palermo. Nei rispettivi archivi furono versate le carte militari relative alle province meridionali e alla Sicilia. Sempre nel 1861, con il R.D. del 24 gennaio, fu riordinato il Corpo di Stato Maggiore, compresa la sezione storica del Corpo stesso, con la costituzione di un *Ufficio Superiore*. Questo ufficio comprendeva, a sua volta, un *Ufficio Militare* la cui 2° sezione si occupava degli archivi e delle biblioteche.

Con il R.D. dell'11 marzo 1867 l'Ufficio Militare fu diviso in quattro sezioni, di cui la seconda fu chiamata "storico militare" e comprendeva l'archivio e la biblioteca. Sempre nel 1867, gli archivi speciali dei Grandi Dipartimenti furono sostituiti da quelli delle singole *Divisioni militari territoriali*, che dipendevano dai tre *Corpi dell'Esercito*⁷. Una parte del carteggio rimase presso i comandi di divisione e una parte passò ai comandi dei Corpi dell'Esercito⁸. Dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, l'*Ufficio Superiore dello Stato Maggiore* dispose che nel suo archivio si concentrassero, non solo tutti i carteggi relativi alle guerre risorgimentali, ma anche quelli dei vecchi comandi di dipartimento, escluse le pratiche a carattere amministrativo, lasciate in deposito presso la quarta sezione dell'Archivio di Stato di Torino. Al riordino del materiale documentario fu assegnato l'archivista *Novaro* e, alla sua morte, il generale Bariola, capo in seconda del Corpo di Stato Maggiore, destinò a quell'incarico, il tenente *Dupuy Samadel*, che aveva già prestato servizio presso l'Archivio di Stato di Firenze. La

⁷ Erano le ripartizioni dell'Esercito corrispondenti ai corpi di armata territoriali che costituivano le circoscrizioni militari del Regno allora in funzione.

⁸ *L'Ufficio Storico - cenni monografici*, op. cit., pp. 9-10, p. 14.

sede dell'archivio e della biblioteca militare erano allora a Palazzo Cini. Inoltre, il generale Bariola, nominò a capo della sezione storica il colonnello Carlo Corsi⁹.

Con il R.D. del 30 settembre 1873 il Comando del Corpo di stato Maggiore fu diviso in *Ufficio del capo* e 1° e 2° *Reparto*. Quest'ultimo, a sua volta, comprendeva l'*Intendenza*, l'*Ufficio Storico* e gli archivi.

Nel 1874 l'archivio dell'Ufficio Storico fu trasferito a palazzo Giustiniani, dove fu compilato il primo inventario generale, un "catalogo sistematico" ed, infine, una rubrica alfabetica con schedario. Nel 1884 l'archivio fu portato alla *Pilotta*, in attesa di essere trasferito, definitivamente, alla nuova sede del Ministero della Guerra, in via XX settembre. Poiché quei locali tardavano ad esser pronti, lo stesso Ministero decise di ordinare un altro trasferimento, scegliendo, questa volta, un piccolo locale in via della Lungara. Nel giugno 1888 l'Ufficio Storico fu definitivamente trasferito a via XX settembre e nei nuovi locali il suo archivio, dopo aver ricevuto parte delle carte relative alla guerra d'Africa, conservò l'ordine che gli era stato dato, precedentemente, in via della Lungara¹⁰.

2. L'Ufficio Storico e il suo archivio durante la prima guerra mondiale e l'immediato dopoguerra

Il 17 ottobre 1914 il generale Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con ordine del giorno n. 41¹¹, disponeva il tempora-

⁹ *Ibid.*, pp. 11-12. Il colonnello Corsi fu capo Ufficio Storico dal maggio 1872 al agosto 1877.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 15-16.

¹¹ In A.U.S.S.M.E., fondo L 3, "Studi particolari", busta n. 301, fascicolo n. 4: registro degli ordini del giorno del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, volume IV (dal 1° agosto 1913 al 17 marzo 1918), *Ordine del Giorno del 17 ottobre 1914 n. 41*, "Nella attuale situazione, essendo necessario ridurre il personale di questo Comando al puro indispensabile per le necessità del servizio e in pari tempo contribuire a porre i corpi e comandi nelle migliori condizioni di funzionamento ho determinato che in via temporanea siano disciolti l'Ufficio Istruzioni e Manovre e l'Ufficio Storico e che taluni altri Uffici del Comando riducano il numero degli ufficiali. (...)"

neo scioglimento dell'Ufficio Storico per le imminenti necessità belliche. Tutti i lavori furono sospesi e gli ufficiali che vi erano addetti furono inviati nei reparti, ricollocati in congedo o impiegati all'interno dello Stato Maggiore. Solamente il capitano *Cesare Cesari*¹², che fino allora era stato segretario dell'Ufficio Storico, rimase consegnatario dell'archivio fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, quando lasciò Roma per Treviso, dovendosi occupare del nascente "Archivio di Guerra"¹³. Infatti il Cesari, promosso maggiore e poi tenente colonnello, fu messo a capo della sezione e del relativo archivio dell'Ufficio storico mobilitato al seguito del Comando Supremo. Questa sezione, però, non fu organizzata prima dell'estate del 1915. Il 26 giugno, il generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore, con circolare n. 274¹⁴, dispose

¹² Nacque a Modena nel 1870. Fu insegnante alla Scuola Militare di Modena e, nel 1925, libero docente di Storia coloniale nell'Università di Roma. Passato nel Corpo di Stato Maggiore, fu assegnato all'Ufficio Storico e raggiunse nel 1919 il grado di colonnello in posizione ausiliaria. Nel 1924 fu richiamato all'Ufficio Storico dove si occupò della rivista di quell'Istituto intitolata "Memorie Storiche Militari". Tra le sue pubblicazioni ricordiamo gli articoli nelle stesse "Memorie": *L'assedio di Amantea, La difesa di Roma, L'assedio di Gaeta, La spedizione inglese in Egitto nel 1882*. Pubblicò inoltre alcune monografie: *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870, Le truppe italiane nell'isola di Candia, Colonie e possedimenti coloniali*, due volumi sulle questioni del medio ed estremo oriente, uno studio sul brigantaggio, ecc.

¹³ Relazione anonima "Lineamenti ed attività dell'Ufficio Storico" cit., p. 5, in A.U.S.S.M.E., fondo L3, "Studi particolari", busta n. 306, fasc. n. 8.

¹⁴ Circolare del Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Riparto Operazioni - Ufficio Affari Vari, n. 274 di prot., in data 26 giugno 1915, ogg.: *documenti riflettenti la storia della campagna*.

"In conformità delle disposizioni contenute nel Capo IV delle Norme generali per la costituzione ed il funzionamento del Comando Supremo mobilitato, spetta all'Ufficio Affari Vari di tenere l'archivio e di raccogliere in esso, periodicamente elencati, i documenti e le relazioni che dovranno servire alla storia della campagna. Ad evitare pertanto fin da principio che dannose dispersioni o un eccessivo frazionamento di piccoli archivi, naturalmente slegati fra loro, possano procurare difficoltà che riuscirebbero insolubili in seguito, è opportuno stabilire alcune norme di carattere generale intese soprattutto a coordinare l'azione dei vari uffici in armonia alla funzione dell'archivio generale del Comando Supremo. (...) Poiché, dopo un mese dall'inizio delle ostilità,

che l'Ufficio Affari Vari del Comando Supremo dovesse tenere l'archivio per raccogliere "(...) *i documenti e le relazioni che dovranno servire alla storia della campagna (...)*". All'interno di quell'ufficio veniva anche costituita una *Sezione Storica* che, secondo quelle disposizioni, funzionava come "(...) *l'ente unico destinato a sistemare il materiale documentario con quell'ordine cronologico e sistematico che deve rappresentare fin d'ora l'ossatura di una completa raccolta finale (...)*". All'archivio dell'Ufficio Affari Vari doveva essere versata tutta la documentazione prodotta da comandi ed unità che aveva perduto il carattere di immediata e quotidiana consultazione. In particolare dovevano essere versati i documenti che si riferivano alla radunata, alle dislocazioni iniziali, alle varie situazioni della forza, alle operazioni che avevano avuto il loro completo svolgimento, alle perdite e ricompense. L'ultima

non pochi carteggi hanno certamente perduto il carattere di immediata e quotidiana consultazione, questi debbono essere versati all'archivio, dove saranno disposti in modo tale da potersi sempre e prontamente rintracciare e prendere in esame. Così, mentre nuovi allegati o nuovi documenti giungeranno, in seguito, a corroborare ed integrare avvenimenti trascorsi, essi non intralceranno il lavoro corrente dei singoli uffici, ma troveranno, invece, il loro naturale collocamento presso la sezione storica, ente unico destinato a sistemare il materiale documentario con quell'ordine cronologico e sistematico che deve rappresentare, fin d'ora, l'ossatura di una completa raccolta finale. Potranno perciò essere versati all'archivio alcuni documenti che si riferiscono: alla radunata, alle dislocazioni iniziali, alle varie situazioni della forza, a quelle operazioni che ebbero completo svolgimento, alle perdite e ricompense ed alle disposizioni emanate per il funzionamento dei singoli servizi, nonché quelle relazioni, quei proclami, bollettini, ordini del giorno, circolari, da cui si possano fedelmente e sicuramente trarre, quando sarà il momento, gli elementi positivi per la storia della presente campagna di guerra. (...) E poiché ogni ufficio attende a redigere il proprio diario, sarà opportuno che questo importante documento non venga versato solamente alla fine della campagna, ma sia consegnato mensilmente e nei primi giorni del mese successivo, in altrettanti fascicoli, direttamente all'Ufficio Affari Vari (...) Dall'insieme di questi elementi mensilmente raccolti, riuscirà evidentemente più facile il coordinamento ed il completamento delle diverse notizie e la ricostruzione dei fatti. Si raccomanda, pertanto, agli uffici stessi, di versare gli originali manoscritti o stampati (...) perché questi soltanto costituiscono, di fatto, l'unica e duratura documentazione di una relazione ufficiale"; in A.U.S.S.M.E., fondo L3 cit., busta n. 305, fasc. n. 3.

parte della circolare trattava dei diari storici e del loro versamento all'Ufficio Affari vari.

Con la circolare n. 518 del 14 luglio 1915¹⁵ veniva ulteriormente regolamentato il versamento e la conservazione dei *diari storici*. Durante il conflitto tutte le unità, sino a livello di reggimento, e tutte le direzioni dovevano tenere un diario in cui, giorno per giorno, era descritta la vita del comando e del reparto, la situazione propria e del nemico, gli ordini ricevuti e dati, le operazioni e i combattimenti effettuati, le perdite subite, ecc. In breve "(...) *il diario storico*, riporta la circolare n. 518, *non deve essere una semplice ed arida registrazione di notizie, spesso di scarso interesse, ma piuttosto la narrazione sintetica e fedele degli avvenimenti che si sono svolti giorno per giorno; avvalorata laddove occorra, da una completa documentazione, riunita e ripartita con ordine, nei relativi allegati. Tutti gli allegati numerati e conservati in buste a parte, dovranno essere in originale(...)*". Questi diari, sempre secondo la circolare citata, riuniti in fascicoli bimestrali, dovevano essere raccolti dai comandi di divisione per tutti i reparti dipendenti e inviati nella prima decade del bimestre successivo alla Sezione Storica del Comando Supremo. Gli altri comandi, superiori a quelli di divisione, dovevano provvedere alla spedizione di tali documenti direttamente al medesimo indirizzo¹⁶. Inoltre, per meglio documentare le

¹⁵ Circolare del Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Riparto Operazioni - Ufficio Affari Vari, n. di prot. 518, in data 14 luglio 1915, oggi: *diari storici*; in A.U.S.S.M.E., fondo L3 cit, busta n. 305, fasc. n. 3.

¹⁶ Circolare n. 518 cit.: "Allo scopo di alleggerire per quanto possibile, il carteggio dei Comandi mobilitati e di provvedere allo stesso tempo perché nessun documento riguardante l'attuale campagna di guerra possa andare disperso, questo Comando dispone che (...) i diari storici ed i relativi allegati, non siano versati a campagna ultimata al Comando del Corpo di Stato Maggiore, ma siano invece spediti, in altrettanti fascicoli bimestrali, al Comando Supremo. Il primo di tali fascicoli comprenderà pertanto la cronaca degli avvenimenti che si svolsero dal giorno in cui venne indetta la mobilitazione fino al 31 luglio 1915; mentre gli altri fascicoli registreranno gli avvenimenti successivi a questa data, seguendosi per bimestri dal 1° agosto, 1° ottobre, 1° dicembre (...) così di seguito. Per maggiore speditezza e semplicità di

funzioni e le attività esercitate dai reparti durante il conflitto, con la circolare n. 1045 del 23 agosto 1915, si diedero istruzioni ai vari comandi per raccogliere e conservare tutti i bandi, le ordinanze e i manifesti emanati dalle autorità militari in zona di guerra¹⁷.

Il generale Porro non si occupò solo di regolamentare l'ordinamento e il versamento della documentazione ufficiale (diari storici, circolari, corrispondenza ordinaria e riservata e altra documentazione dei vari comandi al fronte) ma, con la circolare n. 538 del 14 gennaio 1916, diede ampie disposizioni affinché fossero inviate alla Sezione Storica del Comando Supremo le testimonianze scritte, vagliate ed accertate da ufficiali a ciò designati, di episodi *"nei quali emergano sopra tutte le virtù patriottiche e militari dei nostri soldati (...)".* Queste testimonianze dovevano essere trasmesse *"(...) senza rifacimenti e senza commenti di sorta, nella loro franca e talvolta rude spontaneità popolare, che meglio ne esprima l'efficacia e il sapore. (...) E quando occorra il racconto sia accompagnato da rapide descrizioni di luoghi, da schizzi e disegni (...)".* Nella circolare si manifestava anche l'intento dello stesso Comando Supremo di costituire *"una ricca e varia collezione fotografica che renda la narrazione più viva ed evidente"* e, pertanto,

trasmissione, i Comandi di Divisione riuniranno, nei primi giorni del mese successivo al bimestre scaduto, i vari diari dei corpi da essi dipendenti e li invieranno entro la prima decade, unitamente al proprio diario, alla Sezione Storica del Comando Supremo. Gli altri Comandi, superiori a quelli di Divisione, provvederanno alla spedizione di tali documenti direttamente al medesimo indirizzo. (...)"

Riguardo, poi, alla compilazione dei diari, la stessa circolare precisava che questi dovevano "essere scritti a penna, e non dattilografati, costituendo per se stessi elementi della maggiore importanza, destinati a rimanere per sempre in archivio, come fonti essenziali e permanenti della documentazione ufficiale di una campagna di guerra".

¹⁷ Circolare del Regio Esercito - Comando Supremo - Reparto Operazioni - Ufficio Affari Vari, n. 1045 di prot., in data 23 agosto 1915, oggi: *bandi, ordinanze e manifesti*: "Questo Comando interessa tutte le autorità militari mobilitate perché di ciascun bando, ordinanza o manifesto, vengano d'ora in avanti inviate cinque copie al Comando Supremo (Ufficio Affari Vari). (...)"; in A.U.S.S.M.E., fondo *M7, circolari vari uffici*, busta n. 21, fasc. "Comando Supremo (circolari), agosto 1915".

si davano istruzioni affinché “*gli ufficiali i quali abbiano fotografie di un certo interesse, relativo alle operazioni e al teatro di guerra, le trasmettano in triplice copia, col nome dell'autore e con le opportune indicazioni di tempo, di luogo e di reparto*”¹⁸.

Il Comando Supremo, cosciente delle cattive condizioni della tenuta degli archivi da parte dei vari comandi al fronte, cercò di regolamentare il versamento del carteggio ordinario e riservato prodotto dai comandi di armata, di corpo di armata e di divisione mobilitati¹⁹. Con circolare n. 670 del 1° marzo 1916 dispose che

¹⁸ Circolare del Comando Supremo - Reparto Operazioni - Ufficio Affari Vari e Segreteria, n. 538 di prot, in data 14 gennaio 1916, oggi: *Storia episodica dell'attuale campagna di guerra*. Con severa obiettività e sulla scorta dei documenti ufficiali, la storia narrerà, un giorno, gli avvenimenti dell'odierna campagna di guerra; ma nessuna relazione potrebbe accogliere questa folta messe di episodi che, senza assurgere alle proporzioni del fatto storico, costituiscono nel loro insieme come lo sfondo del quadro; danno ai fatti e alle figure risalto, luce, colorito e ne porgono, a un tempo, la spiegazione umana. Così, pure, rimarrebbero ignorati tanti episodi individuali e collettivi che, pur non costituendo veri e propri atti di valore(...) hanno una importanza morale e storica forse anche più grande (...). A impedire che questa preziosa materia vada perduta, come avverrebbe se non se ne tenesse nota giorno per giorno, il Comando Supremo si rivolge a tutti i comandanti di corpo e ai capi di servizio perché raccolgano dai loro dipendenti, di qualunque grado, narrazioni di episodi ai quali assistono (...); in A.U.S.S.M.E., fondo M7 cit., busta n. 1, fasc. n. 6: opuscolo a stampa del Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Raccolta delle disposizioni in vigore per l'Esercito mobilitato - sesto gruppo: circolari di carattere vario*.

¹⁹ Le notizie e gli studi relativi agli archivi militari durante il conflitto 1915-1918 sono scarsissimi, un breve cenno sull'argomento viene fatto da Eugenio Casanova nel suo manuale, che riporta l'esempio di alcuni titolari utilizzati dai comandi d'artiglieria: “(...) Egli [il dr. Curti autore dell'articolo su *l'ordinamento del servizio archivistico in un comando al fronte*] asserisce che il titolare di archivio per il comando di raggruppamento di artiglierie d'assedio in zona di guerra fu sino al 31 dicembre 1916 quello indicato dai seguenti titoli: I - Ufficiali; II - Truppa; III - Periodiche; IV - Varie; V - Materiale; VI - Circolari; nei quali tutta la materia si disgregava, si confondeva (...). Senonché l'archivista Giuseppe Galli, mandato al fronte proprio in uno di quei comandi, accortosi di quei difetti, sostituì quel titolare nel seguente più organico e scientifico: I - Comandi, organi e servizi; II - Tecnica di artiglieria; III - Artiglieria; IV - Munizioni; V - Mezzi di comunicazione; VI - Diverse

queste carte, riunite in pacchi e chiuse in casse, fossero spedite alle rispettive sedi territoriali per le unità di vecchia formazione, mentre per quelle di nuova formazione fossero inviate al Comando del Corpo di Stato Maggiore Territoriale a Roma²⁰. Con questi provvedimenti fu salvato in gran parte il patrimonio storico-documentario dell'Esercito Italiano.

Anche in seguito, dopo l'armistizio di Villa Giusti, il Comando Supremo e poi lo Stato Maggiore del Regio Esercito continuarono l'azione di recupero della documentazione prodotta dai comandi ed unità mobilitate nella grande guerra. Il generale Diaz, con la circola-

ed estranee; suddividendo ogni titolo in classi, che tutte effettivamente nel loro insieme comprendono l'attività di quel comando e tutte le possibilità che in tempo di guerra si presentino ad esso. Approvato quel titolare, il Galli fu inviato a formulare un Titolare per Comando d'Artiglieria di Settore in zona di guerra ed egli lo divise nei seguenti titoli, ognuno dei quali fu parimenti ripartito in parecchie classi: I - Comandi, organi, servizi; II - Ufficiali e truppa; III - Impiego tattico; IV - Servizio informazioni; V - Servizio d'osservazione; VI - Mezzi di trasmissione, comunicazioni; VII - Aviazione; VIII - Materiali; IX - Munizioni; X - Quadrupedi; XI - Vettovagliamento; XII - Baraccamenti e alloggiamenti; Unica - Materie diverse ed estranee. La lettura sola di quel titolare dice a sufficienza la profonda trasformazione fatta subire a quegli archivi, dal semplice modo d'impostarne l'ordinamento e l'impressione fatta sull'intelligenza del Comando, che non lo ritenne più vile materia da abbandonare alla trascuranza di bassi piantoni, ma elaborazione degna di ufficiali(...)», E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928, (ristampa anastatica, Torino 1966), pp. 246-247.

²⁰ Circolare del Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Riparto Operazioni - Ufficio Segreteria, n. 670 di prot., in data 1° marzo 1916, oggi: *Carteggio eccedente da versarsi*. Nella considerazione di rendere meno ingombranti gli archivi delle grandi unità mobilitate, questo Comando stabilisce che i comandi d'armata, di corpo d'armata e di divisione, riuniscano in pacchi e chiudano in casse i carteggi ordinari e riservati che giudicano non doversi più richiamare o consultare e li spediscono alla rispettive sedi territoriali. Le unità di nuova formazione, le quali all'atto della loro costituzione ebbero sedi occasionali, invieranno invece tali carteggi al Comando del Corpo di Stato Maggiore in Roma, dove è già stato disposto un apposito locale, in attesa del versamento definitivo o del ritiro dei singoli archivi presso nuove sedi, a seconda di quanto verrà stabilito alla fine della campagna (...)", in A.U.S.M.E., fondo M7 cit, busta n. 25, fasc. "Comando Supremo (circolari) marzo 1916".

re n. 601 del 3 ottobre 1919, prescrisse, a tutti i comandi delle grandi unità territoriali, di disporre perché fossero “(...) *esaminati ed ordinati i carteggi provenienti dai comandi mobilitati per assicurare la conservazione di tutto quanto poteva riuscire utile alla documentazione della storia della nostra guerra (...)*”. In particolare doveva essere ordinata, in modo da poterla facilmente consultare, la documentazione relativa alle operazioni di guerra offensive e difensive, alla costituzione delle varie unità, alla disciplina delle truppe ed ai servizi; dovevano, anche, essere sistemate le fotografie, le pubblicazioni interne e di propaganda ed eventuali documenti tolti al nemico. Infine, la circolare disponeva che i comandi d'armata, di corpo d'armata ed i comandi generali inviassero all'Ufficio Storico un elenco sommario di quei documenti, conservati presso i medesimi comandi²¹. Anche il generale Badoglio, divenuto capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, con la circolare n. 712 dell'8 aprile 1920, disponeva che tutta la documentazione relativa alla grande guerra fosse conservata, con particolare cura, dai vari comandi territoriali e

²¹ Circolare del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Reparto Operazioni - Ufficio Storico, n. 601 di prot., in data 3 ottobre 1919, ogg.: *conservazione dei documenti della guerra e trasmissione dei relativi elenchi*: “Per assicurare la conservazione di tutto quanto può riuscire utile alla documentazione della storia della nostra guerra, questo Comando prega le autorità, alle quali la presente è diretta, di disporre perché siano esaminati ed ordinati i carteggi provenienti dai comandi mobilitati. Dovranno esser particolarmente classificati in modo da poterli facilmente consultare: a) il carteggio e i documenti relativi alle operazioni di guerra, all'organizzazione difensiva, alla costituzione delle grandi unità e dei singoli reparti, le pratiche inerenti alla istruzione ed alla disciplina delle truppe, alla costituzione ed al funzionamento dei servizi (compresi quelli relativi alle popolazioni civili); b) le fotografie della guerra, comprese quelle eseguite dagli aerei; c) le pubblicazioni effettuate dai singoli comandi (istruzioni e regolamenti, monografie dei lavori di difesa e di speciali impianti, ecc.); d) pubblicazioni aventi carattere di propaganda (opuscoli, manifesti, giornali del soldato, relazioni di conferenze, ecc.); e) eventualmente, documenti tolti al nemico. (...) Si pregano i comandi di armata, di corpo di armata ed i comandi generali corrispondenti di trasmettere entro il 31 corrente, elenco sommario dei documenti sopra indicati, conservati presso i comandi stessi, indicando da quale unità essi pervengano, l'epoca e l'oggetto. (...)”, in A.U.S.S.M.E., fondo I/3 cit., busta n. 305, fasc. n. 3.

progressivamente versata all'archivio dell'Ufficio Storico²². Il ministro della Guerra Rudinò, con circolare n. 319 del 2 giugno 1921²³, confermava le disposizioni delle precedenti circolari dello Stato Maggiore del Regio Esercito (Comando del Corpo di Stato Maggiore)

²² Circolare dello Stato Maggiore del Regio Esercito - Reparto Operazioni - Ufficio Storico, n. 712 di prot. R., in data 8 aprile 1920, oggi: *conservazione ed ordinamento degli archivi di guerra*: " (...) Ora risulta che presso qualche comando i documenti stessi sono tenuti in locali poco adatti, come baracche e cantine. I documenti relativi alla nostra guerra costituiscono un materiale prezioso che occorre conservare con ogni cura, e possibilmente nei locali dei comandi territoriali relegando, se del caso, negli ambienti meno adatti l'ordinario carteggio dei comandi stessi. Assicurata così la conservazione, i comandi potranno poi procedere, gradatamente, all'ordinamento del proprio archivio di guerra, avvertendo che, per ora, nulla dovrà esser distrutto. Mi riservo poi di trasferire, man mano che sarà possibile all'archivio dell'Ufficio Storico di questo Stato Maggiore, i documenti più importanti dei singoli archivi di guerra dei comandi territoriali. (...) ", in A.U.S.S.M.E., fondo L3 cit., busta n. 305, fasc. n. 3.

²³ Circolare del Ministero della Guerra - Divisione Stato Maggiore, n. 319, in data 2 giugno 1921, oggi: *Disposizioni varie - riordinamento e conservazione del carteggio di guerra*: " A conferma delle disposizioni impartite con le circolari n. 601 del 3 ottobre 1919 e n. 712 dell'8 aprile 1920 dello Stato Maggiore del Regio Esercito (Ufficio Storico) si impartiscono le seguenti norme per il riordinamento e la conservazione del carteggio di guerra. Tali carteggi costituiscono un materiale prezioso, che occorre conservare con ogni cura nei locali dove possono essere facilmente sorvegliati dai comandi che li hanno in consegna, e siano non deteriorabili dall'umidità o dai topi. Ogni comando dovrà procedere all'ordinamento dei carteggi di guerra che ha in consegna, compresi quelli delle unità disciolte, ordinandoli in cartelle d'archivio, a ciascuna delle quali sia unito un elenco sommario delle pratiche contenute, così da poter essere facilmente consultati. Data la necessità di conservare non solo quanto riguarda le operazioni militari propriamente dette, ma anche ciò che serve a documentare e ricostruire la vita del soldato, il carteggio delle grandi unità e delle intendenze dovrà essere integralmente conservato. Per i comandi di brigata e di reggimento e pei minori reparti, potranno essere invece distrutte le pratiche di minore importanza quali quelle riguardanti la concessione di licenze, punizioni, trasferimenti di militari, ecc., e saranno invece conservate, oltre al carteggio relativo alle operazioni, alla dislocazione, alla disciplina della truppa, tutte le pratiche di carattere tecnico ed amministrativo di qualche importanza, i contratti, i documenti riguardanti acquisti e rifornimenti materiali. (...) "; *Giornale Militare Ufficiale* 1921, p. 374.

e aggiungeva che *“i comandi di corpo d'armata invieranno pel 31 agosto prossimo alla Stato Maggiore del Regio Esercito (Ufficio Storico) un elenco indicante per ciascun corpo e comando quale carteggio abbia in consegna”*²⁴. Queste disposizioni venivano successivamente ribadite, con la circolare n. 3040 del 17 aprile 1925²⁵, in cui il ministro della Guerra invitava i corpi di armata territoriali a verificare se, presso i comandi od enti dipendenti, esistessero ancora *“carteggi di carattere ufficiale o di carattere storico”* riguardanti la prima guerra mondiale. Questi documenti dovevano essere conservati e non sottoposti a distruzione, inoltre *“essi, secondo la circolare, saranno sempre a disposizione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale”*²⁶ *unico ente ufficialmente incaricato della conservazione dei carteggi di guerra*. Nella stessa circolare si precisava che la documentazione storica non doveva essere dispersa nei musei militari o nei musei privati, anche se avessero assunto il carattere di archivi di guerra²⁷, anzi, le autorità militari avevano il preciso dovere di *“informare l'Ufficio Storico dell'esistenza di documenti ufficiali in*

²⁴ Ibidem, “(...) Particolare cura dovrà essere posta nelle indicazioni relative ai carteggi delle intendenze, precisando a quale direzione d'intendenza esso appartenga e l'epoca relativa. Pel 31 dicembre prossimo poi verrà dai comandi di corpo d'armata trasmessa copia degli elenchi sommari dei carteggi riordinati presso i comandi dipendenti, e l'elenco delle pubblicazioni, ed eventualmente delle raccolte fotografiche eseguite durante la guerra dai singoli comandi, di cui fossero rinvenute copie”.

²⁵ Circolare del Ministero della Guerra - Gabinetto del Ministro - Segreteria Militare, n. 3040 Riservatissimo, in data 17 aprile 1925, oggi: *Riordinamento e conservazione del carteggio di guerra. Documenti di carattere ufficiale e di carattere storico*, in A.U.S.S.M.E., fondo L3 cit., busta n. 305, fasc. n. 3.

²⁶ Era allora la denominazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito.

²⁷ Circolare n. 3040 cit., “(...) Mentre si può consentire che taluni documenti trovino acconcia sede in particolari musei militari (...) occorre evitare che altri documenti ufficiali siano dispersi in musei di carattere privato - anche se questi assumano il carattere di archivi di guerra presso musei comunali, o simili. Ai musei privati, che non sono sorvegliati dalle autorità militari, potranno invece affluire i cimeli di guerra, ed i documenti di carattere privato, che possono acquistare un'importanza storica, od un particolare rilievo per le persone o gli avvenimenti a cui si riferiscono. Sarà anzi opportuno che le

sede non competente". L'Ufficio Storico e il suo archivio divennero, quindi, la naturale sede di conservazione di tutto il materiale documentario militare, relativo alla grande guerra. Già nel 1917, a causa del versamento della documentazione di guerra, l'ufficio e l'archivio vennero trasferiti in alcuni ampi locali a palazzo Baracchini, che però nel 1921 risultarono insufficienti di fronte all'arrivo di 1500 casse, provenienti dalle grandi unità mobilitate durante il conflitto e da poco sciolte. Una parte delle carte fu mandata in una casamatta della Batteria Nomentana e, soltanto sette anni dopo, nel giugno 1928, compiuta una prima revisione di quell'enorme materiale documentario, furono trasferite 8000 cartelle alla nuova sede dell'ufficio a palazzo Baracchini²⁸.

Nel ottobre 1919, dopo che il Comando Supremo era stato trasferito da Abano a Roma, l'Ufficio Storico riprese tutte le sue attività istituzionali del tempo di pace. Il nuovo capo dell'ufficio, il colonnello *Adriano Alberti*²⁹, dispose che l'Ufficio Storico fosse organizzato su una segreteria e 5 sezioni, di cui una archivi e biblioteche. Tutte le sezioni furono incaricate dello studio dei documenti relativi alla grande guerra per la compilazione di importanti studi storico-militari e soprattutto per la stesura della relazione ufficiale sulle

autorità militari contribuiscano, per quanto riguarda, a facilitare l'opera altamente benemerita svolta dagli ordinatori dei musei, o delle amministrazioni comunali e provinciali.(...)". Sui vari progetti che durante e subito dopo il primo conflitto mondiale si occuparono di costituire gli "Archivi della Guerra" cfr. E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 248-249, in cui l'autore critica dal punto di vista della dottrina archivistica il progetto di costituire tali complessi documentari, definiti come "una raccolta inorganica di atti".

²⁸ *L'Ufficio Storico - cenni monografici* op. cit., pp. 16-17.

²⁹ Nato a Milano nel 1870. Sottotenente del genio nel 1890, fu promosso capitano a scelta nel 1903 e fu assegnato al Corpo di Stato Maggiore. Partecipò alla campagna di guerra 1915-1918, prima come tenente colonnello, commissario militare per le strade ferrate, poi da colonnello nel 1916, come capo di stato maggiore della 46^a Divisione, del V e del X Corpo d'armata. Comandò in operazioni di guerra (agosto-novembre 1918) la Brigata Pistoia e, dopo l'armistizio, fece parte della Missione italiana a Vienna. Capo Ufficio Storico, dal novembre 1919 al giugno 1924, fu autore di importanti monografie sulla prima guerra mondiale edite dall'Ufficio Storico stesso. Promosso maggiore generale nel 1924 comandò la Brigata Pavia.

operazione dell'Esercito Italiano nel 1915-1918³⁰. L'impegnativo lavoro di riordinamento dei numerosi fondi archivistici fu cominciato dal colonnello Cesari subito dopo l'armistizio di Villa Giusti; inizialmente fu ordinato il materiale documentario prodotto dai comandi e dalle unità dell'Esercito, poi, quello prodotto dai vari uffici del Comando Supremo, infine, le carte provenienti dall'Archivio di guerra di Vienna e la documentazione proveniente da Berlino e Budapest³¹. L'organizzazione su 5 sezioni (di cui una archivio) e i compiti istituzionali dell'Ufficio Storico furono riconfermati con il R.D. n. 1394 del 1925³², in cui all'Ufficio venivano appunto assegnati i compiti di: *“raccolta e studio dei documenti militari. Storia della guerra italo-austriaca 1915-1918. Completamento della storia delle campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Storia delle campagne coloniali italiane. Propaganda culturale. Indirizzo tecnico ed amministrativo delle biblioteche militari. Tenuta degli archivi”*.

3. I fondi documentari relativi alla prima guerra mondiale conservati nell'archivio dell'Ufficio Storico.

Come abbiamo detto sopra, l'archivio dell'Ufficio Storico conserva una ricca e preziosa serie di fondi relativi alla prima guerra

³⁰ Sull'importante attività editoriale dell'Ufficio Storico riguardante la prima guerra mondiale e sulla relazione ufficiale: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, cfr. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Contributo dell'Ufficio Storico dello S. M. dell'Esercito alla storia della prima guerra mondiale*, Trento 9-13 ottobre 1963, XLI Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano; O. Bovio, *L'Ufficio Storico un secolo di storiografia militare* op.cit., pp. 69-80; Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, *Catalogo bibliografico - Le opere edite dall'Ufficio Storico fino al 1990*, Roma 1990, pp. 32-51; E. Pino, *Vittorio Veneto e la relazione ufficiale della grande guerra*, in *Atti dell'incontro di Studio "Vittorio Veneto nell'80° Anniversario"* Vittorio Veneto, 3 novembre 1998, cit.

³¹ Questo immenso lavoro purtroppo non fu sempre condotto con criteri rigorosamente archivistici, nel rispetto del metodo storico.

³² R.D. n. 1394, *Attribuzioni particolari degli uffici dello Stato Maggiore del Regio Esercito*, in data 26 luglio 1925, *Giornale Militare Ufficiale* 1925, p. 1668-74.

mondiale. La denominazione di tali fondi, utilizzata nel presente lavoro, è quella in uso, nel *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*³³. Riguardo ai diversi mezzi di corredo per la consultazione³⁴, tutti i fondi, che citeremo, hanno degli elenchi di vario livello di analiticità (in genere sono abbastanza sommari) che comunque permettono di effettuare ricerche sulla documentazione. Purtroppo non sono rintracciabili, quasi mai, registri di protocollo, titolari, rubriche, prontuari, ecc. coevi alla formazione dei documenti. Inoltre, per chiarezza di esposizione, tenendo conto dei principi dell'Archivistica³⁵ e della Diplomatica contemporanea³⁶, abbiamo raggruppato i vari fondi, raccolte e miscellanee in tre gruppi principali. Il primo si basa sulla tipologia documentaria e raggruppa, appunto, due importanti raccolte, formate da documenti tutti di uno stesso tipo: i *diari storici* e le *circolari*. Le due raccolte furono costituite dallo stesso Ufficio Storico a cui venivano periodicamente versati tali documenti.

Secondo il *Servizio di guerra* tutti i comandi, fino a quelli di reggimento, comprese le intendenze e le direzioni dei servizi, dovevano tenere un *diario storico-militare*, dal giorno dell'ordine di mobilitazione fino a quello in cui si fosse compiuto il rinvio in congedo delle classi richiamate sotto le armi. Nel diario dovevano essere descritti, giorno per giorno, gli ordini ricevuti e dati, le operazioni eseguite, le truppe effettivamente impegnate, lo stato atmosferico, compresa la temperatura³⁷. Al diario dovevano essere alle-

³³ A. Brugioni e M. Saporiti, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito* op. cit., Roma 1989.

³⁴ Per la definizione degli strumenti di ricerca (inventari, elenchi, guide, ecc.) cfr., P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 169-195.

³⁵ Cfr.: E. Lodolini, *Archivistica - principi e problemi*, Milano 1995; P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione* cit.

³⁶ P. Carucci, *Documento contemporaneo - diplomatica e criteri di edizione*, Roma 1987.

³⁷ Un breve cenno sullo stato atmosferico chiudeva la narrazione degli avvenimenti in ciascuna giornata. Il Comando Supremo, i comandi di grandi unità e le intendenze dovevano registrare anche la temperatura dell'aria, misurata in centigradi, in un punto esposto a nord ed all'ombra, alle 7, alle 15, alle 22.

gati gli ordini e i rapporti scritti e ricevuti, gli appunti presi su ordini importanti ricevuti verbalmente, le minute degli ordini impartiti e le ricevute di quelli che si ricevevano. Le frazioni del reparto distaccato dovevano tenere il diario per tutta la durata del loro distaccamento. Il diario doveva essere scritto a penna, verificato e firmato ogni giorno (dal capo di stato maggiore nei comandi di grandi unità e intendenze, dai comandanti e direttori di servizio negli altri casi). Inoltre in ogni grande unità il capo di stato maggiore, sotto la propria responsabilità, doveva far tenere nota, da uno degli ufficiali, degli ordini e dei rapporti, scritti o verbali, che il comandante mandava e riceveva, affinché ne rimanesse traccia, facendo segnare anche il nome del portaordini, l'ora di spedizione e ricevuta. Lo stesso ufficiale teneva nota delle ore nelle quali si erano svolte le principali fasi di combattimento. Queste note, in seguito, dovevano essere annesse al diario. I diari, come abbiamo visto, dovevano essere versati all'Ufficio Storico³⁸. La raccolta, denominata *B1, diari storici prima guerra mondiale (1915-1919)* comprende 11.200 volumi rilegati, quasi tutti manoscritti. Nella raccolta B1 sono, quindi, riuniti tutti i diari storici dei principali uffici del *Comando Supremo* (*Ufficio del capo di Stato Maggiore, Ufficio Informazioni, Sezione Cifra, Comando generale di Artiglieria e Comando Generale del Genio, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali del Comando Supremo, Quartier Generale, Ufficio dell'Ispettore capo del servizio telegrafico militare*, vari uffici, ecc.) i diari storici delle *Armate*, della *Zona di Gorizia*, del *Comando Generale di cavalleria*, dei *corpi d'armata* (compreso il *corpo d'armata speciale e d'assalto*), delle *divisioni* (*fanteria, d'assalto, cavalleria, bersaglieri*), di *Unità diverse* (*Corpi di spedizione e d'occupazione, Comando Truppe in Albania, Reparti dell'Egeo, Settori, Sottosettori, Sbarramenti, Zone, Comandi d'Artiglieria, Comandi Difesa, Fortezze, Piazze*), i diari storici di *Armi e Corpi* (*reggimenti e battaglioni carabinieri reali; brigate e reggimenti*

³⁸ Ministero della Guerra, *Servizio in guerra* (Pub. n. 103). Parte I. *Servizio delle truppe*, Roma 1912, Diario-117 (collegamento fra comandi e truppe) pp. 57-57a.

fanteria di linea; brigate, reggimenti e battaglioni ciclisti bersaglieri; brigate, raggruppamenti, reggimenti e battaglioni alpini; raggruppamenti, gruppi, reggimenti e battaglioni delle truppe d'assalto; brigate e reggimenti fanteria di marcia; brigate, reggimenti e battaglioni milizia territoriale; brigate, reggimenti, gruppi e squadroni di cavalleria; reggimenti artiglieria a cavallo, da campagna e da montagna; brigate, raggruppamenti, gruppi, batterie e compagnie artiglieria d'assedio; raggruppamenti artiglieria mista in Albania; raggruppamenti, gruppi, batterie, sezioni bombardieri; reggimenti, battaglioni e compagnie genio zappatori, telegrafisti, pontieri e minatori), dell'Intendenza Generale e delle Intendenze delle singole armate, dell'Intendenza Zona Retrovie, dell'Intendenza Speciale Truppe Carnia, dell'Intendenza dei Corpi a Disposizione, dell'Intendenza Truppe Albania e Macedonia, dell'Intendenza Ufficio Servizi Italiani in Francia, dei Comandi artiglieria divisionale, dei comandi genio divisionale. Sono anche conservate le Situazioni della Forza delle varie grandi unità, alcune importanti relazioni, tra cui quelle del servizio sanitario durante la guerra, la formazione e la dislocazione delle Armate, del Comando Truppe Carnia, la situazione e dislocazione delle artiglierie e del genio. In ultimo ricordiamo i bollettini di guerra.

La circolare è un enunciazione di determinate disposizioni amministrative o di legge che vengono inviate dai comandi militari superiori per farle conoscere ed applicare ai comandi sottoposti. Essa è contraddistinta da 4 elementi principali: l'ente che l'ha diramata, numero, data e oggetto. Tutte le circolari versate all'Ufficio Storico hanno costituito un complesso di raccolte denominato *M7, circolari vari uffici 1915-1990*, composto da 890 buste; quelle riguardanti il conflitto 1915-18, sono in 48 buste. In queste 48 buste sono quindi comprese: una raccolta di circolari del Comando Supremo, suddivise in libretti, a carattere tattico, tecnico, organico, riguardanti la disciplina, il personale e di carattere vario (cartografia, corrispondenza, memorie storiche, indennità, mortai, quadrupedi); una raccolta di alcune circolari del Ministero della Guerra - Sottosegretariato Armi e munizioni (elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari"), una raccolta del Comando Supremo (norme

relative agli operai borghesi in zona di guerra, scuole nei territori occupati, corsi allievi ufficiali) e dell'Intendenza Generale - Ufficio del Capo di Stato Maggiore (servizio degli ispettori delle retrovie, gas asfissianti, servizio postale, telegrafico e telefonico), disposizioni varie della Intendenza Generale - Sezione Veterinaria, Sezione di Commissariato, Sezione di Artiglieria; una raccolta di circolari di vari uffici del Comando Supremo suddivise per argomento (Albania, servizi aeronautici, alpini, batterie somegiate, bersaglieri, bombardieri, campi di riordinamento, cavalleria, carabinieri, centurie lavoratori, collegamenti, compagnie presidiarie, corsi, croce rossa, disciplina, gas, genio, giustizia militare, guardia di finanza, lanciafiamme, impiego, licenze, Marina, mitraglieri, prigionieri di guerra, profughi, requisizioni edifici monumentali, scuole, smobilitazione, telegrafisti e guardiafilii, volontari irredenti, ecc.); una raccolta per data delle circolari del Ministero della Guerra e del Comando Supremo, dal 19 giugno 1915 al 10 luglio 1920; un'ultima raccolta per data delle circolari dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo, dal febbraio 1915 al dicembre 1919.

Il secondo gruppo, nella descrizione del complesso documentario³⁹, segue la tipologia utilizzata nella *Guida Generale agli*

³⁹ Nella descrizione dei fondi si è tenuto conto delle norme *I.S.A.D.(G)*, cfr.: *La traduzione italiana delle I.S.A.D.(G)* in "Rassegna degli Archivi di Stato", anno LV (1995) - n. 2-3; Archivio di Stato di Bologna - Scuola di archivistica paleografia e diplomatica e A.N.A.I. - Sezione regionale Emilia-Romagna, *Gli standard internazionali per la descrizione archivistica: le regole ISAD - incontro seminario sulle proposte di revisione elaborate dal gruppo di lavoro ANAI (Bologna, 11 febbraio 1998)*, a cura di A. Campanini e I. Germani, Bologna 1998, in cui si fa il punto della situazione sul dibattito delle norme ISAD nell'ambito della comunità archivistica italiana; E. Lodolini, *Le ISAD: norme da condividere, norme da discutere*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVI (1996), 3, pp. 552-561; M. Cacioli, *Giornata di Studio: «Standard di descrizione archivistica e sistemi informativi»*, Roma, 21 giugno 1996, ibid., pp. 579-583; S. Vitali, *il gruppo di lavoro ANAI sulle norme ISAD*, ibid., pp. 606-620; A. Mulé, *In vista della revisione delle norme ISAD*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» LVII (1997), 2-3, pp. 456-462; S. Vitali, *le proposte italiane per la revisione dell'ISAD (G)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» LVII (1998), 1, pp. 89-95 e 114-121.

*Archivi di Stato*⁴⁰. In questo gruppo sono quindi comprese le prime due categorie di fondi individuate nella *Guida Generale*⁴¹, cioè quella in cui il nome del soggetto produttore è mutato durante il tempo ma è rimasto unitario l'archivio da questo prodotto, poiché, in sostanza, non sono cambiate le competenze; e quella in cui la pluralità dei soggetti produttori (Comandi di grandi unità, uffici del Comando Supremo, ecc.) delle carte è confluita a costituire un complesso di documenti anche di archivi diversi che, presso l'ente di conservazione, in questo caso l'Ufficio Storico, ha tradizionalmente assunto il nome di "fondo"⁴².

Ricordiamo le serie dell'archivio della *Divisione Stato Maggiore del Segretariato Generale del Ministero della Guerra*, che costituiscono il fondo di 27 buste, denominato, appunto, *G9, Ministero della Guerra - Divisione di Stato Maggiore (1914-1918)*. Con il R.D. del 9 maggio 1860 il Ministero della Guerra del Regno di Sardegna fu organizzato su un Segretariato Generale e tre direzioni. Dopo l'unità, nel 1861, l'organizzazione del Ministero della

⁴⁰ Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol.I. A - E, Roma 1981, pp. 1-31.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 20-22: "(...) La prima [categoria] comprende le numerose situazioni in cui il nome dell'istituto o ufficio è cambiato nel corso degli anni ma è rimasto unitario l'archivio da esso prodotto, anche perché spesso non cambiavano sostanzialmente le competenze (...). La seconda categoria riguarda i casi in cui la pluralità degli uffici che hanno prodotto le carte confluite a costituire quello che ha tradizionalmente assunto il nome di "fondo" o "archivio", e che come tale è stato recepito nella *Guida*, non è legata dalla successione sopra considerata(...)"

⁴² Sul concetto di fondo cfr. P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, op.cit., p. 201: "Si usa il termine archivio (...) e anche *fondo* (...) per indicare, all'interno di un Archivio di Stato (...) ciascun complesso documentario che abbia un carattere di unitarietà, sia nel caso si tratti dell'archivio di un determinato ente (archivio in senso proprio), sia che si tratti di un complesso di documenti prodotti da enti diversi ma confluiti per ragioni varie nell'ente che ha effettuato il versamento o il deposito, sia che si tratti di un complesso di documenti che sia il risultato di smembramenti, fusioni e riordinamenti eseguiti in Archivi di concentrazione, sia che si tratti di miscellanee o raccolte(...)"

Guerra rimase praticamente invariata (fu aggiunta una direzione della leva, basse forze e matricola) e solo nel 1873, con il R.D. n. 1725 del 14 dicembre, fu creata la *Divisione di Stato Maggiore* che, con il decreto ministeriale del 4 dicembre 1875, vide definite, complessivamente, le proprie competenze. La Divisione di Stato Maggiore del Segretariato Generale era competente sulle più importanti questioni militari: ordinamento dell'Esercito, istruzione, addestramento, mobilitazione, movimenti di truppa ed operazioni militari. La divisione fu sciolta nel 1906 e ricostituita nel 1911, con il decreto ministeriale del 18 marzo, praticamente con le stesse competenze stabilite nel 1875, competenze che durarono per tutto il primo conflitto mondiale ed anche oltre⁴³. Il fondo G9 è costituito, essenzialmente, dalla corrispondenza tra questa divisione e l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo sui provvedimenti riguardanti le varie specialità dell'Esercito, la chiamata alle armi, i territori in stato di guerra, il servizio di polizia militare, lo spionaggio, la censura e la stampa, la situazione internazionale, le operazioni navali, le requisizioni, i trasporti marittimi, le informazioni politico-militari sui vari paesi, i porti di rifugio, i servizi di intendenza, l'Aeronautica e la difesa antiaerea, le piazzeforti, i battaglioni di milizia territoriale e di milizia mobile, i corsi di formazione per gli ufficiali, specchi di forze alle armi, la costituzione di nuovi reparti di fanteria, artiglieria e genio.

Una importantissimo soggetto produttore, le cui serie archivistiche sono rintracciabili in molti fondi dell'archivio dell'Ufficio Storico, è il *Comando Supremo del Regio Esercito*. Il comandante supremo dell'Esercito mobilitato, aveva la responsabilità della condotta della guerra, ai sensi del regolamento dei servizi in guerra del 1912. Alle sue dipendente venne creato il Comando Supremo che, in pratica, era il Comando del Corpo di Stato Maggiore mobilitato e riorganizzato per la direzione della guerra⁴⁴. Il Comando Supremo

⁴³ *Guida Generale agli Archivi di Stato* cit., vol. I, pp. 119-126.

⁴⁴ Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, *Il problema dell'alto comando dell'Esercito italiano dal risorgimento al patto atlantico, Atti del convegno indetto dalla società Solferino e S.Martino, 18 - 19 settembre 1982*, Roma 1982.

era organizzato su reparti ed uffici⁴⁵; in particolare vi erano gli uffici alla diretta dipendenza del capo di Stato Maggiore come l'*Ufficio Segreteria*, competente per la riunione e il coordinamento degli elementi che dovevano essere sottoposti al capo e al sottocapo di Stato Maggiore e del generale addetto, per la successiva trasmissione delle disposizioni del capo e del sottocapo, per le istruzioni e l'impiego tattico dei quadri e delle truppe (*Sezione istruzioni*). L'Ufficio Segreteria trattava anche la parte relativa alle operazioni di guerra alla diretta dipendenza del capo di Stato Maggiore. Il 1° agosto 1917 prese la denominazione di *Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali*. Nel febbraio 1918 vennero costituiti due uffici distinti: l'*Ufficio Segreteria* e *Ufficio Operazioni*, quest'ultimo dopo un ulteriore trasformazione del Comando Supremo, ereditò anche le competenze dell'*Ufficio Situazioni, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero* del *Reparto Operazioni*. Le serie archivistiche di questi due uffici (Ufficio Segreteria e l'Ufficio Operazioni) costituiscono il fondo di 128 buste, denominato *E2, Comando Corpo di Stato Maggiore - Carteggio Guerra Mondiale (1914-1918)*⁴⁶, e la raccolta di 25 volumi, denominata *E4, Carteggio Guerra Mondiale del Comando Supremo (1917-1918)*, che appunto riunisce una scelta di documenti rilegati, probabilmente selezionati dallo stesso Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali, riguardanti, essenzialmente, le operazioni nel 1917 e, in particolare, i fatti di Caporetto, la successiva riunione di Rapallo (5-6 novembre 1917) e l'intervento alleato.

Anche l'*Ufficio Ordinamento e Mobilitazione* e l'*Ufficio Personale* dipesero per un certo periodo direttamente dal capo di

⁴⁵ Sull'organizzazione del Comando Supremo cfr. Ministero della Guerra - Stato Maggiore del R. Esercito - Ufficio Storico, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Roma 1926, vol. I, pp. 13-20. Per le specifiche competenze dei singoli uffici del Comando Supremo: circolare riservatissima del Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Ufficio Segreteria, n. 363 di prot., in data 31 agosto 1918, ogg.: *corrispondenza diretta al Comando Supremo*, in A.U.S.S.M.E., fondo *F1, Comando Supremo - vari uffici*, busta n. 272, fasc. n. 2.

⁴⁶ Purtroppo è stato ordinato per materie, probabilmente quando fu versato all'Ufficio Storico.

Stato Maggiore. L'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione era competente sulla truppa (reclutamento, chiamate, assegnazioni, avanzamento, perdite, recuperi, licenze, esoneri, congedamenti, armamento, equipaggiamento) sui quadrupedi e il carreggio ordinario ed automobile, sulle formazioni di guerra delle grandi unità e dei loro elementi (organizzazione, costituzione, nuove formazioni, assegnazioni, ricostituzione, spostamenti non originati da necessità operative), sull'organizzazione ed impiego dei prigionieri di guerra, sui documenti riservati di mobilitazione, sulle spese (economiche, indennità di carattere generale). L'Ufficio Personale era competente, a sua volta, sulle questioni generali e pratiche individuali relative agli ufficiali (destinazioni, avanzamento, avvicendamenti, esoneri, recuperi), sui Bollettini speciali e varianti, sui Ruolini ufficiali, sui rapporti informativi, sugli ufficiali di stato maggiore e a disposizione (reclutamento e impiego). La documentazione dell'archivio dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione costituisce il fondo di 423 buste, denominato *F4, studi, carteggio e circolari dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione (1898-1963)*, in particolare 268 buste (dalla busta 9 alla busta 277) contengono carte del periodo dal 1915 al 1919. Le serie archivistiche di quest'ufficio sono rintracciabili anche nel fondo denominato *F1, Comando Supremo - Vari Uffici (1914-1920)*, in particolare in 80 buste e nel fondo di 37 buste, denominato *F10, tabelle complessive perdite 1^a G.M. (armate - corpi di armata - divisioni - intendenze - reparti minori, 1915-18)*, costituito, appunto, dalla serie omogenea di queste tabelle, trasmesse, periodicamente, dalle unità mobilitate all'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Infine, il fondo di 44 buste, denominato *F17, Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio R. ed Ufficio I (1915-1919)* è formato sempre dalle carte dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione e da alcuni fascicoli del 1919 quando, quest'ufficio, fu diviso a sua volta in altri due uffici: *Ufficio M.* (mobilitazione) e *l'Ufficio R.* (reclutamento) dipendenti dal *Reparto Ordinamento e Servizi*⁴⁷. L'Ufficio M. era competente sulla costitu-

⁴⁷ Circolare del Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Reparto Ordinamento e Servizi, n. 9458 di prot. R.S., in data 9 agosto 1919, ogg.: *riordinamento del Comando Supremo*, in A.U.S.S.M.E., fondo 13 cit., busta n.48, fasc. n. 1.

zione di grandi unità in guerra e dei loro elementi (truppe e servizi), sull'ordinamento, armamento ed equipaggiamento dell'Esercito in tempo di pace e di guerra, sui bilanci e sui documenti di mobilitazione; l'Ufficio R. era invece competente sul reclutamento in generale, sulla ripartizione e l'assegnazione di ufficiali e truppe alle varie unità e servizi, sulla precettazione del personale, sulla disciplina e avanzamento per gli ufficiali e la truppe. Le ultime 10 buste (dalla n. 34 alla n. 44) del fondo F17 contengono invece documentazione di natura informativa prodotta da diversi uffici, con competenze affini sulla raccolta di informazioni all'estero, sulla censura, sulla polizia militare e il controspionaggio: l'*Ufficio Informazioni*; l'*Ufficio situazione ed Operazioni di guerra*, poi *Ufficio situazioni*, *Comunicati di guerra e Missioni all'estero (Sez. Informazioni)*, infine nel 1918-19 *Ufficio Operazioni*; l'*Ufficio Armate e l'Ufficio Affari Vari (Sez. Istruzione e Disciplina)*.

Le carte dell'Ufficio Personale, comprese in 6 buste, fanno parte anch'esse del fondo F1.

Ricordiamo, infine, che il complesso documentario F1 è costituito anche da alcune serie archivistiche di importanti uffici del *Reparto Operazioni del Comando Supremo*: *Ufficio Operazioni*, *Affari Vari*, *Servizi*, *Ufficio Stampa e Propaganda*. In particolare risultano abbastanza consistenti (217 buste) le serie dell'*Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra* (su due sezioni: sezione nazionale e sezione internazionale), divenuto nel 1916 *Ufficio Situazioni*, *Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero* e nel 1918-19 *Ufficio Operazioni*. Questo ufficio, sempre con le stesse competenze dal 1915 al 1919, si occupava dello studio e lo sviluppo delle operazioni, dell'assegnazione di forze, artiglierie e munizioni, movimenti di grandi unità e di piccoli reparti se originate da necessità operative, sistemazioni difensive, principali avvenimenti bellici sul fronte italo-austriaco e sugli altri fronti, elaborazione dati sul nemico, corrispondenza con le nostre missioni militari all'estero. Le serie dell'*Ufficio Affari Vari* (su due sezioni: sezione cartografica e sezione istruzione e disciplina nel 1915; poi nel 1916 su tre sezioni: sezione istruzione, sezione disciplina, sezione varie) dal 1915 al 1916, poi *Ufficio Segreteria e Affari Vari* nel 1917 e, infine, *Ufficio Affari Generali* nel 1918-19

comprendono 25 buste. L'Ufficio Affari Vari era competente sulle questioni di indole generale, sulla disciplina (provvedimenti ed inchieste, consigli di disciplina, divisa degli ufficiali), ricompense ed onorificenze, licenze individuali, norme per la circolazione nella zona di guerra, servizio cartografico, rapporti gerarchici coi reparti direttamente dipendenti dal Comando Supremo e sul servizio cifra. Le carte dell'*Ufficio Servizi*, che si occupava appunto dell'organizzazione di tutti i servizi logistici, sul loro impianto e funzionamento in relazione alle operazioni progettate, sulla precettazione, requisizione e rifornimento dei quadrupedi e mezzi, sono comprese in 3 buste. Infine citiamo le carte dell'*Ufficio Stampa e Propaganda* comprese, invece, in 13 buste. Questo ufficio era competente sulla stampa (bollettini di guerra, comunicati, corrispondenti di guerra, censura e stampa fotografica), sulla propaganda fra le nostre truppe e il nemico, sulla Commissione centrale interallcata, sulle questioni politiche relative ai prigionieri di guerra nemici, sul concorso alla propaganda all'interno ed estera, su pubblicazioni varie, sul servizio fotografico, cinematografico ed artistico, sulle missioni degli stati neutrali e le missioni non militari⁴⁸.

Sempre nel Comando Supremo due importanti organismi militari si occupavano delle questioni relative all'artiglieria e, secondariamente, di altre questioni: l'*Ufficio Tecnico*, alle dirette dipendenze del capo di Stato Maggiore, e il *Comando Generale d'Artiglieria*. L'Ufficio Tecnico si occupava delle costruzioni e produzione di artiglieria, bombarde, armi portatili da trincea, loro munizioni e parti accessorie, del traino meccanico dell'artiglieria, dell'esame delle questioni stradali, ferroviarie, navigazione interna, delle costruzioni e produzione materiali del genio, dei gas asfissianti, del servizio lanciafiamme, dei colombe viaggiatori, e del servizio meteorologico. Il Comando Generale d'Artiglieria aveva, invece, funzioni di consulenza tecnica, ispettiva circa l'impiego dell'artiglieria ed una eventuale azione di comando sui reparti tenuti a

⁴⁸ Cfr. N. della Volpe, *Esercito e Propaganda nella grande guerra*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1989.

disposizione dello stesso Comando Supremo. La documentazione, o meglio alcune serie del loro archivio e singoli fascicoli, di questi due enti militari costituiscono il fondo di 98 buste, denominato *E6, Carteggio del Comando Generale d'Artiglieria - Ufficio Tecnico-Bombardieri (1908-1919)*.

Un altro importante complesso documentario, conservato presso l'Ufficio Storico, che riunisce le carte, prodotte dalle varie intendenze, riguardanti i servizi logistici durante la grande guerra⁴⁹, è il fondo *B3, Intendenza Generale ed Intendenza Armate (1913-1919)*, composto di 75 buste. L'*Intendenza Generale* (24 maggio 1915 - 1° maggio 1919), poi l'*Intendenza Zona delle Retrovie* (1° maggio - 1° settembre 1919), era comandata da un intendente generale, con il grado di maggiore o tenente generale, ed aveva alle sue dipendenze uno stato maggiore con relativo ufficio (ufficio del capo di stato maggiore), diverse sezioni che si occupavano dei servizi (sanità, commissariato, artiglieria, genio, tappe, automobilistico, veterinaria, case del soldato, censura) e alcune direzioni (trasporti, genio civile, poste, curia castrense, ecc.). Nel fondo *B3* sono anche conservate le carte dell'*Intendenza Corpi a Disposizione*, da cui dipendevano l'*Ufficio Servizi italiani in Francia (I.F.)* e l'*Ufficio Servizi truppe alleate in Italia*, le carte delle *Intendenze* delle varie *Armate* (2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 8° *Armata*, *Truppe Carnia*, *Armata del Grappa e degli Altipiani*) e quelle dell'*Intendenza Albania e Macedonia*, che si occupavano dei servizi per i nostri corpi di spedizione in quei territori.

Nell'archivio dell'Ufficio Storico sono anche conservate le carte delle missioni militari italiane presso gli alleati. Durante il conflitto 1915-1918, il nostro Comando Supremo inviò numerose missioni militari presso i gabinetti di guerra alleati a Parigi e Londra e presso i quartieri generali delle truppe francesi, inglesi, russe ed americane al fronte, con il compito di tenere i collegamenti con gli eserciti alleati, coordinare le operazioni fra i diversi fronti, scambiare informazioni sul nemico e partecipare all'attività degli organismi interal-

⁴⁹ F. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1991, vol. II (1861-1918), pp. 679-950.

leati di rifornimento. Nel fondo di 131 buste, denominato *E11, Missioni militari varie presso gli alleati e Missioni militari italiane all'estero (1913-1925)*, sono rintracciabili alcune serie archivistiche della *Missione Militare in Francia - Ufficio del capo missione*, della *Missione Militare Italiana presso il Gran Quartier Generale anglo-belga*, della *Missione Militare Italiana presso il Gran Quartier generale americano in Francia*, della *Missione Militare Italiana presso lo Stato Maggiore del Maresciallo Foch*, della *Missione Militare Italiana a Londra*, della *Missione Militare di Controllo in Grecia*, dell'*Addetto militare di sua maestà il re d'Italia presso il governo serbo - capo della Missione Militare Italiana a Corfù*, della *Missione militare italiana in Russia* e le serie corrispondenti degli archivi di alcuni uffici del Comando Supremo da cui dipendevano queste stesse missioni: l'*Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra*, poi divenuto *Ufficio Situazioni, Comunicati di Guerra e Missioni all'estero* e in ultimo *Ufficio Operazioni*. Ricordiamo anche le carte del *Capo Gruppo Ufficiali a Disposizione* poi *Gruppo Missioni Eserciti Alleati*, cioè l'ufficio del Comando Supremo che si occupava delle missioni militari alleate presso il nostro fronte.

Poche carte⁵⁰ della *Sezione Italiana del Consiglio Supremo di Guerra a Versailles* (14 buste), riguardanti i rapporti con gli alleati in relazione al coordinamento delle operazioni dal dicembre 1917 al novembre 1918, si trovano nel fondo *E8, Commissione interalleata di Parigi (1917-1935)*. Il Consiglio Supremo di Guerra traeva le sue origini dall'esito del convegno di Rapallo del 5-6 novembre 1917 e rappresentò il primo passo verso un comando unico interalleato⁵¹. Lo formarono i primi ministri degli stati belligeranti, assistiti da un *Comitato Militare* che risultò inizialmente composto dai generali Foch per la Francia, Wilson per la Gran Bretagna e

⁵⁰ Sono essenzialmente i verbali delle riunioni dei rappresentanti militari permanenti del Consiglio Supremo di Guerra.

⁵¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna - la prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Vol. VIII, pp. 191-194; B.H. Liddel Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano 1968 (1ª edizione 1930), pp. 395, 467-469.

Cadorna per l'Italia, dopo Cadorna furono nominati il generale Giardino e il generale Di Robilant.

Ricordiamo, infine, le carte prodotte dalla grandi unità: armate, corpi di armata e divisioni⁵² dal 1915 al 1919 sul fronte italo - austriaco e fuori del territorio nazionale.

L'armata continuò ad essere, per tutta la durata della guerra la vera grande unità di manovra, con costituzione variabile, secondo il compito assegnatole e forza oscillante da 2 a 5 e più corpi d'armata. L'armata venne considerata, nel 1915-1918, come *“la grande unità complessa di manovra e logistica, protagonista della battaglia, sede del coordinamento e dell'alimentazione tattica e logistica di uno o più sforzi da condurre unitariamente in un quadro topografico definito, per il raggiungimento od il mantenimento di un obiettivo strategico”*⁵³. Il comando di armata italiano era costituito, oltre che dal comandante, dal capo di stato maggiore che aveva alle sue dipendenze una serie di uffici, tra cui l'ufficio operazioni e l'ufficio informazioni; il comandante d'artiglieria e quello del genio, anch'essi con relativi uffici dipendenti. La documentazione prodotta dai comandi delle varie armate si trova nel fondo di 281 buste, denominato *E1, carteggio sussidiario armate (1914-1919)* e nel fondo di 379 buste, denominato *F2, carteggio sussidiario armate (1914-1919)*; in particolare la 1°, la 2°, la 3°, la 4°, la 5°, l'8°, e la 9° Armata nel fondo *E1*; la 1°, la 2°, la 3°, la 4°, la 5°, la 6° (Comando truppe altipiani), la 7°, 8°, e 9° Armata, Comando Occupazione Avanzata Frontiera Nord nel fondo *F1*. Inoltre, le carte della 3° Armata costituiscono un fondo a parte di 135 buste, denominato *B2, Corpo d'occupazione interalleato di Fiume e attività 3° Armata fino al suo scioglimento il 22 luglio 1919 (1915-1919)*⁵⁴.

⁵² Sull'impiego delle grandi unità nella prima guerra mondiale cfr. F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1984, vol. I, pp. 689-693.

⁵³ Ivi, p. 690.

⁵⁴ Questo fondo è stato ceduto all'Ufficio Storico dal Museo della 3° Armata che lo ricevette, a sua volta, nell'agosto 1956 dal generale di C. A. Nino Villa Santa segretario particolare di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, comandante della 3° Armata.

I corpi d'armata nella guerra di posizione erano una grande unità complessa legata al terreno, ad un determinato settore operativo sul quale si succedevano per l'impiego le divisioni. In pratica, durante il conflitto, i corpi d'armata divennero un raggruppamento tattico di divisioni quasi uniformi. Le carte dei comandi di corpo d'armata, i quali erano costituiti, oltre che dal comandante, dal capo di stato maggiore, dal comandante di artiglieria e del genio, con relativi uffici dipendenti, sono conservate nel fondo di 266 buste, denominato *E-5, Carteggio sussidiario dei corpi d'armata (1914-19)*. Nel fondo si trovano le carte prodotte dal II, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVIII, XX, XXI, XXII, XXIII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX Corpo d'Armata, dal Corpo d'Armata Assalto e di quello cecoslovacco.

La divisione di fanteria fu la grande unità che dal 1916 divenne l'unità di misura della capacità operativa di un esercito. Essa era formata da *“un certo numero di battaglioni di fanteria, raggruppati in reggimenti ed in brigate, e di gruppi di batterie di artiglieria, con una dotazione di mezzi di vita sufficienti ad assicurarne la vita e l'azione in modo autonomo per un tempo limitato, in relazione alla sua intrinseca capacità operativa”*⁵⁵. La divisione di fanteria italiana aveva in organico 4 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria da campagna e un battaglione del genio. Il comando divisione era costituito oltre che dal comandante, dal capo di stato maggiore con relativo ufficio, articolato su più sezioni, dal comando artiglieria divisionale, dall'ufficio del genio, di sanità, di commissariato, veterinario ed altri uffici. La documentazione prodotta dai comandi divisione costituisce il fondo di 614 buste, denominato *B4, carteggio sussidiario divisioni (1914-1919)*. In particolare, in questo fondo, si trova la documentazione prodotta dai comandi della 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 18°, 19°, 20°, 21°, 22°, 23°, 24°, 25°, 26°, 27°, 28°, 29°, 30°, 31°, 32°, 33°, 34°, 35°, 36°, 37°, 38°, 43°, 44°, 45°, 46°, 47°, 48°, 49°, 50°, 51°, 52°, 53°, 54°, 55°, 56°, 57°, 58°, 59°, 60°,

⁵⁵ P. Maravigna, *storia dell'arte militare moderna*, Torino, 1928, vol. IV, tomo II, p. 86.

61°, 62°, 63°, 64°, 65°, 66°, 67°, 68°, 69°, 70°, 75°, 78°, 80° Divisione di fanteria, e poche carte del *Comando Generale dell'Arma di Cavalleria* e della 1°, 2°, 3°, 4° divisione di cavalleria.

Le carte dei corpi di spedizione italiani in *Macedonia, Albania, Palestina e Francia*, durante il conflitto 1915-1918, sono stati riuniti nel fondo, di 198 buste, denominato *E3, corpi di spedizione e di occupazione (1897-1922)*.

Alla fine del 1915 fu costituito, agli ordini del generale francese Serrail, un corpo interalleato, che occupò la Macedonia per impedire agli imperi centrali di arrivare direttamente sul mediterraneo. Nell'agosto 1916 Il Comando Supremo italiano inviò la *35° Divisione*, poi denominata *Corpo di Spedizione italiano d'Oriente*, a fianco degli alleati. Nel novembre 1916 la divisione riuscì ad occupare la conca di Monastir e, in seguito, rimase sulle posizioni conquistate sul Krusa Balcan, dove lottò contro gli Austro-Bulgari fino al 1918. Nel settembre dello stesso anno prese parte all'ultima offensiva che doveva decidere il crollo dell'esercito bulgaro. Dopo l'armistizio di Salonicco con la Bulgaria, le truppe italiane furono inviate con le unità alleate, parte in Bulgaria, parte in Serbia e il 31 luglio 1919 il Corpo di spedizione fu rimpatriato⁵⁶. Le carte della *35° Divisione* in Macedonia, poi *Corpo di Spedizione Italiano in Oriente* sono comprese in 37 buste del fondo E3.

Tra il 29 dicembre 1914 e i primi giorni del gennaio 1915 l'Italia occupò, con un piccolo contingente di truppe, l'Isola di Saseno, Valona ed il suo retroterra. Il 24 dicembre 1915 si costituì il *Corpo Speciale d'Albania* e il 20 marzo il Corpo speciale assunse l'ordinativo di *XVI Corpo d'armata*, costituito dalla *38°, 43° e 44° Divisione*, che contrastò alle forze austro-tedesche il possesso dei porti albanesi e li mantenne saldamente, dal dicembre 1915 al febbraio 1916, per permettere alla nostra Marina il salvataggio dell'Esercito serbo. Il 20 giugno 1916, il XVI Corpo d'Armata, assunse la denominazione di *Comando Truppe Occupazione*

⁵⁶ Cfr. Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII, *le operazioni fuori del territorio nazionale: Albania - Macedonia - Medio Oriente*, Tomo 3°, *Narrazione*, Roma 1983, pp. 179-343.

Albania, costituito praticamente solo dalla 38° Divisione. Nel maggio 1917 le truppe in Albania ripresero l'ordinativo di XVI Corpo d'Armata e, nell'ottobre 1918, vennero rafforzate con altre due divisioni la 13° e la 36°. Il 27 ottobre dello stesso anno venne costituito il *Comando Superiore Forze Italiane nei Balcani* che unificò i comandi delle truppe italiane in Albania e in Macedonia. Il 1° aprile 1919 il Comando Superiore Forze Italiane nei Balcani venne sciolto e si ricostituì il *Comando Truppe Albania* formato, a sua volta, dalla 13° e 36° Divisione⁵⁷. La documentazione del Comando Truppe Albania, formata essenzialmente dalle carte prodotte dal Comando della 36° Divisione, è compresa in 10 buste del fondo E3.

Nel 1917 il corpo inglese operante in Palestina fu trasformato in un corpo interalleato, in esso l'Italia fu rappresentata da una compagnia di bersaglieri e da una sezione di carabinieri (11 ufficiali e 444 uomini di truppa al comando del maggiore Francesco D'Agostino), le quali presero parte alle operazioni del 1917 per la conquista di Gerusalemme, nel 1918, alle operazioni su Damasco, Beirut, Aleppo, che furono interrotte dall'armistizio di Mudros con la Turchia⁵⁸. Nel fondo E3 esiste una sola busta con alcune serie dell'archivio del *Ministero della Guerra - Segretariato Generale - Divisione Stato Maggiore (sezione 3)*, riguardanti appunto il corpo di spedizione italiano in Palestina.

L'Intendenza Generale, per provvedere ai rifornimenti per il II Corpo d'Armata italiano operante in Francia e alla gestione amministrativa dei relativi materiali, dispose perché fosse impiantata in territorio francese una apposita intendenza, costituita da uno stato maggiore, dai servizi di artiglieria, genio, sanità, commissariato, veterinario, trasporti per via ordinaria e ferroviari, posta militare, telegrafico, di polizia militare e, in un secondo tempo, il servizio delle notizie e quello della revisione dei conti alleati. Nell'aprile 1918, infatti, venne costituito, con base a Lione, l'*Ufficio Servizi I.F.*

⁵⁷ Cfr. M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-1920 e 1939)*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1978, pp. 7-174.

⁵⁸ Cfr. *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra* op. cit., vol. VII cit., pp. 347-350.

(*Intendenza in Francia*) che fu sciolto nel marzo 1919. Il funzionamento dell'Ufficio venne previsto come quello di una normale intendenza. Esso ebbe un proprio deposito a Casal Monferrato e svolse la sua attività alle dipendenze tecniche dell'Intendenza Generale e a quelle disciplinari del Comando II Corpo d'Armata. Per tutti i rifornimenti di competenza delle autorità francesi fece capo alla Direction de l'Arrière; per le questioni che interessavano stabilimenti o enti territoriali, ai competenti ministeri francesi; per i piccoli materiali occorrenti ai servizi propri della base, al generale comandante la XIV regione (Lione)⁵⁹. Per far fronte alle varie esigenze, l'Ufficio Servizi I.F., ebbe a disposizione un battaglione di milizia mobile, alcune compagnie di scaricatori e centurie lavoratori. La documentazione prodotta dall'Ufficio Servizi I.F. è conservata in 17 buste del fondo E3.

La convenzione ufficiale per l'invio in Francia di altri 60000 lavoratori militari italiani, stabilita tra il delegato del Governo italiano e il commissario accreditato del governo francese fu firmata a Roma il 19 gennaio 1918. In essa erano determinate tutte le fondamentali disposizioni riguardanti la formazione organica, le attribuzioni, il trattamento e l'impiego del contingente di mano d'opera militare italiana, che, per essere destinato a lavorare in diretto ausilio dei reparti combattenti sul fronte occidentale, venne contraddistinto con la denominazione di *Truppe Ausiliarie Italiane in Francia (T.A.I.F.)*. Il contingente era formato da 200 compagnie, denominate "compagnie ausiliarie F", ciascuna suddivisa in 3 centurie di 100 uomini ed inquadrata da 4 ufficiali. Le compagnie erano riunite in 20 nuclei di 10 compagnie. I 20 nuclei erano riuniti a loro volta in 4 raggruppamenti di 5 nuclei, comandati ciascuno da un colonnello d'artiglieria o del genio. Tutte queste unità erano comandate da un generale (maggior generale *Giuseppe Tarditi*), con la qualifica di *Ispettore Generale delle Truppe Ausiliarie*⁶⁰. Le carte dell'archivio dell'*Ispettorato Generale delle Truppe ausiliarie*

⁵⁹ Cfr. Ministero della Guerra - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale*, Tomo 2° narrazione, *Soldati in terra di Francia*, Roma 1951, pp. 227-285.

Italiane in Francia (poi *Ufficio Stralcio* al Ministero della Guerra) sono conservate in 14 buste.

Infine, nel secondo gruppo di complessi documentari, ricordiamo due fondi che conservano le carte della commissione relativa ai prigionieri di guerra e della commissione su Caporetto. Le carte della *Regia Commissione Interrogatrice dei Prigionieri di guerra Rimpatriati* (circolare del Ministero della Guerra - Segretariato generale n. 13670 del 15 luglio 1918) formano il fondo di 138 buste, denominato *F11, commissione per l'Interrogatorio dei prigionieri di guerra (deposizioni ufficiali) - vario, riguardante i prigionieri di guerra della 1° guerra mondiale (1915-1941)*. Nel fondo le carte, riguardanti gli interrogatori di molti dei nostri prigionieri (soprattutto ufficiali) al momento del rimpatrio, si trovano suddivise, approssimativamente, per arma e sua specialità, corpo e unità di appartenenza del prigioniero interrogato (alpini; bersaglieri; genio e aeronautica; granatieri; fanteria; reggimenti di marcia e allievi ufficiali, battaglioni di milizia territoriale, compagnie presidiarie ed ausiliarie, battaglioni Guardia di Finanza, centurie lavoratori; mitraglieri; artiglieria; bombardieri; automobilisti; autotratrici; cavalleria; sanità, dirigibilisti, Regia Marina, unità in Francia e in Albania); in una raccolta di rapporti personali di ufficiali prigionieri numerati dal n. 1 al n. 15.600 e in una raccolta di relazioni di generali e colonnelli suddivise per grado e ordine alfabetico. Nelle ultime 39 buste si trovano, invece, alcune serie archivistiche di uffici del Comando Supremo (soprattutto l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione), riguardanti i nostri prigionieri e quelli austriaci e germanici.

Con il R.D. n. 35 del 12 gennaio 1918⁶¹ venne istituita una commissione di inchiesta per indagare e riferire sulle cause e le eventuali responsabilità negli avvenimenti che portarono al ripiegamento dell'Esercito italiano dall'Isonzo al Piave e sul modo di

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 289-419.

⁶¹ Circolare n. 310. DISPOSIZIONI VARIE - *Regio Decreto n. 35, che istituisce una commissione d'inchiesta per l'accertamento delle cause e delle eventuali responsabilità degli avvenimenti militari determinanti il ripiegamento sul Piave* - 12 gennaio 1918, in *Giornale Militare Ufficiale*, anno 1918, p. 544.

come fu condotta la stessa ritirata dagli alti comandi italiani⁶². La *Commissione d'Inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave* era presieduta dal generale dell'Esercito Carlo Caneva, dal generale Ottavio Ragni (morto il 21 maggio 1919 e non sostituito), dal viceammiraglio Alberto De Orestis di Castelnuovo (in sostituzione del vice ammiraglio Napoleone Canevaro dimessosi per ragioni di salute nel maggio 1918), dall'avvocato generale militare tenente generale Donato Antonio Tommasi, dal senatore Paolo Emilio Bensa, dai deputati Alessandro Stoppati e Orazio Raimondo. La Commissione aveva un compito di vera e propria istruzione, ma senza essere obbligata a seguire le norme di procedura stabilite per le istruzioni giudiziarie, inoltre la richiesta di revisione di atti e documenti militari e la citazione dei testimoni che facevano parte dell'Esercito doveva avvenire per il tramite del Ministero della Guerra o del Comando Supremo, secondo le rispettive competenze. Essa condusse le sue indagini e formulò i suoi giudizi conclusivi basandosi su 6 punti fondamentali: relazioni tra governo e Comando Supremo, organizzazione militare, condotta della guerra, impiego delle truppe e dei servizi e loro addestramento, governo degli uomini, cause estranee all'Esercito. La Commissione, dopo la sua ultima seduta, tenuta il 25 giugno 1919, il 24 luglio presentò al governo le sue conclusioni adottate all'unanimità. La relazione finale comprendeva tre volumi, la cui redazione fu affidata al colonnello Fulvio Zugaro, segretario generale, coadiuvato dal maggiore Efisio Marras. L'edizione dell'opera fu eseguita dallo Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra. Un volume (vol. II), quello conclusivo, il quale fu il primo ad essere consegnato al governo, conteneva le considerazioni, i giudizi e le

⁶² Cfr., *Cenno riassuntivo sulla Relazione della Commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave*, Roma - Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra - 1919. Vedi anche G. Rochat, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari 1967, pp. 67-119; Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico *L'Esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)* - Vol. IV *Le operazioni del 1917 - Tomo 3° - Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (narrazione)*, Roma 1967, pp. 20-24.

conclusioni sulle cause e le responsabilità degli avvenimenti, gli altri due (vol. I e III) trattavano della narrazione sommaria, con relativi schizzi e documenti allegati, degli avvenimenti militari⁶³. Le carte prodotte da questa commissione costituiscono il fondo di 102 buste, denominato *H4, Commissione di inchiesta - Caporetto (1917-1919)*. Nelle prime 31 buste sono conservate varie deposizioni. Dalla busta n. 32 alla busta n. 102 si trovano i documenti⁶⁴ del Comando Supremo e dei diversi comandi ed unità coinvolti nelle operazioni di ripiegamento dall'Isonzo al Piave, in particolare le carte della 2° Armata, memorie e documenti prodotti dal generale Capello, la pratica del generale Brusati e del colonnello Boccacci, l'inchiesta del generale Zoppi, le relazioni di Della Noce, Tommasi, Negri, Cavaciocchi, ecc. Dalla busta n. 103 alla n. 111 si trovano ancora delle deposizioni di vari ufficiali. Altre 14 cartelle riguardano le carte prodotte direttamente dalla commissione durante la sua attività istituzionale (costituzione e nomina della commissione, verbali, testimonianze raccolte, corrispondenza della segretaria della commissione e contabilità, promemoria e riassunti sulle operazioni delle unità coinvolte, carteggio dell'ufficio stralcio della commissione, ecc.). Le ultime sette buste contengono diverse copie delle bozze della relazione finale.

Il terzo ed ultimo gruppo di tipologie di complessi documentari è quello rappresentato dalle miscellanee, ovverossia *"un complesso di documenti provenienti o da serie diverse di uno stesso archivio o da archivi diversi, talora relativi a materie affini, talora relativi a materie eterogenee"*⁶⁵.

⁶³ Relazione della Commissione d'Inchiesta - R.D. 12 gennaio 1918, n. 35, *Dall'Isonzo al Piave - 24 ottobre - 9 novembre 1917*, Roma 1919, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra; vol. I, *cenno schematico degli avvenimenti*; vol. II, *le cause e le responsabilità degli avvenimenti*; vol. III, *lavore fuori testo*.

⁶⁴ In genere sono copie dell'epoca. Nella numerazione delle buste del fondo alcuni numeri saltano.

⁶⁵ P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento ed inventariazione*, op. cit., p. 216: " (...) La miscellanea può essersi formata per cause varie, spesso connesse alle vicende occorse agli archivi degli enti da cui provengono i documenti che la compongono; oppure può essersi formata per l'incapacità da parte

La miscellanea di 432 buste, denominata *F3, Carteggio Sussidiario 1° guerra mondiale (1900-1926)*, è composta da carte dei più diversi soggetti produttori. In particolare, ricordiamo tra i principali, le carte di alcuni uffici del *Comando del Corpo di Stato Maggiore* prima della grande guerra; le carte dell'*Ufficio Operazioni di guerra ed Affari generali* e dell'*Ufficio Operazioni del Comando Supremo* nel 1918-1919; le carte della *Segreteria*, dell'*Ufficio Operazioni* e dell'*Ufficio Esteri dello Stato Maggiore del Regio Esercito* nel 1920-1926 (poi *Stato Maggiore Centrale*); le carte del *Consiglio Supremo di Guerra - Sezione Italiana*; le carte dell'*Ispettorato Generale Truppe Ausiliarie Italiane in Francia*; le carte del *Comando Artiglieria 5° Armata*; le carte del *Comando 9° Armata* e del *Comando Artiglieria 9° Armata*. A causa delle diverse competenze dei soggetti produttori, che formano *F3*, la documentazione è quanto mai varia, comunque la serie più consistente rimane quella dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, poi Stato Maggiore del Regio Esercito riguardante il riordinamento dell'Esercito e l'assetto dell'Europa alla fine del primo conflitto mondiale⁶⁶.

La miscellanea di 12 buste, denominata *F12, Carteggio 10°, 11°, 12° battaglia dell'Isonzo, battaglie dell'Ortigara, Piave, Vittorio Veneto (1917-1925)*, è una raccolta, composta direttamente dall'Ufficio Storico, nel primo dopoguerra, di copie ed originali di documenti del Comando Supremo e delle unità che presero parte a quelle battaglie. Ricordiamo, inoltre, anche la miscellanea di 54 buste, denominata *II5, S.M.R.E. - Classificato "R.R." (1878-1948)*, con documentazione riguardante la prima guerra mondiale

di chi si occupava dell'archivio di ricollocare i documenti nelle serie o nei fondi di provenienza. La miscellanea può essere una aggregazione meramente estrinseca di documenti vari riuniti per cause accidentali; ma può invece essersi formata in seguito a riordinamenti per materia, alla sedimentazione più o meno intenzionale di documenti non ricollocati nelle serie di provenienza, alla riaggregazione un po' sommaria di documenti appartenenti ad archivi diversi andati in disordine per cause belliche o per calamità naturali, e così via. (...).

⁶⁶ Presso l'Ufficio Storico, oltre ad un elenco sommario, esiste anche un indice per materie relative alla miscellanea *F3*.

(16 buste), relativa a Caporetto, alla battaglia del Montello, ai rapporti con gli alleati, all'armistizio di Villa Giusti. Sono comprese anche alcune carte di importanti personalità (Cadorna, Diaz, Giardino, Dallolio, ecc.).

Un discorso a parte merita la miscellanea di 167 buste, denominata *E12, Documenti dei comandi, corpi ed unità austrungariche e germaniche (1915 - 1918)*. Subito dopo l'armistizio di Villa Giusti il generale Roberto Segre, capo della *Missione militare italiana per l'armistizio*⁶⁷ a Vienna, dispose prontamente le più accurate ricerche negli archivi militari dell'Austria e poté, così, far giungere, in breve tempo, a Roma, una prima raccolta di copie di documenti nemici relativi alla battaglia del Piave. Inoltre, nell'ottobre 1919, fu nominato capo dell'Ufficio Storico il colonnello Adriano Alberti, che proveniva appunto dalla Missione di Vienna e, tramite i contatti diretti con il nuovo capo missione generale Goggia, fece in modo di ottenere ulteriori versamenti di copie di documenti austrungarici. Dopo una serie di laboriose trattative, il governo italiano ottenne che il nuovo governo della Repubblica austriaca permettesse a due ufficiali della stessa Missione militare italiana a Vienna, il tenente colonnello Franchini-Stappo ed il tenente Chastel, di ricercare e copiare nel Kriegsarchiv (Archivio della Guerra), tutti i documenti utili per ricostruire le operazioni sul fronte italo-austriaco. Con una clausola inserita nella convenzione riguardante l'applicazione del trattato di Saint Germain, stipulata a Roma il 6 aprile 1922, il governo austriaco doveva consegnare ai governi alleati ed associati gli archivi, i registri, i titoli, ed i documenti di qualsiasi tipo appartenenti alle amministrazioni civili e militari dei territori ceduti. Questa convenzione fu seguita dalla firma del relativo protocollo del 31 ottobre 1924, che assicurava alle autorità italiane la facoltà di prendere visione dei documenti delle amministrazioni centrali, cioè di tutti quei documenti dei quali, nel trattato di Saint Germain e nella convenzione di Roma, non si era fatto cenno, in modo da permettere l'acquisizione di

⁶⁷ Cfr. R. Segre, *La Missione Militare Italiana per l'Armistizio*, Bologna 1928.

ulteriore documentazione da parte dell'Ufficio Storico. Il protocollo fu elaborato da una commissione interministeriale di cui faceva parte anche il colonnello Cesare Cesari. L'Ufficio Storico fece anche in modo di ottenere i documenti da parte ungherese e tedesca, interessando per questo le Commissioni Interalleate di Controllo di Berlino e Budapest. Vennero così, in suo possesso, molti diari di guerra delle unità ungheresi e germaniche che combatterono sul fronte italiano e vari altri documenti tratti dagli Archivi di Potsdam, Monaco e Budapest⁶⁸. In particolare, ricordiamo nella documentazione (copie, spesso tradotte, di diari storici, di rapporti, di relazioni, della corrispondenza, di schizzi topografici ecc.) della Miscellanea E12, proveniente dagli Archivi di Vienna e Budapest e prodotta dai comandi ed unità delle forze armate austro-ungariche, i documenti del Comando Supremo asburgico riguardanti soprattutto il fronte sudovest, del Gruppo d'Armata del generale Rohr, del maresciallo Conrad e Boroevic, del Gruppo dell'arciduca Eugenio, dell'arciduca Ferdinando ecc.; i documenti e i diari della 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a, 6^a, 10^a, 11^a Armata, dell'Armata dei Balcani e delle unità dipendenti (corpi d'armata, divisioni, brigate, reggimenti), del comando difesa territoriale del Tirolo e dei diversi Settori tattici (sud-tirolo, Adamello, ecc.), studi e pubblicazioni sull'aviazione, artiglieria, genio, cavalleria, mobilitazione, reclutamento, addestramento, ecc., a cura dei comandi austriaci. Invece, per quanto riguarda i documenti provenienti dagli archivi di Berlino e appartenenti ai comandi ed unità dell'esercito tedesco, ricordiamo le copie dei diari e del carteggio della 14^a Armata, del corpo d'Armata Alpino, del Corpo Tutschek, del 3^o Corpo d'Armata Bavarese, del 6^o Corpo di Riserva, del 51^o Corpo d'Armata e delle unità da questi dipendenti (divisioni, brigate, reggimenti).

⁶⁸ Cfr. A. Tosti, *i documenti storici sulla nostra guerra tratti dagli archivi esteri*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico", anno I - 1926, pp. 31-35.

NICOLA PIGNATO

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLA GRANDE GUERRA NEGLI SCRITTI DEGLI OSSERVATORI STRANIERI

Sono trascorsi ormai ottant'anni da quel novembre 1918 che vide la conclusione della guerra italiana contro l'Austria-Ungheria.

Si può dire che tutti gli aspetti e le vicende di quella campagna (tranne forse quello dei nostri equipaggiamenti¹) sono stati oggetto di innumerevoli studi che hanno portato alle conclusioni più disparate. Va aggiunto inoltre che spesso, con la compiacenza autolesionistica che ci ha sempre caratterizzato, ci si è soffermati più sugli episodi particolarmente negativi (leggasi Caporetto) e non su quelli che prepararono, come le due vittoriose battaglie difensive sul Piave, la riscossa di Vittorio Veneto.

Vi è stato, e vi è ancora, chi sostiene, con molta superficialità, che si sarebbero ottenuti gli stessi vantaggi territoriali restando neutri, visti gli enormi sacrifici che oltre tre anni di guerra costarono al Paese e i non esaltanti compensi ottenuti alla Conferenza della Pace. Senza tener conto poi della scarsa considerazione, in cui erano tenuti, sia prima che dopo gli avvenimenti del novembre 1917, i nostri rappresentanti e l'impegno del nostro Esercito presso i comandi Interalleati.

¹ È stato recentemente pubblicato un volume concernente le nostre artiglierie del periodo. *L'Artiglieria italiana nella 1ª Guerra Mondiale*, a cura di Curami e Massignani, Rossato editore Navale (VI) 1998. Manca ancora, però, uno studio sistematico delle armi e dei mezzi della fanteria, anche se alcuni interventi divulgativi anche in questo settore sono apparsi negli ultimi anni.

Ciò non è assolutamente vero, e per due ordini di ragioni. Innanzi tutto, l'Austria, dopo lunghi mesi di negoziati e la denuncia del trattato della Triplice Alleanza fatta il 3 maggio, aveva offerto²:

- 1) Tirolo meridionale di nazionalità italiana;
- 2) Tutta la riva occidentale dell'Isonzo che è di nazionalità italiana (con Gradisca).
- 3) Picna autonomia municipale, università italiana e porto franco per Trieste, che sarebbe stata una città libera (*Kaiserliche Freistadt*);
- 4) Valona;
- 5) Disinteressamento completo dell'Austria-Ungheria in Albania;
- 6) Salvaguardia per gli interessi nazionali dei sudditi italiani in Austria-Ungheria;
- 7) Esame benevolo dei voti che l'Italia emettesse ancora su tutto l'insieme delle questioni che formano l'oggetto dei negoziati (specialmente Gorizia e le isole);
- 8) l'impero di Germania avrebbe assunto ogni garanzia per l'esecuzione fedele e reale dell'accordo che sarebbe stato concluso tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Le trattative, come del resto è noto, si arenarono sulla cosiddetta *mise en effet*, giacché l'Italia chiedeva, in deroga dell'art. 7 del Trattato, compensi nei territori "che facevano parte integrante della Monarchia", con esecuzione immediata dell'accordo invece che del rinvio alla fine della guerra in corso, come pretendeva la controparte.

L'atteggiamento dell'Austria-Ungheria era motivato sia dalla nota impreparazione militare italiana, sia dalla scarsa considerazione in cui erano tenute le sue armate. Vivo era ancora il ricordo di Adua, nonostante la complessiva buona prova appena data nella breve guerra italo-turca. Questa aveva dimostrato che i nostri sapevano battersi, ma - si diceva - una cosa è combattere contro orde relativamente indisciplinate ancorché aggressive, quasi sprovviste di artiglierie e mitragliatrici, un'altra affrontare un esercito europeo

² Reggio, Isidoro, *Storia della Grande Guerra d'Italia-La preparazione diplomatica*, pp. 153 e 156-159.



Questo caporale del 4° Alpini, attende di essere trasportato ad un vicino ospedale da campo sotto lo sguardo preoccupato dei suoi commilitoni. Fronte della Carnia, 1916.

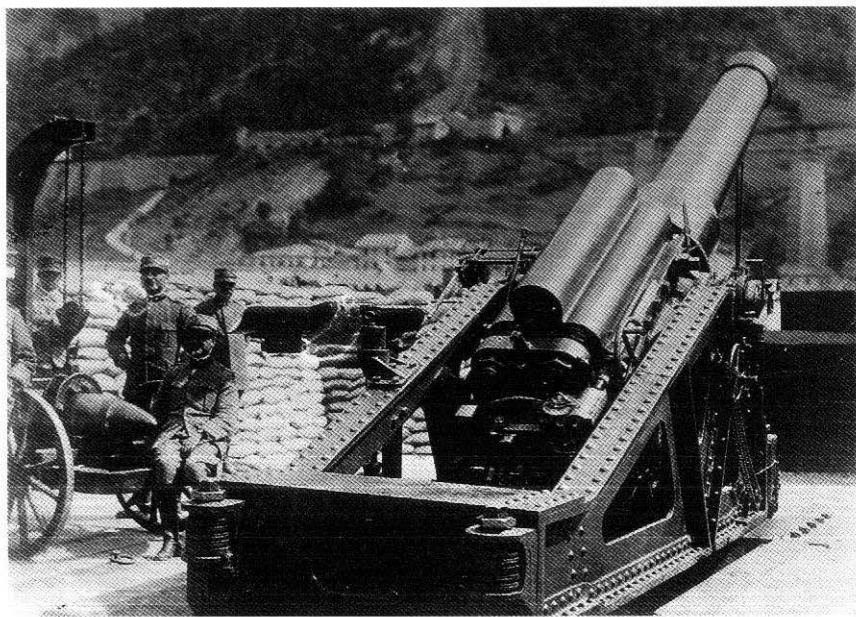
fornito dei più moderni mezzi bellici, con alle spalle un'adeguata industria e "avvantaggiato dalla più favorevole condizione di luoghi, forti per natura e muniti di lunga mano".

Era risaputo che nei mesi della neutralità, la preparazione aveva di certo avuto un vigoroso impulso, sebbene molti si chiedessero, di fronte allo smisurato fabbisogno di armi e munizioni che le prime battaglie sul fronte occidentale avevano dimostrato, se l'industria italiana sarebbe stata all'altezza, date le modeste possibilità finanziarie e tecnologiche del momento. Non dobbiamo dimenticare che la Vittoria del 1918 ci lasciò indebitati per anni ed anni nei confronti di coloro che ci avevano spinto ad entrare nel conflitto con promesse poi non mantenute e che ci avevano aiutato soltanto nei limiti dei loro stretti interessi.

Certo, ai nostri governanti d'allora era sfuggita un'altra considerazione: le conseguenze imprevedibili che poteva avere sull'equilibrio europeo la repentina *debellatio* dell'impero asburgico, conseguenze che purtroppo, specialmente nei Balcani, si fanno sentire ancor oggi.

Ma, al di là di tutto, era evidente che un prolungarsi della nostra neutralità avrebbe potuto recare enormi vantaggi soltanto se fossimo riusciti a potenziare adeguatamente l'Esercito e l'Armata navale, in modo da rappresentare davvero l'ago della bilancia. Ma già si era partiti, nel febbraio 1914, con il piede sbagliato: Salandra, incaricato di formare un nuovo governo nel febbraio 1914, aveva scelto come Ministro della Guerra il Generale Porro. Tuttavia, poiché questi aveva posto come condizione uno stanziamento di 600 milioni di lire (oltre 4.000 miliardi di oggi), gli fu preferito il Generale Grandi, che si accontentò di 200. E quest'ultimo, allo scoppio della guerra (e fino al 30 settembre, quando fu costretto a lasciare l'incarico) non soltanto non chiese fondi straordinari ma non accelerò nemmeno le forniture del vestiario invernale.

L'ipotesi non è quindi azzardata, pure ammettendo che un qualsiasi governo, che sempre deve rispondere alla massa degli elettori, fosse in grado di anteporre le esigenze militari ad altre, considerate in base alla situazione generale del paese più o meno prioritarie. Per di più, la nostra industria - indipendentemente dalla benevolenza dei paesi più progrediti, difficilmente avrebbe potuto



Postazione di obice da 305 a Dogna, nelle Alpi, (1915). “Oggigiorno i cannoni non “dominano” più - scriveva Powell. Invece di minacciare il nemico all’alto, fissano da ciechi il cielo dietro una parte di montagne”.

realizzare a breve termine armamenti sofisticati e avrebbe trovato allo stesso tempo molte difficoltà a rifornirsi di materie prime.

Ricordiamo che quasi tutte le artiglierie in servizio erano di modello straniero, pur se costruite in Italia e che per una delle armi nuove - le mitragliatrici - fummo, inizialmente tributari all'estero (e tali rimanemmo - per quelle sincronizzate degli aerei da caccia - per tutta la durata della guerra).

E, infine, il Paese non avrebbe accettato senza protestare una economia di guerra, qualora non fosse stato deciso l'intervento. Va però ricordato che, una volta entrati nel conflitto, fu mobilitata al massimo tutta l'economia nazionale (il che - sia detto per inciso - non fu possibile durante la Seconda Guerra Mondiale).

Alla luce di quanto sopra, non ci si deve meravigliare se all'estero, specie nelle Nazioni alleate, non vi fosse né interesse né comprensione per quanto si faceva in Italia, all'interno e al fronte.

Eppure, come vedremo da qualche esempio, vi fu qualcuno che imparò ad apprezzarlo e cercò, con la sua testimonianza, di sfatare i luoghi comuni sugli italiani, tanto diffusi quanto ingiustificati.

La guerra al fronte italiano vista da Kipling

Rudyard Kipling, campione inglese dell'imperialismo militante, giunge in Italia come corrispondente di guerra nell'anno cruciale, il 1917, e visita dapprima il fronte dell'Isonzo, per poi passare a quello trentino. Lo impressiona specialmente la guerra alle alte quote, un epico scontro tra montanari e che, per tutta la durata del conflitto, non vedrà né vincitori né vinti.

Pure, tutta la guerra del 1917 si combatte in territorio montagnoso: anche nel settore isontino essa si svolge tra le Alpi Giulie e l'altopiano del Carso. Se le fanterie debbono attaccare in salita, la cavalleria appieda e le armi tecniche devono adattarsi ad un nuovo tipo di ambiente che non sempre ne consente l'azione; si tratta di un diverso modo di guerreggiare.

Kipling ne è affascinato: la guerra delle pietre, le pietre che impediscono lo scavo delle trincee, le pietre che moltiplicano, con le loro schegge, gli effetti delle granate nemiche, le pietre, che abbagliano gli attaccanti e le rocce che nascondono le armi più micidiali e riparano nel loro ventre interi reggimenti.

"I veri padroni della situazione" egli scrive³ intorno a Gorizia sono i monti di 1200-1500 metri, ammassati gli uni dietro l'altro, ciascun angolo più remoto dei quali, ciascun altipiano e ciascuna vallata presenta e nasconde la morte." E così continua, descrivendo le trincee del Monte Nero:

"Queste sono scavate nella neve che disgela, nella neve ammassata che non si ammorbidisce mai e, quando questa non può posarsi sulle nude rocce, esse sono scavate dentro e fuori a forza di esplosioni nei detriti rinsaldati dal gelo che si trovano sulle

³ Kipling, Rudyard, *La guerra nelle montagne - Impressioni dal fronte italiano*, Rivista Militare, Roma 1988 p.36

creste della montagna. Lassù, gli uomini combattono con cannoni da montagna, con mitragliatrici, con fucili e con mezzi più mortali ancora, cioè con valanghe di sassi accumulati, lanciati assieme e mandati a rotolare giù per il monte al momento opportuno. Se lassù un soldato è ferito e il suo sangue sgorgasse lievemente, prima di essere preso e trasportato è ucciso dal freddo in pochi minuti, non in ore. Compagnie intere possono essere vittime del congelamento e i soldati restar mutilati; le ondate di vento della montagna afferrano le sentinelle riparate dietro le rocce, mentre attendono il cambio, e le lanciano nello spazio».

L'ammirazione passa quindi dai combattenti ai costruttori di strade, baraccamenti e, soprattutto, all'ingegnosità dei trasporti a mezzo teleferica, "la ferrovia aerea" che rifornisce le truppe nei posti più inaccessibili, in quel mondo di "nidi d'aquila", dove operano gli Alpini. E non dimentica i minatori, che fanno saltare in aria le cime delle montagne, come il famoso Castelletto.

A proposito di strade, chiede all'Ufficiale che l'accompagna: "Sono assolutamente necessarie queste opere formidabili? - Credetemi, noi non mettiamo a posto una pietra più del necessario. Adesso voi osservate le strade in primavera. Ma, sulle montagne noi le costruiamo per l'inverno; e devono essere strade capaci di resistere a tutto. "Esse si avviticchiavano, egli continua, al versante del monte su archi pendenti fatti in calcestruzzo; erano rivestite e foderate, per 90-120 metri in giù, da opere di muratura a punta; protette in alto da scarpate, che spuntavano fuori dalla roccia stessa e ancor più in alto, a 400 metri, da muri ad ala, per dividere o far deviare le incerte frane di neve ed i ciottoli rotolanti dall'alto.

Queste strade erano attraversate da solidi ponti o da acquedotti in ogni punto ove le acque potessero radunarsi; o fiancheggiate da lunghi rivestimenti e da incanalature di pietra, incassate laddove il fianco della montagna, infradiciatosi, potrebbe scivolare a grandi masse a ventaglio, composte di macerie, che quando le nevi si sciolgono, scaraventano in basso valanghe di pietre ruzzolanti e acqua"⁴.

⁴ *ibidem*, p. 69



Una sezione di cannoni da 149 A pronta ad entrare in azione a Pietratagliata, nel 1916.

Non manca un accenno agli automobilisti:

“Gli autocarri straordinari apparivano ora più numerosi - sulla strada anche più straordinaria - di quello che erano stati finora. La nostra guida ce ne fece gli elogi. Vedete - ci disse - in questi ultimi giorni siamo dovuti passare da qui per trasportare molte cose al fronte.

- Ma che forse tutti gli Italiani nascono col volante di una automobile nelle mani? - Chiesi io, - mentre la lunga fila di carri, dalle alte coperture, discendevano sulla curva che noi salivamo, girando su se stessi come un perno e con l'avantreno quasi librantesi su un precipizio di 120 metri di profondità, strisciavano rasenti alla nostra automobile, lasciando appena meno di dieci centimetri di distanza. - No, - rispose. - Ma anche noi ci siamo lungamente addestrati a questo sport. Anzi, immagino che gli chauffeur inabili siano tutti morti”⁵.

⁵ *ibidem*, p. 44.

C'è senza dubbio della retorica e della propaganda, nelle pagine di Kipling, se allude spesso ai sacrifici che gli italiani hanno sopportato e sopportano. Non è andato in prima linea, e non ha potuto rendersi conto della gloria e della miseria della trincea. Ha visto però i cimiteri:

“Lungo tutta la sua base [di una montagnola], indifferenti ormai alle migliaia di soldati che erano lì intorno, allo stridio dei muli, al rauco tossir dei motori, al fracasso delle macchine e al calpestio delle carrette, giacevano, in teorie innumerevoli nei cimiteri, quei morti italiani che, per i primi, avevano resa accessibile la via alle maggiori altezze. - Li abbiamo trasportati giù e li abbiamo seppelliti dopo ogni battaglia - disse l'Ufficiale. Vi furono molte battaglie.. Reggimenti interi giacciono lì, là e ... là!”⁶

Non entra in particolari sugli armamenti, che forse non lo impressionano quanto l'ostilità della natura. Apprezza lo sforzo logistico e la fatica che a lui, evidentemente uomo abituato alla pianura, sembra addirittura sovrumana. Sa certamente delle immani stragi conseguenti alle “spallate sull'Isonzo, sa dei pericoli delle montagne e della imprevedibilità delle valanghe. Non vuole - forse - spaventare i suoi lettori con la cronaca di un quotidiano macello e sorvola sulla barbarie delle mazze ferrate e dei gas. È comunque consapevole e riconoscente di quanto fa l'Esercito italiano e testimonia la serena tranquillità con la quale i nostri compiono il loro dovere e la tenacia che dimostra il nostro popolo in grigioverde.

Una presenza tra i soldati suscita però l'interesse del giornalista:

“Uno scoppio o due risuonarono in qualche punto lungo la strada nascosta, costruita di recente, che avevamo percorso e i rimbombi echeggiarono la vallata.. Poscia la tromba di un'automobile squillò ben distintamente, con un tono impetuoso e stridente. - È la tromba dei Re - disse qualcuno. Forse viene qui. Uditelo! No: Egli passa altrove, per ispezionare qualcuna delle nuove batterie. Nessuno può dirci quando capiti in mezzo a noi; ma Egli si trova sempre su qualche punto lungo la linea, e nulla si fa che egli non vegga”. E aggiunge poi:

⁶ *ibidem*, p. 17.

“I Re e i depositi di munizioni sono eccellenti bersagli per i velivoli; ma se l'aneddoto è vero e certamente collima con altri del genere - vi è almeno un Re che spara di rimando e, colpisce giusto. Nessun equipaggiamento o séguito speciale lo distingue da qualsiasi altro generale, in tenuta di guerra, fino al semplice nastrino che indica un anno di servizio in guerra. Egli incede sobrio, leale, pronto con una rigida semplicità tra i suoi soldati e fra i molti pericoli della guerra”⁷.

Il fronte italiano visto da Nuova York

Tra i giornalisti americani in visita al fronte italiano e che hanno avuto modo di confrontarlo con quello occidentale, merita una citazione particolare E. Alexander Powell, autore di un volume piuttosto raro - almeno da noi: *Italy at War*⁸.

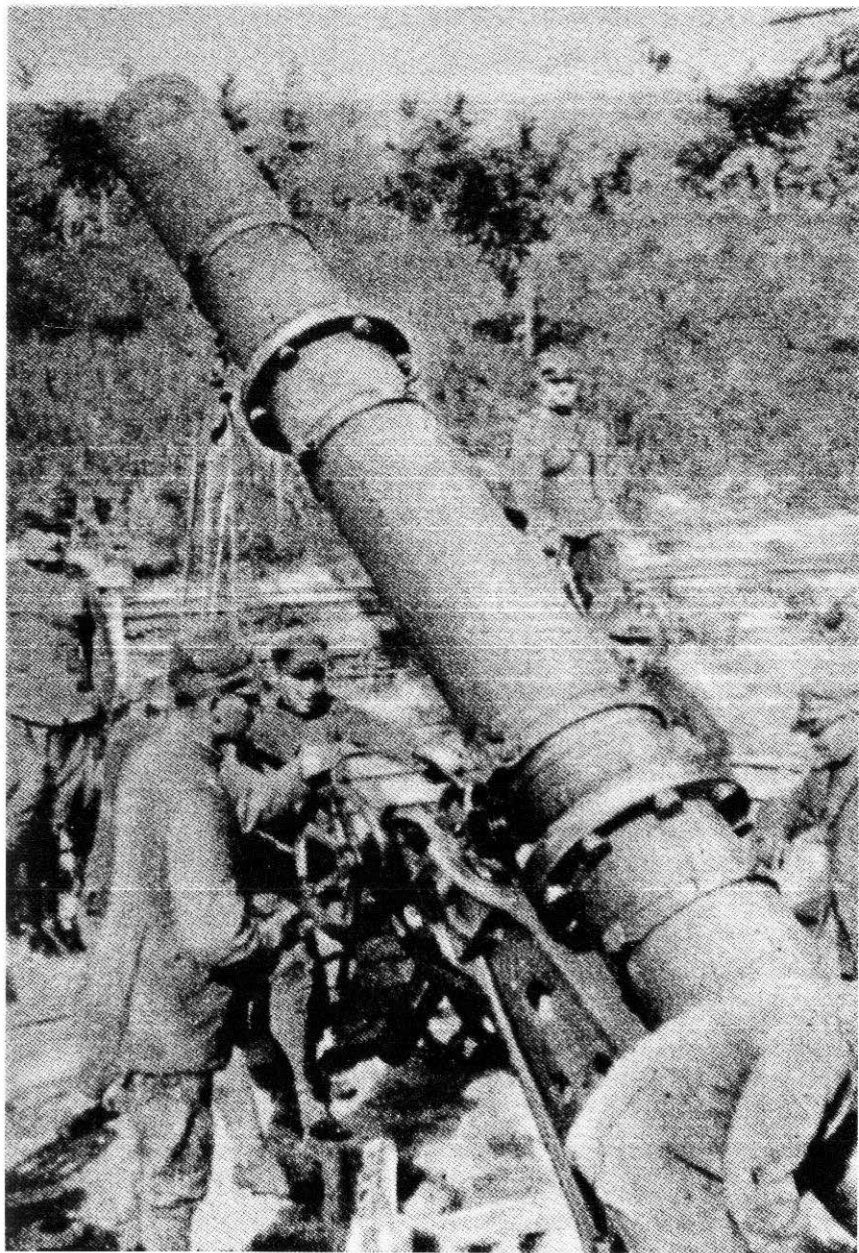
L'opera, 255 pagine, di cui 120 dedicate all'Italia e nella quale, con un occhio anche alla propaganda filo-Intesa, si mette in rilievo l'importantissimo ruolo giocato dall'Italia, si basa essenzialmente sull'anno di guerra 1916. L'*incipit* riassume in breve il contributo dell'Italia alla causa Alleata e sembra opportuno riportarlo per intero:

“Quando informai i miei amici che mi stavo recando al fronte italiano, essi sorrisero con sprezzo. - Andrai a perder tempo - uno di loro mi avvertì; - non c'è nulla da fare, lì - disse un altro. E quando tornai, essi mi salutarono con un - Non hai visto un gran che, vero? - e - Che fanno gli italiani, comunque?

Se avessi tempo, risponderei loro che l'Italia tiene un fronte che è più lungo di quelli dei Francesi, degli Inglesi e dei Belgi messi insieme (controllate sulla carta e vedrete che supera la lunghezza di 600 miglia [965 km]); che unico tra gli Alleati, combatte

⁷ *Ibidem*, pag. 63. Si allude alle fotografie dei Re che, impugnato un fucile 91 e spostata la visiera sulla nuca, spara contro un aeroplano austriaco.

⁸ Powell E. Alexander, *Italy at War and the Allies in the West*, Charles Scribners Sons, New York, 1917.



Una delle bombarde da 400 che aprirono la strada a Vittorio Veneto.

per lo più su suolo nemico e che sta affrontando un esercito che era quarto in Europa per effettivi, terzo per qualità e probabilmente secondo per armamento; che in ciascuna battaglia ha perso più uomini di quanti ne caddero da entrambe le parti a Gettysburg; che ha catturato centomila prigionieri; che per opporsi all'offensiva austriaca nel Trentino essa ha organizzato ed equipaggiato una nuova armata di mezzo milione di uomini e l'ha spostata su quel fronte in soli sette giorni; che se le sue linee trincerate fossero "stirate", si estenderebbero da New York a Salt Lake City; che, anziché scavare trincee, ha dovuto ricavarle con l'esplosivo in gran parte nella vita roccia, che ha portato pezzi d'artiglieria pesante a 3.200 m di quota su costoni ghiacciati in posizioni alle quali un esperto alpinista troverebbe pericoloso accedere [...] e, soprattutto, che ha impegnato una quarantina di divisioni austriache (circa 750.000 uomini) - forza bastevole a far pendere la bilancia in favore degli Imperi Centrali su qualsiasi altro fronte.

Ho di solito aggiunto: - Dopo quanto ho visto laggiù - sono propenso a togliermi il cappello in rispetto ed ammirazione, di fronte al primo Italiano che vedo".

L'opinione del giornalista, testimone ancora formalmente neutrale, giacché il libro fu ultimato nell'aprile 1917, proprio nel momento dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, sembra sincera: egli imputa agli stessi italiani, per la loro chiusura agli stranieri e per la loro ritrosia, la scarsa conoscenza della guerra italiana. Non sono ancora convinti che *It pays to advertise*, la pubblicità rende.

L'Autore, proveniente da Parigi, narra il suo viaggio verso il Veneto, registrando numerose impressioni sulle città e le regioni che attraversa.

"Mentre il treno corre verso il meridione, in Toscana tu cominci a scorgere, in rapide apparizioni, coloro che hanno reso possibile l'improvvisa prosperità dei fabbricanti [dei fabbricanti d'armi] - gli uomini che adoperano gli autocarri, le granate ed i cannoni. Essi, al contrario, non appaiono molto fortunati o felici. Talvolta li vedi condotti sui marciapiedi delle stazioni ferroviarie, rabbrivendo sotto le loro mantelline al freddo di un'alba italiana. Di solito vi è uno sfondo di donne dagli occhi umidi, con gli scialli in capo, e quasi sempre con bimbi fra le braccia. E sui lati, lunghe, teorie di

carri merci, con il fondo coperto di paglia e affollati di questi ometti robusti, dal volto bruno, in uniforme grigio-topo, mandati frettolosamente a combattere al nord. Mi ricorda di quei lunghi treni bestiame che si vedono nel Middle West, destinati ai mattatoi di Chicago”.

Chi si interessa a quegli ometti? Forse il Re, che, sta a Udine, “in una modesta villa a poca distanza dalla città e che sta al fronte quasi senza interruzione da quando è cominciata la guerra? Benché, come Capo dello Stato, sia il Comandante in Capo delle Armate, non interviene se non su richiesta e non interferisce con le decisioni del Comando Supremo. Passa difficilmente un giorno senza che egli non visiti qualche settore della zona di operazioni. Ufficiali e truppa in qualcuno degli sperduti comandi di montagna mi hanno riferito che l'unico generale che è andato a trovarli è il Re”. Senza scorta alcuna, aggiungiamo noi.

L'autore passa quindi ad esaminare i motivi per cui l'Italia sarebbe entrata in guerra. Ricorda quanto da noi già accennato in premessa, ed osserva lucidamente che un accordo di quel genere avrebbe lasciato all'Austria l'intera Istria, Fiume e Pola, la Costa Dalmata, e la maggior parte delle isole. Si rende comunque conto delle difficoltà di stabilire un conveniente confine orientale che tenga conto delle giuste rivendicazioni di Roma, entrando in particolari che è interessante riportare per quanto riguarda le “terre irredente”:

“Il Trentino, che gli austriaci chiamano Süd Tirol, per ragioni amministrative forma un'unica provincia con il Tirolo. Per tale unione, non esistono presupposti né geografici, né etnici, né storico-economici. Su 370.000 abitanti del Trentino, 338.000 sono italiani. I cinquecentomila abitanti del Tirolo sono, d'altronde, tutti tedeschi. Le due regioni sono separate da una formidabile parete di montagne, nella quale l'unico varco è rappresentato dal Brennero.” E qui, dopo aver severamente criticato il comportamento delle autorità austriache verso gli italiani - nei confronti dei quali, egli scrive - “quello accordato dai Boeri agli inglesi del Transvaal era premuroso e gentile”, si sofferma sugli aspetti militari del problema, osservando che “il possesso del Trentino da parte dell'Austria non è soltanto un'anomalia geografica ed etnologica, ma una pisto-



Crateri di granata, trincee e reticolari sconvolti. Ecco come appariva il Monte Santo - "palazzo delle rocce" - all'obiettivo di un fotografo militare.

la puntata al capo dell'Italia". In possesso dell'Austria, aggiunge, essendo lo stesso Trentino null'altro che il prolungamento delle valli della Lombardia e del Veneto, "è come un grande campo trincerato nel cuore dell'Italia Settentrionale, che minaccia la Valle del Po - una delle più vitali arterie del Regno e che funge da collegamento tra le città più ricche e produttive. Dal Trentino, con la sua catena di forti, l'Austria può sempre minacciare e invadere la sua vicina. Presidia le montagne, con la pianura sotto di lei. Può sempre dilagarvi, ma gli italiani non possono seriamente invadere le montagne, dal momento che pur se potessero forzarne i ben difesi passi, ne troverebbero al di là un altro labirinto. Quando, nell'estate del 1916, l'Arciduca Federico lanciò la sua grande offensiva nel Trentino, appoggiato da un distruttivo fuoco d'artiglieria, andò pericolosamente vicino - molto più vicino di quanto al mondo fu concesso di sapere - al taglio della linea di comunicazioni est-ovest, il che avrebbe portato all'isolamento delle armate italiane sull'Isonzo".

A questo proposito, non possiamo non riportare la descrizione che fa il Powel della contromossa di Cadorna:

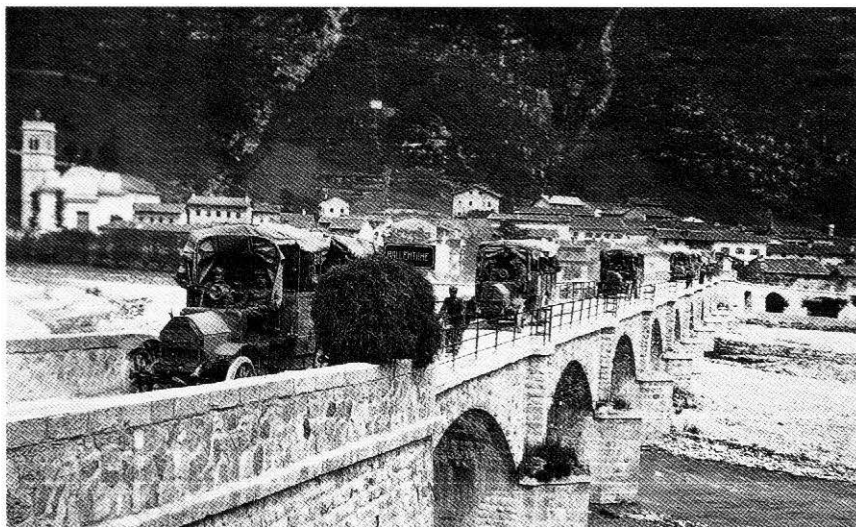
"All'inizio dell'ultima settimana di giugno, lo Stato Maggiore austriaco, riconoscendo che il suo piano per l'invasione dell'Italia del Nord era disastrosamente fallito, diede ordine di ritirata generale. Nel mentre si sarebbe effettuato il trasferimento delle divisioni nei Carpazi, gli austriaci avevano progettato di ripiegare sulle posizioni che erano state organizzate in anticipo, trasformandole, sebbene presidiate da forze assai ridotte, in una linea praticamente inespugnabile. Ma il General Cadorna non aveva alcuna intenzione di lasciar fuggire gli austriaci in modo così facile. In meno di una settimana aveva riunito, traendoli dalle guarnigioni, dai campi di addestramento e dai battaglioni di riserva, mezzo milione di uomini. Fu il più notevole successo della guerra. Da tutte le parti d'Italia egli concentrò quest'armata sul fronte del Trentino e - nonostante l'enorme sforzo cui furono sottoposte le ferrovie italiane per il rapido spostamento di una massa così ingente di truppe - il normale servizio passeggeri non fu interrotto che per tre giorni. [...] Egli organizzò quest'armata in brigate e divisioni, ciascuna completa di comandi e colonne sussistenza e munizioni. Predispose nuovi

punti di rifornimento, ivi compresi quelli per l'acqua, che manca sull'altopiano di Asiago. Assicurò la fornitura dell'incredibile quantità di materiali, equipaggiamenti e munizioni che un tale contingente richiede (si è saputo che l'intendente di Cadorna telegrafò alla Società Fiat di Torino che gli servivano entro una settimana altri 545 automezzi, e che la grande ditta ottemperò mandandone 546 - uno in più per buona misura). Quasi in una sola notte fece trasformare le aspre mulattiere dell'altipiano in splendide strade militari, larghe e con fondo sufficientemente sodo da sopportare l'intenso traffico che improvvisamente si riversò su di loro.[...] Così subitaneo ed aggressivo fu il sopraggiungere dei rinforzi italiani che gli Austriaci non osarono spostare un solo uomo o un solo pezzo d'artiglieria sul fronte est - e in particolare nei giorni in cui l'Armata moscovita premeva verso il Dniester. Non è esagerato affermare che il successo dell'offensiva sferrata da Brussiloff in Galizia fu dovuto in gran parte alla controffensiva italiana nel Trentino, costata agli austriaci almeno centomila perdite tra morti e feriti"⁹.

Particolarmente interessante è l'analisi di quanto riguarda la frontiera orientale. Dopo aver rilevato che "pur dopo più di cinque secoli di dominazione asburgica, Trieste restava una città italiana per lingua, costumi, architettura, nomi, etnologia", riconosceva che nel retroterra la situazione era diversa: sulla costa prevalevano gli italiani, fra le montagne dell'interno, gli slavi. Ma in Istria, in quella penisola a forma di freccia in cima all'Adriatico, la popolazione è quasi tutta italiana. Sebbene alternativamente oggetto di corruzione e di derisione, attirati con lusinghe oppure soggetto a coercizioni, persiste, tanto fra i contadini del Trentino e dell'Istria quanto fra i gelidi uomini d'affari di Trieste il più profondo e inestinguibile attaccamento per la patria italiana".

Gli argomenti addotti dall'Italia per assicurarsi la Dalmazia non sono, senza dubbio - continua Powell - basati su fondamenti etnici come per Trieste e per il Trentino. La percentuale italiana della popolazione - a suo avviso - non supera il tre per cento. Ma questo

⁹ *Ibidem*, p. 94.



Truppe autotrasportate sui pesanti carri Fiat 18 BL attraversano un ponte nel Veneto. Siamo nel maggio del 1916.

non vuol dire che la Dalmazia non sia italiana per spirito, lingua e tradizioni. Percorrete le sue spiagge, parlate con la sua gente, guardate le architetture di Ragusa, di Zara, di Spalato e non dovrete farvi ricordare da nessuno che la Dalmazia fu veneziana fino a che, poco più di un secolo fa, Napoleone la consegnò all'Austria con la Pace di Campoformio, in cambio del riconoscimento della Repubblica Cisalpina e di quella Cispadana. Si può affermare che la guerra non provocherà problemi difficilissimi come quello della Dalmazia, che, come già dimostrato, non può essere risolto su basi puramente etnologiche. Tutti coloro che l'hanno studiato conven-gono che sarebbe ben poco saggio l'escludere completamente dal mare l'Austria-Ungheria e che questo potrebbe gettare i semi di futuri conflitti. E questo io penso che sia condiviso dagli italiani più riflessivi..

L'italianizzazione della sponda orientale dell'Adriatico porterebbe per di più ad erigere una barriera contro le legittime pretese di espansione degli slavi balcanici e del sogno serbo di sbocco sul mare. Comunque, gli statisti che stanno delineando la politica

dell'Italia - ne sono convinto - sono troppo sensibili e troppo lungimiranti per commettere un tale errore»¹⁰.

Non è poi trascurata la questione albanese. L'Europa avrà un debito di gratitudine se l'Italia riuscirà a portar ordine in Albania», scrive Powell, e così continua: «Gli eventi nei più remoti teatri di guerra hanno impedito che l'occupazione italiana dell'Albania suscitasse l'attenzione che merita. Le operazioni in quella regione sono, per di più, avvolte nel mistero; gli stranieri che vogliono visitare quel Paese si sono scontrati con cortesi ma fermi rifiuti; i rapporti pubblicati sui progressi della spedizione in Albania - che, tra parentesi, ha una forza maggiore di quanto genericamente si supponga - sono scarsi e insoddisfacenti. Gli italiani si aspettano - io immagino - di rendere la loro occupazione il più estesa e stabile possibile prima che la questione sia pronta per una discussione internazionale. Se l'ambizione dell'Italia in Dalmazia si scontra con l'opposizione degli slavi, i suoi piani per l'espansione in Albania sono destinati a suscitare l'ostilità dei greci. Le truppe italiane ad Argirocastro presidiano territori che i greci considerano chiaramente entro la loro sfera d'influenza. E sebbene l'Italia abbia avvertito che la sua occupazione dell'Albania non deve esser considerata come permanente, essa si trova - molto probabilmente - sulla sponda orientale per rimanerci, poiché i suoi interessi politico-commerciali non permettono di avere un'Haiti o un Messico sul portone di casa. Io prevedo piuttosto che, quando le delegazioni di pace metteranno le carte sul tavolo verde, l'Albania diventerà italiana di nome se non di fatto, sotto un controllo simile a quello che i francesi esercitano in Marocco e gli inglesi in Egitto. E sarà del tutto naturale, per gli albanesi, perché c'è in Albania una forte presenza italiana»¹¹.

Ma torniamo alle sue testimonianze. Pagine ammirate Powell dedica ai nostri soldati.

«Arrivammo, attraverso il fango, al fiume Judrio, che segnava la vecchia frontiera. L'attraversammo su un ponte di barche, poiché gli austriaci avevano distrutto l'altro ritirandosi.

¹⁰ *Ibidem*, p. 43.

¹¹ *Ibidem*, p. 43-44.

- Siamo in Austria adesso, credo? Notai. - Nell'Italia redenta - mi corresse il mio accompagnatore. - Questa regione è sempre stata italiana in tutto se non nel nome, ed ora lo è anche in questo. L'occupazione delle truppe italiane, proprio all'inizio della guerra, di questa striscia di territorio tra lo Judrio e l'Isonzo, con Monfalcone, Cervignano, Cormons e Gradisca - tutte città già italiane - ha accresciuto di molto nel popolo italiano la fiducia nell'efficienza delle sue armate e nelle capacità dei loro capi.

Ora, le strade erano occupate dall'enorme materiale di un esercito che avanza. Ogni paese è invaso dai grigi soldati. Superammo interminabili colonne di autocarri, di carrette trainate da muli, carri carichi di fieno, di legname, di botti di vino, di farina, di granate, di corda spinosa, casse di munizioni, equipaggi da ponte, palloni osservatori, proiettori autocarrati, nere officine mobili, uffici postali su ruote, cucine da campo, buoi e montoni in piedi, giganteschi obici e cannoni d'assedio trainati da trattori ansimanti, stridenti e sonanti batterie da campagna, e fanti dagli occhi accesi, dalla pelle abbronzata e dal berretto verdastro, a battaglioni, a reggimenti e brigate in lenta marcia sotto spioventi linee d'acciaio.

Tutte le risorse dell'Italia sembravano concentrarsi per fare buon uso delle recenti conquiste e approntarsi a nuovi attacchi. Uno deve vedere un grande esercito in marcia per apprezzare come sia meraviglioso il compito di rifornire di cibo uomini affamati e cannoni ancor più affamati, e come questo assorba al massimo tutte le risorse industriali di una nazione."

Tutto ciò gli fa intuire una *splendid industrial organization* nata dalla guerra.

Ed ecco le trincee. Siamo alla vigilia della presa di Gorizia. "Tutte le trincee italiane che ho visto mostravano un'altissima capacità di realizzazione. Invece di rivestirle di graticci, gli italiani, a differenza di quanto si fa sul fronte occidentale, usano reti metalliche più facili a mettersi in opera e meno sensibili al fuoco nemico. Altre trincee, non sul Carso naturalmente, erano in cemento, con scudetti d'acciaio per i tiratori fissati ai parapetti". E i soldati? "Non si può guardare alle truppe italiane senza accorgersi che lo spirito degli uomini è elevato e che hanno fiducia nella vittoria" ...

"Fanteria di linea, giovani robusti e di bassa statura con man-

telline grigioverdi ed elmetti in metallo verniciato; alpini, duri e mobili come le capre delle loro montagne, con i loro calzoni aderenti ed i cappelli di feltro verdognolo con la penna d'aquila in posizione obliqua, come i seguaci di Robin Hood, bersaglieri, che hanno conservato le tradizioni del famoso corpo mantenendo, sul loro cappello a falde larghe, il ricco piumetto [...] Tutto considerato le truppe italiane non sfigurano affatto, anzi, il contrario, rispetto a qualsiasi altro esercito europeo. Gli uomini sono in maggioranza bassotti, robusti e bruciati dal sole fino al colore di una vecchia sella. Mi aspettavo di trovare più facilmente individui barbuti e trascurati, invece li ho trovati ben rasati e straordinariamente lindi. Le autorità militari italiane non vedono di buon occhio i *poilu*¹².

Sebbene carichi come muli da soma, marciano a passo svelto [...]. Mi hanno riferito che sebbene le truppe reclutate al Nord possedano vigore e costanza, i napoletani ed i siciliani manifestano più *élan* e sono i migliori combattenti; questi figli del Sud si sono lanciati ripetutamente all'assalto attraverso tempeste di fuoco che i piemontesi dal sangue freddo rifiutarono di affrontare.

Si è detto che l'uniforme italiana è allo stesso tempo la più brutta e la meno visibile d'Europa. Chi l'indossa non fa neppure ombra, notava un mio amico”.

“Le autorità militari italiane furono tra le prime a fare uno studio scientifico dei colori per le uniformi. Non scelsero, per esempio, il *bleu horizon* adottato dai francesi perché, mentre questo è meno visibile sulle strade e sulle pianure di una regione piatta e soleggiata, essa si dimostrerebbe fatalmente distinguibile sulle montagne boschive dove combattono gli italiani. Il colore è ufficialmente denominato come “grigioverde”, ma la descrizione migliore è quella fatta da un ufficiale britannico: - Prendete del fango dal Nilo Azzurro, mischiatevi due libbre di pelo di topo, dipingete con questo un cavallo roano e capirete perché gli austriaci non riescono a vedere i soldati italiani in piena luce a 15 metri di distanza. La sua invisibilità è infatti sicuramente sconcertante. Viaggiando in

¹² Nomignolo - corrispondente all'italiano “peloso” dato ai fanti francesi per il loro aspetto trascurato.



Il Corpo Aeronautico Militare fu costretto ad armare i propri reparti da caccia con materiali di concezione straniera. Qui un Henriot di costruzione nazionale (Macchi).

auto in zona di guerra, ho incontrato molto spesso gruppi di soldati che riposavano ai bordi della strada, eppure, se non si richiamava la mia attenzione su di loro, li avrei superati senza notarli, tanto le loro uniformi si confondevano con l'ambiente circostante. L'uniforme degli ufficiali è dello stesso identico taglio e in apparenza della stessa stoffa dei soldati, e poiché non di rado essi fanno a meno delle loro insegne di grado, è spesso difficile distinguerli.

Gli ufficiali italiani, particolarmente quelli di cavalleria, sono sempre stati tra i più eleganti d'Europa ma le uniformi sgargianti dei giorni felici e spensierati di prima della guerra che aggiungevano, una brillante nota di colore ai momenti sul Corso o alle Cascine, sono state sostituite da un'uniforme semplice quanto pratica¹³.

¹³ pp. 66-69.

Anche Powell non è arrivato proprio sulle prime linee. Ma è rimasto impressionato dalle pietraie del Carso, da come ce le descrive:

“Questo gran tavoliere di rocce, che comincia a Gorizia, si avvicina alle rive dell’Adriatico tra Monfalcone e Trieste e si estende verso il Sud in Istria, collega il sistema alpino con le catene dei Balcani. La sua superficie di nudi sassi spogliati dal sole è interrotta qua e là da giganteschi mucchi di pietre, con grotte e caverne, con acquitrini scuri che talvolta diventano laghi tenebrosi e repellenti, con depressioni caratteristiche a forma di cratere, formate da secoli di erosione: le cosiddette doline.

La scarsa vegetazione esistente è confinata a queste doline, che costituiscono le sole oasi di questa nuda ed assetata landa. L’intera regione è spazzata dalla Bora, un vento nemico sia dell’uomo che delle piante. Salvo per le lucertole che si crogiolano su queste rocce arroventate, il Carso è senza vita, come manca d’alberi e d’acqua [...]. Il Carso è stato forse la più formidabile fortezza naturale del mondo. Qualunque cosa che, nell’ottica di un’opera difensiva, la natura abbia trascurata, è stata completata dagli austriaci. Per anni, prima che cominciasse la guerra, i genieri della Monarchia si misero al lavoro per rinforzare un luogo che aveva già in sé la massima capacità difensiva. L’intero altipiano era un alveare di trincee, gallerie e ricoveri; postazioni per artiglierie erano state ricavate nella roccia con macchinari del genere di quelli impiegati per il Sempione e il San Gottardo. I posti per i cecchini erano provvisti di scudetti da due centimetri e mezzo cementati nella roccia; le doline convertite in nidi per mitragliatrici e ricoveri alla prova. In uno di questi vidi qualcosa come una caverna sotterranea, con luce elettrica e pareti imbiancate, in grado di ospitare un migliaio di uomini. Per rifornire d’acqua queste opere, vi erano apposite motopompe e canalizzazioni che gli austriaci avevano distrutto al momento della loro ritirata”.

Ma meritano di essere riportati anche alcuni passi relativi alla conquista di Gorizia (agosto 1916). “La battaglia di Gorizia non fu assolutamente combattuta a Gorizia. Quello che accadde fu una sanguinosa ed abbagliante tempesta sulle posizioni austriache del Podgora e del Monte Sabotino, un simultaneo forzamento dell’Isonzo davanti a

Gorizia e a Sagrado, e uno splendido assalto fino all'altipiano del Carso, portato al di là e che culminò con la presa del Monte San Michele. Gorizia in sé non era organizzata a difesa, e la sua guarnigione fu talmente scioccata per la caduta in rapida successione delle posizioni che la difendevano, considerate inespugnabili, da non opporre alcuna resistenza¹⁴.

Dopo aver elogiato il tiro selettivo della nostra artiglieria, che non volle distruggere la città e che invece concentrò il suo fuoco su obiettivi ben individuati, Powell rievoca la conquista del Sabotino:

“La fase più difficile e più spettacolare dell'attacco fu l'assalto al Sabotino, una montagna alta 600 metri che, come si credeva, non si sarebbe potuto espugnare alla baionetta. Gli italiani, consapevoli che nessun reparto al mondo avrebbe potuto raggiungere la sommità di quelle pendici scoscese superando i reticolati e il tiro di fucili e mitragliatrici, aveva - in barba al nemico - scavato una galleria lunga quasi due chilometri, proprio verso il cuore della posizione. Quando si ordinò l'assalto, perciò, i fanti italiani sbucarono improvvisamente dal terreno a pochi passi dalle trincee austriache. Fra una tempesta di evviva, la grigia ondata, con la sua cresta brillante d'acciaio, superò i pochi metri di dislivello e balzò sul parapetto, sopraffacendo i difensori.”

Nel libro di Powell, nulla si scrive circa l'armamento del nostro Esercito, il che fa supporre che non dovesse essere un gran che diverso da quello impiegato sul fronte occidentale. Particolare ammirazione è rivolta però a corpi speciali, come gli Alpini, nel capitolo “Sul tetto dell'Europa” ed a tutti coloro che avevano reso possibile, costruendo strade, baraccamenti e teleferiche, le operazioni in alta montagna, come del resto si legge nel *reportage* di Kipling. Non vengono però dimenticati i Bombardieri: “viene attribuita dagli Italiani un'importanza così notevole al mortaio da trincea che è stata costituita un'apposita specialità, del tutto indipendente dall'artiglieria. Gli ufficiali delle batterie bombarde sono tratti dalla cavalleria ed addestrati in una scuola particolare [quella Bombardieri di Susegana].

¹⁴ *Ibidem*, p. 107.

L'autore dimostra una conoscenza del nostro Esercito ben più approfondita di quella dimostrata dal Kipling, con il quale tuttavia condivide non poche valutazioni e giudizi. A queste aggiunge una notevole competenza storico-politica ed esprime delle previsioni che troveranno puntuale conferma nelle vicende dell'immediato periodo postbellico, e che sono, per certi versi, condivisibili ancor oggi. Vogliamo riportare le sue ultime parole del capitolo "la via di Trieste", che riassumono l'opinione che egli si era fatta della nostra guerra:

"Piovve a torrenti durante il mio soggiorno a Gorizia, ma, mentre ripassavamo l'Isonzo verso la pianura friulana, il sole calante fece capolino attraverso uno squarcio delle plumbee nubi e mutò in grosso blocco di corallo roseo le rosse pendici del Carso. Al di là di quel baluardo, a una ventina di miglia in linea aerea, ma a più volte la distanza percorribile da un proiettile di cannone, si trova Trieste. Sarà lunga e dura la strada per arrivarci, una strada insanguinata che gli italiani dovranno percorrere per raggiungere la Città del desiderio. Prima che il viaggio possa finire, le rosse rocce del Carso saranno ancor più rosse. Ma credo che esso si concluderà. Perché questi italiani duri come il ferro e dal volto bruno, ricordate, sono della stessa stoffa di cui eran fatti quelle legioni sempre vittoriose dell'impero romano, ed è il sogno di fondare un altro impero che continua ad attrarli".

Politici e militari

Accanto a queste due importanti testimonianze, se ne devono registrare altre, sia di giornalisti, sia di ben più eminenti protagonisti dell'immane tragedia, e tanto di parte amica che avversaria. Scrisse Macaulay George Trevilyan in *Scene della Guerra d'Italia*, a proposito di un'azione sull'Isonzo del 1917:

"Dall'altra parte del fiume, la battaglia su Monte Kuk procedeva bene. Il fianco scosceso della montagna, insuperato per due anni, finalmente cadeva. Il bombardamento preliminare italiano aveva distrutto in poche ore i reticolati e le trincee austriache, come l'anno prima sul Sabotino. La fanteria, lanciata all'attacco, si



Nella pubblicazione austriaca "Esperienze della battaglia del giugno 1918" si legge: "L'aeronautica da combattimento e le squadre da bombardamento attaccarono le nostre linee avanzate, le riserve e specialmente i ponti e resero senza dubbio al loro perdite di apparecchi ed alla deficienza di rifornimenti, l'aviazione italiana poté svolgere quasi indisturbata le ricognizioni lontane e vicine diventando molto molesta alla fanteria". Qui uno S.V.A. 6 (Savoia-Verduzio-Ansaldo), rara e poco nota versione del celebre aereo da ricognizione lontana, insieme con il suo pilota.

arrampicava in ordine sparso sul tratto più erto del lungo pendio, e, raggiunta la vetta, si impegnava in attacchi e contrattacchi. Tutte le armi: fanteria, genio, artiglieria, gareggiavano in bravura ... "

Ancor prima, la scrittrice austriaca Schalek, nel suo volume *Am Isonzo*, a proposito della conquista del Monte Nero - per la storia i primi a raggiungerne la cima sarebbero stati gli alpini dell'84ª compagnia del Battaglione "Exilles" - così si era espressa:

"Quando si parla di questo splendido attacco che, nella storia della guerra, viene annoverato senza restrizioni come un successo del nemico, ognuno aggiunge subito: Giù il cappello davanti agli alpini!"

Nel diario di guerra del tenente Felix Hachet von Helda, comandante di una sezione di mitragliatrici Schwarzlose dei Kaiserjäger¹⁵ sul Corno di Cavento e caduto il 15 giugno 1917, gli alpini italiani sono chiamati "le tigri". Scrive sul suo taccuino, ritrovato dagli italiani dopo la conquista della sua postazione, questi versi: "Cavento! Torre di fedeltà/irrigidità nel ghiaccio profondo/a te d'intorno bruciano i fuochi/selvaggi del fiero nemico./In alto tu stai, Corno di Cavento grido di morte ai vili!".

Un altro tenente austriaco d'artiglieria, Fritz Weber¹⁶, nel suo volume "La fine di un esercito", divenuto, in Italia, "Tappe della disfatta", ci narra come eravamo vicini a vincere la guerra con la battaglia della Bainsizza (agosto-settembre 1917):

"Le nostre truppe sono rimaste aggrappate al suo orlo orientale, finite senza la possibilità di avanzare di un metro [...] Sappiamo che gli italiani trasportano febbrilmente carri e munizioni, in attesa di sferrare l'attacco decisivo. Undici battaglie non hanno permesso loro di raggiungere lo scopo: se ora però attaccheranno per la dodicesima volta, passeranno certamente."

Ma anche gli italiani erano stanchi, l'offensiva era stata sospesa col progetto di riprenderla in ottobre in direzione di Ternova. Per il transitorio passaggio alla difensiva gli inglesi e i francesi si fecero restituire i 201 pezzi di artiglieria (16 batterie di obici britannici e i 137 cannoni francesi, 102 dei quali, giunti durante la battaglia della Bainsizza) nonostante vi fossero già le avvisaglie dell'offensiva austro-tedesca.

A distanza di pochi mesi il ben più noto, ed allora Tenente Colonnello, Erwin Rommel descrive nel suo diario di guerra, poi pubblicato col titolo *Infanterie greift an (La fanteria attacca)*, come il battaglione che comandava sia arrivato stremato, alla fine dell'avanzata, a ridosso delle ricostituite linee italiane:

"I soldati riposano, dispersi in piccoli gruppi, nelle zone d'ombra create dalle case e dagli alberi. I colpi dell'artiglieria pesante

¹⁵ Alcune delle sale del Museo dei Cacciatori imperiali a Innsbruck sono in realtà un omaggio al valore delle nostre truppe da montagna.

¹⁶ Weber, Fritz, *Tappe della disfatta*, Cortidelli, Milano, 1934.

esplodono pericolosamente vicino. Schegge di granata fendono ululando l'aria e su di noi si abbatte una pioggia di zolle e sassi. Il bombardamento mette a dura prova i nostri nervi.

Vengono mandate pattuglie munite di telefono in tutte le direzioni, tra cui una agli ordini del tenente Walz nella direzione di Monte Spinuccia il reparto ha appena attraversato il Piavel. Ormai mi rendo conto che non è più il caso di parlare di sfondamento attraverso il Monte Grappa nella direzione di Bassano.

Il fronte nemico è sbarrato e forte"¹⁷.

È il 17 novembre 1917. La battaglia d'arresto volge al termine. Gli Alleati che sono stati chiamati per tamponare un eventuale ed, ulteriore cedimento italiano, però si mantengono ancora, prudentemente, al di là dell'Adige. Soltanto in dicembre, unità inglesi e francesi danno il cambio ai reparti italiani più provati, in qualche settore del fronte. Ma ormai l'azione austro-tedesca si è esaurita e lo confermano due autorevoli testimonianze, il Generale francese Mangin e il Generale tedesco von Kuhl, entrambe riportate in un interessante volume "Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-18", edito in Roma nel 1933 a cura del Generale Adriano Alberti dal Comando del Corpo di Stato Maggiore¹⁸. Tale pubblicazione - sia detto per inciso - era stata immediatamente preceduta da quella del Generale Caracciolo *L'Italia e i suoi alleati durante la Grande Guerra* (1932). Insieme con l'uscita del libro dei primi due volumi dell'Ufficio Storico del nostro S.M., questo segnò l'inizio di un processo di revisione sulla migliore stampa straniera circa lo sforzo militare italiano in quel conflitto. Come altri scrisse, all'inizio degli anni Trenta ad operare questa revisione contribuirono due fatti: uno, il naturale processo di esegesi storica che si andava compiendo dappertutto col passar degli anni fuori dalle accese e non sempre limpide passioni dell'immediato dopoguerra; l'altro, l'animoso lavoro di storici e scrittori nostri i quali riuscirono ad aprire il varco alla verità storica attraverso le numerose incomprensioni straniere.

¹⁷ Rommel, *Infanterie greift an*, Bogenzeiter, Potsdam, 1936.

¹⁸ V. a p. 171.

Ma vediamo anche come quel particolare periodo fu visto dalle più alte personalità che ne furono protagoniste.

Winston Churchill, nelle sue memorie di guerra, nel 1933 non ancora pubblicate in Italia¹⁹, così lo ricorda:

“La nazione italiana dimostrò in quest’ora la stessa forza d’animo dei Romani all’indomani della battaglia di Canne. Il disfattismo si dileguava davanti al vigore ed alla decisione della nazione. Per quanto considerevoli fossero state le perdite subite a Caporetto, lo sforzo militare dell’Italia si affermò, a partire da questo momento, molto maggiore che nel periodo precedente”.

Giudizio lusinghiero da una parte e ingeneroso dall’altro, se si ricordano, per fare solo qualche esempio, le costose operazioni sull’Ortigara e quella vittoriosa battaglia della Bainsizza che ci aveva portato a un passo dallo sfondamento appena qualche mese prima.

Interessante è rilevare come molti di questi autorevoli scrittori e memorialisti si soffermino sugli avvenimenti di fine 1917, riaffermando, se ve ne fosse ancora bisogno, la strenua resistenza degli italiani dopo la perdita del Friuli. Il Generale Konopicky in *Vom Isonzo zu Piave (Dall’Isonzo al Piave)*²⁰ ricorda che “Per il giorno 16 [novembre 1917] era stabilita la prosecuzione dell’offensiva nel senso che le armate sul Piave avrebbero dovuto forzare nuovamente il passaggio, mentre il Gruppo Krauss doveva rovesciare il nemico sul Grappa. I tentativi di passaggio del Piave fallirono”.

La tenacia di cui gli italiani avevano dato prova in quegli epici scontri - ci si perdoni in questo caso la retorica - fu riconosciuta, indirettamente, come si vede, dallo stesso nemico. Non era comunque la prima volta; l’abnegazione dei nostri soldati aveva suscitato l’ammirazione dell’Arciduca Giuseppe d’Asburgo, che nel suo diario (“La guerra mondiale come io l’ho vista”) già il 24 ottobre 1915 scrive: “E gli italiani? Giù il cappello! Non posso qui non riconosce-

¹⁹ Churchill, Winston, *La crise Mondiale*, Paris, Payot, 1930. Vol. IV p. 363.

²⁰ Pubblicato dallo Schwarte in *Der grosse Krieg 1914-18*, Lipsia, 1922, Vol. V, p. 448.



Non sempre l'aviazione austroungarica era assente. Qui un Caproni 450 da bombardamento accuratamente mascherato e vigilato da due carabinieri dalla caratteristica "lucerna".

re l'immenso lavoro compiuto dagli italiani, i quali, gettandosi quotidianamente contro il cerchio d'acciaio dei miei eroi, con inaudito sprezzo della morte e subendo perdite terribili, soltanto per poco non riuscirono ad avere ragione della nostra resistenza eroica. Ciò che qui hanno fatto gli italiani va scritto, a caratteri immortali nel libro d'oro della storia".

Ed ancora (settembre 1916):

"Giudicando imparzialmente, dobbiamo notare come degni di ammirazione il grande ardire e lo slancio degli italiani. Un coraggio meraviglioso che - anche se nemici - si deve ricordare col più profondo rispetto".

Tornando alla ritirata sul Piave, va ricordato come alcuni esponenti francesi avessero manifestato l'opinione che solo con un loro comando l'Esercito italiano avrebbe potuto tenere con successo la linea del Piave. Ma, riconobbe il Generale americano Pershing, la nostra riscossa ebbe luogo senza che venissero prese neppure in esame tali proposte. Inoltre, sempre per quanto concerne il contri-

buto degli Alleati, da tutti i documenti pervenutici si evince, che gli aiuti immediati di carattere strettamente militare (prestiti di batterie e cessioni o prestiti di armi portatili) si limitarono al minimo indispensabile per la sopravvivenza nel periodo più delicato. Notiamo altresì che questo atteggiamento non migliorò in seguito: perfino alla vigilia della battaglia, decisiva, nell'agosto 1918, ci furono negati quei pochi carri armati promessici dal 1917 tanto dagli inglesi quanto dai francesi.

Naturalmente, accanto agli elogi, non mancarono ad alto livello critiche nei confronti dell'Italia e del suo Esercito. Vi fu notevole incomprendione, salvo forse da parte di Wilson, che registrava con interesse i nostri successi sino a Caporetto²¹. È incontestabile, peraltro, l'alterigia di Foch e di Haig verso i nostri capi militari e numerosi furono i tentativi di costante svalutazione del nostro operato, specie da parte del Comando Supremo francese. Pure, il comando unico che chiedevano gli stessi francesi dopo la ritirata sul Piave, non fu attuato, nel marzo 1918, che per la sola fronte, Occidentale, dopo lo sfondamento tedesco verso Amiens, insuccesso che mise in serio pericolo entrambi i contingenti alleati. Del resto, la opportunità del comando unico sulla fronte italiana era stata riconosciuta spontaneamente fin dall'agosto dal Generalissimo Foch e le forze francesi del Generale Fayolle spostate in Italia erano state subito messe agli ordini del Generale Diaz.

Sulle vicende finali che portarono al crollo dell'Esercito austro-ungarico nel novembre 1918, molto è stato scritto. Si è insinuato che esso fosse stato dovuto alla carenza di generi alimentari e perfino agli sperperi del tardo 1917, quando gran parte dei depositi italiani delle retrovie, pieni di ogni genere di rifornimenti, vennero saccheggianti dalle loro stesse truppe. Ciò, in base a testimonianze da parte ungherese riportate nel citato volume di Alberti, non era del tutto vero, ancorché, specie in Austria non si potesse più parlare di abbondanza.

Certo, l'Armata Imperial Regia era ormai esausta e si poteva risparmiare qualche mese di guerra, ma i ritardi nell'attacco italiano su Vittorio Veneto furono principalmente dovuti allo scarso interes-

²¹ Wilson, Henry, *Journal*, Paris, Payot, 1929, p. 255.

se del Comando Supremo Alleato nei confronti del fronte italiano ed a certi mezzi di guerra concessi con eccessiva parsimonia (o non concessi affatto come i *Livens Projector* per l'yprite e i già citati *tank*). Per di più, le cifre delle forze contrapposte, concernenti l'ultima decade dell'ottobre 1918, evidenziano ancora una notevole inferiorità italiana, e non solo per le due divisioni in meno.

Approfondendo la questione, si apprende che le fanterie di Diaz avevano, per ciascun reggimento, solo 24 mitragliatrici pesanti (più altre 3 a livello di brigata), a parte le 18 pistole mitragliatrici di relativa efficacia, contro le 72 Schwarzlose tra pesanti e leggere (tra l'altro di calibro superiore, 8 mm contro i 6,5 della maggior parte di quelle italiane) delle corrispondenti unità avversarie. Il nostro "battaglione nuovo tipo" era ancora teorico, giacché i moschetti automatici e le mitragliatrici leggere S.I.A. erano proprio allora entrate in produzione. Avrebbe avuto 10 mitragliatrici pesanti, 9 leggere e 18 moschetti automatici, a fronte delle 20 austriache, più 2 cannoncini da 37 e 4 lancia bombe e in più 4 lanciafiamme. Ma i cannoncini da trincea dell'avversario erano ben 34 per divisione, contro i nostri 16.

Enormemente superiore ed assai migliore dal punto di vista qualitativo era poi la componente artiglieresca (108 bocche da fuoco di piccolo e medio calibro cioè ben due reggimenti da campagna ed uno pesante campale per ogni divisione austriaca contro i nostri 32 cannoni da 75). Anche le bombarde, (12 di grosso e medio calibro, più 42 tra bombarde di piccolo calibro e lancia bombe), erano più numerose e di maggior calibro rispetto ai nostri Stokes inaugurati nel giugno 1918 (con una sezione per alcuni dei battaglioni) e per i quali gli Alleati ci lesinavano il munizionamento.

Nessuna gratitudine fu espressa per il contributo del nostro corpo d'armata sul fronte francese, forte di oltre 50.000 uomini e dalla presenza sempre sul suolo francese di 61.000 nostri lavoratori. Naturalmente, dopo la vittoria, in quanto nelle ultime fasi della guerra i capi militari francesi erano stati prodighi di elogi per queste truppe e per il loro comandante, il Generale Albricci. Ricordiamo il telegramma inviato da Mangin (che, sia detto a suo merito, non aveva alcun pregiudizio per i cugini d'oltr'Alpe) l'11 ottobre 1918, allo stesso Albricci:

"Felicitate il mio nome le vostre valorose truppe che sotto il

vostro energico comando hanno conquistato la posizione dello Chemin des Dames su tutta la larghezza della fronte loro assegnata e d'un solo slancio raggiungono ed anche sorpassano l'Ailette". Ed è altrettanto nota anche la lettera indirizzata dal Maresciallo Pétain - ancora al Generale Albricci - il 19 gennaio 1919:

"Al momento in cui vi apprestate a ritornare in Italia, tengo ad esprimervi la soddisfazione che ho provato ad avere ai miei ordini il II C.A. Italiano.

Quando, nell'aprile del 1918, il II Corpo d'Armata italiano giunse in Francia, la sua reputazione di valore era già consacrata dai nomi gloriosi di Plava, Monte Kuk, Vodice, Monte Santo, Bainsizza, Montello. Sapevo che molto potevo domandare a simili truppe. Esse furono fra quelle che il 15 luglio, contribuirono a respingere gli assalti furiosi del nemico. Furono poi chiamate a riprendere le famose creste dello Chemin des Dames e parteciparono ardentemente con le truppe francesi all'inseguimento che spinse il nemico fuori dalla Francia.

In nome dell'esercito francese io le ringrazio. Saluto le vostre gloriose bandiere.

Saluto pure i vostri eroi caduti sul campo dell'onore.

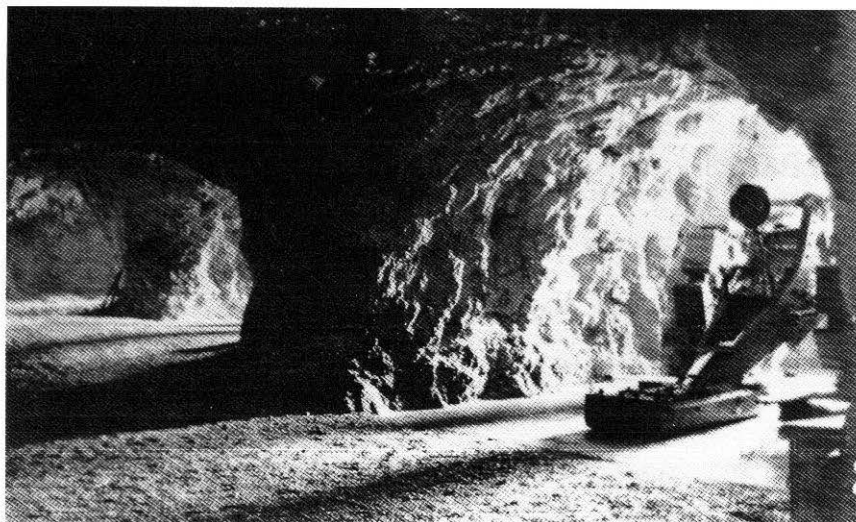
La Francia onorerà con la stessa devozione tutti coloro che sono caduti sul suo suolo per la più nobile delle cause.

L'Italia può essere fiera del generale Albricci e delle truppe che al suo comando hanno combattuto vittoriosamente sul suolo di Francia".

In sostanza, l'aiuto franco-inglese sul fronte del Piave fu ben presto ricambiato - appena le circostanze lo permisero - e quindi non è vero che l'Italia abbia peccato d'ingratitude, come del resto il Nelson Page chiarisce senza reticenze²²:

"Fu pubblicato nei paesi alleati che l'Italia era stata salvata da contingenti britannici e francesi inviati in suo soccorso, e questa divenne la storia generalmente accolta. Questa non è l'esatta esposizione dei fatti. Che l'aiuto promesso e mandato all'Italia abbia

²² Page, Nelson, *Italy and the World War*, London, Chapman, 1921, pp. 317-18.



Batteria da 149 A in caverna a Monte Force.

avuto un effetto morale grande nel sostenere il morale italiano è fuori dubbio e, probabilmente, ciò non è stato abbastanza riconosciuto in Italia. Ma il fatto è che i combattimenti avvenuti allora sul Piave furono opera degli italiani stessi”.

E aggiunge, dopo queste notazioni che non possono non essere da noi condivise:

“L’arresto [dell’offensiva austro-tedesca] fu deciso il 1° dicembre. Le operazioni sugli altipiani e sul Grappa dovevano continuare solo per rettificare le posizioni. Il 4 dicembre, cioè dopo l’ordine della sospensione, entrarono in linea sul Montello [dove già gli scontri erano cessati] gli inglesi e lo stesso giorno sul Monfenera e monte Tomba i francesi”. Questi ultimi, si ricorda, entrarono però in azione solo il 30 dicembre.

Ma quello che ci amareggia ancor oggi, ricordando i nostri 533.000 caduti (tra i quali ben 45.000 ufficiali) e i 949.000 tra feriti e mutilati, è il mancato riconoscimento del fatto che la nostra sia pur tardiva offensiva del 24 ottobre 1918 abbia contribuito a provocare senza alcun dubbio il crollo della Germania assai prima del previsto. Determinante fu la Vittoria italiana, facilitata, è vero, dall’inizio

della dissoluzione dell'Impero e dalla defezione della Bulgaria e della Turchia, e questo è riconosciuto da una fonte insospettabile, e cioè dal Generale Hindenburg, il quale lasciò scritto nelle sue memorie che, con l'accettazione dell'armistizio, "... l'Austria cedeva non solo sé stessa ma anche le nostre frontiere"²³.

Ed infatti, l'ambasciatore germanico a Vienna, il conte Wedel, non appena venuto a conoscenza delle nostre condizioni d'armistizio così aveva telegrafato al suo Governo: "Le condizioni imposte rappresentano una capitolazione pura e semplice, e non c'è dubbio un istante che sia formulata in modo da attaccare la Germania da questa parte". Il suo parere, a quanto pare, era condiviso dai più, se alla riunione dei Ministri tedeschi tenutasi a Berlino il 5 novembre, il rappresentante dell'Alto Comando, Generale Groener - che aveva sostituito Lundendorff - concluse il suo esame della situazione con queste parole: "La resistenza, non può essere che di breve durata; perché l'Esercito non può far fronte all'urto dei nemici esterni data la loro superiorità schiacciante e la minaccia che può venire ora anche dal Tirolo".

Non a caso Diaz, a Villa Giusti, aveva incluso a tale scopo una clausola (art. 4) che garantiva libero transito alle truppe italiane ed alleate attraverso il territorio austro-ungarico verso il confine meridionale della Germania. Lo stesso Generale, dopo aver avvertito il Capo del Governo, fece seguire l'8 novembre i primi ordini esecutivi. Era quindi già in corso l'occupazione della valle dell'Inn, tra Landeck ed Innsbruck, e, più avanti ancora, della gola di Kufstein, dei punti cioè necessari ad assicurare la progettata manovra contro la Germania.

Svalutando la Vittoria italiana gli alleati dimenticavano che nella riunione del Comitato Supremo di Guerra (29 ottobre-3 novembre 1918) era stata prevista una ulteriore durata della guerra da 3 a 5 mesi. Vittorio Veneto aveva fatto quindi loro risparmiare, per restare nei soli termini materiali, almeno 50 miliardi di lire oro dell'epoca. La loro gratitudine fu dimostrata a Versailles²⁴.

Ci sia consentito - a questo proposito - di ricordare come il crollo

²³ Ivi, p. 298.

²⁴ Scipione, Pietro, *L'Italia nella Guerra Mondiale*, Vallecchi, Firenze, 1930, p. 305-309.

dell'Austria fu una diretta conseguenza della delusione per la fallita offensiva sul fronte italiano del 14-24 giugno. La stampa nemica e quella neutrale (ma simpatizzante per gli Imperi Centrali) appariva certa non soltanto della vittoria, ma del carattere "decisivo" che avrebbe assunto l'offensiva. Quando le cose cominciarono a volgere al peggio per gli attaccanti, ed era ormai svanito l'obiettivo "di distruggere le forze nemiche schierate in Italia" (come aveva scritto imprudentemente il *Deutsche Zeitung*), si cercò di giustificare l'insuccesso riconoscendo, in un primo tempo, che "l'attacco in montagna era stato paralizzato dalle contromisure preparate in grande stile dal nemico mentre l'altra branca della tenaglia, che stava per vibrare il colpo mortale sul Piave, fu bloccata soltanto dalla piena del fiume", per poi ridimensionarne gli scopi iniziali, ridotti ad "obiettivi locali e limitati". Si scrisse perfino che il tentato forzamento del fiume da parte degli Imperiali aveva prevenuto una grande offensiva italiana e che l'episodio, da considerarsi "un'offensiva interrotta" potesse configurarsi sì un insuccesso tattico ma una vittoria in campo strategico, vittoria che aveva avuto in realtà l'effetto di incatenare le truppe italiane sul Piave e quindi conseguito risultati altamente positivi.

Soltanto molti anni più tardi, con un articolo pubblicato nel maggio 1932 sul *Militärwissenschaftliche Mitteilungen*, lo scrittore militare austriaco Riedl mise in evidenza come gli austro-ungarici avessero concentrato le loro artiglierie in modo da avere un pezzo ogni 21, 16 e perfino 11 m di fronte, fino ad avere problemi nel farvi affluire adeguati rifornimenti di munizioni, com'ebbe a verificarsi presso il 2° e il 24° Corpo. A tali difficoltà, sia detto per inciso, contribuì non poco il nostro formidabile tiro di contropreparazione e l'intervento dei nostri aerei.

La difesa, egli riconobbe, rivelò una superiorità di organizzazione decisiva: "i contrattacchi venivano eseguiti con interi battaglioni; il morale, depresso prima del nostro attacco, si era poi sollevato; erano a disposizioni truppe fresche, mentre la numerosa artiglieria possedeva abbondanti scorte di munizioni".

Si può aggiungere che l'offensiva italiana in preparazione era una favola, e che di questa si cominciò a discutere ben più tardi, e cioè nel successivo luglio, quando si richiesero agli alleati alcuni materiali che sfortunatamente non ci furono concessi. Solo in set-



Palun, 1917. La guerra nelle montagne, come la descrisse Kipling ai suoi lettori, è ben rappresentata da questa immagine. Ormai gli alpini hanno abbandonato il cappello con la penna per l'elmetto Adrian. Il "91" è sempre puntato sul nemico.

tembre Diaz decise di agire con quanto a disposizione; nel frattempo il fronte avversario rimaneva solido e tutt'altro che in disfacimento. Come ricorda il Riedl, la battaglia di Vittorio Veneto, con l'applicazione sapiente - da parte dell'attaccante - dei principi della massa (quasi la metà delle divisioni e la metà di tutti i suoi pezzi su un quinto dell'intero fronte) e della sorpresa ("la 10^a e la 12^a Armata furono da noi percepite appena il 28 ottobre") ne fanno un vero e proprio capolavoro dell'arte militare. La situazione era divenuta così grave che l'indomani Vienna fu indotta a chiedere l'armistizio. La resa ebbe l'effetto di scoprire buona parte della Germania meridionale gettando nel panico il Comando tedesco. Forse non tutti sanno che il 5 novembre il Generale Konrad Krafft von Dellmisingen mosse - non si sa se per propria iniziativa - da Monaco di Baviera con 2000 uomini per invadere il Tirolo meridionale²⁵. Le sue avanguardie raggiunsero il giorno 7 Fortezza, ma non si arrivò a scontri con gli italiani. Costoro, che avevano occupato lo stesso giorno Bolzano, il 10 raggiunsero il Brennero (e Fortezza) ed il 23 Innsbruck. La resa tedesca fece sgomberare pacificamente i 2000 - che peraltro ben poco avrebbero potuto fare più di un'azione simbolica - ma, come doveva avvenire in Germania con le conseguenze a tutti note, questa drammatica successione di avvenimenti favorì polemiche anche in Austria. Si cercò in ogni modo di sminuire il successo italiano e di salvare il prestigio dei propri soldati, alimentando le leggende meno credibili²⁶. La Commissione d'inchiesta insediata nel 1920 individuò le responsabilità storiche di Carlo I° e un certo R. Huldschiner, ex ufficiale, arrivò ad accusare l'Imperatore di aver volutamente anticipato l'ordine di cessare il fuoco alle 3.35 del giorno 3 novembre per far catturare il maggior numero di soldati austriaci. Questo in quanto temeva moti rivoluzionari a Vienna che avrebbero potuto costargli il trono...²⁷

²⁵ Baer, C. H., *Der Völkerkrieg*, Stoccarda 1923.

²⁶ Walter Kneidal, nel suo *Der 1. Weltkrieg*, nega del resto che a Villa Giusti vi sia stata slealtà da parte italiana, come pure Mario Picone Chiodo in *"L'Italia nella Grande Guerra, la controstoria"*, Milano 1988.

²⁷ La Commissione d'Inchiesta è ricordata dallo *Schulthess Europäischer Geschichtskalender* del 1922, Wilhelm Stahl, Monaco di Baviera.

Vogliamo perciò concludere questo breve saggio con le parole scritte dal Kipling - alla fine dal suo volumetto "La guerra nelle montagne" sul valore dei nostri soldati del 1917:

"L'ardente giovinezza, la pienezza di energia, il lieto disprezzo, quasi l'insolenza di fronte ad ogni pericolo e, infine, la loro sincera cortesia giovanile saranno per me i ricordi più cari e imperituri. Ma, dietro ad ogni altra cosa, sottile come i cavi d'acciaio, implacabile come la montagna, si sentiva tutta la tenacia della loro razza indomita. Nessuno sembra troppo affrettarsi, nessuno è pressato oltre misura e la leggenda del "latino eccitabile" non appare affatto vera. Invece traspare da ciascuno e da ogni cosa, un sistema elastico e bene equilibrato, messo in pratica dalla più fervida devozione che, mentre con tanta prudenza risparmia ed economizza fino ai piccoli particolari, con altrettanta ricchezza di vedute sa bagnare con il sangue di 20.000 uomini una posizione che si deve conquistare. Agisce semplicemente come gli italiani, o come il pugnale quando penetra pian piano, quasi insensibilmente fino al manico. Forse la temperanza naturale; forse la vita all'aria aperta del popolo, le sue rigide abitudini e la sua facilità di arrischiare la vita per questioni personali hanno fatto evolvere questo sistema; forse il suo istinto secolare all'ordinamento amministrativo si è ridestato sotto la spada. Ove si consideri tutta insieme l'opera loro, si è inclini alla prima di queste opinioni; alla seconda, se si osservano i volti di quei loro generali, quasi cesellati dalla guerra e che fanno ricordare l'impronta dei cammei dei loro antenati sotto l'aquila romana. [...] Aggiungete a ciò la coscienza della nuova Italia, creata dai suoi stessi immensi sforzi e dalle sue stesse necessità, e si potrà avere un'idea approssimativa del grande avvenire che è riservato a questa, che è la più vecchia e la più giovane fra le nazioni. Con l'economia, con il valore, con la temperanza e con un principio saldo si va lontano. [...] Molte sono le difficoltà generali e particolari. Ma l'Italia accetta questi gravami ed altri ancora, con lo spesso spirito col quale affronta gli altipiani incavati di caverne, le montagne, le nevi instabili, le rocce e la fatica inconcepibile che tutto ciò porta ai soldati. Queste cose sono ben dure, ma l'Italia è più dura e resistente ancora".

²⁸ Kipling R., *op. cit.*, pag. 122.

LUIGI EMILIO LONGO

LE "QUALITÀ" DEL COMANDANTE ED I LORO RIFERIMENTI STORICI

Non è a tutti noto come, accanto alla sociologia militare, esista anche una filosofia militare quale sistema nell'ambito della filosofia generale¹. Quest'ultima ha offerto, dell'essere umano, varie tipologie descrittive. Schopenhauer lo ha visto caratterizzato da una "volontà di vita", Nietzsche da una "volontà di potenza", ed in quest'ordine di idee è possibile attribuire all'uomo-soldato l'emblema di una "volontà di sopravvivenza", di salvaguardia della collettività; volontà che da un lato conduce all'accettazione della negazione della propria esistenza per questo intento protettivo, e dall'altro sorpassa sia la volontà di vita che di potere. Queste due categorie diventano entrambi scopi intermedi nei confronti di fini ulteriori eticamente più importanti quali la tutela dei valori ed interessi essenziali di un popolo contro i pericoli generati dalle situazioni di conflittualità.

Altri gruppi, nel contesto sociale, svolgono funzioni protettivi e tutelatrici: le forze dell'ordine, i medici e le organizzazioni di soccorso, le strutture di protezione civica, ecc. Ma i valori in gioco e l'ambiente sono diversi. Aspetti come l'accettazione della morte per l'onore della nazione o della forza armata, le responsabilità implicite in ordini come "la difesa ad oltranza e fino all'ultimo, uomo", l'adesione e il ricorso a valori astratti che possono anche non essere

¹ Cfr. Accame F., "Introduzione ad una filosofia militare", *Rivista Aeronautica* 7-8/1973, pagg. 55-68; e "L'influsso della filosofia militare nelle concezioni strategiche, formative, metodologiche", *Rivista Aeronautica*, 9-10/1974, pagg. 75-103.

maggioritariamente compresi o condivisi (la bandiera, il culto dei caduti, il nominativo o il numero od il motto del reparto, le sue connotazioni emblematico-figurative) sono caratteristiche esclusive della professione militare. Per gli altri, la morte è un'eccezione; per il soldato è norma, può diventare routine.

L'uomo-soldato è il solo, nella società, pronto ad assumersi la responsabilità di uccidere, di impartire ordini che possono implicare la morte e di accettarla per sé stesso, indipendentemente dalle proprie convinzioni, per l'esecuzione di disposizioni impartite da altri ai fini della difesa o della promozione degli interessi della propria comunità e dei principî che la presiedono.

Questa peculiarità dell'uomo-soldato è quella che, in termini filosofici potrebbe denominarsi la sua "terza dimensione", il potere che deriva dalla negazione dell'esistenza. In una società a "due dimensioni", che agisce unicamente entro le variabili della propria esistenza e dei poteri ad essa connessi, l'uomo-soldato opera in effetti anche in una terza dimensione. Il sacrificio correntemente accettato della sua vita e le responsabilità collegate ad ordini ricevuti od impartiti, implicanti le coordinate della morte, sono significativi a questo riguardo. In ultima analisi, il ruolo dell'uomo-soldato è caratterizzato dal trasferimento su sé stesso dei rischi ultimi della comunità. *Gemeinnutz vor Eigennutz*, afferma un antico detto germanico: *il bene comune prima di quello proprio*. Una messa in disponibilità della propria esistenza; in una parola, il coraggio, nella sua formulazione più attuale, felice simbiosi fra l'aristotelico concetto eroico ed aristocratico e la socratica concezione razionale.

Come per tutti gli altri concetti, anche per il coraggio non è facile poter procedere ad una definizione. Essa comporta una serie di difficoltà sia perché dal punto di vista caratterologico non è ben situabile in uno degli ambiti classici della personalità, sia perché dal punto di vista fenomenico-descrittivo è difficile ricondurne il polimorfismo ad un'unica matrice: timica, quella cioè delle tendenze pulsionali ed istintuali e del sentimento, o noetica, quella dell'apprendimento intuitivo ed immediato. Ad ogni modo, il coraggio può essere definito come una spinta motivata all'attuazione di uno scopo, di un fine, dei quali si percepisce il valore, compiuta superando una serie di difficoltà ed ostacoli oggettivi ovvero "interiori",

legati cioè alle proprie tendenze egoistiche, e che, nella sua espressione, rivela una struttura intenzionale².

Il coraggio quindi, prima di essere un comportamento, è una scelta profonda di tutta la personalità. Il momento della sua realizzazione comporta la rinuncia ad una sicurezza esistenziale per abbracciare un rischio calcolato sul parametro di valori giudicati superiori, sia sul piano individuale che su quello extraindividuale. I punti nodali del coraggio sono costituiti dalla capacità di occultarsi per il bene altrui, aderendo ad una scelta di valori e superando in modo radicale i legami con il proprio egoismo.

È di essenziale necessità che i militari considerino nel giusto valore le implicazioni delle affermazioni di Clausewitz secondo cui la guerra non è altro che un'estensione della politica piuttosto che una sua sostituzione, e che la guerra possiede una propria grammatica ma non una sua logica. La grammatica della guerra continua ad essere la conduzione delle operazioni belliche. In una dimensione storica universale è ineluttabilmente dimostrato come la maggior parte dei gruppi od entità sociopolitiche si siano, o siano stati, organizzati in funzione della capacità di intraprendere una guerra, il che ha comportato conseguenze tali da ridurre ad una posizione di secondo piano le strutture politiche e sociali. La guerra diventa di per sé un sistema – o meglio, il sistema – sociale di base, nell'ambito del quale altri modi secondari di organizzazione sociale possono combattersi od armonizzare. È il sistema che, piaccia o non piaccia, ha governato la maggior parte dei gruppi sociali dei quali si conosce la storia e che sembra persistere anche ai giorni d'oggi.

L'"amministrazione della forza" nei rapporti fra i vari Stati è la funzione prettamente militare che costituisce il fulcro concettuale della professione marziale. Né si può dire che tale attribuzione sia mutata nell'era nucleare, che tanta enfasi pone sulla deterrenza e sul controllo delle operazioni belliche: per godere di credibilità, una forza dissuasiva deve essere in grado di adempiere al compito

² Callieri B., Castellani A., "Aspetti fenomenologici e clinici del coraggio", *Rivista Sperimentale di Freniatria*, XCII, VI, 1968, pagg. 1641-1686.

militare per il quale è stata designata, e deve essere pronta per un impiego immediato. Ma specialmente in un'era di deterrenza nucleare, come faceva rilevare quasi 40 anni fa Janowitz, al quale va il merito dell'attribuzione di un crisma di reale scientificità alla sociologia dell'istituzione militare, la sempre più pressante esigenza da parte di questa di possedere le tecnologie più avanzate e maggiormente efficaci l'aveva spinta a fare ricorso a strutture, schemi ed atteggiamenti tipici del mondo industriale ad essa esterno. Il modello tradizionale faceva riferimento alle virtù tipiche del "guerriero" (l'ardimento, il coraggio, la lealtà, lo spirito di sacrificio, il senso dell'onore militare, ecc.), mentre il modello manageriale si fondava sulle caratteristiche di razionalità gestionale ed organizzativa tipiche del responsabile dell'azienda civile, sul rischio calcolato sulla ricerca dell'impiego efficiente delle risorse. Questi due momenti, entrambi presenti, manifestavano però evidenti caratteri di contraddittorietà traducendosi nei soggetti protagonisti, gli ufficiali, in una sorta di duplicazione dell'immagine di sé, in una tensione nel ruolo tra modelli culturali divergenti e correlate, contrastanti aspettative ³.

Esaminando poi l'insopprimibile esigenza di tutti gli eserciti di mantenersi tecnologicamente aggiornati, Janowitz osservava come essa avesse contribuito all'innovazione anche in campo dottrinario ed organizzativo. L'innovazione aveva portato radicali modifiche negli atteggiamenti e nella mentalità dei militari, quali risultavano significativamente espresse dal radicale cambiamento dell'ormai superato concetto di obbedienza che aveva ceduto il passo a quello del consenso e della partecipazione, certamente più aggiornato e produttivo anche se, va aggiunto, non esente da equivoci rischi sul piano della disciplina che, dell'obbedienza, rappresenta la parte normativa.

E già 25 anni or sono Ristori aveva messo in evidenza quella specie di complesso di inferiorità ingeneratosi progressivamente ai più alti livelli militari attraverso il desiderio, alimentato dalla suggestione

³ Janowitz M., "The Professional Soldier", New York, Free Press, 1960, pag. 36.

indotta da nebulose sollecitazioni politiche, di veder riconosciuto alla spese belliche, eufemisticamente denominate "per la difesa", un certo carattere di produttività. Ne sarebbe conseguita la tendenza ad assimilare l'organizzazione militare all'organizzazione imprenditoriale, ad un'impresa, vale a dire ad una struttura il cui fine ultimo e condizionante è il "profitto" che, nella fattispecie, avrebbe dovuto essere rappresentato dalla "produzione di sicurezza". Ma i militari, contestava giustamente l'autore, sono e debbono essere di per sé stessi la "sicurezza" della società della quale fanno parte ⁴.

È da tempo in atto, d'altra parte, la tendenza alla burocratizzazione degli eserciti determinata dal sempre crescente apporto, al loro interno, di persone dedite ad attività di tipo amministrativo-logistico e quindi assimilabili a quelle tipiche di qualsiasi impresa civile. Da qui l'orientamento, quasi naturale, a porre in ombra la componente operativa, cioè la parte combattente, quella del militare "eroico" di Janowitz. Un pericolo non trascurabile, perché risulta piuttosto evidente che esso può condurre con estrema facilità verso il puro modello occupazionale nelle forze armate, con perdita di tutti o quasi tutti i valori istituzionali.

Ma se per Janowitz, in un'epoca di possibile conflitto nucleare, il compito principale delle forze armate era quello di prevenirlo, – e ciò veniva a modificare il rapporto tra "comandante eroico" e "comandante manager" in favore di quest'ultimo – oggi giorno ciò non è più ipotizzabile. Con la prevedibile rimozione del pericolo di un olocausto nucleare e con la fine della guerra fredda, siamo già tornati a confrontarci con un'intera gamma di possibili conflitti convenzionali per i quali il ruolo dei militari, di tutti i militari, ritorna ad essere quello combattente e non più deterrente, anche nell'ipotesi (auspicabile e verosimile pur se ognora verificabile) che gli eserciti delle principali nazioni tendano a configurarsi sempre più quali *constabulary forces*, ovvero custodi della sicurezza internazionale ⁵.

⁴ Ristori F., "Il complesso dell'impresa", Rivista Aeronautica, 10-11/1973, pagg. 57-61.

⁵ Caltabiano M., "Comandanti e dirigenti", Milano, edizioni Il Sole 24 Ore, 1992, pag. 286.

Per l'istituzione militare, ed in particolare quella italiana, il problema non è da poco. In tutto il mondo occidentale, ma nel nostro Paese con ancora maggiore e strumentalizzata accentuazione, si professa un antimilitarismo che oscilla tra connotati di maniera di sostanza. Si prende in considerazione e si accetta soltanto ciò che esprime "utilità", rendimento o, con termine meno gradevole ma più reale, tornaconto. Ogni cosa deve avere il suo posto nel sistema e svolgere una sua funzione che sia in rapporto organico con le rimanenti attività sociali il cui fine ultimo, omnicondizionante, è il benessere.

In questo clima di utilitarismo e di vuoto ideologico, mal si pone un organismo il cui principio ispiratore e propulsore, come si è detto all'inizio, è di chiara natura ideale. Se è vero, come è vero, quanto emerso dall'analisi di Prandstraller sugli ufficiali dell'Esercito italiano circa l'esigenza sentita dal mondo militare di una maggiore autonomia da quello civile, con conseguente maggiore considerazione e valorizzazione della professione⁶, diventa necessario abbandonare posizioni mentali spesso supinamente introiettate dall'ambiente esterno e rivelatesi, sia pure con censurabile ritardo, incongrue, incompatibili e sovente controproducenti, e trasferirsi su altre in linea con il mutare dei tempi e con una resipiscienza non ulteriormente dilazionabile.

Tornando per un momento al parallellismo con la realtà industriale, è certo che nell'azienda i nuovi assunti hanno tutto il tempo necessario per imparare e quindi possono non solo sviluppare le conoscenze tecniche e professionali ma anche maturare nell'ambito delle relazioni interpersonali. Per gli ufficiali, tale fase di apprendistato si effettua all'interno degli istituti di formazione, lontano dall'atmosfera operativa dei reparti presso i quali si troveranno ad essere protagonisti della loro prima esperienza di servizio; in questa circostanza, pertanto, nella gran maggioranza si troveranno coinvolti in una serie di problematiche sociopsicologiche, a livello individuale e collettivo, per la gestione delle quali è indispensabile

⁶ Prandstraller G.P., "La professione militare in Italia", Milano, Franco Angeli, 1985.

che vengano adeguatamente preparati. Preparati per esercitare una leadership, per essere dei capi, dei comandanti.

Caltabiano, nel suo innovativo lavoro sul management militare, ha definito l'esercizio di una leadership come l'essere in grado di proporre ai propri uomini un orizzonte più vasto di quello che essi sono di per sé stessi capaci di osservare, come il saper innalzare le prestazioni di ciascuno per portarle ad uno standard al quale egli mai sarebbe stato in grado di pervenire da solo. Tutto ciò porta a dover considerare la possibilità di un superamento dei normali limiti psicofisici di ogni singolo individuo; ancora una volta ci si trova in un ambito che, se non proprio ignoto, quantomeno è poco noto, perché prescinde dalle normali leggi e regole della biofisica e della psicosociologia quali conosciamo e siamo abituati ad applicare⁷.

Secondo Van Doorn, l'impresa e l'Istituzione militare rappresentano le due strutture sociali fondamentali, attraverso le quali si cerca di ottimizzare le attività di ogni singolo appartenente allo scopo di conseguire determinati obiettivi⁸. Fatta salva la validità dell'affermazione nella sua essenza, non va però nemmeno trascurato quello che rappresenta l'elemento di concordanza della sociologia militare, e cioè che l'esercito è un organismo improntato a principi collettivistici, il che lo pone in netta contrapposizione con la società industriale caratterizzata, invece, dall'individualismo.

Sulla base di tale assunto l'importanza della figura del comandante diviene predominante, ed è bene che le idee in proposito siano veramente chiare, riaffermando verità che la diffusa demagogia degli ultimi tre decenni ha fatto di tutto per seppellire sotto una coltre di stucchevole insipienza. Molti civili e non pochi militari hanno sostenuto la tesi che la figura del comandante poteva considerarsi tramontata e che doveva essere sostituita da quella del manager; è parso a molti che, sostituendo la sciabola con la valigetta "executive", e denominando tutte le attività dei quadri militari

⁷ Caltabiano M., op. cit., pag. 371.

⁸ Van Doorn J., "The Soldier and Social Change", Beverly Hills, Sage Publications, 1975, pag. 58.

attività manageriali anziché di comando, si potesse realizzare un effettivo salto di qualità⁹.

Ma sarebbe un grosso errore assimilare la figura del comandante a quella del dirigente, ed a questo proposito risulta quanto mai appropriata la sintesi operata da Lord Slim oltre 40 anni fa:

*“Esiste una differenza fra il comandare ed il dirigere. Il comandante e coloro che lo seguono rappresentano una relazione fra le più antiche, naturali ed efficaci esistenti nel genere umano. Il dirigente e coloro che vengono diretti costituiscono un più recente prodotto, il quale non ha una leggenda egualmente romantica ed ispiratrice. Il comando appartiene al regno dello spirito, frammisto a personalità ed intuizione: la sua pratica appartiene al regno dell'arte. La direzione è un fatto cerebrale, è più una questione di calcoli accurati, statistiche, metodi, programmi e routine: la sua pratica appartiene al regno della scienza. I dirigenti sono necessari, i capi sono essenziali”*¹⁰.

E, aggiungiamo noi, essenziali soprattutto nel costituire un modello di riferimento. Non si possono pretendere sacrifici e rinunce se per primi non si è disposti a darne l'esempio; occorre “dar fuoco alle proprie tende”¹¹. Ne discende un problema morale che sta a monte di ogni altro problema operativo, economico, di mezzi o di risorse, tutti sovrastandoli e condizionandoli, ed è l'efficienza spirituale del personale o, ancor meglio, la sua motivazione. Questa è un elemento intimistico, frutto di componenti conscie ed inconscie, una variabile che si configura come una categoria dello spirito e promana dall'assunzione incondizionata di uno specifico

⁹ Ostellino P., Caligaris L., “I nuovi militari”, Milano, Mondadori, 1983, pagg. 96-97.

¹⁰ Lord Slimp, “Leadership in Management”, in “Australian Army Journal”, novembre 1957.

¹¹ Ci si riferisce all'episodio occorso durante la campagna condotta dai russi nel 1845 per debellare i montanari del Caucaso condotti da Sciamil, allorché il principe Alessandro d'Assia, il comandante in capo e la maggior parte dei generali fecero incendiare le loro tende onde poter dare lo stesso ordine alle truppe.

habitus mentale e dall'adesione altrettanto incondizionata ed indefettibile del relativo codice comportamentale, un binomio che si compendia in due parole: etica militare.

Il concetto di etica militare si coniuga indissolubilmente con quello di arte del comando, ed a queste due strutture portanti dell'architettura deontologica dell'ufficiale il Comando dell'Accademia Militare di Modena, responsabilmente consapevole dell'essere questo Istituto la fucina prima per la germinazione del "prodotto" secondo le direttrici accennate, nel 1996 ha elaborato una sinossi destinata agli allievi (dalla fase del tirocinio iniziale a tutto il 2° anno di corso) articolata in due parti, una di "testo" vero e proprio e l'altra comprendente una serie di "allegati" nei quali sono forniti gli elementi utili per quel metodo didattico di tipo dialogico, proprio del seminario partecipativo, nella fattispecie giustamente privilegiato rispetto alle forme di insegnamento tradizionale.

Nella "scheda" riferita alla figura ed al ruolo del comandante, fruibile da parte degli allievi dell'ultimo anno di corso, la parte finale riproduce le "voci" componenti la scheda valutativa per ufficiali (fino al grado di colonnello), il modello di documentazione caratteristica attraverso il quale si procede al giudizio complessivo di ciascuno con una periodicità annuale ovvero variabile in funzione di trasferimenti di sede o di funzioni. Ogni "voce", inserita nel quadro di qualità ad ampio spettro (fisiche, morali e caratteriali, culturali ed intellettive, professionali, specifiche) ed accompagnata dalla gamma di giudizi formulabili, è sinteticamente analizzata nella sua definizione semantica e nell'essenza psicologica e comportamentale, ed è altresì corredata, oltre che da un aforisma pertinente e di fonte autorevole, da alcune stimolazioni sotto forma di riflessioni personali indotte, esercizi guidati e temi di conversazione proposti.

Ma oltre a ciò, nell'intento di esplicitare ulteriormente la valenza di ogni "voce" nell'ambito della globale personalità del comandante, il Comando dell'Accademia Militare ha voluto associarvi anche un riferimento storico, ed in tal senso ha attivato la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Incaricati a nostra volta di soddisfare alla richiesta, abbiamo cercato di farlo al meglio con il solo rammarico di non poter disporre, causa il

rispetto di imprescindibili esigenze editoriali e didattiche dell'Accademia, di un maggior lasso di tempo per una più meditata scelta degli esempi da allegare.

Per alcune delle “voci” è stato possibile il ricorso ad episodi e fatti, mentre per altre, data la loro essenza ed il loro intrinseco significato, ciò è risultato meno attuabile, ed allora ne è conseguita la necessità di proporre il “profilo” di un personaggio che più significativamente risultasse aderente al parametro in esame, presentato nella sua specifica interezza e nell'osservanza dei limiti di uno spazio necessariamente commisurato a quello globalmente riservato alla “voce” in oggetto.

Ne sono risultati 35 esempi storici corrispondenti alle relative “qualità” previste nella scheda valutativa – della Parte IV (“Qualità specifiche”), le due di possibile fattibilità sono state riunite in una sola, con esclusione delle altre due riferite rispettivamente a “specifiche o scarse attitudini a particolari incarichi” in quanto troppo personalizzate e di dovuta compilazione solo in casi di spiccata e provata caratterizzazione in positivo od in negativo – che vengono pertanto riportati secondo l'ordine di collocazione nella stessa.

PARTE I

QUALITÀ FISICHE, MORALI E DI CARATTERE

A) QUALITÀ FISICHE

1. - Prestanza e portamento

Esempio storico

Uno degli esponenti del mondo militare caratterizzato da maggior prestanza fisica e da eleganza di portamento è stato certamente il Maresciallo finlandese Carl Gustaf Emil von Mannerheim, la cui notorietà è soprattutto legata all'epica guerra contro la Russia condotta, fra il novembre 1939 ed il marzo 1940, dal piccolo ma agguerrito esercito del quale era a capo.

Nato a Turku nel 1867, discendente da una nobile famiglia svedese, entrò nel 1882 nel Corpo dei Cadetti; cinque anni dopo si trasferì a Pietroburgo prestando servizio nell'Esercito zarista e percorrendo una brillante carriera che lo portò da Ufficiale della Guardia a cavallo al grado di Generale nel 1910 e ad Aiutante di Campo dello Zar Nicola II nel 1912.

All'inizio della prima guerra mondiale divenne Comandante della Guardia a Varsavia e membro del Consiglio di Guerra, combattendo sino all'autunno 1917 al comando di un Corpo di cavalleria sul fronte austro-russo. Al termine del conflitto, si battè per il riconoscimento dell'indipendenza finlandese, divenendo Reggente nel dicembre 1918.

Nel 1931 fu nominato Presidente del Consiglio di Difesa, ed in questo incarico diede vita alla "linea Mannerheim" un importante sistema difensivo nella frontiera meridionale della Finlandia che, sull'istmo di Carelia, la divideva dalla Russia.

Nel 1933 fu nominato Maresciallo di Finlandia e Comandante supremo delle Forze Armate. Dopo la guerra 1939-1940, riprese la lotta contro i russi nel 1941 a fianco della Germania.

Dal 1944 al 1946 fu anche Presidente della Repubblica.

Anche in età avanzata, la sua immagine fu sempre quella di un

uomo snello e diritto, il volto liscio e regolarissimo, appena incrinato dal tempo e dalle guerre.

Sembrava disceso allora dal quadro di un pittore aulico d'altri tempi, suscitava ricordi giovanili di Michele Strogoff e visioni immaginifiche di balli alla corte di Pietroburgo.

Gran cavaliere, montava stando in sella a busto eretto, il monocolo e i guanti bianchi, come una figura scesa da una stampa di battaglia dell'Ottocento, espressione antica e perenne delle virtù di una razza guerriera.

Oltre che per le sue benemeritenze militari, il suo nome era celebre nell'ambiente ippico internazionale; aveva preso parte, infatti, a numerosi concorsi, figurando fra i protagonisti in assoluto e assicurandosi una solida fama in quell'ambiente. Vestiva con distinzione e disinvolta prestanza le uniformi più varie, quella di gala come quella da campo o da gara, così come l'abito da sera sottolineava una volta di più l'armonia di un fisico asciutto e ginnasticato e la gran signorilità di tutto il portamento.

Era dotato di un fascino connaturato, inteso nella sua sobrietà, che promanava da ogni atteggiamento e che lo rendeva oltremodo gradevole tanto agli uomini quanto alle donne, presso le quali riscuoteva ancora maggiori favori.

Nelle ispezioni alle truppe, primeggiava anche fra gli ufficiali più giovani per l'*aplomb* di freschezza e scioltezza, senza forzature ma con istintiva naturalezza, riuscendo a connotare di una nota di eleganza anche le ruvide buffetterie da campo che indossava con la stessa distinzione degli accessori da cerimonia.

I sovietici, soprattutto dopo la campagna 1939-1940 che li aveva tenuti in scacco di fronte a tutta l'opinione pubblica mondiale, lo chiamavano "Garibaldi da salotto".

Quel barone di antica origine baltica tedesca, nato e vissuto in Finlandia, appariva ai loro occhi la più perfetta reincarnazione della Russia antirivoluzionaria del distrutto gran mondo moscovita. Egli impersonificava per loro l'ultimo degli Zaristi, l'alfiere delle libertà ed indipendenza delle provincie finniche, l'unico lembo di Russia sfuggito, grazie a lui, alla marea bolscevica, e che anche con il suo portamento contribuiva a consolidare questa immagine di dignitosa fermezza.

2. - Salute e resistenza fisica

Esempio storico

Sin da giovane Leandro Franchi aveva messo in luce notevoli doti fisiche, dedicandosi al pugilato. Nel 1937, diciassettenne, vinse il trofeo novizi nella categoria dei pesi gallo, sostenendo successivamente una quarantina di incontri la maggior parte dei quali vinti; passato tra i professionisti della categoria dei piuma, si dimostrò fra i più quotati rappresentanti del pugilato nazionale.

Dopo aver partecipato come bersagliere alla campagna sul fronte alpino occidentale nel giugno 1940, si arruolò nei paracadutisti e nel luglio 1942 raggiunse l'Africa Settentrionale con il VII battaglione del 186° Reggimento della Divisione "Folgore".

Nella notte del 23 ottobre 1942, quando si scatenò la violenta preparazione dell'artiglieria inglese che dava inizio alla battaglia di El Alamein, Franchi rimase ferito ad una gamba e ad un braccio, lesioni nonostante le quali continuò a dare il proprio contributo all'organizzazione difensiva della propria postazione.

Il giorno seguente questa fu sopraffatta dagli inglesi, e Franchi fu fatto prigioniero con gli altri commilitoni. Durante la notte successiva tentò di evadere.

Vincendo il dolore provenientegli dalle ferite solo sommariamente medicate, eliminò tre sentinelle colpendole con il pugnale sottratto alla prima di esse e si avviò verso le nostre linee caricandosi sulle spalle un capitano gravemente ferito e trascinando con una cinghia un colonnello colpito agli occhi. Dopo tre ore di spasmodica marcia nella sabbia, il gruppetto pervenne ad un caposaldo italiano dal quale però, per mancato riconoscimento, venivano sparate alcune raffiche di mitragliatrice; Franchi venne nuovamente colpito di striscio al petto ed un'altra pallottola gli attraversò una coscia.

Mentre giaceva a terra in attesa di essere inoltrato verso un ospedale da campo, si sviluppò un attacco nemico; un soldato australiano gli affondò per tre volte il pugnale nel capo, e l'ultimo colpo ruppe la lama che restò conficcata nella testa del giovane paracadutista. Confuso fra i caduti di ambo le parti, restò esanime per ore ed ore.

Quando rinvenne, era in grado di vedere solo alcuni particolari, come attraverso una benda nera.

Sottrasse comunque la pistola dalla fondina del cadavere di un ufficiale accanto a lui, sparò sulle due sentinelle inglesi presenti e, camminando carponi e seguendo l'itinerario suggeritogli da un filo telefonico che si era ritrovato fra le mani, iniziò una nuova marcia verso le linee italiane, sempre più che mai deciso a sopravvivere anche se percepiva la vita sfuggirgli lentamente dal corpo martoriato.

Pervenuto infine in una nostra postazione, nessun medico ebbe il coraggio di estrargli dalla testa il pugnale conficcato nel timore di provocare danni irreversibili.

Sarebbero state necessarie, nel tempo, due trapanazioni del cranio ed una serie di altri interventi delicati e dolorosi per dichiarare il paziente in condizioni di poter continuare a vedere, parlare e muoversi, in ciò indubbiamente aiutato da una struttura fisica, oltre che morale, decisamente fuori del comune.

B) QUALITÀ MORALI E DI CARATTERE

1. - Energia

Esempio storico

Per i reduci del Corpo d'Armata Alpino che, nel gennaio 1943, effettuò il ripiegamento dalle postazioni tenute sino allora sul Don e cercò di forzare i confini della sacca entro la quale era stato racchiuso dai sovietici, il nome di Nikolajewka è rimasto, anche per coloro che presero parte diretta alla battaglia ed a parte il grande significato morale che vi è connesso, solamente un nome.

Nessuno, in quei momenti, vi fece più caso che agli altri villaggi superati fino allora. Nessuno pensava che la propria sorte sarebbe dipesa dal conquistare o meno un decina di isbe tanto simili alle centinaia di altre incontrate in Russia.

Così nessuno fece caso a Nikolajewka, arrivandovi; e più tardi non ebbe certo tempo di osservarla, trascinato dall'impeto dell'ultima battaglia, fino a sera. Nikolajewka è quindi sempre rimasta, nella memoria dei testimoni, come il paese della linea ferroviaria, o

della chiesa, o del tunnel; e questo perché lungo la linea ferroviaria, e davanti alla chiesa ed all'imboccatura del tunnel si combattè con maggiore asprezza e con maggior furore, al punto da fermare quelle immagini negli angoli più occulti della mente.

Ed infine nessuno, sul momento, ebbe consapevolezza che la pagina scritta a Nikolajewka era destinata a restare militarmente la più importante dell'intera campagna del Corpo d'Armata Alpino.

Il momento decisivo giunse verso la sera quando la lotta, iniziata all'alba, continuava senza esito. Era evidente che sia i reparti combattenti che la grande folla degli sbandati, nella quale si trovavano migliaia di feriti, di congelati e di ammalati, non avrebbero potuto passare all'aperto la lunga notte alla quale, all'offesa nemica, si sarebbe aggiunto il gelo: bisognava passare, occupare il paese a qualunque costo.

Ma per fare ciò, occorreva il concorso di tutti, bisognava che tutti quelli che avevano ancora un fucile ed una bomba a mano li impiegassero al meglio.

Ma i russi erano troppo forti. Fu allora che gli alpini della *Tridentina* compirono l'ultimo sforzo e tornarono sotto. Tra essi c'era il comandante della Divisione, generale Luigi Reverberi, detto per il suo temperamento "el general nervous".

Nell'infuriare della mischia, resosi conto che era necessario stimolare al massimo le residue energie fisiche e psichiche degli uomini, salì su uno dei semoventi tedeschi fermi presso la ferrovia, ordinò al conduttore di mettere in moto ed avanzò verso l'abitato urlando "*Tridentina, avanti!*".

Il grido ed il gesto furono visti ed intesi forse da pochi vicini, ma questi rilanciarono l'incitamento ai più lontani, e con la rapidità del lampo, dietro al generale ritto sul corazzato germanico, si mosse con la forza della disperazione tutto il resto degli uomini armati, mentre, giù dal pendio nevoso, sul quale era rimasta in attesa, si precipitava urlando la massa strabocchevole ed incontenibile degli sbandati.

Il nemico, se pur enormemente più forte per uomini, artiglieria, mortai ed armi automatiche di ogni tipo, di fronte a tale impeto cominciò a cedere terreno per volgere poco dopo in precipitosa e disordinata fuga.

Con Reverberi, anche un altro generale si distinse in modo particolarmente energico. Il Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata Alpino, Giulio Martinat, quando si rese conto che le sorti della battaglia erano quanto mai incerte, si unì ad un gruppo di alpini dell'*Edolo*, il battaglione dei lontani anni della sua giovinezza: *"Ho cominciato con l'Edolo, voglio finire con l'Edolo"*, disse e si lanciò all'attacco alla testa della pattuglia imbracciando un mitra, affamato come gli altri, travolto come gli altri dall'esaltante furore della mischia.

Avanzò correndo, col suo fisico minuto, contro il fuoco nemico, finché una granata lo schiantò per sempre.

2. - Decisione

Esempio storico

Il capitano Ettore Viola rappresenta, nella storia militare italiana, una fra le più prestigiose figure dell'aristocrazia del valore, un soldato di razza, un vero "spartiata". Sottotenente di complemento di fanteria allo scoppio della prima guerra mondiale, si era messo subito in luce offrendosi più volte volontario per rischiose azioni di pattuglia nel corso delle quali aveva dimostrato particolare spirito di iniziativa e determinazione, conseguendo il passaggio nel servizio permanente effettivo per "merito di guerra".

Nel maggio 1916, in meno di 40 giorni, guadagnava due medaglie d'argento al V.M.. Un anno dopo, promosso capitano, chiedeva ed otteneva di essere assegnato ai reparti d'assalto. Dati i precedenti e la struttura del personaggio, si trattava dell'uomo giusto nel posto giusto. Il temperamento e l'intera personalità del Viola lo rendevano specificamente idoneo per militare in queste formazioni nelle quali spirito di iniziativa, decisione, spregiudicatezza, impeto offensivo e sprezzo assoluto del pericolo erano connotazioni di fondo.

Il 16 settembre 1918, dopo che quattro mesi prima era stato insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per un brillante colpo di mano sul massiccio del Grappa, guidò nuovamente la sua compagnia alla riconquista di un'importante quota

nella stessa zona. Mentre, nel corso della notte, effettuava un giro di ispezione su un versante, veniva circondato da un gruppo di austriaci, fatto prigioniero ed avviato lungo un sentiero che scendeva in direzione di Feltre con la scorta di un paio di soldati. Lasciamo alle parole dello stesso Viola il prosieguo del racconto:

"Pensai agli orrori della prigionia, e soprattutto che non valeva la pena di aver fatto tanta fatica su quella tremenda quota per poi cadere stupidamente nelle mani del nemico.

Erano le due del mattino. Voltandomi di tanto in tanto con aria rassegnata, al chiarore della debole luce lunare cercavo di studiare la fisionomia dell'uomo che, armato di una grossa pistola fermata alla cintura, mi seguiva a due passi di distanza. L'altro uomo era un po' più avanti, e pareva che s'interessasse del carico di una barella che due portafiniti reggevano faticosamente.

Disarmato e malandato, con il solo elmetto che stesse ancora a testimoniare la mia qualità di combattente, mi trascinavo con passo stanco, dando sovente l'impressione di non potermi più reggere in piedi; e tutte le volte che ciò accadeva ricevevo uno spintone a guisa di avvertimento.

Ma ecco che arriviamo in un punto difficile del percorso: dinanzi a noi barelle e uomini alle prese con gente che procede in senso inverso; dietro di me, il solito angelo custode.

'O tenti il tuo colpo o sei perduto' pensai, mentre il sangue, irrompendo più forte nelle vene, mi raddrizzò tutto. Afferrare il mio uomo per la vita e rovesciarlo nel precipizio fu una questione di un secondo, dopodiché un urlo disperato, al quale fecero riscontro grida di compagni, echeggiò nella vallata.

Protetto da una oscurità che la debolissima luna interrompeva solo a tratti, mi dileguavo intanto nel bosco soprastante¹².

Il comportamento tenuto nella circostanza, espressione di una notevole capacità decisionale, e l'azione di guerra che l'aveva preceduto guadagnarono al Viola la medaglia d'oro al v.m., riconoscimento che al di là dell'intrinseco significato che già di per sé stesso lo caratterizza, assume un notevole rilievo quando si tenga conto che,

¹² Viola E., "Vita di guerra", Roma, Danesi, 1952, pagg. 125-127.

nella prima guerra mondiale, le medaglie d'oro concesse a viventi furono in tutto 79 a fronte delle 279 concesse "alla memoria".

La sua importanza riveste un aspetto ancora maggiore qualora si consideri che il titolare di un siffatto medagliere era un capitano appena ventiquattrenne, uno dei soli 5 ufficiali inferiori insigniti in quella guerra della medaglia d'oro e dell'Ordine Militare di Savoia insieme.

3. - Iniziativa

Esempio storico

Nell'ottobre 1917 il ventiseienne tenente Erwin Rommel comandava una compagnia del *Königliche Württemberg Gebirgsbataillon*, un reparto alpino che faceva parte di una delle sette divisioni inviate dai tedeschi sul fronte italiano in aiuto dell'Austria in vista dell'offensiva sul fronte isontino.

Il fiume costituiva la linea avanzata italiana, ed alle sue spalle ce n'era una intermedia ed una terza sulle alte creste montuose del Kuk e del Matajur.

Il compito del Corpo alpino tedesco era di prendere quest'ultimo ed importante obiettivo.

A Rommel vennero affidate 3 compagnie da montagna ed una di mitraglieri, con l'ordine di seguire le truppe di testa nella prima fase dell'azione e, una volta superato l'Isonzo ed oltrepassata la prima linea italiana, manovrare come reparto d'avanguardia.

Il fatto che ad un tenente fosse affidato il comando di così tante compagnie non era insolito nell'esercito tedesco, dove si dava per scontato che ogni ufficiale si comportasse a seconda delle proprie capacità, per cui gli ufficiali (come anche i sottufficiali) disponevano di un'autonomia e avevano responsabilità maggiori di quanto accadeva nelle forze armate di altri Paesi.

L'attacco austro-tedesco prese il via il 24 ottobre, preceduto da una grande preparazione di artiglieria. Rommel si era infiltrato nel dispositivo italiano incuneandosi nei valichi del fondovalle, non aprendo il fuoco se non per necessità, con gli uomini che procede-

vano veloci e silenziosi rasenti ai dirupi ed alle pareti, tipo Sioux, spingendosi talmente in profondità sino a rischiare di incappare nel fuoco dell'artiglieria tedesca.

La prima mossa di Rommel fu quella di sopraffare diversi avamposti e sentinelle che sorvegliavano il fronte italiano molto più giù, verso l'Isonzo.

Il giorno successivo sviluppò un'azione offensiva particolarmente brillante, basata sul fattore sorpresa, portandosi sulla catena montuosa del Kolovrat dalla quale reiterò un'altra bella e spregiudicata manovra sfruttando lo smarrimento provocato nel nemico da un attacco condotto da una direzione inaspettata.

Decise dunque di "ignorare" l'altura che aveva occupato, il picco Kuk, e di spingersi in avanti, facendo scendere più distante ed il più rapidamente possibile il suo distaccamento sul sentiero in costa. I suoi uomini cominciarono a correre lungo e dietro le linee avversarie, travolgendo sbigottiti nuclei di truppe, portandosi con la punta più avanzata a circa 3 km. oltre quello che il nemico considerava il proprio fronte.

Continuando a sfruttare il fattore sorpresa e sviluppando la massima aggressività intimidatoria, pervenne sulla cima del Mrzli catturandone gli occupanti. Ma proprio allora vi fu un po' di confusione e sorse qualche difficoltà, in quanto Rommel ricevette l'ordine di ritirarsi dal suo comandante di battaglione, magg. Sprösser.

Questi infatti, vedendo l'enorme numero di prigionieri fatti dal proprio dipendente, aveva dedotto che l'obiettivo principale, il Matajur, fosse già del tutto in mani tedesche. Inoltre, le compagnie che si trovavano più ad Est, ricevuto l'ordine, cominciarono ad eseguirlo, per cui Rommel si ritrovò con soli 100 uomini e 6 mitragliatrici. In quelle condizioni, decise di contravvenire agli ordini.

Il magg. Sprösser, riflettè, non conosceva la situazione reale, che cioè il Matajur era ancora in mano italiana, per cui concluse che un ordine impartito da un comandante che non sapeva come stavano esattamente le cose poteva essere trasgredito da un subalterno meglio informato. Pertanto, sotto la copertura di un violento fuoco di mitragliatrici, riprese con estrema decisione l'avanzata verso la vetta del Matajur che fu raggiunta poco prima di mezzogiorno del 26.

Aveva marciato e combattuto per 52 ore, catturando oltre 8.000 prigionieri con perdite limitate a 6 morti e 30 feriti.

Aveva trovato la propria dimensione imparando a sfruttare situazioni improvvisate, attaccando l'avversario anche se numericamente superiore, convinto che l'iniziativa avrebbe fatto premio su ogni altro fattore incidendo soprattutto sul tono morale di chi gli stava di fronte.

4. - Costanza e perseveranza

Esempio storico

Di Luigi Cadorna un aspetto saliente fu certamente la statura caratteriale, della quale uno degli elementi portanti era rappresentato dalla costanza di atteggiamenti e comportamenti, sostenuta da convinzioni personali oggettivamente più o meno condivisibili ma fondate su una indubbia onestà di intenti.

Aveva intrapreso la carriera militare come una missione, una scelta di vita. Per lui, le fondamenta di un esercito erano disciplina ed autorità, con ruoli ben precisi: agli ufficiali spettava di comandare, ai soldati di obbedire.

Ed in questo era, d'altra parte, pienamente in aderenza con il modello sociale dell'epoca, che riecheggiava tali presupposti anche al di fuori dell'ambito militare. Il concetto sacerdotale del dovere lo rendeva inflessibile anche con sé stesso, era immune da camorre e favoritismi, poco propenso ai giochi di potere, e come tale avulso e sprezzante nei confronti del mondo politico e delle sue sottigliezze.

Divenuto Capo di Stato Maggiore nel luglio 1914, dopo aver ereditato un esercito decisamente scadente lo potenziò sotto ogni aspetto, fra il maggio 1915 e l'ottobre 1917, specie nel parco artiglieria ed aeroplani, senza peraltro elaborare una dottrina tattica adeguata che compensasse il mediocre addestramento. Elemento, quest'ultimo, del quale, fu una vittima più che un responsabile, dal momento che lo aveva ereditato dai suoi predecessori né poteva, guerra durante, sopperire più di tanto a manchevolezze di decenni.

Orgoglioso e perseverante, convinto della sacralità della propria missione, esulò sé stesso, ogni suo pensiero, ogni sua azione da tutto quanto lo circondava, quasi temesse una profanazione, senza rendersi conto del pericolo di questo suo isolamento che trasformava, a tutto suo danno, la guerra italiana 1915-1918 nella guerra di Cadorna.

Ciò che non gli si può accreditare è la fantasia (aveva concezioni strategiche chiare ma semplici, forse troppo) e la capacità di attribuire all'avversario qualsiasi altra mossa che non fosse la più logica. A Caporetto rimase sorpreso dall'attacco tedesco, salvo poi affrontarlo con una fermezza ed un dominio dei propri nervi che costituirono il presupposto per fronteggiare adeguatamente la situazione.

Gliene dette atto lo stesso nemico, attraverso le parole del gen. Krauss, uno dei comandanti tedeschi che aveva condotto l'offensiva: *"... una mente fredda, tenace, che non subisce gli impulsi del cuore, che non soggiace a quegli smarrimenti e a quelle depressioni che nella sventura caratterizzano il temperamento degli italiani: più che un italiano egli è un longobardo"*.

Guidò infatti il ripiegamento, portando in salvo il grosso delle forze, con la stessa costanza e perseveranza con le quali aveva condotto le operazioni offensive dei precedenti due anni e mezzo di guerra, a proposito delle quali le critiche sempre addebitategli risultano superficiali e tecnicamente prive di fondamento, perché con il sistema di fronti di prolungata continuità come era all'epoca su tutti gli scacchieri operativi, non era possibile altra forma di attacco (il problema era caso mai un altro, di ordine metodologico, e cioè ripudiare il sistema delle ondate successive contro i punti più forti a vantaggio della pressione puntiforme nei settori più deboli per aggirare i primi).

Costanza e perseveranza che furono essenziali anche nel dominare gli aspetti disciplinari di una situazione che, sotto questo profilo, presentò grossi rischi.

Cadorna fu energico, duro e repressivo come quel certo tipo di circostanze – confusione, sbandamento, saccheggi, tumultuosità irrazionale, panico – necessariamente richiedeva.

5. - Fiducia e sicurezza in sé stesso

Esempio storico

Faccia dura ed implacabile, color mattone, grandi ombre sul viso angoloso, fronte imponente e capelli argentati, una bocca come un fortilizio, sdegnata ed irosa, occhi azzurri, accigliati e genialmente espressivi: così si presentava George Patton, il generale più originale e spericolato della seconda guerra mondiale.

Primo della classe a West Point agli inizi del Novecento, fortissimo atleta, sarebbe diventato famoso a 60 anni dopo averne passati 25 a macerarsi nella ruggine routinaria della vita di guarnigione.

Di temperamento focoso, portato ad idealizzare il lato romantico ed avventuroso della vita, spaccone, turbolento, salace e grossolano, un rodomonte impulsivo, ambizioso e vanitoso, poco incline ad occuparsi di questioni di politica e di strategia, aveva sempre ignorato la massima secondo la quale le guerre non vengono combattute per la gloria personale dei comandanti ma per raggiungere obiettivi che gli uomini politici non sono riusciti a realizzare.

Considerò sempre, infatti, la seconda guerra mondiale come una questione personale fra lui ed Hitler.

Sapeva essere inventivo ed innovativo, e nel silenzio degli alloggiamenti meditava circa il modo di migliorare le prestazioni e la combattività dei suoi uomini e mezzi.

Sosteneva che ogni essere umano ha una resistenza innata all'obbedienza, e che la disciplina gliela toglie.

Spremeva i suoi soldati nell'addestramento, affermando che *una pinta di sudore spesso risparmia un gallone di sangue*.

Aveva una qualità che Eisenhower definiva "una straordinaria capacità di trascinamento" che gli derivava dalla grande fiducia e sicurezza in sé stesso. Spronava la propria Grande Unità come se fosse un cavallo da polo.

Lui stesso era fisicamente coraggioso, e sapeva il valore che ha l'esempio sui soldati, i quali gli avevano attribuito il soprannome di *old blood and guts* ("vecchio sangue e fegato").

In effetti, la paura lo disgustava: quando il nemico iniziava il fuoco, si controllava il polso e se il ritmo era accelerato si rampo-

gnava aspramente. Sapeva che non si ode mai la pallottola che ti uccide, per cui aveva allenato i propri riflessi al punto di non battere ciglio quando i proiettili cominciavano a fioccare. Continuava a parlare mentre intorno esplodevano le granate, e provava un maligno piacere nel vedere gli altri ufficiali che trasalivano.

Se la sua colonna era arrestata da un campo minato, faceva partire l'attacco camminando fra i mezzi motorizzati e corazzati ed avviandosi sul terreno minato dal nemico, sempre oltremodo fiducioso che il destino non lo avrebbe tradito.

Al comando della 7ª Armata americana in Sicilia con un compito di copertura per l'8ª inglese di Montgomery, di fronte agli indugi di quest'ultimo nel proseguire l'avanzata riuscì ad avere libertà d'azione e scatenò la propria unità in una serie di marce forzate, combattendo ed impiegando la propria arma di sempre, la mobilità, perdendo più soldati per il mal di stomaco che per il nemico, secondo il commento di alcuni osservatori.

Comandante della 3ª Armata in Francia nel 1944, impresse anche in questo settore una formidabile spinta, entrando però presto in contrasto con le vedute di Eisenhower e degli alti responsabili militari e politici della coalizione anglo-americana.

Sempre estremamente sicuro di sé, affermò che con i suoi corazzati avrebbe potuto invadere la Germania e conquistare Berlino precedendo l'avanzata russa da oriente, ipotesi che fu respinta per ragioni politiche.

Ripeteva spesso che *la guerra è una cosa molto semplice, diretta e spietata; per condurla, ci vuole un uomo semplice e spietato e che non abbia paura di avere fiducia nelle sue qualità, se ne ha.*

6. - Autocontrollo

Esempio storico

Nella notte fra il 18 ed il 19 dicembre 1941 alcuni mezzi d'assalto della Marina penetrarono nel porto di Alessandria d'Egitto per portare l'attacco alle navi da battaglia inglesi che vi erano alla fonda.

A cavalcioni dei “maiali”, piccole torpedini semoventi la cui testa, contenente circa 3 quintali di esplosivo, veniva staccata ed applicata alla carena del bersaglio una volta riusciti a giungere a contatto con questo, tre equipaggi costituiti ciascuno da due operatori furono rilasciati in mare aperto dal sommergibile trasportatore in prossimità della costa egiziana ed iniziarono la navigazione di avvicinamento che li avrebbe condotti, una volta forzati i vari sistemi di ostruzione, all'interno della base navale.

L'operazione fu coronata da pieno successo: due corazzate, la *Valiant* e la *Queen Elisabeth*, riportarono squarci nelle rispettive carene tali da obbligare la prima ad un laborioso recupero e ad una lunga permanenza in bacino per oltre un anno e mezzo, mentre la seconda, nonostante le operazioni di rabberciamento, non sarebbe stata più utilizzabile in servizi di guerra.

Di gran rilievo, soprattutto, l'implicazione strategica che derivò dall'azione, dal momento che l'equilibrio navale nel Mediterraneo fu spostato nettamente a favore degli italo-tedeschi che peraltro non seppero sfruttare questa grande occasione.

Fra i tre equipaggi impegnati, quello preposto all'attacco alla *Valiant* era costituito dal Tenente di Vascello Luigi Durand De La Penne e dal Capo palombaro Emilio Bianchi.

Piazzata la carica con notevoli sforzi, per un malessere di Bianchi conseguente ad esaurimento dell'autorespiratore alimentato da bombole di ossigeno puro ad alta pressione che lo costrinse a portarsi rapidamente in superficie lasciando De La Penne a lavorare da solo, i due assaltatori si ritrovarono sistemati sulla boa di prua della corazzata da dove, individuati dal personale di guardia, furono tradotti a bordo.

Sottoposti a serrato interrogatorio, si rifiutarono ovviamente di rivelare dove avevano piazzato la carica, e furono rinchiusi in un angusto locale nella parte inferiore della nave.

Quando mancavano circa 10 minuti all'esplosione, De La Penne chiese di parlare con il Comandante, notificandogli che fra poco la corazzata sarebbe saltata in aria e che, se voleva, era ancora in tempo per mettere in salvo l'equipaggio.

L'ufficiale inglese insistette ancora per sapere l'ubicazione della carica, e non avendo avuto risposta fece rinchiudere nuovamente De La Penne nella piccola cala sul bassofondo della nave.

I due incursori italiani si resero conto che, a quel punto, la loro sorte era segnata, ma non persero il controllo dei propri nervi e si dissero l'un l'altro soddisfatti per aver portato a termine con successo la missione.

Allorché avvenne l'esplosione, i due riuscirono fortunatamente ad uscire nonostante il forte sbandamento della corazzata, appoggiatasi sul fondo, grazie ad un portello aperto dall'esplosione stessa e nonostante il fumo che aveva invaso il locale.

Salito in coperta e direttosi verso poppa, dove si era riunita la gran parte dell'equipaggio, quasi tutti i marinai inglesi si alzarono istintivamente in piedi al passaggio dell'ufficiale italiano.

La permanenza in campo di concentramento sarebbe stata lunga e dura, ma ad alleviarla contribuì ampiamente la soddisfatta consapevolezza non solo di aver inflitto per primi da soli con le proprie mani, il più duro colpo che la Marina inglese avesse mai incassato, ma anche l'orgoglio di aver contrapposto al *self control* britannico un altrettanto autocontrollo di marca prettamente italiana.

7. - Capacità di giudizio e spirito critico

Esempio storico

Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo rappresenta uno dei più significativi personaggi della storia militare e culturale italiana, in quanto è stato, quale ufficiale di complemento del Genio, un valoroso combattente delle due guerre mondiali e della campagna d'Etiopia più volte decorato al v.m., mentre nella vita civile ha lavorato con successo come ingegnere ed architetto scrivendo altresì una serie di libri di carattere storico-militare, di grande godibilità anche dal punto di vista umano e letterario.

Il suo nome è soprattutto legato alla ideazione e costruzione del Sacro Militare italiano ad El Alamein.

Comandante del XXXI Battaglione Guastatori, prese parte attiva alle varie operazioni sul fronte dell'Africa Settentrionale e soprattutto, tra il giugno ed il novembre 1942, in quella fase dei combattimenti che fecero da preludio alla grande battaglia di El

Alamein ed alla manovra di sganciamento delle forze dell'Asse verso la Tunisia.

Una settimana dopo l'inizio della battaglia, Caccia Dominioni redasse una relazione sullo spirito della truppa ai suoi ordini, che dimostra la propria capacità critico-valutativa.

Se ne riportano alcuni fra i brani più significativi, che mettevano in luce senza remore lacune e manchevolezze:

“... a) il nostro sforzo logistico di rifornimento alle linee, assai gravoso per le accresciute distanze, non è proporzionato alle necessità, specialmente in presenza della schiacciante superiorità numerica nemica in ogni materiale terrestre ed aereo;

b) l'offensiva aerea, divenuta nelle ultime settimane assillante e continua, non trova affatto ritorsione, almeno nelle nostre zone avanzate, dalle forze aeree dell'Asse; nessuna difesa, se non dalle scarse armi seminate nel deserto, abbiamo contro le masse imponenti che giorno e notte ci rovesciano addosso esplosivo e mitraglia.

c) i viveri sono spesso avariati, insufficienti e perfino disgustosi. Il vino, ad esempio, la cui distribuzione si fa sempre più rara, ha cessato di costituire un desiderio per la truppa, perché ci perviene dopo incomprensibili soste in recipienti che con ogni evidenza avevano prima contenuto ogni sorta di liquidi e fors'anche carburanti;

d) non riceviamo posta da ben 13 giorni, malgrado ricerche ed invio di staffette in ogni direzione. Ciò è imputato a comprovata incuria delle Poste militari in generale, e particolarmente della 96, per la quale mi riservo di invocare una severa, inflessibile inchiesta. Non è necessario insistere sopra lo stato di esasperazione al quale si riduce la truppa in un periodo, come l'attuale, di offensiva nemica che ci infligge continue perdite, e di eccezionali fatiche, quando le viene negato anche il conforto della posta, o quando si prevede che tale conforto sarà assai diminuito dall'invecchiamento dei messaggi che ci giungeranno dopo aver perduto ogni attualità;

e) è assai deplorato l'impiego del nostro battaglione (che ormai tutti considerano come un reparto prezioso, da usarsi con il contagocce e per soli compiti d'assalto) in lavori estenuanti e deprimenti quali la posa di campi minati, pur se ad esso da 40 giorni ci assoggettiamo con disciplinato fervore, consci dell'indiscutibile,

necessità del momento e della gigantesca offensiva nemica in corso;

f) oggetto di particolari commenti nel nostro ambiente è il confronto dell'esigua forza dei reparti del Genio in linea (sono frequenti le compagnie ridotte a poche decine di uomini, con uno o due ufficiali) e la ricchezza di quadri e di uomini dei Comandi arretrati...;

Ecco le osservazioni più frequenti. Sono del resto cose arcinote, ma fin dove? E non sempre si osa metterle per iscritto. Una firma richiede talvolta coraggio, ma noi guastatori non ne manchiamo"¹³.

8. - Tatto

Esempio storico

Quando il generale Dwight David Eisenhower arrivò a Londra il 15 gennaio 1944 per assumere il comando dello S.H.A.E.F. (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force), il supremo organismo preposto allo sbarco sulle coste francesi, in Inghilterra c'erano già qualcosa come 870.000 militari americani.

Una battuta ricorrente era quella che se mai si fossero tolti i palloni aerostatici di sbarramento gonfiati di elio, l'isola sarebbe affondata sotto il peso degli *yankees*. Nel Regno Unito era un concetto diffuso il fatto che questi fossero degli sbruffoni, gonfi di spocchia e di prosopopea ma all'atto pratico capaci solo di fiaschi militari, come alcuni episodi della campagna di Tunisia avevano dimostrato.

Eisenhower aveva passato due anni nell'area mediterranea cercando di dimostrare che inglesi ed americani potevano combattere come un solo esercito, ma la sfiducia reciproca era dura da dissipare.

Assunto il nuovo incarico, fece del suo meglio per raggiungere questo scopo, impiegando fra le altre sue doti soprattutto il tatto.

Egli si rendeva perfettamente conto del fatto che gli americani avevano ricevuto dagli inglesi il patrimonio prezioso dell'esperien-

¹³ "Un Uomo, Paolo Caccia Dominioni", Roma, edizioni "Rivista Militare", 1988, pag. 115.

za del combattimento, trasfusa attraverso le lezioni che i veterani britannici avevano a loro volta appreso con elevato prezzo di sacrifici e di perdite.

Sulla carta, si trattava di una coalizione imbattibile, con il temperamento e l'esperienza inglesi abbinati alle risorse umane ed industriali americane.

Ma la Germania avrebbe potuto essere sconfitta solo se la coalizione avesse potuto lavorare in armonia fino alla vittoria finale.

Su questo presupposto, Eisenhower non era disposto a nessun compromesso. Ad uno dei comandanti americani più anglofobi disse duramente che se lui o chiunque altro avesse persistito in tale atteggiamento lo avrebbe immediatamente rimosso dall'incarico. Ed effettivamente fu sempre un leale alleato dell'Inghilterra senza per questo essere meno americano.

Eisenhower, che nel corso di tre anni era salito dal grado di colonnello a quello di Comandante in capo delle forze d'invasione in Europa ed aveva a stento sentito il rumore di uno sparo sul campo di battaglia, era destinato a vedersi riconosciute, anche da parte dei critici più severi, grandi doti di coordinazione e di mediazione, tali da configurarlo come un vero e proprio campione della cooperazione interalleata.

Ogni analisi storica ha infatti confermato come, pur ammesse le sue scarse benemeritenze quale condottiero sul campo di battaglia, nessun altro avrebbe potuto essere alla sua altezza in qualità di Comandante Supremo.

Nel periodo 1944-45 Eisenhower rivelò una capacità di gestire i tutt'altro che facili rapporti fra i capi degli eserciti alleati che non fu comune a nessun altro dei generali protagonisti della seconda guerra mondiale.

Su Eisenhower ricadde la responsabilità di riuscire a fondere in un'unica fratellanza d'armi le varie forze armate dalle quali dipendeva il successo delle fasi di pianificazione del progetto d'invasione e la stessa intera operazione offensiva.

La situazione era seria.

Molto sarebbe dipeso dal carattere e dal comportamento del Comandante Supremo in persona, in particolar modo dal tatto che avrebbe saputo e voluto usare nell'armonizzare i rapporti fra gli

alleati. Vi riuscì molto bene, perché ben di rado l'astio delle rivalità nazionali o personali riuscì ad arrivare fin dentro lo S.H.A.E.F., che si rivelò tutto sommato un luogo relativamente tranquillo, senza la frenetica tensione di tutti i precedenti comandi internazionali.

9. - Ascendente

Esempio storico

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, il 4° Reggimento Bersaglieri fu impiegato dapprima sul fronte occidentale, per la breve campagna contro la Francia, e quindi venne inviato in Albania per le operazioni contro la Grecia.

Fu particolarmente in questa fase della guerra che rifulsero le doti dei bersaglieri del 4°, sui quali un grande ascendente esercitò la figura del comandante, colonnello Scognamiglio, decorato di medaglia d'oro al v.m. così come la bandiera del reggimento.

A lumeggiarne il prestigio e l'immagine che proiettava sui suoi soldati, di particolare efficacia risultano le parole di un bersagliere:

"L'ultima volta che ho visto il mio colonnello è stato a Bregu j Bresave, montagna nervosa e selvaggia, che abbiamo raggiunto nella Mokra, ripiegando da Corcia, dopo giorni e giorni senza riposo.

Eraavamo come ubriachi; ubriachi di stanchezza, il peggior veleno per un soldato, peggiore ancora della paura...

Stavano dunque così stanchi e gettati a terra i bersaglieri, quando dall'uno all'altro è corsa una voce che risuscitava: 'Viene il nostro colonnello!'.

A quella voce, ognuno di colpo si è ripreso.

Causa la sera, non si vedeva bene fra le querce del bosco.

Ma ecco che compare davvero il colonnello!

Solo col suo fedele bastone, il solito cappotto corto, il caratteristico berrettino con la fiamma nera nera, che faceva più luccicare il numero d'oro: 4°, il numero del suo reggimento.

Camminava lento, come affaticato, ma procedeva sempre col suo solito portamento nobile e fiero e rideva, luminoso, aperto e chiaro, come rideva sempre lui, con la bocca ed anche coi suoi magnifici occhi azzurri e con tutto il suo grande cuore.

Felici al solo vederlo, scattiamo sull'attenti e lo salutiamo con gioia!

Lui, sempre pronto a leggerci negli occhi e ad ascoltare ogni desiderio, spesso anche una sola confidenza, ci guarda, risponde, ci parla: 'Bersaglieri - dice - ho saputo che avete fatto molta guerra e molta strada e siete stati bravi; ho saputo anche che siete stanchi e avete fame.

Ma questa sera ... il rancio non c'è!

Per questo sono venuto io a trovarvi.

Ho pensato: non posso portare niente ai miei bersaglieri - ma posso andare io da loro; forse anche così li farò contenti.

Venite qui, figlioli, venite qui, attorno a me. Accendete un fuoco, facciamoci un poco compagnia e ragioniamo fra noi ...'.

Così, ed ancora a lungo, parlò il colonnello, cordiale, incisivo, vibrato, con tutta l'anima sua.

Mentre parlava, tutti i bersaglieri s'erano riuniti attorno.

Stavano a terra, in piedi, arrampicati. Nessuno si muoveva per non perdere una sola parola.

Il fuoco illuminava quella faccia nobile e fiera e scoppiava come la sua voce; ma le sue parole rilucevano e riscaldavano più di quella fiammata.

Mentre parlava, noi ci ricordavamo di altre scene come quella: al Piccolo Moncenisio, a Le Planaj, alla Madonna del Livrance, a Bramans, sempre in mezzo a noi.

Quando finì di parlare si alzò: 'Bersaglieri - disse - abbiamo consumato il nostro rancio! Cinghia, eh? Però, stando così insieme, ci siamo rinfrancati, anche senza toccare pane. Ora andate e cercate di dormire: il vostro colonnello rimane in mezzo a voi'.

Il comandante di battaglione era riuscito a preparargli una specie di tenda, appoggiata ad una roccia. 'No - ha gridato lui appena l'ha vista - non voglio, sono venuto qui per stare in mezzo ai miei bersaglieri, con loro e come loro'.

E s'è buttato a terra e subito s'è addormentato o ha finto di dormire. Noi abbiamo vegliato il suo sonno commossi ed ammirati; poi abbiamo riposato davvero, per la sicurezza che ci dava il sapere che in mezzo a noi c'era lui¹⁴.

¹⁴ Bertè B.E., "Racconti brevi del tempo di guerra", Roma, Palombi, 1943, pagg. 139-143.

10. - Amor proprio e dignità personale

Esempio storico

Nei drammatici giorni seguiti all'8 settembre 1943, il generale di divisione Nicola Bellomo era preposto alla Difesa Territoriale di Bari nell'ambito del Corpo d'Armata di quella città.

Di fronte al tentativo dei tedeschi di impadronirsi del porto, radunò febbrilmente tutte le forze disponibili, armando anche scritturali, piantoni e convalescenti dell'ospedale militare, e le condusse al combattimento distinguendosi in testa a tutti e rimanendo anche ferito.

Questo contegno fermo e determinato non valse, comunque, a preservarlo dall'essere vittima di un profondo atto di ingiustizia da parte di un tribunale militare inglese.

Il 20 gennaio 1944 il generale fu arrestato dalla polizia militare britannica sotto l'accusa di essere responsabile della morte e del ferimento di due ufficiali inglesi prigionieri che il 30 novembre 1941 avevano tentato di evadere dal campo di concentramento di Torre Tresca, presso Bari. Bellomo, in quell'occasione, si era recato personalmente sul posto per rendersi conto direttamente dei particolari di un altro tentativo di fuga messo in atto dai due nel pomeriggio. Approfittando dell'oscurità sopraggiunta al momento del sopralluogo e della ricostruzione dei fatti, i due prigionieri effettuarono un secondo tentativo, frustrato dalla pronta, energica e del tutto legittima reazione della scorta e della quale era stato animatore lo stesso Bellomo.

Da rilevare come, durante le operazioni di cattura di un reparto inglese paracadutato nella zona del Vulture circa 9 mesi prima, un sottotenente aveva ucciso due civili italiani in uno scontro a fuoco, episodio per il quale il comandante del Presidio di Bari aveva ordinato al Bellomo di passare per le armi l'ufficiale ed il gruppetto del quale era alla testa. Bellomo si era rifiutato di eseguire l'ordine, non ritenendo violate le leggi di guerra dal momento che i due civili dovevano considerarsi belligeranti in quanto partecipavano all'operazione in forma volontaria ed armati.

La Corte militare britannica, dopo un procedimento profondamente falsato da elementi d'accusa inconsistenti e dalla mancata ricerca ed ammissione di testimoni e documenti in grado di prova-

re l'assoluta legittimità della condotta del generale, e ad onta della perplessità manifestata dallo stesso Pubblico Ministero nel corso dell'arringa finale, emise il 28 luglio 1945 una condanna alla fucilazione che fu eseguita l'11 settembre successivo.

Nicola Bellomo rifiutò di inoltrare al Maresciallo Alexander, Comandante Supremo alleato dello scacchiere mediterraneo, quella domanda di grazia che probabilmente avrebbe potuto salvarlo perché *“convinto di aver adempiuto al mio dovere e persuaso ancor oggi delle condizioni di doverlo compiere”*, come ebbe a scrivere pochi giorni prima di morire, e quindi di non dover fare cosa che avrebbe leso il proprio onore.

Ed aggiunse: *“Non essendo consentito l'appello, e cioè non potendosi aspirare al rifacimento meno arbitrario ed unilaterale dell'intero processo, la domanda di grazia mi appare avvilente in sommo grado, quasi riconoscimento della giustezza della sentenza e quindi della mia colpevolezza”*.

Chiuse il suo scritto riaffermando *“la perfetta serenità di spirito, la tranquillità della coscienza, la fiducia che il mio sacrificio, placando la volontà di vendetta del vincitore, possa giovare in qualche modo al mio Paese”*¹⁵.

Era l'adeguato suggello di una vita nella quale il senso dell'amor proprio e della dignità avevano sempre occupato un posto prioritario. Uomo inflessibile con gli altri ma soprattutto con se stesso, aveva sempre creduto nel dovere da compiere e nella coerenza dei sentimenti e dei comportamenti, certo che fosse giusto morire per rimanere fedele a tali presupposti.

11. - Sincerità, lealtà e rettitudine

Esempio storico

Subito dopo l'occupazione di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio il 12 settembre 1919, una manifestazione di vivo

¹⁵ Bellomo N., “Memoriale sull'armistizio e autodifesa”, Milano, Mursia, 1978, pagg. 139 e 25.

patriottismo ma attuata attraverso una vera e propria ribellione militare, fu istituita la carica di Commissario Straordinario Militare per la Venezia Giulia, ricoperta sino alla fine dell'anno dal generale Badoglio e per tutto il 1920, sino alla definitiva risoluzione della questione fiumana, dal generale Enrico Caviglia.

Questi, pur convinto sostenitore dell'italianità di Fiume e della necessità di unirla all'Italia contro le mene di Francia, Inghilterra e Stati Uniti a favore degli slavi, si prefisse subito come obiettivo principale quello di ripristinare l'ordine e la disciplina fra le truppe stanziato in Venezia Giulia, zona di frontiera estremamente delicata, e di richiamare all'osservanza dei suddetti principi anche il resto dell'Esercito non mobilitato, inquadrato nei vari Corpi d'Armata sul territorio nazionale, che nella grande maggioranza non faceva mistero delle proprie simpatie nei confronti dei commilitoni che, individualmente o con il reparto di appartenenza, avevano defezionato per unirsi a D'Annunzio.

Caviglia, fatti tacere sentimenti e idealità personali, si occupò direttamente dell'azione di risanamento disciplinare.

Con gli ufficiali di grado più elevato si espresse senza mezzi termini, affermando come tutti loro, lui per primo, non avrebbero avuto il diritto di rimanere ai rispettivi posti se le truppe non avessero eseguito gli ordini impartiti, invitandoli perciò a mettersi in condizione di eseguire quelli che avrebbero a loro volta ricevuto; qualora non si fossero sentiti in grado di farlo, non c'era altra via che la richiesta di collocamento in posizione ausiliaria.

Con gli ufficiali di grado inferiore e di più giovane età, usò tematiche e parole più suadenti, richiamandosi al senso dell'onore e del dovere e facendo risaltare il contrasto fra tali valori ed il comportamento dei dannunziani.

Firmatosi a metà novembre 1920 il Trattato di Rapallo con la Jugoslavia, in base al quale venne sancita l'esclusione di Fiume dall'Italia, Caviglia visse un momento di vera e propria crisi, da lui stesso così descritta nelle sue memorie:

"Nell'animo mio v'era un conflitto fra i miei sentimenti ed il mio dovere. Ebbi un momento l'idea di andare in Senato a combattere il Trattato, quando ne fosse venuta la discussione. Questo mio atto

avrebbe dovuto essere preceduto dalle mie dimissioni dal Comando delle Truppe della Venezia Giulia.

Abbandonai subito tale idea.

Avrei scosso la disciplina delle truppe, ed il mio successore difficilmente avrebbe potuto guidarle all'atto finale.

La questione principale stava sempre nella necessità di ristabilire l'autorità dello Stato e la disciplina vacillante nelle Forze Armate, costringendole a compiere il loro dovere fino all'ultimo.

Adunque un più duro compito m'imponeva di rimanere al mio posto nel momento decisivo. Sarei stato vile rilirandomi.

Mi assunsi quel peso e le responsabilità inerenti, pur sapendo che allontanavo per sempre da me la gioventù italiana¹⁶.

Allorchè D'Annunzio ribadì la ferma determinazione di non sgomberare Fiume con i suoi legionari, il governo decise di ricorrere alla forza.

Caviglia non ebbe esitazioni ad affrontare questo aspetto prettamente militare con la necessaria energia, e ne sarebbero seguiti 5 giorni di aspri combattimenti fra truppe regolari e dannunziane conclusisi con l'abbandono della città da parte di queste.

Caviglia rappresentò, in tutta la vicenda di Fiume, un esempio di comportamento sincero, leale e retto, pur consapevole che il ruolo di deciso liquidatore della vicenda stessa gli avrebbe sollevato contro l'ira e lo sdegno di molti.

Basterà ricordare che i combattenti, che gli avevano offerto una spada d'onore in ricordo della battaglia di Vittorio Veneto della quale era stato uno dei protagonisti, ne pretesero la restituzione per manifestargli sconfessione e ripudio.

12. - Riservatezza

Esempio storico

È ormai comunemente noto come sotto il nome di ULTRA sono stati genericamente indicati sia l'organizzazione britannica

¹⁶ Caviglia E., "Il conflitto di Fiume", Milano, Garzanti, 1948, pagg. 222-223.

costituita durante la seconda guerra mondiale, preposta all'acquisizione di notizie attraverso la decrittazione dei radiogrammi nemici, e sia il risultato di tale lavoro, cioè le informazioni.

Lo strumento con il quale pervenire a tale obiettivo fu rappresentato da una macchina pensante che facesse della raccolta delle notizie un fenomeno costante e non occasionale, considerata l'incrementata variabilità delle chiavi dei codici garantiti da avanzati apparati cifranti dei quali il massimo era rappresentato dall'apparato tedesco detto ENIGMA.

Dopo la battaglia aerea d'Inghilterra dell'estate 1940, la Luftwaffe, nel tentativo di ottenere la superiorità aerea nei cieli inglesi, cambiò presto tattica e si dedicò sempre più ai bombardamenti notturni.

ULTRA aveva contribuito ad evitare l'invasione tedesca, ma sarebbe ben presto giunto il momento in cui gli inglesi avrebbero dovuto pagare a caro prezzo il suo grande valore informativo.

Quel caro prezzo fu una città di nome Coventry, di circa 250.000 abitanti, a 140 Km. a Nord-Ovest di Londra, importante centro industriale e corredato di importanti opere architettoniche di valore storico.

La mattina del 12 dicembre 1940 il Quartier Generale della Luftwaffe cominciò a diramare una serie di ordini ai comandi delle varie flotte aeree dell'Europa occidentale. ULTRA li decifrò immediatamente, e si delineò il piano dettagliato della "Sonata al chiar di luna", la colossale incursione su Coventry prevista per la notte del 15 successivo, avente un chiaro significato ritorsivo contro un bombardamento notturno effettuato dalla RAF su Monaco una settimana prima.

Le intercettazioni dettero a Churchill ed i suoi consiglieri almeno 48 ore, forse anche 60, di preavviso.

Quando i messaggi giunsero al Primo Ministro, questi diede ordine che il contenuto dei cifrati fosse reso noto al minor numero di persone possibile, mentre venivano discusse le possibilità di difesa.

I problemi sul tappeto erano molti e le soluzioni anche; ma fin dalle prime discussioni apparve chiaro un punto della massima importanza: non si poteva compromettere la sicurezza di ULTRA.

Tutti sapevano che, se si fossero presi provvedimenti più ampi delle consuete misure difensive adottate per la protezione di Coventry, i tedeschi avrebbero potuto sospettare che gli inglesi fossero stati preavvisati dell'incursione, anche se semplicemente grazie alla criptoanalisi: un sospetto del genere avrebbe potuto permettere di dedurre che il segreto di ENIGMA era stato violato, ed i tedeschi avrebbero mutato sistema di cifratura.

Quale importanza aveva dunque ULTRA? Era superiore a quella della sicurezza di una grossa città industriale?

Spettava a Churchill soltanto di decidere.

Anche se le difese contro le incursioni aeree notturne erano all'epoca piuttosto rudimentali, i provvedimenti che si potevano prendere a difesa di Coventry avrebbero potuto essere diversi; ma ammesso che non si potessero adottare tali misure pena il compromettere la sicurezza di ULTRA, sarebbe forse stato possibile procedere allo sfollamento di bambini, anziani e ricoverati negli ospedali.

Ma anche a tutte queste eventualità Churchill oppose il suo no: non dovevano esservi né preavvisi né evacuazioni, perché si sarebbe fatto trapelare al servizio segreto tedesco che gli inglesi avevano saputo in tempo dell'incursione.

La decisione che Churchill dovette prendere fu indubbiamente drammatica, ma fu l'unico modo per proteggere il segreto di ULTRA, dal momento che non si poteva consentire di correre il rischio di perdere quella che sarebbe diventata, come era già palese, una delle armi principali per il buon esito della guerra.

L'incursione durò dieci ore, la città fu pressoché totalmente devastata, con oltre 5.000 vittime fra morti e feriti, e ne derivò il verbo "coventrizzare" come massima espressione di distruzione.

13. - Comportamento nella vita privata

Esempio storico

Bernard L. Montgomery nacque a Londra nel 1887, figlio di un pastore anglicano che quando Bernard ed i suoi sei tra fratelli e sorelle si raccoglievano in preghiera prima di cena usava dire loro:

"Qualunque professione dobbiate scegliere un giorno, mettetela sempre Dio avanti a tutto e fate il possibile per servire l'Impero".

L'uomo che nell'estate 1942, nell'afa sfibante della calura egiziana, sarebbe diventato per tutti "Monty", avrebbe ottemperato al meglio al monito paterno, facendo emergere in ogni circostanza della propria vita pubblica e privata il carattere moralistico della propria educazione e l'attitudine a vivere come un missionario laico, la Patria in cuore e la Bibbia in pugno, cominciando e chiudendo la giornata con un pensiero rivolto all'Onnipotente.

Tutto ciò, per altro, non in chiave quacchera o bigotta, ma condito d'una nota spregiudicata e molto britannica di anticonformismo per cui non gli importava della disciplina esteriore, delle apparenze e dei pennacchi purché fosse solida e radicata la sintonia vera del soldato con il suo capo, la sola che consenta ad un esercito di funzionare con efficacia.

Rimasto vedovo poco tempo dopo il matrimonio, si curò dell'unico figlio David con intensa partecipazione affettiva ma sempre con la semplicità e la concretezza del figlio del pastore protestante.

Possedeva un irresistibile fascino che, tuttavia, non esercitò mai con le donne anche se, allorché il suo nome divenne famoso, non gliene sarebbero certo mancate le occasioni. Sotto questo aspetto le cronache della sua vita privata risultano estremamente scarse, anche se forse non si trattava di vera e propria misoginia ma solo di una difficoltà all'instaurarsi di rapporti interpersonali inclini allo scambio intimistico.

Sono noti, invece, i suoi commenti sarcastici e sovente taglienti nei confronti di alcuni colleghi, specie americani (Eisenhower, Patton, Hughes, ecc.) dei quali erano ricorrenti le vicende amatorie con rappresentanti del servizio ausiliario femminile.

Fu un uomo tutto d'un pezzo, duro, intransigente ed onesto, caratterizzato da una vita privata che può senz'altro definirsi trasparente ed adamantina, tetragono alle sollecitazioni dei politici, sordo ad ogni lusinga ed allettamento anche se era dotato di un elevato grado di ambizione, nel senso però di onori e riconoscimenti che astraessero da interessi e profitti materiali.

Anche dopo la conclusione della sua carriera quale Vice-Co-

mandante della NATO in Europa, continuò a mantenere invariato il proprio stile di vita, quello al quale era sempre stato abituato.

Trascorse i suoi ultimi anni in una vecchia casa di campagna. Andava a letto presto, non oltre le 22, e continuava ad alzarsi alle 5 del mattino. Per l'intera giornata, se non usciva, restava chiuso in una stanza dove conservava i suoi cimeli: le insegne dei reggimenti e delle divisioni che aveva comandato, i ritratti con dedica dei colleghi e dei generali ex nemici. Alle pareti, due disegni lo raffiguravano in divisa da campo, con il celebre basco nero e l'ancor più famoso cappotto allacciato con spaghi. In quella stanza, il generale scrisse le sue memorie, piene di considerazioni e spunti polemici e fuori dai denti, com'era nel suo stile, così che spiacquero a tutti, vincitori e vinti, amici e nemici.

Fu in effetti sempre un volenteroso ed impenitente spiritaccio, rompiscatole e dispotico. Ai difetti ed ai pregi, comunque, aggiungeva le qualità naturali dei popoli che hanno vissuto la Riforma: il senso storico, l'empirismo, la libertà del pregiudizio, la mancanza di chiusure ideologiche.

Aspettò la morte con indifferenza, volendo dimostrare come, nell'epoca dei Rolling Stones, di Carnaby Street e della società lassista e permissiva, prendeva congedo dalla vita un soldato di Sua Maestà.

PARTE II

QUALITÀ CULTURALI ED INTELLETTUALI

1. - Rapidità di processi mentali

Esempio storico

Se è vero, come è vero, che il segreto del successo di un comandante si basa sulla capacità di adattarsi rapidamente ai continui mutamenti che si verificano sul campo di battaglia, Walter Model rappresenta di tale presupposto uno fra gli esempi più significativi.

Nell'esercito tedesco fra le due guerre mondiali, pur non appartenendo alla nobiltà, riuscì a raggiungere i gradi più elevati che erano per gran parte appannaggio dei membri della vecchia aristocrazia militare.

Nell'ambito di un esercito rigidamente organizzato, Model non fu solo refrattario alle sofisticate regole sociali dell'aristocrazia prussiana ma si dimostrò altrettanto estraneo al retroterra contadino ed operaio di molti fra i personaggi di spicco del regime nazionalsocialista.

La sua indipendenza intellettuale, unita alla capacità professionale, costituiscono esempi pressochè perfetti di quelle che dovevano essere, secondo il concetto di von Seeckt (il Comandante in Capo che ricostruì al meglio l'esercito germanico dopo la prima guerra mondiale), le doti dell'ufficiale tedesco non corrotto dalla politica.

Promosso generale nel 1938, nonostante provenisse dalla fanteria, e pur non avendo una profonda preparazione nel settore tecnico, fu uno dei primi sostenitori della motorizzazione e delle potenzialità dei mezzi aerei e corazzati.

Di carattere e temperamento non facili, guidò gli uomini alle sue dipendenze con estrema energia.

La sua volontà di ferro si rispecchiava nella filosofia di comando – *chi guida le truppe non deve pensare a se stesso* –, e mettendo in pratica tale concezione: dormiva poco, condivideva in prima persona le fatiche di guerra, si muoveva instancabile su e giù per il fronte, spesso su un piccolo aereo da ricognizione, diramando

ordini in funzione dell'evolversi immediato delle situazioni con uno stile di comando improntato al dinamismo ed alla massima sinergia dei processi mentali.

Ciò emerse soprattutto nelle varie situazioni di emergenza, nelle quali la sua cocciuta determinazione a non considerare mai una circostanza senza vie d'uscita si associò ad un elevato talento per l'improvvisazione, dando luogo a soluzioni altrimenti impensabili; se non fu un grande stratega del livello e dello spessore di un von Manstein, fu certamente un tattico eccezionale.

Nel corso del secondo conflitto mondiale, diede ampie prove di ciò sui diversi fronti.

Su quello orientale si distinse nella guida della 9ª Armata in un momento di grave crisi, quando l'Armata Rossa stava cominciando a riorganizzarsi ed a riprendere l'iniziativa. Durante i contrattacchi sovietici nell'inverno 1941-1942, destò grande impressione la sua capacità di rendersi rapidamente conto delle reali situazioni di emergenza, spesso prefigurandole, e di fronteggiarle con la massima duttilità, spostando le unità e modificando gli ordini con un ritmo tale da sottoporre i collaboratori ad una costante e notevole tensione.

Da questo suo modo di gestire la realtà operativa derivò la realizzazione di una personale configurazione, in termini ordinativi e di impiego, dei *kampfgruppen*, unità di combattimento e supporto organizzate in maniera non rigida così da raggiungere più facilmente gli obiettivi tanto in chiave difensiva che offensiva.

Nel marzo 1944, divenuto a 53 anni il più giovane Feldmaresciallo della *Wermacht*, riuscì a sistemare nuovamente la linea del fronte sfondata dalla grande offensiva sovietica nel saliente bielorusso assumendo, oltre al comando del Gruppo d'Armata Nord già attribuitogli, anche quello del Gruppo d'Armata nel settore centrale, mettendo in evidenza pure in questa circostanza la propria capacità di affrontare problemi estremamente critici utilizzando il dinamismo dei propri processi mentali.

Della stessa dote avrebbe fruito durante la successiva campagna difensiva in Occidente, dopo lo sbarco alleato in Normandia, nel corso della quale non esitò in più occasioni a modificare gli ordini dello stesso Hitler per adattarli alle circostanze, dimostrando

oltre alle qualità professionali anche una non comune autonomia comportamentale.

2. - Memoria

Esempio storico

Il Principe di Napoli Vittorio Emanuele di Savoia, divenuto nel 1900 Re d'Italia come Vittorio Emanuele III, aveva imparato ad educare la memoria sin dagli anni giovanili, allorchè all'età di 12 anni gli fu assegnato come precettore il col. Osio, un uomo duro ed imperioso ma culturalmente dotato e nutrito di buone letture.

La severa educazione impartitagli dal colonnello portò il giovanetto, durante gli otto anni attraverso i quali il loro rapporto ebbe luogo, ad un impegno assoluto in tutto ciò che riguardava la sua preparazione ai futuri compiti che lo attendevano quale erede al trono.

Il discepolo mostrò subito una attitudine financo eccessiva allo studio, mentre la non felice struttura fisica gli rendeva più ostici gli esercizi sportivi, in particolar modo il cavalcare. Divenne ben presto un assiduo utente di biblioteche ed archivi, immagazzinando una vasta quantità di nozioni ed esercitandosi a collegarle fra loro in base a meccanismi mnemonici che si divertiva a creare secondo un codice del tutto personale.

Si appassionò alla numismatica, ma delle monete ciò che lo attraeva non erano gli elementi estetici bensì il fatto che gli consentissero di ricostruirne i dati caratteristici relativi all'epoca, al Paese di emissione ed ai dati geografici, storico-politici e sociali di questo, anch'essi da immagazzinare in quella formidabile struttura elaborativa che stava diventando la sua memoria.

Durante i viaggi di istruzione in Europa compiuti con Osio a completamento della sua educazione, dietro incarico del precettore ma seguendo anche una naturale predisposizione prese l'abitudine di stendere per iscritto ogni sera un resoconto di quanto aveva visto, corredato di tutti i particolari, anche quelli meno importanti (dati sulla temperatura, orari, prezzi, ecc.), che aveva acquisito a vista e che ora, senza l'ausilio di appunti o note, ricostruiva dettagliatamente.

Il trascorrere degli anni, ancorchè indebolire questa notevole capacità mnemonica, la rese ancora più solida.

Durante il primo conflitto mondiale, due giorni dopo l'inizio delle operazioni, il sovrano si trasferì in zona di guerra affidando la luogotenenza del regno allo zio Tommaso di Savoia.

Si accasò in un paesino nei dintorni di Udine, sede del Comando Supremo, e tutte le mattine partiva all'alba per visitare le linee, munito di macchina fotografica e di mappe, rilevando con la solita minuzia tutti i particolari di ciò che vedeva. Di ogni settore visitato, conosceva alla perfezione i dati topografici, mettendo spesso in imbarazzo gli ufficiali presenti che non erano in grado di essere all'altezza della sua memoria in fatto di quote, distanze e connessioni stradali.

Nei colloqui con i civili spesso ricordava episodi ed eventi anche minori relativi alla località visitata, stupendo e lusingando insieme gli interlocutori. A quasi tutti i militari chiedeva il luogo di nascita, soffermandosi anche con loro su dettagli rievocativi impensabili. Con gli ufficiali, in particolare, si intratteneva su pregresse vicende di servizio, sia personali che dei reparti di appartenenza, dimostrando una memoria capillare di fatti anche remoti.

Pure in seguito, negli anni Trenta e Quaranta, allorchè era già in età avanzata, mise in evidenza un'efficienza mnemonica di raro riscontro.

Incontrando ufficiali che avevano preso parte alla prima guerra mondiale, ad esempio, stupiva al massimo alcuni di essi dimostrando di ricordare senza fallo di averli già incontrati 10 o 20 anni prima al fronte, nella tal località e mentre facevano parte del tal reggimento, e citava loro anche la provincia di appartenenza così come la aveva appresa durante quel primo incontro.

3. - Patrimonio culturale

Esempio storico

Il generale Francesco Saverio Grazioli ha rappresentato, nella storia militare italiana, una delle figure di livello culturalmente più elevato, espressa attraverso una vasta attività pubblicistica tanto nel

settore specificamente professionale quanto in quello storico-letterario. Essa si riassume in quattro libri ed oltre trenta fra articoli, saggi e lavori monografici.

A parte gli argomenti di ordine professionale legati alle fasi evolutive della carriera, il grosso della produzione è di carattere storico, ed in particolare storico-militare, tematica che, con pittura e scultura, costituiva la gamma degli interessi predominanti nella componente umanistico-artistica della sua personalità, che non era inferiore a quella militare ma della quale costituiva presupposto e completamento insieme.

Come originatore di pensiero militare, seppe produrne ed esprimerne una forma in linea con tre parametri essenziali: le esperienze del passato, i requisiti del presente e le prevedibili esigenze del futuro.

Nella prima guerra mondiale, fu tra i primi a cogliere la necessità indilazionabile di una totale revisione dei criteri operativi, specie quelli offensivi, contribuendo ad ideare e patrocinando la realizzazione dei reparti d'assalto e definendo gli orientamenti di impiego di Grandi Unità speciali altamente manovriere, preposte alla penetrazione veloce a fondo nello schieramento nemico ed alla sua rottura.

Fra le due guerre mondiali, fu il primo in Italia a gettare il sasso nello stagno del problema della meccanizzazione delle forze terrestri e della sua radicale diversità rispetto al problema della motorizzazione, stimolando le prime concrete applicazioni in ambito tecnico, dottrinario ed ordinativo.

E fu anche il primo a sposare senza incertezze la tesi della meccanizzazione come soluzione del problema della mobilità operativa delle forze terrestri, ed a concepire quest'ultima come strettamente correlata alla cooperazione con forze aeree specificamente a ciò preposte.

Fu, in ultima analisi, il primo esponente di rango della classe militare italiana ad uscire dalla morta gora di un cronicizzato immobilismo intellettuale e culturale ed a *sprovincializzare* di fatto il pensiero militare italiano fra gli anni Venti e gli anni Quaranta.

Quale attento analista e scrittore di eventi storici, uno degli argomenti più graditi al Grazioli fu quello relativo alle guerre com-

battute dall'antica Roma ed ai loro principali protagonisti, così come attrassero il suo interesse gli aspetti, non solo militari, della personalità di Napoleone ai quali dedicò alcune fra le sue pagine migliori.

La sua prosa era chiara, fluida e scorrevole, con un periodare lungo, tipico dell'epoca, in alcuni casi ricercato ma più nel senso della tendenza al bello scrivere, connaturato nelle persone di un certo livello intellettuale la cui maturazione culturale si era sviluppata tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, che non in quella di una compiaciuta leziosità fine a se stessa.

Un'altra attività che lo aveva sempre attratto e nella quale aveva dimostrato particolari attitudini fu la pittura, consentendogli di produrre una serie di pregevoli lavori che trovarono il loro apice in una grande ritratto di Napoleone Bonaparte dipinto a tempera che orna tuttora una sala del Circolo Ufficiali di Palazzo Barberini a Roma.

In virtù di questa sua specifica competenza, alla fine del 1933 fu chiamato dalla Regina Elena a presiedere una giuria destinata ad organizzare una grande mostra di pittura, scultura ed incisioni su temi tratti dalla storia della prima guerra mondiale, aperta a tutti gli artisti d'Italia.

Nel 1936 fu nominato presidente di una commissione artistica per il monumento da erigere a Napoli ad Armando Diaz.

4. - Capacità di espressione (scritta e orale)

Esempio storico

Ottobre 1854, guerra di Crimea: l'annientamento della Brigata di Cavalleria Leggera a Balaklava fu determinato dalla peggiore interpretazione di ordini fra i meno chiari che fossero stati mai impartiti nella lunga storia degli eserciti.

Il porto di Balaklava era l'unico approdo che assicurava i rifornimenti all'esercito inglese nella penisola. Incassato fra alte pendici, comunicava con l'interno grazie all'unica strada, la quale sboccava in una piana ondulata, tutta un succedersi di basse colline e vallette. Sull'orlo della piana sorgeva un rilievo di modesta

altezza, ma lungo circa 5 Km., che era difeso da sei ridotte, armate da grossi pezzi navali e collegate da una strada. Ai suoi piedi, si stendeva una valle larga non più di 500 m., circondata da altri modesti rilievi.

Deboli forze inglesi presidiavano gli accessi al porto e di ciò approfittarono i russi che, in forze, occuparono le ridotte e puntarono su Balaklava. A opporvisi v'era solo un reggimento inglese e, affluito in gran fretta, la divisione di cavalleria la cui brigata pesante intervenne nel combattimento e la leggera fu tenuta in riserva. Rigettati a fatica gli attaccanti, verso Balaklava vennero avviate unità di fanteria, in attesa delle quali si tentò di ristabilire una linea di difesa.

Poiché i russi in ritirata rifluivano dalla collina delle ridotte, il Comandante in Capo inglese, Lord Raglan, inviò il seguente ordine a Lord Lucan, Comandante della divisione di cavalleria:

"La cavalleria deve avanzare e sfruttare ogni occasione per riconquistare la strada della collina. Sarà appoggiata dalla fanteria che ha ricevuto l'ordine d'avanzare su due fronti".

Era evidente che Raglan:

- temendo un ritorno offensivo dei russi contro le provatissime difese di Balaklava, voleva rioccupare al più presto le ridotte, quindi usando la cavalleria;
- si premurava d'assicurare Lucan che la fanteria era in marcia per sostenerlo e sostituirlo sulla posizione.

Il destinatario dell'ordine non brillava per qualità intellettuali e professionali, in più era del tutto ignaro del dove fosse la fanteria, e dalla sua posizione non vedeva il colle delle ridotte né le forze russe che si stavano organizzando in fondo alla valletta ai piedi di questo.

Tutto ciò era ben noto a Raglan, ma il suo ordine non era certo un modello di chiarezza che potesse ravvivare gli scarsi lumi del suo sottoposto.

Questi interpretò l'ordine a modo suo e cioè che la cavalleria dovesse agire solo dopo l'arrivo della fanteria, che egli suppose ormai vicinissima. Lucan non pensò che, se ciò fosse stato vero,

non vi sarebbe stato bisogno della cavalleria e che, ordinandone l'impiego, Raglan era costretto a ricorrere all'unico elemento che potesse subito occupare la collina delle ridotte. Meglio sarebbe stato se si fosse detto "La cavalleria deve avanzare subito -" e "Sarà in seguito sostituita ...", che era poi quello che Raglan voleva.

Nel frattempo, fermi gli inglesi, i russi tornarono alle ridotte per spogliarle dei cannoni e Raglan reagì inviando a Lucan questi ordini:

"Lord Raglan desidera che la cavalleria avanzi rapidamente, segua il nemico e cerchi di impedire che porti via cannoni. Esecuzione immediata".

Quali cannoni e quale era il nemico da seguire? Ciò si domandò Lucan, che non vedeva né gli uni né l'altro, trovandosi in un valloncetto a 250 m. di quota sotto Raglan. Quest'ultimo riteneva logico ed evidente che il secondo ordine fosse il seguito del primo, al quale non era stata data esecuzione.

Per Lucan, si trattava d'ordini distinti per situazioni diverse.

La formula "esecuzione immediata" non concedeva il tempo per indugi o ricognizioni ed egli mosse verso i primi cannoni che gli vennero indicati: quelli russi in batteria in fondo alla valletta sotto il colle delle ridotte e ordinò alla Brigata Leggera di caricare.

5. - Capacità di analisi

Esempio storico

Sir Basil Henry Liddell Hall è stato uno dei più valenti studiosi di dottrina militare ed uno dei maggiori storici della seconda guerra mondiale.

Pubblicò i suoi primi lavori di tecnica militare mentre si trovava sul fronte francese durante il primo conflitto mondiale; uno di essi, *New Methods of Infantry Training*, venne subito adottato dal Ministero della Guerra.

Dopo la fine delle ostilità, pubblicò diversi articoli e saggi su riviste militari ed andò progressivamente formulando le proprie

teorie sull'impiego della fanteria e delle forze corazzate nella guerra moderna, compiendo allo stesso tempo studi storici retrospettivi e divenendo corrispondente militare per il *Daily Telegraph* e poi per il *Times*.

Dalle teorie di Liddell Hart nacque la concezione della *Blitzkrieg* (guerra-lampo), adottata soprattutto dai tedeschi e che trovò discepoli anche nell'Unione Sovietica ed in Francia.

Di lui sono state pubblicate in lingua italiana alcune fra le sue opere più significative, fra le quali meritano una particolare menzione *Storia militare della seconda guerra mondiale* (Mondadori, 1970) e *Storia di una sconfitta: parlano i generali del 3° Reich* (Rizzoli, 1971).

Sono due volumi dai quali, a parte l'interesse per la rievocazione storica degli avvenimenti effettuata con una sostanzialità priva di ridondanze tipicamente anglosassone, emerge a tutto campo la particolare capacità di analisi dell'autore che, sotto questo aspetto, dimostra un talento veramente fuori del comune.

Il primo libro può considerarsi il fiore all'occhiello della sua brillante e doviziosa attività storiografica sull'età contemporanea.

Gli costò 22 anni di lavoro, durante i quali prese in esame sempre nuovi documenti, corresse punti di vista, modificò valutazioni ritenute immutabili, compì sopralluoghi sui principali teatri delle operazioni, esaminò le più diverse testimonianze che gli pervenivano da fonti pubbliche e private dei Paesi ex belligeranti.

Ne è scaturita un'analisi capillare del secondo conflitto mondiale attraverso la quale viene messa a fuoco la complessa contraddittorietà dei suoi sviluppi militari, in un quadro onnicomprensivo delle molteplici componenti che ne determinarono l'esito finale dall'Europa all'Estremo Oriente.

La scomposizione dell'argomento è tale che la ricostruzione cronologica degli avvenimenti si integra armoniosamente con l'esame critico e comparativo della tattica e della strategia di vincitori e vinti, delle potenzialità industriali, della validità o meno delle scelte tecniche e delle applicazioni tecnologiche nel settore degli armamenti, delle dottrine offensive e difensive, della consistenza delle strutture logistiche. Il tutto con un'attenzione costante verso il fattore umano, da cui deriva un'analisi altrettanto accurata circa le capa-

cità degli opposti Stati Maggiori, dei singoli generali e delle truppe combattenti.

Il secondo volume citato rappresenta un'altra notevole espressione della valentia analitica di Liddell Hart.

In esso vengono esposti i retroscena politici e militari che condussero la Germania alla sconfitta del 1945, attraverso una serie di colloqui effettuati con i principali generali tedeschi avvicinati subito dopo la fine della guerra, prima che la memoria si affievolisse o si colorisse sempre più di postume giustificazioni. Il prodotto è stato un'interpretazione analiticamente condotta avendo come base di osservazione il punto di vista dei vertici dell'esercito sconfitto.

6. - Capacità di sintesi

Esempio storico

Le testimonianze scritte dai reduci di vicende belliche possono indulgere, in non pochi casi, alla ricostruzione troppo cronachistica e minuziosa, talora dispersiva, di episodi anche di ridotta rilevanza generale, ovvero tendere alla rievocazione ridondante degli eventi in termini che possono andare dall'epico, al retorico, al sentimentale attraverso una gamma espositiva aderente, naturalmente, alla personalità del rievocatore ed alle sue componenti emotive ed espressive.

Tali sbilanciamenti per eccesso, d'altra parte, rappresentano spesso anche la manifestazione di un radicato senso di appartenenza e di identificazione orgogliosa con quella struttura militare (la Compagnia, il Battaglione, il Reggimento, la Brigata, la Divisione) nella quale si è militato, una parentesi fra le più significanti della propria vita e per la quale fa capolino, più o meno inconsciamente, anche la nostalgia di una irripetibile giovinezza.

Risultano pertanto ancor più apprezzabili quelle testimonianze che hanno il pregio della sintesi, nelle quali lo scrivente riesce a dare in breve un'idea del tutto, a ricostruire un'atmosfera, a compendiare dati concreti e sensazioni personali in una globalità quanto mai incisiva.

Esempio tipico di tale efficacia riassuntiva può essere considerato il brano che segue, redatto dall'avv. Giuseppe Prisco, noto avvocato milanese ed appassionato dirigente di una grande società calcistica, dedicato al Battaglione *L'Aquila* del 9° Reggimento Alpini della Divisione *Julia* con il quale prese parte alla campagna di Russia con il grado di sottotenente:

"Facevo parte di un battaglione costituito in gran maggioranza di alpini abruzzesi, che avevano lasciato i loro monti con ben scarse cognizioni di ogni genere ma portavano entro di sé ben chiara e precisa la volontà di fare fino in fondo il loro dovere di soldati e di uomini.

Essendo oltre 1600 in partenza dall'Italia, cominciarono la ritirata in circa 300, gli altri erano rimasti tutti o feriti o morti o dispersi durante il mese precedente, quando il battaglione dovette tenere la linea schierato fra il resto della Julia e i tedeschi, sul settore di fronte antistante il quadrivio di Seleny Jar.

Tali cifre dovrebbero parlare un loro linguaggio assai eloquente, ma da sole non rendono l'idea della continua agonia e dello sforzo sovrumano ai quali si sottoposero gli alpini de L'Aquila che gli stessi tedeschi guardavano con sguardi trasecolati ed ammirati al termine degli assalti violentissimi, delle azioni svolte con l'appoggio dei loro carri armati, o delle strenue difese dagli attacchi russi protratte per giorni e giorni a sbarrare quel velo di trincea sul quale gli alpini non mollarono mai, anche se di volta in volta si ritrovavano sempre più esausti e sempre più in pochi.

Oggi sono considerate alla stregua di qualunque altro ritaglio di metallo, ma allora avevano un senso le Croci di ferro con le quali il generale tedesco Eibl decorava sul campo gli umili alpini della Maiella per il loro eccezionale valore dimostrato in combattimento.

Non potrò mai descrivere adeguatamente i sentimenti che in quel momento mi suscitò il dividere la mia vita con quella di quei montanari, e la commozione che me ne veniva nel constatare l'infinita ricchezza di virtù, gli slanci silenziosi ed esemplari di cui quotidianamente davano prova uomini tanto semplici; dapprima per me fu meraviglia, poi quasi incredulità, poi un indicibile affetto misto all'ammirazione che tuttora perdurano nel ricordo e nella mia vita d'oggi.

Peccato che la maggior parte morì, per eccesso di altruismo, di valore e di dedizione al senso del dovere: l'Italia ha perduto in

loro una grande ricchezza incalcolabile e non riproducibile. Dio voglia che se ne salvi almeno il ricordo esemplare.

Quando cominciò la ritirata eravamo rimasti in pochi, ma quei pochi affrontarono ancora con coraggio la sorte, e mai si tirarono indietro quando si trattò ancora di combattere, anzi non conobbero esitazione allorchè nelle battaglie dei primi giorni nella sacca si trattò di buttarsi avanti contro le enormi forze russe nel tentativo di aprirsi un varco verso l'Italia.

I più morirono giorno per giorno, uno due o tre per volta, per una pallottola o una rosa di schegge, lasciando la loro macchia di sangue sulla neve e diventando su quella un piccolo mucchietto di stracci, tutto ciò che restava dei miei cari compagni.

Uscimmo dalla sacca in 163 alpini e 3 ufficiali, tutto ciò che de l'Aquila sopravvisse.

*Oltre l'onore, si intende, è l'esempio che ha un suo peso, poiché arricchisce per sempre la storia di un intero popolo*¹⁷.

7. - Capacità di ideazione

Esempio storico

La figura-chiave del pensiero militare italiano nel periodo fra le due guerre, e perfino del secondo dopoguerra, è sicuramente rappresentata da Giulio Douhet, per il quale sarebbe pertanto riduttivo attribuirgli un ruolo di primo piano solo nell'ambito della dottrina aeronautica anche se di questa fu sicuramente un antesignano a livello mondiale.

Certamente Douhet, ufficiale di artiglieria nato a Caserta nel 1869, non fu il "primo" a parlare di ruolo indipendente e strategico dell'aviazione, dal momento che l'argomento era tale da calamitare di per sé, senza bisogno di una vera circolazione di informazioni, gli ingegni naturalmente predisposti al profetismo, alla futurologia ed alla stessa fantascienza.

Fu tuttavia il primo a dare compiuta veste teorica a quelle che

¹⁷ Bedeschi G. (a cura di), "Nikolajewka: c'ero anch'io", Milano, Mursia, 1972, pagg. 79-80.

fino allora – ci si riferisce al primo decennio del secolo, tenendo conto che il suo primo saggio sulle possibilità dell'aeronavigazione risale al 1910 – erano state, più che meditate deduzioni e convinzioni su solida base tecnica, aspirazioni e speranze quando addirittura sogni o fantasie.

Il pensiero aeronautico di Douhet si inseriva in una più vasta concezione dei problemi della guerra e delle istituzioni militari.

Tra il 1921 ed il 1923 pubblicò due volumi di grande importanza, *Il dominio dell'aria* e *La difesa nazionale*, nei quali erano espresse le proprie idee che si basavano sull'individuazione dell'aviazione da bombardamento come l'arma più economica e decisiva in grado di piegare l'avversario colpendone i centri demografici ed industriali.

Un quadro teorico che sarebbe poi stato approfondito in un altro libro, *Guerra integrale*, edito nel 1929.

In queste sue opere fondamentali, Giulio Douhet stabiliva innanzitutto una differenza fra i concetti di "guerra totale" e "guerra integrale". La prima era infatti ancora basata sul pregiudizio che le ostilità sarebbero state condotte prevalentemente contro obiettivi militari e lungo i confini; in questo contesto la popolazione civile assumeva un ruolo attivo, sì, ma non quale diretto protagonista, venendo impegnata soprattutto nello sforzo produttivo ed in compiti ausiliari.

La "guerra integrale" teorizzata dall'ufficiale casertano era invece qualcosa di completamente diverso, in quanto le popolazioni diventavano il vero soggetto (attivo e passivo) della lotta; dal momento che erano il centro propulsore delle forze materiali e spirituali della nazione in guerra, esse costituivano anche il vero obiettivo della violenza bellica. Di conseguenza, la struttura delle forze militari e l'intera organizzazione dello sforzo bellico nazionale dovevano essere riordinate secondo questa nuova prospettiva; un comando unico ed un'unica struttura della difesa nazionale dovevano accompagnarsi ad un'unica dottrina di guerra.

Scompareva così la tradizionale distinzione fra "guerra terrestre" e "guerra navale", sostanzialmente mantenuta anche durante il primo conflitto mondiale. La guerra diventava infatti "integrale", e questa integrazione di due aspetti che erano rimasti fino allora

separati e distinti era la conseguenza del potere aereo e dell'insidia subacquea.

Da queste premesse teoriche, non solo inattaccabili ma originali e lucide, Douhet derivava la teoria del "dominio dell'aria", esposta per la prima volta in forma organica e completa nella sua opera più nota pubblicata nel 1921 e che portava appunto il suddetto titolo. Essa si può riassumere in una duplice capacità: disporre liberamente dello spazio aereo, ed al tempo stesso essere in grado di impedire all'avversario di svolgere operazioni "di grande rilievo".

Nella concezione ideativa di Douhet, il dominio dell'aria non era la meta finale della guerra aerea, ma soltanto il mezzo per poter poi raggiungere dall'alto, con il bombardamento, il vero obiettivo strategico, fino a quel momento risparmiato dal concentrarsi della violenza bellica lungo le frontiere terrestri, cioè i gangli vitali della vita nazionale e della produzione ed il morale della popolazione civile, ormai direttamente protagonista della lotta. In questo modo si sarebbe evitata, con colpi rapidi e decisivi, la sanguinosa guerra di logoramento.

Contrastato da quegli ambienti, militari e non, che sarebbero stati penalizzati nelle rispettive autonomie di settore, le idee di Douhet avrebbero trovato la più ampia conferma della loro validità nel corso della seconda guerra mondiale.

8. - Buon senso

Esempio storico

Della questione fiumana sviluppatasi fra il 1919 ed il 1920 s'è già fatto cenno nel precedente paragrafo B-11. In quella questione, così importante e particolare per l'esercito italiano che, per la prima volta nella sua storia e sia pure in forma ridotta, si era reso protagonista di un clamoroso episodio di ribellione alle istituzioni, un ruolo importante fu riservato al generale Guglielmo Pecori Giraldi.

Questi, già comandante della 1ª Annata alla testa della quale era entrato a Trento il 3 novembre 1918 e primo governatore del

Trentino-Alto Adige, poco dopo il colpo di mano dannunziano su Fiume era stato incaricato dai generali Albricci, Ministro della Guerra, e Diaz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di procedere ad un'inchiesta sugli avvenimenti, richiesta alla quale l'interessato ottemperò consegnando, dopo circa 8 mesi, una dettagliata relazione frutto di una cospicua serie di indagini, interrogatori, confronti ed esami documentali e tanto più meritoria quando si tenga conto che si trattava di accertamenti fatti forzatamente "a caldo", nel mentre la stessa vicenda fiumana era tuttora in corso, una pregiudiziale questa che avrebbe potuto incidere non di poco sulla completezza e sulla obiettività dei giudizi.

La serenità d'animo e l'equilibrio, caratteristiche insite nella personalità del generale Pecori Giraldi e delle quali aveva dato più volte dimostrazione nel corso della sua ormai lunga carriera, si rivelarono invece determinanti nel dare luogo ad una serie di valutazioni ispirate soprattutto al buon senso.

Il compilatore prese in esame i vari aspetti dell'intera questione.

Uno di essi riguardava l'influenza esercitata sui giovani ufficiali e sulle truppe dalla propaganda di guerra così come era stata messa in atto dopo Caporetto, certamente illuminata e positiva sotto vari punti di vista e per la quale il "soldato" era diventato il "combattente" ma che aveva determinato una nuova forma di disciplina, di stampo più paternalistico che di rigorosa osservanza ed in grado di rendere i giovani militari meno disavvezzi alla discussione politica.

I giovani ufficiali (la maggior parte di complemento) che avevano seguito D'Annunzio a Fiume defezionando dai rispettivi reparti si erano formati per la quasi totalità durante la guerra, ricevendo una preparazione disciplinare piuttosto sommaria.

Era venuto meno, soprattutto, l'adeguato indottrinamento e la consuetudine metodica e controllata capaci di far acquisire loro una nozione pienamente assimilata del concetto di disciplina come presupposto e compendio di tutti i doveri militari, vera e propria pietra angolare nel profilo etico e professionale d'ogni ufficiale e quindi di tutto l'Esercito.

Non ci si poteva pertanto meravigliare più di tanto se questi giovani, che pur avevano dimostrato di poter essere un valido stru-

mento di guerra, non erano apparsi tetragoni ai richiami di un ideale patriottico nel quale si rispecchiavano quegli stessi sentimenti che avevano rappresentato durante il conflitto il loro nutrimento spirituale, e se a tali richiami non erano stati in grado di contrapporre una salda concezione del dovere militare né del tener conto delle implicazioni che sarebbero derivate all'Esercito sotto l'aspetto della propria compattezza disciplinare.

Un altro significativo aspetto preso in esame da Pecori Giraldi era quello riguardante le responsabilità dei comandanti di grado più elevato.

Lo apriva una premessa nella quale, dopo aver dato per scontate la lealtà e la rettitudine di tutti i protagonisti, il compilatore esternava un concetto che confermava in pieno il buon senso che ne aveva ispirato la globale valutazione di uomini e fatti:

“Nel considerare la loro opera, nel complesso come nei particolari, reputo necessario mettersi in guardia contro l'errore di giudizio di misurare gli altri col proprio compasso e di apprezzare gli atteggiamenti spirituali e le intenzioni, e perciò anche le opere altrui, alla stregua della propria personalità; ciò che conduce, talvolta, a perdere di vista la figura dell'uomo medio, al quale soltanto può riferirsi la valutazione etica dei fatti umani”¹⁸.

9. - Resistenza al lavoro mentale

Esempio storico

Il 22 luglio 1933 Mussolini chiamò il generale Federico Baistrocchi a succedere al generale Pietro Gazzera quale Sottosegretario alla Guerra, carica alla quale si associò dall'1 ottobre 1934 anche quella di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (l'abbinamento dei due incarichi si sarebbe protratto sino al 1938 con la gestione Pariani).

Il temperamento entusiasta ed esuberante del generale napole-

¹⁸ Longo L.E., “L'Esercito Italiano e la questione fiumana (1918-1921)”, Roma, U.S.S.M.E., 1996, pagg. 581-582.

tano fu come una ventata d'aria nuova per gli uffici di via XX Settembre a Roma, liberandoli dall'immobilismo dell'ultimo decennio.

Il suo substrato intellettuale e temperamentale, già messo in luce durante la prima guerra mondiale nella quale si era dimostrato uno dei migliori comandanti di artiglieria di Grandi Unità, aggiornatissimo sui nuovi criteri di impiego dell'Arma e famoso per la sua inesauribile attività sul terreno, lo portò subito ad operare col massimo fervore per migliorare l'efficienza dell'Esercito, avendo come obiettivo fondamentale lo svecchiamento e la liberazione delle strutture militari dal bagaglio di teorie ed indirizzi del primo dopoguerra.

Promosse un rinnovato ordinamento, frenato in parte soltanto dalle limitazioni di bilancio, emanando anche una nuova legge sull'avanzamento per dare sbocco alle carriere rimaste penalizzate dalle promozioni in massa avvenute nella prima guerra mondiale.

Migliorò di molto la dotazione delle armi e del munizionamento: alla fanteria furono assegnate armi più moderne, la trasformazione delle artiglierie si realizzò soprattutto attraverso le categorie leggere mentre per quelle "pesanti" il programma avrebbe dovuto essere completato entro il 1939.

Le unità di bersaglieri e di cavalleria furono inquadrare in Grandi Unità celeri ed autotrasportate. Per venne alla costituzione del Corpo Automobilistico e della Guardia alla Frontiera, un nuovo Corpo tendente ad affrancare le GG.UU. operative dai compiti della difesa statica.

Curò con particolare competenza e passione l'addestramento, sgombrando gli ufficiali dalle scrivanie affinché fossero educati presso le truppe alle responsabilità del comando.

Presiedette mirabilmente alla fase di preparazione e di alimentazione logistica della campagna d'Etiopia, alla vigilia della quale fu sul punto di sostituire nella carica di Capo di Stato Maggiore il generale Badoglio, cosa che gli procurò l'ostilità di questi, deciso ad allontanare dall'Esercito un uomo che non apparteneva al suo *clan* ed un pericoloso rivale: le pressioni esercitate in tal senso su Mussolini sortirono infatti l'effetto desiderato.

L'alacrità con la quale portò avanti i programmi prefissi e la

loro mole, nonché la complessità dei molteplici problemi connessi, sottopose Baistrocchi ad un ritmo di lavoro della massima intensità, senza alcun risparmio fisico ed ancor più mentale.

Le testimonianze dirette di quanti lo affiancarono ai diversi livelli depongono per una instancabilità che lasciava stupefatti tutti i collaboratori, che il più delle volte accusavano la fatica di un siffatto impegno soprattutto intellettuale mentre il capo dimostrava di disporre ancora di tanta freschezza ed energia.

Personalmente, non si pose mai limiti di orario; costretto, ad esempio, a trattare con gli ufficiali preposti ai diversi incarichi i relativi problemi alla fine della giornata, quando tutti, lui compreso, avevano alle spalle 10 o 12 ore di intenso lavoro, non esitava a protrarre la propria permanenza in ufficio sino alle più avanzate ore notturne per esaminare i vari incartamenti e prendere le necessarie decisioni.

Tale ritmo fu una costante durante i tre anni di Baistrocchi in via XX Settembre, con ulteriore incremento all'epoca della campagna in Africa Orientale al cui svolgimento, come si è detto, sovrintese al massimo grado, andando a fondo di ogni problema tanto sotto l'aspetto operativo che sotto quello ordinativo e logistico, ed abbinando nella maniera più produttiva le componenti intellettive acquisite, esperienziali, con quelle frutto dell'immaginazione e creatività del momento, esprimendo al meglio una "ginnastica mentale" certamente fuori del comune.

PARTE III

QUALITÀ PROFESSIONALI

1. - Preparazione tecnico-professionale

Esempio storico

L'11 novembre 1882 fu varata la legge che istituiva sin dal tempo di pace la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ed il primo chiamato a ricoprirla fu Enrico Cosenz, che aveva militato nei ranghi dell'Esercito borbonico e di quello garibaldino e che nel 1862 era entrato a far parte di quello italiano con il grado di Tenente Generale.

Cominciò allora uno straordinario periodo di attività professionale, ricco di successi prestigiosi e di intime soddisfazioni. Intelligente e colto, sorretto da molteplici esperienze di vita, universalmente stimato, fornì intera la misura della propria preparazione tecnico-professionale che toccò il culmine proprio negli undici anni durante i quali fu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Rammodernare, consolidare e potenziare questo organismo militare fu un compito estremamente oneroso, che il Cosenz adempì nella maniera migliore, in quanto allorché lasciò l'incarico a domanda alla fine del 1893 l'Esercito disponeva finalmente di una pianificazione di mobilitazione ed operativa completa, esauriente e fattibile, nonché di una struttura dottrinaria moderna, rispondente agli armamenti ed alle concezioni dell'epoca, elaborata dallo stesso Cosenz.

Per prima cosa riordinò lo Stato Maggiore, chiamando attorno a sé un gruppo di ufficiali preparati ed intelligenti che, sotto la sua guida esperta ed equilibrata, cominciarono progressivamente a creare le basi di quello che da semplice organo di studio e di consulenza per il Ministro della Guerra diventò il centro propulsore di tutto l'Esercito nell'arco di solo un ventennio.

Altra iniziativa importante di Cosenz fu la subitanea istituzione, sempre in seno allo Stato Maggiore, del Reparto Intendenza, preposto agli studi relativi al funzionamento dei servizi logistici in

guerra la cui connessione con la branca operativa, durante le campagne del Risorgimento, si era dimostrata oltremodo precaria. La lacuna più pericolosa dell'organizzazione militare era, ad ogni modo, la assoluta mancanza di validi progetti per la mobilitazione e per la radunata, e verso questa pianificazione fu prioritariamente orientata dal Capo di Stato Maggiore l'attività del nuovo organismo.

Il settore di attività nel quale l'impronta e l'opera di Enrico Cosenz si sarebbe dimostrato più incisivo e duraturo fu comunque quello dottrinario. Allorchè egli assunse l'incarico, il complesso delle norme e dei regolamenti in vigore nell'Esercito risuitava ampiamente superato dalle più recenti esperienze belliche.

Nonostante un congruo tentativo di aggiornamento messo in atto negli anni precedenti dal Ministro della Guerra, Cesare Ricotti Magnani, il "corpo dottrinale" dell'Esercito italiano era ancora ben lontano dal possedere quelle caratteristiche di armonia, di organicità e di coerenza senza le quali non è possibile pervenire a quella disciplina delle intelligenze che, sola, consente di far radunare, muovere e combattere un esercito. Esigenza che, se indispensabile per tutti gli eserciti, lo era ancor più per quello italiano, ai vertici del quale la recente configurazione unitaria dello Stato aveva fatto confluire generali di diverse provenienze ed esperienze.

Cosenz fu perfettamente consapevole che la dottrina avrebbe dovuto sviluppare negli ufficiali l'abitudine a pensare e ad agire con coerenza nell'ambito di un più generale disegno strategico. Si dedicò pertanto con grande energia e competenza al rinnovamento di essa, procedendo peraltro con gradualità e valutando con attenzione suggerimenti e consigli e soprattutto l'esito delle accurate sperimentazioni sul campo, solo dopo le quali, infatti, procedette alla edizione definitiva di norme e procedure.

Caratteristica saliente di tutta la regolamentazione derivatane, ed in particolare di quella tattica, fu la notevole elasticità, dal momento che fu decisamente bandito il precedente orientamento rigido e precettistico che imbrigliava l'azione dei comandanti, preferendo emanare norme generali orientative intese ad indicare gli scopi piuttosto che le vie ed i mezzi per raggiungerli.

2. - Capacità organizzativa

Esempio storico

Il generale tedesco che esercitò la maggiore influenza sull'andamento della seconda guerra mondiale morì tre anni prima che questa cominciasse, quando era già a riposo da dieci anni. Era Hans von Seeckt, l'uomo che dopo il conflitto 1914-1918 riuscì a ricostruire un esercito efficiente ed a gettare le fondamenta sulle quali sarebbe sorto un organismo militare molto più grande.

La sua azione organizzativa fu tanto più meritoria quando si consideri che era stato costretto a tracciare ed a mettere in atto i propri programmi in condizioni irte di ostacoli, quelle della pace dettata dai vincitori che miravano appunto a rendere impossibile la ricostruzione di un consistente esercito tedesco.

La maggior parte dei brillanti risultati ottenuti dalla *Wehrmacht*, specialmente nella fase iniziale della seconda guerra mondiale, fu dovuta al modo con il quale Seeckt aveva plasmato la *Reichswehr*, il piccolo Esercito di 100.000 uomini tra ufficiali e soldati al quale la Germania era stata ridotta dal trattato di pace, nel decennio successivo alla prima.

Seeckt, innanzitutto, tenne l'esercito assolutamente fuori dalla politica e fu così in grado di dissimulare i suoi piani di sviluppo militare meglio di quanto gli sarebbe stato possibile se avesse svolto le semivelate attività politiche alle quali, nel nuovo regime repubblicano, si dedicavano molti ufficiali della vecchia scuola.

Nei termini entro i quali lo consentivano certi interessi costituiti, ottenne che i quadri della nuova *Reichswehr* venissero formati con il fior fiore degli ufficiali e dei sottufficiali che avevano subito il collaudo della guerra.

Egli si dedicò completamente al compito di trasformare questo piccolo contingente di 4000 ufficiali e 96.000 uomini di truppa in un Corpo di comandanti e di istruttori qualificati, in grado di costituire la struttura di base per una rapida espansione dell'esercito quando ciò fosse risultato possibile.

Il loro addestramento venne sviluppato a livello altissimo e secondo nuovi metodi, in modo che acquisissero una mentalità ed

un'efficienza professionali superiori a quelle che avevano caratterizzato in passato l'esercito a coscrizione obbligatoria.

Molti ufficiali di Stato Maggiore e molti specialisti trovarono temporaneo impiego in Giappone, in Cina, negli Stati baltici e sudamericani, nella Russia sovietica dove potevano fare esperienza con i carri armati. Altri ufficiali maturarono un'esperienza di volo sulle linee civili. Una parte considerevole dell'esercito smobilitato poté continuare ad addestrarsi in organizzazioni paramilitari non ufficiali sorte all'interno della Germania, e si ricorse a vari espedienti per conservare le armi indispensabili a tale attività.

Ma il successo ancor più rimarchevole di Seeckt fu di aver messo in moto una corrente di idee che ridiede all'esercito tedesco vitalità, lo fece progredire verso nuovi traguardi di efficienza e lo mise in grado di aggiungere una superiorità qualitativa a quel recupero quantitativo che l'inerzia dei vincitori gli permise di compiere.

Egli dette alla *Reichswehr* un vangelo di mobilità, fondato sull'idea che un esercito di truppe scelte che si muova e colpisca rapidamente può assicurarsi una superiorità incomparabile su un esercito di massa all'antica.

La sorpresa e la flessibilità divennero elementi dominanti della nuova dottrina bellica; per acquisire soprattutto la flessibilità, la *Reichswehr* si affrettò a sviluppare nuovi mezzi di comunicazione e vi dedicò gran parte delle sue limitate risorse, senz'altro proporzionalmente superiore a quella impiegata nello stesso dopoguerra da qualunque altro esercito.

Seeckt insistè in modo particolare perché i comandanti di ogni grado stabilissero il loro quartier generale più avanti di quella che era allora la consuetudine, così che potessero tenere il dito sul polso della battaglia ed intervenire più rapidamente.

3. - Capacità didattica, educativa, addestrativa

Esempio storico

La Scuola Paracadutisti di Tarquinia fu la prima di tali strutture addestrative creata sul territorio nazionale (sul piano strettamente cronologico, la primogenitura spetta invece al Campo Scuola

Paracadutisti della Libia di Castel Benito, nei pressi di Tripoli), istituita il 15 ottobre 1939.

A comandarla, secondo la normativa vigente che prevedeva la dipendenza tecnica, territoriale, disciplinare ed amministrativa dallo Stato Maggiore Aeronautica e quella relativa all'addestramento terrestre individuale e di reparto ed all'impiego tattico dallo Stato Maggiore Esercito, fu chiamato un colonnello del Ruolo Naviganti dell'Aeronautica nella persona di Giuseppe Baudoin, una figura che si identificò in forma piena ed assoluta con l'organismo da lui diretto (ed in buona parte creato) al punto tale da divenire l'uno espressione dell'altro e viceversa.

Transitato dall'Esercito nell'Aeronautica nel 1924, aveva prestato servizio in quasi tutte le specialità della nuova Forza Armata, ricoprendo anche diversi incarichi di Stato Maggiore.

Nel 1927 aveva effettuato il primo lancio coi paracadute, acquisendo anche in quel settore un'esperienza ed una risonanza degne di rilievo, culminate nel 1930 con il lancio di tutto il personale navigante della 25ª Squadriglia da ricognizione con alla testa il suo comandante, capitano Baudoin, che proprio quel giorno festeggiava così il suo compleanno.

Grazie a lui, la Scuola Paracadutisti raggiunse fra il 1940 ed il 1942 un'efficienza molto elevata, quantitativamente e qualitativamente.

Il comandante infuse agli uomini, istruttori ed allievi, passione e volontà, entusiasmo e sprezzo del pericolo; dette egli stesso l'esempio in ogni frangente, partecipando alla ginnastica, alle marce, ai tiri, alle fasi di preparazione al lancio, creando le basi per la migliore tradizione paracadutistica.

Chiamato "papà" dai subordinati, vestiva nei modi più disinvolti, calzoncini corti, bustina e camicia col collo aperto, rifuggiva da ogni inutile formalismo e da ogni perdita di tempo, correva in motocicletta per il campo, seguiva da vicino le fasi dei lanci con un suo piccolo aereo, scopriva sul volto degli allievi ogni emozione, ansia e preoccupazione, li incoraggiava e li sosteneva così come li premiava e li puniva con la stessa indifferente semplicità.

Generoso ed altruista, non ammetteva però tentennamenti o rilassamenti, non era un uomo che andasse per il sottile né l'innata

signorilità gli impediva di essere determinato e duro quando riteneva che fosse necessario esserlo.

Gli episodi che lo riguardano sono numerosi e tutti contribuiscono a dare un'idea del personaggio.

Fra i tanti, notissimo quello dell'autista di un'ambulanza che si era messo a ridere guardando la scena di un paracadutista che, dopo l'atterraggio, veniva trascinato dal vento. Baudoin ordinò seduta stante di mettergli un paracadute addosso, di portarlo per aria e poi di buttarlo giù.

Allorchè il neo-paracadutista suo malgrado tornò a contatto con la madre terra, lo avvicinò e con tono secco che accentuò ancor più il pallore del malcapitato, gli disse *“Così imparerai a non ridere più quando un paracadutista si trova in difficoltà!”*.

Il 30 aprile 1941, una compagnia del 2° Battaglione fu lanciata sull'isola di Cefalonia per occuparla insieme alle contigue Zante ed Itaca, operazione che si svolse incruentemente contribuendo a consolidare l'occupazione dell'intero arcipelago ionico.

A Lecce, all'atto dell'imbarco sugli SM 82, i paracadutisti trovarono il col. Baudoin che era giunto a Tarquinia per consegnare loro alcune bandiere nazionali ed il suo abbraccio commosso, viatico per questo primo lancio di guerra della specialità.

Non dimenticarono mai, negli anni, questo episodio, uno dei più significativi fra i tanti attraverso i quali il comandante della Scuola seppe trasfondere quello “spirito di Tarquinia” del quale era stato il primo attivatore.

4. - Capacità amministrativa e cura del materiale

Esempio storico

Per quanto riguarda la campagna d'Etiopia 1935-1936, è accertato che il maggior merito della rapida e decisiva vittoria italiana, senza nulla togliere all'impegno ed al valore dei combattenti, è soprattutto da ascrivere alla organizzazione generale, alla dovizia dei mezzi ed alla costanza dei rifornimenti di ogni genere dalla madre Patria.

L'organizzazione dei servizi, delle basi e delle strade superò

qualsiasi previsione e rispose sempre pienamente alle esigenze operative. La dovizia dei mezzi e delle potenzialità (la campagna avrebbe avuto un costo complessivo superiore ai 12 miliardi di lire dell'epoca) fu messa a disposizione dei militari dal potere politico, che di esso furono pertanto lo strumento, ma nella storia dell'Italia unita mai questo strumento era stato sino allora così ben forgiato ed impiegato.

Il successo della campagna destò la sorpresa e la meraviglia di numerosi esperti militari stranieri, i quali avevano preventivato che proprio le enormi difficoltà logistiche, per il superamento delle quali non ritenevano gli italiani assolutamente idonei, non avrebbero consentito il conseguimento di risultati rapidi e brillanti, ed avevano anzi preconizzato che le operazioni si sarebbero stabilizzate chissà per quanto tempo e si sarebbero concluse per esaurimento se non addirittura con la nostra sconfitta.

La ragione prima del successo, come già detto, fu invece proprio l'organizzazione logistica che, iniziata nel gennaio 1935, procedette su vastissima scala fino al maggio 1936, sia sul territorio nazionale che nelle colonie, in tempi serrati ma con estremo ordine, alacrità e regolarità.

Oltre al Sottosegretario alla Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Baistrocchi, dei cui ruoli nell'alimentazione logistica della campagna s'è già fatto cenno nel paragrafo II-9, un protagonista di primo piano fu il generale Dall'Ora, Intendente Generale del Corpo di Spedizione in Africa Orientale, che seppe portare la capacità di ricezione del porto di Massatia da 200 a 3500 tonnellate giornaliere di mezzi.

Dal febbraio 1935 al febbraio 1936 si concretizzò l'enorme sforzo logistico dello Stato Maggiore Esercito per organizzare e trasportare in Etiopia 15 Divisioni (9 dell'Esercito e 6 di Camicie Nere) più un numero notevole di reparti non indisionati ai quali andavano sommati anche 80.000 appartenenti ai reparti indigeni.

Quello dei materiali fu uno dei principali problemi da risolvere. Le molteplici e spesso improvvise esigenze del Corpo di Spedizione, la qualità e la varietà dei mezzi da predisporre in zone prive di risorse tecniche e le difficili condizioni politiche, specie dopo l'applicazione delle sanzioni, portarono ad effettuare studi

per realizzare nuovi materiali di produzione nazionale e ad escogitare nuovi sistemi applicativi in tutti quei casi nei quali i materiali preesistenti non davano i risultati voluti.

Anche in questo ambito l'Intendente Generale dette prova di una particolare sagacia amministrativa relativamente al congruo impiego delle risorse finanziarie (cercando di ridurre al minimo l'esodo di valuta), programmando al meglio la gestione dei fondi e valutando attentamente le priorità e la conseguente ripartizione temporale delle spese.

Ne trasse beneficio tutto il complesso dei provvedimenti adottati riguardanti i diversi aspetti logistici, dal vestiario ed equipaggiamento alle materie prime, dai viveri al rifornimento idrico, dai materiali sanitari a quelli necessari al Genio militare in loco. Uno dei problemi più ardui fu quello dei trasporti, tenendo conto dell'asprezza del territorio e del clima e del conseguente, rapido logorio degli automezzi per i quali furono approntate ed inviate oltre 3000 tonnellate di parti di ricambio. Imponente fu anche lo sforzo per l'approntamento e l'attuazione degli ingenti lavori edilizi e stradali indispensabili alle esigenze logistiche ed operative.

5. - Governo del personale

Esempio storico

Armando Diaz cominciò a manifestare le proprie particolari attitudini al governo del personale, a parte i comandi di reparto nel corso della carriera, allorchè nel gennaio 1913 assunse l'incarico, nel grado di colonnello, di capo della segreteria del Capo di Stato Maggiore Alberto Pollio, conservato anche per un certo tempo sotto la gestione Cadorna.

La delicatezza del posto e la molteplicità delle mansioni da svolgere comportavano la necessità di stabilire relazioni ottimali con i collaboratori, evitando al massimo dissapori e frizioni che avrebbero reso oltremodo difficoltosa la funzionalità di un siffatto ufficio.

Diaz seppe trattare nella maniera più acconcia gli uomini del proprio *staff*, dando luogo ad una collaborazione spontanea e foriera dei migliori risultati.

Tali positivi criteri di governo del personale dipendente trovarono ancora più ampia espressione quando, all'inizio della prima guerra mondiale, divenne capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo, che coordinava tutti gli uffici ed i servizi del Comando stesso e che poteva essere ben diretto solo da un capo che non solo avesse una visione completa dei problemi dell'Esercito ma fosse in grado di affrontarli ottimizzando le risorse umane più direttamente connesse con un incarico di così elevata responsabilità.

Dimostrò anche in esso indubbie capacità professionali, presiedendo con metodo razionale agli adempimenti operativi ma soprattutto mettendo in evidenza una attenta cura del benessere dei propri soldati del cui sangue fu sempre avaro.

Sinceramente convinto che la migliore azione di comando fosse quella esercitata con il cuore, con la persuasione e con l'esempio, Diaz mise in pratica tale dettame meritando così il comando del XXIII Corpo d'Armata sul Carso, incarico nel quale anche si distinse specialmente per il buon governo del personale.

Ma la sua fama in questo senso fu soprattutto legata alla nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in sostituzione di Cadorna, dopo il crollo del fronte isontino nel novembre 1917 a Caporetto.

In contrasto con le tendenze accentratrici del suo predecessore, tali da impedirgli spesso di controllare i dettagli della pianificazione e l'esecuzione dei suoi ordini, Diaz si dimostrò portatore di una visione più aperta delle esigenze belliche riorganizzando il lavoro degli uffici del Comando Supremo con l'attribuire ad ognuno responsabilità definite e concrete, senza clamori né scosse, mantenendo anzi al loro posto quasi tutti i collaboratori di Cadorna e favorendo la nascita di un clima di squadra pur nel rispetto dei diversi compiti.

Potenziò, ad esempio, il ruolo degli ufficiali di collegamento con le varie Armate, avendo però cura di non scavalcarne i comandi con i quali furono anzi curati rapporti molto stretti così da superare o comunque attenuare distacchi ed incomprensioni.

Seppe valorizzare l'opera dei suoi collaboratori delegando loro importanti compiti esecutivi, di preparazione e di controllo pur

riservandosi sempre la decisione finale e l'intervento personale nelle situazioni più complesse.

Il riscontro ancora più manifesto della sua politica di governo del personale si ebbe però nei confronti della truppa. La sua pacata umanità lo portò a risparmiarla il più possibile, riservando l'impiego in massa solo in quei casi nei quali la battaglia si fosse dimostrata decisiva. Furono soprattutto evitate le azioni dimostrative e gli attacchi finì a sé stessi, causa di usura nervosa e di un autentico stilicidio di perdite.

Infuse nei soldati un senso di calma che originò un rafforzamento degli spiriti e dei fisici; si resero conto che non si chiedevano sacrifici inutili ma solo quelli necessari.

Furono introdotti notevoli miglioramenti per la vita delle truppe: turni di riposo regolari e più lunghi, licenze anch'esse più regolari e di maggior durata, miglioramento del vitto in qualità, una polizza di assicurazione gratuita, maggiori sussidi alle famiglie, promozioni e ricompense attribuite con maggiore obiettività e rapidità.

Fu eliminata la drammatica pratica della "decimazione", ed il ricorso alla fucilazione – doloroso ma purtroppo talvolta necessario, nelle circostanze di una guerra – scese di circa la metà rispetto al periodo antecedente Caporetto.

6. - Esecuzione degli ordini

Esempio storico

Alle prime ombre della sera del 25 luglio 1941 un gruppo navale d'assalto della Marina italiana, formato dall'intero reparto di superficie e da due mezzi del reparto subacqueo della X^a flottiglia MAS, si mosse dalla base navale di Augusta per tentare il forzamento del porto principale dell'isola di Malta, La Valletta.

Un'impresa oltremodo difficile, perché alle difficoltà legate alla stessa conformazione morfologica della rada (ampie e frastagliatissime insenature susseguentisi per chilometri sui due lati di una penisola centrale) si sommavano quelle relative alle numerose postazioni d'armi disposte sui pendii sovrastanti, che fornivano

una totale copertura di fuoco sui passaggi obbligati, ai molti dispositivi di avvistamento ed ascolto aerofonici ed infine ad un robusto sistema di ostruzioni a reti multiple.

L'unica tecnica di forzamento rimaneva pertanto quella di un'azione di forza, aprendo un varco attraverso le ostruzioni principali nel quale i "barchini esplosivi" si sarebbero poi lanciati per dirigersi a raggiera verso i bersagli rappresentati dalle navi da guerra e mercantili.

L'attacco doveva necessariamente essere condotto alle prime luci dell'alba, al di fuori cioè delle fasi lunari, non essendo possibile nel buio della notte individuare l'accesso a La Valletta, molto stretto e situato fra rocce a picco.

L'ingresso nel porto principale era formato da due dighe fra le quali si estendevano altrettante ostruzioni giudicate invalicabili con i barchini.

Una di esse, però, terminava alla base della diga settentrionale, sotto il Forte di S. Elmo, e sotto il viadotto che univa il molo di S. Elmo con la terraferma c'era un piccolo passaggio di circa 40 metri.

Il viadotto era costituito da un ponte metallico sostenuto da tre piloni, sufficientemente alto da permettere il passaggio di piccoli natanti; dal ponte pendeva una rete metallica parasiluri che si prolungava sott'acqua, molto probabilmente sino al fondo. Questo era il passaggio che bisognava forzare per entrare nel porto.

Per far saltare l'ostruzione a rete metallica, era previsto l'impiego di un "maiale" (la stessa piccola torpedine semovente, la cui testata conteneva la carica esplosiva) mentre un altro avrebbe dovuto penetrare nella contigua rada di Marsa Muscetto, sede della base sommergibili, e collocare la carica sotto uno di essi con la speranza di affondarne più d'uno data la consuetudine della Marina inglese di ormeggiarli affiancati.

A seguito di alcuni inconvenienti e per la corrente contraria, si determinò un'ora di ritardo sui tempi previsti. L'ostruzione del ponte di S. Elmo doveva saltare alle 4.30, termine massimo perché i barchini potessero approfittare delle ultime frasi di oscurità per penetrare attraverso il varco.

Il pilota del "maiale", maggiore dei Genio Navale Tesco Tesei, mise a questo punto in atto il credo di tutta la sua vita, l'adempimento degli ordini nella forma più completa ed a qualunque costo.

Invitò il tenente di vascello Costa, pilota dell'altro "maiale" che presentava avarie tali da ridurne irrimediabilmente le capacità operative, a tornare indietro e si accomiatò da lui con queste testuali parole: *Presumo che non farò in tempo altro che a portare a rete il mio apparecchio. Alle 4.30 la rete deve saltare e salterà. Se sarà tardi, spoletterò al minuto.*

E così fece. La carica di tritolo scoppiò contro l'ostruzione investita anche, tre minuti dopo, da uno dei barchini esplosivi che tentava di passare attraverso il varco; sfortunatamente, ciò provocò il crollo della travata metallica che ostruì completamente l'entrata, determinando così un'ostruzione ancora più ingombrante della prima.

D'altra parte, la sorte della missione non sarebbe mutata, poiché grazie al radar gli inglesi avevano avvistato il piccolo convoglio in avvicinamento già a 20 miglia da Malta.

Un insuccesso, ma che per la componente etica che lo caratterizzò qualunque Marina sarebbe fiera di poter annoverare nella propria storia.

7. - Atteggiamento verso superiori, colleghi ed inferiori

Esempio storico

Il Conte Alessandro Bettoni-Cazzago si era già fatto ampiamente benvolere come vice comandante del Reggimento "*Savoia Cavalleria*" durante la campagna di Russia.

I colleghi lo apprezzavano per una certa sua arte di non essere invadente e di non far pesare le sue amicizie altolocate, particolarmente quelle con i componenti della Casa Reale alcuni dei quali aveva "messo a cavallo".

Era infatti un grosso nome nel campo degli sport equestri: gran parte della propria vita militare l'aveva trascorsa a Pinerolo alla Scuola di Cavalleria, dedicandosi alla preparazione dei concorsi nei quali aveva ottenuto sempre risultati di primo piano, oltre ad una quarantina di fratture più o meno gravi.

I subalterni, a loro volta, erano abituati a rivolgersi a Bettoni come ad un fratello maggiore, e spesso lo avevano chiamato in

causa per dirimere anche le beghe a livello personale che nascevano in quel periodo di forzata convivenza.

I soldati, infine, lo guardavano quasi con devozione, sentendolo vicino a loro a causa di certi suoi ameni difetti (come quello di essere permanentemente alla caccia di una tazza di caffè, o di non saper vivere senza sigarette al punto che nei periodi di magra era divenuto creditore anche con i più umili fra gli uomini di truppa) e mettendolo al tempo stesso su un piedistallo per quella grande fama di cavaliere che lo circondava come un'aureola, resa ancora più tangibile dal suo smisurato amore per i cavalli e dalla simbiosi stabilitasi fra lui e la sella.

Divenuto comandante del reggimento nella primavera del 1942, il colonnello Bettoni vide ancor più valorizzata la propria immagine di uomo e di capo presso tutti quanti, ai vari livelli, avevano rapporti di servizio con lui.

Di media statura, magro, pallido, dotato di un gran naso aquilino e di mani sottili e nodose, non aveva certo un aspetto "guerresco", ma i suoi modi di fare da gran signore, nei quali non c'era nulla di affettato, ma caratterizzati invece da molta disinvoltata amabilità, riuscivano a fargli ottenere anche molto di più di quanto non chiedesse.

Con i superiori sapeva essere convincente, cortesemente fermo nelle proprie convinzioni ma senza irrigidimenti oltranzisti e controproducenti; con i colleghi signorilmente partecipe e cordialmente impegnato a smussare, nella cruda realtà della guerra, certe antiche rivalità di natura sportiva nate con alcuni di essi sui campi ad ostacoli di mezzo mondo; con i subalterni ed i soldati paternamente comprensivo, adattando alle circostanze, con umana flessibilità, norme e regolamenti.

Vi fu un caso, a questo proposito, emblematico e che commosse tutto il reggimento.

Una ragazza russa gli si era presentata per ottenere il consenso al matrimonio con un cavaliere del 3° Squadrone, frutto di un amore reciprocamente corrisposto.

Non era una cosa possibile, a mente di una recente disposizione ministeriale, il che rese il colloquio estremamente doloroso, con la bella ragazza piangente, inconsolabile, il soldato che pativa in

silenzio, l'aiutante maggiore che scuoteva amaramente la testa e Bettoni che, intenerito, se la prendeva con il Ministero e la burocrazia. Ad un certo punto, prese da parte la ragazza e le suggerì di seguire il reggimento, certo con i dovuti riguardi.

"Sai, Piero – confessò poi all'aiutante maggiore – mi faceva proprio pena. E poi quella ragazza è talmente bellina ..."

E da quella volta l'ostacolo della circolare fu superato da altri senza troppe difficoltà; alcuni si sposarono egualmente, di nascosto, con i riti più disparati, da quello copto a quello zingaresco.

Il colonnello comandante faceva finta di non sapere e di non vedere, anche se poi gli stessi soldati rendevano vano questo suo espediente con il renderlo depositario di confidenze molto personali e con il richiedergli consigli ed interventi che andavano ben al di là delle attribuzioni di un comandante che non fosse inteso anche come un padre od un saggio amico di famiglia.

Proietto comunque il suo carisma anche sul piano strettamente militare, che raggiunse il culmine durante il fatto d'anni di Isbuschenskij, allorchè, come è noto, il *"Savoia Cavalleria"* caricò con tre squadroni ingenti reparti russi.

Mentre l'azione si sviluppava, Bettoni aveva ordinato che gli si portasse il cavallo, rinunciando a malincuore a caricare anch'egli solo dopo gli insistenti appelli dell'aiutante maggiore affinché restasse a dirigere le operazioni.

8. - Capacità di giudicare i dipendenti

Esempio storico

Una fra le figure migliori dell'alta ufficialità italiana a cavallo fra le due guerre mondiali, sia sotto l'aspetto morale e comportamentale che sotto quello professionale, è stata quella di Guglielmo Nasi.

Il suo nome è legato all'epica resistenza nel ridotto di Gondar, estremo lembo della presenza italiana in Africa Orientale e della quale, nel grado di generale di corpo d'armata e comandante degli scacchieri Est e Ovest, fu l'animatore ammainando per ultimo la bandiera il 27 novembre 1941.

Promosso dopo tale evento generale d'armata, condivise la prigionia in Kenia con il Duca Amedeo d'Aosta, del quale era stato il più stretto collaboratore durante il vicereame di questi, assistendolo sino alla fine.

La carriera di Nasi, brillante e ricca di soddisfazioni e benemeritenze (4 medaglie d'argento al v.m., tutte le "Croci" dell'Ordine Militare di Savoia, 2 promozioni per "meriti eccezionali" – colonnello e generale di brigata – e 2 per "meriti di guerra" – generale di divisione e di corpo d'armata). si svolse da un certo periodo in poi in ambito africano.

Fu infatti in Cirenaica ed in Libia quale comandante dei rispettivi Corpi di Truppe Coloniali nella prima metà degli anni Trenta. e partecipò durante la campagna d'Etiopia alla conquista dei territori dell'Ogaden e dell'Harrar; di quest'ultima regione fu anche governatore dal 1937 al 1939, e successivamente anche dello Scioa, mentre sempre nel 1939 fu nominato vice governatore di tutta l'Africa Orientale.

La propria azione di comando e di governo fu sempre ispirata al criterio di "mostrare la forza per non adoperarla".

Seppe essere generoso e giusto, determinato ed inflessibile nelle diverse circostanze, e privilegiò sempre la complementarità dell'azione militare con quella politica.

Queste sue doti di illuminata gestione di uomini e situazioni si proiettò anche nella capacità di giudicare i dipendenti per i quali, tenendo conto della variegata carriera e dei particolari contesti ambientali nei quali la stessa ebbe a svolgersi, poté disporre di una vasta tipologia umana e psicologica.

Le testimonianze dirette ed indirette delle quali è possibile fruire mettono in evidenza una specifica attitudine a formulare veri e propri "profili" attraverso i quali la personalità del giudicato emergeva in tutta la propria globalità.

Se questa è una capacità che, a certi livelli di grado, di età, di maturità e di incarichi ricoperti dovrebbe ritenersi come scontata, è certo che nel Nasi essa assunse sempre una tonalità di armonioso compendio fra le variabili costitutive della dimensione fisica, caratteriale, intellettuale, morale e tecnico-professionale dei vari soggetti.

Compendio che era il frutto di un'analisi finemente valutativa

di ciascuna delle predette componenti, esaminate a fondo nella loro essenzialità, cercando di individuarne l'origine e l'eventuale collegamento con lo schema biografico – evolutivo dell'interessato, approfondendo per quanto possibile la loro reciproca interrelazione e mettendo a fuoco, soprattutto, il “quantum” motivazionale del soggetto nel far sì che questa si potesse realizzare.

Particolarmente apprezzabili e godibili, anche sotto il profilo socio-psicologico, i giudizi e le valutazioni relativi al personale coloniale, che deponevano per la approfondita conoscenza che Nasi aveva acquisito durante gli anni trascorsi a stretto contatto con l'ambiente.

Ciò valeva sia per i dipendenti nazionali di stanza da molto o da poco tempo nelle colonie, con tutti i relativi processi di adattamento e le connesse modificazioni caratteriali e comportamentali, sia per quelli indigeni, portatori di una struttura emotiva e temperamentale del tutto particolare che connotava l'intera gamma delle loro prestazioni e che comportava, per il giudicante che volesse adempiere al meglio al proprio compito, il possesso non solo di conoscenze ma anche di una non comune sensibilità discriminatrice.

Il generale Nasi, sotto questo aspetto, rappresentò veramente un esempio illuminante di come esercitare quella delicatissima funzione che è il conoscere e giudicare l'uomo.

9. - Senso del dovere e della responsabilità

Esempio storico

Nel dicembre 1941, durante la seconda grande offensiva britannica in Africa Settentrionale, dopo che la pressione avversaria era stata validamente contenuta sulla linea di Ain el Gazala, furono iniziate le predisposizioni per reiterare la rottura del contatto con gli inglesi ed intraprendere il ripiegamento su nuove linee di resistenza.

Il presupposto di base era che, al fine di permettere alle nostre divisioni di fanteria, sprovviste dei necessari mezzi di trasporto, di effettuare con ordine lo sganciamento, nei punti chiave dei percor-

so si dovevano disporre reparti di retroguardia per impegnare le unità nemiche avanzanti e contenerne la penetrazione.

Uno dei reparti preposti a tale compito fu il 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti, giunto in Africa nel luglio precedente e fino allora impegnato, con frazionamento delle tre compagnie sulle quali era articolato, in attività di protezione contro le infiltrazioni dei *commando* britannici e di copertura costiera.

Il battaglione assolse l'incarico nel migliore dei modi, battendosi valorosamente contro soverchianti forze blindate e corazzate ad Eulet el Asel ed al bivio di Lamluda, perdendo ben 282 dei suoi 400 effettivi e guadagnando la medaglia d'argento al v.m. alla bandiera dell'Arma.

Quando giunse l'ordine di ripiegamento su Agedabia, un plotone della 3ª compagnia rimase sul posto con l'ordine di continuare a sparare ad intermittenza per un certo tempo in modo da non allertare il nemico circa lo sganciamento del resto del battaglione. Venuta meno, dato il protrarsi della pressione inglese, la possibilità di ricongiungersi con questo, al comandante del plotone, tenente Enrico Mollo, non restò quindi che tentare di attuare un'infiltrazione fra le maglie dello schieramento avversario cercando di sottrarsi in qualche modo alla cattura.

Nelle prime ore del mattino successivo, con una trentina di carabinieri, raggiunse il villaggio "Luigi di Savoia", uno dei comprensori agricoli della zona, abitato da circa 800 persone terrorizzate dalle ricorrenti scorrerie di bande di razziatori arabi, per fronteggiare le quali si erano rifugiate al centro del villaggio a ridosso degli edifici pubblici più importanti. Mollo prese contatto con il capo zona, che gli fece un quadro della situazione realmente critica della comunità, oberata dal continuo e massiccio afflusso di coloni dai centri periferici del comprensorio e di militari sbandati.

Nonostante la mole di difficoltà, aggravate dal trovarsi in territorio occupato dal nemico, il senso del dovere e della responsabilità associate alla spregiudicatezza del paracadutista fecero sì che il venticinquenne ufficiale non esitasse a prendere in mano la situazione ed a gestirla nel modo migliore possibile.

Provvide ad occultare armi, munizioni ed uniformi facendo indossare ai suoi uomini abiti civili forniti dai coloni, consapevole

dei rischio di essere passati per le armi in caso di cattura da parte degli inglesi, e mise a punto un piano per il recupero ed il ricovero dei militari sbandati; nel contempo, predispose una serie di azioni di sabotaggio contro linee telefoniche e collegamenti stradali a danno degli inglesi. Ma l'azione più energica fu quella contro le razzie degli arabi, dando luogo a conflitti a fuoco durante i quali si ebbero un morto ed alcuni feriti tra i carabinieri.

Tutto ciò determinò la reazione dei Comando Militare britannico, attraverso ripetuti rastrellamenti che costrinsero Mollo ed i suoi uomini ad un occultamento sempre più difficoltoso.

Ai primi di febbraio 1942, al sentore di un'offensiva italo-tedesca, essi cominciarono a mettere in atto interventi di riattazione ai ponti stradali fatti saltare dagli inglesi per ostacolare l'avanzata delle colonne dell'Asse.

Anche dopo il sopraggiungere di queste, i carabinieri del ten. Mollo continuarono a proteggere di propria iniziativa le popolazioni delle località limitrofe tuttora esposte alle violenze arabe.

Fu per tutti un'esperienza indimenticabile, questa presenza clandestina di pochi giovani carabinieri che, anche in zona occupata dal nemico, conservarono immutato il senso dei valori dei quali erano portatori – il dovere, la responsabilità, lo Stato, la Legge – offrendo ai connazionali in piena crisi materiale e morale il contributo prezioso della loro immagine rassicurante e tutelatrice.

10. - Senso della disciplina

Uno degli ultimi episodi della prima guerra mondiale fu scritto dal 27° Reggimento *"Cavalleggeri di Aquila"*. Durante tutta la campagna era stato mobilitato per squadroni decentrati ad altre unità, tranne nella offensiva finale di Vittorio Veneto nella quale operò riunito nell'inseguimento delle truppe austroungariche in ritirata. Alle ore 15.00 del 4 novembre 1918, in base agli accordi intercorsi con i rappresentanti nemici, le truppe italiane dovevano cessare ogni azione bellica ed arrestarsi con le armi al piede per il sopravvenuto armistizio. Fino a quell'ora, però, esse dovevano procedere alla rioccupazione del nostro territorio, stroncando qualsiasi tenta-

tivo di resistenza. Questi erano prevedibili, dal momento che gli austriaci sapevano bene come da parte italiana sussistesse il massimo interesse a farsi trovare, al momento della cessazione del fuoco, il più avanzati possibile onde legittimare rivendicazioni e richieste territoriali attraverso un'occupazione effettiva militarmente conseguita. Gli austriaci, pertanto, cercavano in tutti i modi, nonostante le caratteristiche di vera e propria rotta assunte dalla loro ritirata, di attivare focolai di resistenza ostinata quale effetto arginante delle implicazioni politiche legate alle trattative armistiziali.

Fra le 14 e le 15 del 4 novembre 1918, i "*Cavalleggeri di Aquila*" scrissero in località Paradiso la più bella pagina della loro storia, e dettero la più fulgida dimostrazione del vero significato della disciplina militare quale valore etico che, nei singoli come nei gruppi, presuppone l'acquisizione ed il consolidamento di una specifica *forma mentis*.

Fu dato ordine al reggimento, in quell'ultima ora di guerra, di eliminare una forte postazione difensiva munita di mitragliatrici posta al termine di un lungo viale della piccola località friulana che la conformazione del terreno ai lati, interrotto da fossati e paludi, impediva di aggirare. Non si potrebbe non ritenere più che legittima, a questo punto, ed umanamente comprensibile l'insorgenza di uno stato d'animo, in uomini fortunatamente sopravvissuti ai tre anni di una guerra che *sapevano* essere ormai finita, che li avesse indotti ad una condotta di prudente salvaguardia. Ma, al di sopra dell'istinto di autoconservazione, prevalse invece il particolare *habitus* mentale di un contesto nel quale il senso della disciplina era un qualcosa di compiutamente interiorizzato.

Vista la rabbiosa resistenza austriaca il reggimento, con il 4° squadrone in testa con lo stendardo al vento e gli altri due più indietro e sui fianchi, partì decisamente alla carica alcuni minuti dopo le 14. Giunti a circa 500 metri dalle mitragliatrici nemiche che continuavano un nutrito fuoco di sbarramento, mentre i cavalieri dei due squadroni laterali obbedivano all'ordine di uno dei comandanti di cercare riparo in una fattoria per appiedare e poi cercare di avanzare progressivamente in linea, tenendosi comunque defilati per quanto era possibile, il comandante del 4° squadrone obiettava

all'affettuosa premura del collega che lo invitava a fare altrettanto che lui aveva avuto l'ordine di sfondare e che intendeva eseguirlo sino in fondo.

Erano le 14.50. Lo squadrone ripartì al galoppo, suddiviso in due gruppi a pochi secondi l'uno dall'altro, sotto l'imperversare delle raffiche. Nel breve tratto di 300 metri che li separava dalla postazione austriaca, quasi tutti i cavalli rotolarono colpiti trascinando sotto di essi i cavalieri morti o feriti; solo una decina di uomini giunsero sciabolando a ridosso del caposaldo, con alla testa due sottotenenti della classe 1899, il romano Augusto Piersanti ed il napoletano Achille Balsamo, che furono colpiti insieme, con le braccia protese in avanti, verso il "più oltre".

PARTE IV QUALITÀ SPECIFICHE

Capacità di impiegare uomini e mezzi e capacità di risolvere problemi e studi affidatigli

Fra il 1928 ed il 1933 furono effettuate una serie di crociere aeree nella progettazione e nella conduzione delle quali un ruolo primario fu quello rivestito da Italo Balbo, prima sottosegretario e poi ministro dell'Aeronautica con il grado di generale di squadra aerea. Le 4 crociere più famose attraversarono il mare: le prime due, nel 1928 e nel 1929, si spinsero fino alle estremità orientali ed occidentali del Mediterraneo, mentre quelle a più ampio raggio e che riscossero anche la maggiore notorietà furono transatlantiche. La prima di esse si svolse nel 1931, attraverso l'Atlantico meridionale con 12 aerei, da Orbetello a Rio de Janeiro su una distanza di 10.400 km.; la seconda ebbe luogo nel 1933 e si trattò di una doppia trasvolata dell'Atlantico settentrionale da Orbetello a Chicago e ritorno, una distanza di 19.000 km. percorsa da 25 aerei.

I problemi da affrontare per l'effettuazione di trasvolate atlantiche di tale portata furono notevoli e complessi. L'aereo prescelto fu l'idrovolante Savoia Marchetti S.55, già parzialmente impiegato nelle due crociere mediterranee, alquanto modificato; disponeva di una velocità massima di 215 km. orari (165 quella di crociera) e di un'autonomia di 3.100 km. Balbo predispose con la massima cura le modifiche migliorative, seguendo personalmente il lavoro dei tecnici nel biennio di preparazione che fu riservato a ciascuna delle due crociere. Gli strumenti di navigazione erano, visti ai tempi d'oggi, piuttosto sommarî, tenendo conto che solo nell'ultima trasvolata fu possibile impiegare giroscopi ed orizzonti artificiali; in effetti i mezzi aerei, all'epoca, potevano essere considerati come vere e proprie "imbarcazioni volanti" in quanto navigavano nell'aria secondo le tecniche e gli standard navali.

Ma il settore al quale la meticolosa attenzione di Balbo fu ancor più rivolta fu quello degli equipaggi. Sino allora il volare era

stato considerato più una questione di "istinto" e di coraggiose imprese individuali, ed i piloti venivano giudicati per la loro audacia e per l'eleganza delle manovre acrobatiche. Balbo comprese invece chiaramente che lo sviluppo dell'aviazione dipendeva sì dal miglioramento delle apparecchiature tecniche ma anche dalla contemporanea creazione di piloti più disciplinati e specializzati, con una mentalità professionale proiettata verso un futuro che non poteva che andare in quella direzione.

La selezione e l'addestramento furono molto severi. L'idroscalo di Orbetello, prescelto come base per la preparazione e già di per sé stesso abbastanza isolato via terra, non concedeva alcuna distrazione mondana: Balbo ne parlava come d'una comunità quasi religiosa, tale da non consentire intralci alla concentrazione ideale e professionale. Ai componenti degli equipaggi veniva concesso un permesso solamente ogni due settimane. Oltre alla preparazione teorica a terra (matematica, fisica, aerodinamica, termodinamica, navigazione, materie tecniche specifiche per gli specialisti di bordo), venivano effettuati numerosi voli di addestramento, alcuni dei quali notturni, in formazione, su lunghe distanze, e decolli con carichi progressivamente crescenti. La disciplina e la selezione furono ispirate al massimo rigore: per quanto riguardava la seconda delle due crociere, quella che riscosse la più elevata risonanza ed il maggior prestigio, la metà dei 70 candidati originali fu bocciata e venne sostituita.

La notevole capacità di impiego di uomini e mezzi dimostrata da Balbo diede i suoi frutti. Alla vigilia della partenza, gli equipaggi avevano la massima fiducia nelle proprie possibilità, nei mezzi loro affidati e nell'organizzazione. L'accurato addestramento e l'altrettanto accurata programmazione ridussero al minimo gli incidenti: durante la doppia trasvolata del 1933, Balbo perse solo 2 aerei e 2 membri dell'equipaggio, ed anche questo fu un risultato di rilievo.

Le trasvolate atlantiche non furono avventure da primato, compiute da piloti eccezionali dotati di coraggio e capacità eccezionali, ma furono una sorta di spartiacque tra la fase pionieristico-sportiva dell'aviazione e la nuova era industriale e commerciale che comprovò il valore dell'organizzazione, del metodo e del sagace impiego di uomini e mezzi.

RENATO ARTESI

I RANCI MILITARI NEL SECOLO DEL RISORGIMENTO

Sono note le condizioni sociali ed economiche dell'Italia del secolo del Risorgimento.

Cosa mangiavano gli abbienti, "chi poteva" che erano pochi: di cosa si sostentavano al limite della sopravvivenza i poveri, che erano i più, che vivevano nella più nera miseria, con la più gran parte della popolazione analfabeta, sovente senza scarpe che, pressoché ignorava il vitto a base di carne, non perché nei secoli passati non se ne facesse consumo anche nelle classi popolari, ma per lo stato di generale indigenza, in un paese l'Italia, con gusti e tradizioni alimentari estremamente differenziate nelle due grosse aree nazionali.

In quella del nord, dalle nebbie, del freddo e dei sudati raccolti insidiati dalle avversità atmosferiche: la cucina delle minestre e zuppe calde, della polenta e della pellagra¹; dall'altra, quella del sud e delle isole, del sole, dell'eterna primavera, dell'olio, del pomodoro e delle tante verdure anche spontanee: la cucina del pane, dei broccoli e cime lessate e della pastasciutta.

Gusti e abitudini regionali così diverse, tanto da originare nel

¹ Pellagra - Grave malattia dovuta a mancanza di acido nicotinico (vitamina PP), che provoca disturbi a carico dell'apparato digerente, stomatite, dispepsia e degenerazioni nervose e psichiche. Essa colpì le popolazioni che si nutrivano, in maniera prevalente di polenta (tutta l'area padana, in particolare Lombardia e Veneto). Ben 100 mila ammalati nel 1881 e ancora 200 nel 1910. Debellata solo con l'avvenuta migliore alimentazione.

corso del secolo XIX, trasformatosi nel 1861 l'esercito piemontese in quello nazionale, non pochi problemi, prima di giungere ad un rancio², ma che fosse il più vicino possibile a soddisfare il gusto medio della collettività militare italiana.

Come era dunque il rancio militare in quei periodi per soddisfare abitudini culinarie così diverse? Con quali modalità, accorgimenti e attrezzature di cucina si manipolavano, cuocevano, distribuivano e consumavano le refezioni? Rappresentavano esse l'evoluzione di antiche consuetudini culinarie militari?

Il rancio nell'esercito sardo del primo Risorgimento (1848/49: forza in tempo di pace fra i 30/mila e i 46/mila uomini) non era che la versione piemontese della maniera di fare il rancio comune agli eserciti dell'epoca.

Rancio basato sulla robusta razione giornaliera di pane: monotonamente susseguirsi di brodo e carne lessa, zuppa di cavoli, riso pasta, legumi e, in talune e gravose occasioni, anche acquavite, vino, rum, anice.

Con quali modalità veniva preparato?

Evoluzioni di antiche pratiche?

Ritourneremo sulle modalità: circa l'evoluzione nei tempi è da dire che la composizione delle refezioni fornite alle milizie nei secoli passati era, ovviamente, in quanto a gusti, composizione e modalità di cottura, corrispondente a quella della cucina povera dei diversi tempi: refezione preparata individualmente³ che si modificava in parallelo con l'evolversi della società.

Mantenimento delle milizie: sempre a carico delle comunità. "La

² Rancio - (dallo spagnolo "rancho"). Riunione di persone, camerata di soldati. Tratto anche dal francese "se ranger", mettersi in fila.

³ I romani vivevano negli accampamenti e nei "castrì" e si cibavano in maniera prevalente di cereali, sotto forma di focacce cotte sulla brace: cipolle arrostiti e minestre dei citati cereali cotte nella "olula", specie di gavetta di terracotta. Consumavano inoltre carne di montone e di maiale, sale, formaggi e legumi: per bevanda, aceto diluito in acqua. Tutt'altro che episodiche le integrazioni di vitto con prodotti da razzie e perquisizioni.

Le derrate seguivano con i carriaggi e la dotazione giornaliera di competenza era distribuita ai singoli legionari che provvedevano individualmente alla cottura del cibo due volte al giorno: al mattino e verso la 5 della sera.

guerra deve vivere della guerra”: flagello drammaticamente ricorrente nelle nostre contrade⁴. L'autentica innovazione, che orienterà il servizio di cucina nei tempi moderni, è l'istituzione (fine del secolo XVII) del servizio del rancio collettivo con l'obbligo, come già avveniva sulle navi della marina, di consumare i pasti in caserma⁵.

⁴ Ecco una delle ricorrenti imposizioni: anno 1632: "... avendo destinato per l'alloggiamento di una compagnia d'infanteria delle truppe francesi il luogo di Cremolino e suo castello, perciò stando all'ordine, mandiamo alli consoli e consiglieri e huomini del medesimo luogo d'alloggiare detta compagnia e somministrare alli soldati la comodità di dormire, i semplici utensili dell'alloggiamento: oltre la legna la comunità mantenga il panc in 24 once per razione, provvedendosi nel rimanente il soldato con il soldo che gli viene dato dal S.M. Dato in Casale li 24 gennaio 1632.

A questo effetto hanno deputato uno che provveda per la legna del corpo di guardia, concertato con l'ufficiale di essa compagnia, di fascine 80 e 40 astelle, quali dovrà provvedere Domenico Cannobbio, e detto Cannobbio le porterà in castello. Hanno tassato lenzuoli 60, coperte 60 per li soldati. Inoltre perché si dà un boccale di vino per soldato, hanno impermutato una botte di vino da messer Antonio Spinelli".

Ma il 1638 sarà peggio: "Il 12 novembre sono venuti senza ordine alcuno in Cremolino 6 compagnie di cavalleria del reggimento del signor colonnello Ferrando Dei Monti i quali entrati nella terra violentemente, sono entrati nelle case dei particolari e nelle cascine della terra e oltre il mangiare e il bere per loro e i cavalli, hanno asportato la vettovaglia... Più dalle liste dei particolari si è ricavato che oltre l'alloggio hanno asportato bestiame, grassi, pollami, biancheria, argento, oro, mobili di diverse sorti, consumato fieno e altre vettovaglie. In totale corone di Spagna 1934: crosoni di Spagna 1634, per un totale di lire 18.170 di Milano: ducatonì 2.907."

⁵ Le taverne nei secoli XVI e XVII erano l'irresistibile richiamo dei mercenari, ribaldi di ogni genere e di tutte le lingue. Qui, violenti, bivaccavano, dilapidando in vivande, vino, giochi e donne, le paghe e il frutto di saccheggi e rapine. Fonte di disordine, risse e gravi contagi venerei (il "male francese", la terribile lue, portata in Europa fin dal primo viaggio dai marinai di Colombo: diffusa dai mercenari di Carlo VII a Napoli in occasione della sua calata in Italia nel 1498: e per questo motivo chiamato anche "mal napoletano") preoccupavano i sovrani. Così al fine di avere le milizie più alla mano, per meglio nutrire i soldati sottraendoli agli esosi osti, controllarne disciplina e salute, il re Luigi XIV nel 1688 ordina, la obbligatorietà di confezionare e consumare il rancio in caserma. Ma per il vero, già nel 1673, in Piemonte il duca Carlo Emanuele II aveva ordinato che i capitani dovessero raggruppare i soldati della compagnia, quattro a quattro "... scegliere fra i quattro il più

Pratica rapidamente diffusa nel secolo XVII⁶ e poi generalizzata negli eserciti della rivoluzione francese e del periodo napoleonico⁷.

discreto il quale facci le provvigioni per il vivere senza che abbino occasione di andare per cabaretti ... per l'abuso che siamo informati essere introdotto di fare pagare al soldato il doppio di quello che vale la roba che le danno ...".

⁶ Ecco come erano reclutati e come vivevano in Francia i soldati alla vigilia della Rivoluzione: si prevede una campagna? Occorrono molte compagnie e squadroni sul piede di guerra per aumentare gli effettivi? Si intensifica il reclutamento a mezzo degli ufficiali o sergenti arruolatori che operano nel paese, principalmente nei giorni di fiera e di mercato e, sovente, facendo appello agli arruolamenti forzati per ingaggiare giovani dai diciassette ai trentacinque anni, talune volte fino a quaranta, purché di buona apparenza e con il fisico richiesto (statura in pollici corrispondente a mt. 1.65-1.75 circa). Non si guarda tanto per il sottile nell'arruolare: si sorvola tranquillamente sulla moralità delle reclute che troppo sovente hanno qualche delitto o peccato di ladrocinio sulla coscienza, che preferiscono intascare subito qualche scudo, bere alla salute del re, mettere il cappello del reggimento – che significa firmare l'arruolamento per otto anni – piuttosto che esporsi alla curiosità della gendarmeria. Del resto il loro prestigio doveva essere ben modesto se i cartelli agli ingressi delle pubbliche passeggiate e giardini, ammonivano: "Ni chiens, ni filles ne soldats, ni laquais".

La maggior parte dei soldati sono analfabeti e vivono nelle fatiscenti caserme, tre per letto. La paga 6 di sei soldi e quattro denari al giorno per i fanti (al granatiere competono sette soldi – il soldo di granata), soldo leggermente superiore compete all'artigliere e al soldato di cavalleria.

Il fante con i sei soldi, deve lasciare al caporale cinque soldi per la "gre-nuille", ossia la piccola massa del fondo comune destinata a comperare carne, legumi e la candela. Il sesto soldo è versato alla cassa del reggimento e scontato al soldato ogni trimestre – quattro franchi e dieci soldi, una piccola fortuna: ma su questa somma si fanno le ritenute per le calzature, le camicie e le calze. Cosicché, quando ha ancora dato un soldo per settimana alla lavanderia e altrettanto al parrucchiere resta giusto con appena il necessario per comperare la cipria per i suoi capelli, la cera e il bianchetto per il suo equipaggiamento e le buffetterie.

Ciascuno a turno deve "graisser la marmite" e fare cucina per la squadra.

La zuppa servita, il caporale ed i suoi uomini (7/8) per rango di anzianità, tuffano il cucchiaino nella gamella comune fino a che questa è vuota, poi si riceve su di una fetta di pane di munizione (oppure di galletta) la razione che spetta di carne. Le distribuzioni di vino sono rare ed il più sovente questo è rimpiazzato con l'acqua limpida della brocca.

⁷ Tutt'altro che perfetto il vettovagliamento delle truppe napoleoniche. In teoria i viveri dovevano essere assicurati dalla Intendenza, ma molto comune era il caso dover provvedere direttamente con requisizioni.

Tramontata la stella di Napoleone, si consoliderà ancor di più la già radicata usanza.

Il rancio nell'esercito piemontese

È noto che la ricostituzione dell'esercito piemontese, al momento della restaurazione fu, per miopia e gretto spirito conservatore dei reggitori, l'occasione mancata per provvedere a un serio e radicale rinnovamento culturale e organizzativo dell'armata.

Nulla, nessuna incisiva innovazione: tutto come prima della rivoluzione e peggio di prima: dal ripristinato uso delle parrucche alle nomine dei gradi militari concesse ai nobili per sovrana grazia, come se nulla fosse avvenuto e cambiato nel mondo in tutti quegli anni: naturale che anche i servizi ne fossero condizionati.

Ottimo il servizio di panificazione durante i movimenti dell'armata: pane fornito attraverso la creazione di magazzini di grano, presso mulini, muniti di forni dislocati ogni cento chilometri lungo l'asse di marcia.

Molto leggera la organizzazione di cucina: otto marmite per compagnia e grandi bidoni, ma il materiale era ingombrante e gli uomini, fin dai primi giorni di campagna, se ne sbarazzavano, costretti poi a cuocere con mezzi di fortuna: zuppe a volte nelle corazze o nelle scatole a mitraglia: comune carne e patate, arrostiti infilate sulla punta delle baionette e sciabole.

Durante la campagna le truppe consumavano i viveri portati nel pesante zaino, che, a parte il fucile e la sciabola, pesava 30 chili, contenente oggetti di corredo, 60 cartucce, i viveri (ai due lati dello zaino), quattro gallette da 450 gr. ciascuna: al di sotto di queste e sul fondo un lungo e stretto sacchetto di tela di lino riempito con chili 4,5 di farina: inoltre, in un sacco di tela di lino appesa a tracolla, con altre due forme di pane da 1 chilo e 300 grammi ciascuna, che consentiva d'essere forniti di pane per quattro giorni: di gallette per quattro: farina per sette. In dotazione, una borraccia, pinta da 0,93.

La carne seguiva "viva" (la cosiddetta carne in piedi) e a volte nelle sere che seguivano i combattimenti, si consumavano, in mancanza di meglio, anche le carni dei cavalli uccisi in battaglia.

Per reintegrare i viveri, se i depositi non potevano provvedervi, ci si "arrangiava" con requisizioni o saccheggi e rapine, fonte di eccessi, indiscipline che suscitavano malcontento nelle popolazioni civili.

Poco efficiente il servizio dei trasporti affidato a civili: saranno sostituiti (anno 1809) da battaglioni di carriaggi, i futuri "treni di provianda" ma con molto modesti miglioramenti.

Periodo 1815/1850

È pressoché inesistente una vera e propria sussistenza: numericamente insufficiente, ha 7 ufficiali (fra ufficiali superiori e inferiori), 60 impiegati civili, 130 fra sottufficiali e soldati, che salgono a 230 unità sul piede di guerra: è male servita da un servizio dei trasporti dei rifornimenti dal “treno di provianda”⁸ con fiacco personale civile di volta in volta precettato.

Non sempre in grado di provvedere a tempestivi rifornimenti per gravi imprevidenze e disservizi, sarà il tallone di Achille dell'esercito piemontese e, in parte, anche diretta causa della infelice conclusione delle campagne del 1848 e 1849 della prima guerra d'indipendenza⁹.

⁸ Provianda (dall'olandese “proviand”): incrocio tra il latino “prebenda”, con il francese “viande” (carne e, nel francese antico “vivanda”). Nome noto nella terminologia militare d'allora, dato ai reparti di salmerie o carriaggi che portavano le vettovaglie per gli uomini e i foraggi per i quadrupedi.

Nell'anno 1841, il corpo “treno di provianda” dell'armata sarda, risultava incrementato e portato a 4 divisioni, in tempo di pace, della forza di 316 uomini, 310 cavalli, di cui 256 da tiro e 54 da sella: più i carri, 68: 60 da bagaglio e 8 di riserva. In guerra, la forza ascendeva a 1.531 uomini e 314 cavalli da sella e a 1.920 da tiro con un numero proporzionato di carri.

⁹ Novara: “A pancia vuota non si combatte”. Di seguito la cruda cronaca di un episodio di quella battaglia: “... appena il soldato giunto in Novara fuori della pressione nemica, cedendo ai prepotenti stimoli della fame si pose in cerca di cibo, e vedendo come i cittadini, nell'incanito loro egoismo, asseragliate avessero le porte delle loro case, imbestialiti impressero a sfondarle e non pochi di essi, quando furono satolli ed ebbri di vino, dalle cibarie passarono a por mano alle robe, percuotendo e ferendo chi opporre volle resistenza. Ne' ebbero tali enormezze breve durata, perché ai già scesi ne succedevano altri, li quali ancora più imbestialiti dal timore di non trovare più generi, più inferocivano, e maggior danno cagionavano, trascorrendo alcuni ben anco all'incendio per abbattere le porte: scellerati eccessi non mai abbastanza vituperati, ma a cui ebbero in certo modo dato causa tanto gli amministratori militari che il municipio, quanto i generali non conducendo le truppe fuori dell'abitato immediatamente, dopo la loro entrata in città, come praticossi per la brigata Solaroli, la quale, quasi intatta, spedita venne quella stessa notte a Cameri, luogo a 6 km, a greco di Novara. Finalmente, il duca di Genova, testimonio di tanta efferatezza, pur volendone termine, ordinava ai dragoni di

I soldati vivono in caserme decrepite, per lo più ex conventi presi agli ordini religiosi nel periodo napolconico, prive sovente dei più elementari servizi: dormono ancora 2 o 3 per letto, e solo nel 1836 verranno distribuiti letti metallici individuali e l'assapane¹⁰.

Si cucina con attrezzature fornite dagli "assuntori" (imprenditori) dei servizi reggimentali e la refezione è consumata nella gamella di ferro¹¹: la cottura dei cibi è fatta per compagnia ma molte volte si cucina direttamente su fornelli nelle camerate.

scorrere le vie e di far di quei forsennati aspro governo... (misura) tuttavia improvvida, perché non a danno dei colpevoli ricadde, i quali appiattati nell'interno delle case continuavano a perpetrare gli iniqui loro misfatti: poterono anzi dai balconi sparare ben anco sui cavalieri, ma bensì dei buoni, che mentre in tanta oscurità e disordine aggiravansi per le vie in cerca del proprio corpo venivano percossi dai lancieri, i quali irritati dai colpi di fuoco contro loro diretti, indistintamente traforavano colle lance chiunque in loro s'imbatteva....", (da Ferdinando A. Pinelli: "Storia Militare del Piemonte" - Vol. 3 - Pag. 897).

¹⁰ Assapane: deciso passo avanti nell'anno 1836: a complemento del letto metallico individuale distribuito, appare l'"assapane" dove si doveva disporre, secondo un prestabilito ordine, regolamentare e fisso, il corredo e il pane (le due pagnotte) del soldato, nonché cinque uncini di ferro, la cosiddetta "rastrelliera bisaccia" su cui appendere copricapo scarpe, sciabola e marmitta individuale di ferro.

¹¹ Gamella (dallo spagnolo "gamella"): recipiente a fondo rettangolare a bordi rialzati di origine marinara: prima in terracotta o legno, poi in ferro o latta, fatta per contenere le vivande per 7/8 uomini serviva per distribuire la refezione alla squadra.

Così, attorno all'anno 1650, si serviva il rancio a bordo delle navi reali francesi: la gamella per 7/8 marinai era portata dal "mousse" (termine fiammingo corrispondente al nostro "mozzo" e, più precisamente al "moco" spagnolo = adolescente, ragazzo) giovinetti che iniziavano la vita del mare (età 14-18 anni) che, tra le altre, avevano anche questa incombenza.

Prelevavano, inoltre dal quartier mastro il cestello del pane e il bidone con sidro abbondantemente annacquato. Terminato il pasto, pulivano la gamella che restituivano alla cucina per riprenderla e ridarla ai marinai per l'ora di cena. Dato in dotazione individuale uno spiedo (con contrassegno): cucchiaino di legno o stagno a cura e di proprietà dei marinai: tutti possedevano un coltello. Sono da notare le modalità del servizio e confrontarle con quelle in uso nella caserma dell'esercito: unica differenza: il servizio al piatto, è fatto a turno dai soldati della squadra.

La refezione giornaliera è basata sulla robusta razione di pane o galletta (800 gr.) e la distribuzione di carne lessata: rancio ripetitivo, monotono, ma nutriente e sano: brodo e zuppe, zuppe e brodo, brodo per inzupparvi il pane, zuppe di cavoli, riso, lenticchie e patate: solo, a volte, la bella razione di carne e anche di lardo.

Rare le distribuzioni di vino e alcoolici: acquavite, rhum, anice, distribuiti solo in particolari occasioni (marce gravose, combattimenti): sconosciuto nell'esercito piemontese, in questo periodo l'uso del caffè come genere di conforto, distribuito la prima volta ai militari dai francesi durante la guerra d'Algeria, nel 1830.

Non esiste la forchetta, in dotazione solo cucchiaino e coltello.

Ranci distribuiti: (è la tromba che chiama a raccolta):

- alla sveglia: pane
- primo rancio: 10 - 11
- secondo rancio: 16 - 17.

Il pane è buono e la razione abbondante: inoltre carne, lardo, riso, legumi vari forniscono un nutrimento completo, certamente ben al di sopra di quello che i soldati consumavano nei loro poveri casolari in quei tempi di miseria nera.

Appare nel 1828 la marmitta individuale di ferro (l'antenata della gavetta distribuita poi nel 1872)¹² che si porta sullo zaino affardellato: ed ogni soldato ha la borraccia che dal 1851 sarà quella di legno la "Guglielminetti", specie di barileto da portare a tracolla, con una parte piana che poggia sul fianco del soldato. Fissa è la composizione della razione fornita e distribuita direttamente ai corpi dei magazzini militari secondo il dettagliato minuziosissimo regolamento dell'anno 1833: più variate e gradite le refezioni ai campi o nei trasferimenti, per la possibilità di comprare direttamente dai privati le derrate che le singole zone potevano offrire.

¹² Gavetta (dal latino "gabato"): "scodella": sostituisce nell'esercito la gamella: prima di ferro, poi di lamiera zincata e, infine, di alluminio. Nella versione di ferro (usata fino al 1872) si portava già affardellata sullo zaino: è stata la fedele compagna di tante generazioni di soldati italiani che l'avevano in dotazione per consumarvi il rancio; fornita di coperchio mobile (per chiuderla e, staccato, per servire come piatto) poteva anche essere utilizzata per cuocervi direttamente la refezione.

I soldati convivevano al rancio ed i sottufficiali alla "cantina", gestita dal vivandiere¹³ al quale pagavano lo scotto-mensa.

Nel Regno Sardo, la razione giornaliera - nel 1835 - era la seguente:

- pane da munizione -	gr. 775 -
- carne di bue -	gr. 185 -
- riso e pasta -	gr. 185 -
- lardo -	gr. 15 -
- vino -	ml. 350 -

Le razioni, non somministrate in natura, erano pagate in contanti ed era già allora prevista la possibilità di economizzare sul riso, destinando il controvalore a patate e fagioli: in seguito, venne aggiunta, alla razione viveri, una quantità di pane da zuppa.

In guarnigione, i tipi di razione variavano a seconda dei reparti e la cottura avveniva nelle stesse camerate mediante appositi fornelli: già esistevano rudimentali "capitolati" delle merci da approvvigionare e regolari collaudi venivano fatti sulle derrate acquistate.

Durante la spedizione piemontese in Crimea (1855/56), a causa delle diverse condizioni climatiche e del gravoso impegno psico-fisico richiesto ai combattenti, la razione viveri venne modificata secondo la seguente tabella:

- pane -	gr. 750 -
- galletta (distribuita con il pane)	gr. 185 (ogni due giorni) -
in sostituzione del pane, galletta	gr. 735 -

¹³ Vivandiere: caratteristica figura di piccolo imprenditore, presente al seguito degli eserciti di tutti i tempi per vendere cibarie e generi di conforto ai soldati. Seguiva con i carriaggi e sovente era coinvolto nei combattimenti. Simpatica la figura della vivandiera napoleonica, per lo più mogli o amanti di soldati e veterani. Hanno preso parte con coraggio e valore alla campagna affatto retorica la loro meritata fama. Finita l'epopea napoleonica le vivandiere gradualmente sparirono: presenti nelle file garibaldine dove non disdegnavano imbracciare il fucile.

Il vivandiere nell'esercito piemontese era il gestore della "cantina" reggimentale, sorta di mensa sottufficiali e spaccio: spariranno definitivamente nell'anno 1920 con la costituzione degli spacci cooperativi reggimentali direttamente gestiti.

- carne fresca -	gr. 300 (domenica, martedì e giovedì) -
- carne di bue salata -	gr. 240 (lunedì e venerdì) -
- carne di maiale -	gr. 240 (mercoledì e sabato) -
- farina di meliga (mais) -	gr. 150 (lunedì e venerdì) -
- riso -	gr. 80 (mercoledì e sabato) -
- pasta -	gr. 120 (domenica, martedì e giovedì) -
- legumi secchi -	gr. 40 (lunedì, mercoledì, venerdì e sabato) -
- formaggio -	gr. 50 (escluso il sabato) -
- lardo	gr. 15 -
- pepe	gr. 0,5 -
- caffè	gr. 16 -
- zucchero -	gr. 21 -
- vino -	cl. 25 -

Periodo 1850 - fine secolo

Subito dopo l'infausta giornata di Novara, già a partire dagli anni '50 inizia la riorganizzazione dell'esercito: generali quali La Marmora, Fanti, Ricotti-Magnani, che si succedono come ministri della guerra, incidono profondamente sulle strutture militari dando vita a diverse riforme organiche, organizzative, strutturali e culturali, nel giro di pochi decenni, tempo minimo per assorbire uomini e quadri degli eserciti pre-unitari.

Per quanto concerne la vita, il vivere del soldato, è da osservare il quasi immediato riordino dei servizi (dicembre 1853) con la creazione del "Corpo d'Intendenza Militare" di fatto una vera intendenza destinata a coordinare e disciplinare il funzionamento dei servizi di sussistenza, tanto carenti nella passata campagna: Corpo d'Intendenza semimilitarizzato, poi soppresso nel dicembre 1873 per dare vita al nuovo "Corpo di Commissariato Militare": corpo totalmente militare, i cui ufficiali acquisirono grado effettivo, con diritti e obblighi pari a quelli degli altri ufficiali dell'esercito.

Già con R.D. 30 dic. 1865 erano state impartite nuove dispo-

zioni relative alla somministrazione dei viveri alla truppa, ma ancora alla presa di Roma¹⁴ il soldato in guerra aveva ancora carne e brodo, come all'inizio del secolo.

Alcune norme che regolavano la sussistenza del soldato nella seconda metà del secolo XIX

- Pane (detto anche pane di munizione): è ancora la più robusta componente della razione viveri.

Prima del riordino della sussistenza, era acquistato dai privati: poi, prelevato dai panifici militari, operanti nei grossi presidi: è fatto per due giorni e nel pomeriggio antecedente a quello in cui si deve incominciare la consumazione.

Norme analoghe vigono per l'acquisto dal commercio per le località prive del panificio militare.

La razione giornaliera è: gr. 750 di pane: gr. 560 se galletta.

Se la razione pane, in taluni casi, si dimostrasse insufficiente, il comandante di compagnia può proporre al comandante di corpo la concessione di un supplemento (su dichiarazione medica) per determinazione del supplemento che può essere di: 1/4, 1/2, 3/4 di una razione intera.

Per i reclusi, carcerati e per i detenuti in carcere preventivo, la razione pane e galletta è aumentata di un quarto (il che significa: razione pane ed acqua): reclusi, si noti, ancora tenuti alla catena, fino alla emanazione del R.D. dell'agosto 1861.

¹⁴ Stralcio dell'ordine del giorno n. 21 del generale Cadorna del g. 19 settembre 1870: "Domani 20 si darà l'attacco a Roma. Apriranno il fuoco alle 5 e un quarto antimeridiane le divisioni... Nel levare i campi, si abbia cura di non dare la sveglia ai difensori. Si lascino i carreggi agli accampamenti, e solo le ambulanze devono seguire le truppe che prima di muovere debbono avere fatto il rancio, trasportando seco la carne e il resto."

Di seguito, la razione di guerra dell'epoca (gen. Di Pettinengo - R.D.2 giugno 1866): Pane 750 gr. (compresi biscotti per la truppa) oppure, galletta gr. 560, carne gr. 300, sale 15, caffè 10. In sostituzione della razione di carne fresca, la scatoletta di gr. 200.

Composizione del rancio

Parte fondamentale: carne di bue gr. 200 - lardo gr. 15.

Sono previste nel corso dell'anno 200 distribuzioni di caffè o vino.

Parte completiva: sale gr.25/30 e gli altri generi di condimento pari a 3 centesimi per razione (ora in più ora in meno) purché, e sempre allo scopo di variare il rancio, non si sorpassi nel trimestre, la spesa complessiva corrispondente ai 3 centesimi al giorno. Inoltre i comandanti di corpo hanno facoltà di spendere nell'anno, per miglioramento del rancio, specialmente nelle stagioni delle maggiori fatiche (aprile-ottobre), un terzo dell'avanzo netto risultato alla massa rancio: trattamento particolare previsto in occasione di festeggiamenti ed altre simili circostanze.

Viene data facoltà, dove non è possibile avere la carne di bue in alcuni luoghi delle province meridionali, di provvedere con carne di montone, castrato, capretto, agnello, aumentando la razione a 250 grammi.

La razione di caffè è composta di gr. 10 di caffè tostato e gr. 15 di zucchero: la razione di vino di 25 cl.: una raccomandazione (che confermerebbe l'introduzione dell'uso del caffè su modello francese): "Si darà preferenza al caffè sul vino ed il caffè sarà possibilmente fatto con la caffettiera filtro".

I generi di condimento, oltre il sale, sono: legumi, ortaggi, formaggio, pepe, spezie ed altri generi: per il miglioramento del rancio sono previsti supplementi dei generi suddetti e altri similari: sono previste razioni speciali alle truppe soggette a maggiori fatiche: appartenenti alle compagnie pontieri (poi, costituite, anche alle truppe da montagna). Non si consumava pesce.

Il rancio

Il vitto per gli uomini, truppe e caporali, è approntato in comune: i sottufficiali convivono nella "cantina". Il rancio è ordinariamente distribuito in due pasti giornalieri e comincia ad essere abbastanza vario.

Oltre al solito brodo e carne si consuma riso, pasta, minestre di pasta e fagioli, pastasciutta (tubi) e, graditissimo a tutti, lo spezzatino di carne e patate.

Ma è difficile accontentare tutti: il soldato del sud vuole pastasciutta, quello del nord minestra: guerra secolare vinta dalla pastasciutta, ora gradita a tutti.

Se le esigenze di servizio lo rendono necessario "potrà anche essere somministrato in un pasto solo, ma in tal caso sarà conveniente fare una distribuzione di caffè nell'ora che si ritenga più opportuna, per abituare il soldato al modo di vivere in campagna": può essere fatto distribuire un solo pasto distribuendo caffè in luogo dell'altro pasto.

Il rancio è fatto per compagnia, ma se il comandante lo ravvisa necessario o conveniente, per due o più compagnie.

Sono previste:

VETTOVAGLIE DI RISERVA:

- viveri a secco di riserva (gallette e scatolame di carne di buca in conserva);
- fiaschetta di brodo concentrato.

VIVERI ORDINARI DI RISERVA:

- pasta, riso, lardo, olio per condimento sale, rhum, acquavite, caffè, zucchero.

La razione viveri di riserva è formata da: gallette da 200 gr. l'una e una scatola di carne da 200 gr.

È al comandante di corpo che spetta provvedere che il vitto sia il più confacente alla nutrizione e di vigilare e disporre che venga preparato ora in un modo ora in altra maniera (ma la mancanza di stoviglie, il solo uso della gavetta, definitivamente adottata nel 1872, poco spazio lasceranno alla inventiva culinaria) per modo che riesca convenientemente variato e più gradito.

I comandanti possono disporre, per assicurare quanto sopra, che la cucina sia provvista di tegami, casseruole e utensili adatti, contenendo in ogni modo le provviste nel limite del puro necessario.

Nelle marce o campi sono sempre da usarsi oggetti di cucina

del modello regolamentare che fanno parte delle dotazioni di mobilitazione, con netto divieto di comprarne di diversi dal commercio.

Non è stato facile far vivere e convivere, nel nostro Risorgimento, i soldati di provenienze così diverse; condizionati:

- da incomunicabilità nelle relazioni personali dovuta all'uso esclusivo dei dialetti, la impossibilità di dialogare e conoscersi. La bassissima alfabetizzazione, la reciproca diffidenza verso chi parla un'altra "lingua", che hanno reso lento e non facile, al di fuori del "clan paesano", il nascere e il consolidarsi delle amicizie e del cameratismo:

- dal rancio "che non lega al desco": infatti è sano, abbondante e nutriente, ma non soddisfa contemporaneamente i gusti dei soldati delle due grosse aree nazionali.

Il soldato della padania non può rinunciare alle minestre, ma nemmeno il soldato del mezzogiorno sa rinunciare alla pastasciutta: così nella ripetizione giornaliera dei pasti, pur alternando pasta-sciutte e minestre, per soddisfare le duplici esigenze, non si otterrà che tiepido gradimento della referenziazione, da una parte gradita, dall'altra no. Né del resto, la modalità del rancio da consumarsi esclusivamente in gavetta lo favoriva: sia il tipo di stoviglia che non consentiva varietà di confezioni, sia per il pasto, consumato poveramente, estate e inverno, sotto i porticati o sui gradini degli androni o nei bui corridoi delle caserme.

È vero che le norme tendevano a preparare il soldato alla vita dura di una campagna, ma è comprensibile che un soldato di cavalleria (ferma di 5 anni), che avrà consumato durante la sua ferma 3.600 pasti e lavato altrettante volte la gavetta con mezzi di fortuna, sabbia e "olio di gomito", non abbia serbato i più gradevoli dei ricordi.

Numerose furono le prescrizioni, in materia alimentare, nella fase di transizione e fino alla completa unificazione del regno d'Italia.

L'esercito italiano, che adottò questa denominazione con il decreto di Manfredo Fanti del 4 maggio 1861, nel febbraio 1862, adottò, per esigenze di uniformità, due tipi di forno per la panificazione, capaci di 430 e 340 razioni.

La razione viveri per le truppe, durante i periodi di istruzione, era composta da 200 gr. di carne, distribuita tutti i giorni, di 150 gr. di pasta o riso, distribuita a giorni alterni, di 15 gr. di caffè, 20 di zucchero e da 25 centilitri di vino: le distribuzioni di caffè e zucchero avvenivano in genere di domenica e quelle di vino il giovedì.

Il 31 maggio 1865 furono emanate disposizioni relative al ranzio dei caporali e dei soldati al fine di rendere uguale e uniforme per tutti i corpi e le armi la razione viveri distribuita in tutto il territorio nazionale.

Essa risultò costituita da 200 gr. di carne, 150 di pasta o riso nei giorni di "grasso" oppure da 300 gr. di pasta o riso nei giorni di "magro": alla pasta e al riso potevano essere sostituiti altri generi a seconda delle stagioni o delle regioni.

A questi generi si aggiungevano 15 gr. di caffè, 20 di zucchero e 26 cl. di vino distribuiti una volta la settimana nel periodo compreso tra il 1 gennaio e il 30 aprile e dal 10 novembre al 31 dicembre, tre volte la settimana dal 1° maggio al 15 giugno e dal 1° ottobre al 31, tutti i giorni dal 16 giugno al 30 settembre.

Condimenti ed erbaggi non dovevano incidere per più di 10 centesimi nei giorni di "magro" e di 5 in quelli di "grasso".

Nel primo decennio successivo l'unificazione, furono sperimentati numerosi forni per la panificazione.

Ad un primo tipo mobile, studiato e realizzato dal generale del genio Pietro Bordino, seguì quello ideato dal direttore del panificio militare di Torino, contabile Capo Bianchi e, quindi un forno portatile, realizzato dall'aiutante del genio militare francese Lespinasse.

Fu proprio questo forno ad essere adottato e, con opportune modifiche studiato dal capo contabile delle sussistenze militari italiane. Rossi, fu utilizzato fino al 1897, panificando per la campagna del 1866 e, successivamente nelle spedizioni in Africa, dalla occupazione di Massaua (febbraio 1885) alla campagna del 1895/96.

Due furono i tipi di razione alimentare adottati per la campagna del 1866: la prima, detto di tipo "A", era composta da 750 grammi di pane o 550 di biscotto, 300 grammi di carne fresca, 120 di riso o 100 di pasta, 15 di lardo e di sale, mezzo grammo di pepe,

15 di caffè, 20 di zucchero, 25 centilitri di vino e 6 di acquavite: la seconda, detta di tipo "B" era costituita da 550 grammi di biscotto, 150 di formaggio o, in sostituzione, da 200 grammi di carne in conserva e, quindi, caffè, zucchero e vino nelle stesse quantità della razione precedente.

Con l'atto n. 124, sul "Giornale Militare" del 1872, venne adottata, per tutti i corpi dell'esercito, una gavetta di lamiera resistente al fuoco, adatta alla cottura del rancio quando, per circostanze eccezionali, non era possibile adoperare le marmitte da campagna: oltre al rancio per due o tre persone vi si potevano preparare sei razioni di caffè.

Da prove pratiche eseguite risultò che era possibile ottenere l'ebollizione dell'acqua (due litri e mezzo) dopo quindici minuti e la cottura di tre razioni di carne dopo un'ora e mezzo: estratta la carne e introdotti 450 grammi di riso e la quantità di patate corrispondenti a tre razioni, dopo circa quindici minuti era pronto il rancio per tre soldati.

Pur rispondendo a motivi di estrema praticità, il sistema presentava numerosi inconvenienti ove si consideri la molteplicità dei piccoli fuochi e la confusione che inevitabilmente si generava.

La nota n. 42, pubblicata sul "Giornale Militare" del 1873, prescriveva nuovi oggetti di arredo, di attendamento e di cucina: fra questi, il macinello da caffè con borsa di cuoio e la cucina per sei persone.

In quegli anni, e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, il Ministero della Guerra si avvale, per questo settore, di eminenti studiosi la cui collaborazione scientifica era ritenuta indispensabile. Nel 1886 venne perciò adottata una nuova razione viveri comprendente 750 grammi di pane, 220 di carne, 225 di pasta o riso, 20 di lardo e sale, 10 di caffè, 15 di zucchero e 25 centilitri di vino: la razione di carne, nei periodi di esercitazioni al campo, raggiunse i 240 grammi e quelli di marcia i 300.

Nel 1893 la razione tornò ad essere di tipo antico con un supplemento di pane e una quota di miglioramento rancio per le truppe in alta montagna.

Da tale ricerca si possono trarre le seguenti conclusioni che molto lenti furono lo sviluppo e la organizzazione dell'intero servi-

zio di vettovagliamento nel corso di tutto l'Ottocento, dal piccolo esercito piemontese all'esercito nazionale, contemperando le esigenze del sud con quelle del nord e che la vigilanza, la sovrintendenza e la supervisione affidate a una ufficialità, rimasta a lungo ancorata a una mentalità di casta, non sempre furono adeguate alla evoluzione dei tempi, dei nuovi modi del vivere e del mangiare di una popolazione militare frammista sempre più a quella civile.

FEDERICO GUGLIELMO MARIANI

PAULO FAMBRI DA PATRIOTA A SCRITTORE
DI OPERE MILITARI
(1848-1897)

Introduzione

La rivoluzione veneziana del marzo 1848 inizia con la liberazione di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, assurti a simboli dell'opposizione all'Austria, un'azione cui partecipa da protagonista un giovane ventenne, Paulo Fambri: assieme alla folla in tumulto, irrompe nelle carceri di ponte della Paglia dove sono tenuti prigionieri e, dopo aver costretto il direttore a liberarli, issa sulle spalle Tommaseo e lo porta in trionfo sino in piazza San Marco. Il gesto trasforma Fambri in un personaggio noto ed ammirato in tutta la città. La sua esistenza è estremamente ricca di avvenimenti, seppur non esistano studi approfonditi su di lui: volontario

Abbreviazioni

- ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
- A.P.	Atti parlamentari
- ARIVSLA	Atti Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti
- ASV	Archivio di Stato, Venezia
- BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
- I.R.	Imperial Regio
- USMM	Ufficio storico della Marina Militare
- USSME	Ufficio storico Stato Maggiore Esercito



Ritratto di Paulo Fambri, listato a lutto, fatto stampare quasi certamente in occasione della sua morte (ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27).

nella difesa di Venezia del 1848-1849 e nella seconda e terza guerra d'indipendenza, scrittore di commedie e tragedie, giornalista, ufficiale del genio nell'esercito italiano, ingegnere, deputato al Parlamento per quattro legislature, autore di un gran numero di pubblicazioni sugli argomenti più svariati, si dedica alla rinascita dell'industria dei merletti di Burano e Pellestrina, perdendovi metà del suo patrimonio.

L'eclettismo e la singolarità del personaggio che emergono dalle scarse notizie reperibili in dizionari biografici ci hanno spinto ad approfondirne la conoscenza cercando di delinearne l'evoluzione. La notevole mole di scritti da lui pubblicati - circa 6.300 pagine ed oltre 130 opere edite - ci hanno indotto a restringere l'analisi ai lavori militari. Lo studio cerca quindi di analizzare ed interpretare l'evoluzione di Fambri da giovane patriota a competente scrittore di opere attinenti al mondo militare, passando attraverso l'esperienza di ufficiale effettivo nell'esercito.

Il lavoro non si può considerare una biografia nel senso canonico del termine, in quanto focalizza essenzialmente uno degli aspetti di questo poliedrico personaggio. Il suo contributo al dibattito riguardante l'organizzazione definitiva dell'esercito italiano è importante e degno di essere rivalutato: partecipa attivamente alle riforme militari attuate dal ministro della guerra Cesare Ricotti Magnani, che forniscono all'esercito una struttura che manterrà quasi inalterata sino alla Grande guerra. I primi vent'anni di vita dell'esercito italiano sono tuttora un periodo poco studiato dalla storiografia militare, e i lavori realizzati sono settoriali e limitati, seppure non manchino di spunti ed idee interessanti¹.

Le fonti costantemente utilizzate per tutto il lavoro sono le commemorazioni funebri stilate in occasione della sua morte e

¹ Dopo i classici lavori di P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano 1962, e *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, vedi P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979; *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma 1984; J. GOOCHI, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano 1994; F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Bonacci, Roma 1984.

due biografie inserite in altrettanti dizionari biografici². Importante quella scritta recentemente da Nicola Labanca che ci ha fornito utili indicazioni archivistiche. La fonte principale è il fondo *Carte Paulo Fambri* nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, costituito da tutte le carte personali e familiari donate nel 1954 dalla figlia Elena: rappresenta una miniera di notizie, nonostante siano pochi i documenti antecedenti il 1864. Il fondo è stato ordinato sommariamente e consta di 38 scatole ricolme di documenti, appunti, quaderni, lettere, diplomi, articoli di giornale, riviste, libri, opuscoli. Importante la presenza di numerosi manoscritti e dattiloscritti di abbozzi autobiografici dettati alla seconda moglie Rita, indicati nelle note con la dizione *Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi*.

Dopo l'esperienza della risorta Repubblica di Venezia, Fambri rimane in città assumendo un atteggiamento di opposizione più culturale ed ideale che pratica all'Austria, che lo porta a subire tre processi dai quali riesce sempre a salvarsi, fino alla decisione di emigrare in Piemonte. Frammentarie le fonti utilizzate per questo periodo: nell'Archivio di Stato di Venezia sono state consultate numerose buste e registri dei fondi *Governo Provvisorio di Venezia 1848-1849*, *Atti restituiti dall'Austria 1849-1866*, *Presidenza di Luogotenenza 1852-1856*, *Luogotenenza delle province venete 1849-1866* che raccolgono notizie sparse sul periodo veneziano di Fambri; importante la busta 2 del fondo *Processi politici vari 1858-1859*, contenente parte degli atti relativi al processo subito nel 1859, ma purtroppo quasi inutilizzabili in quanto redatti in tedesco *fraktur*. Sono stati consultati i fondi *Carteggi vari*, *Martini*, *De Gubernatis*, *Le Monnier*, *Tommaseo* conservati nella "Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze".

La seconda parte descrive la carriera militare come ufficiale del genio prima nell'esercito dell'Italia centrale e poi in quello italiano,

² M. ROSI (a cura di), *Paulo Fambri*, "Dizionario del Risorgimento nazionale", III, Vallardi, Milano 1931-37, pp.33-34; N. LABANCA, *Paulo Fambri*, "Dizionario biografico degli Italiani", XLIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, pp. 510-515.

un periodo ricostruito mediante ricordi autobiografici successivi ed alcuni documenti presenti nel fondo *Carte Paulo Fambri*.

La terza parte è la più consistente e raccoglie la produzione militare fambriana dal periodo successivo le dimissioni dall'esercito sino alla fine della sua vita. Si è preferito abbandonare il metodo cronologico delle prime due parti per adottare una divisione per argomenti al fine di razionalizzare la produzione letteraria di Fambri caratterizzata da una certa intermittenza e frammentarietà.

La bibliografia finale contenente le opere di Fambri è frutto di una ricerca condotta nelle biblioteche delle Università di Venezia e di Padova, al "Museo Correr" di Venezia, alla "Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze", alla "Biblioteca Comunale" di Padova, alla "Biblioteca della Camera dei Deputati" ed alla "Biblioteca militare centrale" di Roma, all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti" ed alla "Fondazione Querini-Stampalia" di Venezia; anche il fondo *Carte Paulo Fambri* nell'Archivio Centrale dello Stato contiene un'ampia scelta delle sue opere. Si è ritenuto opportuno dividere l'elenco delle opere di Fambri in due parti. La prima elenca cronologicamente 135 opere certe scritte da Fambri o in collaborazione con altri, e risulta la più completa fino ad ora apparsa, integrando in maniera sostanziale l'unica esistente inserita nel *Catalogo libri Italiani dell'Ottocento* che annovera solo 52 titoli. La seconda parte racchiude 28 titoli di opere mancanti totalmente o parzialmente di riferimenti ed indicazioni tipografiche, sono opere citate dallo stesso Fambri o da suoi contemporanei che non siamo riusciti a rintracciare: in parte potrebbero essere rimaste allo stadio di manoscritto e in parte pubblicate per occasioni particolari - discorsi commemorativi e celebrativi - in opuscoli a bassa tiratura presso piccole stamperie. Siamo certi che una ricerca ad ampio spettro in tutte le principali biblioteche italiane potrebbe portare ad un ulteriore ampliamento di questa bibliografia.

Il presente lavoro riproduce quasi integralmente l'omonima tesi di laurea discussa dall'autore nell'anno accademico 1995-96, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Corso di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore il Prof Piero Brunello e correlatore il Prof Piero del Negro. Le poche modifiche apportate sono esclusivamente di natura formale.

Note biografiche

Paulo Fambri nacque a Venezia la notte dell'11 novembre 1827 da Lorenzo, negoziante di terraglie in Barbaria de le Tole, ed Elena Correnti, figlia di un agiato possidente; venne battezzato il 18 novembre nella chiesa di San Marcuola coi nomi di Paolo Luigi Girolamo, ma poi si fece chiamare Paulo, un vezzo che manterrà per tutta la vita, non spiegando mai il motivo di tale scelta. Si arrabbiò quando Angelo De Gubernatis, editore del periodico "Natura ed Arte", scriverà il nome con la 'o' sulle bozze di una sua pubblicazione, giustificandosi in questo modo:

*"Rieccovi le bozze. Ho messo l'u al Paolo, potete metter l'o ma allora bisogna aggiungere che l'u è un'ubbia mia, se volete, sebbene sia una tradizione di famiglia piena di memorie per me"*³.

Fin da ragazzino si rivelò un carattere vivace e turbolento. A 10 anni "venne espulso da Jacopo Filiasi da tutti i ginnasi dell'impero per insubordinazione"⁴. La famiglia lo collocò in una casa di educazione militare marittima, diretta da tale Bolubanovich, che in realtà era un collegio per ragazzi difficili. Qui Fambri apprese dal maestro Ploner l'arte della scherma, imparando a maneggiare la sciabola con la mano sinistra e il fioretto con la destra. Ben presto divenne un abile spadaccino, ma il suo carattere eccessivamente vivace lo portò ad avere due duelli consecutivi con ragazzi più vecchi di lui e fu ferito gravemente alla mano sinistra. Dopo essere stato a pane ed acqua per quindici giorni in punizione per il primo duello ed altri trenta per il secondo, Bolubanovich scrisse ai genitori pregandoli di riprendersi il ragazzo e consigliando di imbarcarlo come mozzo in una nave. Ma i genitori preferirono riportarlo a casa ed affi-

³ Lettera di Paulo Fambri ad Angelo De Gubernatis, s.d., in BNCF, *Carte De Gubernatis*, cass.49, n.66; il fascicolo che contiene i documenti sul frontespizio presenta la scritta "data congetturata 1879".

⁴ Note biografiche raccolte dalla figlia Elena, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.31, fasc.27, n.n.

darlo a istitutori privati quali Niccolò Tommaseo per il greco e B. Cocconi, zio di Fambri, per la matematica e le scienze esatte. L'influenza di Cocconi si dimostrò proficua: durante l'adolescenza Fambri attenuò la sua vivacità e dimostrò una notevole intelligenza unita a una precoce versatilità. Forse fu proprio Cocconi a farlo accettare nel liceo Santa Caterina dove divenne subito popolare soprattutto per le burle, ma anche per la notevole corporatura che incuteva timore.

A 17 anni, assieme a Vittorio Salmini, Luigi Salvadori, Pietro Zanichelli, Federico Gabelli, Saverio Scolari, fondò "uno di quei giornali manoscritti fra studenti fondati a sfogo di retorica sentimentale o antisentimentale secondo i casi e il momento"⁵. Il giornale cessò nella seconda metà del 1846 dopo otto numeri, a causa di problemi economici.

Fambri cominciò a mostrare un ostentato anticonformismo nei confronti del regime asburgico che lo spinse a poco a poco tra gli oppositori liberali, ma più per vie letterarie ed ideali che politiche. Nel dibattito che contrappose in quegli'anni i grecisti di Venezia, egli si schierò con Tommaseo e gli itacisti contro Carrer e gli etacisti⁶: Fambri considerò sempre il Tommaseo come suo maestro e mantenne sempre con lui una fitta corrispondenza.

Il 17 marzo 1848 Fambri fu tra coloro che liberarono Manin e Tommaseo dalla prigione: abbattuta a spallate la cancellata delle carceri criminali di Ponte della Paglia, issò sulle spalle Tommaseo, portandolo quasi come un trofeo in Piazza San Marco. Questo episodio renderà Fambri famoso in tutta Venezia e degno di rispetto. Dagli studenti del liceo Santa Caterina fu eletto capitano della legione studentesca, ma poco dopo preferì partire come soldato semplice al seguito della *Prima Crociata Veneziana* che difese Palmanova fino alla sua caduta nel giugno 1848. Tornato a Venezia entrò nella *Legione d'artiglieria*

⁵ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.3 1, fasc.27, n.n.

⁶ La disputa era prettamente filologica e si fondava sulla pronuncia della sesta lettera dell'alfabeto greco, ma divideva nettamente gli studiosi in due fazioni irriducibili.

Bandiera e Moro, dove, il 24 ottobre 1848, raggiunse il grado di tenente. Nel marzo 1849 rinunciò al grado e passò come soldato semplice nella coorte *dei Veliti Italiani* dove prestò servizio sino alla capitolazione di Venezia.

Col ritorno degli Austriaci, riprese gli studi e nel 1852 sposò Rosina de Toth, nobildonna di origine ungherese. Nel dicembre 1853 riuscì a laurearsi in ingegneria alla facoltà di matematica dell'Università di Padova, sebbene sottoposto alle particolari attenzioni della polizia: in due occasioni fu espulso per motivi politici dall'università, numerose volte fu perquisita la sua casa, gli fu annullata la nomina prima a professore di matematica a Trento, poi a ingegnere nella *Società per le strade ferrate dell'Italia centrale*. Venne inoltre processato due volte, ma non condannato grazie anche alle intromissioni dello zio Paolo Correnti.

La sua attività politica si esplicava soprattutto nella provocazione contro gli Austriaci e contro tutti coloro che li appoggiavano, e si svolse nel campo giornalistico; nell'aprile 1856 fondò "La Rivista Veneta", e nel luglio 1858 "L'Età presente", che ebbero comunque vita breve non solo a causa delle pressioni della censura austriaca, ma anche per motivi finanziari.

Dopo il 1852 riprese l'amicizia con Vittorio Salmini e scrisse in collaborazione con questi commedie, drammi e tragedie; tre di esse vennero rappresentate con discreto successo e pubblicate tra il 1855 e il 1857: *Il Galantuomo*, *Riabilitazione*, *Agrippa postumo*.

Nel gennaio 1859 venne processato per alto tradimento, ma ancora una volta riuscì a salvarsi, e in maggio emigrò in Piemonte. Si arruolò come soldato nel 20° Reggimento fanteria, e ben presto venne promosso sottotenente. Entrato nell'esercito dell'Italia centrale si fece notare soprattutto come giornalista dirigendo il quotidiano "Le Romagne" da lui stesso fondato e nel quale incitava i liberali all'unione e alla guerra contro l'Austria. In novembre passò nel Corpo del genio.

Con l'Unità d'Italia si trasferì ad Alessandria e poi a Torino nel *Comitato del Genio*. Lavorò col generale Menabrea e fu relatore della sottocommissione per la Difesa dello Stato, incaricata di studiare e pianificare le difese marittime dell'Italia meridionale.

Approfondì sempre più la conoscenza delle questioni militari, ma spesso il carattere focoso lo portò ad esprimere liberamente le proprie opinioni in contrasto con quelle delle alte gerarchie militari. Il ministro della guerra Della Rovere non apprezzò le idee di Fambri espresse in alcuni articoli e propose di allontanarlo da Torino. Fambri si dimise immediatamente dall'esercito (25 luglio 1864) riprendendo la carriera di giornalista e di ingegnere. Potè quindi continuare gli studi militari con indipendenza, non essendo più vincolato da doveri gerarchici. Diede alle stampe *La questione dei depositi* (1864) e *I Ministeri della Guerra e i consigli di disciplina* (1865).

Con Ruggiero Bonghi diresse "La Stampa" di Torino. Nel settembre 1864 criticò aspramente le reazioni torinesi alla decisione di spostare la capitale a Firenze. Se la popolarità di Fambri a Torino crollò, in tutta Italia aumentò la sua fama di polemista vivace e di critico sprezzante. Di fronte alle reazioni provenienti da Sinistra, egli accentuò il suo orientamento verso la destra, attenuando molto le sue spinte progressiste. In seguito si trasferì a Napoli dove diresse "La Patria". Al giornalismo affiancò la redditizia attività di ingegnere, sfruttando le conoscenze del mondo della politica e degli affari. Ebbe così rapporti con una Società anglo-inglese di costruzioni, lavorò per la *Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche* e a Firenze si inserì nel giro d'affari sorti intorno ai progetti di sistemazione urbana della nuova capitale del Regno, lavorando per la *Società Inglese del boulevard*.

Ritornò al teatro, sua antica passione, scrivendo nel 1865 una commedia di ambientazione militare che ottenne un grande successo di pubblico e di critica, *Il Caporale di settimana*, rappresentata a Firenze il 14 dicembre 1865.

Il 4 giugno 1866, in vista della guerra con l'Austria, chiese di tornare in servizio come volontario senza stipendio nell'arma del genio. Gli fu riconosciuto il grado ed ebbe incarichi di studio di un certo rilievo. Posto in congedo alla fine delle ostilità, Fambri si presentò candidato al collegio elettorale di Venezia II: fu eletto deputato, proiettandosi così su uno scenario politico nazionale e non più locale. Negli anni settanta diverrà uno dei personaggi più rappresentativi della destra e Giosuè Carducci conierà su di lui una

incisiva definizione che diverrà famosa nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*⁷:

...
E vo' l'umiltà mia gualdrappare
Di stil manzoniano,
E recitar l'uffizio militare
D'Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltèr de le lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso.
 ...

Iniziò un periodo proficuo per Fambri, durante il quale l'impegno e il successo politico si unirono ad un'intensa produzione letteraria. Tra esse, qualitativamente e per inclinazione personale dell'autore, prevalsero quelle militari⁸. Non mancarono comunque studi di ingegneria, matematica, idraulica⁹. Negli anni sessanta, e poi verso la fine della sua vita, si fece conoscere ed apprezzare per alcuni scritti sulle virtù cavalleresche della spada, e del duello e sulla ginnastica¹⁰.

⁷ G.CARDUCCI, *Poesie 1850-1900*, Zanichelli, Bologna 1910, pp.471-474.

⁸ *Questioni di guerra e finanza. Memoria*, Amministrazione del Politecnico, Milano 1866; *La questione dei bersaglieri*, Gaetano Brigola, Milano 1871, *Le nostre frontiere marittime e la Spezia*, "Nuova Antologia" (agosto 1872), pp. 225-255.

⁹ *I merletti una volta e oggi Memoria*, "Atti Ateneo Veneto", vol.XI (1874), p. 16; *Intorno ad alcuni recenti studi sul moto delle acque, le sue leggi e i suoi effetti*, "ARIVSLA", atti 35, s.V, vol.III (1876-1877), pp.S-60; *Lido e Brenta. Risposte a quesiti palpitanti di attualità*, Naratovich, Venezia, 1877.

¹⁰ *La giurisprudenza del duello*, Barbera, Firenze 1869; *Il duello e la riforma del codice penale*, "Nuova Antologia" (agosto 1874), pp. 887-926; *Intorno ai veri scopi tecnici ed educativi della ginnastica ed alla necessità di rinnovarne l'indirizzo*, Fontana, Venezia 1882; *Ginnastica bellica*, "Nuova Antologia" (16 luglio 1892), pp.241-261; *Ginnastica bellica*, "Nuova Antologia" (16 agosto 1892), pp.660-688.

Il largo pubblico lo conobbe soprattutto come conferenziere e cultore di varia umanità; si tenne informato su tutti i temi culturali e filosofici in voga nell'opinione pubblica borghese del tempo. Questa vastità di interessi spesso non fu bilanciata dalla qualità e i suoi scritti notevoli non furono molti. Scrisse almeno 135 opere – elencate cronologicamente alla fine del nostro lavoro – spesso riproposte in volume dopo essere state pubblicate su riviste letterarie come la “Nuova Antologia” – 38 articoli –, gli “Atti del Reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti” – 19 articoli –, l’“Ateneo Veneto” – 13 articoli; è difficile comunque compilare una bibliografia esaustiva, e nessuno, compreso Fambri, lo ha mai fatto fino ad ora¹¹. Numerose sono le opere che non riuscì a completare, rimaste a vari livelli di stesura, e conservate tra le carte di famiglia presenti nell'Archivio Centrale dello Stato. Impossibile è al momento stilare una bibliografia dei suoi interventi su giornali quotidiani e settimanali, spesso non firmati o apparsi con lo pseudonimo di *Molosso* e *Terremoto* – uno dei personaggi principali della fortunata commedia *Il caporale di settimana* – col quale era conosciuto: quasi tutti i giornali dell'epoca ospitarono almeno un articolo di Fambri, ma scrisse soprattutto su “L'Avvenire”, “Il Fanfulla”, “L'Italia militare”, “La Venezia”, “Capitan Fracassa”, “Il Rinnovamento”, “La Nazione”.

Entrò alla Camera dei Deputati nella 9ª legislatura (novembre 1866-marzo 1867). Nominato membro della commissione generale per il bilancio e questore della Camera, intervenne spesso con competenza nelle discussioni militari, appoggiando criticamente il governo Menabrea.

Venne rieletto nella 10ª legislatura (22 marzo 1867-2 novembre 1870), ma fu coinvolto nello scandalo della *Regia cointeressata dei tabacchi*, espressione della collusione fra politica ed affarismo che rappresentò uno dei punti più bassi della politica liberale post-unitaria. Per accrescere le entrate dopo la guerra del 1866, lo Stato

¹¹ La bibilografia più completa di Fambri fino ad ora pubblicata è in *Catalogo libri italiani dell'ottocento, III*, Editrice Bibliografica, Milano 1991, pp. 1779-1780: annovera 52 titoli.

aveva affidato la privativa dei tabacchi ad una società. Il progetto fu approvato dalla destra governativa, tra cui Fambri. "Il Gazzettino rosa" scrisse che i finanzieri avevano comprato il voto dei deputati; furono fatti i nomi di Brenna, Civinini, e Fambri. Venne istituita una commissione d'inchiesta e i tre provarono che la loro partecipazione alla società era successiva all'approvazione parlamentare. La relazione finale della commissione lasciò cadere le accuse della stampa, ma biasimò il comportamento dei tre deputati.

Questa riprovazione pesò a lungo su Fambri; fu un momento difficile: disertò il Parlamento, scrisse pochissimo, tranne il volume *Volontarii e regolari* (1870), che gli dette però grande notorietà ed è forse la sua opera più importante e riuscita.

Venne nuovamente eletto nella 11ª legislatura (5 dicembre 1870-24 settembre 1874) acquisendo una rinnovata notorietà, affiancando – sempre in modo critico – le fondamentali riforme militari del ministro della guerra Ricotti Magnani. Fu relatore del progetto di legge sugli stipendi militari (1872), ma perorò anche interessi locali veneziani e intervenne in materia di pubblica istruzione.

Nelle elezioni del novembre 1874 fu però sconfitto al ballottaggio, ma riuscì ad essere eletto per la quarta volta nel novembre 1876.

Nella 13ª legislatura (20 novembre 1876-1 febbraio 1880) rappresentò il collegio di Portogruaro (Venezia). In questo periodo continuarono i suoi interventi sulle materie militari e si fece notare per la accanita ostilità nei confronti delle idee del ministro della guerra Luigi Mezzacapo. Cominciò ad interessarsi del confine orientale con una serie di studi sull'Istria e sulla Venezia Giulia. Si ripresentò agli elettori di Portogruaro nel maggio 1880, ma fu sconfitto da Baccarini, un noto candidato della sinistra.

Economicamente non era più in buone acque; spregiudicato, ma con poca accortezza negli affari, perse metà del suo patrimonio familiare – ben 223.000 lire – nel progetto, sviluppatosi negli anni settanta e nei primi ottanta, di riportare in auge l'industria del merletto ad ago a Burano e di quello a fusello a Pellestrina. Fambri si era interessato per la prima volta alle misere condizioni nelle quali vivevano gli abitanti di Burano – peggioratesi con una

serie di eventi naturali sfavorevoli – il 9 gennaio 1871, con un suo articolo sul “Rinnovamento”. L’atteggiamento filantropico si unì alla possibilità di ottenere lauti guadagni, qualora fosse riuscito ad organizzare una scuola che insegnasse alle ragazze l’arte del merletto. Fambri si recò personalmente a Burano, rintracciando l’ultima operaia rimasta, oramai ultrasettantenne, ben disposta a fare da insegnante. Iniziò una campagna per l’apertura di una sottoscrizione “a beneficio dei poveri di Burano”, e lo stesso Pio IX inviò parecchie migliaia di lire. Il reclutamento delle ragazze venne affidato a due nobili sue amiche, la contessa Andriana Zon-Marcello e la principessa Maria Chigi Giovannelli. La scuola cominciò con sei ragazze: nel 1879 – quando scrive un opuscolo riguardante i merletti¹² – erano circa trecento, anche se le spese aumentavano progressivamente e vi sopprimevano le due signore e Fambri. Se questo prodotto venne rilanciato dopo oltre mezzo secolo di oblio, lo si dovette a Fambri, che però non ne ebbe alcun rientro economico. L’unica consolazione fu quella di ricevere dal Ministero dell’agricoltura, industria e commercio una medaglia d’oro di prima classe al merito industriale

*per aver dato opera, col grave dispendio di oltre 200.000 lire, e senza fine di lucro, alla risurrezione dell’industria veneziana dei merletti e delle trine. Roma 18 marzo 1886*¹³.

Il 22 settembre 1880, a 51 anni, gli morì la moglie, non solo compagna ma anche preziosa collaboratrice. I Fambri non erano riusciti ad avere figli: l’unica gravidanza che Rosina de Toth ebbe si era conclusa con la nascita prematura di una bimba morta l’8 marzo 1853¹⁴. Si aprì un altro periodo difficile che si attenuò il 26 maggio 1885 quando sposò Rita Levi, una giovane ebrea veneziana di 23 anni che finalmente gli diede dei figli; dall’unione nacquero infatti quattro figlie: Elena, Debora, Rosa,

¹² P.FAMBRI, *La storia della conquista di due medaglie d’oro (i merletti di Venezia nel 1878)*, La Nazione, Firenze 1879.

¹³ Diploma, 18 marzo 1886, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.31, fasc. 27.

¹⁴ In ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.23, fasc. 23.

Paola. Incrementò la sua produzione pubblicistica, oramai la sua più importante fonte di reddito; scrisse commemorazioni, articoli d'occasione, monografie matematiche e scientifiche; si interessò di storia veneta e di critica letteraria, e dal 1885 al 1890 fu presidente dell'"Ateneo Veneto". Innumerevoli furono i suoi discorsi: la sua prosa vivace e la sua oratoria piacque alla borghesia del tempo. Numerosi gli attestati di beneficenza rilasciati da associazioni culturali e cariche onorifiche, come la nomina a "Cavaliere dell'ordine di Leopoldo" concessa dal re del Belgio Leopoldo II in occasione della partecipazione di Fambri all'Esposizione universale di Anversa del 1885, o il titolo di "Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia" di cui era molto fiero¹⁵. Le precarie condizioni economiche lo costrinsero agli inizi del 1891 a chiedere una pensione di guerra per aver partecipato a quella del 1848-49 e prevista dalla legge 4 dicembre 1879. Il ministro della guerra Luigi Pelloux deluse tutte le sue aspettative: gli rispedì la domanda e la documentazione prodotta in quanto erano scaduti i termini per la presentazione della domanda¹⁶. Dell'ultimo Fambri sono interessanti soprattutto i lavori tendenti a rivalutare la ginnastica; nel 1895 pubblicò *La ginnastica bellica*, che raccoglieva e ampliava alcuni scritti usciti precedentemente.

Negli ultimi anni della sua vita, sebbene malato, mantenne inalterata la sua grande forza spirituale, continuando a scrivere fino all'ultimo giorno e cercando, ma con sempre più difficoltà, di trovare un editore disponibile a pubblicare i suoi numerosi scritti ancora inediti. Morì a Venezia il 5 aprile 1897 per complicazioni cardiache: il suo ultimo scritto, la commemorazione di Giacinto Gallina, era stato pubblicato a marzo nella "Nuova Antologia". Moriva, così, povero e quasi dimenticato, uno degli ultimi rappresentanti della destra italiana. Le numerose commemorazioni funebri, utilizzate in parte per la compilazione di queste note biografiche,

¹⁵ Concessione onoreficenza, Roma, 24 dicembre 1874, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.23, fasc.23.

¹⁶ Lettera del generale Luigi Pelloux, Roma, 20 marzo 1891, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc.4.

che¹⁷, riportarono in auge per un breve momento il suo nome che verrà dimenticato per alcuni decenni.

Nel 1928 la rivalutazione – spesso in chiave retorica – operata dal fascismo nei confronti del Risorgimento, fece rinascere un certo interesse verso Fambri. Angelo Flavio Guidi pubblicò nella “Nuova Antologia” tre articoli nei quali analizzava alcune lettere appartenenti all’archivio privato della famiglia Fambri¹⁸. Una sua succinta biografia a cura di G. Zimolo apparve qualche anno dopo¹⁹. Nel 1940 venne pubblicata *Londra e Calcutta*, una commedia inedita scritta in collaborazione con Vittorio Imbriani alla metà degli anni ottanta: fu l’ultimo sussulto di un interesse effimero e il suo nome verrà presto dimenticato. Solo recentemente è apparsa, a cura di Nicola Labanca, una stringata biografia – sicuramente la migliore apparsa sino ad ora – che ha il pregio di indicare alcuni fondi archivistici indispensabili per ricostruire la vita e le molteplici attività di Fambri e che abbiamo proficuamente utilizzato²⁰.

¹⁷ P.MOLMENTI, *Paulo Fambri*, “Nuova Antologia” (1 maggio 1897), pp. 131-138; T.MARIOTTI, *Commemorazione di Paulo Fambri*, “Rivista Militare Italiana” (1897), estratto; M.DIENA, *Paulo Fambri*, “Ateneo Veneto”, s.XX, vol.I (1897), pp.129-130; G.SECRETANT, *Paulo Fambri (commemorazione letta all’Associazione della stampa periodica italiana di Roma il 15 giugno 1897)*, “Ateneo Veneto”, s. XX1, vol. 1, 1898, pp. 189-204; G. SECRE TANT, *In memoria di Paulo Fambri*, “L’Illustrazione Italiana” (8 gennaio 1899), p.27; P.CASSANI, *Commemorazione del m.e. Paulo Fambri*, ARIVSLA, atti 56, s.VII, vol.IX (1897-1898), pp.319-335; R.BARBERA, *Paulo Fambri*, *L’illustrazione Italiana*” (11 aprile 1897).

¹⁸ A.F.GUIDI, *L’archivio inedito di Paulo Fambri*, “Nuova Antologia”, fasc. 16 giugno 1928, pp.454-471; 1 luglio 1928, pp.91-104; 1 agosto 1928, pp.330-351.

¹⁹ ROSI (a cura di), *Paulo...*, pp. 33-34.

²⁰ LABANCA, *Paulo...*, pp. 510-515.

PRIMA PARTE IL PATRIOTA

CAPITOLO 1 IL QUARANTOTTO A VENEZIA

Venezia, 17 marzo 1848: la città è in fermento in seguito alle notizie che giungono da Milano e rimbalzano da un sestiere all'altro. Fra i molti che scendono nelle piazze, i più esagitati sono gli studenti del liceo Santa Caterina: si riversano nelle calli e nei campi, schiamazzano, cantano, imprecano, bloccano le imbarcazioni, apostrofano i passanti. Capo riconosciuto degli studenti è il ventenne Paulo Fambri che si staglia su tutti grazie alla sua corporatura-pesa oltre 110 chilogrammi- e alla sua statura. Col gilè variopinto, con la giacca e il colletto della camicia sbottonato, con un cappellaccio sugli occhi è un personaggio dietro al quale si accodano non solo studenti, ma anche ragazzini, *arsenalotti*, barcaioli, commessi di negozio, osti. Oramai la passeggiata assomiglia sempre più a una dimostrazione.

L'atmosfera diventa elettrica quando si sparge la voce che a Vienna è stata concessa la Costituzione: Venezia non può essere da meno di Vienna! Subito si pensa ai detenuti politici, primi fra tutti Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. La folla si incanala per le Mercerie, dilaga in Piazza San Marco, per giungere sulla Riva degli Schiavoni: lì vi sono le carceri criminali di Ponte della Paglia. Ma le enormi cancellate sono già state sbarrate e gli uomini di guardia sono in allarme, anche se non hanno ordini precisi. Spronato dalla folla, si fa avanti Fambri: due violente spallate e la cancellata viene quasi scardinata; poi afferra le sbarre e le scuote tanto violentemente che gli rimangono in mano; due pedate ben assestate e mezza cancellata si spalanca mentre l'altra crolla di fianco. La folla si riversa all'interno; il personale è smarrito. Viene annunciata la liberazione di Manin. Tommaseo si lascia issare sulle spalle di Fambri e tutti si dirigono verso Piazza San Marco dove, salito su un

tavolo di cucina, parla Manin. Alcuni giorni dopo Tommaseo accetterà in dono da Fambri una delle sbarre divelte dal portone d'ingresso del carcere²¹.

Inizia in questo modo uno degli avvenimenti più importanti del Risorgimento, la risorta Repubblica di Venezia che, dopo aver cacciato gli Austriaci, si opporrà per circa diciassette mesi al loro ritorno, in una resistenza tanto eroica quanto vana. Ma è anche l'occasione che rende famoso Fambri, ricordato per tutta la vita come il liberatore di Tommaseo.

L'impresa galvanizza gli studenti che propongono di costituire un battaglione di volontari per affrontare la prevedibile reazione austriaca. È Zantedeschi - probabilmente il preside del liceo - che scrive al Ministro del culto e dell'istruzione²², proponendo che gli studenti, "desiderosi di vestire l'abito della Guardia Civica", formino un battaglione di circa 150 uomini - 4 compagnie di 37 uomini l'una - comandato da un capitano, ed indica le cariche da attribuire: il comando spetta a Fambri e tra i nomi proposti per ufficiali e sottufficiali vi sono suoi amici di infanzia e di liceo, come Carlo Zanichelli, i fratelli Aristide e Federico Gabelli, Rebeschini, Scolari, De Toth - di cui sposerà la sorella Rosina nel 1853. L'esperienza rivoluzionaria salderà ancor più questi vincoli di stima reciproca e di amicizia. Zantedeschi consiglia anche di concedere alla bandiera del battaglione una medaglia d'argento col motto "Valore e Studio", "ricordando così come nelle gloriose giornate alcuni di essi si opposero fieramente al nemico".

Fambri, esaltato dai recenti avvenimenti, è impaziente di battersi e ritiene che a Venezia non si faccia abbastanza: ad aprile

²¹ Il racconto dell'azione è in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.: è un inizio di biografia, composta di 23 pagine dattiloscritte, redatto dalla figlia Elena sulla base di appunti autobiografici di Fambri, molti dei quali però non sono presenti nel fondo. Elena Fambri cominciò a scrivere questa biografia quasi certamente in occasione di una lettera inviata alla madre dall'Ufficio delle fortificazioni di Venezia che aveva intenzione di dedicare una casamatta alla memoria del padre e per questo richiedeva alcune notizie; vedi lettera 24 aprile 1941, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

²² Copia di documento conservato presso l'ASV - risultato però mancante - in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

rinuncia al grado e parte come soldato semplice per Palmanova al seguito della *Prima Crociata Veneziana*, che, comandata dal Colonnello Ernesto Grondoni, vi giunge il giorno 10. La *Crociata* partecipa attivamente alla difesa della fortezza fino alla capitolazione avvenuta il 24 giugno²³. Secondo Fambri essa era comunque destinata a cadere in breve tempo: "Nonostante i suoi nuovi bastioni, i suoi diciotto rivellini, e i suoi settanta cannoni, non potrà reggere, non reggerà, perché bastano due reggimenti a tagliarla fuori, mentre è inutile sperare che essa possa impegnare e trattenere un esercito"²⁴. È questa la sua prima riflessione riguardante le fortificazioni e la poliorcetica²⁵, che solo durante le successive esperienze militari svilupperà ampiamente.

In seguito alla resa, la *Crociata* – e con essa Fambri – parte per Ferrara il 26 giugno dove i 160 uomini superstiti permangono sino all'8 luglio; il giorno dopo partono per Venezia. Il 18 luglio viene sciolta dal Governo Provvisorio che sta trasformando i corpi franchi in truppe regolari: 75 uomini su 150 giurano per il servizio obbligatorio, gli altri preferiscono congedarsi²⁶. Non sappiamo quale sia stata la scelta di Fambri, ma lo ritroviamo il 24 agosto nei ranghi della 2ª Compagnia della *Legione di Artiglieria Veneta Bandiera e Moro*, col grado di "comune", l'equivalente di soldato semplice²⁷.

Il 12 giugno era stato compilato lo statuto di un "corpo scelto militare di artiglieria da destinarsi ai forti dell'Estuario di Venezia", che prenderà il nome di *Artiglieria Veneta volontaria Bandiera e Moro*, in memoria dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e di Domenico Moro, fucilati a Cosenza il 25 luglio 1844. Lo statuto viene cambiato dal Comitato Centrale di guerra ed approvato il 23

²³ E. JAEGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-1849*, Venezia 1880, p. 6.

²⁴ Note biografiche raccolte dalla figlia Elena, in ACS, *Carte Paolo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

²⁵ La poliorcetica riguarda l'assedio e l'espugnazione di città e di fortificazioni; fino a tutto il 19° sec. indicava l'arte degli assedi.

²⁶ JAEGER, *Storia documentata...*, pp. 88-94.

²⁷ ASV, *Governo Provvisorio di Venezia 1848-1849*, registro 955.

luglio: massimo 120 uomini, più gli ufficiali, volontari della sola città di Venezia. Al comando è posto l'artigliere Luigi Tolotti, e l'8 agosto il *Corpo* si trasforma in *Legione*. Il 14 agosto si chiede di istituire una seconda compagnia, ufficialmente formata il 24 successivo. Fambri si arruola, quindi, dopo oltre un mese dal suo rientro a Venezia, forse perché non era riuscito a farsi accettare all'atto di costituzione della *Legione*. La decisione di entrare nella *Bandiera e Moro* può essere vista come una continuazione della sua esperienza a Palmanova: essa infatti è posta a presidio dei forti ed opera a Marghera e nella zona di Chioggia.

Fambri, in autunno, combatte a Marghera e, anche se non vi sono documenti che provino la sua partecipazione alla "sortita" del 27 ottobre, ha sicuramente modo di farsi notare dato che il giorno dopo viene nominato tenente; due giorni prima due tenenti avevano rinunciato al grado tornando soldati semplici: al loro posto vengono nominati il sergente Pietro Fontebasso e il comune Paulo Fambri²⁸.

Analizzando i ruoli dei militari dei vari corpi che difesero Venezia, si notano frequenti rinunce al grado, dimissioni a domanda, continui trasferimenti da un reparto all'altro, brevi periodi di congedo. I motivi non sono mai riportati, ma si possono tentare alcune spiegazioni. I volontari sono di difficile comprensione dal punto di vista dell'esercito stanziale; non vogliono essere paragonati ai militari in servizio effettivo, ma si considerano uomini che combattono qualora il proprio paese, o la propria città, sia in pericolo. Non appena si abbassa il livello di pericolo, si sentono in dovere di tornare alle normali occupazioni; ecco il perché dei congedi durante i periodi di relativa calma – nonostante Venezia fosse sottoposta a un duro assedio – e la richiesta di riassunzione in servizio quando l'azione austriaca si faceva pressante. Il volontario – come ben rappresenta Fambri – non sopporta i periodi di quiete durante i quali la noia lo assale: si è arruolato per combattere, non per languire in una caserma e consumarsi in tutta una serie di attività tipiche della vita militare, ma da lui considerate inutili.

²⁸ ASV, *Governo Provvisorio di Venezia 1848-1849*, registro 1061.

Altro aspetto che desta curiosità è la rinuncia alla paga di numerosi ufficiali superiori, come nel caso di Carlo Mezzacapo, napoletano, comandante della *Legione Bandiera e Moro* dal 20 giugno 1849 e rimasto a difendere Venezia sino all'ultimo. I motivi possono essere materiali: gli ufficiali – tranne quelli promossi sul campo o per meriti speciali – provengono in massima parte dalla nobiltà e dall'alta borghesia e, non avendo in genere problemi economici, rinunciano alla paga. Ma non si può negare a priori una motivazione ideale: l'intenzione di non aggravare la già pesante situazione economica cui deve far fronte il Governo Provvisorio. Forse un po' ingenuamente si crede che tale esempio di abnegazione e sacrificio possa esser seguito dai volontari e che si abbia in tal modo un considerevole risparmio in denaro.

Fambri, sempre impaziente di compiere nuove esperienze, matura la decisione di cambiare reparto. Non gli importa rinunciare al grado, in quanto ritiene che i gradi si debbano guadagnare sul campo. Coglie l'occasione quando, all'inizio del 1849, il Governo Provvisorio decide di ristrutturare le proprie forze armate; si sciolgono numerosi corpi e si cerca di utilizzare il numero abbondante di ufficiali e sottufficiali creati nei primi mesi di guerra. Con un decreto del 3 febbraio si annuncia l'istituzione di una *Coorte dei Veliti Italiani*, composta da due centurie di 100 veliti ognuna, oltre gli ufficiali e sottufficiali. Al comando viene posto il Colonnello Angelo Mengaldo, già Aiutante Maggiore dei Veliti del napoleonico Regno d'Italia. Il 16 marzo l'organico è fissato in quattro centurie, in tutto 515 uomini²⁹. È proprio nella *Coorte* che Fambri si arruola agli inizi di aprile come soldato semplice, inquadrato nella 3ª centuria con a capo il Capitano – poi Maggiore – Teodoro Bosa.

Il 3 maggio la *Coorte* combatte a Marghera, e alla sua caduta viene dislocata in varie postazioni: la 1ª centuria a Malamocco, la 2ª e la 3ª al Lido, la 4ª e lo Stato Maggiore a Venezia. Il 22 giugno la *Coorte* viene riunita e trasferita a Chioggia dove rimane sino alla fine dell'ostilità.

²⁹ JAEGER, *Storia documentata ...*, pp. 367-376, e ASV, *Governo Provvisorio di Venezia 1848-1849*, registri 973, 1034, 1035.

Durante questo periodo Fambri scrive un diario di cui sono giunte a noi solo delle trascrizioni effettuate dalla figlia Elena, relative alle giornate che vanno dal 3 al 13 aprile 1849, oltre a stralci di altri giorni che essa ha utilizzato per una biografia del padre, rimasta però a livello di manoscritto³⁰.

Leggendo le poche pagine pervenuteci, si notano alcune peculiarità che permarranno in Fambri: lo scrivere fluido e vivace, le invettive polemiche, l'ironia e il sarcasmo che non scadono mai nel cinismo, il parlare di sé stesso non esaltando i lati positivi, ma anzi spesso rimproverandosi i difetti. Annotazioni sulla propria vita si intersecano a commenti politici durante questi ultimi mesi di lotta; giorno dopo giorno cresce in Fambri la consapevolezza che Venezia cadrà, nonostante le molteplici prove di eroismo fornite non solo da militari e volontari, ma da tutta la popolazione.

Il 3 aprile è appena stato dimesso dall'ospedale di San Giorgio ed annota sul diario:

"Dei fatti politici non ne parliamo, ier l'altro abbiamo progettata l'emigrazione e parlato al console francese; tutto non è perduto, né io abbandonerò la mia patria se non quando non potrà più rimanervi un soldato di onore".

Il giorno dopo spiega in questo modo il suo passaggio alla *Coorte dei Veliti*:

"4 aprile... Io passerò fra pochi giorni nella coorte dei veliti, sono stanco di vivere fra gente servile e stupida, di sentimenti brutali, di pensieri bassi, e tutta Austriaca se non d'affetti certo di abitudini quantunque rivestita delle assise d'Italia. La pedanteria, l'ignoranza, e la bassezza dei soldati vecchi è intollerabile. Io ho passato delle ore d'inferno, e ho sofferto assai".

Qui Fambri sembra amareggiato dalla permanenza di atteggiamenti e modi di pensare tipici della dominazione austriaca, e che

³⁰ Note biografiche raccolte dalla figlia Elena, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

sperava fossero stati eliminati dopo un anno di lotta. Ma vi è anche la sensazione che non sia stato fatto e non si faccia tuttora abbastanza per cacciare gli Austriaci:

“6 aprile ... Gli austriaci hanno un bel combattere in Italia – essi non hanno a temere in ogni uomo un nemico, in ogni cibo un veleno; finora essi non sanno che sia essere in un paese dove tutto è contrario, dove la tazza che si porge al milite arso di sete può coprire una mina; le case degli italiani porsero loro un asilo sicuro. L'italiano non ha ancora imparato né a ferire né ad odiare; la sua mitezza lo tradisce. Eppure c'è mille mezzi di distruggere il nemico nelle proprie terre; se tutti quelli che vanno la mattina a bere acquavite per le caserme un giorno l'avvelenassero tutta non ucciderebbero in un giorno un esercito? Non sarebbe ciò più facile che un vespro siciliano e più sicuro? Non sono infamie, non tradimenti codesti, tutto è lecito per respingere l'assassino che vuole spengerti”.

Ricorda le sofferenze patite durante i mesi passati, i turni di guardia prolungati nel tempo che sfiancano anche persone dotate dei più nobili sentimenti:

“8 aprile. I disagi sono senza confronto più terribili che il pericolo, come la fatica durevole domanda assai maggiore energia fisica che lo sforzo, quantunque grande di pochi momenti – quell'entusiasmo che fa anelare alla pugna, e mostra il periglio bello quando la gloria che lo segue, quell'entusiasmo sì potente ad abbellir tutto non sa resistere all'azione lenta e continua dei disagi, egli non si sgomenta davanti ad una batteria che fulmina e cede allo scoramento tra le torture dell'incertezza e i travagli della veglia e dei digiuni. Quanto è più difficile tollerare la vita soffrendo, che in un impeto generoso arrischiare di perderla! La seconda di tali virtù non domanda che cuore, la prima domanda fredda ragione e dominio sopra sè stessi”.

Traspare una vena di pessimismo, quasi ritenga esservi pochi uomini che abbiano la predisposizione d'animo adatta a superare prove così dure.

Lo sconforto aumenta giorno dopo giorno, alimentato dalla

constatazione che Venezia è sempre più sola. Vi è anche un insieme di disperazione e speranza che sfoga nel suo diario, continuando comunque a compiere il proprio dovere e aspettando gli eventi, quasi con atteggiamento fatalistico:

“11 aprile ... Manin va ripelendo con tutta sicurezza ed a tutti che Venezia non sarà più austriaca ... lo non ne so più nulla, diffido di tutto, sono convinto che tutto è perduto, ma non dispero”.

Lo stesso giorno si ha la notizia della repressione della sommossa di Genova da parte dell'esercito piemontese, e ironizza amaramente facendo il raffronto tra la recente sconfitta di Novara e questo esempio di lotta fratricida:

“11 aprile. Quei soldati che non hanno saputo sostenere due ore di fuoco contro gli Austriaci, quei soldati medesimi battono da quattro giorni Genova con un furore ed un'audacia che si ride dei pericoli e della morte! Orribile a dirsi – sembra che a tante sciagure noi vogliamo aggiungere quest'ultima di doverci vergognare del nome di Italiani”.

L'episodio lo amareggia e deprime ulteriormente:

“12 aprile. Ora ho veramente perduto ogni speranza, ora che le guerre civili risorgono in Italia più violente che mai, ora che Genova ed il Piemonte, Napoli, la Romagna e la Sicilia sono implacabili nemici, che il fratello versa il sangue del fratello, con una rabbia che ci renderà l'orrore dell'umanità ... Sfiniti ora dai disagi ed affranti dalle febbri, a vent'anni abbiamo sofferto assai, ma l'avvenire che ci si prepara è più orribile ... a trent'anni i nostri capelli saranno incanutiti”.

Poco ci rimane degli appunti stilati fino al 17 agosto quando termina il diario, ma si nota che scrive con minore assiduità; si ammala nuovamente e le febbri lo perseguitano, anche se non se la sente di darsi convalescente, continuando a prestare servizio nella *Coorte dei Veliti*.

L'ultimo mese è particolarmente duro: il colera avanza, scar-

seggiano sia i viveri che l'acqua potabile, il blocco navale si fa sempre più soffocante. Fambri non ha più speranza e già il 18 luglio ritiene che la capitolazione della città sia questione di pochi giorni. Ai primi di agosto Venezia è allo stremo; il bombardamento aumenta di intensità e si fa più serrato; viene abbandonata la postazione avanzata di Brondolo. La resa è imminente; Fambri comprende la situazione e si prepara ad emigrare:

"Tutto perduto. Le parole di Manin sono state ieri magnifiche, ma sconsolanti. Non so se fra pochi giorni partirò, il passaporto inglese non mi manca e il nonno è contento".

Il 22 agosto viene firmata una convenzione tra le autorità austriache e quelle veneziane che definisce le modalità della resa; il 24 il Governo Provvisorio e Radetzky la approvano e gli Austriaci rientrano in città dopo diciassette mesi. Manin parte col piroscafo francese Pluton assieme a trentanove cittadini che avevano partecipato alla difesa della città³¹.

Ma Fambri rinuncia all'esilio, nonostante sia consapevole di possibili rappresaglie nei suoi confronti da parte delle autorità austriache. La decisione potrebbe essere ricercata in motivazioni di carattere privato, dato che ha cominciato a frequentare Rosina De Toth, sorella di Guglielmo, amico e compagno d'arme, conosciuta nel 1847 quando era andata a far visita al fratello al liceo S. Caterina³²; non è da escludere che proprio negli ultimi mesi di guerra si sia instaurato un legame affettivo che gli impedisca di emigrare. Ma questo atteggiamento è anche in sintonia col personaggio, incline a gesti provocatori e di aperta sfida alle autorità costituite.

³¹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III, Feltrinelli, Milano 1970, p. 470.

³² *Funeraria Rosa De Toth Fambri - XXII ottobre MDCCCLXXX*, Cecchini, Venezia 1880.

CAPITOLO 2

IL PERIODO DELLE "SCIOPERATEZZE"

Il ritorno degli Austriaci non impedisce a Fambri di condurre una vita abbastanza spensierata e tranquilla. Alcuni anni dopo, in una lunga lettera a Niccolò Tommaseo³³, ricorderà questo periodo come quello in cui visse, una "scioperatissima vita". Dedito al gioco, con un'intensa vita notturna, incomincia a firmare cambiali che il padre Lorenzo non è in grado di pagare: in seguito a speculazioni sbagliate ha perduto quasi tutti i suoi averi e l'intera dote della moglie, riducendosi ad accettare un modesto lavoro da impiegato alla stazione di Mestre.

Le condizioni economiche della famiglia non sono quindi floride, ma Fambri trova nello zio Paolo Correnti che gli vuole bene come a un figlio, un sicuro aiuto; "il mio avo materno" – come lo chiama affettuosamente – non si rifiuta mai di saldare i suoi debiti. Aumenta progressivamente l'affetto e l'attaccamento allo zio, mentre diminuisce sempre più la considerazione e la stima nei confronti del padre.

La sua vita trascorre tra bische, biliardi, amori di poco conto, anche se continua ad intrattenere la sua relazione con Rosina De Toth. Il suo carattere focoso, intransigente, attaccabrighe lo porta spesso ad usare le mani contro coloro che lo avversano per un qualsiasi motivo.

Negli ultimi mesi del 1849 è coinvolto in una rissa durante la quale vengono gravemente ferite due persone: non ci sono pervenuti gli atti del processo cui viene sottoposto, ma solo una sommaria ricostruzione che lo stesso Fambri riporta in alcuni frammenti autobiografici³⁴. Il procuratore generale Cav. Della Rosa chiede

³³ Lettera di Paulo Fambri a Niccolò Tommaseo, 28 settembre 1856, in BNCF, *Carteggio Tommaseo*, cass. 175, n. 6.

³⁴ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 3 1, fasc. 27, n.n.

che vengano inflitti tre anni di bagno penale. Durante il dibattimento si riesce a dimostrare che non solo è stato provocato, ma che ha inferto le ferite con le nude mani e non con oggetti contundenti; inoltre i feriti sono due "malfattori lestofanti" già noti alla polizia. Viene assolto, ma obbligato a pagare un'indennità di 425 fiorini come risarcimento alle famiglie.

Nel 1850 il padre riesce ad iscriverlo alla facoltà di matematica dell'università di Padova³⁵.

Non si sa molto di questo periodo studentesco che non ha lasciato tracce documentali. È lo stesso Fambri che racconta essere stato allontanato per due volte dall'Università, ma non specifica i motivi.

Anche lo studio, condotto con intermittenza, non riesce a stabilizzare la sua vita che continua a condurre in maniera assai leggera e spensierata. Non manca comunque di stringere rapporti con persone che appartengono all'opposizione clandestina che si sta ricostituendo a Venezia. La polizia comincia a interessarsi a lui e nel 1851 riesce a sapere, forse in seguito alle rivelazioni di un delatore, che a casa sua si organizzano riunioni segrete cui partecipano "giovani di dubbia fama"³⁶: viene perquisita la casa ma senza trovare nulla di veramente compromettente, anche se gli vengono sequestrati attrezzi per esercitarsi nella scherma e nella ginnastica. L'attività cospirativa di Fambri non sembra travalicare i limiti di una ideale opposizione all'Austria, senza però essere direttamente coinvolto in azioni eversive di un qualche rilievo. Ha un carattere gioviale ed aperto che lo porta a intrattenere rapporti di amicizia o di semplice conoscenza con un gran numero di persone; frequenta assiduamente caffè, osterie, biliardi, sale da gioco, dove non ha remore nell'esporre le sue idee anche a voce alta che possono essere recepite da informatori. Nulla impedisce di pensare che le riunioni in casa Fambri siano ritrovi di amici che si incontrano per scambiare le proprie opinioni sugli argomenti più vari: sicuramente

³⁵ ASV, *Luogotenenza delle Provincie Venete 1849-1866*, b. 47, rubrica 266.

³⁶ ASV, *Presidenza di Luogotenenza 1852-1856*, b. 97, fasc. 11/69.

si parla anche di politica e questo provoca l'intervento della polizia, sempre sospettosa e guardinga qualora certi argomenti vengano affrontati da combattenti del '48.

Nel 1852 è protagonista di uno strano episodio³⁷. Essendo molto sbadato, dimentica sopra un tavolo del gabinetto di lettura dell'Ateneo Veneto numerose carte e volantini di propaganda mazziniana. Se ne accorge il conte Giambattista Giustiniani – patriota e futuro primo sindaco di Venezia italiana nel 1866 – che le raccoglie prontamente e gira da un capo all'altro della città finché non lo trova, gli riconsegna le carte ammonendolo di custodirle con maggior attenzione. Ancora una volta si salva da una sicura condanna, ma questo episodio coincide con l'inizio di un graduale cambiamento nella sua vita.

Il punto di svolta è il 1852, quando sposa Rosina. Il matrimonio lo costringe a mettere ordine nella sua vita: si mette a studiare con rinnovato impegno; riallaccia la sua amicizia con Vittorio Salmini risalente a quando erano ragazzi; lascia “da un canto carte e biglietto”³⁸. Lo zio accoglie i due sposi nella propria casa; benestante, è l'unico della famiglia che possa mantenerli in quanto la coppia non ha alcuna rendita e Fambri deve ancora laurearsi. Rimangono però i debiti contratti al gioco che cerca di ridurre attingendo anche al patrimonio della suocera, ma tutto è inutile. Solo l'intervento dello zio, che gli dona la ragguardevole somma di 10.000 fiorini, azzerà i debiti e lo salva da una possibile incarcerazione per debiti; è strano comunque che egli abbia contratto un debito così elevato: probabilmente la cifra iniziale era molto inferiore, ma era cresciuta a dismisura in seguito a prestiti concessi da usurai.

L'8 marzo 1853 un grave lutto li colpisce: Rosina dà alla luce una bimba morta³⁹. I due non riusciranno ad avere altri figli, a causa della incapacità fisica della moglie di portare a termine le gravidanze. Non sembra comunque che Fambri soffra particolar-

³⁷ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

³⁸ Lettera di Paulo Fambri a Niccolò Tommaseo, 28 settembre 1856, in BNCF, *Carteggio Tommaseo*, cass. 175, n. 6.

³⁹ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

mente nel non avere figli, forse per una tiepidezza nei loro confronti.

Nel dicembre 1853 si laurea dottore in matematica all'Università di Padova⁴⁰. Incomincia a cercare un lavoro come ingegnere, ma non trova nulla di soddisfacente, forse a causa della sua reputazione, ed è costretto perciò a continuare a vivere a tutte spese dello zio. Ha tempo per approfondire ulteriormente gli studi in campo matematico. Le prime opere che pubblica sono due brevi dissertazioni scientifiche, editate quasi sicuramente nel 1853, e che riproducono suoi appunti e considerazioni elaborate durante gli studi universitari: *Intorno alle teorie del Wronski*, e *Intorno alla teoria generale delle equazioni*⁴¹. Nonostante questa favorevole circostanza, Fambri non riesce a inserirsi nel circuito accademico e capisce che solo dimostrandosi un fedele suddito può sperare di migliorare la propria condizione; ma ciò è contrario alle sue personali convinzioni e non accetta questo mai espresso ma implicito consiglio. Questo atteggiamento lo porta ad acuire ulteriormente i dissidi col padre, un convinto austriacante il cui sogno è quello di vedere Radetzky insieme al proprio cane, riuscendovi poco prima di morire⁴².

⁴⁰ La tesi è conservata in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

⁴¹ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n. Nonostante accurate ricerche in numerose biblioteche, non siamo riusciti a reperire queste due pubblicazioni. L'opuscolo sul Wronski sappiamo essere stato presentato e letto dal prof Bellavitis, insigne matematico, all'Istituto di Scienze

⁴² R. BARBERA, *Paulo Fambri*, "L'Illustrazione Italiana" (11 aprile 1897).

CAPITOLO 3

FAMBRI AUTORE DI TEATRO E GIORNALISTA

Le difficoltà sorte nel cercare di utilizzare la laurea gli impediscono di trovare un'occupazione e, dopo l'esperienza non certo entusiasmante delle sue prime pubblicazioni, comincia a tralasciare gli studi scientifici; instaura invece un'amicizia sempre più stretta con Vittorio Salmini ed è lui probabilmente che gli instilla la passione per il teatro, anche se Fambri ha sempre posseduto per indole naturale una certa vena istrionica.

I due amici scrivono numerose commedie e drammi, alcune delle quali vengono rappresentate con discreto successo. Per la prima volta in Italia introducono la consuetudine, di origine francese, della collaborazione drammatica a due: si deve a Salmini la componente retorica, mentre Fambri contribuisce non solo con la vis comica, ma anche con lo spirito polemico tipico del suo carattere⁴³. Il primo lavoro è *Un galantuomo. Commedia*, seguito, in un breve arco di tempo da *Riabilitazione! Tragedia civile*, *Torquato Tasso*, *Agrippa postumo*, *I Letterati*, *Teocrazia*. Alcune di queste opere vengono stampate nel 1855 e 1857: se ne deduce che siano questi gli anni durante i quali è più intensa la produzione drammatica di Fambri, anche se non siamo riusciti a trovare alcuna edizione di numerose commedie⁴⁴.

La coppia Fambri-Salmini comincia ad essere conosciuta ed apprezzata per il prolifico e gradevole lavoro drammaturgico. Ma la forma francesizzante di questi drammi non piace ad alcuni critici di provata fede austriaca. Uno di essi è Felice Vianello, redattore del

⁴³ L. SQUARZINA – O. APICELLA, *Fambri Paulo*, "Enciclopedia dello spettacolo", IV, Roma 1954, pp. 1822-1823.

⁴⁴ *Un galantuomo. Commedia*, Perini, Venezia 1855; *Riabilitazione! Tragedia civile*, Perini, Venezia 1855; *Agrippa postumo*, Cecchini, Venezia 1857. Numerosi i manoscritti di commedie inedite o solo iniziate in ACS, *Carte Paulo Fambri*, bb. 1-8, fasc. I.

periodico "L'Orfeo" che nella critica letteraria attacca una delle loro commedie. Quando Fambri lo incontra per strada non sa placare la rabbia e lo insulta pesantemente. In seguito alla denuncia presentata dal malcapitato Vianello, subisce un nuovo processo, del quale non ci sono pervenuti gli atti relativi, ma solo delle note stilate successivamente⁴⁵: il 20 settembre 1855 viene condannato a sei giorni di arresto "per contravvenzione contro la sicurezza dell'onore mediante insulti e minacce"⁴⁶. Ma Fambri, com'è in suo diritto, fa ricorso all'I.R. Tribunale d'Appello che il 29 settembre riceve tutti gli incartamenti, comprese le informazioni politiche, e il giorno successivo decide di confermare la sentenza di colpevolezza, ma di commutare la pena limitandola a una multa di 30 fiorini.

Queste notizie provengono da una relazione scritta dall'I.R. I° Consigliere Crespini il 15 dicembre 1855, interessante in quanto contiene alcune brevi note biografiche riguardanti la partecipazione di Fambri alla rivoluzione del 1848-49 e la sua condotta morale e politica negli anni successivi. Viene tratteggiato in maniera negativa, anche se non mancano affermazioni veritiere, soprattutto quelle riguardanti il suo carattere difficile:

"I termini di torbido, violento, accattabrighe ecc. di cui il Commissario del sestiere di Castello si serviva offrendo informazioni a questa Giudicatura penale sul conto dello scrittore drammatico Paolo Fambri ... li desunse dagli atti del proprio ufficio, dalla sfavorevole fama che il Fambri tiene in pubblico, e dal fatto recente per cui veniva processato...".

Segue un compendio biografico:

"Egli è un giovine di circa 27 anni, non senza talenti, ma scostumato, amante della compagnia e dei divertimenti. Se si eccettua alcune opere drammatiche che scrive il Fambri in unione al suo

⁴⁵ ASV, Presidenza di Luogotenenza 1852-1856, b. 97, fasc. 11/69: il fascicolo consta di sei fogli manoscritti ed ha come intestazione "Informazioni politiche sul conto del Dr. Paolo Fambri".

⁴⁶ ASV, Presidenza di Luogotenenza 1852-1856, b. 97, fasc. 11/69.

amico Vittorio Salmini egli è affatto privo d'occupazione e passa la sua vita oziando nei caffè. Come osserva nel suo gravame esso esercitava tempo addietro molto in ginnastica, e tanto da ciò acquistò rinomanza di braveria come pel suo comportarsi ardito derivante anche dalla sua trascurata educazione, come la sua vita oziosa trova un'opportuno incentivo nella debolezza dello zio, il ricco proprietario Paolo Correnti, il quale per l'affetto che porta ciecamente a questo nipote v'è poi disfacendo ognora i suoi debiti, e favorendo così indirettamente le sue male abitudini. La violenza del suo carattere si manifesta in lui fin nel conversare tranquillo, ove, ostinato nei suoi propositi sorgono a cagion sua sempre dispute calorose".

Dallo scritto emerge l'interesse della polizia nei confronti di Fambri e la sensazione che il fascicolo sia stato aperto ben prima del 1855, anche se non vi sono documenti che la sostengano.

Il processo appena subito non lo impensierisce e continua a scrivere commedie, anche se comincia a interessarsi di giornalismo, dimostrando ancora una volta la poliedricità insita in lui e che lo porterà nella vita a spaziare da un settore all'altro del sapere. In questo atteggiamento si può ravvisare una continua ricerca di nuove esperienze e nuove conoscenze, ma anche un motivo meramente economico: il trovare finalmente un lavoro che dia non solo prestigio, ma anche un rientro economico. Lo scrivere commedie non gli garantisce regolari entrate, come si intuisce da una lettera che il 17 febbraio 1856 scrive a Giovanni Internari, capo comico di una compagnia teatrale di Gorizia⁴⁷: Fambri gli offre gratuitamente di poter rappresentare *Un Galantuomo*, mentre chiede almeno 150 lire per *Riabilitazione!*. Si nota fin da ora uno scarso senso degli affari che lo caratterizzerà per tutta la vita. Risale probabilmente a questo periodo l'ennesima prova di come sia molto difficile per lui trovare una sistemazione in quanto gli viene annullata la nomina a professore di matematica all'Università di Trento, che lo costringe a intraprendere nuove esperienze.

Assieme ad altri suoi coetanei, tutti provenienti da famiglie

⁴⁷ Lettera di Paulo Fambri a Giovanni Internari, 17 febbraio 1856, in BNCF, *Carteggi vari*, cass. 206, n. 28.

borghesi e con difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, Fambri riesce a convincere il nobile Giovanni Querini Stampalia ad assumersi l'incarico di redattore responsabile di una rivista letteraria ed artistica. L'intento è chiaro: si sfrutta il rappresentante di una delle famiglie più note e rispettate di Venezia per cercare di ottenere le necessarie autorizzazioni, viste le rigide norme che regolano la stampa austriaca. Querini Stampalia risulta essere un semplice prestanome, dietro al quale operano personaggi cui la censura austriaca non permetterebbe mai di dirigere un giornale; il nobile veneziano non partecipa alla vita del giornale e non riusciamo a immaginare per quale motivo abbia accettato tale incarico, se non per un possibile rientro economico.

Il primo numero de "La Rivista Veneta" esce il 20 aprile 1856 e lo stesso giorno Marzio Pin, il dirigente della censura della stampa addetto alla revisione, scrive al Direttore della polizia⁴⁸:

"Questa mattina è comparso in luce il primo numero del nuovo giornale 'Rivista Veneta' foglio grande di 24 colonne di testo compatto. Se per la sua estensione questo periodico assorbe più tempo alla revisione, molto più ne reclama nell'esame un'accurata attenzione, perché non tanto mostra di essere una Rivista letteraria ed artistica, quanto che si volge con larga parte alle dottrine speculative trascendentali, a concetti ed intendimenti italiani civili: fa appello all'unità delle aspirazioni, e per dirne del suo spirito ... rivela, fra mezzo a reticenze, la bandiera del progresso civile, della libertà del pensiero, dell'associazione degli intelletti. Accenna pure ad uomini come illustri perché dell'emigrazione in causa di rivolgimenti politici, quali Berchet, Rossetti, Tommaseo, Manicani, Pecchio, ecc., queste tinte più o meno allusive ... sono bastevoli ad insinuare nei lettori impressioni a favore dell'intendimento italiano, e del nazionale progresso a maniera dei liberali".

La censura è quindi attenta e vigile sin dall'inizio delle pubblicazioni in quanto è a conoscenza delle idee liberali dei collaboratori; tale preoccupazione viene ribadita il 4 maggio dallo stesso

⁴⁸ ASV, Presidenza di Luogotenenza 1852-1856, b. 270, fasc. XIV 4/16.

Direttore della Polizia che informa la presidenza dell'I.R. Luogotenenza di sottoporre a speciale attenzione tutti i numeri del settimanale: già si nota infatti una "pronunciata tendenza pernicioso e contraria al retto e tranquillo pensiero", ispirata sicuramente dai "noti" Fambri e Salmini. La nota informativa rivela esplicitamente che sono loro i redattori di fatto, mentre Querini-Stampalia non è altro che un prestanome.

La rivista cerca di rifarsi al modello del "Crepuscolo" e riesce ad ottenere la collaborazione di personaggi di rilievo come Camillo Boito, Niccolò Tommaseo ed Aristide Gabelli⁴⁹. È lo stesso Fambri che ci informa che la redazione della rivista – in totale dieci persone – è costituita da giovani quasi tutti laureati: oltre a lui, vi sono altri due ingegneri, Cristiano Rebeschini e Treves, due medici, Beniamino Fano ed Alberto Errera, due avvocati, Saverio Scolari e Filippo Filippi, e infine Luigi Salvadori, Eugenio Balbi – esperto di geografia – e Vittorio Salmini⁵⁰. Vengono pubblicati articoli di agricoltura e statistica delle province venete, linguistica, letteratura, geografia. Particolarmente interessanti ed innovative le corrispondenze da Torino – con gli interventi di Tommaseo, Giuseppe Vollo e Giuseppe Revere –, Lugano e Parigi, che ampliano l'angusto orizzonte regionale. Ma altri sono i collaboratori di prestigio: Dall'Ongaro da Bruxelles, Gabriele Rosa da Bergamo, De Castro da Milano, Paolo Marzolo da Treviso, Carlo Coccelletti da Brescia, Pacifico Valussi e la Percoto da Udine, M.A. Canini prima dalla Grecia e poi da Costantinopoli. Molti anni dopo, commemorando Aristide Gabelli, Fambri ricorderà altri collaboratori occasionali⁵¹: Lodovico e Valentino Pasini, Saverio Scolari, Arnaldo Fusinato, Ippolito Nievo, G.B. Tenani, Erasmo Locatelli, Carlo Wulsten,

⁴⁹ *La stampa italiana del risorgimento*, a cura di V. CASTRONOVO – N. TRANFAGLIA, Laterza, Bari 1979, p. 533.

⁵⁰ BNCF, *Carteggio Tommaseo*, cass. 175, n. 6; da giugno 1856 si infittisce la corrispondenza tra Fambri e Tommaseo, recapitata mediante amici fidati mai utilizzando la posta austriaca, proprio in seguito alla collaborazione di quest'ultimo alla "Rivista Veneta".

⁵¹ P. FAMBRI, *Commemorazione del m.e. Aristide Gabelli*, ARIVSLA, atti 55, s. VII, vol. VIII (1896-1897), pp. 635-636.

Domenico Fadiga, Antonio Berti, Antonio Dall'Acqua Giusti, Eugenio Pavia Gentilomo. È soprattutto il nome di Tommaseo a decretare il discreto successo che ha la rivista, e ad attirarsi parallelamente i sospetti della censura austriaca. Non mancano ripetuti attacchi condotti da giornali antiliberali o filogovernativi come "La Civiltà Cattolica", che ammette comunque alcuni meriti letterari e scientifici, "La Bilancia", "La Sferza"⁵².

Purtroppo, alla fine del novembre 1856, Querini Stampalia muore venendo così a mancare l'autorizzazione alla pubblicazione del giornale. I due redattori Fambri e Filippi danno l'assicurazione di riuscire a trovare un altro direttore responsabile, al fine di non interrompere la pubblicazione della rivista, naturalmente dopo aver ottenuto l'assenso della Direzione di Polizia.

Il 12 dicembre è Franceschini – probabilmente l'ufficiale di polizia addetto alla revisione – che scrive alla Presidenza della Luogotenenza una relazione nella quale spiega le preoccupazioni che ha sempre suscitato la "Rivista Veneta"⁵³. Ogni numero del giornale è stato attentamente vagliato, scoprendo "tendenze non favorevoli alla causa dell'ordine sociale e della religione" e spesso la Direzione di polizia ha inviato alla redazione delle "avvertenze revisionali", senza ottenere però risultati apprezzabili. Nella rivista trovano ampio spazio critiche positive alle opere postume di Gioberti, ma soprattutto si accusano i redattori di ispirarsi al "tristo giornale" "La Ragione" di Torino nella quale si sostiene apertamente la supremazia della ragione sulla fede. Anche gli studi storici premessi al dramma *Intolleranza*, scritto da Fambri e Salmini, vengono aspramente criticati in quanto si usa il tema della riforma protestante per dileggiare la chiesa cattolica. Le corrispondenze dall'estero provengono tutte da fuoriusciti politici ben noti alla polizia ed ostili al governo austriaco, al pari di molti altri collaboratori che hanno frequenti contatti con giornali e giornalisti già censurati e diffidati. Il rapporto si conclude con la speranza che la pubblicazione della rivista cessi definitivamente, dato che ora la legge lo consente.

⁵² ASV, *Presidenza di Luogotenenza 1852-1856*, b. 270, fasc. XIV 4/16.

⁵³ ASV, *Presidenza di luogotenenza 1852-1856*, b. 270, fasc. XIV 4/16.

La ricerca di un nuovo redattore responsabile, nonostante gli sforzi dei due redattori Fambri e Filippi, non ha esito positivo: quello dell'ultima settimana di novembre è probabilmente l'ultimo numero della "Rivista Veneta".

Fambri rimane nuovamente senza occupazione, ma nell'aprile 1857 gli viene offerto a Modena un posto di ingegnere alla direzione generale presso la Società delle strade ferrate dell'Italia Centrale; non conosciamo le modalità di questa offerta di lavoro, se non tramite alcune lettere che scrive a Tommaseo⁵⁴ e nelle quali esprime tutta la sua eccitazione: finalmente sembra essere giunta l'occasione che aspettava, dopo lunghi anni vissuti nella precarietà. L'assunzione è data per imminente, ma Fambri non riceverà alcuna comunicazione e nessuno gli darà spiegazioni. Un commento amaro e sconsolato chiude l'intera vicenda:

"Del mio impiego non più parola. A Vienna con un tratto di penna m'han portato via mille e ottocento fiorini, e un grande avvenire. Ho buttato via compassi e squadri".

Non può sapere che il suo nome è inserito nell'Elenco dei compromessi politici delle province venete – comprendente 191 nominativi – stilato dalla "Direzione Veneta della Polizia" il 3 agosto 1857 e che contiene le seguenti annotazioni:

"Compromissione politica: era graduato in un corpo armato, ed in relazione coi principali fautori della rivoluzione. Era inoltre colonnello della guardia civica.

Osservazioni: come sopra (=non diede prova di mutamento) in ispecialità per le produzioni drammatiche con allusioni pericolose in politica"⁵⁵.

Abbandona le materie e gli studi scientifici e capisce che non riuscirà mai a lavorare come ingegnere. Si dedica perciò alla ricerca di un direttore responsabile per fondare una nuova rivista e lo

⁵⁴ BNCF, Carteggio Tommaseo, cass. 175, n. 5.

⁵⁵ ASV, Atti restituiti dall'Austria 1849-1866, b. 61.

trova in Antonio Dall'Acqua Giusti, disposto a versare le 15.000 lire di cauzione come impone la legge a tutti i giornali periodici che intendano trattare argomenti di carattere politico⁵⁶.

La nuova rivista, intitolata "L'Età Presente", esce a Venezia il 3 luglio 1858 e mantiene, oltre a Fambri, alcuni redattori della "Rivista Veneta", come Gabriele Rosa e Valussi; intervengono quali nuovi collaboratori T. Ciconi, Giovanni De Castro, Franco Mistrali, T. Roberti, Giacomo Collotta.

"L'Età Presente" dedica una particolare attenzione ai problemi dell'agricoltura veneta, ma viene apprezzata dai suoi lettori soprattutto per le corrispondenze dal Piemonte, un'analogia con la "Rivista Veneta" che si può spiegare col fatto che probabilmente il pubblico dei due giornali è lo stesso.

Della vita di questa rivista sappiamo molto poco, ma è probabile che subisca anch'essa intimidazioni censorie: le pubblicazioni cessano il 23 aprile 1859, ma Fambri già da alcuni mesi non vi lavora più in quanto sta attraversando il periodo forse più difficile della sua vita.

⁵⁶ BNCF, *Carteggio Tommaseo*, cass. 175, n. 5.



Paulo Fambri e Vittorio Salmini in una caricatura tratta dall'*Almanacco del Pungolo* del 1958: da notare sullo sfondo le locandine di due delle loro commedie, *I letterati* ed *Agrippa postumo*.

CAPITOLO 4

IL PROCESSO DEL 1859

Fambri viene arrestato per la terza volta probabilmente tra la fine del 1858 e l'inizio del 1859; la moglie Rita scrive che "nel '58 fu carcerato e sottoposto a Consiglio di Guerra"⁵⁷, notizia riportata da tutti i suoi biografi e ripresa da una recente pubblicazione che descrive le modalità dell'arresto senza però citare la fonte⁵⁸:

"... Maisner, arrestato fin dal 1858, assieme al farmacista Reali, a Paulo Fambri e ad altri per 'perturbazione dell'ordine pubblico'. L'operazione era stata condotta in grande: 300 soldati si erano radunati nel cortile di Palazzo Ducale e di là, alle due di notte, si erano messi in marcia per eseguire gli arresti, 'precedute le pattuglie da un commissario perustratore, conoscitore dei luoghi e delle persone che si dovevano arrestare'".

Esistono comunque dei dubbi circa la data dell'arresto in quanto ci sono pervenute quattro lettere spedite dal carcere di San Giorgio in Venezia indirizzate alla famiglia, la prima recante la data 27 gennaio, l'ultima 27 febbraio⁵⁹. È ancora la moglie che ci informa, sebbene in maniera vagamente adulatoria, che:

*"egli fu deferito all'autorità militare e tenuto 46 giorni in cella nel Castello di S. Giorgio dove non solo l'idea del giudizio statario non lo sgomentò, ma gli sviluppò un vigore così epigrammatico e burlesco che le sue lettere settimanali alla moglie dovute vistare dall'auditore inquirente e dal Presidente empivano il primo di una ammirazione divenuta quasi devozione"*⁶⁰.

⁵⁷ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 3 1, fasc. 27, n.n.

⁵⁸ A. ZORZI, *Venezia austriaca*, Laterza, Bari 1985, p. 126.

⁵⁹ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

⁶⁰ Dalle memorie (pagine dettate) come giornalista, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

Sicuramente non possediamo tutte le lettere spedite da Fambri, ma il fatto che una di esse sia datata 27 febbraio rende molto probabile che la data dell'arresto sia da collocarsi nei primi giorni dell'anno. Non ci sembra inoltre attendibile l'affermazione di Gilberto Secretant – contenuta in una commemorazione postuma di Fambri – secondo la quale fu tenuto in prigione per dieci mesi, rischiando la pena di morte⁶¹: il tono del discorso è chiaramente agiografico, tendente spesso ad amplificare le qualità e i meriti di uno dei suoi migliori amici.

I motivi dell'arresto non sono ben chiari e i suoi biografi sono stranamente avari nel dare notizie a riguardo⁶²: certamente l'attività di Fambri come giornalista non è ben vista dalle autorità austriache, ma anche le sue commedie possono aver insospettito la censura, soprattutto *Teocrazia* che tratta il tema della riforma protestante con un atteggiamento molto accondiscendente. Secondo la moglie Rita è Luigi Salvadori, suo amico fin dall'adolescenza, che lo denuncia⁶³, anche se non vi sono prove di questa accusa: i due vengono comunque arrestati insieme.

Fambri fu rinchiuso nella prigione di San Giorgio Maggiore a Venezia, in attesa di essere sottoposto al giudizio del tribunale militare. Ci sono pervenuti parte degli atti relativi agli interrogatori ed al processo⁶⁴: sono redatti in tedesco gotico e quindi per noi quasi del tutto inutilizzabili. Nonostante la difficoltà di interpretare le carte, si riesce comunque ad ottenere alcune notizie.

Nel primo documento datato 29 gennaio 1859⁶⁵ si informa il

⁶¹ SECRETANT, *Paulo Fambri* pp. 189-204.

⁶² A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879, pp. 426-428; ROSI (a cura di), *Paulo...*, pp. 33-34; LABANCA, *Paulo...*, pp. 510-515.

⁶³ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 3 1, fasc. 27, n.n.

⁶⁴ ASV, *Processi politici vari*, b. 1, b. 2; queste fondo raccoglie numerosi atti processuali che sono stati divisi in due buste ed è stato analizzato sommariamente solo da M. BRUNETTI, *I documenti del Risorgimento nell'Archivio dei Frari di Venezia*, Zanichelli, Bologna 1933.

⁶⁵ Lettera dal Consigliere Mayer all'I.R. Tribunale della Delegazione provinciale, 29 gennaio 1859, in ASV, *Processi politici vari*, b. 2, n.n.

Tribunale dell'I.R. Delegazione Militare che, essa deve assumersi la responsabilità di occuparsi di alcuni "individui controllati", e ne fornisce l'elenco:

"Luigi Reali, Paolo Fambri, Vincenzo Vaglianetti, Ambrosio Pisciotta, Carlo Lombardini, Luigi Molena, Giulio Bergonzoli, agli arresti nell'isola di S. Giorgio Maggiore; Venzenzo Maisner, Ambrogio Anniballi agli arresti nella caserma di S. Salvatore, infine Alexander Boscollo agli arresti nella caserma di S. Sepolcro".

Il 30 gennaio e il 1° febbraio Fambri viene interrogato, ma il verbale è illeggibile⁶⁶; si intuisce comunque che gli viene contestata non solo la sua attività drammaturgica e giornalistica – in special modo la linea editoriale de "L'Età Presente" –, ma anche i suoi trascorsi come volontario nella Legione di artiglieria *Bandiera e Moro*.

Il verbale dell'interrogatorio è costituito da trentadue pagine, vergate con una grafia sottile; la cattiva conservazione complica ulteriormente la comprensione. L'unico intervento difensivo di Fambri è redatto in italiano e ci sembra interessante proporlo nella sua interezza in quanto rappresenta un amaro bilancio dei suoi primi trent'anni⁶⁷:

"Sua Maestà l'imperatore a un bel ripetere che perdona e dimentica il passato, la Polizia non perdona e non dimentica mai. Io a trent'un anno e dopo molti study che hanno reso il mio nome abbastanza noto a queste provincie, sono costretto a vivere a tutto carico del mio avo materno. Quando io ho esternato al Sig. Cavaliere Franceschini attuale direttore di polizia il mio desiderio di concorrere in qualità di professore di scienze esatte in qualche gymnasio per così avviarmi ad una cattedra superiore egli mi assicurò che io avrei gettato i bolli ed il tempo di scrivere l'istanza e che per me non vi potevano essere posti disponibili. Quando io concorsi quale ingegnere presso la Direzione di queste strade ferrate italiane repli-

⁶⁶ ASV, *Processi politici vari*, b. 2, n.n.

⁶⁷ ASV, *Processi politici vari*, b. 2, n.n.

cate lettere della Direzione mi assicurarono che la società mi avrebbe assunto con molto piacere, e l'ingegnere in capo delle strade di Modena Sig. Ellero Giarola mi notificò avermi non solo suo presto ma domandato intensamente come suo I° Assistente. In seguito un'altra lettera di un Segretario della Direzione mi avvisa a tenermi pronto perché da un giorno all'altro sarei chiamato al servizio. In seguito a così rassicuranti notizie io spendevo molti danari in equipaggi ed in istromenti di professione, ma la lettera di nomina non venne mai ed io mi rimasi assai tristemente col danno e la delusione. La Polizia si è messa in testa che io mi sia dedicato alla letteratura unicamente per avversare in tutto le mire del governo; io posso molto evidentemente provare che i miei scritti non sono improntati che di quel desiderio di progresso civile a cui non si vollero mostrare estranei neppure gli uomini più servilmente governativi. D'altronde ne' anche alla cattedra letteraria mi parve di essere abbastanza attaccato; una volta che nel bel mezzo d'essa apertosi un concorso per una cattedra di meccanica a Trento io mi contentava di farla finita coi giornalismo e colla poesia e non tralasciava nessun mezzo per ritirarmi in parte a coltivare le scienze che ho sempre prediletto. Così un po' sfortunato e un po' perseguitato in non posso amare un tale ordine di cose, che mette l'avvenire degli uomini più intelligenti in mano di tali, che non sono nè più intelligenti nè più onesti. Tutto ciò costituisce un malcontento per così dire speculativo; perché io non ho mai cospirato contro il presente governo e ne sia una prova l'aver passato undici anni senza nessuna censura politica quando tutti sanno, che io non sono dissimulatore e parlo sempre franchissimo quello che penso. Io non ho mai stampato una riga di mio al di là dei confini dell'Impero, per cui i miei diritti furono sempre sanzionati dal consenso delle Autorità austriache, una sola eccezione ne dà al presente il drama 'I letterati' che si stampa a Torino, tale e quale fu vistato dall'I.R. Censura di Venezia; tanto è vero che la sua introduzione negli stati di Sua Maestà non incontrò nessun ostacolo".

Questo atto di difesa viene condotto con notevole equilibrio, se consideriamo il carattere irruento di Fambri: si rende conto che sarebbe non solo sconveniente irritare gli auditori militari Neupanertz e Fangarolli, ma addirittura farebbe precipitare la sua situazione già difficile. Sa che potrebbe essere condannato a una lunga pena

detentiva e cerca quindi di presentarsi come un onesto cittadino perseguitato in maniera eccessiva dalla sfortuna; nonostante sia noto alla Polizia, non è mai stato condannato a pene detentive ed anche i suoi lavori letterari circolano liberamente con il consenso della censura austriaca.

Possediamo una notevole mole di documenti – tutti redatti in tedesco – riguardanti probabilmente la fase preliminare del processo, iniziata l'8 gennaio e terminata il 4 febbraio⁶⁸.

Non sappiamo cosa accade, ma da alcune note autobiografiche⁶⁹ – non suffragate purtroppo da altri riscontri – apprendiamo che

“Il Consiglio di Guerra per potenti intromissioni diplomatiche fu convertito in giudizio civile”.

Forse è lo zio Paolo Correnti che, ancora una volta, salva il nipote prediletto sfruttando le proprie conoscenze.

Il 12 marzo, Fambri e gli altri undici detenuti vengono consegnati alle I.R. Carceri Criminali di Venezia “per tenerli a disposizione dell'I.R. Tribunale Provinciale Sezione Penale”⁷⁰. Il giorno seguente il capitano Ignaz Loebl, comandante l'I.R. Tribunale della Delegazione Militare, viene informato dell'avvenuto passaggio dei dodici “inquisiti politici” alle Carceri Criminali: probabilmente è in questi giorni che il procedimento da militare passa civile. È verosimile quindi che tutti i dodici inquisiti abbiano avuto convertito il giudizio.

Mancano ulteriori documenti sul destino di Fambri: l'unica citazione è nei ricordi autobiografici dove racconta di non aver subito alcuna condanna e di essere stato rilasciato per mancanza di prove⁷¹.

⁶⁸ Fascicolo composto di 32 fogli protocollo, in tutto 128 pagine, in ASV, *Processi politici vari*, b. 2.

⁶⁹ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 3 1, fasc. 27, n.n.

⁷⁰ Ricevuta, 12 marzo 1859, in ASV, *Processi politici vari*, b. 2, n.n.

⁷¹ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

Ancora una volta riesce a superare un momento difficile senza conseguenze negative.

Decide di fare ciò che non aveva avuto il coraggio di compiere all'indomani della caduta di Venezia: lascia – probabilmente ad aprile – la città ed il Lombardo-Veneto per arruolarsi nell'esercito piemontese che si sta preparando per l'imminente guerra contro l'Austria. Questa decisione è certamente dolorosa, ma è consapevole che le autorità austriache potrebbero riuscire a trovare quelle prove decisive per condannarlo finalmente a una pena detentiva. La paura di un nuovo processo lo spinge quindi all'esilio ed alla forzata separazione dalla moglie che continua a vivere a casa dello zio.

CAPITOLO 5

VOLONTARIO NELLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

Il 23 aprile 1859 gli inviati austriaci presentano a Cavour un ultimatum del loro governo il quale chiede di porre l'esercito piemontese sul piede di pace e di sciogliere le truppe volontarie che si stanno organizzando al di là del Ticino. Dopo la risposta negativa di Torino, il 26 aprile i due paesi entrano in guerra⁷².

Fambri probabilmente si trova fra i volontari giunti dagli stati italiani, attirati soprattutto dal carisma di Giuseppe Garibaldi che a marzo riesce ad ottenere il consenso da Cavour di porsi a capo della brigata *Cacciatori delle Alpi*, col grado di maggiore generale. Dal 15 gennaio al 25 marzo sono 19.895 i volontari affluiti in Piemonte: è questa la cifra – secondo alcuni eccessiva⁷³ – che Cavour comunica a Napoleone III durante il suo viaggio a Parigi teso a scongiurare una soluzione diplomatica del problema italiano. Ma l'imperatore è ostile ai corpi franchi e Cavour è costretto – per non contrastare l'alleato – a utilizzare sul campo solo una parte dei volontari a disposizione⁷⁴.

Tra gennaio e luglio vengono inglobati nelle file dell'esercito piemontese 9.692 volontari, dei quali 4.250 provenienti dal Lombardo-Veneto⁷⁵. Nei Cacciatori delle Alpi vengono arruolati 4.164 volontari; i provenienti dal Lombardo-Veneto sono 2.103⁷⁶. Una parte consistente dei volontari rimane inutilizzata durante le ostilità, nonostante la palese inferiorità numerica dell'esercito piemontese rispetto a quello austriaco⁷⁷.

Fambri chiede insistentemente di arruolarsi in artiglieria, il corpo nel quale ha acquisito una certa esperienza durante la difesa di

⁷² CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, IV, p. 314.

⁷³ A.M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, USSME, Roma, 1990, p.195.

⁷⁴ CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, IV, p. 318.

⁷⁵ ISASTIA, *Il volontariato militare...*, p. 200.

⁷⁶ ISASTIA, *Il volontariato militare...*, p. 228.

⁷⁷ PIERI, *Storia militare...*, pp. 589-591.

Venezia; solo il 14 luglio – dopo la cessazione delle ostilità – il Ministero della Guerra lo accetta come sottotenente ma nel 20° reggimento fanteria, di stanza a Bologna, in quanto nell'arma da lui prescelta non vi sono posti disponibili⁷⁸. Il 20° fa parte – assieme al 19°, 21° e 22° – dei nuovi reggimenti costituiti nelle Legazioni ed organizzati efficientemente durante l'estate da alcuni ufficiali piemontesi con a capo il generale Luigi Mezzacapo, inviati da Cavour a regolarizzare la nuova situazione venutasi a creare⁷⁹. Ai diciotto reggimenti originari dell'esercito piemontese – numerati progressivamente – si aggiungono i quattro organizzati da Mezzacapo. Il 19° e il 20° costituiscono la brigata *Ravenna*, cui appartiene Fambri, mentre il 21° e il 22° formano la brigata Bologna: entrambe sono dislocate nella zona di Bologna. Analoga è la situazione in Toscana e nei Ducati di Modena e Parma: alla fine di agosto giunge a Modena il generale Manfredo Fanti: lascia temporaneamente l'esercito piemontese per dedicarsi all'organizzazione delle formazioni emiliane e toscane che prenderanno il nome di "Esercito dell'Italia centrale". Il lavoro svolto dal generale Fanti fra l'ottobre 1859 e il gennaio 1860 è di fondamentale importanza per la nascita del futuro esercito italiano: non solo le forze regolari toscane, ma anche quelle eterogenee delle Romagne e dei Ducati possono entrare a far parte dell'esercito piemontese⁸⁰.

La vita al reggimento non deve essere particolarmente impegnativa se Fambri trova il tempo di fondare e dirigere un giornale, "Le Romagne-Giornale politico quotidiano", che esce dal 24 agosto al 14 settembre: in tutto 18 numeri nei quali dà sfogo alla sua vis polemica nei confronti dei dirigenti del governo provvisorio⁸¹. Non ci sembrano attendibili le notizie riportate in una commemorazione postuma: secondo l'autore⁸², Fambri – dopo Villafranca – avrebbe rassegnato le dimissioni, rifiutate dai generali Valfrè e Menabrea

⁷⁸ Lettera del Ministero della Guerra a Paulo Fambri, 14 luglio 1859, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

⁷⁹ PIERI, *Storia militare...*, pp. 627-628.

⁸⁰ PIERI, *Storia militare...*, pp. 629-630.

⁸¹ L'intera raccolta de *Le Romagne* in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 30, fasc. 26.

⁸² CASSANI, *Commemorazione...*, pp. 322, 327-328.

che non potevano rinunciare alla sua opera preziosa. Gli viene invece concessa “una licenza perché potesse fondare a bologna un giornale politico ‘Le Romagne’ che suscitò immense tempeste”. Lo scritto è indubbiamente celebrativo e lascia molti dubbi sulla propria veridicità: è assai improbabile che un semplice sottotenente con pochi mesi di servizio sia considerato dalle alte gerarchie un elemento indispensabile, e gli venga addirittura concessa una licenza per fondare un giornale. Tali affermazioni – riferite quasi certamente dallo stesso Fambri negli ultimi anni di vita – non sono inoltre suffragate da alcuna prova.

Il giornale affronta innanzitutto i problemi politici, legati alla situazione in continua evoluzione di cui è spettatore, ma ben presto si concentra sulla questione del reclutamento militare: è convinto che l'imposizione, di una leva ampia anche se non generale possa condurre alla costituzione di un saldo esercito. Ritiene che la vita militare sia un potente elemento di unione nazionale e soprattutto un catalizzatore delle forze liberali moderate. Si nota una progressiva ma decisa virata di Fambri su posizioni moderate: il venire a contatto con ufficiali piemontesizzati di idee decisamente moderate – come i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, napoletani, e Manfredo Fanti, modenese – può avere influito in maniera determinante. Alcuni anni dopo ricorderà così questa esperienza:

“Passata l'ora delle battaglie ripresi la penna e scrissi un giornale che ruppe i sonni dei troppo moderati eleggitori di quelle Provincie non perché fosse meno monarchico di loro, ma perché voleva correre più spiccio all'unità, militarizzare le popolazioni, disporle a ricevere un nemico che come si era spinto a Perugia poteva venire anche a trovare Bologna”⁸³.

Ma le idee espresse sul quotidiano non piacciono al governatore dell'Italia centrale, il colonnello Leonetto Cipriani, anche se non sappiamo in che misura tale dissidio abbia influito sulla deci-

⁸³ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 2 1, fasc. 17, n. n.

sione di Fambri di sospendere la pubblicazione del giornale. Sull'ultimo numero appare un laconico messaggio:

*"Le pubblicazioni del giornale cessano per ora col presente numero, essendo il direttore destinato dal governo ad assumere altre funzioni"*⁸⁴.

Fambri torna a condurre la vita di caserma presso la brigata *Ravenna*, dislocata ora a Rimini. Il 4 novembre viene promosso luogotenente nel corpo del genio, in seguito a decreto del Governatore Generale delle Romagne ed inviato alla Direzione generale delle fortificazioni di Bologna⁸⁵. Non sappiamo se il passaggio nell'arma "dotta" del genio sia voluto o subito da Fambri, ma propendiamo per la prima ipotesi in quanto il nuovo incarico è attinente agli studi da lui intrapresi.

Contemporaneamente si attiva per fondare un nuovo giornale; a dicembre i suoi sforzi hanno esito positivo e rifonda "L'Età Presente" di cui non conosciamo i contenuti in quanto non siamo riusciti a reperire alcun numero. Nei ricordi autobiografici vi è solo un accenno riguardo questa nuova esperienza giornalistica⁸⁶: gli giungono dalla famiglia dei soldi inaspettati, e grazie a questa somma riesce a mettersi d'accordo con l'editore Monti per far uscire il giornale. In una lettera del 28 dicembre⁸⁷ diretta a Tommaseo ammette però che "L'Età Presente" esce grazie all'interessamento di alcuni maggiorenti bolognesi, quali il principe Simonetti, l'ingegnere Canevazzi e il conte Sassatelli: sono loro che in realtà garantiscono la copertura finanziaria permettendo in tal modo la stampa del giornale.

⁸⁴ "Le Romagne-giornale politico quotidiano", a. 1, n. 18, 14 settembre 1859.

⁸⁵ Estratto ruolo matricolare, Torino, 9 novembre 1860, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

⁸⁶ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

⁸⁷ Lettera di Paulo Fambri a Niccolò Tommaseo, Bologna, 28 dicembre 1859, in BNCF, *Carteggio Tommaseo*, cass. 175, n. 6.

Nella medesima lettera Fambri allega il programma del neonato giornale e chiede a Tommaseo di inviargli qualche suo scritto da pubblicare; desidererebbe inoltre avere al più presto un "attestato dei servigi da me prestati a Venezia": è lo Stato Maggiore del Genio che probabilmente gli ha richiesto di presentare dei documenti comprovanti la sua partecipazione alla difesa di Venezia, al fine di registrarli nei propri documenti caratteristici. È in atto una regolarizzazione di tutti i militari facenti parte dell'esercito dell'Italia Centrale. Nell'imminenza del transito nell'esercito piemontese, si cerca di selezionare i quadri, eliminando eventualmente i personaggi più estremisti e turbolenti. Lo stesso Fanti preferisce elementi di scarto dell'esercito piemontese ad altri improvvisati di cui non ha fiducia; si presenta fin da ora la questione delle numerose e rapide promozioni, che caratterizza tutte le formazioni volontarie, ma che diventerà fonte di aspri dibattiti quando si tratterà di risolvere il nodo dei quadri dell'esercito meridionale guidato da Garibaldi.

Agli inizi del 1860 Fambri è trasferito a Torino: per lui è un notevole salto di qualità. Torino non è solo la capitale del regno, ma soprattutto è la sede di tutti gli organi centrali militari: è l'occasione che aspetta da tempo per mostrare ciò che vale.

SECONDA PARTE IL MILITARE

CAPITOLO 6 UFFICIALE DEL GENIO (1859-1864)

Il trasferimento a Torino inaugura un periodo breve ma importante della sua vita. Lascia Bologna e il giornale da lui fondato che – in mancanza di ulteriori notizie – riteniamo cessi le sue pubblicazioni con la sua partenza: per alcuni anni non si interessa più di giornalismo, ma si impegna a fondo negli studi militari, e in modo particolare tutto ciò che riguarda l'arma del genio.

In seguito ai plebisciti dell'11 e 12 marzo 1860, le regioni Emilia e Toscana diventano parte integrante del Regno di Sardegna⁸⁸; i regi decreti del 18 e 22 marzo regolarizzano la nuova situazione. I loro eserciti – circa 50.000 uomini – entrano a far parte dell'esercito piemontese col Regio Decreto 25 marzo 1860, che ne stabilisce anche il nuovo organigramma: viene ripartito in tredici divisioni attive – comprendenti le sette divisioni dell'esercito dell'Italia centrale – riunite in cinque comandi militari, che in caso di guerra si sarebbero tramutati in altrettanti comandi di corpo d'armata. Il giorno stesso Fambri viene ammesso nel Corpo Reale del genio⁸⁹ e viene inviato alla Direzione generale delle fortificazioni di Alessandria. In seguito ad alcuni lavori eseguiti al campo di S. Maurizio, si fa notare e viene trasferito a Torino presso il Comitato del genio, il più alto consesso dell'arma allora esistente⁹⁰. Di questo periodo sappiamo poco, ad eccezione delle promozioni⁹¹: il 4

⁸⁸ CANDELOORO, *Storia dell'Italia* ..., IV, p. 403.

⁸⁹ Estratto ruolo matricolare, Torino, 9 novembre 1860, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

⁹⁰ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 21, fasc. 17, n.n.

⁹¹ Estratto ruolo matricolare, Torino, 9 novembre 1860, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

luglio è promosso luogotenente di 1^a classe, e il 6 gennaio 1861 capitano.

Il 17 marzo nasce il Regno d'Italia, ma il processo di formazione dell'esercito nazionale è ancora in atto: è in pieno svolgimento un acceso dibattito sul destino delle forze armate garibaldine e borboniche, condotto principalmente nelle aule parlamentari ma che coinvolgerà l'intera opinione pubblica nazionale. Con la nota n. 76 datata 4 maggio, il ministro della guerra Manfredo Fanti annuncia che la nuova denominazione dell'esercito piemontese è Esercito Italiano; nel 1879 cambierà nuovamente per assumere quella – destinata a perdurare sino al 1946 – di Regio Esercito Italiano⁹².

In base alla ristrutturazione dell'esercito attuata col Regio Decreto 24 gennaio 1861, il corpo del genio dispone di due reggimenti zappatori – 1° e 2° – di tre battaglioni, ciascuno su sei compagnie⁹³; al capitano Fambri viene affidato il comando della 16° compagnia del 1° reggimento⁹⁴. Ma ciò che lo impegna maggiormente è la sua attività di studioso. Nel 1861 è il segretario relatore della Sottocommissione della difesa dello Stato: scrive una dettagliata relazione sulla storia degli studi militari in Italia che – secondo quanto ricorda nelle note autobiografiche⁹⁵ “fece veramente epoca”. Non siamo riusciti a rintracciare questo scritto, al pari di un'altra voluminosa e importante relazione, citata – a differenza della prima – da tutti i suoi biografi, *Intorno al sistema di difesa delle coste meridionali del Regno*, per conto di una Sottocommissione di difesa dello Stato presieduta dal generale Pozzo⁹⁶. Ulteriori notizie provengono da un successivo lavoro nel

⁹² L. CEVA, *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi. Le forze armate*, UTET, Torino 1981, p. 25.

⁹³ CEVA, *Storia della società italiana* pp. 30-31.

⁹⁴ Ruolo tascabile tenuto dal Comandante la Compagnia, 1 maggio 1861, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 36, fasc. 29, n. I.

⁹⁵ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

⁹⁶ L'archivio dell'USSME potrebbe possedere queste due relazioni, ma ci è stato impossibile verificarlo, in quanto l'attuale lavoro di informatizzazione dello stesso limita notevolmente lo svolgimento dell'attività di ricerca.

quale cita i nomi degli altri membri – il colonnello d'artiglieria Rolandi e il contrammiraglio Zambelli – e le conclusioni dell'indagine⁹⁷.

Scopo di questa commissione – cui partecipano ufficiali di varie armi – è studiare la natura e la difendibilità delle coste meridionali e proporre i luoghi più opportuni per installare delle basi navali, considerando sia le difese a terra che quelle a mare. Partendo dal presupposto che le piazze marittime debbano potersi difendere autonomamente senza l'ausilio della flotta, si ritiene di fortificare comunque certi punti della costa, da usare come basi di operazione, arsenali e depositi. Le piazzeforti considerate di importanza capitale si riducono a La Spezia, Venezia e alla “piazza bifronte” di Taranto-Brindisi; come stazioni intermedie e punti di raccordo si propongono Genova, Ancona e Civitavecchia⁹⁸. La Commissione di difesa dello Stato accoglierà positivamente il lavoro, adottandone tutte le soluzioni tecniche⁹⁹.

La sottocommissione si imbarca sulla nave *Sesia*¹⁰⁰ e compie nel 1863 un lungo viaggio nel Mezzogiorno, soffermandosi soprattutto a Napoli e Palermo. In quest'ultima città Fambri viene coinvolto in un grave incidente che – forse per non sminuire la sua figura – non viene riportato dai suoi biograf; è lui stesso che ce ne parla in alcune note autobiografiche dettate molti anni dopo alla moglie¹⁰¹:

⁹⁷ P. FAMBRI, *La parte della marineria nella difesa degli stati*, “ARIV-SLA”, atti 31, s. IV, vol. II (1872-1873), pp. 507-535.

⁹⁸ FAMBRI, *La parte della marineria...*, pp. 520-532.

⁹⁹ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 21, fasc. 17, n.n.

¹⁰⁰ La nave ha un dislocamento di 464 tonn.; varata in Inghilterra nel 1830, entra prima nella marina mercantile inglese col nome *Costantin*, e poi nella marina mercantile napoletana col nome *Etna*. Affondata a Gaeta durante il bombardamento del 28 gennaio 1861, viene recuperata l'anno dopo; il 20 gennaio 1863 entra in servizio nella Regia Marina Italiana e registrata come *Avviso di 2° ordine a due ruote*. Il 1° luglio 1877 è declassificata a *Nave sussidiaria di 3ª classe* e radiata il 15 agosto 1905. La descrizione della nave in F. BARGONI, *Tutte le navi militari d'Italia 1861-1986*, USMM, Roma 1987, p. 216.

¹⁰¹ La descrizione del viaggio e dell'episodio in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

“Nel suo giro dell'Italia Meridionale ebbe una grave vicenda per la quale venne espulso da Palermo dal generale Calderini. Egli colpì a morte un formidabile capo mafioso che aveva insultato un ufficiale al suo fianco. Ricusatosi a tenere gli arresti di rigore inflittigli dal generale Pozzo protestando di dover tutelare la dignità del corpo girando per Palermo e sfidando le vendette della Maffia, [l'allora maggiore] Rolandi e [l'allora capitano di fregata] Zambelli appoggiarono le sue istanze presso il generale perché gli arresti fossero differiti purché desse la parola d'onore di girare quella sera soltanto accanto a questi due eminenti ufficiali pronti a correre con lui tutte le eventualità della vendetta settaria che si astenne quantunque tra la folla corressero le voci della morte dell'individuo”.

Quando torna a Torino il generale Alberti gli infligge gli arresti di rigore; quindi il tribunale militare lo condanna a due mesi di reclusione al forte di Fenestrelle. Il ministro della guerra gli condona la pena, elogiandolo addirittura per il coraggio e l'elevato spirito di corpo. L'episodio, estremamente grave, soprattutto se commesso da un militare, dimostra non tanto il carattere esuberante di Fambri che ben conosciamo, quanto l'insofferenza a sottostare a rigidi regolamenti: sostanzialmente rimane un volontario, incapace di comprendere a fondo le svariate, apparenti contraddizioni della vita militare. L'indossare le stellette inizia a diventare per lui un onere e si rende conto di non poter esprimere liberamente le proprie idee e convinzioni; soprattutto non può criticare l'operato dei superiori – anche se palesemente incompetenti – senza incorrere in dure sanzioni disciplinari se non penali.

Si rifugia negli studi e riesce a farsi pubblicare nella “Rivista Militare Italiana” un breve studio – in tutto 23 pagine – *Intorno al servizio tecnico-amministrativo del Genio Militare*, scritto prima di partire per il meridione¹⁰². Lo scritto, pubblicato anonimo, è preceduto dalla seguente nota:

¹⁰² P. FAMBRI, *Intorno al servizio tecnico-amministrativo del genio militare*, “Rivista Militare Italiana”, a, VII, vol. III, Cassone, Torino 1863.

“Un ufficiale del genio pregavaci di inserire il seguente articolo nella Rivista; credemmo di aderirvi sebbene per nulla intendiamo associarci a quanto in esso è espresso, tale essendo il carattere di questo giornale. La Direzione”.

L'annotazione riflette la linea editoriale seguita dalla “Rivista” fin dalla sua fondazione nel 1856 ad opera di Luigi e Carlo Mezzacapo che intendevano fornire un punto di riferimento e di confronto su tutte le questioni inerenti il mondo militare – sul modello di riviste simili esistenti in Europa – a prescindere dalle opinioni espresse. Non risulta essere stata ancora compiuta una attenta disamina dei contenuti di quella che diviene in pochi anni la più autorevole pubblicazione militare italiana: nei primi venticinque anni di vita – da noi consultati molto sommariamente – vengono pubblicati articoli non solo di tattica e strategia, ma anche di organica e ordinamento, importanti per comprendere le motivazioni che stanno alla base della profonda ristrutturazione dell'esercito operata negli anni settanta dal ministro della guerra Ricotti Magnani; vengono analizzati i più recenti conflitti e gli insegnamenti che se ne possono trarre – dalla seconda guerra d'indipendenza, alla guerra civile americana, alla guerra austro-tedesca del 1866; ampie recensioni informano sulle pubblicazioni a carattere militare edite in tutto il mondo; vengono divulgate le più recenti scoperte ed invenzioni riguardanti le nuove armi – mitragliatrici, fucili a ripetizione, artiglierie rigate, navi corazzate, nuovi tipi di polvere da sparo e di proiettili. La “Rivista” diventa uno strumento di conoscenza ed approfondimento indispensabile per chiunque appartenga alle forze armate o si interessi ad esse e vi intervengono i più preparati ufficiali italiani come il capitano Niccola Marselli.

Fambri scrive sette articoli per la “Rivista”, diluiti durante l'arco della sua vita, e l'esordio avviene con lo studio citato sopra. Nell'estratto che venne pubblicato fu aggiunto il sottotitolo *Appunti polemici per Paolo Fambri – Capitano del genio*.

Il lavoro nasce dall'esigenza di confutare le idee esposte in due opuscoli pubblicati nel 1862 dal commissario di I^a classe del genio Michele Perratone. Il primo riguarda essenzialmente proposte di risparmi da realizzarsi sull'organico e sulle attribuzioni degli ufficia-

li generali; il secondo propone alcune riforme da attuare. Entrambi mirano ad ampliare le prerogative di controllo del corpo contabile – costituito da civili – nei confronti degli ufficiali del genio.

Fambri non apprezza le idee espresse e decide di scrivere una memoria che faccia luce sull'ordinamento tecnico-amministrativo del genio, in modo da renderne edotto il pubblico, fuorviato dalle teorie formulate da Perratone.

Fornisce innanzitutto una sintetica descrizione della struttura e delle funzioni proprie del

“Corpo reale del genio militare, le cui attribuzioni consistono nell'applicazione dell'arte dell'ingegnere alle varie esigenze del servizio di pace e di guerra”¹⁰³.

Il corpo si compone di:

- a) un comitato, che è il consiglio superiore dell'arma;
- b) 15 direzioni territoriali;
- c) 34 sotto-direzioni, ognuna delle quali divisa in sezioni, a seconda della natura del compito specifico da svolgere;
- d) 2 reggimenti di zappatori.

Il territorio nazionale è diviso in 15 direzioni con a capo un direttore; ciascun generale membro del comitato funge da ispettore su due o più direzioni. Ogni direzione è ulteriormente divisa in due o più sotto-direzioni. Si crea una struttura piramidale nella quale i generali del comitato, i direttori e i sotto-direttori fungono da ispettori nei confronti dei diretti inferiori. Tale aspetto è di fondamentale importanza avendo il corpo come scopo istituzionale non solo i miglioramenti e la manutenzione di opere già costruite, ma anche progettarne e realizzarne di nuove.

“L'iniziativa delle opere nuove e delle grandi miglitorie” è presa dal ministro della guerra, quella relativa alla conservazione di fabbricati e fortificazioni dai direttori. Successivamente vengono esaminati i progetti: sulla base di norme fissate da un dispaccio ministeriale, il capo di una sezione studia il progetto per poi passarlo al

¹⁰³ FAMBRI, *Intorno al servizio* pp. 5-7.

sotto-direttore; questi lo invia al direttore che – dopo averlo approvato – lo presenta al comitato che stila un'apposita deliberazione.

L'esecuzione pratica viene autorizzata dal ministero della guerra solo dopo l'assenso del Consiglio di Stato. I lavori devono essere eseguiti dalle ditte secondo quanto pattuito e registrato nel contratto stipulato tra l'impresa e il corpo; ne sono direttamente responsabili: il capo della sezione cui sono affidati i lavori, il sotto-direttore che ne effettua la supervisione, e il direttore. L'impresario riceverà il saldo solo quando lo stato dei lavori sia stato verificato dal generale ispettore.

Questo sistema è difeso da Fambri, in quanto ha fornito buoni risultati. L'istituzione di un vero corpo di controllori – secondo la proposta di Perratone – inserirebbe un deleterio e dispendioso dualismo burocratico; soprattutto non si può accettare che un funzionario civile – qual'è il commissario – abbia il potere di controllare un ufficiale ingegnere che ha già per legge delle responsabilità ben definite.

I sotto-commissari allora venivano reclutati per il 25% tra i sottufficiali e a riguardo Fambri annota causticamente:

“non è il sergente di ieri, oggi sotto-commissario, che può chiamare in qualche modo al redde rationem il capitano capo-sezione”¹⁰⁴.

Gli ufficiali del genio sono preparati e molti laureati in ingegneria: non sarebbe certo gratificante essere controllati o, peggio, comandati dal proprio ex-sergente. D'altra parte è assurdo voler inserire ulteriori controlli che appesantirebbero le funzioni da svolgere. L'ufficiale del genio si occupa della qualità del lavoro da svolgere, mentre il commissario è competente per ciò che riguarda i conti: entrambi devono lavorare a stretto contatto e nel limite delle proprie competenze, ma l'uno non deve essere il controllore dell'altro¹⁰⁵. Considerando che la parte contabile è una conseguenza di quella tecnica, quest'ultima ha un'importanza preminente.

¹⁰⁴ Ibid., p. 11.

¹⁰⁵ Ibid., p. 16.

Quindi i commissari del genio devono rimanere una mera "specialità amministrativa" e dipendere dagli ufficiali, nonostante vi siano delle note emanate dal ministero della guerra – cui si ispira Perratone – che sembrerebbero affidare al corpo contabile alcune funzioni di controllo. Fambri difende il sistema in atto ed è favorevole a una netta preminenza del militare sul civile. Non si comprende quindi la ragione della nota della redazione della "Rivista" che precede lo scritto: forse si vuol mantenere le distanze da affermazioni molto polemiche e che rasentano l'offesa personale nei confronti di un dirigente dello stato qual'è Perratone.

Il breve scritto provoca molto fermento all'interno del corpo e il ministero è costretto a nominare un'apposita commissione che si orienterà a seguire i consigli espressi da Fambri: dopo un lungo *iter* e portando alle estreme conseguenze le sue proposte, il ministro della guerra Agostino Petitti di Roreto sopprimerà i commissari del genio, decisione sancita col Regio Decreto 5 giugno 1865.

CAPITOLO 7

I DISSIDI COL MINISTRO DELLA GUERRA E LE DIMISSIONI DALL'ESERCITO

Fambri si dedica all'approfondimento di questioni militari riguardanti soprattutto l'organica, e nei primi mesi del 1864 pubblica nella "Rivista Militare Italiana" altri due studi.

Il primo, *Delle parole e dei fatti del generale Menabrea-nozioni e digressioni biografiche*¹⁰⁶, è una biografia di 56 pagine sul Direttore del Corpo del genio, uno dei personaggi più in vista del neonato regno e che in anni successivi guiderà tre governi. Fambri lo conosce già da tempo: sicuramente da quando Menabrea fu chiamato a Bologna nell'autunno 1859 per predisporre le fortificazioni di quella città. Nominato direttore in capo del genio, ha modo di apprezzare Fambri e il lavoro svolto all'interno del Comitato del genio: fra i due si instaura un sentimento di profonda stima reciproca che permarrà negli anni.

Fambri dichiara in apertura di voler riportare solo i fatti¹⁰⁷, ma ciò nonostante si nota sovente un sottofondo di adulazione, motivato da un insieme di stima e devozione che ha nei confronti del diretto superiore.

L'infanzia di Luigi Federico Menabrea – nato a Chambéry da un'agiata famiglia – viene descritta utilizzando ampiamente una biografia, scritta forse dalla stessa madre, che lo rappresenta come un bambino estremamente dotato, particolarmente versato nelle materie scientifiche. Prima al collegio di Chambéry e poi all'università di Torino eccelle nella matematica, e a diciott'anni è l'"allievo di predilezione dell'illustre Piana"¹⁰⁸. La passione per tutte le materie scientifiche lo induce a scrivere numerosi trattati di matematica

¹⁰⁶ P. FAMBRI, *Delle parole e dei fatti del Generale Menabrea. Nozioni e digressioni biografiche*, "Rivista Militare Italiana", a. VIII, 1864, estr.

¹⁰⁷ Ibid., p. 6.

¹⁰⁸ Ibid., p. 10.

e fisica ed alcuni vengono brevemente analizzati. Il periodo compreso tra l'università e lo scoppio della prima guerra d'indipendenza – circa 25 anni – è completamente ignorato da Fambri: probabilmente Menabrea – arruolatosi nell'arma del genio – dedica il suo tempo agli studi ed è noto solo alla ristretta cerchia di persone che leggono i suoi trattati nelle riviste scientifiche ed accademiche.

Nel 1848 Menabrea è ancora capitano¹⁰⁹ ma gli viene affidata dal governo l'importante missione – portata a termine brillantemente – di recarsi nei ducati di Parma, e Modena per indurre quei governi ad unirsi al Piemonte. Dopo l'armistizio di Milano ricopre numerosi incarichi: primo ufficiale al ministero della guerra sotto le amministrazioni del Collegno e poi del Dabormida, quindi al ministero degli esteri col generale Perrone. Formatosi il governo democratico di Vincenzo Gioberti, rassegna le dimissioni, ma col generale De Launay torna agli esteri e vi rimane anche col successivo ministero D'Azeglio.

Eletto deputato, è contrario alla legge Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico: Fambri – sebbene di idea contraria – rispetta l'opinione di Menabrea che peraltro si fonda su presupposti condivisibili. La sua decisa opposizione lo rende impopolare e i liberali cominciano a considerarlo clericale e reazionario¹¹⁰, nonostante il suo appoggio al ministero Cavour. Fambri difende l'operato di Menabrea che fin dal 1848 aveva appoggiato lealmente la causa nazionale italiana: la sua fedeltà all'Italia è provata dal rifiuto di entrare a far parte dell'esercito francese all'indomani della cessione della Savoia, nonostante gli venisse offerto un posto di altissimo rango con un notevole stipendio¹¹¹.

La parte intolata *Le cose dell'Arma*¹¹² è indubbiamente la più importante ed illustra in maniera efficace il contributo di Menabrea all'opera di fortificazione attuato durante le campagne del 1859-1860.

Nel 1859 – in prospettiva di una guerra contro l'Austria – si

¹⁰⁹ Ibid., p. 21.

¹¹⁰ Ibid., p. 24.

¹¹¹ Ibid., p. 26.

¹¹² Ibid., pp. 26-56.

cominciano a pianificare fortificazioni che proteggano Torino: "l'Austria a Torino" significherebbe una via aperta all'invasione della Francia. L'obiettivo primario è ritardare l'invasione austriaca attestandosi non sulla Sesia – indifendibile per lunghezza e natura – ma sulla Dora Baltea e sulla linea che va da Genova a Bard: in questo modo si abbandona al nemico il Novarese e il Vercellese, ma si ha il vantaggio di appoggiarsi saldamente a destra sul Po e a sinistra sulle alpi elvetiche. L'incarico di fortificare la linea viene affidato al Menabrea che il 14 aprile comincia ad ispezionare i luoghi dando immediatamente le istruzioni per i primi lavori.

La fortificazione del corso della Dora Baltea viene attuata dal 20 al 30 aprile, utilizzando la 6^o e 7^o compagnia zappatori e circa tremila operai. I lavori effettuati si possono sintetizzare in

*"adattare le fortificazioni al terreno, approfittare delle irregolarità della riva formando coi punti salienti e rientranti bastioni e cortine – coronare con batterie i punti essenziali per la difesa – collegarle con spalleggiamenti per fanteria"*¹¹³.

Il letto del fiume forma il fosso delle fortificazioni; si preparano le mine per far saltare i ponti in muratura e fascine catramate per bruciare quelli in legno; si libera il terreno antistante le batterie d'artiglieria; si stabilisce di fortificare i punti dove fanno capo le tre strade principali.

Menabrea svolge l'incarico con competenza e celerità, anche se le vicende belliche volgeranno in maniera tale da non mettere alla prova il suo lavoro.

Dopo l'armistizio di Villafranca, il generale Manfredo Fanti lo chiama presso di sé e gli affida l'incarico di fortificare la zona di Bologna entro la primavera del 1860: la città è l'unico ostacolo che può impedire agli Austriaci – attestati saldamente sul Po – di dilagare nell'Italia centrale. La difesa è complicata dall'essere la città posta in una pianura popolata e fitta di ostacoli. Si decide perciò di circondarla di opere fortificate, poste a una certa distanza da essa e

¹¹³ Ibid., p. 30.

collegate con una “strada di ronda” destinata a coprire le mosse delle truppe. In due mesi di lavoro, utilizzando ottomila operai e quattro milioni di lire, Bologna diviene non certo una fortezza inespugnabile, ma un ostacolo che può rallentare notevolmente l'avanzata nemica. Fambri è in disaccordo con coloro che criticano i progetti e le realizzazioni di Menabrea, in quanto non si rendono conto del particolare momento in cui ci si trovava, con una guerra latente che poteva scoppiare in breve tempo.

L'ultima impresa di Menabrea analizzata riguarda la fortezza di Gaeta che i garibaldini dimostrano di non essere in grado di espugnare: Fambri li ritiene fondamentali in una guerra di movimento basata sulla carabina e la baionetta, ma qualora si trovino di fronte una fortezza, il loro entusiasmo si sgretola contro i bastioni, poiché

*“contro una piazza forte, buona o triste che sia, bene o male difesa, ci vuole l'arte, la quale nel campo dei volontari mancava, e ci fosse anco stata, mancavano i mezzi”*¹¹⁴.

Solo un esercito regolare può espugnare una fortezza quale Gaeta, posta su un promontorio che si eleva sino a 167 m., circondato dal mare ed unito alla terra da un istmo. La fortezza è dotata di “quattro ordini di fuochi” che durante l'assedio diventano cinque. Il promontorio, irto di casematte, è inaccessibile e il collegamento con la terraferma è battuto dalle artiglierie. Le bocche da fuoco sono 495: “266 sul fronte di terra e 229 verso mare con inoltre 206 di riserva”. La guarnigione al momento della resa ammonta a 11.000 uomini.

Fambri cita ampiamente la dettagliata relazione scritta da Menabrea – che stava per essere pubblicata – riguardante le operazioni del genio durante le campagne di Ancona e dell'Italia meridionale. La presenza della squadra navale francese impedisce il blocco marittimo: l'assedio viene pertanto portato solo dalla parte terrestre, e in ritardo, quando oramai la piazza è già pronta ad affrontarlo. La strada litoranea è impraticabile, essendo battuta

¹¹⁴ Ibid., p. 39.

dalle artiglierie, ma si è costretti ugualmente a posizionare le batterie sotto il fuoco nemico: il genio riesce – grazie all’opera di 1.700 zappatori – a costruire un reticolo di 22 chilometri di strade che portano a venti batterie. Si posizionano 166 cannoni, inferiori dunque a quelli degli assediati, ma che riescono comunque ad infliggere danni alla fortezza. La partenza delle navi francesi permette di bloccarla anche dalla parte del mare: la piazza, che ha già subito notevoli danni, non riesce a sopportare un duplice assedio e l’11 febbraio 1861 – dopo novanta giorni di resistenza – è costretta a capitolare. Fambri nota che nella campagna del 1860-1861 si fa uso per la prima volta negli assedi dei cannoni rigati: a Gaeta vengono usati sia dagli assediati che dagli assedianti che ne constatano le ottime caratteristiche quali la precisione e l’aumento della gittata rispetto quelli ad anima liscia.

Se quest’opera passa quasi inosservata, lo stesso non si può dire riguardo il secondo opuscolo, *La questione dei depositi*¹¹⁵, che diventerà la causa principale delle sue dimissioni dall’esercito.

L’occasione dello scritto è lo studio *Questioni militari* del generale e deputato bolognese Pinelli che affronta numerose problematiche concernenti la tattica, l’organica, l’amministrazione e si inserisce nel vasto dibattito post unitario – ancora in pieno svolgimento – sull’organizzazione definitiva che deve assumere l’esercito.

La prima e più importante questione affrontata da Pinelli è quella “dei battaglioni di depositi” che giudica “non solo inutili ma dannosi”¹¹⁶. I depositi sono stati istituiti col preciso scopo di ricevere le reclute, vestirle, armarle, istruirle ed inviarle al battaglioni. Spesso le due entità militari non sono acquartierate nel medesimo luogo, e si ha un evidente spreco di tempo e denaro; così come sono strutturati i depositi non funzionano e diventano un intralcio alla mobilitazione rapida delle truppe in tempo di guerra. Pinelli ne propone l’abolizione totale in tempo di pace che comporterebbe

¹¹⁵ P. FAMBRI, *Guerra e finanza-appunti e proposte. I. La questione dei depositi*, “Rivista Militare Italiana”, a. VIII, 1864, estr.

¹¹⁶ Ibid., p. 12.

un notevole risparmio economico, innanzitutto nella paga del personale preposto ai depositi, e poi nell'utilizzo da parte dell'esercito dei locali ad essi destinati, evitando le notevoli somme erogate dal governo a municipi e privati per alloggiare le truppe; propone inoltre che in ciascuno dei tre battaglioni che formano un reggimento venga creata una compagnia autonoma costituita dagli elementi meno idonei al servizio, cedendo in cambio i migliori¹¹⁷. Le tre compagnie distaccate dai rispettivi battaglioni formerebbero il deposito, dotato di un apposito stato maggiore.

Fambri è fermamente contrario a questa proposta che porterebbe alla formazione di un nucleo di soldati mediocri, separati dalla vita del reggimento e inadatti a qualsiasi compito bellico. Ai fine di avvalorare la convinzione riguardo l'abolizione dei depositi in tempo di pace, Fambri cita l'opera del generale Manfredo Fanti *Osservazioni sull'esercito dirette al Senato del Regno*¹¹⁸: la loro esistenza viene giustificata – non approvata – solo in Stati molto estesi al fine di mantenere un'elevata mobilità delle truppe. Egli cita l'esempio dell'Austria che necessita dei depositi in tempo di pace per fini politici: un reggimento italiano di stanza in Galizia deve necessariamente avere i depositi in Italia per accogliere, vestire, armare ed istruire le reclute. In un paese omogeneo come il nostro non esistono tali esigenze e i depositi fissi – in considerazione della celerità degli spostamenti mediante ferrovia o nave – sono un anacronismo.

Fambri approva invece le osservazioni di Fanti sui depositi – peraltro condivise da altri ufficiali –, ma nota che nell'organico da lui previsto li ha mantenuti, forse per non creare esuberanze nei quadri difficilmente assorbibili.

Viene ricordata la mobilitazione per la guerra del 1859: le reclute furono mandate ai depositi – distanti anche decine di miglia dal proprio reggimento – arrivandovi tutte assieme e provocando un disordine totale. Le operazioni di vestizione ed armamento non poterono essere svolte correttamente, causa il rifornimento insuffi-

¹¹⁷ Ibid., p. 13.

¹¹⁸ Ibid., pp. 14-15.

ciente da parte dei magazzini. Fambri fornisce una rappresentazione incisiva di queste reclute che dalla propria dimora si recano al deposito dove vengono sommariamente vestite e quindi “caricate” sul treno per raggiungere il proprio battaglione:

“Tizio con un cappotto indosso e un altro affardellato sullo zaino, Caio in giacchetta di tela; questi con due paia di calzoncini di panno, quello vestito tuttavia dei suoi borghesi; l’un zaino turgido, duro e a doppia prova di palla, l’altro rientrante e floscio per cento pieghe, quasi pallone sgonfiato; (...) a quel tale che andava fornito perfino di due keppy, l’uno in capo, l’altro pendente alla cintola, mancavano poi, a cagion d’esempio, berretto, sacco a pane, scarpe, mutande, e fin anco camicie”¹¹⁹.

La confusione e la disorganizzazione, osserva Fambri, provocano abusi: vi sono reclute che prendono più capi d’abbigliamento, ed altri che vi rinunciano sperando – in quanto privi di divisa – di ritardare l’invio al battaglione. La prima conseguenza tangibile è che le seconde categorie arrivano ai corpi a guerra finita. Per avere una mobilitazione repentina ed efficace, le classi devono essere avviate immediatamente alle rispettive compagnie. Ne consegue l’esigenza che depositi e battaglioni risiedano nel medesimo luogo: si eviterà lo spreco di ufficiali e sottufficiali destinati ad accompagnare le reclute, oltre ad abbreviare la burocrazia e l’amministrazione.

Resta da affrontare l’obiezione principale:

“Se il deposito non c’è di già come formarlo in giorni inevitabilmente agitati come quelli che precedono la guerra?”¹²⁰.

La risposta di Fambri è semplice: tutto ciò che costituisce l’essenza del deposito – come il direttore dei conti, l’ufficiale addetto alla matricola, i sottufficiali d’amministrazione – esiste già presso il corpo. Si tratta unicamente di cancellare il personale dall’orga-

¹¹⁹ Ibid., p. 20.

¹²⁰ Ibid., p. 24.

nico dello stato maggiore del reggimento ed inserirlo in quello del deposito, poiché non verrebbe inviato comunque in prima linea e quindi può essere proficuamente utilizzato durante la mobilitazione.

Le cifre – desunte dal bilancio del ministero della guerra – forniscono le dimensioni reali del problema¹²¹: i depositi impiegano circa 30.000 persone e costano 20 milioni l'anno. Il personale è distinto in due categorie: la prima – circa 6.000 persone – si occupa di amministrazione e svolge un incessante lavoro burocratico; la seconda – quasi 25.000 persone – è costituita dagli addetti alle compagnie le quali, non essendo operative, non svolgono nè esercitazioni nè servizi: vivono in un ozio quasi completo, assumendo un disamore profondo verso il lavoro e l'esercito.

Fambri giunge alla conclusione che non si può parlare di riforma dell'organigramma dell'esercito senza partire dalla soppressione dei depositi – dannosi in tempo di pace, ma anche in casi speciali di guerra: non furono formati per la Crimea, la campagna meglio organizzata, nè per le spedizioni contro i briganti in Sardegna – e ritiene che

*“il deposito non ha da essere nè battaglione, nè compagnia, ma un aggregato di individui concorrenti al disimpegno delle speciali attribuzioni loro assegnate, e perciò ci riserbiamo di proporre la sua formazione sotto il generico titolo di deposito”*¹²².

La sua proposta si basa sul presupposto dell'abolizione in tempo di pace e sullo snellimento delle operazioni svolte in tempo di guerra, riducendo il personale, eliminando il cumulo di funzioni delegate a un'unica persona, evitando le complicazioni derivate dai continui movimenti tra deposito e compagnie attive¹²³. Quando l'armata torna sul “piede di pace”, i depositi si riuniranno ai battaglioni attivi e verranno sciolti.

¹²¹ Ibid., pp. 25-26.

¹²² Ibid., p. 28.

¹²³ Ibid., pp. 29-32.

Lo scioglimento dei depositi in tempo di pace determina un consistente risparmio economico¹²⁴: dalla tabella 1 che segue si nota come dalla drastica contrazione del personale da 156 a 16 deriva un risparmio di oltre £. 72.000. L'esercito italiano allora era costituito da 84 reggimenti di fanteria, 7 di bersaglieri, 2 di zappatori del genio, 28 di cavalleria, 3 del treno, 11 di artiglieria. L'abolizione di tutti i depositi avrebbe dato il notevole risparmio di oltre dieci milioni di lire. Fambri calcola un ulteriore risparmio – derivante da trasporti, affitti di locali, casermaggi, cancelleria – di £. 15.000 annue per corpo, che dava un totale di oltre due milioni. Il risparmio globale così sarebbe ammontato a circa £. 12.200.000 annue.

Nella tabella 2 sono invece evidenziate le riduzioni di personale in tempo di guerra che Fambri stima in circa £. 64.000 per ciascun deposito: da questa contrazione si aveva un risparmio di circa £. 8.600.000¹²⁵.

La ristrutturazione dei depositi in base alle proposte di Fambri, portava un risparmio al bilancio del ministero della guerra di oltre venti milioni annui.

Lo scritto si chiude con un ironico consiglio diretto ai parlamentari affinché si diano da fare e studino una questione che non è certo complicata:

*“Ci valse l'aiuto di qualche po' d'esperienza nostra e della molta altrui che crediamo di avere accettata a occhi aperti, ma soprattutto quella di quattro incensurabili anzi infallibili amiche nostre e nimicissime di tutte indistintamente le locuste dello Stato, vogliamo dire le quattro operazioni dell'aritmetica”*¹²⁶.

Sottolinea l'importante aspetto di essere riuscito a dimostrare il modo di risparmiare una notevole somma senza “detrarre una sola baionetta dall'esercito di campagna”.

Nell'ultima pagina – non numerata – annuncia che

¹²⁴ Ibid., pp. 36-37.

¹²⁵ Ibid., p. 40.

¹²⁶ Ibid., p. 41.

GRADI	FORZA		DIFFERENZA		IMPORTO della differenza	
	attuale	proposta	in più	in meno	in più	in meno
<i>Ufficiali.</i>						
Maggiore comandante . . .	1	1	.	.	2800	
Comandante in 2°	1	1	.		
Aiutante maggiore in 2° . .	1	1	.	.		
Direttore dei conti	1	1	.	.		
Uffiziale di massa	1	1	.	.		
Id. di matricola	1	1	.	.		
Id. di amministraz.	5	.	.	5		9150
Medico di battaglione	1	1	.	.		
Capitani	4	2	.	2		5300
Tenenti	4	4	.	.		
Sottotenenti	8	2	.	6		9600
Totale uffiziali . . .	27	15	1	13		
<i>Truppa.</i>						
Furiere maggiore	1	1	.	.		
Id. d'amministrazione	6	.	.	6		3995
Sergenti d'amministrazione . .	6	.	.	6		3079
Sott'uffiziale di magazzino . .	1	.	.	1		536
Sergente tamburo	1	.	.	1		536
Capo sarto	1	1	.	.		
Capo calzolaio	1	1	.	.		
Capo armaiuolo	1	1	.	682	
Caporale maggiore	1	.	.	1		442
Id. fur. d'amministr.	6	.	.	6		3652
Id. tamburo	1	1	.	.		
Id. tromba	1	1	.	.		
Trombettieri	2	.	.	2		744
Soldati trombettieri	6	.	.	16		1905
Id. tamburini	12	.	.	2		3810
Vivandieri	1	1	.	.		
Furieri	4	2	.	12		1365
Sergenti	24	13	.	1		5902
Caporali furieri	4	.	.	34		1488
Caporali	60	22	.	8		14147
Tamburi	8	3	.	5		1770
Soldati	80	80	.	.		
Totale truppa . . .	227	127	1	101		
Totale importo delle differenze . . .					3482	67421
Deducendo la differenza in più . . .						3482
Resta in meno . . .						63939

Tabella 1

	PERSONALE			
	Attuale	Da conservarsi	Da abolirsi	Importo compet. del personale da abol.
Ufficiali.				
Maggiore	1	1		
Aiutante maggiore in 2°	1		1	1950
Direttore dei conti	1	1		
Ufficiale di massa	1	1		
Id. di matricola	1	1		
Id. di amministrazione	5		5	9750
Medico di battaglione	1		1	1900
Capitani	2		2	5300
Tenenti	2		2	3600
Sottotenenti	4		4	6400
Totale ufficiali . . .	19	4	15	
Truppa.				
Foriere maggiore	1		1	860
Id. di amministrazione	6	3	3	1920
Sergenti di amministrazione	6	3	3	1590
Sottufficiale di magazzino	1	1		
Sergente tamburo	1		1	530
Capo sarto	1	1		
Capo calzolaio	1	1		
Caporale maggiore	1		1	402
Id. foriere d'amministrazione	6	3	3	990
Id. tamburo	1		1	346
Id. tromba	1		1	402
Trombettieri	2		2	692
Soldati trombettieri	6		6	1644
Id. tamburini	12		12	3288
Vivandieri	1		1	274
Forieri	2		2	1280
Sergenti	12		12	6360
Caporali forieri	2		2	660
Caporali	30		30	9900
Tamburi	4		4	1246
Soldati	40		40	10960
Totale truppa . . .	137	12	125	
Totale del costo del personale abolito	72238

Tabella 2

"tutto ciò non è se non un quadernuccio strappato da un librone di appunti, di proposte e di conti intitolato guerra e finanze che ho quasi in pronto, e nel quale non demolisco mai senza ricostruire, nè censuro senza formulare chiaro l'emendamento".

Probabilmente sono le affermazioni finali ad aver irritato il ministro della guerra Alessandro Della Rovere: in effetti l'atteggiamento di Fambri può apparire talvolta altezzoso e supponente, anche se riesce a dimostrare in poche pagine il modo di ottenere consistenti risparmi senza togliere nulla alle truppe combattenti. Non riteniamo quindi attendibile l'affermazione riportata nelle memorie raccolte dalla sua seconda moglie parecchi anni dopo e riportate in una recente biografia¹²⁷

*"[Il Della Rovere] si corrucciò forte con lui in seguito ad una sua polemica sull'organizzazione della fanteria e lo volle allontanato dal Comitato [del genio] e da Torino"*¹²⁸.

Non abbiamo infatti rintracciato alcun scritto risalente a questo periodo e riguardante la fanteria: propendiamo perciò ad un errore di trascrizione da parte della moglie.

L'opuscolo viene pubblicato in un momento di contrazione dei bilanci del ministero della guerra: se nel 1864 il bilancio prevede 256 milioni di lire, l'anno dopo scende bruscamente a 192,7¹²⁹. Il ministero si attiva per operare un risparmio ispirato dall'ottica della riduzione di personale, più che a nuovi criteri per migliorare l'efficienza complessiva dell'esercito, assumendo come presupposto il non dover intaccare l'efficienza delle truppe operative, concetto che – come si è potuto constatare – viene fatto proprio da Fambri. Le contrazioni maggiori avvengono tra il 1864 e il 1865 e riguardano innanzitutto la riduzione e la graduale soppressione dei deposti-

¹²⁷ LABANCA, *Paulo*, p. 51 l.

¹²⁸ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

¹²⁹ G. ROCHAT – G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, pp. 66-69.

ti: sono mantenuti solo i depositi di artiglieria e cavalleria per salvaguardare la prontezza operativa. Con una serie di importanti decreti datati 18 dicembre 1864 si modificano sia gli organici di pace che quelli di guerra, il treno d'armata, il corpo di amministrazione e la logistica dell'artiglieria e del genio. Un'altra serie di decreti reca la data 30 dicembre 1865; l'ottica prevalente è ancora quella del risparmio economico, ottenuto mediante ulteriori riduzioni nell'organico di pace dei corpi. Le riduzioni vengono comunque attuate nei confronti di corpi non combattenti: treno d'armata, amministrazione e contabilità, stati maggiori, intendenza e servizi in genere. Si ha la definitiva soppressione dei depositi anche per cavalleria e bersaglieri, in quanto la prontezza operativa di tali corpi è ritenuta utile ma non indispensabile¹³⁰. I principi e le proposte di Fambri vengono ancora una volta accettati dopo essere stati aspramente criticati, consolazione che non lo ripaga degli attacchi subiti. Rendendosi conto di non potere più esprimere le proprie idee in libertà, Fambri prende la decisione – forse iniziata a maturare qualche tempo prima in seguito alla pubblicazione dello scritto sul genio – di lasciare l'esercito, nonostante la decisa opposizione della moglie Rosina che tiene molto alla carriera militare del marito¹³¹. Il 25 luglio 1864 presenta domanda di dimissioni, accettata il 29 successivo con effetto immediato¹³².

¹³⁰ F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, II, USSME, Roma 1991, pp. 50-52.

¹³¹ *Funeraria Rosa...*, p. 13.

¹³² Foglio della Direzione del genio di Firenze n. 2442, 29 luglio 1864, in *ACS, Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

CAPITOLO 8

VOLONTARIO NELLA CAMPAGNA DEL 1866

Lasciato l'esercito, Fambri viene chiamato da Ruggiero Bonghi ad assumere la codirezione della "Stampa" di Torino¹³³. Il giornale – di cui Bonghi è direttore dal 1861 – si contrappone alla "Gazzetta di Torino" ed alla "Discussione" di Pier Carlo Boggio, accesamente filocavouriani e favorevoli ad una predominanza dell'elemento piemontese nella nuova compagine statale. "La Stampa" di Bonghi, Fambri e Silvio Spaventa rappresenta il tentativo di neutralizzare l'influenza subalpina nel governo e nell'amministrazione, anche se provoca una spaccatura ai vertici del blocco moderato¹³⁴.

Le forze locali non si rassegnano al declino delle proprie posizioni di prestigio e di influenza conseguente alla convenzione stipulata il 15 settembre 1864 tra Francia e Italia. La decisione di trasferire la capitale del regno da Torino a Firenze provoca violente manifestazioni di piazza che causano una trentina di morti e più di cento feriti¹³⁵. La stampa torinese, con in testa "La Gazzetta del Popolo", contribuisce ad eccitare la piazza,

*"soffiando sul fuoco di uno stato d'animo mantenutosi sino ad ora in termini di un vago malcontento contro l'ascesa politica della 'consorteria tosco-emiliana', senza giungere a punte eversive e di dissidenza civile"*¹³⁶.

"La Stampa" rimane l'unica voce schierata a difesa del trasferimento della capitale e contro l'opinione predominante dei torinesi; Fambri si fa notare per i violenti attacchi contro la popolazione cit-

¹³³ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

¹³⁴ *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, Laterza, Bari 1979, p. 20.

¹³⁵ CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, V, p. 2 10.

¹³⁶ *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, p. 20.

tadina, avendo – come anni dopo ammetterà lui stesso – “spesso torto nella sostanza e sempre nella forma”¹³⁷. La violenta campagna condotta lo rende particolarmente odiato dall’opinione pubblica torinese che non lo perdona neppure quando compie un

*“atto di vigore e di coraggio titanico in via Dora Grossa a Torino arrestando due cavalli furiosi e salvando la vita a tre persone non senza riportare cinque ferite due delle quali alla mano destra di cui perdette quasi interamente l’uso”*¹³⁸.

Poco dopo il trasferimento della capitale, Fambri lascia il giornale e si reca a Napoli, chiamato a dirigere “La Patria”. Non sappiamo il motivo di tale scelta, ma riteniamo sia da collegare all’intenzione di intraprendere la carriera di ingegnere: ha conosciuto l’ingegnere napoletano Abate, a capo di un progetto per la realizzazione dell’acquedotto di Napoli, cui partecipa anche Fambri e che si concluderà solo vent’anni dopo¹³⁹. Si inserisce nell’ambiente di ingegneri e costruttori interessati alle promettenti prospettive finanziarie apertesì con lo spostamento della capitale: iniziano i progetti per la sistemazione architettonica ed urbanistica del centro di Firenze. Fambri entra a far parte di una *Società inglese del boulevard*¹⁴⁰ e la speculazione edilizia connessa ai lavori da svolgere si rivelerà un buon affare economico, forse l’unico della sua vita.

Rimane alla direzione della “Patria” sino ai primi giorni del gennaio 1866: in una lettera ad una sua amica, afferma di essere molto orgoglioso del lavoro svolto a Napoli, essendo riuscito a moltiplicare le vendite del giornale portandolo da 800 a 3.000 copie, ed ora può dedicarsi completamente al lavoro di ingegnere a Firenze¹⁴¹.

¹³⁷ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

¹³⁸ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

¹³⁹ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

¹⁴⁰ Lettera di Paulo Fambri ad una donna, 18 gennaio [1866], in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4.

¹⁴¹ Lettera di Paulo Fambri ad una donna, 18 gennaio [1866], in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4.

In aprile peggiorano le relazioni austro-italiane; in seguito al trattato di alleanza tra Italia e Prussia firmato l'8 aprile, l'Austria concentra truppe nel Veneto, mossa controbilanciata dal ministero La Marmora che decide il richiamo di 130.000 uomini¹⁴². Fambri ritiene che sia giunta l'ora della liberazione del Veneto e non vuol mancare l'occasione: il 4 giugno abbandona i propri affari e chiede di essere riammesso come capitano del genio. La risposta positiva giunge il 6 successivo, a firma del ministro della guerra; Fambri

*“è ammesso a prestar servizio collo stesso grado per la durata della guerra nell'arma del Genio senza stipendio e colle sole competenze in natura dovute al suo grado per viveri e foraggi a far tempo dall'11 corrente giugno”*¹⁴³.

A quasi quarant'anni e con un'attività professionale avviata, non esita dunque a indossare nuovamente la divisa e partire – con l'entusiasmo di sempre – per un'altra guerra: la speranza di vedere sventolare il tricolore a Venezia gli fa abbandonare ogni attività. L'accettare di non essere retribuito contribuirà a rafforzare il mito di uomo integerrimo, mosso unicamente da nobili ideali.

Allorquando il 20 giugno l'Austria dichiara guerra all'Italia, Fambri è allo stato maggiore del genio, nuovamente alle dipendenze del generale Luigi Federico Menabrea. Ha l'occasione di lavorare col capitano Niccola Marselli durante gli studi per il campo trincerato di Boara in provincia di Rovigo¹⁴⁴, ma il servizio nelle retrovie non lo soddisfa completamente: è impaziente e vorrebbe essere inviato in prima linea, forse coll'ingenua speranza di contribuire a riscattare gli insuccessi di Custoza e Lissa. Il 22 luglio scrive pertanto una lettera a Menabrea:

“Io sottoscritto giudicando come una immobilizzazione di fatto la propria destinazione ai lavori difensivi della provincia di Rovigo e

¹⁴² CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, V, pp. 281-282.

¹⁴³ Lettera di Ignazio de Genova di Pettinengo a Paulo Fambri, Firenze, 6 giugno 1866, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

¹⁴⁴ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 3 1, fasc. 27, n.n.

ciò essendo al tutto opposto allo scopo prefisso col riprendere servizio senza stipendio, prega l'E[ccellenza] V[ost]ra a volergli accordare il passaggio ad uno dei corpi di fanteria in campagna. Il sottoscritto crede di avere sufficientemente provata l'idoneità propria al comando di una compagnia di fanti col proprio lungo e bene accetto servizio presso il 1° Reggimento zappatori¹⁴⁵.

Non vi è traccia di una risposta da parte di Menabrea, ma quasi certamente la tregua d'armi stipulata il 26 luglio rende inutile prendere in considerazione la domanda. Il 12 agosto viene firmato a Cormons l'armistizio e il 17 il comando generale del genio accorda a Fambri una licenza per tutta la sua durata¹⁴⁶.

La pace firmata a Praga il 23 agosto fra Prussia ed Austria contempla la cessione del Veneto all'Italia tramite Napoleone III. La pace tra Austria ed Italia viene invece firmata a Vienna il 3 ottobre, dal plenipotenziario generale Menabrea e dal ministro degli esteri austriaco conte Wimpffen¹⁴⁷. Si conclude la terza guerra d'indipendenza che provoca non solo roventi polemiche riguardo la condotta delle operazioni, ma soprattutto un bilancio in forte passivo che – unito alla recessione economica in atto – costringe i successivi governi ad adottare una serie di tagli alle spese e l'introduzione di imposte dirette, prima fra tutte la tassa sul macinato.

L'epilogo dell'ultima esperienza di Fambri come soldato è una lettera del nuovo ministro della guerra, generale Efsio Cugia, succeduto il 22 agosto a Pettinengo, travolto dalle polemiche sul comportamento dell'esercito: in base al Regio Decreto 27 settembre 1866, lo informa che dal 1° ottobre sarà esonerato da ogni ulteriore servizio militare¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Lettera di Paulo Fambri al "Luogotenente Generale Conte Menabrea", Rovigo, 22 luglio 1866, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

¹⁴⁶ Lettera diretta a Paulo Fambri, 17 agosto 1866, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

¹⁴⁷ CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, V, p. 292.

¹⁴⁸ Lettera del generale Efsio Cugia a Paulo Fambri, Firenze, 27 settembre 1866, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

TERZA PARTE LO SCRITTORE DI OPERE MILITARI

CAPITOLO 9 FAMBRI ESPONENTE ATIPICO DELLA DESTRA

Con la cessione del Veneto all'Italia, inizia per Fambri un periodo estremamente attivo ed importante. Si presenta candidato alle elezioni politiche – appoggiato fortemente da giornali quali “La vita nuova”, “Il Rinnovamento”, “Il corriere della Venezia” – che si svolgono il 5 novembre 1866; presentatosi nel collegio Venezia II batte nettamente – 352 voti contro 148 – il conte Pier Luigi Bembo, “campione e simbolo degli amministratori austriacanti riciclati o ricreduti”¹⁴⁹.

Diventare deputato lo proietta in una dimensione nazionale; già molto noto a Venezia, comincerà ad essere apprezzato in tutta Italia per i suoi appassionati interventi in Parlamento – sempre ricchi di vis comica e polemica – riguardanti soprattutto le problematiche inerenti l'esercito e la difesa del paese, ma non dimenticando gli interessi locali veneziani.

Politicamente non ha dubbi nello schierarsi con la destra moderata. Non siamo d'accordo con Nicola Labanca quando afferma¹⁵⁰ che Fambri si orienta decisamente verso la destra in occasione delle tumultuose giornate torinesi del settembre 1864, in quanto attaccato violentemente dai giornali della sinistra. Lo smorzarsi delle posizioni democratiche e progressiste comincia con la frequentazione di ufficiali “piemontesizzati” durante l'estate del 1859 e riflette una tendenza generale: numerosi democratici mutano idee schierandosi coi liberali moderati rappresentati da Cavour e la

¹⁴⁹ E. FRANZINA, *Venezia*, Laterza, Bari 1985, p. 34.

¹⁵⁰ LABANCA, *Paulo*, p. 512.

soluzione monarchico-unitaria risulta quella vincente. Gli avvenimenti del settembre 1864 rappresentano quindi l'epilogo di un lungo processo evolutivo del suo pensiero politico e lo convincono della necessità di un forte stato unitario.

Viene confermato deputato nella X, XI e XIII legislatura, permanendo alla Camera per oltre dodici anni durante i quali si rivela uno dei personaggi più rappresentativi della destra, anche se non per questo fra i più influenti. Non viene riconfermato nella XII legislatura: alle elezioni dell'8 e 15 novembre 1874 gli elettori di Venezia gli preferiscono G.B. Varè. Alle successive elezioni del 5 novembre 1876 si trasferisce nel collegio di Portogruaro dove viene eletto. Sarà la sua ultima legislatura alla camera, poiché nelle elezioni del 16 e 23 maggio 1880 viene sconfitto dal candidato della sinistra Alfredo Baccarini. Forse intuisce che non riuscirà più a conquistare la fiducia degli elettori e rinuncia a presentarsi alle successive elezioni.

Numerosissimi gli interventi, le proposte, le precisazioni, le relazioni che gli permettono di dare libero sfogo alla sua dialettica. Riguardo al contributo alle numerose leggi di riforma militare attuate dal generale Cesare Ricotti Magnani, parleremo ampiamente nel capitolo 13, ma ci preme sottolineare che Fambri – pur non facendo mai mancare il suo appoggio alla compagine governativa – spesso interviene in modo critico anche nei confronti del governo, attingendo più volte alla sue personali esperienze di patriota, militare, giornalista, letterato e ingegnere.

Il 15 gennaio 1867 viene proclamato membro della "Commissione generale del bilancio"¹⁵¹, ma ha poche occasioni di parteciparvi: l'accesso dibattito conseguente la presentazione alla Camera del progetto di legge sulla "liquidazione dell'asse ecclesiastico", porta allo scioglimento del Parlamento e a nuove elezioni indette per il 10 marzo¹⁵². Fambri si ripresenta nel medesimo collegio e batte nuovamente il conte Pier Luigi Bembo. Riconfermato membro della "Commissione generale del Bilancio"¹⁵³, diventa

¹⁵¹ AP. Camera. *Discussioni*, IX^a legislatura, 2^o sessione, p. 121.

¹⁵² CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, V, pp. 3 16-3 18.

¹⁵³ A.P. Camera, X Legislatura, I^a sessione, p. 198.

segretario della 4° sotto-commissione che si occupa del bilancio della guerra, che ha come presidente Brignone e come membri Corte, Bixio e Farini: agli inizi del 1870 non verrà riconfermato, forse in seguito alla faccenda della "regia cointeressata dei tabacchi".

La guerra del 1866 aveva portato ad un forte aumento delle spese straordinarie, facendo lievitare pericolosamente il disavanzo statale. Il dinamico ministro delle finanze Cambray-Digny per eliminare almeno in parte il deficit, propone vari provvedimenti quali la tassa sul macinato e il passaggio del monopolio dei tabacchi dalla gestione diretta dello Stato ad una regia cointeressata costituita da una società di capitalisti privati: ritiene che lo Stato possa ricavare dalla concessione del monopolio a privati una cospicua anticipazione, utile per colmare una parte del disavanzo. La convenzione – conclusa il 23 giugno 1868 – viene presentata alla Camera che nomina una commissione per esaminarla; il 15 luglio passa all'esame della Camera in assemblea plenaria. In agosto viene discussa prima alla Camera e poi al Senato, per diventare legge il 24 agosto. Contraenti sono da un lato il ministero delle finanze e dall'altro un gruppo italiano e due stranieri. La convenzione prevede l'istituzione di una società anonima per la regia cointeressata dei tabacchi che assume l'esercizio del monopolio per un periodo di quindici anni¹⁵⁴. In pratica

*"la convenzione sulla regia rafforzò i legami tra lo Stato italiano e il capitalismo bancario ed affaristico proprio nel momento in cui si faceva più pesante la pressione fiscale dello Stato sulle masse popolari"*¹⁵⁵.

Ben presto comincia a circolare la voce che numerosi deputati hanno votato a favore della convenzione perché corrotti dai banchieri interessati all'operazione. Le voci si fanno sempre più insistenti e nel novembre 1868 la stampa di sinistra accusa apertamente tre deputati di destra: Fambri, suo cognato Raimondo Brenna –

¹⁵⁴ CANDELORO, *Storia dell'Italia*, V, pp. 337-343.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 349.

aveva sposato la sorella di Rosina – direttore della “Nazione” di Firenze, e Giuseppe Civinini. A dicembre appaiono sul “Gazzettino rosa” di Milano due violenti articoli di Felice Cavallotti contro i tre deputati. La Camera è costretta ad aprire un’inchiesta per far luce sull’eventuale fondatezza delle accuse: i tre hanno ottenuto delle partecipazioni alla società della regia, ma dopo che la convenzione è stata approvata. Non si riesce a provare che il loro voto sia stato comprato dagli uomini interessati all’operazione, e quindi si può parlare solo di affarismo, non certo di corruzione. Solo l’11 giugno 1869 si decide di nominare la commissione d’inchiesta che il successivo 12 luglio presenta la relazione. Riguardo la partecipazione di Fambri e Brenna alla società della regia, la commissione ritiene che essa – avvenuta dopo la votazione – non può essere considerata illecita ed inoltre

“è facile avvertire a quanti sospetti possa dar luogo una partecipazione assunta da un deputato pochi giorni dopo la votazione di una legge, e come importi riprovare questi fatti affinché non si abbiano a rinnovare in nessun modo”¹⁵⁶.

Finisce con questa “riprovazione” la questione della regia coinvolta: le accuse della sinistra si sono rivelate esagerate e non suffragate da prove certe. Sicuramente vi è una stretta compenetrazione d’interessi tra gruppi bancari ed affaristici e ceto dirigente che però non viene intaccata: chi alla fine paga – soprattutto nei confronti dell’opinione pubblica – sono personaggi di secondo piano.

Fambri attraversa uno dei periodi peggiori della sua vita: per circa un biennio limita drasticamente la propria attività letteraria; partecipa poco e distrattamente all’attività parlamentare. Lentamente riuscirà a scrollarsi di dosso l’amarezza e la rabbia per le calunnie subite e riprenderà con rinnovata passione gli studi militari, ma non dimenticherà mai quella “riprovazione”.

¹⁵⁶ Ibid., p. 349.

CAPITOLO 10
IL CAPOREALE DI SETTIMANA (1865),
COMMEDIA AUTOBIOGRAFICA

Nel biennio che intercorre tra le dimissioni dall'esercito e la partenza come volontario nella guerra del 1866, Fambri – oltre a dedicarsi alle attività di giornalista ed ingegnere – scrive alcune opere che si possono definire autobiografiche, in quanto basate sulle esperienze acquisite durante i cinque anni di vita militare.

Nel 1864 pubblica sulla "Perseveranza" alcuni articoli incentrati su vari aspetti e momenti della vita militare; riprodotti nel "Giornale di Napoli" – grazie all'interessamento del direttore Angelo Chiaradia – vengono raccolti in volume col titolo *In caserma e fuori-bozzetti militari*¹⁵⁷. Probabilmente è la prima volta che viene coniata questa definizione per indicare brevi racconti, spesso in forma romanzata, che illustrano la vita quotidiana di caserma, mantenendosi su toni garbati, umoristici o patetici: lo scopo è chiaramente pedagogico e tendente all'affermazione dei vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione, e allo scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezza della disciplina il cuore dell'uomo e del cittadino. È un espediente usato per rendere più accettabile l'istituto della coscrizione obbligatoria a popolazioni non abituate a sopportare tale onere.

I bozzetti militari diventano un genere popolare di grande successo con Edmondo De Amicis che il 14 febbraio 1867 pubblica sull'"Italia Militare" il primo racconto di questo tipo, *La marcia*¹⁵⁸. Nel 1868 pubblica la sua prima raccolta di bozzetti, *La vita militare*, successivamente ampliata sino a comprendere venti racconti nell'edizione definitiva del 1880. Diviene ben presto uno dei libri

¹⁵⁷ P. FAMBRI, *In caserma e fuori bozzetti militari*, Tipografia del Giornale di Napoli, Napoli 1864.

¹⁵⁸ Edmondo De Amicis, *Pagine militari*, a cura di O. BOVIO, USSME, Roma 1988, p. 16.

più letti: l'edizione definitiva del 1880 conosce 48 ristampe in 22 anni ed altre 10 tra il 1908 ed il 1922. La raccolta deamicisiana è stata attentamente studiata in un breve ma acuto saggio di Piero del Negro, e contrapposta al romanzo antimilitarista *Una nobile follia* di Igino Ugo Tarchetti, uno dei principali rappresentanti del movimento scapigliato¹⁵⁹.

De Amicis conosce i bozzetti di Fambri e lo considera un maestro: nel 1868 gli spedisce l'ultimo suo lavoro, *Il campo* – pubblicato nell'«Italia Militare» – recante sul frontespizio un'affettuosa dedica:

*“Pregiatissimo Sig. Fambri, mandare un lavoro di questo genere a Lei è un dovere e un'audacia nello stesso tempo. Colla reverenza di un discepolo (e mi perdoni la superbia). Suo ossequissimo E. De Amicis”*¹⁶⁰.

De Amicis, poco più che ventenne¹⁶¹, acquisisce in breve tempo una grande notorietà, unita al successo commerciale. Ambito dagli intellettuali di tutta Italia, nella Firenze capitale del regno ha modo di incontrarne parecchi – Ruggiero Bonghi, Silvio Spaventa, Pasquale Villari, Carlo Tenca – senza contare i più noti rappresentanti della destra¹⁶²: quasi certamente è nei salotti fiorentini che ha l'opportunità di conoscere personalmente Fambri, che però non è riuscito ad ottenere coi bozzetti un successo paragonabile al suo.

La ragione della tiepida accoglienza riservatagli risiede forse nella persistenza di una prosa dotta, riservata ad un pubblico di iniziati già cdotto sulla vita militare, aspetto che De Amicis eliminerà, sostituendovi uno scrivere semplice e lineare, comprensibile da chiunque; crea una serie di personaggi e situazioni legati al mondo

¹⁵⁹ De Amicis versus Tarchetti. *Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento*, in P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 127-166.

¹⁶⁰ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 30, fasc. 26.

¹⁶¹ Nato ad Oneglia il 31 luglio 1816, muore a Bordighera l'11 marzo 1908. La biografia in *Edmondo De Amicis...*, pp. 9-15.

¹⁶² *Edmondo De Amicis...*, p. 17.

militare che diventano molto popolari: l'affetto contenuto e profondo tra un ufficiale e un soldato semplice, la tenera immagine della madre del soldato, il contegno duro ed aspro dei superiori che in fondo però amano i loro soldati, l'opera pietosa dell'esercito durante il colera del 1867. Nel bozzetto deamicisiano si ha una coppia di protagonisti: il narratore è generalmente

*“un ufficiale inferiore (si spazia dal sottotenente al capitano), il quale s'incarica di legittimare ideologicamente la vicenda; all'altro polo è collocato in qualche caso un borghese (...), ma più spesso un soldato, il quale ultimo, essendo di leva, appartiene sempre al mondo non militare”*¹⁶³.

De Amicis raffigura nei bozzetti il percorso morale e pratico che tutti gli Italiani devono percorrere per diventare buoni ed onesti cittadini e che ha nel servizio militare il punto focale. La militarizzazione del paese – che si unisce strettamente alla piemontesizzazione – assume ritmi accelerati negli anni sessanta, grazie soprattutto all'estensione dell'istituto della coscrizione obbligatoria in tutto il territorio nazionale. Esercito e famiglia entrano in simbiosi, diventando parte del medesimo sistema ideologico ed istituzionale. De Amicis

*“risolve il problema evitando di ricorrere all'onore e alla gloria, idee-guida aristocratiche riservate agli ufficiali, e puntando invece sulla coscienza di aver fatto il proprio dovere. In tal modo l'ordine del superiore e la norma morale coincidono perfettamente: la gratificazione implica e premia un'integrazione senza residui”*¹⁶⁴.

Sul piano formale si ha il tritico: società civile – società militare – società militarizzata, un insieme che fa da sfondo a tutti i bozzetti: l'intento deamicisiano è dimostrare la compatibilità fra i tre elementi, ma soprattutto la superiorità della società militare sulla società civile.

¹⁶³ P. DEL NEGRO, *Esercito...*, pp. 139-140.

¹⁶⁴ P. DEL NEGRO, *Esercito...*, p. 150.

Meno sottile l'ideologia di base presente nei bozzetti di Fambri. Nel primo bozzetto – *I volontari e la volontà*¹⁶⁵ – focalizza la sua attenzione sui volontari, criticando coloro che si arruolano attirati unicamente dai segni esteriori del militare, illudendosi che l'andare soldato sia un mestiere come tanti altri:

*“Non è la volontà, ma la velleità che noi facciamo scappare. Il mestiere delle armi bisogna pensarci tre volte ad imprenderlo”*¹⁶⁶.

L'Italia ha bisogno di volontari che si arruolino non per seguire una moda, ma per servire generosamente e fino in fondo il paese, animati da principi saldi che gli permettano di superare ogni ostacolo; precisa che

*“lontani dal respingere il volontario, non pretendiamo per accoglierlo a braccia aperte che una sola cosa, quella da cui s'intitola: la volontà”*¹⁶⁷.

I volontari sono disponibili a grandi sacrifici: abbandonano la casa e gli affetti, affrontano la fame, la sete, i pericoli, non hanno paura della morte. Tutto ciò è tipico dell'esaltazione di cui sono imbevuti, ma Fambri ritiene che essi non riescano a superare le quotidiane piccole “miserie” della vita militare ed appronta un decalogo destinato a coloro che intendano arruolarsi:

“Chi vuole alzarsi prima del sole e coricarsi, per amore o per forza, con esso a guisa dei polli; sentirsi comandare a bacchetta da qualche villano rifatto che tenda a ricattarsi su di lui di beffe e burle lungamente patite; sentire schernito il suo sentimento o per lo meno franteso...; ricevere lezioni da ignoranti, paternali da cretini, e trovarsi una qualche settimana consegnato tutti i sette giorni in caserma, e, Dio non voglia, in qualche ambiente più stretto; chi vuol da ultimo essere inappellabilmente comandato alla cuci-

¹⁶⁵ FAMBRI, *In caserma...*, pp. 7-18.

¹⁶⁶ Ibid. p. 9.

¹⁶⁷ Ibid. p. 11.

*na o ai carri nel giorno in cui forse poteva e saziare la sua lunga sete politico-militare e guadagnarsi il nastro azzurro, si arrolì*¹⁶⁸.

Ammette lui stesso di avere forzato la realtà, poiché spesso si incontrano ufficiali e sottufficiali comprensivi nei confronti degli inferiori, ma non bisogna comunque crearsi false illusioni e vane speranze su una vita che comporta piccoli e continui sacrifici.

La volontà di un volontario è il secondo bozzetto¹⁶⁹, dedicato alle vicende di un volontario, riconoscibile chiaramente in Fambri stesso. Il personaggio principale è Giovanni, un giovane conte, appassionato di scienze che nel marzo 1859 lascia Venezia e si reca a Torino, con al seguito il cameriere Giacomo¹⁷⁰. Giovanni, ansioso di combattere, si arruola in fanteria, l'unica arma che "dopo venti giorni di deposito mi porta al campo"¹⁷¹. Giacomo non è entusiasta della scelta del padrone, ma – pur di non tornare a Venezia – si arruola anch'esso, però in un altro reggimento, poiché il conte non vuole farsi vedere con un domestico, quasi se lo porti per farsi aiutare nei servizi più gravosi.

Arrivato al reggimento, il conte ha modo di conoscere gli ufficiali, di mediocre levatura; ma si arrabbia soprattutto verso i compagni, sempre pronti a lamentarsi dei servizi cui sono destinati, non capendo la ragione delle corvées e ritenendosi già pronti al combattimento¹⁷².

Giovanni viene ferito da un colpo di baionetta nella battaglia di Palestro e durante la convalescenza in ospedale riceve la visita della madre e dello zio: cercano in tutti i modi di convincerlo a lasciare l'esercito, ma inutilmente. Solo alcuni mesi dopo si congeda e va a Bologna dove il 5 dicembre 1859 fonda "L'Età presente"

"giornale politico letterario, incredibilmente audace, che si stampava a Venezia nel 1858, dove aveva sostituito ai neghittosi più

¹⁶⁸ Ibid., pp. 13-14; il nastrino azzurro, indossato nella parte sinistra della divisa, indica la concessione di una medaglia al valor militare.

¹⁶⁹ Ibid., pp. 19-44.

¹⁷⁰ Ibid., p. 29.

¹⁷¹ Ibid., p. 32.

¹⁷² Ibid., pp. 34-35.

*che magnanimi riserbi, la parola militante e saputo destreggiarsi tra mille difficoltà. Ucciso nelle Lagune, risorgeva a far novelle prove sul Reno d'Emilia*¹⁷³.

La rivista non rispetta “né papà Napoleone né mamma diplomazia” e quindi è costretta a chiudere: i redattori comprendono che i tempi non sono maturi e tornano a combattere al seguito di Garibaldi nel meridione. Giovanni combatte a Milazzo e sul Volturno e riporta due ferite; torna luogotenente, ma per un anno deve sopportare i postumi delle ferite, orgoglioso comunque di portare il nastrino concessogli¹⁷⁴.

Le analogie con la vita di Fambri – tranne che nell'epilogo – sono esplicite e chiaramente riconoscibili, ma diventano ancor più strette nel terzo bozzetto, intitolato *Le opinioni*¹⁷⁵, un'appendice alla storia del conte Giovanni tendente a spiegarne idee e concezioni riguardo il servizio militare.

In quest'ultima parte Fambri e il conte Giovanni diventano un'unica persona, e l'autore ha modo di enucleare in brevi capitoli alcune delle idee basilari dalle quali si svilupperà la sua particolare riflessione sulle truppe volontarie e su quelle regolari.

Giovanni odia il campanilismo e ritiene giusto che gli ufficiali piemontesi siano alla testa delle unità militari: l'esercito piemontese è il nucleo e il modello attorno al quale si sta formando quello italiano, e così deve essere in considerazione delle gloriose e antiche tradizioni¹⁷⁶. In un altro passo divide gli “uomini di guerra” in due specie:

*“La prima, di quelli che con quattro uomini e un caporale attaccheranno due imperi, la seconda, che con mezzo milione di armati si starebbe cheta se mancassero le spazzole di polizia”*¹⁷⁷.

¹⁷³ Ibid. p. 42.

¹⁷⁴ Ibid., pp. 43-44.

¹⁷⁵ Ibid., pp. 45-60.

¹⁷⁶ Ibid., p. 49.

¹⁷⁷ Ibid., p. 53.

Non approva i primi che schiamazzano guadagnandosi a buon mercato la reputazione di coraggiosi, rimproverando loro la mancanza di un'analisi della situazione contingente; ma ancor più disprezza i secondi che si lasciano andare ad un perenne immobilismo, sempre in attesa delle condizioni ideali per prendere determinate decisioni.

Non ritiene corrette le accuse rivolte al sistema militare di ledere la dignità e i diritti umani, ed essendo anzi convinto della necessità che le libertà concesse al soldato debbano essere inversamente proporzionali a quelle di un cittadino qualunque, in considerazione delle particolari caratteristiche del servizio¹⁷⁸.

Infine l'ultimo pensiero è dedicato a esercito e volontari che devono essere due forze non solo parallele, ma soprattutto dirette nel medesimo senso, affinché "la risultante su cui conta la nazione sia uguale alla somma anziché alla differenza"¹⁷⁹.

L'opera non risulta una delle migliori di Fambri, scivolando molto spesso nella retorica e nella celebrazione delle gesta dell'autore; è comunque degna di essere ricordata in quanto inizia l'interessamento nel confronti dei volontari, approfondito in maniera esemplare nelle opere successive.

Fambri decide di cambiare genere letterario: torna al teatro – sua passione giovanile – e scrive una commedia, *Il caporale di settimana*, ambientata in una caserma. Scritta nel 1865, ottiene il permesso dalla Prefettura di Firenze il 3 dicembre¹⁸⁰, e il 14 successivo viene rappresentata al Teatro Nicolini dalla compagnia Morelli, ottenendo un inaspettato successo¹⁸¹.

Pochi giorni dopo l'autorità prefettizia proibisce la replica della commedia a causa della "opportunità dell'argomento ed alla convenienza di certe massime ed apprezzazioni", in quanto ritiene che

*"possa esserle attribuito molto facilmente uno scopo ben diverso da quello che certo era nella mente del suo autore"*¹⁸².

¹⁷⁸ Ibid., p. 55.

¹⁷⁹ Ibid., p. 60.

¹⁸⁰ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 2, fasc. 1, n.n.

¹⁸¹ SQUARZINA – APICELLA, *Enciclopedia*, pp. 1822-1823.

¹⁸² Lettera del Prefetto di Firenze, 17 dicembre 1866, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 2, fasc. 1, n.n.

La commedia non può essere quindi rappresentata a Firenze e il divieto permarrà per alcuni mesi; ma in altre città – Milano, Bologna, Napoli, Torino, Siena, Brescia, Mantova – va regolarmente in scena ottenendo uno strepitoso successo e Fambri verrà ricordato per molti anni come l'autore del *Caporale di settimana*.

La commedia tratta la vita di caserma e principali personaggi sono il capitano Terremoto, esponente del tipico ufficiale piemontese, il tenente Giberna, il caporale di settimana Giovanni, un nobile proveniente dal corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi e che Fambri riprende dal lavoro precedente, e il suo fedele Batocio, un ex-gondoliere, eterno scontento, e che si esprime in dialetto veneziano.

Il caporale che dà il titolo alla commedia è Giovanni, un giovane veneto che per servire la patria abbandona la famiglia e va ad arruolarsi in Piemonte. Il servizio è duro, i superiori sono brutali; sopra tutti spicca il capitano Terremoto. Ai suoi occhi tutto va male: brontola, sgrida e strapazza i sottoposti, avendo come uniche soluzioni gli arresti, le punizioni, la destituzione. Suo aiutante maggiore è il tenente Giberna: oppresso dai debiti, pensa solo alle "gratificazioni", e incarcera Giovanni, in quanto innamorati entrambi della giovane cantiniera Gin.

Il personaggio più caratteristico è il tamburino Batocio, un tempo gondoliere al servizio della famiglia di Giovanni, che ha seguito il padroncino arruolandosi anch'esso. Vero esemplare di poltrone, parla male di tutti, pensa solo a mangiare e a bere, ma è una macchietta estremamente godibile: è alle sue battute sarcastiche in dialetto veneziano che si deve la parte umoristica presente nella commedia.

Il padre e la madre di Giovanni si presentano in caserma proprio quando il figlio ha iniziato il gravoso servizio di caporale di settimana: vorrebbero convincerlo a tornare a casa, ma invano. Giovanni è impegnato nel suo servizio e non può dedicare ai genitori tutte le attenzioni che vorrebbe, e deve sopportare tacendo Terremoto che li insulta brutalmente, in quanto non vuol vedere borghesi in caserma. In queste situazione si aggiunge il tenente Giberna che – innamorato anch'esso di Gin – provoca Giovanni con pesanti ingiurie. Punto sul vivo il caporale questa volta non si

trattiene e risponde, ma subito viene accusato di insubordinazione e portato in prigione. L'accusa è grave e prevede almeno tre anni di reclusione militare, ma improvvisamente tutto si risolve: Terremoto comunica, con un misto di soddisfazione: e commozione, che gli è appena arrivata la nomina di Giovanni a luogotenente, e quindi l'accusa di insubordinazione decade essendosi trattato di un diverbio tra pari grado.

La commedia viene considerata da alcuni una satira antimilitarista, soprattutto a causa del capitano Terremoto, rappresentato in modo caricaturale, col linguaggio tipico dei militari di carriera, e provoca azioni repressive come quella di Firenze. Ad Ancona invece vengono usati altri metodi per impedirne la recita: un capo comico scrive a Fambri:

"Consigliato non comandato dal Prefetto ho dovuto rinunciare alla rappresentazione del Vostro Caporale"¹⁸³.

La commedia viene pubblicata nel 1866 – molto probabilmente a marzo – e nell'occasione Fambri vi abbina come premessa la riedizione dei bozzetti militari¹⁸⁴ ed una prefazione nella quale illustra le ragioni delle polemiche provocate all'uscita del *Caporale*:

"Hanno osato dire che era stato offeso l'esercito (...) Offeso l'esercito? e da chi? da tale che ne ha vestito per cinque anni l'uniforme, che si onora di averla vestita, che non aspetta che il santo giorno di tornarla a vestire in seguito ad un patrio appello, e che pure andandosene bruscamente restò legato della più cordiale amicizia con tutti gli antichi colleghi, compresi i più eminenti capi dell'arma sua? (...) Attentato alla disciplina! e da chi? da tale che durante il servizio l'ha tenuta con una gelosia poco dissimile da quella del capitano Terremoto della commedia, e che, spogliato poi l'abito militare, ne ha conservato tanto l'abitudine, i

¹⁸³ Lettera di Luigi Capodaglio a Paulo Fambri, Ancona, 5 aprile 1866, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4, n.n.

¹⁸⁴ P. FAMBRI, *I bozzetti militari e il caporale di settimana – con uno scritto polemico-critico di P. Ferrari e una prefazione dell'autore*, Sanvito, Milano 1866.

*sentimenti, i gusti e le vedute da non dubitare di farsi il più energico fra i difensori di un ministro della guerra che non ammira di certo*¹⁸⁵.

Le accuse rivoltegli sono ingiuste ed infondate: lo provano i numerosi segni di plauso ed i complimenti ricevuti da molti ufficiali, e l'“Italia Militare” scrive esplicitamente che i personaggi sono “militarmente accettabili”¹⁸⁶. Non considera la sua commedia una satira poiché non vi è l'intenzione di ironizzare sull'esercito nel suo complesso, ma solo su alcuni aspetti dell'amministrazione militare.

Fambri si schiera nettamente dalla parte del capitano Terremoto, nonostante ne rilevi qualche lato paradossale: la sua speranza è che esistano molti ufficiali come lui, uomini di buon senso, amanti dell'Italia, rappresentanti di quell'esercito piemontese di cui ha la massima stima. Terremoto rappresenta l'ufficiale integerrimo, ligio ai regolamenti – che conosce a memoria – e che non si lascia mai sorprendere in atteggiamenti compassionevoli e pietistici che lascia ai borghesi; estremamente rigido e duro, come indica il suo cognome, è il prototipo del comandante “duro ma con un cuore d'oro”, che si preoccupa della salute dei suoi uomini, fondamentale affinché compiano il proprio dovere:

*“Io voglio che il soldato adempia a tutti i suoi doveri, ma goda di tutti i suoi diritti e sia trattato, per Dio, con tutta la premura e i riguardi che merita”*¹⁸⁷.

*“La prima cosa è il servizio, e poi vien subito la salute del soldato”*¹⁸⁸.

Convinto che solo la disciplina possa forgiare il vero soldato, e non il coraggio – caratteristica presente anche in molti borghesi – solo nell'epilogo la sua durezza si attenua. La commedia si chiude con un'affermazione sibillina di Terremoto:

¹⁸⁵ Ibid., pp. 7-8.

¹⁸⁶ Ibid., p. 14.

¹⁸⁷ Ibid., p. 104.

¹⁸⁸ Ibid., p. 123.

*“Nel militare, il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto. La è una massima però di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre, e il superiore mai”*¹⁸⁹.

Forse è un invito affinché superiori ed inferiori svolgano i propri compiti senza discutere, come richiede una struttura gerarchica piramidale qual'è l'esercito, che si basa sull'ordine e sulla disciplina.

Il merito del *Caporale di settimana* risiede nell'aver rivelato al grande pubblico i vizi, le assurdità, le miserie, le superbie, le durezza della vita di caserma. Il teatro ha svelato vizi e virtù di preti, magistrati, nobili, principi, ma non si è mai permesso fino ad ora di mettere in scena la vita militare: Fambri ha avuto questo coraggio, come sottolinea Angelo Brofferio in una critica apparsa sulla “Nuova Antologia”¹⁹⁰. Brofferio – esponente della sinistra democratica – è un suo acceso oppositore, soprattutto riguardo le idee militari, da democratico ritiene l'esercito stanziato un pericolo per la libertà che non ha senso di esistere in tempo di pace. Ma riguardo *Il caporale di settimana* stila una critica estremamente benevola, ringraziando l'autore per aver sollevato la cappa di piombo che copriva la vita nelle caserme, e conclude:

*“noi speriamo che avrà contribuito questo ardito ed ingegnoso lavoro del Fambri a introdurre nelle caserme, a promuovere, anche sotto le tende quelle sagge e liberali riforme che stanno ormai nell'animo di tutti gl'Italiani”*¹⁹¹.

Il successo della commedia non è solo di pubblico e critica, ma anche economico: e Fambri cerca di sfruttare il momento favorevole e scrive un'altra commedia, *Un consiglio di disciplina* – di cui non siamo riusciti a rintracciare né l'edizione a stampa pronta già nel gennaio 1866, né alcuna critica¹⁹². Il nuovo lavoro non ha il

¹⁸⁹ Ibid., p. 192.

¹⁹⁰ A. BROFFERIO, *Letteratura drammatica. 'Il caporale di settimana' di Paolo Fambri*, “Nuova Antologia” (marzo 1866), pp. 552-567.

¹⁹¹ Ibid., p. 567.

¹⁹² Lettera di Paulo Fambri ad una donna, Firenze, 18 gennaio 18[66], in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4, n.n.

successo sperato: quasi certamente offuscato dal *Capotale di settimana* Fambri riceverà fino al marzo 1867 richieste da parte di compagnie teatrali di poter rappresentare la commedia¹⁹³.

Dopo l'insuccesso della seconda commedia a sfondo militare, abbandona momentaneamente il teatro e dà alle stampe nel marzo 1866 un breve studio militare – in tutto 38 pagine – che intitola semplicemente *Questioni di guerra e finanza*¹⁹⁴, riallacciandosi idealmente all'opuscolo sui depositi reggimentali di due anni prima.

Fambri si è deciso a scrivere questa “memoria” pressato dall'insistenza di amici e conoscenti, indignati dal neo-ministro della guerra Ignazio de Genova di Pettinengo – nominato il 30 dicembre 1865 – contrario alle riforme intraprese dal predecessore Agostino Petitti di Roreto. Pettinengo è convinto che l'unica maniera per effettuare economie nel bilancio della guerra sia quella di ridurre gli effettivi: per Fambri questo non è altro che il “disarmo” dell'esercito¹⁹⁵. Continua a ritenere che non si possa raggiungere il pareggio del bilancio attraverso riduzioni del personale operativo: “non è questione di abbattere, ma di potare”, di modo che la pianta guadagni forza e rigoglio nel tempo¹⁹⁶.

Non è peraltro da prendere in considerazione la proposta di abolire la leva in tempo di pace: oltre ad una effettiva riduzione della forza, si avrebbe un pericoloso arresto dell'educazione morale e civile di tutti gli italiani. L'esercito esiste essenzialmente per controbattere le minacce esterne e l'utilizzo contro “l'anormalità dolorosa del brigantaggio” è un caso eccezionale reclamato dalla sicurezza pubblica e tale deve rimanere¹⁹⁷. Non appare entusiasta dell'utilizzo dell'esercito come strumento di repressione interna, una politica attuata normalmente dai governi italiani. L'esercito

¹⁹³ Lettera di Antonio Stacchini, direttore drammatico di Siena, Siena, 24 marzo 1867, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4, n.n.

¹⁹⁴ P. FAMBRI, *Questioni di guerra e finanza*, Amministrazione del “Politecnico”, Milano 1866.

¹⁹⁵ Ibid., p. 5.

¹⁹⁶ Ibid., p. 6.

¹⁹⁷ Ibid., p. 8-9.

sostiene il suo ruolo repressivo senza problemi di coscienza, ma con poco entusiasmo; le operazioni di ordine pubblico non portano in genere ricompense né gratificazioni. L'impiego delle truppe contro i nemici interni è considerato normale dall'opinione pubblica e dagli stessi regolamenti militari¹⁹⁸.

Fambri giunge alla conclusione che

*“un paese ha disarmato quando abbia ridotte le sue forze al disotto di quella misura stimata necessaria dagli uomini più competenti al conseguimento del suo obbiettivo militare”*¹⁹⁹.

L'Italia non si trova certo nelle condizioni proporzionate al proprio obiettivo, e perciò vi è una situazione di disarmo reale, aggravato dalla constatazione che il nemico – l'Austria – è più forte militarmente e non abbassa la guardia.

Il dilemma di tutti i fautori del disarmo risiede nell'alternativa tra il fare la guerra al più presto possibile, o mandare a casa i soldati. Non si considera l'assurdità di tale ragionamento: tutte le nazioni mantengono eserciti poderosi che restano inattivi per anni e che vengono usati in battaglie come Jena, Waterloo, Solferino, decidendo il destino del paese in pochi attimi. Una buona ragione per non disarmare è “che armati non siamo”²⁰⁰, e l'Italia, se consideriamo il numero di abitanti, ha tuttora meno soldati rispetto ad altri stati europei. Esercito e marina non devono essere più o meno forti in proporzione alla superficie od alla prosperità della nazione, ma in rapporto alla popolazione ed al probabile obiettivo delle proprie operazioni militari, come

*“il Belgio agognato per l'idea fissa di rifare la Gallia di Giulio Cesare [che] tiene esercito fortissimo comparativamente alla sua popolazione; mentre l'Inghilterra, alla quale è schermo e campo l'Oceano, tiene piccolissimo esercito e strapotente marineria”*²⁰¹.

¹⁹⁸ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, pp. 38-39.

¹⁹⁹ FAMBRI, *Questioni di guerra...*, p. 9.

²⁰⁰ Ibid., pp. 11-12.

²⁰¹ Ibid., p. 13.

L'Italia ha come nemico dichiarato la seconda potenza militare europea, confini aperti, deboli linee di difesa, piazzeforti appena iniziate e non può permettersi di mandare soldati e marinai a casa. D'altra parte non si può confidare nell'alleanza francese: è ora che l'Italia dia prova di poter condurre e vincere da sola una guerra che – oltre a cementare l'unità nazionale – ne aumenti la considerazione fra le grandi potenze²⁰². I favorevoli ad un esercito minimo in tempo di pace non si rendono conto che l'unico sistema per attuarlo è la riduzione della leva. I cinque anni stabiliti attualmente dalla legge sono sufficienti per la fanteria, ma bastano appena per la cavalleria e le armi speciali: non è l'istruzione del soldato, ma la sua educazione – forza morale dell'esercito – che impiega la maggior parte del tempo trascorso sotto le armi. Fambri è a favore dell'esercito permanente e di una certa consistenza, anche se ammette che c'è del buono nella teoria della nazione armata; purtroppo la sua realizzazione è destinata ad un remoto avvenire, non potendosi ora ridurre drasticamente l'organico dell'esercito coi pericoli sempre presenti dell'Austria e del brigantaggio.

Le riduzioni proposte sono

*“disarmi di generali, disarmi di burocratici, disarmi di tecnici e di industriali spostati su per delle officine che non hanno senso né economico, né militare, né amministrativo, disarmi di professori e di cappellani; disarmi, infine, di tutti quegli esseri di parassiti che campano sull'esercito vero; vogliamo sgomberare dei palazzi, dei magazzini, degli uffici, ma non delle caserme, non delle navi, non delle fortezze”*²⁰³.

Fambri ribadisce la sua proposta di ottenere sensibili risparmi senza diminuire di un sol uomo il personale operativo. Anche nell'esercito è stato applicato un rigoroso accentramento che ha fatto emergere una potente burocrazia. Nell'amministrazione militare si assiste ad un'interminabile ed assurda sovrapposizione di controlli

²⁰² Ibid., pp. 16-17.

²⁰³ Ibid., p. 20.

tendenti solo a dimostrare – mediante una moltitudine di cifre – l'utilità della propria esistenza²⁰⁴.

La proposta conclusiva si condensa in poche parole:

*“Disarmo no, perché non vi ha una sola buona ragione per venir-ci (...) Invece risparmi sì, perché possibili e giusti”*²⁰⁵.

Nella parte conclusiva vengono analizzati dettagliatamente i cospicui risparmi che si possono ottenere operando sulla contrazione del numero degli ufficiali generali dell'esercito, indicando i relativi stipendi e le “potature” proposte²⁰⁶.

L'esercito dispone di 165 ufficiali generali in servizio attivo, considerati ben al di sopra delle reali necessità. Il numero esuberante ha causato la creazione di posti e cariche inutili, non preoccupandosi del sacrificio economico imposto al paese e delle complicazioni nel servizio. Fambri propone l'abolizione di una cospicua parte di essi, razionalizzando allo stesso tempo il servizio. Degne di nota alcune delle proposte che – se attuate – ridurrebbero gli ufficiali generali da 165 a 88, con un risparmio annuo di oltre 2.300.000 lire:

- abolire i grandi comandi e i comandanti dipartimentali d'artiglieria;
- abolire l'indennità d'alloggio e mobilia ai comandanti di divisione;
- abolire i sei comitati d'arma, istituiti nel 1860; sono palesemente inutili ed infatti si riuniscono raramente; la proposta è che il ministro nomini di volta in volta una commissione specifica per analizzare un dato problema o questione; si creerebbero quattro “Comandi generali” per le armi specifiche: Stato Maggiore, Artiglieria, Genio, Carabinieri Reali;
- abolire sette degli otto “Comandanti di Circondario”: rimarrebbe solo quello di Roma;
- abolire i comandanti di “Brigata Fissa”;

²⁰⁴ Ibid., p. 22.

²⁰⁵ Ibid., p. 23.

²⁰⁶ Ibid., pp. 25-38.

- abolire uno dei due comandanti dei veterani invalidi;
- destinare generali giubilati, invece che in servizio, al tribunale supremo di guerra;
- limitare il foraggio che non deve essere prestabilito, ma variare con la natura del servizio.

Le proposte non vengono recepite dalle alte gerarchie militari e l'opuscolo sembra passare inosservato; solo negli anni settanta le riforme del generale Ricotti Magnani ne realizzeranno alcune.

CAPITOLO 11

IL DIBATTITO SU VOLONTARI E REGOLARI (1870)

Dopo la guerra del 1866 esercito e paese si interrogano sulle cause che hanno portato a Custoza e Lissa, tentando di eliminarle pur tra notevoli incertezze. La situazione finanziaria è ulteriormente peggiorata e al nuovo ministro, generale Efsio Cugia, spetta il compito di arrestare il potenziamento numerico dell'esercito in atto, e dar corso ad una rapida smobilitazione. Il bilancio per il 1867 viene ridotto a circa 135 milioni, adottando contemporaneamente misure tendenti ad economizzare sulle spese: congedi anticipati, scioglimento dei quarti battaglioni dei reggimenti di fanteria, abolizione di comandi territoriali di vario livello. Si fa più serrato il dibattito sul futuro riordinamento dell'esercito, con proposte come la costituzione di una grande struttura quadro da completare in tempo di guerra, o il mantenimento in tempo di pace di un organismo piccolo, mobile e ben equipaggiato²⁰⁷. Si continua comunque ad affermare la validità del modello francese, nonostante la folgorante vittoria prussiana nelle guerre contro la Danimarca per la conquista dello Schleswig-Holstein e contro l'Austria. Il modello francese²⁰⁸ prevede un esercito permanente relativamente piccolo, ma agile, ben armato ed addestrato, composto da professionisti a lunga ferma e rafforzato in caso di guerra da aliquote di riservisti. Dato che la ferma in Francia dura cinque anni, far prestare servizio a cinque intere classi significherebbe dotarsi di un esercito numeroso, con gravi ripercussioni di ordine economico e sociale. Così si escogita un compromesso tra il principio rivoluzionario del cittadino-soldato e la predilizione della classe dirigente nei confronti dell'esercito di mestiere: l'esercito di caserma – o di qualità – non è

²⁰⁷ V. GALLINARI, *I primi quindici anni, in L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, USSME, Roma 1984, pp. 67-68.

²⁰⁸ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, pp. 15-16; PIERI, *Storia militare...*, pp. 166-168.

altro che l'ultima trasformazione del vecchio esercito di mestiere. Delle singole classi di leva solo una piccola aliquota viene arruolata ogni anno mediante estrazione a sorte; un'altra aliquota, piccola anch'essa, rimane a disposizione come riserva da richiamare in caso di guerra. In questo modo un piccolo numero di riservisti anche se non istruito, ma immerso tra veri soldati, finirà con l'assorbire ben presto l'esprit militaire. Il maggior inconveniente del modello francese è il non curare adeguatamente le riserve e per tutto il 19° sec. caratteristica dell'esercito di caserma sarà quella di costare moltissimo e di risultare insufficiente al momento del bisogno, in quanto scarso sia di soldati che di quadri.

Il Regno d'Italia eredita dal Piemonte l'ordinamento dell'esercito²⁰⁹, basato sulla legge 20 marzo 1854, presentata dal ministro della guerra generale Alfonso La Marmora, che si ispira al modello francese. Viene mantenuta la lunga ferma – detta di ordinanza – per volontari e carabinieri, e fissato in cinque anni il periodo di leva. Di ciascuna classe una piccola aliquota – scelta mediante sorteggio – costituisce la “prima categoria” e presta cinque anni di servizio; i rimanenti, se riconosciuti idonei, fanno parte della “seconda categoria”, ricevono un addestramento sommario di quaranta giorni e costituiscono la riserva da richiamare in tempo di guerra. L'ordinamento La Marmora viene mantenuto nelle linee di principio, ma l'ascesa dell'esercito prussiano impone una profonda revisione degli ordinamenti militari, della tattica, e della strategia. Il modello prussiano²¹⁰ – o esercito di quantità – nasce dalle esigenze della pace imposta da Napoleone nel 1808. Si basa sulla ferma breve – due o tre anni di servizio – e sull'incorporamento di gran parte degli idonei, senza possibilità di sostituzioni a pagamento, e con una casistica di motivi di esenzione dal servizio molto limitata. L'esercito è relativamente piccolo e a ranghi ridotti in tempo di pace; in caso di guerra, completa i propri organici coi riservisti più giovani aumentando notevolmente la propria consistenza numeri-

²⁰⁹ PIERI, *Storia militare...*, pp. 573-575.

²¹⁰ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, pp. 16-17; PIERI, *Storia militare...*, pp. 168-170.

ca. Altri cittadini compiono solo poche settimane di addestramento e costituiscono la *Landwehr*, o Milizia Territoriale, che può comunque essere impiegata in prima linea come accadde nella guerra del 1866. In caso di estrema necessità si può chiamare anche la *Landsturm*, la leva di massa di tutti i cittadini di età compresa tra i 17 e i 20 anni e superiori a 40. L'ordinamento si caratterizza per il reclutamento territoriale: ogni reggimento è stanziato permanentemente nella regione da cui trae i propri soldati, in modo da assicurare l'affiatamento delle truppe, la rapidità della mobilitazione e il massimo decentramento burocratico. Non crea problemi in una nazione come la Prussia priva di tensioni sociali interne e che presenta una classe dirigente unita, patriottica, disciplinata, e masse di contadini obbedienti. Proprio il reclutamento territoriale non viene ritenuto idoneo ad un paese come l'Italia, che presenta forti tensioni interne: si preferisce l'esercito di caserma, meno efficiente in guerra, "ma sicuro puntello per una politica governativa priva di consenso popolare"²¹¹.

Su questo sfondo si inserisce la riflessione fambriana sull'esercito, unione di volontari e regolari e da questi comandati: il punto d'arrivo sarà un ponderoso volume di 569 pagine edito nel 1870, *Questioni di guerra e finanza. Volontarii e regolari*²¹², in realtà una raccolta di numerosi saggi, alcuni dei quali pubblicati precedentemente ed inseriti con minimi adattamenti. Faremo riferimento all'edizione del 1870, fornendo di volta in volta le indicazioni tipografiche dei singoli saggi.

Fambri inizia a dedicarsi alla questione nell'arco di tempo intercorso tra il suo ingresso alla Camera e lo scandalo della regia cointeressata dei tabacchi che lo priva momentaneamente della volontà di scrivere. Nella lunga introduzione – intitolata *Le cagioni e le occasioni del libro*²¹³ – riporta quasi integralmente il suo intervento alla Camera del dicembre 1867 durante la discussione conseguente i fatti di Mentana e il fallimento della spedizione garibaldi-

²¹¹ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, p. 17.

²¹² P. FAMBRI, *Questioni di guerra e finanza. Volontarii e regolari*, Le Monnier, Firenze 1870.

²¹³ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, pp. I-XLII.

na: comincia a prendere forma allora l'idea di una grande opera riguardante l'esercito. Nell'intervento in aula critica duramente l'organizzazione della spedizione approntata per dirigersi su Roma, poco numerosa, e quindi destinata alla sconfitta: quando si attacca per primi bisogna cercare d'essere superiori al nemico sia in uomini sia in mezzi²¹⁴. D'altra parte, in considerazione della popolazione e dedotte le forze regolari, l'Italia non può schierare attualmente "più di 5.000 a 6.000 volontari buoni, utili"²¹⁵: a Mentana e Monterotondo hanno partecipato agli scontri solo 3.000 dei 10.000 volontari che hanno oltrepassato il confine pontificio. Se ne deduce che i restanti due terzi vi sono andati per altri motivi: "la gran massa della bordaglia faceva coda e ala", non combattendo e badando ai propri affari. La conseguenza logica è che

*"i corpi volontari, di faccia ai corpi regolari, oltre a tutti gli vantaggi tecnici, ne hanno uno grandissimo disciplinare e morale ... Nei corpi regolari i buoni soldati tengono in freno i malvagi, i quali talvolta, quando vedono di non potersi impunemente sbizzarrire, pigliano il loro partito, si rassegnano a far bene il servizio, e riescono anche utili al paese. Nei corpi volontari invece la cosa procede all'inversa: i tristi imbarazzano, neutralizzano, invertono perfino l'azione dei buoni"*²¹⁶.

Rammenta che cosa è accaduto nella campagna del 1866 quando coi "buoni" volontari ne sono giunti anche molti "tristi" e alla ricerca di avventure, al punto che i comandanti sono stati costretti – a detta degli onorevoli Corte e Nicotera – ad epurarne quasi il cinquanta per cento. Ma in un'operazione "estralegale" come quella appena conclusasi, le epurazioni sono ineseguibili e i comandanti le truppe volontarie non vengono scelti e vagliati accuratamente come nel 1866: non essendovi un filtro che elimini i cattivi elementi, simili operazioni saranno sempre destinate al fallimento²¹⁷. Si augura soprattutto che non si facciano più campagne come

²¹⁴ Ibid., p. XXI.

²¹⁵ Ibid., p. XXI.

²¹⁶ Ibid., p. XXIV.

²¹⁷ Ibid., p. XXVI-X.XVII.

quella di Mentana e che i volontari vengano usati in modo totalmente diverso, inseriti stabilmente nell'esercito regolare. L'ideale fambriano è

*“un solo Re, un solo Parlamento, un solo Esercito nel quale debbano e possano trovare il loro posto tutti i buoni elementi volontari”*²¹⁸.

È ormai riconosciuta l'inefficienza militare e l'impossibilità politica di avere due eserciti; il governo può e deve ricorrere a Garibaldi, facendolo entrare nell'esercito regolare e dandogli il comando di un corpo d'armata – come La Marmora e Cialdini –, e la stessa possibilità si può estendere ai suoi ufficiali e volontari. Conclude con una frase che – rimbalzando dalle aule parlamentari alle pagine dei giornali – lo renderà noto all'opinione pubblica e odiato dalla sinistra:

*“Per me la camicia rossa gli è il caso di mandarla oramai al Bargello ... Sì, al Bargello, fra le più illustri anticaglie, accanto alla spada di Dante da Castiglione”*²¹⁹.

Da parecchi anni la questione dei volontari è all'ordine del giorno ma – secondo Fambri – è sempre stata affrontata con reticenza e ristrettezza mentale. Per ovviare a queste mancanze e per far luce sull'argomento, focalizza la sua attenzione quasi esclusivamente sulla maniera più efficace di ottenere la fusione delle forze regolari e volontarie in un esercito perfezionato a dovere.

La prima parte si intitola *I volontari* e riguarda coloro che Fambri chiama “soldati per amore”, contrapponendoli ai “soldati per forza” che sono di leva ed appartengono all'esercito regolare. I volontari possono entrare a far parte sia in un corpo regolare sia in uno irregolare. Esistono di conseguenza tre diverse combinazioni fra soldati e corpi: volontari in un corpo volontario, volontari in un

²¹⁸ Ibid., p. XL.

²¹⁹ Ibid., p. XL. Il palazzo del Bargello a Firenze è sede dal 1865 del Museo Nazionale.

corpo regolare, regolari in un corpo regolare. Un soldato – per essere considerato tale – deve possedere cinque doti: tre di esse – “fierezza, forza e lena, occhio e destrezza” – sono innate. In breve tempo si acquisiscono le altre due, una morale, l'altra materiale: la “manovra” e cioè l'uso delle armi e l'insieme degli esercizi svolti dal soldato, e la disciplina, vera religione morale, che comprende la subordinazione, la fermezza, la capacità dell'obbedienza e quella del comando²²⁰. Ma Fambri non ritiene che il cittadino italiano medio possieda – al pari di quello svizzero o francese – qualità morali e fisiche tali che lo trasformino in poche settimane in un buon soldato. L'italiano ha forza fisica, ma si esaurisce ben presto a causa di svariati motivi: mangia poca carne, l'elemento che fornisce energia, non si esercita nella ginnastica e nell'uso delle armi, la caccia è praticata da pochissimi. Per quanto riguarda la forza morale è triste ammettere la mancanza di fierezza e dignità poiché

*“non vi è che una cosa di amata davvero in Italia, ed è la comodità propria, e reciprocamente non ve n'è che una d'intensamente odiata, la fatica”*²²¹.

Si ritiene perciò che per forgiare dei buoni soldati occorranza almeno due anni, sempre che vi siano dei comandanti capaci che riescano ad educarli alla disciplina. È questa la dote più difficile da instillare, poiché implica due significati: il “soldato che comanda a sè medesimo e [il] superiore che comanda al soldato”. Ma è proprio la disciplina che è carente nei volontari in quanto gli inferiori non sono ragionevoli ed ai superiori manca il coraggio di essere repressivi nei confronti dei sottoposti; si chiamano “volontarii perché fanno quello che vogliono loro”²²², non ritenendo indispensabile quel forte senso di disciplina che per Fambri non deve mai venir meno in un soldato. Tempo e disciplina sono i due fattori che riescono a trasformare un uomo mediocre in un soldato, a patto che entri in un corpo regolare, mentre accade l'opposto se si arruola in

²²⁰ Ibid., p. 5.

²²¹ Ibid., p. 8.

²²² Ibid., p. 12.

una formazione volontaria per entrare in guerra in breve tempo senza istruzione né educazione, male armato e diretto da comandanti che hanno un valore prettamente politico²²³. L'unica soluzione rimane quella di regolarizzare i volontari, con alla testa i capi migliori – possibilmente tratti dall'esercito regolare – e

*“regolarmente armati, vestiti e nutriti, accuratamente epurati come nel 1866, almeno del cinquanta per cento. Io credo ancora sbagliare di poco che essi costeranno al paese almeno due tanti di un corpo regolare di egual forza, mentre daranno difficilmente la metà di risultati militari”*²²⁴.

Nonostante ammetta le gesta eroiche compiute dai volontari nelle guerre di liberazione nazionale, fa notare la sproporzione tra le numerose forze impiegate e i miseri risultati ottenuti, soprattutto tenendo conto dei troppi insuccessi di cui l'azione “estralegale” di Mentana è solo l'ultimo esempio. Si continua ad ammirare Garibaldi, ma non si ha più eccessiva fiducia nei volontari e per mostrare i risultati che può ottenere un popolo in armi non si cita l'Italia, ma la Spagna, la Francia e gli Stati Uniti.

Fambri inserisce un saggio, pubblicato precedentemente²²⁵, riguardante i volontari francesi che nel 1792 accorsero nell'esercito repubblicano riuscendo a fermare le forze controrivoluzionarie. In genere si afferma che a vincere furono le idee, in uno scontro fra due concezioni diverse; non ritiene sufficiente questa spiegazione, in quanto coi principii non si vincono le battaglie, e riprende invece le idee espresse dallo studioso francese Bourgoing in *Storia diplomatica d'Europa durante la rivoluzione francese*. La Francia riesce ad utilizzare per la difesa dai nemici esterni il nucleo dell'esercito regolare formato durante la monarchia e costituito da eccellenti sottufficiali che non emigrano, andando ad occupare i posti di responsabilità lasciati liberi dai numerosi ufficiali di estrazione ari-

²²³ Ibid., pp. 15-20.

²²⁴ Ibid., p. 25.

²²⁵ P. FAMBRI, *I volontari della rivoluzione e quelli della controrivoluzione (1792)*, “Rivista Militare Italiana” (giugno 1869), pp. 506-523.

stocratica fuggiti all'estero e arruolatisi nelle truppe dei duca di Brunswick. A Valmy le perdite delle due parti sono poche e si bilanciano, ma l'effetto morale è enorme: le truppe della rivoluzione riprendono coraggio ed animo dall'aver fermato i controrivoluzionari, sorpresi dalla constatazione di

*"trovarsi a fronte un esercito mediocrementemente regolare anziché la scomposta e vile accozzaglia che si credeva e sperava"*²²⁶.

Per quanto riguarda la guerriglia spagnola organizzatasi durante l'invasione napoleonica tra il 1809 e il 1813, i corpi volontari sono ben lontani dall'aver compiuto le gesta eroiche abbondantemente mitizzate dalla storiografia successiva, caratterizzata da un eccessivo patriottismo. Fambri riprende le idee del generale belga Brialmont, uno dei massimi esponenti del pensiero militare europeo ottocentesco²²⁷. Le mediocri truppe spagnole devono accontentarsi di una guerriglia difensiva, lasciando alle truppe inglesi – guidate brillantemente da Wellington – quella attiva. È lo stesso Wellington che si lamenta dei generali spagnoli, troppo spesso divisi da rivalità personali e immischiati in intrighi politici. Brialmont elogia comunque l'entusiasmo degli spagnoli e il loro furore per i francesi, giungendo alla conclusione che siano utili unicamente come ausiliari alle truppe inglesi. Anche presso il

²²⁶ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, p. 42.

²²⁷ Maggiore generale Henri Alexis Brialmont, scrittore militare belga nato il 25 maggio 1821 a Vanloo e morto il 21 giugno 1903 a Bruxelles. Dopo gli studi alla scuola militare di Bruxelles, entra nel genio e viene impiegato nella costruzione delle fortezze. In *Ingrandimento generale d'Anversa, 1858*, rifiuta il sistema dei bastioni adottando quello di una fortezza di grande sviluppo con campo trincerato e torri girevoli, secondo i principi della nuova scuola tedesca. Autore di un gran numero di scritti riguardanti l'organizzazione degli eserciti, le fortificazioni, la difesa degli stati. La biografia in A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico...*, p. 203; *Grande dizionario enciclopedico*, III, UTET, Torino, 1973, p. 437. Sulla questione delle fortificazioni esiste un'ampia bibliografia in P. BRUNELLO, *La deterrenza impossibile: i campi trincerati in Europa (1870-1915)*, in "Movimento operaio e socialista", n.s., XI (1988), 2, pp. 249-270.

popolo più eccitabile – com'è considerato quello spagnolo – l'entusiasmo non serve a creare una resistenza capace di lottare con successo contro truppe regolari e disciplinate come quelle francesi. Nell'Italia del 1848-49 gli avvenimenti di Roma, Venezia e Brescia avrebbero avuto una soluzione diversa qualora ci fosse stato un nucleo di forze regolari, un uomo come Wellington per comandarlo, e riserve finanziarie come quelle inglesi per pagarlo²²⁸.

Riguardo i volontari americani arruolatisi nei due eserciti contrapposti durante la guerra civile del 1861-65²²⁹, l'intenzione di Fambri è dimostrare la superiorità dei volontari italiani su quelli americani, e di Garibaldi che surclassa i più famosi generali quali Lee, Grant, "Stonewall" Jackson. La grande fortuna che riscuotono gli americani deriva dai vantaggi riscontrati nella loro politica militare: innanzitutto una forza industriale in continua espansione che ha agito da supporto indispensabile alla continua richiesta di armamenti ed equipaggiamenti; quindi la mancanza di ogni pregiudizio unita alla pronta accettazione di qualsiasi mezzo utile per la guerra; ed infine la compattezza del partito liberale moderato, disposto a qualsiasi sacrificio per la difesa dell'unità²³⁰. Sia l'esercito confederato che soprattutto quello unionista presentano una forte componente volontaria; Brialmont osserva che l'America può fare a meno di un esercito permanente per tre ottimi motivi: politico, in quanto la democrazia americana non permetterebbe l'esistenza di masse di uomini subordinati alla disciplina militare, un aspetto inconciliabile colle libertà e colle istituzioni repubblicane; economico, poiché gli eserciti permanenti costano troppo e le braccia si preferisce utilizzarle in altra maniera in un paese sempre aperto all'operosità ed all'iniziativa; morale in considerazione dell'illimitata fiducia in sé stessi che porta alla convinzione che ogni americano ben vestito e ben armato valga e renda quanto un soldato regolare di un qualsiasi altro paese. Fambri è molto scettico e considera le argomentazio-

²²⁸ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, p. 53.

²²⁹ Col termine America Fambri – al pari di altri scrittori del periodo – indica gli attuali Stati Uniti d'America, così come per americani intende statunitensi.

²³⁰ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, pp. 55-56.

ni del generale belga non convincenti. Il nord riuscì a piegare il sud incorporando quasi il doppio di uomini – quasi tutti volontari – e spendendo una cifra enorme in armamenti, mezzi ed equipaggiamenti, grazie alla sua potente industria. Cita il caso della ritirata del generale Mac Dowell, nella quale 15.000 confederati misero in fuga 35.000 unionisti²³¹ al fine di avvalorare la sua tesi che i volontari – a parità di numero – valgono la metà, e forse anche meno, dei regolari. Non è quindi ammissibile un paragone serio con la situazione italiana, in quanto l'Unione è riuscita a prevalere per motivi economici – una industria convertitasi in breve tempo alla produzione bellica – e demografici – un nord più popoloso e la presenza di molti volontari stranieri desiderosi di combattere il sud schiavista.

Un ampio capitolo – pubblicato pochi mesi prima²³² – riguarda le condizioni militari dell'Inghilterra che si maschera dietro il tanto vantato volontarismo, nascondendo misere condizioni militari: in caso di guerra pochi sono gli uomini che riesce ad inviare in prima linea. I governanti inglesi si oppongono all'introduzione della coscrizione e sperano che il volontarismo dia una spinta al popolo verso la vita militare, costituendo in futuro un vivaio per l'esercito. I volontari diventano così parte integrante dell'esercito e non solo truppe ausiliarie o di rincalzo. L'Inghilterra ha sempre curato poco le forze terrestri, confidando totalmente nella potente flotta e nella condizione di isola protetta naturalmente: dal 1830 al 1850 la forza del suo esercito – sparso in tutto il mondo – è oscillata tra le 90.000 e le 100.000 unità. Con la guerra di Crimea cominciano ad aumentare sia le spese militari sia gli effettivi dell'esercito, che si attestano nei primi anni sessanta a circa 220.000/230.900 uomini, dei quali oltre 60.000 stanziati in India per reprimere l'insurrezione scoppiata nel 1858²³³. L'Inghilterra deve proteggere e fortificare i porti e la capitale essendo di fondamentale importanza la salvaguardia della marina. Fambri è in perfetta sintonia con un articolo apparso su una rivista militare inglese:

²³¹ Ibid., p. 71.

²³² P. FAMBRI, *Volontari inglesi. Una polemica franco-inglese sulle condizioni militari dell'Inghilterra*, "Rivista Militare Italiana" (aprile 1870), estr.

²³³ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, pp. 102-103.

“Potevamo perdere a Waterloo e sopravvivere, ma chi può prevedere le conseguenze se fossimo stati rotti a Trafalgar?”²³⁴.

In un capitolo successivo – intitolato *I volontari inglesi* – spiega le ragioni storiche del rifiuto della coscrizione obbligatoria²³⁵. In Inghilterra gli eserciti permanenti cominciano con Carlo II²³⁶ il quale – richiamato dall'esilio – pensa in questo modo di rafforzare il trono, attirandosi l'ostilità e la diffidenza popolare. In seguito viene affidato alle Camere il pieno controllo sulle questioni militari, facendo scemare parte della diffidenza: “vada dunque per l'esercito, dice ora l'Inglese, purchè senza leva”²³⁷.

Famosi sono gli ufficiali reclutatori, presenti in tutte le grandi città, che hanno il compito di arruolare i soldati, usando i mezzi più disparati e facendo leva soprattutto sul miraggio di una vita migliore. Il “sergente reclutatore” è un personaggio guardato con sospetto e diffidenza: colui che viene irretito deve trascorrere almeno dieci anni in fanteria, oppure dodici in cavalleria ed artiglieria. Lo stato per reclutare fa leva sul patriottismo, sull'inclinazione personale, e soprattutto sul bisogno economico. La prospettiva di avere un ricovero, cibo, dei vestiti spinge all'arruolamento numerosi appartenenti alle classi meno abbienti, o provenienti da regioni povere come l'Irlanda – vivaio di soldati – e la Scozia. I volontari inglesi sono quindi patrioti, avventurieri, ma in gran parte disperati arruolatisi per bisogno. Questo spiega la netta divisione esistente fra le due categorie degli ufficiali e dei gregari. La legge non impedisce al soldato di diventare ufficiale, ma gli ostacoli risiedono nelle abitudini e nelle consuetudini; il sergente promosso si trova

²³⁴ Ibid., p. 107.

²³⁵ Ibid., pp. 477-535.

²³⁶ Carlo II (1630-1685) prese parte alla guerra civile, e alla morte del padre Carlo I organizzò la resistenza in Scozia, venendo incoronato re nel 1651; sconfitto da Oliver Cromwell, riparò in Francia. Con la restaurazione rientrò in Inghilterra e fu proclamato re a Westminster nel 1660. Instaurò un regime assolutistico, sostenuto dall'aiuto finanziario della Francia, non volendo più convocare il Parlamento.

²³⁷ FAMBRI, *Volontarii e regolari*. p. 484.

trasportato in un altro mondo, fra *gentlemen* coi quali non sa stare per nascita, educazione e mezzi finanziari ed è preferibile quindi rimanere un buon sottufficiale. Si crea un profondo solco e “un gal-lone da sergente è un bastone di maresciallo”²³⁸, un’ambizione cui tutti i soldati aspirano: la conseguenza è la formazione di una classe di eccellenti sottufficiali cui spetta il merito della perfetta disciplina esistente nell’esercito. Gli ufficiali formano un’aristocrazia, nonostante non appartengano alla nobiltà ma allo strato superiore del ceto medio, essendo figli di ecclesiastici, negozianti, industriali, grandi agricoltori, professionisti. L’appartenenza a classi sociali diverse crea una barriera tra i *commissioned* e i *non-commissioned officers*²³⁹. I soldati considerano i propri ufficiali come persone dotati di educazione e capacità superiore e li seguono con venerazione ed entusiasmo.

La classe dirigente ha come principio che un uomo ben pagato, ben nutrito e ben mantenuto valga il doppio; il paese ha pochi soldati ma li paga bene. Una legge del 1806 dà diritto all’assistenza gratuita dello stato a chi abbia servito per almeno ventun anni o sia stato mutilato. Il soldato ha diritto a tre pasti al giorno e riceve più carne che in altri eserciti, anche se la cucina lasciava – fino alla guerra di Crimea – molto a desiderare. Da allora le cose sono migliorate sensibilmente: è il governo che stabilisce direttamente i contratti coi fornitori, risparmiando ed eliminando gli abusi perpetrati dagli intermediari.

L’esercito in Inghilterra costa più che in altri stati, conseguenza dell’arruolamento volontario e del principio, esistente sin dai tempi di Cromwell: “Meglio pochi ben trattati e allegri che molti mal tenuti e malcontenti”.

Si è pensato inoltre al miglioramento intellettuale del soldato istituendo biblioteche e gabinetti di lettura nelle caserme, anche se Fambri nota con rammarico la mancanza di strumenti ginnici, utili a mantenere il corpo allenato.

²³⁸ Ibid., p. 493.

²³⁹ Ancor oggi nell’ambito della NATO si indicano con l’acronimo NCO – avente il medesimo significato – i sottufficiali.

La disciplina è dura ed è contemplato dai regolamenti l'uso della sferza – lash – che i soldati chiamano gatto a nove code – *cat o' nine tails*. Negli ultimi tempi se ne è limitato gradualmente l'uso, in seguito alle critiche di larga parte dell'opinione pubblica. Fambri prevede la sua totale abolizione entro breve tempo, ma non ritiene di dover condannare tale sistema di punizione che può servire ad educare gente pigra, turbolenta o fiera.

Oltre all'esercito regolare, vi sono coloro che Fambri chiama i "volontari paganti"²⁴⁰ che rappresentano la "devozione" poiché non ricevono alcun compenso e sono spinti esclusivamente dall'abnegazione. Si situano tra l'esercito regolare e la milizia: sono corpi volontari cui possono partecipare tutti liberamente e che servono alla difesa interna – soprattutto nelle campagne – in caso di invasione straniera. All'indomani del trattato di Campoformido, l'Inghilterra resta sola a fronteggiare la Francia: in previsione di uno sbarco francese si invitano i cittadini aventi una rendita fondiaria di almeno cinquanta sterline annuo a creare formazioni volontarie spontanee, aventi lo scopo di ostacolare l'avanzata sul suolo inglese. Dopo la sconfitta di Napoleone, i corpi volontari vengono quasi tutti smobilitati, mancando la ragione principale della loro esistenza. Alla fine degli anni cinquanta i governanti inglesi mutano opinione, preoccupati dalla marina francese in continuo aumento, dalle fortificazioni di Cherbourg, dall'invenzione delle navi corazzate e dall'atteggiamento bellicoso del paese d'oltre Manica. Si pensa di aumentare la consistenza delle truppe, idea subito abbandonata per l'ostilità ad un sistema difensivo basato su un numeroso esercito permanente. Nel 1860 si costituiscono molte formazioni di carabinieri – *riflemen* – corpi volontari, distinti secondo le professioni, sostenuti dall'opinione pubblica liberale, anch'essa preoccupata dall'espansionismo francese. Non vi fanno parte gli agricoltori, che appartengono in genere alla milizia, e gli operai, non rifiutati aprioristicamente, ma esclusi implicitamente dalle condizioni materiali dell'istituzione che prevede che ognuno acquisti il proprio equipaggiamento. I *riflemen* adottano come

²⁴⁰ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, pp. 518-535.

arma la carabina²⁴¹ particolarmente idonea alla guerriglia e si addestrano alla scuola di moschetteria di Hythe, istituita negli anni cinquanta per insegnare ai soldati – e in seguito anche ai volontari – il suo uso. Non vi è antagonismo tra soldati e volontari come si temeva: gli appartenenti all'esercito regolare ammirano e rispettano questi cittadini che si equipaggiano a proprie spese e si esercitano nelle armi. L'Inghilterra divenne un popolo temuto di arcieri grazie all'invenzione dell'arco lungo – il *long bow* – ed ora vuol “divenire una nazione di carabinieri”.

In pochi anni si è riusciti a riformare numerosi corpi volontari:

*“Quantunque l'ufficialità de' volontari non sia ancora pari all'alto incarico, quest'esercito civile è il nocciolo d'una gran forza. Per ora sono 150.000; in tempo di guerra potrebbero ascendere a 550.000 e con una tale difesa la Gran Bretagna non deve temere più nulla”*²⁴².

In caso d'invasione nessuno pensa a separare l'azione dei carabinieri da quella dell'esercito regolare, e dovrà essere di ausilio attivo, opponendo ogni sorta di ostacoli all'invasore. In pace costituiscono una forza distinta e del tutto indipendente dall'esercito; Fambri li considera “una compagnia d'assicurazione mutua contro l'invasione straniera”²⁴³.

Il sistema inglese sembra funzionare, ma per Fambri pecca nella sua premessa basilare, non ammettendo la coscrizione obbligatoria, che considera l'unico sistema adottabile in Italia.

Gli italiani sono quelli che comunque forniscono i maggiori

²⁴¹ Arma lunga con canna rigata. Nata come arma da caccia e poi di truppe scelte a cavallo, ebbe un particolare impulso a partire dalla seconda metà del settecento anche come arma di fanteria. In Austria furono chiamate carabine le armi lunghe di alcuni reparti speciali, indipendentemente dalla caratteristica della canna, lunga o corta, liscia o rigata; in Italia per un certo periodo il termine fu adoperato solo per definire l'arma dei bersaglieri piemontesi (S. MASINI – G. ROTASSO, *Dall'archibugio al kalashnikov-sette secoli di armi da fuoco*, Mondadori, Milano 1992, p. 330).

²⁴² FAMBRI, *Volontari e regolari...*, p. 534.

²⁴³ Ibid., p. 535.

argomenti a favore del sistema volontario. Nel caso di una guerra si presenterebbero numerosi, come già accadde in altre occasioni. Nel 1866 si presentarono almeno in 80.000: un quarto di essi fu scartato subito e di quelli ammessi ed inviati ai reggimenti il quaranta per cento venne epurato. Al 12 agosto le forze effettive dei volontari al comando di Garibaldi erano pari a 1.080 ufficiali e 37.404 soldati, meno della metà di quanti si erano presentati, ma per Fambri ancora troppi. Ritiene che la massima cifra di volontari che si possa affidare a Garibaldi – ma solo a lui nominativamente e non ad altri – oscilli tra i 25 e i 30.000 uomini, cioè un ventesimo delle forze occorrenti alla difesa dello stato tra forze mobili, presidi e riserve. I volontari in Italia sono corpi sia politici che militari, nei quali una delle due componenti surclassa l'altra a seconda delle situazioni:

*“In aspettazione della guerra principalmente politici; a guerra guerreggiata principalmente militari; a guerra sospesa o finita, tutti politici”*²⁴⁴.

I comandanti sono spesso capi politici, anche nel caso di Garibaldi che rappresenta ed incarna il programma di tutte le proteste e le emarginazioni.

Nella seconda parte – intitolata *Le questioni pregiudiziali*²⁴⁵ – affronta alcune questioni di principio inerenti il sistema militare. L'esordio rivela efficacemente il suo pensiero:

*“Il concetto di affidare la difesa della patria all'eventuale e più o meno impreparato sollevarsi delle moltitudini, è tale assurda cosa da non potersi fermar sopra seriamente se non da settari, che abbiano in tutto postergato il sentimento del pubblico bene, o da dottrinarii che ne abbiano smarrito il discernimento”*²⁴⁶.

Non crede quindi alle rivoluzioni popolari, e non ha neppure eccessiva fiducia nella nazione armata che si pone “tra il sistema

²⁴⁴ Ibid., p. 76.

²⁴⁵ Ibid., pp. 115-201.

²⁴⁶ Ibid., p. 115.

dei volontari accozzati in fretta e furia e quello degli eserciti stanziati", di cui è acceso fautore Carlo Cattaneo²⁴⁷. Per nazione armata Cattaneo – ispirandosi al modello svizzero ed americano – intende la partecipazione di tutto il paese alla difesa, negando contemporaneamente l'esistenza degli eserciti permanenti: tutti i cittadini devono essere educati al servizio militare fin dai primi anni di vita, e poi nei licei, nelle accademie, nelle università. I combattenti non devono essere né soldati, né servitori del potere e neppure impiegati per reprimere le libertà interne, ma esclusivamente difensori dell'indipendenza e della libertà del paese. Cattaneo condensa in poche parole la sua proposta: militari tutti e soldati nessuno. È il sistema svizzero ad attirarlo maggiormente: tutti i cittadini sono obbligati a compiere il servizio militare, ma non vengono allontanati dalle proprie case e dalle occupazioni abituali, bensì addestrati nell'uso delle armi fin da giovani e richiamati frequentemente per brevi periodi. L'esercito permanente è costituito da un ristretto numero di ufficiali e sottufficiali, necessari per mantenere in efficienza e perfezionare i servizi specializzati, quali il genio, la sanità, l'artiglieria. Lo scopo da raggiungere è quello di armare grandi masse di cittadini, addestrate con pochissima spesa, avendo minime forze assoldate permanentemente.

Fambri rifiuta l'idea che il modello svizzero possa essere applicato all'Italia, ed accusa Cattaneo di volere il caos militare: lasciar partecipare tutto il popolo alla difesa del paese porta alla confusione, all'impotenza, allo scoraggiamento, al disinganno. Lo si è potuto verificare con la guardia nazionale – tanto esaltata da Cattaneo – nella guerra del 1866, allorquando solo pochi si presentarono all'atto della mobilitazione. In base alla sua esperienza personale, ha potuto verificare il valore e la rendita infinitamente maggiore di un battaglione dell'esercito regolare rispetto ad uno della guardia nazionale. Tuttora vi sono medici compiacenti che stilano certificati falsi per evitare il servizio; numerosissime poi le richieste e le istan-

²⁴⁷ C. CATTANEO, *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma 1993, pp. 79-97; PIERI, *Storia militare...*, pp. 163-165; PIERI, *Le forze armate...*, pp. 264-269.

ze tendenti ad ottenere esenzioni. Fambri ne deduce il rifiuto da parte del popolo italiano della guardia nazionale, che d'altra parte ebbe ragione di esistere in un determinato periodo storico – all'epoca della rivoluzione francese – come garanzia della costituzione e difesa contro eserciti dispotici formati da stranieri. In realtà la classe dirigente italiana è riuscita ad evitare la creazione di una guardia nazionale efficiente da affiancare all'esercito regolare. Solo negli stati sardi la guardia nazionale – organizzata dalle leggi 4 marzo 1848 e 27 febbraio 1859 – e l'esercito avevano profonde radici nel tessuto sociale, mentre nel resto del regno erano considerate istituzioni portatrici di pesanti oneri. L'istituzione della "Guardia nazionale mobile" venne sancita con la legge 4 agosto 1861, presentata da Garibaldi, ma snaturata del suo intento fondamentale di renderla vero esercito popolare che portasse a compimento l'unità nazionale e non una semplice appendice dell'esercito regolare: i previsti 220 battaglioni mobili con un totale di 650.000 uomini resteranno praticamente inattuati. La campagna del 1866 fornisce l'occasione per verificarne l'affidabilità e l'efficienza; viene decretata la mobilitazione di numerosi battaglioni della guardia nazionale destinati a rimpiazzare i reparti dell'esercito inviati al fronte. Ma dei 48 battaglioni mobilitati solo due – il 44° e il 45° battaglione valtellinesi – sostengono il combattimento, fornendo comunque una buona prova, aggregati al Corpo Volontari Nazionali di Garibaldi, mentre gli altri vengono adibiti a compiti presidiari; numerosi battaglioni sostituiscono nel meridione i reparti dell'esercito inviati al fronte comportandosi in maniera dignitosa²⁴⁸. Non siamo quindi d'accordo con le critiche di Fambri, che non analizza con rigore la questione, volendo dimostrare l'assoluta necessità per l'Italia della coscrizione obbligatoria. La guardia nazionale non riesce ad imporsi soprattutto a causa dell'aperto boicottaggio da parte della destra governativa che stravolge il progetto originario di Garibaldi, tendente a creare una struttura modellata sulla *Landwehr* prussiana. Dopo il 1866 si aggiunge un raffreddarsi

²⁴⁸ S. ALES, *La Guardia Nazionale italiana (1861-1876)*, USSME, Roma 1994, pp. 7-53.

dell'entusiasmo popolare e l'aperto disinteresse delle autorità militari che porterà all'inesorabile declino della guardia nazionale, abolita e sostituita dalla nuova struttura della "Milizia Territoriale" con la legge 7 giugno 1875, parte integrante della ristrutturazione delle forze armate operata dal ministro Cesare Ricotti Magnani²⁴⁹.

L'unica soluzione per Fambri è la leva che mediante l'ordine, la serietà e la disciplina – tutte qualità carenti nei volontari – può trasformare tutti in buoni soldati. Il processo di formazione sarà lungo e laborioso, poiché bisogna prima creare un buon cittadino e solo in un secondo tempo ci si troverà nelle condizioni ottimali di procedere alla formazione di un buon soldato. Sbaglia chi afferma che per fare il soldato bisogna disfare il cittadino e si chiede

*"Quale infatti è l'ottimo cittadino e quale l'ottimo soldato? Non temo di trovare contraddizioni, se definisco per ottimo fra i cittadini colui che più rispetta la lettera e lo spirito delle leggi. ... Qual'è il buon soldato? Colui che rispetta e all'uopo fa rispettare dentro e fuori le leggi e i diritti dello Stato"*²⁵⁰.

Il buon soldato che si impegna di persona rispettando e facendo rispettare sia le leggi generali sia quelle inerenti il suo particolare status, è un cittadino perfezionato. Gli oppressori ed i tiranni devono temere gli eserciti permanenti – formati da cittadini liberi – e non i popoli. I tiranni confidano sulla corruzione delle classi medie ed alte e sull'ignoranza di quelle inferiori: con la formazione di un buon cittadino-soldato si elimina gradualmente questo pericolo. La coscrizione obbligatoria rimane quindi l'unico sistema attuabile in Italia: dopo il servizio militare ognuno torna a casa più consapevole del proprio dovere, più istruito, più attivo. La sua analisi lo spinge ad affermare:

"Il fatto sta che l'esperienza storica e, che più vale, la contemporanea, quella dei nostri occhi, ci dimostra che gli eserciti regolari anche creati dal dispotismo e pel dispotismo, hanno dato alla

²⁴⁹ Ibid., pp. 53-54.

²⁵⁰ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, p. 165.

*libertà il più numeroso e serio contingente di difensori; egregio di qualità e superiore di quantità a quello fornito da una cifra decupla di popolazione giovane e valida. Tutto ciò provano ampiamente le difese di Venezia, del Cadore e di Roma*²⁵¹.

In pochi anni la coscrizione obbligatoria, dopo il disagio iniziale, è stata accettata senza eccessivi problemi e nella stessa Sicilia – dove la leva era sconosciuta sino al 1861 – renitenti e disertori sono calati drasticamente. Ne trae la conclusione – sicuramente affrettata – che l'unione tra paese ed esercito si fa sempre più stretta, e traccia un quadro idilliaco della vita militare quando afferma che

*“i soldati se la passano di buon umore e scrivono alle proprie case in modo da non isgomentare i genitori di coloro che sono chiamati a farsi soldati”*²⁵².

Raggiunge una vera apologia del servizio di leva quando conia una delle sue tante frasi ad effetto:

*“I servigi di un esercito regolare sono la rendita ordinaria di un capitale sicuramente consolidato; quelli invece di un generoso moto nazionale rappresentano un subito e inaspettato guadagno”*²⁵³.

Ritiene superiore il regolare anche nell'aspetto esteriore, come ha modo di affermare in un capitolo che riporta – col titolo *La logica del Capitano Terremoto* ed ampliato – uno scritto apparso precedentemente dove ricompare la caratteristica figura di ufficiale creata per il *Caporale di settimana*²⁵⁴. Secondo Terremoto l'uniforme è “la più democratica cosa del mondo”, in quanto annulla esteriormente tutte le differenze, formando un'uguaglianza visiva:

²⁵¹ Ibid., p. 172.

²⁵² Ibid., p. 174.

²⁵³ Ibid., p. 179.

²⁵⁴ P. FAMBRI, *Diporti militari. La logica di un capitano*, “Nuova Antologia” (novembre 1868), pp. 447-485.

“Una parte vi ha sulla quale, per ragioni morali e disciplinari, non si deve transigere, e questa è l'uniformità ... L'uniforme il quale (sic) dà a tutti il medesimo aspetto per appunto come vuole il principio dell'eguaglianza è antiartistico sì, ma liberale”²⁵⁵.

La terza ed ultima parte riguarda *I volontari* – anch'essa apparsa in precedenza²⁵⁶ – nella quale riafferma il suo ideale di esercito, basato sulla coscrizione obbligatoria e con l'eventuale presenza di volontari, ammessi a servire il paese solo dopo averne vagliato scrupolosamente le motivazioni.

Definisce tre termini usati troppo spesso a sproposito: la scienza, l'arte e il mestiere militare. Il significato esatto di scienza militare riguarda direttamente la strategia che comprende l'insieme delle azioni pratiche attuate per attaccare il nemico o difendersi da esso. Cita al riguardo un articolo – apparso sulla “Rivista Militare Italiana” – del maggiore Niccola Marselli che riassume in breve i principi su cui si basa la strategia:

“1° Operare concentrato in guisa da opporre la massa del proprio esercito alle frazioni dell'inimico.

2° Operare sulle comunicazioni dell'inimico senza esporre le proprie. Questo principio contiene tre gradazioni, che sono: formarsi una base-tenersi in comunicazione-tenersi in comunicazione minacciando quelle dell'inimico.

3° Operare per linee interne.

N.B. Il primo è il principio supremo ed assoluto per conseguire la vittoria; il secondo è un complemento acconcio a cogliere il maggior frutto di essa, il terzo è la forma, la direzione che deve avere il movimento d'un esercito, perché si rechino ad atto i primi due”²⁵⁷.

L'arte militare comprende invece sia la tattica che la logistica e si interessa degli spostamenti di grandi masse di uomini, supportate da un idoneo servizio di rifornimento.

²⁵⁵ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, p. 246.

²⁵⁶ P. FAMBRI, *Volontari e regolari. Parte seconda. I regolari*, “Nuova Antologia” (maggio 1868), pp. 109-154.

²⁵⁷ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, pp. 309-310.

Il termine mestiere militare assume sfumature diverse a seconda che si riferisca alla bassa forza – sottufficiali, graduati e soldati – o agli ufficiali. Per la bassa forza significa conoscere bene la propria arma, saper marciare, conoscere le abitudini e gli usi della propria caserma. L'ufficiale è anch'esso soldato, ma possiede – o dovrebbe possedere – l'arte del comando, un carisma personale ed un ascendente morale che facciano presa sui sottoposti. Fambri chiama la categoria degli ufficiali "l'aristocrazia dell'ingegno, dell'onore e del contegno", dichiarandosi apertamente a favore della separazione nei confronti della bassa forza. Considera senza senso la proposta avanzata da alcuni che un sottufficiale dopo un certo numero di anni passi ufficiale e annota sarcasticamente: è come se un muratore dopo vent'anni di mestiere fosse nominato ingegnere! Un'aristocrazia esiste in qualsiasi organizzazione e nell'esercito essa è rappresentata dagli ufficiali che devono essere nominati per le cognizioni acquisite e per il portamento da gentiluomo. Critica l'operazione effettuata nei primi anni sessanta quando furono immessi numerosi ufficiali provenienti dalle nuove province, non tutti idonei a rivestire il grado concessogli:

*"Se l'esercito piemontese, divenuto italiano, avesse per tempo fatto criterio capitale, se non unico, di ammissione e di promozione il valore tecnico, quelle ammissioni sarebbero avvenute in una scala incomparabilmente minore di numero, e incomparabilmente maggiore di merito. Parecchi tra i più forti ed alti caratteri che si trovavano tra gli ufficiali dell'esercito meridionale farebbero tutti parte dell'odierno, perché non avrebbero rinunciato i loro diritti, piuttosto che restare lungamente nello stato di aspettativa con sussidio, che fu mantenuto col fine ingeneroso e direi quasi subdolo di stancarli e provocarne le dimissioni. E dimissioni ne vennero di fatto, ma vennero le temibili, non le desiderabili"*²⁵⁸.

L'esplicito riferimento alle vicissitudini degli ufficiali garibaldini ci riporta al biennio 1861-62, allorquando le alte gerarchie militari e la classe dirigente del neonato regno osteggiarono il loro pas-

²⁵⁸ Ibid., p. 317.

saggio nelle file dell'esercito italiano²⁵⁹. Il problema non riguardava i gregari, in quanto si riteneva che si sarebbero dissolti come in realtà avvenne: solo 76 tra soldati e sottufficiali entrarono a far parte del neonato esercito. La consistenza degli ufficiali garibaldini era sproporzionata rispetto alla bassa forza: 7.343 su 45.496, mentre l'esercito italiano ne aveva 7.346 su circa 180.000 fra soldati e sottufficiali. Si imponeva quindi una selezione, indispensabile per una forza in formazione come l'esercito italiano che non disponeva di quadri omogenei ma con gravosi compiti da assolvere quali l'ostilità permanente dell'Austria e l'inizio del brigantaggio meridionale. "L'odissea degli ufficiali garibaldini" si trascinò stancamente per più di un anno. Furono usati tutti i mezzi per scoraggiare ed eliminare il maggior numero possibile di persone: 159 preferirono addirittura far valere i loro diritti di appartenenti al disciolto esercito borbonico per entrare più agevolmente in quello italiano. Dopo oltre un anno di aspettativa, 1.997 ufficiali entrarono come effettivi, in base al Regio Decreto 28 marzo 1862.

Nonostante questa controversa vicenda e la modesta prova del 1866, Fambri considera l'esercito saldo e robusto, grazie alla fratellanza e allo spirito di corpo della bassa forza, e all'onore degli ufficiali. Una rappresentazione forse eccessivamente idealistica ed ottimistica delle condizioni dell'esercito che non considera le aspre rivalità esistenti nelle alte gerarchie e il trauma causato dalla coscrizione obbligatoria. È soprattutto verso le basse gerarchie che si indirizzano le critiche. L'ufficiale troppo spesso è incapace di educare il soldato, che deve essere reso consapevole delle proprie capacità, invece di considerarlo una macchina, incapace di pensare e adatto ad ubbidire supinamente agli ordini. La situazione attuale è comunque migliorata rispetto a quella esistente nell'esercito piemontese, caratterizzato da almeno tre categorie di ufficiali: una ristretta cerchia di ricchi aristocratici con antiche tradizioni di fami-

²⁵⁹ La sintetica ricostruzione delle vicende degli ufficiali garibaldini si basa essenzialmente su M. MAZZETTI, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, USSME, Roma 1984, pp. 11-48.

glia; un'aristocrazia più modesta e di recente formazione che indirizzava i propri figli nelle accademie e nei collegi; l'ultima, costituita da ufficiali provenienti dai sottufficiali – detti in gergo militare “giberne” –, si ingrosserà notevolmente dopo il 1859. Guarda con fiducia e speranza non solo al presente, ma anche al futuro:

*“Solidità ce n'è di molta; al passato doloroso ci si ripensa col proposito, colla certezza di ricattarsene nell'avvenire. C'è disciplina consociata all'aspirazione e al patriottismo, c'è annegazione, c'è onore”*²⁶⁰.

Per creare un esercito nazionale è fondamentale l'educazione del soldato, insistendo in modo particolare sulla storia e sulla geografia. Singolari e curiose alcune delle sue proposte:

*“Bisogna semplificare la scuola individuale e il maneggio dell'arma, abituare il soldato alla marcia colla musica, renderlo desto colla ginnastica, dopo i primi tre mesi di una istruzione più razionale c'è da alternarne l'applicazione e per masse e per ordine sparso, riproducendo, in iscala ridotta di cifre, qualche fazione storica, di cui si dovrebbero prima raccontare per filo e per segno al soldati l'origine e le vicende. Ci vogliono frequenti le passeggiate militari, più frequente il tiro al bersaglio; in caserma, anziché la morta lettura dei regolamenti ..., ne occorre una lucida spiegazione fatta da sotto-ufficiali, spesso, non sempre, in presenza di ufficiali. La sera, dopo l'appello, ci vogliono lezioni popolari di storia militare raccontata così alla buona per via di aneddoti”*²⁶¹.

L'immedesimazione dell'esercito con la nazione si otterrà unicamente con l'eliminazione di qualsiasi tipo di riscatto, liberazione e surrogazione: tutti devono ottemperare agli obblighi di leva anche se la durata della ferma può variare a seconda delle capacità e della volontà ad imparare del singolo. Ritorna il concetto di *nazione armata* con un significato radicalmente diverso da quello

²⁶⁰ FAMBRI, *Volontarii e regolari...*, p. 336.

²⁶¹ Ibid., pp. 349-350.

attribuitogli da Cattaneo; la nazione e l'esercito devono diventare un'unica entità e Fambri conia appositamente – parafrasando una celebre frase del pensatore milanese – il motto: “soldati nessuno, ma tutti”²⁶². Si rende conto delle difficoltà economiche e sociali che si avrebbero arruolando le classi di leva al completo per un periodo di quattro o cinque anni, ma la durata della ferma deve essere fissata in relazione

“T° con la cifra minima di forze, mediante la quale lo Stato possa soddisfare a tutti i suoi problemi di sicurezza dentro e fuori, ed alle presenti sue condizioni statiche;

*II° colla cifra minima di tempo e di spesa, mediante la quale lo Stato possa moralmente e materialmente formare la capacità militare degl'individui”*²⁶³.

Sono ragioni politiche e tecniche che lo spingono comunque a ritenere eccessivi quattro o cinque anni di ferma, soprattutto per motivi economici.

Il capitolo conclusivo racchiude un sunto delle idee esposte nell'intero volume e ne rappresenta forse la parte più importante: viene a mancare la frammentarietà e la tendenza alla ripetizione – causata dal riproporre articoli pubblicati in epoche diverse sui medesimi argomenti – che sono i due difetti principali dell'opera.

Il problema tecnico dei volontari immessi nell'esercito regolare si può risolvere chiamandoli dieci settimane prima dell'entrata in guerra, anche se

*“Restano le difficoltà morali delle bizze dei volontari da una parte, dei pregiudizi dei regolari dall'altra”*²⁶⁴.

Il volontario quando entra nell'esercito ne accetta le regole e i vincoli, e deve convincersi che i suoi diritti non sono annullati, ma vanno temperati “con senno e discrezione grandissima”. Massima

²⁶² Ibid., p. 359.

²⁶³ Ibid., p. 361.

²⁶⁴ Ibid., p. 372.

deve essere la lealtà e l'obbedienza nei confronti dei regolari, i quali hanno l'obbligo morale di rispettare questi cittadini volenterosi. Si nota chiaramente l'intento di porre i volontari sotto il pieno controllo dei regolari, come è avvenuto nella campagna del 1866 e non a caso Fambri si ispira ad essi, ritenendo quelli del 1859 imbevuti di retorica e di ideologia. In definitiva la sua intenzione è regolarizzare al massimo i volontari, imbrigliandone le velleità rivoluzionarie ed annullandone i caratteri antimilitari. L'epilogo è l'essenza del suo pensiero:

“Non voglio volontari che facciano da sè:

I°. perché i volontari dei corpi irregolari non sono abbastanza soldati.

II°. perché i soldati dei corpi regolari non sono abbastanza regolari. Nei volontari separati dall'esercito c'è pochi freni. Nei soldati separati dall'elemento volontario c'è poco motore. Voglio contemperati questi due preziosi elementi della regolarità e potenza della meccanica militare. Il volontario perfetto è quello che è istruito dal soldato. Il perfetto regolare è quello che è scaldato dal volontario. Quindi per la perfezione del coscritto e per quella del volontario voglio che questi due preziosi elementi s'incrocino in un esercito solo, il quale compie le mie tre aristoteliche unità di re, di parlamento e di esercito”²⁶⁵.

Il volume è concepito come un'opera sull'organizzazione dell'esercito, ma serve soprattutto a divulgare un concetto comune a larghi settori dello schieramento politico, dagli uomini della destra a quelli della sinistra democratica; tutti temono che le formazioni volontarie possano convogliare rivendicazioni di carattere sociale e politico. Fambri vi ripone la speranza di un successo commerciale e l'ambizione di entrare nella cerchia degli scrittori militari considerati a livello mondiale. Non sappiamo se commercialmente il libro abbia successo. Le sue condizioni finanziarie sono più che agiate, probabilmente in seguito ai notevoli introiti del *Caporale di settimana*: nel giugno 1869 possiede beni immobili per 350.000 lire e

²⁶⁵ Ibid., pp. 377-378.

circa 66.500 lire “in effetti pubblici ed altri titoli creditori”²⁶⁶. Secondo uno scritto autobiografico – non suffragato da altre testimonianze – l’opera viene apprezzata da tutti i giornali militari italiani e stranieri e Brialmont la elogia definendola “sapiente”²⁶⁷. Le sue idee hanno modo di essere conosciute e divulgate: inizia un periodo di notorietà e di rinnovata attività sia letteraria che parlamentare dopo l’esperienza negativa della regia cointeressata.

²⁶⁶ Atto del notaio Antonio de Toni, Venezia, 30 giugno 1869, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 23, fasc. 23, n.n.

²⁶⁷ Memorie autobiografiche dettate alla moglie Rita Levi, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 31, fasc. 27, n.n.

CAPITOLO 12

LA QUESTIONE DEI BERSAGLIERI (1871)

La notorietà e la considerazione raggiunta stimola ancor più Fambri a procedere nei suoi studi militari, contribuendo alle importanti riforme proposte ed attuate dal ministro della guerra Cesare Ricotti Magnani. La sua partecipazione alle discussioni alla Camera dei Deputati sarà costante e numerosi i suoi interventi. Prima di affrontare dettagliatamente la ristrutturazione operata nelle forze armate, ci preme analizzare un opuscolo polemico scritto da Fambri – probabilmente nei primi mesi del 1871 – per confutare la decisione del ministro di riordinare i reggimenti dei bersaglieri. Come spiega nella conclusione²⁶⁸, è sconcertato dall'insieme delle concezioni militari enunciate dal ministro riguardo la natura e l'impiego della fanteria leggera, e si decide quindi a mettere per iscritto e a divulgare le sue idee in proposito: il risultato è un libretto di 88 pagine nel quale spiega le scelte allora operate da Ricotti e i motivi del proprio disaccordo. Non presenta le caratteristiche di una relazione preparata per una commissione parlamentare o per la lettura in aula – diretta quindi ad un pubblico di iniziati – e per questo si è ritenuto opportuno dedicargli un apposito capitolo.

I bersaglieri vengono istituiti con regio brevetto il 18 giugno 1836 su proposta del capitano dei granatieri Alessandro La Marmora²⁶⁹ che

²⁶⁸ P. FAMBRI, *La questione dei bersaglieri*, Brigola, Milano 1871, pp. 76-77.

²⁶⁹ Alessandro Ferrero cavaliere di La Marmora (1799-1855): coi suoi bersaglieri prese parte come colonnello alla prima guerra d'indipendenza e venne ferito nell'aprile 1848 al forte di Goito. Nel 1849 fu capo di stato maggiore dell'esercito sotto Chrzanowsky ed ottenne – in seguito alla cessazione delle ostilità – il comando della divisione militare di Genova dopo aver represso l'insurrezione scoppiata in città. Nel 1855 partecipò alla spedizione in Crimea come comandante della 2ª divisione dove morì di colera. La biografia in *Grande dizionario enciclopedico*, X, UTET, Torino 1973, pp. 888-889.

ha notato l'assenza di cacciatori nell'esercito sardo e forma una compagnia costituita da soldati di professione scelti per la loro prestantza fisica. Detti "fanti piumati" dal loro caratteristico cappello con piumetto di gallo cedrone, vengono addestrati alla tecnica di combattimento dell'ordine sparso per essere utilizzati in azioni dove lo slancio, l'impeto e l'irruenza sono determinanti²⁷⁰. Il corpo viene inizialmente costituito su uno stato maggiore e due compagnie; cresce rapidamente fino a raggiungere 3 battaglioni e si comporta bene durante la prima guerra d'indipendenza, nella quale ha il battesimo dei fuochi a Goito l'8 aprile 1848. Nel 1852 è riorganizzato su un unico battaglione composto di dieci compagnie. In Crimea viene inviato un reggimento su 5 battaglioni. Tra il 1859 e il 1860 – in seguito all'accrescimento dell'esercito – i battaglioni da 16 vengono portati a 27, e quindi a 36 e a 40; in ultimo, ed "esageratamente" sottolinea Fambri²⁷¹, nel 1866, a 50. Col regio decreto 21 gennaio 1861 il corpo viene scisso in 6 reggimenti di 6 battaglioni, in seguito 5 di 8. Poco prima della guerra del 1866, i battaglioni di ciascun reggimento salgono a 10, ridotti a 9 con la cessazione delle ostilità. La situazione al 31 dicembre 1870 vede i bersaglieri organizzati in 5 reggimenti su 9 battaglioni di 4 compagnie.

Ricotti ritiene un reggimento su 9 battaglioni eccessivamente grande per essere istruito e diretto. Col regio decreto 15 novembre 1870 aumenta a 10 il numero dei reggimenti, ognuno ordinato su 4 battaglioni, sopprimendone 5: in questo modo i comandanti potranno esercitare proficuamente il loro compito, dovendo controllare unità più compatte. Molto spesso i battaglioni hanno la propria caserma in una sede diversa da quella del reggimento cui dipendono gerarchicamente.

Fambri si sorprende che nessuno in Parlamento abbia sollevato qualche obiezione o si sia lagnato delle riduzioni organiche. Solo quando viene pubblicato il decreto, da più parti si sollevano aspre critiche, esagerandone il significato e la portata; alcuni, sia privata-

²⁷⁰ F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, I, USSME, Roma 1984, pp. 37-38.

²⁷¹ FAMBRI, *La questione...*, p. 11.

mente che sulle pagine dei giornali, giungono a parlare di “annientamento dei bersaglieri”. L’episodio più grave lo commettono gli uomini del 17° battaglione che – rasentando l’insubordinazione – indirizzano una lettera contenenti critiche all’operato del ministro al generale e deputato Nino Bixio, augurandosi che anche gli altri “44 battaglioni fratelli” facciano altrettanto. Pochi seguono l’invito, ma l’ostilità nel confronti di Ricotti è comune a tutti i bersaglieri²⁷².

Le interpellanze alla Camera ed al Senato – svoltesi nel dicembre 1870 – sono avanzate da due parlamentari, Chiesi e Civinini, non preparati in materia e Ricotti non ha eccessive difficoltà nel difendere il suo operato²⁷³. Quando i bersaglieri vennero istituiti si differenziavano dalla fanteria di linea per tre prerogative essenziali: l’arma particolare – la carabina – a lunga portata e precisa rispetto a quella fornita alla fanteria di linea; il diverso modo di operare; la scelta rigorosa degli uomini. Attualmente ai bersaglieri è rimasta solo l’ultima peculiarità, perdendo il carattere di truppe speciali dotate di armamento speciale. Nelle recenti campagne le unità non agiscono più autonomamente, bensì organizzate tatticamente in grandi masse di uomini: vi è la necessità che anche le truppe scelte – come Ricotti considera i bersaglieri – agiscano a livello di reggimento e sappiano combattere aggregate ad unità ancora più numerose, al pari della fanteria di linea. L’istruzione di quest’ultima è progredita rapidamente, mentre i bersaglieri lasciano molto a desiderare a causa soprattutto dell’inettitudine dei comandanti lasciati isolati ed autonomi. Ricotti ritiene inoltre che l’utilità dei bersaglieri sia cessata poiché “ordini [di combattimento] ed armi” sono patrimonio anche della fanteria di linea: invece di sopprimerli, in considerazione delle benemeritenze acquisite e della popolarità di cui gode il corpo, ne propone la trasformazione

*“dando al corpo quell’indirizzo tattico che valesse a conservare i bersaglieri come fanteria scelta dacché come fanteria speciale, l’istituzione aveva finito il suo tempo”*²⁷⁴.

²⁷² Ibid., pp. 13-14.

²⁷³ Ibid., pp. 15-26.

²⁷⁴ Ibid., p. 22.

L'impiego tattico si sta rapidamente invertendo rispetto alle origini ed è preferibile che vengano usati in masse compatte invece che in ordine sparso. La situazione è quindi mutata rispetto al tempo in cui Alessandro La Marmora creò il corpo: era convinto che la guerra si facesse innanzitutto con uomini veloci, addestrati a correre ed a saltare.

Le decisioni e le concezioni di Ricotti in merito ai bersaglieri vengono criticate puntigliosamente da Fambri. Le accuse di "tirare" e marciare male rivolte all'intero corpo non hanno molto senso: se esistono dei problemi la colpa principale ricade sui comandanti che non compiono il proprio dovere, ma anche sul ministro che non effettua alcuna azione di controllo. In merito all'affermazione che i bersaglieri sparano male, ricorda il pochissimo tempo dedicato alle esercitazioni al poligono di tiro. Rammenta l'esperienza di un battaglione che, al ritorno in sede dopo alcuni anni passati a reprimere il brigantaggio, non riusciva ad esercitarsi in quanto il poligono era permanentemente occupato da unità di fanteria.

Ricotti considera i bersaglieri indisciplinati, un'accusa che Fambri rigetta totalmente:

*"Il lettore ... interroghi Prefetture e Municipii, corporazioni e individui risponderanno tutti che a qualunque truppa antepongono per la strettissima disciplina, per la squisita convenienza, per la festevole ma discreta cavalleria il bersagliere"*²⁷⁵.

Il ministro non può lanciare su di essi l'accusa – non vera – di essere indisciplinati: il corpo non presenta in proporzione un numero di reclusi, carcerati e disertori superiore a quello delle altre unità dell'esercito. Anche l'episodio del 17° rivela non l'indisciplina, ma l'eccessivo spirito di corpo, che si esprime ulteriormente nelle proteste alla decisione di Ricotti di variare la numerazione dei battaglioni. Il numero rappresenta per i bersaglieri la storia, le tradizioni, le gesta eroiche compiute, e ad esso sono attaccatissimi. Per i non militari la questione del numero può apparire ridicola o

²⁷⁵ Ibid., p. 43.

di poca importanza, ma è fondamentale per la formazione dello spirito militare del paese.

*“Il numero dei battaglioni era bandiera, storia, tradizione. N'erano orgogliosi tutti sino all'ultimo soldato; e più che orgoglio ci avevano affetto”*²⁷⁶.

Ugualmente accade nella cavalleria, ma Ricotti non si è azzardato a cambiarle i nomi come ha fatto con la numerazione dei battaglioni dei bersaglieri, variata per motivi pratici, per non avere numeri disparati raggruppati nello stesso reggimento. L'ultima decisione che li ha indispettiti è l'aver ridotto – con la motivazione di supposti risparmi – da sette a tre i trombettieri che non hanno una mera funzione coreografica, ma quella di incitare alla lotta e di atterrire il nemico. Fambri reputa i bersaglieri i soldati più “gai” e più seri di tutto l'esercito e si rammarica per le decisioni prese dal ministro:

*“Ciò secca di per sè, e poi indispettisce e scoraggia perché si vede creata l'instabilità in alto e in basso, perché ogni cosa è minacciata, l'autorità del comandante, le spalline del subalterno, i 5 centesimi del trombettiere, perché infine la è una serie non interrotta d'arbitrii ministeriali e di indifferenze parlamentari”*²⁷⁷.

Controbatte le concezioni di Ricotti anche dal punto di vista tecnico. Il fucile della fanteria di linea è più lungo e pesante di quello dei bersaglieri, munito di baionetta utile nelle arrampicate o per disbrigharsi in situazioni particolari. Sottolinea la differenza fra truppe scelte e truppe speciali, come devono essere considerati i bersaglieri, e che devono operare principalmente in piccole unità, paragonandoli ai veliti²⁷⁸ dell'antica Roma. È convinto che l'esercito debba continuare ad avere unità di fanteria leggera da usare

²⁷⁶ Ibid., p. 49.

²⁷⁷ Ibid., p. 52.

²⁷⁸ I veliti erano nell'antica Roma le milizie formate dalle reclute più povere, armate alla leggera con lancia, spada ed un piccolo scudo.

come "arma di sbaraglio", essendo importante mantenere le distinzioni e le differenze di funzioni tra i vari corpi, da sfruttare per affrontare le molteplici e varie situazioni che si presentano:

*"Artiglieria, cavalleria, genio, bersaglieri sono tutti fatti per la fanteria di linea. Non aspirano punto a passarle innanzi ma ad esserle buoni ed utili servitori"*²⁷⁹.

Ricotti considera invece i bersaglieri truppe scelte, paragonandoli alla fanteria di linea, e snaturandoli di particolari caratteristiche tattiche.

Fambri focalizza in alcuni punti le conclusioni di carattere tecnico cui è giunto:

"1° Vi debbono essere in un esercito bene ordinato due specie di fanteria, ordinaria e speciale.

2° La fanteria speciale debbe essere armata ed esercitata per fini d'iniziativa....

3° L'impiego in massa della fanteria speciale offende le legittime suscettività dell'arma veramente d'insieme che è la fanteria mentre spreca i migliori elementi delle fazioni d'iniziativa.

*4° L'ordinamento più logico del corpo nel tempo stesso il solo conforme alla tradizione, è il battaglione. ..."*²⁸⁰.

Chiude la trattazione augurandosi che il ministro rimediti il decreto relativo ai bersaglieri, consideri le sue proposte seriamente e si renda conto dell'errore commesso. Fambri valuta negativamente la prima importante riforma attuata dal ministro Ricotti, e teme per l'imminente ristrutturazione dell'intero apparato militare italiano che sta per essere intrapresa, ma verrà clamorosamente smentito.

²⁷⁹ FAMBRI, *La questione...*, p. 72.

²⁸⁰ Ibid., p. 77.

CAPITOLO 13

INTERVENTI PARLAMENTARI SULLE RIFORME RICOTTI MAGNANI

L'attivismo fambriano nel campo della pubblicistica militare si esplica in un periodo cruciale per le forze armate italiane. Alla fine degli anni sessanta l'esercito italiano è diviso da rivalità ed ambizioni personali: la possibilità di ricoprire cariche trasforma i generali in uomini politici che, per ottenere il favore regio, si trasformano in cortigiani, creando un ambiente favorevole alle discordie. L'esercito è caratterizzato dalla mancanza di coesione e dalla sfiducia provocata dalla deludente guerra dei 1866, nonostante permanga un forte sentimento di lealtà nei confronti della monarchia²⁸¹.

In questo contesto si inserisce l'operato del tenente generale Cesare Ricotti Magnani, che assume la carica di ministro della guerra il 7 settembre 1870, rimanendovi ininterrottamente sino al 25 marzo 1876. La sua figura è di fondamentale importanza per seguire l'evoluzione dell'esercito italiano dall'unità sino a fine secolo, ma è ancora in larga parte da studiare. Il primo a valorizzarla è stato Piero Pieri²⁸², ma solo recentemente è apparso un ottimo studio di Nicola Labanca²⁸³ che purtroppo restringe l'analisi alla seconda esperienza ministeriale di Ricotti. Mancano studi biografici di ampio respiro e soprattutto non è stata analizzata compiutamente la sua opera di riforma negli anni 1870-1876, se non in un breve saggio di Vincenzo Gallinari²⁸⁴.

Ci sembra opportuno riportare alcune brevi note biografiche

²⁸¹ J. GOOCH, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 38-39.

²⁸² PIERI, *Le forze armate...*, pp. 82-85.

²⁸³ N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, USSME, Roma 1986.

²⁸⁴ V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, "Memorie storiche militari 1978", USSME, Roma 1978, pp. 11-33.

tratte dal volume di Labanca, una delle poche fonti documentate disponibili²⁸⁵.

Cesare Ricotti Magnani nasce presso Novara il 30 gennaio 1822, da una famiglia agiata – il padre è avvocato – ma non nobile. Entra prestissimo nella Regia Accademia di Torino, da cui esce ufficiale nel 1841, per ritornarvi tre anni dopo come insegnante e restarvi fino al 1848 quando partecipa alla guerra. Le sue qualità più apprezzate sono quelle inerenti la conoscenza dell'arte militare che insegna dal 1851 al 1853 alla Scuola Complementare d'artiglieria e genio. Non trascurava comunque la carriera operativa e partecipa alla guerra di Crimea, ottenendo la promozione a maggiore per meriti di guerra. Tornato in patria viene nominato direttore della Scuola Complementare d'artiglieria e genio, ma nel 1859 è nuovamente al fronte come capo di stato maggiore della 3^a divisione. Dal 1859 al 1861 è un susseguirsi di cariche, fino a diventare direttore generale delle armi speciali, dopo essere stato nominato maggiore generale a soli trentotto anni: è un posto che gli permette di osservare e dirigere il riarmo dell'esercito attuato nella prima metà degli anni sessanta. Nella guerra del 1866 gli viene affidato il comando della 12^a divisione nel IV^o corpo d'armata di Cialdini.

Durante l'alternarsi di cariche amministrative ed operative ha l'occasione di sviluppare una sua concezione di come organizzare le istituzioni militari. Ritiene che le battaglie si vincano con l'urto di grandi masse di uomini, anche se osserva attentamente le esperienze militari prussiane.

Dell'ordinamento prussiano lo colpisce soprattutto l'imponente numero di truppa mobilitabile e la perfetta cooperazione degli eserciti di prima, seconda e terza linea. Solo organizzando imponenti riserve e militarizzando la società si possono costituire battaglioni più forti e numerosi, pronti per essere schierati in battaglia.

Ricotti espone questa interpretazione del modello prussiano nell'ambito di una commissione segreta di generali convocata nei primi mesi del 1867 dal ministro Eufisio Cugia, all'interno della quale si scontrano due concezioni: rinnovare l'efficienza dello strumento militare,

²⁸⁵ LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti...*, pp. 51-61.

continuando a basarsi sull'esercito di qualità ispirato al modello francese; oppure ricorrere all'intera nazione, inquadrandola ed inserendola in un nuovo ordinamento militare, rifacendosi al modello prussiano. Il progetto di legge di riordinamento dell'esercito avanzato da Cugia e che recepisce solo in parte le proposte della commissione, si arena e i successivi ministri non riescono ad accelerarne l'iter parlamentare. Anche Ricotti smorza l'entusiasmo e l'attivismo riguardo la riforma dell'esercito. Questo periodo di calma lo fa apparire idoneo a rivestire la carica di ministro nel settembre 1870 ed inizia immediatamente la sua opera basata su precise idee: riformare il meccanismo della leva, ampliare il contingente, organizzare un esercito di seconda e terza linea, mantenere l'armonia nel rapporto tra bisogni militari e disponibilità finanziarie. Durante il periodo della destra storica, sono le ristrettezze economiche derivanti dal pesante passivo del bilancio statale – la “battaglia per il bilancio” – a pregiudicare e limitare le intenzioni di spesa di tutti i ministeri. Si riesce comunque a destinare alle forze armate una consistente percentuale del bilancio annuale.

Tabella n. 3

ANNO	GUERRA	MARINA	TOTALE
1861	305	51	356
1862	294,5	87,2	383,7
1863	252,5	183,9	336-4
1864	256	61,9	317,9
1865	192,7	48,3	241
1866	510,8	68,4	579,2
1867	145	44,6	189,6
1868	167,4	34,9	202,2
1869	149,5	35,2	184,7
1870	183	32,1	215,1
1871	151,1	26,8	177,9
1872	166,1	30,8	196,9
1873	176,7	32,6	209,3
1874	183,2	33,9	217,1
1875	180	38,2	218,2
1876	186,1	37,8	222,9
1877	207,3	42,9	250,2
1878	208,2	43,2	251,4
1879	188,6	42,4	231
1880	211,5	45,1	256,6

Nella tabella 3 si riportano le spese effettive dei ministeri della guerra e della marina, espressi in milioni²⁸⁶.

In questo contesto si inserisce l'attività parlamentare svolta da Fambri, in gran parte attinente questioni militari. Il 1870 è un anno di frenetica attività: completa e pubblica *Volontarii e regolari*, in cui ripone molte speranze, e il 26 maggio partecipa alla discussione su di un progetto di legge per il riordinamento dell'esercito presentato dal ministro Giuseppe Govone²⁸⁷. Il 30 maggio si associa all'ordine del giorno dei deputati Cortesi e Guerzoni per la presentazione di un progetto simile, che reputa migliore del proprio; il giorno successivo interviene su una proposta relativa l'assoldamento dei carabinieri e la condizione degli ufficiali subalterni²⁸⁸. I discorsi e gli interventi relativi a queste giornate vengono raccolti e pubblicati con adattamenti minimi in un opuscolo dal titolo *Sui provvedimenti finanziari militari*²⁸⁹.

Il progetto presentato dal ministro Govone non intacca la struttura dell'esercito e contiene essenzialmente misure finanziarie e progetti di spesa relativi al triennio 1871-1873. Nel discorso del 26 maggio Fambri nota l'assenza di un disegno riformatore e innovatore di ampia portata, ma ribadisce la necessità per un paese di avere un esercito

*“senza di che un bel giorno tutto potrebbe essere rimesso in questione dal plebiscito alla libertà, dalla libertà alla proprietà e all'esistenza”*²⁹⁰.

²⁸⁶ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, pp. 66-74; L. DE ROSA, *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, USSME, Roma 1984, appendice 2-7.

²⁸⁷ A.P. Camera. *Discussioni*, X° legislatura, 2° sessione, tornata del 26 maggio 1870, p. 1875.

²⁸⁸ A.P. Camera. *Discussioni*, X° legislatura, 2° sessione, tornata del 30 maggio 1870, p. 1946; tornata del 1° giugno 1870, p. 2010.

²⁸⁹ P. FAMBRI, *Sui provvedimenti finanziari militari. Discorsi di Paulo Fambri nelle tornate del 26 maggio e 1° giugno 1870*, Eredi Botta, Firenze 1870.

²⁹⁰ Ibid., p. 15.

Qualora si ammetta la necessità di dotarsi di un apparato militare, esso deve essere “buono militarmente”, il che vuol dire istruito e disciplinato, e “buono politicamente”, che implica il non parteggiare per una determinata fazione politica. Di primaria importanza attualmente è, a parere di Fambri, la pregiudiziale economica che impone il contenimento delle spese; per questo egli propone di partire dalla cifra di cui si ha bisogno per mantenere efficiente l'esercito e quindi trovare i finanziamenti necessari, invertendo il metodo usato fino ad ora di destinare preventivamente i fondi senza conoscere le reali esigenze. Collegata ai problemi finanziari è la proposta del ministro Govone di ridurre la ferma dagli attuali cinque a tre anni e tre mesi che Fambri appoggia decisamente, ritenendoli più che sufficienti a formare un soldato sia militarmente sia moralmente. Non è comunque un mero problema economico in quanto più lunga è la ferma, meno sono gli arruolati e minore è la militarizzazione del paese, che rimane l'obiettivo principale da raggiungere. La ferma troppo lunga – come Fambri considera quella a cinque anni – è doppiamente dannosa: da una parte colui che rimane un lungo periodo sotto le armi disimpara il proprio mestiere; dall'altra vi sono coloro che non vengono neppure arruolati. È consapevole – come ha già spiegato in *Volontarii e regolari* – del lungo percorso da intraprendere prima di giungere alla “nazione armata”:

*“Rinunzio per un gran pezzo alla nazione armata, ma alla nazione armabile no. Ora la nazione armabile non si fa mica strillando al teatro diurno, ma passando tutti o quasi attraverso all'esercito”*²⁹¹.

Per migliorare lo stato attuale dell'esercito si deve provvedere tecnicamente, amministrativamente e moralmente²⁹². Tra le proposte amministrative, importante è la riduzione dei servizi armati ed ordinari che non devono essere più di due alla settimana: sottoporre il soldato a frequenti e prolungati servizi – come le guardie –

²⁹¹ Ibid., p. 23.

²⁹² Ibid., pp. 33-38.

significa averlo “malato ed ignorante”. Da riformare anche l'istruzione e la ginnastica, cui Fambri comincia ad interessarsi, sviluppando negli anni successivi una personale teoria riguardo il suo insegnamento nelle caserme. Indispensabile la riforma del “servizio merci”, dato che il vestiario fornito ai militari non solo è scadente, ma ha un costo eccessivo per l'amministrazione. Fra i provvedimenti morali, auspica un ordinamento che garantisca i diritti di tutti e che permetta il “ristauro della disciplina”, carente attualmente a causa della mancanza di forza e di coraggio nei superiori. Fambri chiude il discorso invitando il ministro a presentare un progetto di legge per l'ordinamento dell'esercito. Il 30 maggio si associa alla “mozione” dei deputati Cortesi e Guerzoni che prevede l'obbligo per il ministro di presentare entro la fine della sessione parlamentare una proposta di ordinamento²⁹³.

Il 1° giugno Fambri si sofferma sull'art. 2 della proposta ministeriale riguardante il corpo dei reali carabinieri²⁹⁴, giudicando la loro paga bassa e poco allettante. Ne consegue la difficoltà di arruolamento che ostacola il ripristino delle perdite che annualmente il corpo subisce a causa dei numerosi individui congedati, riformati, morti ed espulsi. Ogni anno una parte consistente dei carabinieri cui scade la ferma non chiedono il rinnovo. Il reclutamento non riesce a supplire neppure alla metà delle perdite e si devono quindi adottare altri sistemi. Si potrebbe riassoldare i congedati offrendo un premio di rafferma, ma soprattutto i carabinieri dovrebbero scegliere – per quanto possibile – la sede dove svolgere il servizio, e che non siano più trasferiti se non per motivi disciplinari. Il problema dei continui trasferimenti di sede dei carabinieri permarrà, nonostante l'assicurazione del ministro Govone di interessarsi della questione mediante contatti con l'Arma: ancor oggi, ad oltre cent'anni da questo dibattito, i carabinieri sono il corpo armato col maggior indice di mobilità fra il personale. Fambri propone inoltre di rendere meno rigide le disposizioni che regolano il matrimonio dei carabinieri, rammentando come un

²⁹³ Ibid., p. 41.

²⁹⁴ Ibid., pp. 41-46.

uomo sposato non si lasci andare facilmente a leggerezze, e compia il proprio dovere con maggior serietà.

Fambri analizza infine la situazione degli ufficiali inferiori²⁹⁵ venutasi a creare in seguito all'arruolamento indiscriminato – seppur dettato da esigenze oggettive – degli anni 1859-1861: solo una parte minoritaria ha raggiunto il grado di capitano, mentre i restanti rimarranno luogotenenti ancora per molti anni, essendo stati riempiti i ruoli, in una condizione sconcertante e degradante. Spesso hanno una preparazione superficiale e inidonea, provenendo non dalle scuole militari, ma dalle truppe volontarie incorporate nell'esercito piemontese. Non sono previsti incarichi di un certo rilievo per gli ufficiali subalterni – sottotenenti e luogotenenti – e Fambri si chiede:

*“Ora può forse il paese, nelle presenti strettezze finanziarie, appagare questi bisogni e soddisfare queste aspirazioni che pur sono legittime? No di certo: bisogna dirlo, e francamente. Bisogna finir la coll'antico sistema di creare nuovi gradi ed uffici non richiesti dalle necessità del servizio, ma fatti per dare sfogo all'avanzamento o peggio per soddisfare pretese immoderate, o solleticare le grandi ambizioni. Bisogna limitare i quadri e gli avanzamenti ai bisogni delle istituzioni”*²⁹⁶.

Per far cessare questa deprecabile situazione, Fambri propone al ministro di concedere un premio di congedamento agli ufficiali subalterni con almeno dieci anni di servizio, con la speranza di liberarsi di essi: l'alternativa è restare sotto le armi permanendo nel grado attuale per lunghi anni, aumentando lo scontento e il malessere esistente in loro.

In estate il ministro Govone viene improvvisamente colpito da una gravissima malattia mentale che lo costringe alle dimissioni. Giovanni Lanza, presidente del consiglio, nomina suo successore – sembra su segnalazione di Alfonso La Marmora, tuttora il più influente personaggio nell'ambiente militare²⁹⁷ – Cesare Ricotti Magnani.

²⁹⁵ Ibid., pp. 47-60.

²⁹⁶ Ibid., p. 53.

²⁹⁷ GALLINARI, *Le riforme militari...*, p. 12.

L'esercito che Ricotti è chiamato a dirigere ha una intelaiatura territoriale basata su 23 divisioni, più due comandi autonomi di "città e fortezza" a Venezia e a Mantova; in ogni provincia esiste un comando militare e numerosi comandi di piazza destinati a ufficiali anziani o inidonei a dirigere reparti attivi. La struttura organica è rappresentata da 80 reggimenti tra fanteria di linea e granatieri, su 4 battaglioni, riuniti in 40 brigate; 19 reggimenti di cavalleria ognuno su 6 squadroni, 45 battaglioni di bersaglieri riuniti in 5 reggimenti; 5 reggimenti di artiglieria da campagna su 16 batterie; 3 reggimenti di artiglieria da piazza su 17 compagnie; un reggimento di pontieri. Inoltre vi sono i carabinieri, il corpo del genio, il corpo di amministrazione²⁹⁸. La difficile situazione finanziaria non permette di tenere sotto le armi più di 160.000 uomini – esclusa l'arma dei carabinieri – che provoca un'estrema debolezza delle unità tattiche fondamentali, come la compagnia e il battaglione, mai a ranghi completi. Lo scoppio della guerra franco-prussiana evidenzia la crisi organizzativa dell'esercito, incapace di assicurare la sollecita mobilitazione dell'armata che il re vorrebbe inviare in aiuto alla Francia; anche la preparazione del modesto contingente destinato a conquistare Roma incontra notevoli difficoltà²⁹⁹. La folgorante vittoria prussiana a Sedan – 1 settembre 1870 – e il crollo della Francia in seguito alla resa della fortezza di Metz dove si era rifugiato parte dell'esercito, dimostrano all'intera Europa la superiorità dell'esercito di leva su quello di caserma, ed insegnano a non temere eccessivamente le mobilitazioni estese che non sono servite a fermare l'invasore³⁰⁰. Le notizie provenienti dal fronte francese convincono Ricotti ad accelerare la ristrutturazione, attuata non mediante un unico provvedimento legislativo, ma con una serie di modifiche sostanziali a precedenti leggi e col ricorso allo strumento più sbrigativo del regio decreto.

Sono tre le scelte fondamentali su cui si basa l'opera di Ricotti³⁰¹: il modello prussiano, adattato ad esigenze e tradizioni tipiche dell'esercito italiano; la ferma breve estesa a tutti e integrata

²⁹⁸ Ibid., p. 12.

²⁹⁹ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, p. 85.

³⁰⁰ CEVA, *Storia della società italiana...*, p. 88.

³⁰¹ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, p. 86.

dal volontariato di un anno; il reclutamento nazionale, non reputando idoneo all'Italia quello territoriale, basile nel l'ordinamento prussiano. Il reclutamento territoriale viene rifiutato dall'intera classe politica italiana: per quanto ci risulta, solo una voce si leverà durante le discussioni parlamentari, quella di Giuseppe Sirtori, che la ritiene utile per una rapida mobilitazione e per l'addestramento iniziale delle reclute³⁰².

A poche settimane dalla sua nomina, il 13 novembre il nuovo ministro presenta cinque decreti alla firma del sovrano, riguardanti essenzialmente i tagli e le riduzioni possibili³⁰³:

- diminuzione da 25 a 16 divisioni territoriali; soppressione dei 69 comandi militari di provincia ed istituzione di 45 comandi di distretto militare; riduzione degli organici degli ufficiali dello stato maggiore delle piazze addetti ai comandi di fortezza;
- riduzione degli ufficiali generali da 153 a 126;
- articolazione del corpo dei bersaglieri in 10, anziché 5, reggimenti;
- scioglimento del corpo del treno e riordinamento dei reggimenti di artiglieria e del corpo zappatori del genio;
- soppressione del corpo di amministrazione e riordinamento degli ospedali militari e costituzione presso di essi delle compagnie infermieri.

Fondamentale in questo primo gruppo di riforme è l'istituzione dei distretti militari che diverranno il cardine di tutte le operazioni di reclutamento e mobilitazione, e che permangono tuttora dopo oltre cent'anni. Le funzioni affidate ai 45 distretti sono logistiche, addestrative ed amministrative ed assorbono parte delle competenze dei reggimenti che possono concentrarsi su compiti prettamente operativi. I distretti provvedono all'addestramento iniziale delle reclute di prima categoria che vengono successivamente inviate ai reggimenti; soprattutto è delegato a loro l'intero addestramento della seconda categoria che svolge poche settimane di servizio, ma

³⁰² F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma 1984, p. 27.

³⁰³ STEFANI, *La storia della dottrina...*, pp. 331-332.

che intralcia notevolmente la normale attività dei reggimenti. In caso di mobilitazione devono provvedere all'armamento dei richiamati e al loro immediato invio ai reggimenti. Il nuovo sistema riduce notevolmente i tempi della mobilitazione in quanto si fa in modo che i reggimenti non distino eccessivamente dal proprio distretto; è per questo motivo che negli anni successivi si assisterà ad un aumento dei distretti militari, fino ad averne uno per provincia. Sia il corpo dei bersaglieri – di cui si è detto ampiamente nel capitolo 12 – sia l'artiglieria vengono riorganizzati ognuno su dieci reggimenti: Ricotti pensa di assegnare, al momento della mobilitazione, ad ognuno dei dieci corpi d'armata un reggimento di bersaglieri ed uno di artiglieria. Abolisce il corpo di amministrazione, comprendente infermieri e panettieri, e istituisce 16 direzioni degli ospedali militari – una per ogni divisione territoriale – ponendo alle loro dipendenze altrettante compagnie di infermieri militari³⁰⁴.

A dicembre il ministro presenta il progetto per il riordinamento generale dell'esercito che costituisce il fondamento di tutte le sue riforme e che va a sostituire la legge 20 marzo 1854 su cui si basava ancora il reclutamento e il servizio militare. La successiva discussione in Parlamento non apporterà modifiche sostanziali agli elementi essenziali che si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- riduzione della ferma, che non deve superare i quattro anni, in modo da aumentare il contingente annuo di prima categoria senza aggravio di spesa;
- istituzione della "Milizia provinciale", da usare sia come ausilio per l'esercito permanente sia come difesa territoriale;
- istituzione del volontariato di un anno a pagamento destinato alle classi benestanti e dal quale si possono trarre gli ufficiali di complemento, categoria fino ad ora inesistente;
- abolizione della surrogazione, ad eccezione di quella del fratello, tendente ad estendere il più possibile il servizio militare anche fra i ceti abbienti.

Lo scopo di Ricotti è quello di ottenere – senza ulteriori spese – un aumento dei riservisti in modo da schierare in guerra un eser-

³⁰⁴ GALLINARI, *Le riforme militari...*, pp. 15-17.

cito di prima linea di 300.000 uomini, pari a venti divisioni di 15.000 uomini, costituire con la seconda categoria un rincalzo di 100-120.000 uomini, e formare un secondo esercito con le classi più anziane della prima categoria destinato alla difesa territoriale: nel complesso bisogna riuscire a contare su circa 750.000 uomini³⁰⁵.

La discussione alla Camera ed al Senato della proposta di legge Ricotti dura alcuni mesi e registra anche la partecipazione di Fambri, nonostante egli appaia meno combattivo ed appassionato del solito. L'unico intervento di un certo rilievo è del 19 giugno 1871 riguardante l'istituzione del volontariato di un anno, "uno degli elementi fondamentali del sistema prussiano e uno dei cardini delle riforme da introdurre nei nostri ordini militari"³⁰⁶.

Una simile innovazione, afferma Fambri, deve essere attuata con idee chiare. Innanzitutto vi deve essere un severo esame iniziale, seguito da un servizio che impegni continuamente il volontario, dato il poco tempo – 12 mesi – a disposizione. Egli ritiene opportuno che i volontari inizino il servizio a 17 oppure a 24 anni, cioè prima o dopo l'università in modo da non interrompere gli studi. A suo parere sarebbe auspicabile attuare le condizioni esistenti in Prussia nella quale i giovani volontari di un anno riescono a conciliare il servizio e frequentare l'università: ma dimentica di dire che l'ordinamento prussiano si basava sul reclutamento regionale, rifiutato in quanto considerato non idoneo alla situazione italiana. L'istituto del volontariato di un anno dà la possibilità di ritardare il servizio fino al 26° anno d'età per chi – oltre a dimostrare particolari motivi di lavoro o di studio – paghi una tassa di 2.000 lire. Il volontario presta servizio in un reggimento di sua scelta e può concludere l'anno con un esame di nomina a sergente o a sottotenente in congedo. Secondo Fambri il meccanismo dovrebbe assicurare senza spesa i quadri inferiori, ma fallisce nel suo scopo, poiché la borghesia – privata della surrogazione – ne sfrutta e ne

³⁰⁵ Ibid., pp. 17-18.

³⁰⁶ A.P. Camera. *Discussioni*, XI^o legislatura, I^a sessione, tornata del 19 giugno 1871, pp. 3059-3060.

esaspera solo gli aspetti di privilegio: oltre ad essere esentati da molti servizi gravosi, quasi tutti i volontari non superano l'esame finale o preferiscono congedarsi da sottufficiali o caporali, convinti di correre meno rischi in caso di guerra, un'ulteriore conferma della scarsa volontà di servire il proprio paese da parte dei ceti medi italiani³⁰⁷.

Dal comportamento di Fambri durante la discussione di una legge così importante si può dedurre solo una sua totale adesione alla politica militare iniziata da Ricotti, confermata da un breve intervento nel quale egli plaude all'opera riformatrice che si sta attuando sul modello prussiano, e abbandonando per sempre il modello francese, nonostante vi sia qualcuno – il riferimento è a La Marmora, strenuo difensore dell'ordinamento del 1854 – che continui a farlo³⁰⁸.

Il progetto – votato al Senato il 22 marzo 1871 – viene approvato definitivamente il 19 luglio, dopo un dibattito impegnativo che non ne altera le linee essenziali, e diventa la legge n. 349 pubblicata nella "Gazzetta Ufficiale" del 24 successivo³⁰⁹.

Mentre procede l'iter parlamentare della legge, Ricotti riordina le formazioni organiche di pace e di guerra mediante nove regi decreti, firmati dal sovrano fra marzo e novembre³¹⁰:

- riordino dei reggimenti di fanteria, fissati ad 80, ognuno su 3 battaglioni di 4 compagnie, più un deposito, con una diminuzione dei battaglioni da 320 a 240; aumento delle compagnie distrettuali per l'istruzione degli uomini di seconda categoria – 250.000 circa – da ordinare in caso di guerra in 160 battaglioni su 6 compagnie ciascuno;

- trasformazione di 6 reggimenti granatieri in altrettanti di fanteria; rimangono solo i due reggimenti *Granatieri di Sardegna*;

- fissata a 160.000 uomini la forza complessiva in tempo di

³⁰⁷ CEVA, *Storia della società italiana...*, pp. 90-91; MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, pp. 88-89.

³⁰⁸ A.P. Camera. *Discussioni*, XI^a legislatura, I^a sessione, tornata del 19 giugno 1871, p. 31 10.

³⁰⁹ STEFANI, *La storia della dottrina...*, p. 333.

³¹⁰ Ibid., p. 332.

pace, esclusi carabinieri, moschettieri, istituti, corpo dei veterani ed invalidi;

- nuovo quadro organico del personale del ministero della guerra;

- costituzione di un nuovo reggimento di cavalleria – 20° *Roma* – e ordinamento dei 20 reggimenti, ognuno su 6 squadroni ed un deposito

- trasformate 10 compagnie di artiglieria da piazza e 2 batterie di artiglieria a cavallo in 12 batterie da battaglia, elevandone così il totale a 90, per un totale di 720 bocche da fuoco;

- formazione della milizia mobile per un totale di 960 compagnie di fanteria di linea, 60 compagnie bersaglieri, 10 compagnie del genio zappatori;

- costituzione di appositi reparti d'istruzione per l'addestramento dei sottufficiali.

Importante il riordinamento dei reggimenti di fanteria che, nonostante perdano un battaglione, mantengono la forza complessiva, ottenendo un duplice vantaggio: il battaglione raggiunge la consistenza numerica – da 404 uomini in pace a 993 in guerra – ritenuta idonea a manovrare efficacemente, e si ha un risparmio di ufficiali da destinare ai distretti militari³¹¹.

Le riforme iniziate dal dinamico ministro provocano un incremento nella pubblicazione di opuscoli, saggi, articoli sul modo di organizzare la difesa permanente e di riformare la legge di reclutamento: gli anni 1870-73 sono forse gli anni più prolifici riguardo la pubblicistica militare³¹².

Nel 1871 esce il primo volume sulla guerra franco-prussiana ad opera del maggiore Niccola Marselli, che si impone come il massimo teorico militare italiano. Nella sua opera – completata l'anno successivo³¹³ – Marselli appoggia le idee di Ricotti e chiede esplici-

³¹¹ GALLINARI, *Le riforme militari...*, pp. 18-19.

³¹² MINNITI, *Esercito e politica...*, pp. 16-17.

³¹³ N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71. Studio politico e militare*, Loescher, Torino-Roma-Firenze, 1871-72. Niccola (o Nicola) Marselli nasce a Napoli il 5 novembre 1832 e muore a Roma il 26 aprile 1899. A dieci anni entra nell'accademia della Nunziatella. Nominato alfiere del genio nel 1850,

tamente l'applicazione in Italia delle linee principali dell'ordinamento prussiano, ma non i suoi aspetti secondari, ricordando che le differenze nella struttura sociale e politica non consentono di applicare un servizio militare universale³¹⁴.

Sulla "Nuova Antologia" appare poi un saggio a firma C.F., in realtà opera di Fambri e di Clemente Corte, intitolato *Le riforme militari e la legge del 19 luglio 1871*³¹⁵. Lo scritto, di natura divulgativa, riassume le riforme attuate da Ricotti fino ad ora e non aggiunge alcun elemento nuovo a quanto è già stato detto. Verrà ristampato come premessa ad un importante volume intitolato *Relazioni alla Camera dei deputati Clemente Corte e Paulo Fambri sui tre progetti di legge presentati dal ministro della guerra nella tornata del 15 gennaio 1872*³¹⁶. I tre progetti di legge consolidano e perfezionano l'intera intelaiatura ordinativa ed organica dell'apparato militare, conferendole un aspetto definitivo.

Fambri entra a far parte della giunta governativa che elabora i progetti di legge riguardanti il ministero della guerra, probabilm-

passa nel corpo del genio dell'esercito italiano col grado di capitano nel 1860. Partecipa alla guerra del 1866 e l'anno dopo è insegnante di storia generale e militare nella neonata scuola di guerra. Nel 1871 viene trasferito nel corpo di stato maggiore. Tra il 1882 e il 1884 comanda, da colonnello, il 1° e il 4° reggimento fanteria, da generale viene chiamato all'incarico di sottosegretario di stato presso il ministro Ricotti, per poi proseguire la sua carriera presso grandi comandi operativi. Deputato dal 1874 in poi per cinque legislature, scrive numerosi scritti di argomento militare e per un certo periodo dirige anche la "Rivista Militare Italiana". La sua opera fondamentale rimane *La guerra e la sua storia*. Fambri recensisce il secondo volume dell'opera di Marselli sulla guerra franco-prussiana in *La critica militare e la storica*, "Nuova Antologia" (ottobre 1871), pp. 364-375.

³¹⁴ GOOCH, *Esercito, stato...*, p. 47.

³¹⁵ C. CORTE - P. FAMBRI, *Le riforme militari e la legge del 19 luglio 1871*, "Nuova Antologia" (settembre 1871), pp. 82-116; incompleta l'indicazione che attribuisce il saggio al solo Fambri contenuta in MINNITI, *Esercito e politica...*, p. 201.

³¹⁶ C. CORTE - P. FAMBRI, *Relazioni alla Camera dei deputati Clemente Corte e Paulo Fambri sui tre progetti di legge presentati dal ministro della guerra nella tornata del 15 gennaio 1872*, Eredi Botta, Roma 1873, pp. III-XXXV.

te il 27 novembre 1871 con l'inizio della XI^o legislatura: rimane il dubbio che ne abbia fatto parte anche durante la I^a sessione e ciò spiegherebbe la scarsa partecipazione al dibattito riguardo la legge approvata il 19 luglio. Oltre a lui, ne fanno parte i deputati: Bertolè Viale³¹⁷, Borruso, Corte, Cosenz³¹⁸, Farini, Giani, Giudici, Malenchini, Morini, Tasca. Il ministro abbandona momentaneamente, l'utilizzo dei decreti e decide di presentare in aula i tre progetti³¹⁹, forse galvanizzato dalla inaspettata abilità dimostrata nel far fronte ai dibattiti parlamentari. È probabile che con questa decisione Ricotti voglia anche sottolineare il carattere politico delle principali decisioni riguardanti l'esercito, mediante un provvedimento legislativo che eviti riforme parziali e fornisca un indirizzo omogeneo³²⁰.

Il primo disegno di legge riguarda l'“Ordinamento dell'Esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra” e viene presentato e illustrato il 15 ottobre 1872 dal relatore Clemente Corte³²¹. In sostanza vengono confermate le riforme di carattere organico già adottate coi recenti provvedimenti, ma il progetto affronterà un lungo percorso parlamentare. La commissione di cui fa parte Fambri apporta alcune modifiche al testo originario che

³¹⁷ Ettore Bertolè Viale, nato nel 1829 e morto nel 1892, è intendente generale durante la guerra del 1866. Deputato dal 1867 al 1880 e senatore dal 1882, è designato ministro della guerra in due periodi critici, ma importanti per l'esercito italiano: dal 1867 al 1869, e dal 1887 al 1891. (STEFANI, *La storia della dottrina...*, p. 233).

³¹⁸ Enrico Cosenz, nato nel 1820 e morto nel 1898, esce nel 1840 dal collegio della Nunziatella di Napoli col grado di alfiere d'artiglieria. Nel 1848 lascia il servizio per seguire Guglielmo Pepe a Venezia, dove raggiunge il grado di colonnello. Nel 1859 organizza e comanda il I^o reggimento *Cacciatori delle Alpi*; l'anno dopo porta rinforzi a Garibaldi in Sicilia. In seguito è a capo della 16^a divisione di Napoli. Nel 1866 comanda la 6^a divisione, nel 1870 l'11^a e poi la divisione militare di Roma. Nel 1877 ha il comando del I^o corpo d'armata e dal 1882 al 1893 è il primo capo di stato maggiore dell'esercito. Deputato dalla VII^a all'XI^a legislatura, nel 1873 viene nominato senatore. (STEFANI, *La storia della dottrina...*, p. 344).

³¹⁹ A.P. Camera. *Documenti*, XI^a legislatura, 2^a sessione, 1871-1873, stampato n. 53.

³²⁰ GALLINARI, *Le riforme militari...*, p. 20.

³²¹ CORTE – FAMBRI, *Relazioni alla Camera...*, pp. 1-30.

viene presentato dal ministro alla Camera il 5 febbraio 1873; il 10 marzo inizia la discussione che lo vede intervenire a difesa della proposta legislativa. Il progetto passa quindi al Senato e viene approvato solo il 30 settembre 1873, diventando la legge n. 1591.

In questo disegno di legge la struttura centrale dell'esercito comprende quattro comitati d'arma – d'artiglieria e genio, dell'arma dei carabinieri, delle armi di linea, della sanità –, organi consultivi che si occupano di problemi riguardanti le armi specifiche. Ispirandosi al "Grande Stato Maggiore" prussiano, viene creato il "Comitato di Stato Maggiore Generale" che il governo può interpellare sulle grandi questioni militari e destinato nelle intenzioni a diventare punto di collegamento e di confronto tra gli alti comandi, i comitati d'arma e il ministro. L'articolazione dell'esercito in tempo di pace risulta perciò essere la seguente:

- arma d'artiglieria: uno stato maggiore, 10 reggimenti d'artiglieria da campagna e 4 da fortezza, quest'ultimi da costituirsi in tempi successivi;
- arma del genio: uno stato maggiore, 2 reggimenti ognuno su uno stato maggiore, 4 compagnie pontieri, 15 compagnie zappatori, 3 compagnie del treno, un deposito;
- fanteria di linea: 80 reggimenti, ognuno formato da uno stato maggiore, 3 battaglioni a 4 compagnie, un deposito;
- bersaglieri: 10 reggimenti, ognuno composto da uno stato maggiore, 4 battaglioni a 4 compagnie, un deposito;
- arma di cavalleria: 20 reggimenti, ognuno composto da uno stato maggiore, 6 squadroni, un deposito;
- arma dei carabinieri: 11 legioni territoriali e una legione allievi; ed inoltre:
- corpo invalidi e veterani, corpo sanitario, corpo del commissariato militare, corpo contabile militare, corpo veterinario militare.

Le tabelle organiche annesse alla legge prevedono una forza totale in tempo di pace di circa 12.000 ufficiali e 185.000 sottufficiali e truppa. Viene istituzionalizzata la creazione di compagnie alpine, già prevista con un reale decreto del 15 ottobre 1872³²², da uti-

³²² ST'EFANI, *La storia della dottrina...*, p. 333, GALLINARI, *Le riforme militari...*, p. 21.

lizzarsi nella difesa di tutto l'arco montano italiano, ma diretto soprattutto a contrastare l'ostilità e le intenzioni bellicose della Francia. Per gli alpini viene adottato eccezionalmente il reclutamento territoriale: provengono tutti dalla fascia alpina e prealpina – più alcune zone appenniniche –, prestano servizio in blocchi omogenei, in modo che una compagnia riunisca individui della stessa zona, ed in genere sono stanziati nelle terre di origine. L'adottare questo sistema deriva soprattutto dalla convenienza di impiegare uomini abituati alla montagna e conoscitori dei posti³²³.

Un articolo della legge assimila agli altri ufficiali i medici, i veterinari, i commissari d'intendenza, i contabili, fino ad allora in uno stato intermedio tra il militare ed il civile. È un provvedimento che assicura maggiore compattezza e funzionalità ai vari servizi dipendenti dai comitati di divisione, anche se provoca un certo malumore negli ufficiali delle varie armi che non ritengono giusto essere equiparati in grado e carriera a individui non destinati alla prima linea³²⁴.

Il secondo progetto riguarda la "Circoscrizione militare territoriale del regno", e viene presentato anch'esso il 15 ottobre 1872 da Clemente Corte³²⁵, subendo il medesimo percorso parlamentare: il 30 settembre 1873 viene approvato diventando la legge n. 1592. Il territorio del regno viene diviso in 7 comandi generali, 16 comandi

³²³ Non riteniamo a questo proposito di avvalorare per questo periodo iniziale la tesi avanzata da Rochat che lo sviluppo degli alpini viene incoraggiato da una ragione prettamente politica:

"Le zone di reclutamento alpino sono tutte saldamente conservatrici, cattoliche e monarchiche, caratterizzate da una piccola proprietà contadina poverissima, ma incapace di ribellarsi. Il Cuneese, la Valle d'Aosta, la Valtellina, il Trentino, il Cadore, il Friuli, le prealpi venete forniscono così una serie di solidi battaglioni, buoni per la difesa dei confini come per la repressione antioperaia (e infatti ne vengono schierati anche a Milano e Torino), cui la classe dirigente italiana dedica sempre molta attenzione".

Questa spiegazione – riportata in MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia...*, pp. 94-95 – può essere accettata solo per il periodo successivo quando il corpo assume una propria identità e la classe dirigente capisce l'importanza di avere a disposizione elementi di sicura affidabilità.

³²⁴ GALLINARI, *Le riforme militari...*, p. 21.

³²⁵ CORTE – FAMBRI, *Relazioni alla Camera...*, pp. 121-128.

di divisione territoriale, e vengono aumentati a 62 i comandi di distretto militare.

Il terzo progetto conclude le grandi riforme attuate da Ricotti e riguarda "Stipendi ed assegnamenti fissi degli ufficiali della truppa e degli impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra"; viene presentato il 30 novembre 1872 e relatore è Fambri³²⁶. L'annessa relazione è quasi certamente scritta da lui e costituisce un volume di ben 401 pagine che

*"fa tale di cui non si era mai avuto esempio, né se n'ebbero più ... I polmoni tisici ne criticarono, fors'anco ne derisero la mole; ma i polmoni sani e robusti che amino rifarsi con una larga boccata d'aria di modernità, di originalità, di cose e di forme geniali, potranno molto utilmente ricercare quella relazione"*³²⁷.

Non concordiamo con questa affermazione, dettata da un ammirazione postuma per l'autore tendente ad esaltarne acriticamente l'opera. Il volume analizza fin troppo dettagliatamente l'argomento degli stipendi militari, considerando non solo la situazione italiana, ma anche quella esistente in quasi tutti i paesi europei, utilizzando decine di tabelle e specchi che ne fanno un'opera per specialisti, risultando eccessivamente prolissa per i non iniziati. Fambri vi ha sicuramente profuso molti mesi di lavoro, al fine di presentare un'opera che spieghi i modesti aumenti concessi agli ufficiali. La parte più interessante per la nostra trattazione risulta l'introduzione nella quale affronta il tanto dibattuto problema delle spese militari che condizionano direttamente la retribuzione dei militari.

Dopo aver analizzato e confrontato tra loro le spese militari dei paesi europei, compila una tabella³²⁸, riferita all'anno 1864-65, con le spese militari e la percentuale di incidenza sul bilancio dello stato, riportato nella seconda colonna (tabella n. 4) che riteniamo utile riprodurre.

³²⁶ A.P. Camera. Documenti, XI^o legislatura, 2^a sessione, 1871-1873, stampato n. 53-c.

³²⁷ MARIOTTI, *Commemorazione...*, p. 10.

³²⁸ C. CORTE, P. FAMBRI, *Relazioni alla Camera...*, II parte, p. 10.

Tabella n. 4

STATI	BILANCIO	SPESE MILITARI	PROPORZIONE ALLA CIFRA DEL BILANCIO
Francia	2.081.000.000	392.000.000	19%
Gran Bretagna	1.661.500.000	360.000.000	22%
Russia	1.520.374.056	511.090.656	33%
Italia	873.635.606	192.406.102	22%
Austria	860.000.000	225.000.000	38%
Prussia	557.216.906	152.723.275	28%
Spagna	397.500.000	113.300.000	28%
Turchia	234.632.500	82.131.250	35%
Paesi Bassi	217.030.959	26.617.500	12%
Svezia	179.687.500	52.935.650	30%
Belgio	154.375.000	35.000.000	23%
Baviera	116.000.000	28.537.500	24%
Annover	76.767.600	10.027.000	14%

Fambri ammette, utilizzando un recente studio del generale Brialmont, che negli ultimi anni le spese militari in Europa stanno aumentando, tranne in Italia e in Belgio dove sono scese al di sotto del venti per cento del bilancio statale. Il problema vero consiste nel saper mantenere un esercito sul piede di pace senza sprechi, agendo soprattutto sui quadri – ufficiali e sottufficiali – che devono essere di una certa consistenza numerica: in caso di guerra i ruoli verrebbero riempiti dai richiamati senza eccessivo bisogno di nuovi quadri³²⁹.

La discussione alla Camera del progetto inizia il 25 marzo 1873 e il 28 viene approvato dall'assemblea e inviato al Senato dove relatore è Luigi Mezzacapo. Il 16 giugno viene approvato con modifiche dall'assemblea, annullando di fatto la precedente decisione della Camera e rendendo necessario un nuovo iter parlamentare. Fambri relaziona il 20 giugno, ma l'imminente fine della sessione parlamentare e le modifiche introdotte dal Senato, inducono il ministro a non ripresentare la legge. Il 22 novembre il medesimo

³²⁹ Ibid., Il parte, pp. 14-16.

progetto viene ripresentato alla Camera³³⁰ e il 29 Fambri – per la terza volta – svolge la funzione di relatore. Nel mese di dicembre la proposta riesce ad essere discussa ed approvata alla Camera, mentre al Senato è Enrico Cosenz a fungere da relatore. Il 2 marzo 1874 il progetto viene definitivamente approvato senza ulteriori modifiche, e diventerà la legge 19 marzo 1874 n. 1857³³¹.

L'essere il relatore per ben tre volte di una legge importante e l'avere compilato gli studi preparatori lo rende un personaggio considerato nelle aule parlamentari. La sua opera all'interno della commissione è stata sicuramente importante – al pari di altri membri competenti come Bertolè Viale, Cosenz e Corte – anche se il merito delle riforme andrà al ministro Ricotti. È un'esperienza che comunque lo situa fra la ristretta cerchia di persone che hanno la responsabilità di fornire al paese l'intelaiatura sulla quale si baserà l'esercito, seppur con accrescimenti successivi, almeno sino alla prima guerra mondiale.

L'attività parlamentare e la presunzione di avere una riconferma plebiscitaria gli fanno trascurare la campagna elettorale e nelle elezioni dell'8 e 15 novembre 1874 viene sconfitto. Rimarrà lontano dal Parlamento per un biennio fino al 5 novembre 1876 quando viene eletto a Portogruaro, abbandonando il collegio Venezia II, forse amareggiato dalla sua precedente bocciatura³³². Partecipa alla stesura dell'ultima importante legge ricottiana sul reclutamento e sul servizio militare che modifica la legge del 19 luglio 1871 estendendo ancor più l'obbligo del servizio. Presentata poco prima delle elezioni, non riesce ad essere discussa; ripresentata viene approvata divenendo la legge 7 giugno 1875, n. 2532³³³.

La legge abolisce del tutto l'affrancazione, cioè la possibilità di passare dalla prima alla seconda categoria mediante il pagamento di una somma; istituisce una terza categoria nella quale vengono

³³⁰ A.P. Camera. *Documenti*, XI^o legislatura, 3^a sessione, 1873-1874, stampato n. 19-a.

³³¹ Il percorso parlamentare della legge è in *Indice generale degli atti parlamentari (1848-1897)*, Roma 1898.

³³² *Ibid.*; *Il Parlamento italiano*, IV, Nuova CEI, Milano 1989, p. 514.

³³³ STEFANI, *La storia della dottrina...*, p. 333.

iscritti tutti i cittadini fisicamente idonei non inseriti nelle precedenti categorie per motivi di famiglia o di carattere sociale; estende gli obblighi del servizio sino al 39° anno d'età; riduce la durata della ferma a cinque anni per la cavalleria e a tre per tutte le altre armi, in realtà già raggiunta con l'anticipo dei congedamenti. L'esercito viene articolato – in tempo di guerra – su tre linee: la prima linea, o esercito attivo o di campagna, composta dalle classi in servizio alle armi e dai congedati più giovani; la seconda linea, o milizia mobile, formata da riservisti meno giovani e destinata ad operare come rincalzo dell'esercito attivo; la terza linea, o milizia territoriale, costituita dalle classi più anziane, destinata alla sicurezza interna, subentrando alla vecchia guardia nazionale e alla milizia provinciale, prevista dalla legge del 1871, ma rimasta sulla carta³³⁴.

Lo spirito pratico di Ricotti si esplicita anche nell'ammodernamento dei mezzi, nei programmi di fortificazione, e persino nella razionalizzazione delle divise, ma che purtroppo non possiamo affrontare compiutamente. Ci preme sottolineare due episodi che rivelano la massima attenzione nel rispettare i rigidi limiti finanziari e la praticità insita nel personaggio. Nel 1874 non esita a cambiare da turchino a nero il colore dei guanti dei bersaglieri quando si accorge che quelli neri costano meno e durano di più. Nel 1872 inizia ad introdurre uniformi di foggia analoga per le varie armi, e abolisce le mostrine della fanteria, sostituite dalla stellette che in breve tempo diverranno – anche dopo la reintroduzione delle mostrine – il segno distintivo della condizione militare³³⁵.

Fambri non ha la possibilità di dare il suo contributo durante gli ultimi sedici mesi del ministero Ricotti, ma continua ad occuparsi di questioni militari, intensificando la sua attività letteraria. Nel maggio 1875 pubblica un breve saggio³³⁶ nel quale intende riassumere le novità introdotte dalle leggi approvate recentemente, in realtà riproponendo senza ulteriori elaborazioni le idee espresse in

³³⁴ GALLINARI, *Le riforme militari...*, pp. 22-24; STEFANI, *La storia della dottrina...*, pp. 288-289.

³³⁵ GALLINARI, *Le riforme militari...*, p. 25.

³³⁶ P. FAMBRI, *La società e la chiesa. A proposito della nuova legge di reclutamento*, "Nuova Antologia" (maggio 1875), pp. 135-171.

precedenza nell'introduzione al volume curato assieme a Clemente Corte. Lo scritto simboleggia la fine della sua proficua attività parlamentare. Allorquando tornerà alla Camera, siederà sui banchi dell'opposizione, poiché a governare è la sinistra, in seguito alla "rivoluzione parlamentare" che il 18 marzo 1876 fa cadere il governo Minghetti; nonostante la foga oratoria e l'attivismo non vengano meno, è consapevole che si è chiuso un ciclo e sa che un governo formato da uomini della sinistra difficilmente lo chiamerà a far parte della commissione del ministero della guerra.

CAPITOLO 14

NUOVI STRUMENTI DI GUERRA: IL FUCILE A RETROCARICA, LA FERROVIA, LE NAVI CORAZZATE, L'INGEGNERIA MILITARE

Negli anni sessanta e settanta i responsabili della difesa italiana non hanno solo il compito di creare un esercito nazionale, ma anche dotarlo dei nuovi strumenti bellici. La sanguinosa guerra civile americana – combattutasi nel periodo 1861-65 – è considerata dagli storici il primo conflitto moderno, in quanto presenta delle caratteristiche affini alle guerre che hanno sconvolto il mondo nella prima metà del 20° secolo, ma che non vennero analizzate dagli osservatori di allora. Il massimo storico italiano di questa guerra commenta amaramente:

“Il mondo (e specialmente l'Europa) seppero imparare ben poco dalla tragica e terribile esperienza americana. Anche gli insegnamenti bellici andarono in gran parte perduti: nulla fu appreso circa la mobilitazione militare e industriale di tutte le risorse di un grande popolo ai fini della vittoria; nulla circa l'uso del blocco navale su larga scala e la resistenza ad esso; nulla soprattutto circa la rivoluzione tattica generata dall'avvento del fucile rigato: in questo campo l'incapacità a imparare, generata sia da ignoranza che da presunzione, raggiunse un livello inaudito”³³⁷.

Una certa sottovalutazione si è notata anche negli scritti di Fambri riguardanti i volontari americani, ma riteniamo che sia da considerare anche l'ignoranza derivata forse da una scarsa conoscenza degli avvenimenti. Nonostante queste carenze, Fambri riconosce la superiorità di alcune innovazioni tecniche, come la definitiva consacrazione del fucile rigato, e una particolare attenzione

³³⁷ R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 1279-1280.

per le armi a ripetizione come l'*Henry* e lo *Spencer*, diretti predecessori del *Winchester 66* mitizzato dalla filmografia western; non comprende invece l'importanza di un nuovo strumento di morte che fa ora la sua timida comparsa, ma diverrà tristemente famoso nella Grande guerra: la mitragliatrice.

Il fucile rigato viene inventato probabilmente già nel XVII^o sec., quando si scopre che l'imprimere alla palla un movimento rotatorio spiraliforme migliora la penetrazione e la stabilizzazione nell'aria, aumentando di conseguenza la precisione nel tiro. La parte interna della canna viene quindi lavorata con solchi in rilievo di forma più o meno elicoidale. Agli inizi del XVIII^o sec. solo alcuni reparti di cavalleria e di truppe speciali vengono dotate di fucili a canna rigata, mentre cominciano a diffondersi fra le truppe di fanteria durante la guerra di successione austriaca (1740-1748)³³⁸.

Occorre più di un secolo affinché il fucile rigato si imponga definitivamente negli eserciti, assieme alla lenta evoluzione della cartuccia – inventata da Gustavo Adolfo di Svezia durante la guerra dei Trent'anni – che assume l'aspetto attuale grazie all'invenzione del francese Houllier che nel 1846 progetta un revolver che spara munizioni con bossolo metallico³³⁹. La necessità di aumentare la celerità del tiro porta alla creazione di cartucce affidabili e ai primi fucili a retrocarica, nei quali il sistema di caricamento avviene dalla culatta e non più dalla bocca della canna, una vera rivoluzione che avviene poco dopo la metà del secolo, imponendo a tutti gli eserciti un celere rinnovo dei propri arsenali che dipende strettamente dalle capacità industriali e tecniche possedute da una nazione.

In Italia – dove l'industrializzazione è agli inizi – la fabbricazione di armi del neonato regno si concentra in tre stabilimenti governativi dislocati a Torino, Brescia e Torre Annunziata. Il lavoro è ancora di tipo artigianale in quanto si preferisce mantenere l'ingente manodopera disponibile con un regime salariale contenuto a fronte dell'ingente spesa necessaria per una ristrutturazione e

³³⁸ MASINI – ROTASSO, *Dall'archibugio al Kalashnikov*, pp. 159-160.

³³⁹ G. ROTASSO – M. RUFFO, *L'armamento individuale dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, USSME, Roma 1995, pp. 32-37.

un'ammodernamento dei macchinari. Solo nella seconda metà degli anni sessanta inizia una decisa trasformazione per giungere alla costruzione in serie delle parti componenti l'arma. Vengono migliorate le tecniche di fusione e nel 1865-66 è possibile la costruzione delle prime canne in acciaio, dotate di una maggiore resistenza e durata, attenuando la dipendenza dai paesi tedeschi³⁴⁰.

L'esercito italiano mantiene fino alla metà degli anni sessanta un armamento eterogeneo dovuto a situazioni oggettive verificatesi durante la seconda guerra d'indipendenza. Nel 1860 viene adottata come arma d'ordinanza dell'armata sarda un fucile derivato dal modello 1844 corto cui vengono apportate alcune modifiche, in particolare la rigatura della canna. Fino a questa data sono i bersaglieri gli unici a possedere un'arma a canna rigata, la carabina modello 1856. L'esercito distribuisce un gran numero di fucili con caratteristiche diverse di cui il Piemonte fa incetta nel 1859, soprattutto in Francia, da destinare essenzialmente all'equipaggiamento dei corpi volontari. Questo stato di cose si unisce alla ristrutturazione delle fabbriche di armi esistenti negli stati preunitari e che porterà alla concentrazione nei tre soli centri citati precedentemente e controllati direttamente dallo stato.

La situazione provoca gravi conseguenze nella campagna del 1866, nella quale parte dell'esercito è ancora equipaggiato con armi di vecchio tipo ad avancarica, mentre i principali stati europei – come Austria, Prussia e Francia – hanno provveduto da tempo all'ammodernamento dei propri arsenali, passando ai fucili a retrocarica dotati di maggior celerità di tiro. L'esercito italiano – a causa della cronica ristrettezza di fondi – prende in considerazione solo nel 1867 un sistema a retrocarica inventato e proposto da Salvatore Carcano che propone la trasformazione delle vecchie armi. Per sottolineare il ritardo italiano, si pensi che l'esercito prussiano è il primo al mondo ad essere dotato dei nuovi fucili a retrocarica fin dal 1848, un arma inventata nel 1828 da Johann Nikolaus Von Dreyse³⁴¹. Nel 1866 viene nominata dal ministero della guerra una

³⁴⁰ Ibid., pp. 27-28.

³⁴¹ Ibid., p. 14.

commissione che decide di trasformare i fucili modello 1860 mediante il sistema inventato da Carcano. La decisione è quasi obbligata considerate le ristrettezze finanziarie: mentre la trasformazione costa 10 lire, per un fucile modello 1860 – oramai superato – occorrono 43,50 lire, per non parlare di un'arma a retrocarica i cui prezzi di costruzione sono superiori di almeno un terzo. La priorità viene data alla fanteria e solo tra il 1870 e il 1871 la trasformazione riguarderà le armi di carabinieri ed artiglieri³⁴².

La commissione incaricata di esaminare i vari modelli di fucile decide di adottare un fucile a ripetizione, il primo di una certa affidabilità costruito in Europa, opera dell'armaiolo svizzero Federico Vetterli. Indicato come *Vetterli* modello 1870, viene scelto come arma d'ordinanza dell'esercito. Si ritiene tuttavia opportuno non adottare il sistema a ripetizione, in quanto il congegno di alimentazione del caricatore è assai delicato. D'altra parte anche altri stati, come Francia e Germania, continuano ad usare armi monocolpo; lo stesso esercito americano ha come fucile d'ordinanza un'arma simile, lo *Springfield-Allin modello 1866*, rimasto in servizio fino al 1892³⁴³. Il *Vetterli*, con successive modifiche, rimarrà l'arma d'ordinanza dell'esercito italiano sino all'introduzione del fucile modello 1891.

Della commissione incaricata di esaminare i vari modelli di fucile fanno parte il generale Ricotti e Fambri. Esistono due volumi di verbali relativi ai periodi 6 giugno-10 luglio 1867 il primo, e 13-18 maggio 1871 il secondo, ma non vi sono contenute discussioni riguardanti le armi³⁴⁴. La commissione se ne occupa probabilmente nel biennio 1868-69, ma di questo periodo non siamo riusciti a rintracciare alcuna documentazione se non una lettera di Ricotti il quale avvisa Fambri che non si è ritenuto opportuno accettare le sue proposte relative alla trasformazione a retrocarica di 30.000

³⁴² Ibid., pp. 7-20.

³⁴³ Ibid., pp. 85-86. Durante la battaglia di Little Big Horn – giugno 1876 – nella quale viene sterminato il 7° reggimento cavalleria con a capo il colonnello George A. Custer, numerosi guerrieri Sioux sono dotati di moderni fucili a ripetizione *Winchester* che la cavalleria americana non riceverà mai.

³⁴⁴ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 2 1, fase. 17, n.n.

fucili adottando il sistema Terssen³⁴⁵, motivandole nel modo seguente:

“1°. Le armi di nuova fabbricazione sono notevolmente superiori a quelle trasformate.

2°. Il tempo richiesto dalle nostre fabbriche d'armi per ridurre 30 mila fucili al sistema Terssen sarebbe maggiore od almeno uguale a quello richiesto per costruire ugual numero d'armi nuove.

3°. La diversità di spesa per un'arma nuova di ottimo servizio e quella trasformata Terssen di mediocre servizio risulterebbe di circa lire 30, ma deve si notare che costruendo le armi nuove rimangono le vecchie, le quali trasformate a retrocanca col sistema da noi adottato ed una spesa di lire 11 circa per arma costituiscono una riserva d'armi le quali se non perfette utilissime e che saranno certamente di grande risorsa per lo stato per molti anni ancora”³⁴⁶.

La partecipazione ai lavori della commissione fa nascere in Fambri un certo interesse per le armi da fuoco, anche se egli non dimentica la passione, coltivata per tutta la vita, per le armi bianche, sciabola e fioretto in particolare. Mancano ulteriori prove relative a questo campo di interesse. La sua unica pubblicazione è un breve intervento in un volume collettivo edito per l'Esposizione nazionale svoltasi a Milano nel 1881, nel quale rivela comunque una discreta competenza in materia³⁴⁷.

In questo scritto Fambri non rinuncia ad evidenziare – con una certa compiacenza – la bontà della scelta, operata dalla commissione di cui faceva parte, di adottare il *Vetterli*, in quanto rispondente ai requisiti che un fucile di fanteria deve possedere per assolvere numerosi compiti. Innanzitutto deve essere robusto senza eccedere nel peso, poiché dalla sua maneggevolezza dipende la potenza sia

³⁴⁵ Probabilmente è uno dei molteplici sistemi di trasformazione a retrocarica brevettati in questo periodo da numerosi armaioli europei.

³⁴⁶ Lettera di Cesare Ricotti a Paulo Fambri, Milano, 10 marzo 1869, in *ACS, Carte Paulo Fambri*, b.20, fasc. 17, n.n.

³⁴⁷ P. FAMBRI, *Armi portatili, loro fabbricazione ed uso*, in *Conferenze sull'Esposizione Nazionale del 1881*, Hoepli, Milano 1881, pp. 295-321.

come arma da fuoco sia come arma di punta, qualora venga inastata la baionetta. Il *Vetterli* pesa meno di cinque chilogrammi, ha un calibro inferiore rispetto ad altri fucili. La sua munizione pesa meno, ma quest'ultimo vantaggio non favorisce il soldato, dato che gli vengono fornite fino a 130 cartucce, mentre fino ad allora ne aveva 40 o al massimo 60³⁴⁸.

La decisione di adottare il *Vetterli* comporta una trasformazione a livello industriale. I tre stabilimenti governativi sono riusciti a trasformare tra il 1868 e il 1870 ben 600.000 fucili, senza dotarsi di particolari macchinari, continuando un sistema di lavoro quasi artigianale, che però ha il difetto di non permettere l'intercambiabilità dei pezzi: ogni arma è praticamente diversa l'una dall'altra³⁴⁹. Con l'adozione del *Vetterli* invece inizia un periodo di fabbricazione e non più di trasformazione. I tre stabilimenti sono obbligati a cambiare macchinari e ad abbandonare il sistema artigianale. Ora il fucile viene costruito completamente a macchina ad eccezione dell'ultima finitura, e le parti sono intercambiabili, nel senso che non occorre uno speciale adattamento. In questo modo si ottengono solo parti intercambiabili, in quanto l'intero ciclo di produzione avviene all'interno dello stabilimento e si è rinunciato ai cottimisti esterni. L'adozione di una produzione di tipo industriale infine contribuisce a mantenere ad un livello accettabile – 45 lire – il prezzo unitario del fucile³⁵⁰.

Usando il *Vetterli*, scrive Fambri, “un buon soldato punta e tira cinque colpi al minuto”, anche se l'importante a suo parere non è la celerità di tiro, ma come si tira. Fambri tuttavia non è un accanito sostenitore del fucile a ripetizione in quanto presenta i seguenti svantaggi: favorisce lo spreco di munizioni; esaurito il caricatore, c'è bisogno di un congruo periodo di tempo per essere nelle condizioni di far nuovamente fuoco; infine è un'arma delicata poiché oltre ai due meccanismi dell'otturatore e dello scatto ve ne sono altri due per la spinta e l'elevazione della cartuccia. È soprattutto

³⁴⁸ Ibid., p. 301.

³⁴⁹ Ibid., pp. 303-304.

³⁵⁰ Ibid., p. 306.

quest'ultima ragione a rallentare l'adozione del fucile a ripetizione in molti paesi fino a quando i miglioramenti tecnici non permettano meccanismi di alimentazione più robusti ed affidabili. Fambri ritiene il fucile a ripetizione idoneo solo per tre categorie di soldati³⁵¹: per i carabinieri, che spesso sparano a distanza ravvicinata, hanno un vantaggio a non dover ricaricare frequentemente; per la sentinella che debba contrastare più aggressori; ai marinai infine durante gli arrembaggi o qualora vengano utilizzati come truppe da sbarco.

Fambri presenta inoltre alcuni dati significativi riguardanti la gittata e la celerità di tiro dei tre diversi tipi di fucile adottati dall'esercito piemontese, ricavati probabilmente dagli studi della commissione³⁵².

	FUCILE RIGATO AVANCARICA	FUCILE TRASFORMATO	VETTERLI 1870
gittata massima	1200 metri	1600 metri	2700 metri
gittata utile	600 metri	800 metri	1600 metri
celerità normale (colpi/minuto)	1	3	5
celerità massima (colpi/minuto)	1 e mezzo	6	8

In base a questi dati, Fambri ritiene quindi il *Vetterli* adatto a quasi tutte le situazioni, in quanto uno dei migliori fucili disponibili, come era stato dimostrato dal capitano d'artiglieria Ippolito Viglezzi in un suo lavoro del 1876 sulle armi della fanteria. I suoi pregi risiedono soprattutto nel piccolo calibro – 10,35 millimetri – uguale a quello delle altre armi in dotazione all'esercito, e nel rinculo minore che ne rende più agevole il tiro prolungato. In conclusione Fambri presenta i dati tecnici riguardanti nove diversi fucili per evidenziare alcune affinità con altre ottime armi quali il *Mauser* tedesco o il *Gras* francese³⁵³.

³⁵¹ Ibid., p. 310.

³⁵² Ibid., p. 317-318.

³⁵³ Ibid., pp. 320-321.

La guerra civile americana mostrò inoltre l'uso a fini bellici della ferrovia, un sistema di comunicazione che ebbe uno sviluppo impetuoso durante il secolo e che si rivelò la principale arma di penetrazione attraverso le grandi praterie.

Ma gli osservatori europei iniziano ad occuparsi dell'uso strategico della ferrovia soprattutto in occasione della guerra franco-prussiana, nel corso della quale i prussiani sfruttano le potenzialità delle proprie linee ferroviarie per effettuare una rapida mobilitazione. L'avanzata in territorio francese viene accelerata dall'uso dei treni che forniscono un ausilio indispensabile per il trasporto di materiali munizioni, approvvigionamenti, ma anche truppe.

Nel dibattito sorto sul binomio ferrovia-guerra si inserisce anche Fambri con un discorso pronunciato il 14 luglio 1879 alla scuola per agenti ferroviari³⁵⁴. Egli parte dalla convinzione che vi debba essere una stretta collaborazione tra il ministero dei lavori pubblici e quello della guerra, in modo da pianificare la costruzione di nuovi tratti ferroviari. Come primo esempio Fambri considera l'impero tedesco, dove esistono appositi ufficiali delegati a rappresentare il ministro della guerra con il compito di occuparsi della revisione tecnico-militare dei progetti ferroviari ed intervenire anche quando si redigono gli studi preliminari. Un'apposita disposizione del 22 gennaio 1877 prescrive infatti "le forme dell'ingerenza militare" che hanno codificato una situazione esistente precedentemente³⁵⁵. Su questa base l'ufficiale che interviene alla revisione tecnico-militare di un tracciato ferroviario deve salvaguardare esclusivamente gli interessi militari, cercando di non lederne eccessivamente altri come quelli commerciali. La disposizione suggerisce prescrizioni dettagliate qualora il tracciato costeggi un fiume o una strada militare importante. Nel primo caso la ferrovia deve percorrere la riva meno esposta e, qualora si tratti di un grande corso d'acqua navigabile, ad una distanza sufficiente per non essere col-

³⁵⁴ P. FAMBRI, *La ferrovia e la guerra*, "Archivio di statistica", a.IV (1879), estr.

³⁵⁵ Ibid., pp. 7-8.

pita dall'artiglieria. Se la linea ferroviaria corre lungo il mare, va tenuta lontana dalla spiaggia per non rientrare nel raggio d'azione del tiro delle navi nemiche. Negli incroci con strade militari importanti bisogna cercare di evitare i passaggi a livello che intralciano i movimenti e si preferiscono di gran lunga i sottopassaggi ed i cavalcavia. Le esigenze militari impongono anche la distanza tra i rifornitori d'acqua e le fermate. Nelle stazioni di una certa importanza vi devono essere due binari liberi per il transito e trovar posto tre convogli di servizio; in quelle molto importanti adiacenti, ad esempio, a fortezze, devono trovar posto da quattro a sei treni di servizio a seconda della pendenza della linea. Laddove si presuma possano essere caricati materiali da guerra e truppe devono esistere piani di carico e scarico fissi di varia lunghezza per permettere le relative operazioni³⁵⁶. Le stazioni più vicine alle piazzeforti è preferibile vengano costruite all'interno delle fortificazioni; qualora ciò non sia possibile, devono essere comunque situate nel raggio d'azione delle artiglierie in modo da poterle distruggere in caso di occupazione nemica. Si prevede anche la distruzione, in caso di necessità, di opere murarie come ponti e viadotti. Le amministrazioni ferroviarie inviano al genio militare tutti i piani e le descrizioni particolareggiate che vengano loro richiesti³⁵⁷.

Anche il regolamento austriaco³⁵⁸ impone vincoli alle società sia di costruzione sia di esercizio delle linee ferroviarie. Nell'impero austriaco, osserva Fambri, le amministrazioni di tutte le ferrovie – tranne quelle diramazioni che servono a scopi locali o industriali – sono infatti obbligate a comprendere nei loro orari un certo numero di treni militari in tutte le direzioni e sulle diverse linee, in modo da corrispondere ai bisogni dell'esercito. Gli orari e le fermate vanno fissati con lo stato maggiore generale ed i treni militari hanno la precedenza su quelli merci e misti. Sugli orari militari – a differenza dell'Italia dove non vi è mai stata alcuna deliberazione o discussione in merito – il regolamento austriaco è

³⁵⁶ Ibid., p. 9.

³⁵⁷ Ibid., p. 10.

³⁵⁸ Ibid., pp. 10-12.

molto dettagliato. Per caricare le merci e far salire uomini e cavalli sono predisposte rampe, sia fisse che mobili.

In Francia – continua Fambri – si è iniziato negli ultimi anni a provvedere ed a preoccuparsi della ferrovia, soprattutto in seguito ad accordi stipulati tra il governo e le sei compagnie ferroviarie nazionali³⁵⁹.

L'importanza riconosciuta alla ferrovia in questi paesi deriva dalla constatazione che la guerra moderna implica la "traslazione", il saper spostare rapidamente masse di uomini e materiali e la sua buona riuscita dipende dall'essere stati o meno previdenti ed aver provveduto ad un'idonea preparazione. Le operazioni iniziali di una guerra – la mobilitazione, l'adunata e lo schieramento – dipendono perciò essenzialmente dalle ferrovie che impongono la preventiva risoluzione di alcuni problemi:

- “1. *Saperle tracciare e fare.*
2. *Ordinare ed esercitare.*
3. *Riparare prontamente.*
4. *All'occorrenza saperle già prontamente mettere fuori di servizio*”³⁶⁰.

Per adempiere a queste esigenze – ribadisce Fambri – necessita perciò una stretta collaborazione tra amministrazione militare e civile e l'impiego di ingenti finanziamenti per la costruzione e la manutenzione delle linee ferroviarie.

A parere di Fambri la situazione italiana non era paragonabile a quella esistente nei più avanzati stati europei. L'esercito disponeva di un'unica brigata ferroviaria formata da uomini del genio militare e strutturata su quattro compagnie. Esisteva inoltre una Direzione generale dei trasporti che faceva parte del comando di stato maggiore. Mancava una figura intermedia fra il comando dell'esercito ed il personale ferroviario: a questo avrebbero dovuto servire quegli ufficiali che, dopo aver frequentato appositi corsi, sapevano coordinare le richieste e spiegarle al personale ferroviario civile, ma non si era ancora riusciti a sfruttarli adeguatamente.

³⁵⁹ Ibid., pp. 12-13.

³⁶⁰ Ibid., p. 14.

La deprecabile situazione ferroviaria italiana è dovuta innanzitutto ai materiali, poiché nel nostro paese – accusa Fambri – “le ferrovie sono ogni cosa fuorché militari”³⁶¹. Le piazzeforti di Genova e La Spezia non hanno stazioni dotate di allestimenti per poter accogliere più convogli: la medesima situazione esiste in altre città strategicamente importanti come Pavia, Alessandria, Napoli, Cremona che hanno stazioni ferroviarie inadeguate ad accogliere contemporaneamente convogli numerosi. Si è costruita la Venezia-Treviso senza ingrandire le stazioni e senza consultare il ministero della guerra. Deleteria è la mancanza di collaborazione tra i ministeri dei lavori pubblici e della guerra, evidente nel caso di Firenze. Si voleva aumentare la linea per Bologna e potenziare la stazione di Firenze, nel caso la prima città venisse investita dal nemico: l'unico ridotto da cui rifornirla è Firenze che diverrebbe in tal modo “la Bologna cisappenninica”. Ebbene, non se ne è fatto nulla per l'opposizione del ministero dei lavori pubblici. L'accordo e l'armonia tra amministrazioni civili e militari è di fondamentale importanza, sostiene Fambri, laddove – come in Italia – sia più scarsa la rete e maggiore il pericolo di interruzione delle linee di comunicazione.

Non bisogna scordare infine le esigenze tipiche del servizio ferroviario militare che si può condensare in una sola: “affrettare gli arrivi propri e impedire gli altri”. Fambri ammonisce sull'importanza di “guastare”, di distruggere le comunicazioni. Una delle ragioni della rapida avanzata prussiana nel 1870 risiede nell'incapacità francese di distruggere bene le vie di comunicazione. Qualora un esercito non abbia preparato i piani di difesa e gli ordini da impartire e non abbia preparato i piani di difesa e gli ordini da impartire e non abbia previsto i mezzi da impiegare, è destinato – come quello francese – alla catastrofe³⁶².

Anche la marina viene rivoluzionata dalle scoperte tecnologiche che si succedono nella prima metà del XIX° secolo. In un ristretto lasso di tempo si passa dai velieri alle navi a vapore ali-

³⁶¹ Ibid., p. 19.

³⁶² Ibid., pp. 26-29.

mentate a carbone. Si riducono drasticamente i vascelli lignei dotati di imponenti alberature per lasciare il posto ad imbarcazioni di tonnellaggio superiore, costruite in ferro e con poderose artiglierie poste in torrette. Alla fine degli anni cinquanta nascono le prime navi corazzate che presentano un robusto scafo – spesso dai 9 ai 22 cm – adatto a resistere a colpi di una certa entità. I responsabili delle marine europee – ad eccezione degli inglesi – sono inizialmente scettici sulla reale utilità delle navi corazzate, ma l'esito incoraggiante della battaglia di Hampton Roads avvenuta il 9 marzo 1862 fra il *Virginia* della marina confederata e il *Monitor* della marina federale, scioglie ogni dubbio e resistenza e sbalordisce il mondo intero. L'Inghilterra scopre di non aver che due sole navi capaci di far fronte al *Monitor* che sorprende per le innovazioni tecnologiche utilizzate: di forma ovoidale allungata e dalla linea pulita, terminata a punta sia a prua che a poppa, il ponte è completamente sgombro ad eccezione di una torretta girevole dotata di due potenti cannoni da 11 pollici, equivalenti a 279,4 mm.. È quest'ultima l'innovazione più rivoluzionaria e la nave a torri diventerà la dominatrice dei mari relegando per sempre tra gli oggetti da museo le vecchie navi da guerra ad alberi³⁶³.

La marina militare italiana³⁶⁴ si costituisce in quest'epoca rivoluzionata dai progressi tecnologici, sorta dall'incorporazione nella Marina Sarda delle flotte appartenute agli stati preunitari: la Real Marina delle Due Sicilie, la Marina Siciliana garibaldina, la Marina Toscana e la Marina Pontificia. La marina sarda e quella borbonica – le uniche di una certa consistenza – rappresentano i due elementi fondamentali sia qualitativamente sia quantitativamente della nuova marina italiana, in quanto hanno ottime tradizioni marinare e presentano equipaggi ben addestrati. All'atto della sua formazione la Regia Marina Italiana comprende 71 navi a vapore – delle quali 31 ad elica e 40 a ruote – e 24 a vela: una flotta tutt'altro che trascurabile, ma priva di coesione negli uomini, divisi da antagonismi regionalistici e profonde inimicizie personali.

³⁶³ LURAGHI, *Storia della guerra civile*, pp. 448-452.

³⁶⁴ BARGONI, *Tutte le navi*, pp. 9-11.

Nel marzo 1860 Cavour costituisce il ministero della marina, staccandolo da quello della guerra, segno di un certo interesse per una possibile espansione nel Mediterraneo.

I ministri della marina dei primi anni sessanta – Luigi Federico Menabrea e Carlo Pellion di Persano – riescono ad ottenere fondi consistenti per l'ammodernamento della flotta e a vincere resistenze e perplessità riguardo la costruzione di navi corazzate: vengono ordinate due navi in America, sei in Francia ed una in Inghilterra.

La marina italiana si presenta allo scontro con quella austriaca con una buona flotta corazzata, che viene affidata all'ammiraglio Persano che fallisce come comandante in capo della flotta. La battaglia di Lissa del 20 luglio 1866 rappresenta una delle pagine più deprimenti della marina italiana, lacerata da recriminazioni negli alti comandi che si trascineranno per anni, unita al malcontento degli equipaggi indignati dalla condotta delle operazioni e dal comportamento dei propri comandanti³⁶⁵.

Solo nella prima metà degli anni settanta la marina si risollewa moralmente e materialmente in seguito all'opera abile ed intelligente di ministri quali Augusto Riboty e Simone Antonio Pacoret de Saint-Bon.

Fambri affronta in questo periodo la questione relativa le navi corazzate³⁶⁶, riprendendo alcune idee espresse in una conferenza dall'ingegnere Barnaby, uno dei massimi costruttori navali mondiale e responsabile della ristrutturazione operata dalla marina inglese alla fine degli anni cinquanta.

L'11 maggio 1859 comincia la costruzione della prima nave corazzata inglese, il *Warrior*, seguita in breve tempo da altre tre: è l'inizio di una nuova marina nella quale i vascelli lignei sono destinati ad un inesorabile declino. L'anno successivo sono già pronte le prime due corazzate francesi, la *Gloire* e l'*Invincible*. Entrambi i paesi hanno nei cantieri numerose navi in legno in fase avanzata di costruzione, oramai superate dalla rapida evoluzione tecnica, che

³⁶⁵ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia*, pp. 58-61.

³⁶⁶ P. FAMBRI, *La teoria del Barnaby e il bilancio militare marittimo*, "ARIVSLA", atti 33, s.V, vol.I (1874-1875), pp. 469-493, pp. 651-680.

vengono in parte smantellate, in parte completate adattandole alle nuove tecnologie: Barnaby è convinto che la marina inglese possa mantenere la sua superiorità non tanto aumentando il naviglio, quanto applicando ogni nuovo progresso tecnico al materiale da guerra marittimo. La classe dirigente inglese ha intrapreso senza remore la costruzione di una flotta di moderne corazzate, poste a difesa della madrepatria e indispensabili per il controllo delle vie di comunicazione con le colonie, cosciente che il destino dell'Inghilterra si gioca sul mare. Dotarsi di navi di questo tipo comporta un notevole sforzo finanziario, compensato da una serie di vantaggi: occupano meno personale; possono imbarcare artiglierie più pesanti e quindi di calibro maggiore; grazie alla corazzatura, resistono a colpi di una certa entità. Gli studi, le sperimentazioni e le esperienze acquisite hanno permesso di aumentare progressivamente la corazzatura – che ha raggiunto i 30 cm. nell'inglese *Devastation* – e i calibri dei cannoni imbarcati³⁶⁷.

Diversa è la situazione dell'Italia che non ha un impero coloniale e lunghe vie di comunicazione da salvaguardare e non dispone delle industrie e delle risorse finanziarie possedute dall'Inghilterra; d'altra parte l'avere circa diecimila chilometri di coste non significa essere una potenza marittima, ma preoccuparsi della loro difesa. Il ministro Saint-Bon è consapevole che col bilancio annuale della marina non si può attualmente provvedere adeguatamente al rinnovo del naviglio; la maggior parte del bilancio viene spesa per mantenere e conservare navi di tipo antiquato di scarso o nessun valore in tempo di guerra. Un'apposita commissione del ministero della marina³⁶⁸ ha esaminato le possibili soluzioni giungendo alla proposta di alienare una parte consistente non solo dei vecchi bastimenti lignei ad elica, ma anche di navi più recenti oramai superate.

Le cause sono contingenti e legate alla situazione creatasi negli anni successivi al 1860 quando, in previsione di una guerra con l'Austria, si attua una febbrile opera di costruzione e la media della

³⁶⁷ Ibid., pp. 469-474

³⁶⁸ Ibid., pp. 481-485.

spesa è di 65 milioni l'anno. Dopo il 1865 – quando viene messa in cantiere l'ultima delle navi a disposizione della marina – segue un decennio di quiete assoluta e il bilancio scende drasticamente a soli 35 milioni, appena sufficienti alla manutenzione delle navi disponibili e al completamento di quelle già impostate³⁶⁹. La marina italiana è di conseguenza composta in parte di naviglio antiquato e di valore militare modesto.

Di fronte a tale situazione la commissione propone la radiazione di almeno 26 navi, alcune delle quali non completate, ma il cui adattamento viene ritenuto antieconomico. Le navi verrebbero vendute ad un prezzo molto inferiore rispetto al loro valore, risparmiando comunque sulle ingenti spese di manutenzione, conservazione e migliorie ed investendo in nuove costruzioni.

Lo stesso ministro è in accordo con le proposte della commissione e ritiene una “sciagurata illusione” mantenere delle squadre di navi incapaci sia di combattere sia di evadere, in quanto verrebbero facilmente raggiunte dalle moderne navi; anche l'idea di inviarle ugualmente nei mari a protezione della marina mercantile o per dar “lustro alla bandiera” è insensata e priva di logica. Una marina militare degna di questo nome deve possedere un congruo numero di navi dedicate alla “guerra al largo”, al pari dell'esercito che dedica tutti gli sforzi a perfezionare ed aumentare le truppe di prima linea³⁷⁰. Detratte le navi da radiare, la marina rimarrebbe con 52 navi: di queste 16 sono corazzate ed assolvono bene i propri compiti e sono paragonabili a quelle inglesi e francesi per spessore della corazza ed artiglierie³⁷¹, ma è comunque urgente l'ammodernamento della flotta, reperendo finanziamenti adeguati.

Fambri dal canto suo è concorde con le soluzioni proposte e conclude citando l'ammiraglio inglese Spencer:

“Data una congerie di materiale costoso, ma inutile, come lo si trasforma in macchine da guerra nuove e necessarie? La risposta è ovvia: vendete meno male che potete tutto ciò che è inutile, ed

³⁶⁹ Ibid., pp. 674-675.

³⁷⁰ Ibid., pp. 488-490.

³⁷¹ Ibid., pp. 660-661.

*impiegate il ricavato a comperare ciò che è utile non solo, ma assolutamente necessario*³⁷².

Come ultimo argomento ci è sembrato opportuno inserire alcune considerazioni – espresse da Fambri all'inizio degli anni novanta³⁷³ – riguardanti la categoria degli ufficiali del genio che definisce “ingegneri militari”, il cui ruolo egli giudica determinante nell'assalto e nella conquista di fortificazioni, soprattutto in conseguenza del perfezionamento delle armi di cui si è giovata più la difesa che l'offesa. Attualmente è necessario attaccare in ordine sparso poiché l'uso di fucili rigati potenziati creerebbe numerosi vuoti nelle file compatte, essendoci la possibilità di “rimanere feriti dai proiettili che hanno già trapassato un petto di prima linea”. Fambri ne deduce l'assurdità di “un assalto di viva forza alla luce del sole” ad una qualsiasi postazione fortificata anche sommariamente, e riporta i dati di un ufficiale del genio inglese che, considerata la media annuale del tiro dei soldati che si esercitano al poligono di Aldershot, giunge alla seguente conclusione;

*“data una posizione elevata di 4 o 5 metri difesa da una compagnia coperta da un parapetto non più alto di metri 1,50 un battaglione di 120 uomini movendo non coperto da 400 metri di distanza arriverebbe ai piedi del parapetto con 25 uomini”*³⁷⁴.

A questa tattica suicida, Fambri preferisce un attacco condotto da pochi uomini, tutti abili tiratori, che avanzino in ordine sparso e cerchino di colpire gli avversari con tiri diretti e precisi. È un'affermazione che appare quasi una premonizione di quello che avverrà nei campi di battaglia della Grande guerra, quando si continuerà con ostinazione a lanciare estenuanti attacchi – spesso alla luce del

³⁷² Ibid., p. 678.

³⁷³ P. FAMBRI, *La ingegneria e la guerra*, “Rivista Militare Italiana” (1892), estr.; viene ristampato poco dopo col titolo variato, *Intorno alla ingegneria militare e la sua trattazione nelle scuole d'applicazione*, “ARIVSLA”, atti 50, s. VII, vol. III (1891-1892), pp. 1647-1674.

³⁷⁴ FAMBRI, *La ingegneria...*, p. 13.

sole – contro postazioni fortificate e munite di mitragliatrici, un'arma rivoluzionaria già nota ai tempi di Fambri di cui non vi è traccia nei suoi scritti: ci sembra strana la sua ignoranza riguardo questa nuova invenzione che costringerà gli eserciti a modificare radicalmente le tattiche da applicare in battaglia.

CAPITOLO 15

GLI STUDI SUL CONFINE ORIENTALE E SULLA VENEZIA GIULIA

Fambri comincia ad interessarsi all'Istria ed alla Venezia Giulia durante la seconda metà degli anni settanta quando riprende consistenza il movimento irredentista tendente alla liberazione delle terre considerate italiane ancora sotto il dominio austriaco. La rivolta contro l'impero ottomano scoppiata nel luglio 1875 in Bosnia-Erzegovina, riapre la questione dei Balcani, contrapponendo le due potenze – Austria e Russia – interessate ad imporsi la propria egemonia. In alcuni ambienti politici italiani la possibile conquista austriaca della Bosnia-Erzegovina viene immediatamente collegata alla speranza che l'Austria conceda qualche compenso territoriale all'Italia: viene riproposta la teoria di Cesare Balbo esposta nelle *Speranze d'Italia* di favorire lo spostamento del baricentro dell'impero austriaco verso i Balcani, ottenendone in cambio la rinuncia ai territori italiani³⁷⁵.

La successiva guerra russo-turca si chiude il 3 marzo 1878 quando la Turchia è costretta a firmare la pace di Santo Stefano che stabilisce di fatto un predominio russo nel Balcani. La Bosnia-Erzegovina diventa un territorio autonomo sotto il controllo russo-austriaco, ma la situazione balcanica continua a preoccupare le diplomazie europee. Viene accettata la proposta del cancelliere tedesco Bismarck di riunirsi in un congresso a Berlino per sistemare la questione d'Oriente. Il congresso si svolge dal 13 giugno al 13 luglio 1878 e l'Italia si presenta in una posizione di isolamento, a differenza dell'Austria, sostenuta dalla Germania, e forte dell'atteggiamento benevolo di Inghilterra e Russia con le quali ha stretto degli accordi. La rivendicazione delle terre irredente che il rappresentante italiano Luigi Corti intende presentare per conto del governo retto da

³⁷⁵ CANDELORO, *Storia dell'Italia*, VI, pp. 125-128.

Benedetto Cairoli non ha perciò alcuna speranza di successo. Le decisioni prese al congresso potenziano la presenza austriaca nei Balcani: la Bosnia-Erzegovina rimane formalmente sotto la sovranità turca, ma viene occupata militarmente dall'Austria che ne controlla anche l'amministrazione. Non viene presa alcuna decisione riguardo i territori richiesti dall'Italia e il congresso si chiude con una sostanziale vittoria dell'Austria che è riuscita a rafforzare notevolmente le proprie posizioni nei Balcani senza cedere nulla all'Italia.

Al suo ritorno Corti viene accolto da vivaci manifestazioni di protesta che proseguono durante l'estate e l'autunno assumendo ben presto toni spiccatamente irredentisti³⁷⁶.

L'interesse di Fambri nei confronti dell'irredentismo è dettato essenzialmente dalla situazione internazionale venutasi a creare col congresso di Berlino e dall'indignazione provocata dall'atteggiamento eccessivamente cauto del governo di sinistra, di cui è accanito oppositore. Gli scritti sull'Istria e sulla Venezia Giulia rappresentano una critica alla politica attuata dalla sinistra più che una manifestazione di fede irredentista.

Nel 1879 Fambri scrive per la "Nuova Antologia" un lungo saggio – diviso in tre parti – dal titolo *L'Istria e il nostro confine orientale*³⁷⁷, che ristampa l'anno seguente, notevolmente incrementato, nel volume *La Venezia Giulia*, cui faremo riferimento nella nostra analisi.

La prefazione è costituita da una lunga lettera di Ruggiero Bonghi – grande amico di Fambri fin dalla loro codirezione della "Stampa" di Torino – ricca di contenuti che verranno ripresi ed ampliati da Fambri³⁷⁸. Bonghi espone le ragioni della inaccettabilità del confine italo-austriaco lungo l'Isonzo: le Alpi Giulie e il Carso

³⁷⁶ Ibid., pp. 139-142.

³⁷⁷ P. FAMBRI, *L'Istria e il nostro confine orientale. I*, "Nuova Antologia" (1 gennaio 1879), pp. 5-36; *L'Istria e il nostro confine orientale. II*, "Nuova Antologia" (15 marzo 1879), pp. 193-228; *L'Istria e il nostro confine orientale. III*, "Nuova Antologia" (1 giugno 1879), pp. 516-551.

³⁷⁸ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia. Studi politico-militari*, Naratovich, Venezia 1880, 1885².

sono il confine naturale italiano, e non questo fiume che pone l'Italia in una posizione di insicurezza e di inferiorità strategica.

Lo stesso Bonghi enuclea due degli argomenti che diverranno parte integrante dell'irredentismo. Il primo riguarda la sicurezza dell'Italia: il territorio al di là dell'attuale confine è parte della

“regione Italica e, se si aggiungesse allo Stato italiano, gli darebbe modo di difendersi, quando fosse offeso, senza abbandonare all'inimico nessuna parte del proprio territorio, e d'altra parte non leverebbe all'inimico il modo di difendersi del pari sul suo, quando l'offesa partisse dall'Italia. Ora una terra cosiffatta deve, secondo ragione, essere soggetta al potere sovrano di qua dell'Alpi o a quello di là? La risposta pare ovvia”³⁷⁹.

Il secondo argomento riguarda il principio di nazionalità che si basa sulla legittima aspirazione di ogni stato a ricercare il confine naturale adatto a garantirgli l'esistenza normale e la propria difesa. I problemi sorgono quando si analizzano i dati e si scopre che nei territori al di là dell'Isonzo non vivono solo italiani. Per la Contea di Gorizia e Gradisca vengono citati i seguenti dati tratti dal censimento del 1851³⁸⁰:

SLOVENI	130.148
FRIULANI	47.841
ITALIANI	15.134
TEDESCHI	2.150
ISRAELITI	403

Bonghi considera italiani anche i friulani – termine nel quale si comprendano i ladini – ma anche con quest'artificio non si raggiunge neppure la metà degli sloveni. Diversa invece la situazione dell'Istria dove – i dati risalgono al 1859 – vivono 160.000 italiani e 112.000 slavi, con la presenza di una minoranza rumena di 3.000 persone. A Trieste infine, secondo i recenti dati del 1875, gli italiani rappresentano il 75,7% della popolazione, mentre “sloveni e affini”

³⁷⁹ Ibid., p. VIII.

³⁸⁰ Ibid., pp. X-XI.

raggiungono solo il 19,7%³⁸¹. Sia la contea goriziana che l'Istria sono quindi italiane dal punto di vista geografico, ma non lo sono completamente dal punto di vista etnografico e storico, nonostante Bonghi noti negli ultimi anni una continua progressione dell'elemento italiano ed un cedimento numerico e percentuale degli slavi. È da notare infine la mancanza di dati che supportino le considerazioni di Bonghi³⁸² che profetizza un'ulteriore espansione dell'elemento italiano in queste regioni contese.

Bonghi ritiene risolvibili pacificamente le diatribe esistenti tra Italia ed Austria, evitando di incrinare la potenza asburgica che svolge l'importante funzione di bloccare l'espansione di Germania e Russia: qualora queste due potenze giungessero sulle sponde dell'Adriatico, l'Italia vedrebbe ridotta la propria importanza e la propria libertà d'azione. I due paesi possono così arrivare, ad un compromesso pacifico che sistemi le frontiere così malamente decise nel 1866, e per ottenere risultati concreti non servono certo i "clamori dell'*Italia irredenta*". A parere di Bonghi, al recente congresso di Berlino l'Italia non ha saputo approfittare dell'occasione favorevole e dell'atteggiamento benevolo dell'Inghilterra, non riuscendo ad imporre – a causa del basso profilo culturale ed ideologico dell'attuale classe dirigente – una delle soluzioni possibili

*"Tutto l'oriente [d'Europa], a similitudine e molto più dell'oriente nostro, non può restare come sta. A noi giova, che se, come tutto indica, l'Impero ottomano deve dissolversi, l'Austria continui a distendersi verso il mezzogiorno della regione occidentale di quello. Così mantiene rispetto alla Russia la sua posizione di fianco, e le fa barriera all'Adriatico: e cresce di forza rispetto alla Germania. Noi possiamo aiutarla a ciò; a un patto, che, s'essa s'allarga nelle regioni a ridosso della Dalmazia, e scende all'Egeo, e si prolunga nell'Adriatico, ci riconosca su questo mare, che è stato una volta in tutto nostro, una più larga e migliore parte che non abbiamo ora"*³⁸³.

³⁸¹ Ibid., pp. XI e XXI.

³⁸² Ibid., pp. XIV-XXV.

³⁸³ Ibid., p. XXXIII.

Anche in Bonghi fa breccia l'idea propagandata dai moderati di convincere l'Austria a cedere i territori italiani in cambio di una compensazione nei Balcani.

Il saggio di Fambri, che prende lo spunto da quello di Bonghi, è un insieme di politica, geografia, storia, unito dalle questioni strategiche inerenti il confine orientale. La prima parte ha carattere storico e descrive dettagliatamente le vicende di queste regioni nel corso dei secoli, con una particolare attenzione alla colonizzazione romana e agli insediamenti veneziani, tendente a dimostrare – in maniera comunque non esplicita – l'italianità della Venezia Giulia³⁸⁴. La geografia della regione viene trattata nella seconda parte che presenta una breve ma illuminante spiegazione riguardante il concetto di confine che può essere identificato con “un'alpe, un fiume, un lago, un mare, un fosso, ovvero una linea di paracarri con una stanga dipinta dai colori nazionali, ed una garritta per la guardia”, ma che per Fambri deve avere determinate caratteristiche

“I. Non separi, che è quanto dire non spezzi, dei sentimenti e degli interessi naturali e rispettabili; sia una disarticolazione, non un colpo di scure.

II. Per converso non avvinca elementi fra loro di necessità ripugnanti, nel qual caso non sarebbe una tutela, ma una ritorta, un capestro.

*III. Non lasci da nessuna delle due parti libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra, imperocchè l'ufficio di un confine debba in ogni caso essere quello di una robusta porta, la quale, anche sfondabile, assicuri in ogni modo il tempo a chi abita la casa di mettersi sulle difese quando possa e sappia fame, o per lo meno di trattare senza essere già vinto e col nemico dentro*³⁸⁵.

Un confine viene generalmente definito in base a criteri topografici, geografici e idrologici. Fambri preferisce invece quelli mili-

³⁸⁴ Ibid., pp. 1-52.

³⁸⁵ Ibid., pp. 79-80.

tari che cercano di ridurre i vantaggi offensivi di una delle parti aumentando le posizioni difensive dell'altra, e riducono le possibilità di sorpresa e di sopraffazione, assicurando ad ognuno il tempo di mobilitarsi. Per questo egli rammenta che per i Romani le Alpi non erano un confine naturale, un baluardo difensivo, ma solo un ostacolo che ritardava le comunicazioni tra l'Italia e le altre province. Solo con le invasioni dei popoli barbarici le Alpi Giulie sono viste come difesa, ed è proprio dalla frontiera orientale che "vengono i maggiori danni" rappresentati dagli Unni di Attila³⁸⁶.

La terza parte del saggio è dedicata specificatamente alle questioni militari inerenti il confine orientale che iniziano ad essere dibattute nella seconda metà degli anni sessanta. Il prof. C.A. Combi era il maggior studioso di queste regioni fin dagli anni cinquanta quando aveva pubblicato una serie di opere storiche. Nell'aprile 1866 la "Rivista contemporanea" aveva presentato un suo articolo dal titolo *Importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria per la difesa dell'Italia orientale* – riportato in appendice da Fambri³⁸⁷ – probabilmente scritto per indicare ai dirigenti politici e militari italiani gli obiettivi da raggiungere nell'incombente conflitto contro l'Austria. Per Combi è assiomatica la coincidenza della frontiera orientale italiana con le Alpi Giulie che si distendono dal Monte Canino al Carnaro, lungo una linea di circa 250 Km., comprendente anche la penisola istriana, considerata presidio e baluardo difensivo della linea dell'Isonzo. A suo parere l'Italia non può permettersi di stabilirsi sull'Isonzo in chiara inferiorità difensiva, in quanto l'abbandono di questa linea lascerebbe tutto il Veneto sino all'Adige in mano al nemico e a ben poco varrebbero le eventuali difese erette lungo il basso corso del fiume. La soluzione ideale rimane il possesso dell'Istria "battuta dal mare per quasi due terzi del suo ambito, è vasto campo asserragliato dalla natura"³⁸⁸, e consente anche un'efficace difesa marittima qualora si considerino le condizioni geomorfologiche della costa orientale italiana da Aquileia a S. Maria di Leuca che

³⁸⁶ Ibid., pp. 103-111.

³⁸⁷ Ibid., pp. 203-221.

³⁸⁸ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, pp. 210-215.

*“né ba, né può avere porto di guerra, basso com'è, piano e sabbioso, con rade malsicure ed ancoraggi pochi ed infidi, incerto, instabile, profondamente corrosivo e smarginato da gran copia di fiumi, di canali e di stagni”*³⁸⁹.

Gli unici porti militari italiani sono Ancona e Venezia, entrambe inadatte: la prima solo con ingentissime spese potrebbe esser migliorata diventando un porto di “secondo ordine”, mentre la seconda ha buone forze di difesa ma è comunque inferiore a Pola, la miglior base militare navale di tutto l'Adriatico. L'Italia ferma sull'Isonzo non solo non avrebbe una frontiera terrestre difendibile, ma neppure una marittima. L'importanza del porto di Pola era nota ai Veneziani che avevano stimato condizione essenziale al dominio sul mare il possederla: essa controlla il golfo di Venezia ed il Carnaro, e se l'Italia vi tenesse una squadra navale – pur non conseguendo il dominio dell'Adriatico – assicurerebbe da aggressioni esterne i propri lidi. Pola in mano italiana assicura un avvenire di pace e la chiusura è un sintetico programma degli obiettivi da raggiungere nell'imminente guerra nella convinzione che “non si compie l'Italia a Venezia, ma nei porti dell'Istria e sui varchi dell'Alpe Giulia”³⁹⁰.

Le idee espresse da Combi e l'uscita di alcuni articoli riguardanti la difesa delle regioni orientali nella “Rivista Militare Italiana”³⁹¹, offrono l'occasione a Fambri di ribadire l'attuale posizione offensiva dell'Austria determinatasi in seguito ai confini tracciati nel 1866. La barriera alpina che separa per un lungo tratto i due paesi presenta tre comodi varchi in mano all'Austria che compromettono le posizioni italiane: Villach sulla Drava, Lubiana sul Lubiano e, all'estremo meridione, Fiume sul Carnaro³⁹². La valle della Drava è nelle salde mani austriache che controllano di conseguenza l'alto Tagliamento e non vi è possibilità di opporsi ad un'eventuale invasione che parta dalla Carinzia, non avendo l'arvisio idonee capacità difensive. Dai monti

³⁸⁹ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, p. 217.

³⁹⁰ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, p. 220.

³⁹¹ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, p. 114.

³⁹² P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, pp. 129-134.

della Stiria, convergendo verso Lubiana, si apre il secondo varco che, attraverso Postumia, permetterebbe la discesa lungo l'alto corso del Timavo per raggiungere Aquileia. Il terzo varco è Lippa nell'entroterra fiumano, posizione dalla quale si controlla la zona del Carso e di conseguenza il basso corso dell'Isonzo. In conclusione i varchi giuliani rappresentano un notevole beneficio per l'Austria, possedendo caratteristiche offensive che risulterebbero determinanti in uno scontro con l'Italia. L'Austria possiede inoltre il capisaldo di Gorizia e Gradisca che permettono il superamento dell'Isonzo, l'invasione della pianura e la marcia verso il Tagliamento.

In questa situazione di evidente inferiorità italiana Fambri si chiede se l'Italia ha delle "lince interne", un concetto che implica l'esistenza nelle retrovie di successive linee di ostacoli e opere difensive su cui attestarsi per difendere il territorio retrostante dall'invasione nemica qualora non regga la prima linea. L'Isonzo non può certo rappresentare una linea interna, in quanto l'Italia non ne controlla che una parte e rappresenta invece la via principale dell'offensiva austriaca attraverso i capisaldi di Gorizia e Gradisca. Neppure il Tagliamento rappresenta una buona difesa, se non con l'aiuto di piogge abbondanti. Quanto al Livenza il piano generale di difesa dello stato, – probabilmente quando ministro della guerra era il generale Ettore Bertolè Viale – contemplava un rafforzamento delle opere difensive nella zona di Sacile e una doppia testa di ponte a Motta, ma la Camera aveva rifiutato il progetto.

Dalle pagine della "Rivista Militare Italiana" arriva la proposta di attestarsi sul Piave³⁹³, fortificando contemporaneamente Treviso, nodo di comunicazione interna e posizionata strategicamente, ma gli argomenti addotti non convincono Fambri: il fiume non è un baluardo difensivo in quanto aggirabile e forzabile a causa della portata delle acque che varia a seconda delle piogge³⁹⁴. Fambri

³⁹³ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, pp. 140-145

³⁹⁴ Gli avvenimenti successivi alla rotta di Caporetto del 24 ottobre 1917 smentiscono solo parzialmente la titubanza e lo scetticismo di Fambri nel ritenere il Piave un baluardo difensivo: gli austriaci vengono fermati in un periodo piovoso, ma soprattutto altri fattori intervengono a far sì che la prorompente avanzata si esaurisca lungo la sponda sinistra del Piave.

preferisce una linea lungo il Livenza che presenta a destra condizioni difensive idonee e relega il nemico sulla sponda opposta meno favorevole. La successiva è l'Adige, vera e propria linea militare, nonostante possa essere presa alle spalle da un'offensiva nemica che scenda dal Tirolo. In definitiva – a meno di un'improbabile successo italiano sul fiume Torre – Friuli e Veneto cadrebbero in mano austriaco e l'invasione potrebbe essere arrestata solo sull'Adige. Un improvviso attacco dal Tirolo provocherebbe a parere di Fambri la caduta di tutte le linee difensive interne dall'Isonzo all'Adige³⁹⁵.

La frontiera orientale rimane aperta – e quindi a rischio – anche dalla parte del mare poiché

*“la nostra spiaggia veneta non vale che in quanto abbia amica e promiscua la sua vicina e fronteggiante. Da sola, essa mal difende i suoi legni dagli insulti del mare, e peggio i suoi approdi dalle aggressioni del nemico”*³⁹⁶.

L'Italia sarà sempre in condizioni di inferiorità sino a quando il saliente istriano rimarrà austriaco, poiché il nemico può “a grado proprio lanciare e distribuire le offese da Chioggia a Sinigallia”. Per attenuare questa condizione sfavorevole il governo ha deciso la costruzione di un terzo grande arsenale marittimo a Taranto, equidistante dalle basi di La Spezia e Venezia. È lo stesso Fambri ad aver presentato alla Camera il 5 giugno 1878 una proposta di legge riguardante *l'Ordinamento degli arsenali della Regia Marina*, ma non si è ancora riusciti ad approvarla³⁹⁷.

L'attuale confine non ha quindi alcun senso, continua Fambri, essendo “lo scotto di due giornate infelici: Custoza e Lissa”: se è giusto che il perdente paghi, lo si può fare senza privarlo dell'integrità etnica che allontana la possibilità di una tranquilla convivenza tra i popoli. Fambri precisa di non volere la rovina e il crollo

³⁹⁵ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, pp. 147-148.

³⁹⁶ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, p. 149.

³⁹⁷ A.P. Camera. Documenti, XIII^o legislatura, 2^o sessione, stampato n.72.

dell'Austria, che significherebbe "Germania a Trieste e Russia sul Bosforo", allineandosi completamente alle idee moderate ed auspicando un futuro di pace fra i due popoli confinanti³⁹⁸. L'intenzione inespressa, ma intuibile in più parti, è il non allarmare eccessivamente i governanti austriaci cercando di attenuare le intemperanze irredentiste che nuocciono alla risoluzione del problema. L'attrito esistente fra i due stati può essere superato per Fambri solo sostituendovi l'unità di vedute e la convergenza d'interessi, per giungere fino ad una possibile azione militare e politica comune³⁹⁹. Questo passaggio è stato considerato dai suoi contemporanei un'anticipazione del riavvicinamento italo-austriaco ed è valso a Fambri la palma di antesignano della Triplice Alleanza firmata il 20 maggio 1882; non riteniamo del tutto accettabile questa spiegazione e concordiamo piuttosto con una recente biografia nella quale si afferma che gli scritti sul confine orientale,

*"sono da mettersi in relazione con una critica al comportamento diplomatico italiano al convegno di Berlino del 1878, piuttosto che allo smacco di Tunisi del 1881 ed al trattato del 1882"*⁴⁰⁰.

³⁹⁸ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, pp. 153-160

³⁹⁹ P. FAMBRI, *La Venezia Giulia...*, pp. 162-164

⁴⁰⁰ N. LABANCA, *Dizionario biografico*, p. 513

CAPITOLO 16

BIOGRAFIE E SCRITTI COMMEMORATIVI SU MILITARI: BIXIO, LA MARMORA, GARIBALDI

Il successo di *Volontarii e regolari* e il consenso ottenuto alla Camera con la presentazione della relazione sugli stipendi permettono a Fambri di diventare uno dei personaggi più noti ed apprezzati per le sue qualità oratorie. Egli incrementa la sua produzione letteraria ed inizia una lunga serie di discorsi sugli argomenti più svariati, diventando uno dei *mâitre a penser* più ambiti dall'aristocrazia e dall'alta borghesia italiana. In seguito alla sconfitta nelle elezioni del 1880 e ai noti problemi finanziari causati dalla scuola dei merletti da lui rifondata, i discorsi occasionali e commemorativi costituiscono una delle sue più importanti fonti di reddito. Alcuni di essi sono riportati nella bibliografia, ma riteniamo sia quasi impossibile stilarne un elenco completo. Due di essi riguardano personaggi militari che hanno contribuito in maniera determinante all'unità d'Italia. Riteniamo opportuno analizzarli congiuntamente ad un'ampia recensione di Fambri riguardante un volume biografico su Nino Bixio⁴⁰¹ – opera di Giuseppe Guerzoni⁴⁰² – in considerazione dell'omogeneità del tema trattato e dello stile usato che scioglie spesso nell'agiografia dettato dall'essere commemorazioni

⁴⁰¹ Gerolamo Bixio, detto Nino, nasce a Genova nel 1821. Prende parte alla prima guerra d'indipendenza e nel 1849 accorre alla difesa di Roma; nel 1859 combatte in Valtellina col grado di maggiore nei Cacciatori delle Alpi; l'anno dopo è fra gli organizzatori della spedizione dei Mille e fa parte dello stato maggiore di Garibaldi durante tutta la campagna. Passato nell'esercito regolare, combatte nel 1866 come comandante della 7ª divisione e partecipa alla successiva campagna per la conquista di Roma a capo della 2ª divisione distaccata. Eletto più volte deputato, muore nel 1873 (STEFANI, *La storia della dottrina...*, p. 233).

⁴⁰² P. FAMBRI, *Da soldato a generale. Note biografiche a proposito della vita di Nino Bixio scritta da G. Guerzoni*, "Nuova Antologia" (aprile 1875), pp.937-966.

postume. La conoscenza diretta dei personaggi commemorati e la mitizzazione del loro contributo all'unità italiana contribuiscono ad evitare qualsiasi critica, esaltandone esclusivamente gli aspetti positivi e patriottici.

La figura di Nino Bixio è una delle più caratteristiche del Risorgimento. Di carattere ribelle e ai limiti del violento, ha un'infanzia difficile in una famiglia dominata da una burbera matrigna che arriva a farlo arrestare per essere scappato da casa: avvicinatosi ben presto alle idee mazziniane, non sopporta l'idea di partire in marina per il servizio militare ed è il fratello che lo riscatta, permettendogli di condurre una vita avventurosa in Francia⁴⁰³.

Il 1848 lo vede partire volontario e la sua vita, scrive Fambri, "si confonde e si perde in quella di tutta intera la nazione"; l'anno dopo è uno dei valorosi difensori che fino all'ultimo si battono per la Repubblica romana⁴⁰⁴. Riesce ad imbarcarsi su una nave che lo conduce a Genova dove conosce Mazzini. Alle speranze di un rinnovato moto nazionale seguono purtroppo le disillusioni e i fallimenti della politica mazziniana che lo spingono ad imbarcarsi per l'America settentrionale: dal 1852 al 1858 non fa che navigare e commerciare, quasi imitando Garibaldi. Nel 1859 è al comando di un battaglione dei Cacciatori delle Alpi e l'anno dopo è al fianco di Garibaldi durante i preparativi della spedizione dei Mille: delle due navi a disposizione dei volontari, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, Bixio comanda la seconda. Durante la campagna nel meridione ha modo di farsi notare per l'alto senso della disciplina e il carattere talvolta violento, spiegato da Fambri come espressione di un'alta rettitudine morale:

*"Era il culto sovrano del fine che lo portava ad imporne i mezzi con ogni mezzo più fiero, era il sentimento di un capitale dovere che lo faceva saltare, sia pure condannabilmente, sopra a tutte le forme dei doveri minori ... Fu pertanto esagerando, se mai, il dovere, ma in omaggio e non in disprezzo di esso che egli fu a volte violento"*⁴⁰⁵.

⁴⁰³ Ibid., pp. 938-940.

⁴⁰⁴ Ibid., pp. 942-944.

⁴⁰⁵ Ibid., pp. 952-953.

Il dovere e la disciplina al di sopra di tutto è un concetto che Fambri ha fatto proprio già da tempo e ritiene peccati veniali la violenza di certi atti compiuti da Bixio. L'episodio di Bronte⁴⁰⁶ rivela la spietatezza di Bixio che non esita ad ordinare la repressione delle agitazioni contadine che rivendicano l'applicazione della legge sulla divisione delle terre demaniali, decisa da Garibaldi per ottenere l'appoggio del ceto contadino. Quasi certamente Fambri non è a conoscenza della repressione, ma avrebbe probabilmente interpretato la rivolta come una sobillazione attuata dalle forze borboniche nel tentativo di bloccare il movimento garibaldino.

Anche Bixio – così come accade a Fambri in maniera più marcata – attenua i propri sentimenti democratici, soprattutto in seguito al suo ingresso nell'esercito regolare: una piemontesizzazione verificatasi in numerosi ufficiali provenienti dai corpi volontari spiegabile col riconoscimento della linea politica liberal-moderata, impersonata da Cavour, rivelatasi vincente. Lo stesso Fambri si compiace della buona riuscita degli ufficiali dei corpi volontari, primi fra tutti Bixio, Medici e Cosenz, ma anche Decza e Sacchi; diventano ottimi e leali comandanti, nonostante – tranne Cosenz – non abbiano un'educazione militare, formatasi esclusivamente sul campo di battaglia.

Il 5 febbraio 1878 è lo stesso Fambri a leggere la commemorazione funebre⁴⁰⁷ tenutasi nell'ossario di San Martino in onore del generale Alfonso La Marmora⁴⁰⁸, occasione per esaltarne l'opera

⁴⁰⁶ CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, IV, pp. 460-461.

⁴⁰⁷ P. FAMBRI, *Il Generale Alfonso La Marmora. Commemorazione funebre detta nell'ossario di S. Martino il di 5 febbraio 1878*, Salmin, Padova, 1878, 1878.

⁴⁰⁸ Alfonso Ferrero La Marmora (1804-1878). Ministro della guerra e della marina nel 1848 nel gabinetto Pinelli, dal dicembre 1848 al febbraio 1849 nel Gioberti e successivamente dal novembre 1849 al 1859 nei gabinetti D'Azeglio e Cavour. A capo della spedizione in Crimea, durante la quale il ministero della guerra viene assunto da D'Azeglio, riprende subito dopo le funzioni di ministro che esercita fino al gennaio 1860. Dal 28 settembre 1864 al 20 giugno 1866 è a capo di due governi. Stipula il trattato di alleanza con la Prussia, ma dopo l'armistizio di Cormons conseguente alla guerra del 1866 – durante la quale viene posto a capo dell'esercito – viene esonerato (STEFANI, *La storia della dottrina*, p. 88).

rinnovatrice da lui attuata nell'ordinamento dell'esercito piemontese. La Marmora riesce a far approvare, dopo un lungo dibattito parlamentare durato oltre tre anni, la legge 20 marzo 1854 n. 1676 che ristrutturava l'ordinamento e il reclutamento dell'esercito piemontese⁴⁰⁹ adeguandolo al modello francese: viene mantenuta la lunga ferma – detta “di ordinanza” – per volontari e carabinieri, e si istituisce la “ferma dei provinciali”, divisa in prima e seconda categoria. Di ciascuna classe di leva solo una piccola aliquota viene incorporata nella prima categoria e svolge il servizio di leva elevato a cinque anni. Gli appartenenti alla seconda categoria ricevono un'istruzione sommaria di circa quaranta giorni, rimangono per cinque anni in congedo illimitato e costituiscono la riserva in caso di guerra. Il 13 novembre 1853 viene approvata la legge riguardante il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali che prevede un terzo dei posti riservati ai sottufficiali, un provvedimento che sollevò aspre critiche da parte dell'aristocrazia che lo considera una grave compromissione della propria egemonia nei quadri dirigenti. Fambri ha espresso in *Volontarii e regolari* la sua ferma opposizione ad aprire eccessivamente la categoria degli ufficiali all'ingresso dei sottufficiali, ma ritiene estremamente importante questo provvedimento legislativo che ha infranto l'esclusivo appannaggio dei nobili: “senza blasone niente spalline [da ufficiale]” era la consuetudine prima di questa legge che sottrae gli ufficiali al regio beneplacito sia per l'arruolamento sia per l'avanzamento⁴¹⁰. Il merito delle riforme di La Marmora risiede nel suo carattere imbevuto di un forte senso del dovere e di una convinta abnegazione che lo porta a considerare “il contegno e le attitudini” personali gli unici titoli per progredire nella carriera militare. Si chiede l'autore

*“chi aveva la sua autorità, il suo carattere, le sue idee, il suo polso, tutto quell'insieme di qualità e di condizioni, senza le quali la riuscita sarebbe stata al tutto impossibile?”*⁴¹¹.

⁴⁰⁹ MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia*, pp. 17-20; PIERI, *Le forze armate*, pp. 28-35.

⁴¹⁰ FAMBRI, *Il Generale Alfonso La Marmora*, pp. 16-17.

⁴¹¹ Ibid., p. 19.

Un carattere forte quindi, e che tale rimane anche in seguito alla prova del 1866, nonostante venga ritenuto il responsabile del deludente comportamento dell'esercito. Fambri assolve completamente La Marmora che si trova a dover dirigere le truppe congiuntamente al re ed a Cialdini: la sfortunata giornata di Custoza – una battaglia quasi vinta secondo Bismarck – è il risultato della mancanza di un comando unitario, in un contesto che vede le truppe battersi bene e sulle quali nessuno riuscirà a scaricare le responsabilità dell'insuccesso. È della medesima opinione lo storico Giorgio Rochat quando considera pessima la prova fornita dai comandanti supremi, compreso La Marmora:

*“Il re e i più noti generali offrirono un triste spettacolo di rivalità personali e di mancanza di quel senso dello stato, così spesso riconosciuto ai protagonisti dell'unificazione. Il contrasto tra La Marmora e Cialdini per il comando supremo fu risolto nel modo peggiore, cioè con la rinuncia alla creazione di un comando unico e con la divisione dell'esercito in due tronconi separati. Poiché le mosse successive di entrambi non furono felici e gli altri comandanti di corpo d'armata si dimostrarono ancor meno efficienti, non c'è da meravigliarsi se l'esercito austriaco, sebbene assai inferiore per numero, ma guidato da un solo, energico comandante, riuscì a sorprendere alcune divisioni di La Marmora e a batterle l'una dopo l'altra, mentre il comando italiano entrava in pieno collasso”*⁴¹².

Fambri non arriva a tali giudizi estremi su La Marmora che ritiene non abbia potuto svolgere compiutamente un comando supremo che gli spettava di diritto; hanno comunque contribuito allo scacco subito altre concause come ripicche personali, equivoci, malintesi, disaccordi, “in questo periodo realmente anarchico” che precede Custoza⁴¹³.

Nulla viene riferito riguardo l'accanita e solitaria opposizione di La Marmora alle riforme Ricotti: La Marmora considerava la legi-

⁴¹² MASSOBRIO – ROCHAT, *Breve storia*, pp. 55-56.

⁴¹³ FAMBRI, *Il Generale Alfonso La Marmora*, p. 30.

slazione vigente la migliore possibile e continuerà a difendere l'ordinamento del 1854, rimanendo ben presto isolato in Parlamento ed apparendo agli occhi del paese un ultra conservatore incapace di comprendere l'urgente necessità di una ristrutturazione dell'apparato militare⁴¹⁴. La reticenza di Fambri è comprensibile qualora si consideri il carattere dello scritto che non ammette critiche o polemiche, e le circostanze in cui avviene, un discorso funebre nei pressi della "fossa venerata" che accoglie "uno dei tre uomini che fecero l'Italia", poiché "il La Marmora faceva il terzo con Vittorio Emanuele e il Cavour"⁴¹⁵. Una frase simile, imbevuta di retorica e patriottismo, viene usata da Fambri alla fine della commemorazione ufficiale di Giuseppe Garibaldi presso il "Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti"⁴¹⁶:

*"Con Cavour, con Vittorio Emanuele, con Garibaldi è sparito tutto ciò che poteva dire: io ho fatto l'Italia. Noi altri siamo tutti uguali, tutti nulla oggi"*⁴¹⁷.

Fambri sostituisce il nome di Garibaldi a quello di La Marmora ottenendo una triade che verrà considerata l'artefice dell'unità italiana, consapevole della rilevante importanza storica dell'eroe dei due mondi. Sa di dover commemorare una gloria nazionale, amata e stimata anche da coloro – come Fambri – che non ne hanno condiviso le idee politiche, ma la sua non è unicamente un'adulazione dettata dalla particolare occasione, in quanto ha già espresso in *Volontarii e regolari* la profonda stima nei confronti di Garibaldi, piuttosto che nei suoi volontari.

La carriera cospirativa di Garibaldi, ricorda Fambri, inizia prestissimo. Si arruola nella marina sarda per propagandare iniziative rivoluzionarie, ma l'insurrezione preparata non ha luogo ed è costretto a disertare e ad emigrare: finisce ingloriosamente la vita di

⁴¹⁴ GALLINARI, *Le riforme militari...*, pp. 13-17.

⁴¹⁵ FAMBRI, *Il Generale Alfonso La Marmora*, p. 33.

⁴¹⁶ P. FAMBRI, *Giuseppe Garibaldi. Commemorazione*, "ARIVSLA", atti 40, s.V, vol.VIII (1882-1883), pp. 1217-1249.

⁴¹⁷ Ibid., p. 1249.

cospiratore, e diventa "il soldato di tutte le riscosse, perché il suo concetto di libertà è universale"⁴¹⁸. Le sue note vicende nell'America meridionale lo trasformano in soldato e condottiero, affinandone le qualità che applicherà per tutta la vita nelle imprese militari:

*"audacia senza cecità né, quasi mai, eccesso; tenacità senza cocciutaggine; fierezza senza affatto ferocia. Vigore, insomma, e metodo, e intelletto"*⁴¹⁹.

Garibaldi riesce ad ottenere il meglio dai suoi uomini con pochi mezzi, usando tecniche da guerriglia e puntando molto sull'attacco più che sulla difesa: avanzare molto velocemente verso il nemico e in ordine sparso; approfittare di tutte le asperità offerte dal terreno; agire rapidamente sulle singole unità nemiche per impedirne il congiungimento; cercare di sferrare l'attacco soprattutto sui fianchi e alle spalle del nemico; resistere frontalmente solo se vi è la possibilità di difendersi su posizioni adeguatamente protette, altrimenti ritirarsi. Applicando questi principi tattici nati dall'esperienza sudamericana, riesce ad ottenere numerosi risultati, utilizzando fucili spesso antiquati, poca artiglieria, pochissimi mezzi per fortificare le posizioni, e in genere disponendo di forze inferiori rispetto al nemico⁴²⁰.

L'ottima riuscita dei garibaldini non dimostra affatto la superiorità dei volontari rispetto ai soldati regolari: Fambri, riprendendo le considerazioni fatte in *Volontarii e regolari*, li considera

*"riusciti moralmente e militarmente superiori ai volontari francesi della rivoluzione e a quelli della controrivoluzione della fine del secolo scorso, nonché ai volontari spagnoli del principio del presente e agli americani di pochi lustri fa"*⁴²¹.

⁴¹⁸ Ibid., pp. 1223-1224.

⁴¹⁹ Ibid., p. 1224.

⁴²⁰ Ibid., pp. 1226-1227.

⁴²¹ Ibid., p. 1231.

Ma l'unica ragione risiede per Fambri nelle capacità eccezionali di Garibaldi che ha compiuto un vero miracolo nella spedizione dei Mille, riuscendo ad amalgamare un insieme eterogeneo di individui – appartenenti a ceti sociali, opinioni, e provenienze diverse – ottenendo “il più glorioso fra i gruppi dei volontari di tutti i tempi”. Non solo crea dei veri soldati, che rinunciano alla propria volontà per seguire la sua, ma anche dei veri comandanti come Bixio, Cosenz, Sirtori, Medici, Sacchi, Corte, Canzio⁴²².

L'incontro di Teano fra i “due re d'Italia” – come definisce Fambri i due protagonisti – rappresenta la massima espressione del patriottismo di un Garibaldi “repubblicano e buono” che accetta la monarchia per il bene supremo del paese, entrando con ogni diritto in quella triade di persone cui s'accennava poc'anzi e che hanno permesso all'Italia di redimersi

*“Un grand'uomo di stato capace d'imporsi ai gabinetti, un gran principe capace di comprenderlo, seguirlo ed amarlo, quantunque gli proponesse di giocarsi figli e corona, ed una spada famosa ed avventurosa la quale rinunziasse ai frutti della vittoria vincendo”*⁴²³.

Un livello di retorica e di istrionismo forse eccessivo per noi, ma rispondente alla creazione del mito risorgimentale – tendente a rafforzare un sentimento nazionale non ancora formato – e di cui Garibaldi e le sue imprese rappresentano una parte importante.

⁴²² Ibid., p. 1245.

⁴²³ Ibid., p. 1234.

CAPITOLO 17

LA GINNASTICA BELLICA (1892)

La passione di Fambri per l'educazione fisica risale alla sua infanzia quando il maestro Ploner gli insegna a maneggiare il fioretto con la mano destra e la sciabola con la sinistra; un duello con un suo compagno gli impedisce di continuare a tirare con la sinistra⁴²⁴. Continua comunque ad allenarsi con la destra e a disputare numerosi duelli fino a quando non perde anche l'uso di questa mano in seguito all'episodio eroico compiuto a Torino nel 1864⁴²⁵ e descritto precedentemente. L'amore per la scherma lo spinge a riprendere gli allenamenti con la sinistra, diventando nuovamente un bravo schermidore. Tutti i biografi a lui contemporanei riportano la fama di spadaccino e duellatore che circonda Fambri fino ad età avanzata; ecco il modo in cui descrive la sua sala d'armi Temistocle Mariotti:

*"Ho ancora innanzi agli occhi della mente lo studio del Fambri ... una stanza molto vasta con tre pareti guernite di scansie piene di libri sin verso il soffitto, che però era piuttosto basso; nella parete a sinistra, entrando, un trofeo d'armi in cui figuravano le lame più pregiate, che il Fambri si affrettava con la massima compiacenza a fare ammirare agli amici e agli ospiti, fioretti, sciabole, maschere, guanti, quantoni, ecc., in buona quantità; appoggiata nell'angolo sinistro, in faccia di chi entra, una mazza di ferro alta un buon metro e mezzo e del peso di circa 50 chilogrammi ... Fambri a seconda dei visitatori, ora presenta una novità libraria indicandone i pregi, ora a gambe spalancate afferra a metà dell'asta l'anzidetta mazza e la porta orizzontale dinanzi a sè facendola a poco a poco roteare con grande sbalordimento degli astanti, ora invita a scambiarsi due stoccate"*⁴²⁶.

⁴²⁴ Note biografiche raccolte dalla figlia Elena, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.31, fasc.27, n.n.

⁴²⁵ ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.31, fasc.27, n.n.

⁴²⁶ MARIO TILI, *Commemorazione di...*, p. 12.

Questa passione lo induce ad approfondire la materia e ad allargarne le basi sino a considerare l'insieme delle discipline ginniche, ritenute indispensabili per l'educazione militare del paese. Probabilmente è all'inizio degli anni ottanta che giungono a maturazione le riflessioni sull'educazione fisica. Il 26 agosto 1881 – durante il congresso pedagogico che si svolge a Venezia – Fambri propone all'assemblea un ordine del giorno – approvato all'unanimità – contenente alcune considerazioni riguardanti gli obiettivi che deve perseguire la ginnastica; ne riproduciamo ampi brani che contengono le linee di pensiero basilari delle sue riflessioni sull'educazione fisica:

“Intese e valutate le ragioni per le quali gli attuali corsi di ginnastica non possono rispondere al loro fine specifico di creare alle membra e agli animali le massime attitudini all'attacco ed alla difesa (...);

attesochè questi non sieno al presente che un mediocre ed unilaterale avviamento al complesso dei lavori occorrenti per la creazione e lo sviluppo di tali attitudini, né valgano ad esercitare alcuna azione efficacemente conducente al fine pratico, finché non vengano completati con una vera ginnastica di combattimento;

attesochè questa non debba né possa cercarsi in alcuno degli antichi cimenti della palestra greco-romana (lotta, pugilato o pancrazio) e ancora meno in quelli della moderna (box) per motivi di sicurezza, dignità e benevola educativa convenienza;

attesochè considerazioni ed esperienze di ogni maniera provino che la duplice attitudine di membra e d'intelletto e d'animo possa invece venire al più alto grado sviluppata dall'esercizio della scherma ove questa (...) si informi ai più liberi ed effettivi criteri di combattimento;

i convenuti esprimono il parere:

I. Che una ginnastica obbligatoria, per rispondere (secondo l'interesse diretto della persona ed indiretto dello Stato) all'essenziale ufficio suo difensivo-offensivo, debba completarsi colla scherma pura obbligatoria, precedendola a scopo di preparare e quindi costantemente accompagnandola a fine di mantenere e approvvigionare al giovane il vigore necessario all'esercizio serio e potente di questa;

II. Che ciò debba cominciare dai corsi elementari, cioè dai primi

anni, cogli esercizi preparatori senz'arma (...) per quindi nelle classi superiori progredire ad armi impugnate (...);
 III. *Che l'insegnamento pratico della scherma venga accompagnato dalle più chiare ed ovvie nozioni sull'importanza dei gradi della lama (...) e in genere la legge meccanica delle leve, dalle quali conoscenze facilmente assimilabili, il giovane indurrà da sè la necessità dei movimenti sobri e composti, dell'economia dei tempi e a poco a poco di quei molteplici avvedimenti, i quali educano l'intelligenza e completano e rendono utilizzabili ad un fine unico le più opposte attitudini*⁴²⁷.

La competenza di Fambri nelle materie ginniche e nella scherma viene così notata e viene chiamato a far parte della commissione incaricata dal ministero della guerra di scegliere il trattato di scherma da adottare nelle scuole militari e presso i corpi dell'esercito. Nella "Gazzetta ufficiale" del 6 ottobre 1883 è pubblicata la composizione della commissione di cui – oltre a Fambri – fanno parte: il generale della riserva Achille Angelini, designato presidente, il generale Giuseppe Colli di Felizzano, Ottavio Anzani, il colonnello Francesco Boselli, Domenico Cariolato, Emilio Conti, Luigi Cosenz, il maggiore Ippolito Martin di Montù Beccaria, e il colonnello Adelchi Pierantoni. Per la competenza dimostrata durante i lavori della commissione, il re, "motu proprio", lo nomina "Cavaliere dell'ordine equestre dei SS.Maurizio e Lazzaro", un'onoreficenza che Fambri gradisce andandosi ad aggiungere alle numerose di cui si può fregiare⁴²⁸.

Fambri solo dopo alcuni anni pubblica – forse a causa di difficoltà nel trovare un editore – due saggi su quella che definisce la "ginnastica bellica"⁴²⁹, riprodotti nel 1895 in un volume e conte-

⁴²⁷ P. FAMBRI, *Intorno ai veri scopi tecnici ed educativi della ginnastica ed alla necessità di rinnovarne l'indirizzo*, Fontana, Venezia 1882, pp. 18-19.

⁴²⁸ Lettera del ministro della guerra generale Emilio Ferrero a Paulo Fambri, Roma, [9] gennaio 1884, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.10, fasc. 4, n.n.

⁴²⁹ P. FAMBRI, *Ginnastica bellica*, "Nuova Antologia" (16 luglio 1892), pp. 241-261; *Ginnastica bellica*, "Nuova Antologia" (16 agosto 1892), pp. 660-688.

nente un vero e proprio manuale di esercizi ginnici e schermistici⁴³⁰.

La ginnastica è stata introdotta nelle scuole, ma Fambri enuclea tre gravi mancanze che ne hanno stravolto il senso: è errato ciò che si insegna, il metodo di insegnamento ed anche gli insegnanti non hanno una preparazione specifica, non essendoci alcuna scuola che li formi. Questa constatazione⁴³¹ lo stimola ad affrontare il problema, facendo partecipe l'opinione pubblica delle sue riflessioni in materia ginnica.

Gli esercizi agli attrezzi che si insegnano nelle scuole sono considerati innaturali e contro natura: le parallele, la sbarra, gli anelli impongono esercizi faticosi che non hanno alcuno scopo pratico e non servono nella vita⁴³². Un tale insegnamento rientra nel campo di quella che gli antichi chiamavano ginnastica atletica – *sive bistrionica* –, differenziandola da quella medica – *sive sapiens* – e da quella bellica – *sive patriotica*. La ginnastica che Fambri predilige è quella bellica il cui insegnamento dovrebbe essere concertato unitamente dai ministri dell'istruzione e della guerra, con lo scopo di formare "nervi, muscoli, intelletto e volontà"⁴³³. L'educazione fisica deve sviluppare innanzitutto la forza, poiché l'uomo non si può definire tale se non è forte; quindi addestrarsi in maniera appropriata ed intelligente; ed infine fortificare anche il carattere, cercando di eliminare le paure. Questi fini non vengono certo raggiunti dall'attuale ginnastica insegnata nelle scuole, illogica ed incompleta che non può fornire al paese altro che "acrobati equilibristi e clowns", mentre

*"la ginnastica di un grande popolo non deve a parte le mediche, avere altre ragioni che di servizio e combattimento. Deve essere cioè cosa da vero non da burla, insegnare che a tempo bisogna invertire il motto benevolo sostituendo il forte 'ledere non ludere' al molle 'ludere non ledere'"*⁴³⁴.

⁴³⁰ P. FAMBRI, *La ginnastica bellica*, Casa Editrice Italiana, Roma 1895, pp. 153-246.

⁴³¹ Ibid., pp. 12-13.

⁴³² Ibid., pp. 33-35.

⁴³³ Ibid., pp. 47-48.

⁴³⁴ Ibid., p. 59.

L'attitudine bellica deve essere stimolata educando l'intuito offensivo-difensivo e preparando sia la mente che il corpo ad affrontare una lotta. Per conseguire i suoi scopi, la ginnastica bellica deve fornire all'individuo "vigore e lena non che intuito e carattere" utilizzando come mezzi la corsa, il tiro e soprattutto la scherma, l'unica ad educare armoniosamente le virtù sia offensive che difensive. Mediante la scherma si acquisiscono, oltre allo sviluppo fisico, intuito e carattere: qualora insegnata appropriatamente, presenta un riscontro pratico col combattimento vero; esercita tutte le facoltà fisiche e mentali; rende familiare l'impressione di un assalto vero e "fa conoscere il pericolo senza mettere proprio mai in pericolo"; non lascia rancori nell'animo del vinto anche per gli obblighi di cortesia che le regole impongono al vincitore⁴³⁵. Le regole cavalleresche forniscono una prerogativa essenziale nella scherma, e la sala d'armi abitua alla lealtà, alla cortesia ed all'onore:

*"Spetta al cavaliere colpito il confessare colla mano e colla voce il buon successo dell'avversario dicendo: Son toccato. Se invece chi diede la botta dicesse egli: Vi ho toccato! farebbe cosa giudicata villana e ne sarebbe, da chi dirige l'assalto, acerbamente ripreso"*⁴³⁶.

Questo dovere di deferente sincerità da una parte e di modesto ritegno dall'altra è presente solo nella scherma, che migliora e temprava non solo il fisico, ma anche la mente ed il carattere, dimostrandosi il fondamento primario della ginnastica bellica. La preparazione ricevuta in sala d'armi torna utilissima nello svolgimento di esercizi *ad bella gerenda* – come dicevano gli antichi – affrontati durante il servizio militare; la marcia, la corsa ora libera, ora con armi e bagagli, senza o con ostacoli, il salto, il nuoto, sono difficoltà che si possono superare graduando con intelligenza lo sforzo senza compiere fatiche inutili. Chi ha praticato la scherma è inoltre avvantaggiato nel tiro, poiché

⁴³⁵ Ibid., p. 66.

⁴³⁶ Ibid., p. 70.

*"dall'offesa diretta all'offesa a distanza, dal colpo portato al colpo lanciato può dirsi che la differenza sia piuttosto di misura che di natura"*⁴³⁷.

Il tiro a segno fa anch'esso parte a pieno diritto della ginnastica bellica, nonostante si obbietti – a sproposito – le difficoltà di questo esercizio a causa delle ingenti spese da sostenere per armi e munizioni e soprattutto per l'approntamento dei poligoni; si può ovviare in maniera semplice istruendo preventivamente i giovani in spazi chiusi o negli stadi utilizzando armi di tipo ridotto, e solo in un secondo tempo portarli al poligono, e "renderli con due settimane di bersaglio normale, dei medii fucilieri da guerra"⁴³⁸.

*La ginnastica bellica è quindi un insieme di esercizi che non hanno nulla a che fare con l'atletica moderna. Le corse ad ostacoli, le marce, i salti, le arrampicate con mezzi propri, la scherma, il tiro a segno forniscono un contegno ed una preparazione fisica idonea, ma si possono aggiungere altri esercizi di origine antica: il lancio del disco e del giavellotto; l'uso dell'arco, della balestra, della fionda, preparatori e complementari del tiro a segno; la lotta purché privata delle regole illogiche aggiuntevi recentemente; il pugilato a mano aperta rivestita di guantoni"*⁴³⁹.

Mediante quest'opera singolare e atipica, Fambri propone una esplicita militarizzazione delle masse, nella convinzione che la nazione militarmente più forte sia quella che arruola il soldato già parzialmente istruito; è la scuola – in sintonia con gli apparati militari – che dovrebbe incaricarsi dell'educazione militare fornendo quindi all'esercito un cittadino quasi soldato che

*"presenti le massime attitudini di velocità e resistenza per tempestivamente arrivare, e di fierezza e valore tecnico per, dopo l'arrivo, tempestosamente combattere"*⁴⁴⁰.

⁴³⁷ Ibid., p. 87.

⁴³⁸ Ibid., p. 115.

⁴³⁹ Ibid., p. 144-145.

⁴⁴⁰ Ibid., p. 150.

Riteniamo incompleta l'interpretazione fornita da Nicola Labanca riguardo le riflessioni fambriane sulla ginnastica stimulate dal "clima ideologico e politico crispino, predisposto al culto della forza e dell'azione"⁴⁴¹. La passione per la schema e la ginnastica lo accompagna per tutta la vita, e se solo tardivamente vi si dedica in modo particolare, probabilmente lo fa anche alla ricerca di un ritorno di popolarità e di sperabili rientri economici, in un ambiente favorevole al mito dell'uomo forte. Tale interpretazione deriva dall'affettuosa dedica al generale Oreste Baratieri⁴⁴² che Fambri inserisce all'inizio del volume:

⁴⁴¹ LABANCA, *Paulo*, p. 514.

⁴⁴² Oreste Baratieri – o Barattieri – nato a Condino presso Trento il 13 novembre 1841, si arruola tra i volontari garibaldini e partecipa alla spedizione dei Mille. Il 16 giugno 1860 è sottotenente d'artiglieria e il 16 novembre è capitano di cavalleria; viene decorato con medaglia d'argento al valor militare per i combattimenti di Capua. Il 16 aprile 1862 entra nell'esercito italiano come capitano di fanteria, iniziando una carriera regolare e coltivando amicizie e legami politici. Deputato per sei legislature consecutive – dal 1876 al 1895 – milita sempre nella sinistra, progredendo contemporaneamente da maggiore a generale. Intensa la sua attività pubblicistica che si esplica in numerosi volumi di storia militare, tattica, geografia. Dal 1876 al 1885 dirige la "Rivista Militare Italiana". Nell'autunno 1887 partecipa alla spedizione San Marzano in Eritrea, permanendo in Africa per un lungo periodo, fino a diventare comandante delle truppe nel 1891 e governatore della colonia l'anno successivo. Nel gennaio 1895 inizia la penetrazione nella zona del Tigre riportando alcuni limitati successi che gli fruttano a marzo la promozione a tenente generale. Purtroppo non dimostra di possedere le qualità essenziali di un comandante rivelando un carattere estremamente prudente ed incerto. Queste carenze sono alla base di una serie di insuccessi militari italiani in Africa orientale – il massacro dell'Amba Alagi nel dicembre 1895 e la resa di Macallè nel gennaio 1896 – che culminano nella disastrosa battaglia di Adua il 1° marzo 1896. La gravissima sconfitta porta alle dimissioni di Crispi, mentre Baratieri viene deferito al tribunale militare di Asmara per "omissioni, negligenze abbandono di comando in guerra". Viene assolto per inesistenza di reato, ma abbandona il servizio ritirandosi in Trentino. Muore a Vipiteno il 9 agosto 1901. La figura controversa e problematica di Baratieri è tuttora oggetto di studi e numerose sono le opere dedicate alla campagna d'Africa del 1895-96. La biografia in O. BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-1990)*, USSME, Roma 1996, pp. 587-588.

"Caro Baratieri,

Non l'ho riscritto dopo la tua Zama. A che ripetere sul tuo conto (per quanto con un epico coefficiente) quello che in sostanza avevo detto e stampato di te un buon quarto di secolo fa come Molosso nel Fanfulla e come Terremoto non ricordo bene in quale altro posto?

T'avevo conosciuto subito per seno pensatore, quanto allegro e famoso soldato, cose allora ignote e fors'anco ostiche a molti e che oggi sono risapute in Cielo dove è volato a raccontarle il Sanguinetti, in terra, dove peregrinando pentito le attesta il Mangascià, e all'inferno dove, travolto lì per lì, le avrà ripetute il Bat Agos ai suoi amici.

Ma son cose ormai della storia e tiriamo via. Ora debbo scriverti davvero per pagare un debito indirizzandoti questa Ginnastica bellica che ti appartiene sia perciò che in essa mi sono socialisticamente appropriato qualche pensiero tuo come l'ho francamente dichiarato: sia soprattutto perché:

I. Non ci fu mai nulla più ginnasticamente bellico o bellicamente ginnastico di quella tua volata da Coatit a Senafè.

II. Perché io non conosco fazione militare nella quale siasi più brillantemente verificato l'ideale espresso dal mio capitano Terremoto.

Infatti quando mai fu più tempestivo l'arrivare e più tempestoso il combattere? Pigliati dunque questo volume che contiene di tuo non poche frasi, idee ed opere.

E riama il tuo Fambri"⁴⁴³.

Abbiamo voluto riprodurre integralmente la dedica di Fambri in quanto dimostra chiaramente una frequentazione non certo recente nei confronti di Baratieri che nel 1895 è una delle persone più conosciute ed ammirate d'Italia: la conquista di alcune località della regione abissina del Tigre – Coatit, Senafè, Adigrat, Macallè, Adua, Axum – lo fanno apparire come il principale rappresentante della politica coloniale crispina. Grazie a Baratieri l'Italia sembra avviata ad una poderosa espansione in terra d'Africa, un sogno che verrà miseramente infranto dal disastro di Adua. Ma nell'anno in cui Fambri pubblica il volume sulla ginnastica, il governatore della colonia Eritrea è

⁴⁴³ P. FAMBRI, *La ginnastica.*, pp. 74.

all'apice del successo e forse per questo ha voluto inserire una dedica a Baratieri, quasi una legittimazione alla sua opera e una dimostrazione di possedere ancora amicizie che contano.

I due si erano sicuramente conosciuti nelle aule parlamentari ed avevano intessuto una profonda amicizia, derivante soprattutto dal comune interesse nei confronti delle materie militari. Entrambi competenti scrittori di argomenti militari, anche il carteggio epistolare intercorso fra i due deve esser stato sicuramente cospicuo ed interessante, ma a noi sono pervenute solo tre lettere. Nella prima⁴⁴⁴ Fambri rivela a Baratieri che sta curando la pubblicazione del volume sulla ginnastica:

"(...) pubblico fra breve un volume intitolato Ginnastica bellica nel quale lasciando tutta ai medici la ginnastica medica colle sue sentimentalità e le sue paure, e agli Oberdanisti e compagni loro la ginnastica atletica con tutte le sue pagliacciate impotenti, io propugno una ginnastica bellica animata da un infinito spirito offensivo cioè tendente a darle e non a prenderle. Io avevo adoperato nell'Antologia, ragionando di ciò, la parola combattività brutta e straniera (...). Aggradisci le mie congratulazioni caro Oreste Africano, che bella cosa potersi chiamare Africani, te e l'Arimondi⁴⁴⁵, in questi tempi nei quali viene così frequentemente e violentemente la tentazione di offrire le proprie dimissioni da Italiani".

⁴⁴⁴ Trascrizione dattiloscritta di una lettera di Paulo Fambri diretta ad Oreste Baratieri, 2 settembre 1894, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b.31, fasc. 27.

⁴⁴⁵ Giuseppe Arimondi nasce a Savigliano il 26 aprile 1846. Esce dalla Scuola Militare di Modena nel 1865 come sottotenente dei bersaglieri. Partecipa alla campagna del 1866 ed alla spedizione per la conquista di Roma nel 1870. Nel 1887 viene inviato in Eritrea, rimanendovi per tre anni ed acquisendo una buona conoscenza dell'ambiente particolare. Promosso colonnello, ritorna in Africa nel 1892 e gli viene affidato l'incarico di comandante delle truppe della colonia. Nel dicembre 1893, in seguito alla vittoriosa battaglia di Agordat, viene promosso maggior generale per meriti di guerra. Nella successiva campagna del Tigrè – gennaio 1894 – merita una medaglia d'argento. Successivamente entra in grave contrasto con Baratieri: l'incomprensione fra i due generali è alla base dell'episodio dell'Amba Alagi, dove il 7 dicembre 1895 il maggiore Toselli cade con quasi tutto il suo battaglione. Gli alterchi e

Il legame che unisce i due si evidenzia nella seconda lettera, scritta da Baratieri⁴⁴⁶:

"(...) Io ho sempre conosciuto in te le magnifiche qualità virili – la forza e l'energia fisica e morale – coi più elevati sentimenti patriottici e morali; io ti sono sempre stato grato per la tua benevolenza, ma non sempre ho saputo dimostrartela (...). Ho letto a suo tempo nella Nuova Antologia un tuo articolo sulla Ginnastica ed ho applaudito. Sincerità e forza in tutto ciò: ecco ciò di cui manca l'Italia, ecco il vero grande deficit del suo bilancio (...)".

L'ultima lettera è di poco successiva alla battaglia di Adua⁴⁴⁷ e rivela l'estrema prostrazione in cui è caduto Baratieri in seguito alla decisione delle autorità militari di processarlo; uno dei pochi conforti rimane lo scrivere al "Caro Fambri" che non lo ha abbandonato o rinnegato in un momento tanto delicato:

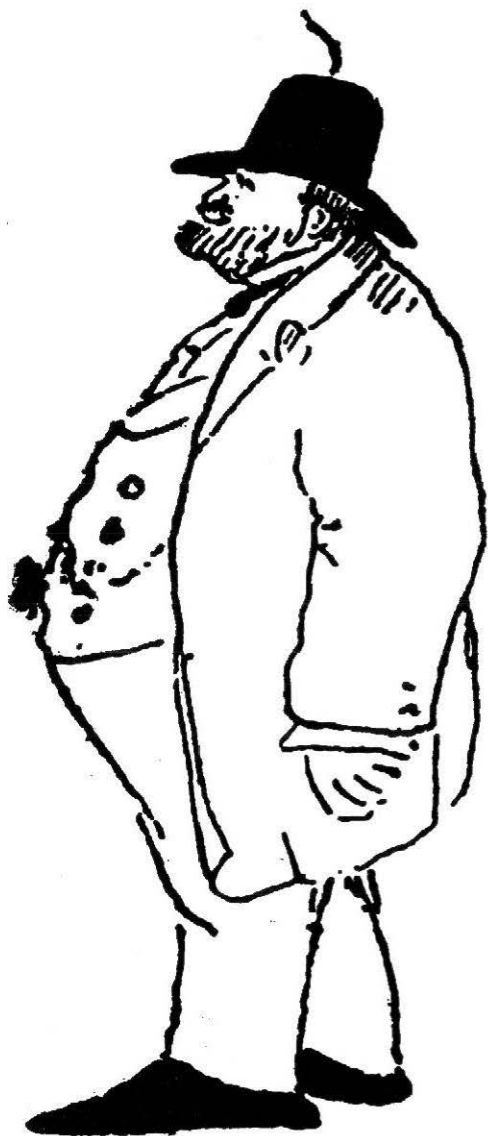
"(...) Io cerco di tenermi su come posso; ma ci vuole la tua fantasia per figurarti le mie sofferenze morali pel lutto della Patria e dell'Esercito, per la rovina di tutto ciò che io avevo creato, per la calunnia la ingratitudine che ho dovuto subire. Io posso ben dire: nessun dolore eguaglia il mio dolore. Frattanto serberò sempre profonda gratitudine pel carattere alto e forte che non ha voluto come tanti altri abbandonarmi e che ha voluto essere il vero amico mio e non della fortuna".

Riteniamo che solo la morte di Fambri – avvenuta neppure un anno dopo questa lettera – abbia interrotto quest'amicizia, fondata su una profonda e reciproca stima.

le incomprensioni continuano nei mesi successivi: Arimondi è per una condotta offensiva della campagna, e forse sono le sue insistenze a spingere Baratieri ad avanzare su Adua il 1° marzo 1896. Arimondi, al comando della I^a brigata, viene inchiodato dalle preponderanti forze abissine e cade combattendo: alla sua memoria viene concessa la medaglia d'oro al valor militare. La biografia in O. BOVIO, *Storia dell'Esercito...*, pp. 577-578.

⁴⁴⁶ Lettera di Oreste Baratieri a Paulo Fambri, Asmara, 25 settembre [1895], in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4.

⁴⁴⁷ Lettera di Oreste Baratieri a Paulo Fambri, Massaua, 2 maggio 1896, in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc. 4.



Caricatura di Paulo Fambri risalente alla metà degli anni novanta
("L'Illustrazione Italiana", 8 gennaio 1899, p. 27).

CONCLUSIONI

Il volume sulla ginnastica bellica è l'ultimo pubblicato da Fambri, nonostante la frenetica attività lo porti a scrivere fino all'ultimo: poche settimane prima di morire, esce sulla "Nuova Antologia" l'ultimo suo scritto che commemora l'amico da poco scomparso Giacinto Gallina⁴⁴⁸. I titoli di alcuni scritti che ha intenzione di raccogliere in volume vengono citati da Pompeo Molmenti, suo amico nonché estensore di una commemorazione funebre nella "Nuova Antologia":

*"Conferenze e discorsi, Paradossi, I Gabelli, La satira, Gladius, L'ingegneria e la guerra, L'onore, Dizionario cavalleresco, Biografie: Lupati, Luciano Manara, Nicolò Tommaseo, Gallina, ecc. ecc. (forse due volumi), Memorie e bozzetti personali, Sermoni, Epigrammi, Settario (romanzo), I cinque: Vittorio Emanuele, Garibaldi, La Marmora, D'Azeglio, Cavour"*⁴⁴⁹.

Un altro biografo ritiene che sarebbero stati pubblicati almeno in parte per "spargere dintorno quei tesori di acutezza e di genialità che anche in esse il Fambri ha sparso"⁴⁵⁰, ma verrà smentito. Gli scritti rimarranno inediti tra le carte di famiglia mentre l'autore verrà ben presto dimenticato.

La vastità dell'intera opera letteraria fambriana denota l'incapacità di approfondire un argomento specifico in maniera esauriente ed adeguata. La sua produzione consta di almeno 135 titoli, per un totale di circa 6.300 pagine, ma pochi sono i volumi di una certa consistenza, che risultano inoltre essere tutti raccolte e rielaborazioni di scritti precedenti. Questa carenza deriva dall'aver un carattere ed una mente curiosa e desiderosa di conoscenze che lo sti-

⁴⁴⁸ P. FAMBRI, *Giacinto Gallina*, "Nuova Antologia" (16 marzo 1897), pp. 193-231

⁴⁴⁹ MOLMENTI, *Paulo...*, p. 132.

⁴⁵⁰ SECRETANT, *In memoria di....* p. 27.

mola e lo spinge ad interessarsi di argomenti di natura diversa. Il risultato è un lavoro estremamente vario e copioso quantitativamente ma dotato di scarsa profondità. Concordiamo con Gilberto Secretant che, commemorandolo, commenta nel modo seguente la sua versatilità:

*“gli nocque la poliedricità dell'ingegno, la molteplicità delle occupazioni, onde si può dire che fu deficiente per eccesso, e, quasi, che se avesse fatto meno avrebbe fatto di più”*⁴⁵¹.

Anche le opere militari presentano questa carenza di fondo, nonostante siano le più interessanti e sulle quali si è focalizzata la nostra attenzione: a loro Fambri deve gran parte della notorietà. *Volontarii e regolari* rimane l'opera migliore e sintetizza il suo pensiero sulle linee di condotta da attuare nell'organizzazione dell'esercito. Le conclusioni verranno solo in parte recepite dalle riforme operate dal ministro Ricotti. Nonostante ciò il suo contributo rimane importante, anche se troppo presto dimenticato dalla storiografia militare.

Il mantenersi sempre su posizioni rigorosamente di destra lo ha reso invisibile alla nuova classe dirigente che sorge in Italia negli anni ottanta e novanta. L'allontanamento dal Parlamento fa svanire progressivamente i vincoli che lo univano a uomini politici, militari d'alto rango, intellettuali. L'epistolario di Fambri conserva centinaia di lettere di personaggi importanti dell'Italia della seconda metà dell'ottocento⁴⁵², un patrimonio che non è ancora stato compiutamente ed organicamente analizzato. L'unico tentativo compiuto sino ad ora – limitato seppur interessante – è quello di Angelo Flavio Guidi che ha analizzato 70 lettere, suddividendole per argomenti⁴⁵³. Sono in contatto epistolare con Fambri: militari, come i ministri della guerra Cesare Ricotti Magnani, Luigi Pelloux ed

⁴⁵¹ Ibid., p. 27.

⁴⁵² La BNCF conserva 248 fra lettere, biglietti e cartoline a lui diretti; 53 lettere in partenza e 343 in arrivo sono in ACS, *Carte Paulo Fambri*, b. 10, fasc.4.

⁴⁵³ A.F. GUIDI, *L'archivio inedito...*

Emilio Ferrero, ed i generali Luigi Federico Menabrea, Achille Angelini ed Oreste Baratieri; gli editori Felice Le Monnier e Gasparo Barbera; Francesco Protonotari, per un lungo periodo direttore della "Nuova Antologia"; l'attrice Eleonora Duse; la scrittrice Matilde Serao; nobili come la contessa: Andriana Marcello, il conte Mariani, il conte Tiepolo, il conte e la contessa Bastogi; letterati ed intellettuali come Niccolò Tommaseo, Leone Fortis, Edmondo De Amicis, Temistocle Mariotti, Giacinto Gallina, Angelo De Gubernatis, Terenzio Mamiani; uomini politici come Ferdinando Martini, Giuseppe Guerzoni e Domenico Farini. La sua scomparsa è pianta da molti – forse in maniera anche ipocrita – ma viene dimenticato in breve tempo, essendo considerato un relitto di tempi oramai passati come quelli della destra storica.

Ci è sembrato comunque di particolare interesse raccontare e cercare di interpretare il lavoro sulle questioni militari svolto da Fambri nell'arco di un trentennio, un contributo ad una comprensione approfondita dei primi decenni di vita dell'esercito italiano che non è stata ancora affrontata in maniera organica e definitiva.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI PAULO FAMBRI

I dati di alcune opere pubblicate su riviste sono lacunosi perché non è stato possibile verificarli direttamente. Per quanto riguarda gli scritti di Fambri pubblicati sulla "Rassegna nazionale", si è utilizzato un catalogo presente nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze che non riporta i numeri delle pagine.

- con VITTORIO SALMINI, *Riabilitazione! Tragedia civile*, Perini, Venezia 1855.

- con VITTORIO SALMINI, *Un galantuomo. Commedia*, Perini, Venezia 1855.

- con VITTORIO SALMINI, *Agrippa postumo*, Cecchini, Venezia 1857.

- *Intorno al servizio tecnico-amministrativo del Genio militare. Appunti polemici*, "Rivista Militare Italiana" (1863), vol. III, estr.

- *Delle parole e dei fatti del Generale Menabrea. Nozioni e digressioni biografiche*, "Rivista Militare Italiana" (1864), estr.

- *Guerra e finanza-appunti e proposte. 1° La questione dei depositi*, "Rivista Militare Italiana" (1864), estr.

- *In caserma e fuori. Bozzetti militari*, Tipografia del Giornale di Napoli, Napoli 1864.

- *I Ministeri della guerra e i consigli di disciplina. Appunti e proposte di giurisprudenza militare*, Cavour, Firenze 1865.

- *Questioni di guerra e finanza. Memoria*, Amministrazione del Politecnico, Milano 1866.

- *I bozzetti militari e il Caporale di settimana*, Sanvito, Milano 1866.

- *Degli studi idraulici in Italia. A proposito di un nuovo libro*, "Nuova Antologia" (ottobre 1867), pp. 360-371.

- *Del moderno nell'arte*, "Nuova Antologia" (dicembre 1867), pp. 661-685.

- *Volontari e regolari. Parte 1°. I volontari*, "Nuova Antologia" (gennaio 1868), pp. 50-87.

- *Volontari e regolari. Parte 2°. I regolari*, "Nuova Antologia" (febbraio 1868), pp. 308-338.

- *Volontari e regolari. Parte 3° ed ultima*, "Nuova Antologia" (maggio 1868), pp. 109-154.
- *Diporti militari. La logica di un capitano*, "Nuova Antologia" (novembre 1868), pp. 447-481.
- *Diporti militari. Nuove armi e nuova guerra. Dialogo*, "Nuova Antologia" (aprile 1869), pp. 799-833.
- *I volontari della rivoluzione e quelli della controrivoluzione* (1792), "Rivista Militare Italiana" (giugno 1869), pp. 506-523.
- *La giurisprudenza del duello*, Barbera, Firenze 1869.
- *Volontari inglesi*, "Rivista Militare Italiana" (gennaio 1870), estr.
- *Volontari inglesi. Una polemica franco-inglese sulle condizioni militari dell'Inghilterra*, "Rivista Militare Italiana" (aprile 1870), estr.
- *Sui provvedimenti finanziari militari. Discorsi di Paulo Fambri nelle tornate del 26 maggio e 1 giugno 1870*, Eredi Botta, Firenze 1870.
- *Volontari e regolari. Libri tre*, Le Monnier, Firenze 1870.
- *Pazzi mezzi e serio fine. Racconto*, Gazzetta di Napoli, Napoli 1871.
- *La questione dei bersaglieri*, Gaetano Brigola, Milano 1871.
- con CLEMENTE CORTE, *Le riforme militari e la legge del 19 luglio 1871*, "Nuova Antologia" (settembre 1871), pp. 82-116.
- *La critica militare e la storica. A proposito di un recente libro di Niccola Marselli*, "Nuova Antologia" (ottobre 1871), pp. 364-374.
- *Le nostre frontiere marittime e la Spezia*, "Nuova Antologia" (giugno 1872), pp. 225-255.
- *La guerra del 1866. A proposito di una recente pubblicazione*, "Nuova Antologia" (agosto 1872), pp. 857-865.
- *La parte della marineria nella difesa degli stati*, "ARIVSLA", atti 31, s. IV, vol. II (1872-1873), pp. 507-535.
- con CLEMENTE CORTE, *Relazioni alla Camera dei deputati Clemente Corte e Paulo Fambri sui tre progetti di legge presentati dal ministro della guerra nella tornata del 15 gennaio 1872*, Eredi Botta, Roma 1873.
- *Della lingua e dell'arte militare italiana. A proposito del*

nuovo trattato di tattica di C. Corsi, "Nuova Antologia" (giugno 1873), pp. 380-399.

- *Discorso pronunciato dall'onor. Paulo Fambri dinanzi alla commissione d'inchiesta in Venezia*, "Il Gaspare Gozzi" (28 febbraio 1874).

- *Il duello e la riforma del codice penale*, "Nuova Antologia" (agosto 1874), pp. 887-926.

- *I merletti una volta e oggi. Memoria*, "Atti Ateneo Veneto", vol.XI (1874), p. 16.

- *Da soldato a generale. Note biografiche a proposito della vita di Nino Bixio scritta da G. Guerzoni*, "Nuova Antologia" (aprile 1875), pp. 937-966.

- *La società e la Chiesa. A proposito della nuova legge di reclutamento*, "Nuova Antologia" (maggio 1875), pp. 135-171.

- *La teoria del Barnaby e il bilancio militare marittimo*, "ARIVSLA", atti 33, s.V, vol.I (1874-1875), pp. 469-493, pp. 651-680.

- *Sull'avanzamento nelle armi speciali. Interrogazione del deputato Fambri al Ministro della guerra nella tornata parlamentare del 5 febbraio 1877*, Eredi Botta, Roma 1877.

- *Intorno ad alcuni recenti studi sul moto delle acque, le sue leggi e i suoi effetti*, "ARIVSLA", atti 35, s.V, vol. III (1876-1877), pp. 5-60.

- *Lido e Brenta. Risposte a quesiti palpitanti di attualità*, Naratovich, Venezia 1877.

- *Intorno alle condizioni idrauliche del Danubio a Buda-Pest dopo i lavori di rettificazione del 1872*, Salviucci, Roma 1877.

- *Il Generale Alfonso La Marmora. Commemorazione funebre detta nell'ossario di S.Martino il dì 5 febbraio 1878*, Salmin, Padova 1878.

- *L'avvenire di Venezia*, "Nuova Antologia" (1 maggio 1878), pp. 132-162.

- con J.J. REVY, *Rappresentazione, per mezzo di una curva parabolica, delle velocità subacquee*, "Atti Accademia Lincei", s.III (1877-1878), pp. 149-151.

- *La storia della conquista di due medaglie d'oro: i merletti di Venezia nel 1878*, Salmin, Padova, 1878; La Nazione, Firenze 1879.

- *Le ferrovie e la guerra*, "Archivio di Statistica", a.IV (1879), estr.

- *Nella discussione del bilancio di prima previsione del ministero della guerra pel 1879. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 19 febbraio 1879*, Eredi Botta, Roma 1879.

- *Intorno alle ultime pubblicazioni del comm. A. Cialdi: illuminazione e segnalamento dei litorali e dei porti*, "ARIVSLA", atti 37, s.V, vol. V (1878-1879), pp. 231-255.

- *L'Istria e il nostro confine orientale*. I, "Nuova Antologia" (1 gennaio 1879), pp. 5-36.

- *L'Istria e il nostro confine orientale*. II, "Nuova Antologia" (16 marzo 1879), pp. 193-228.

- *L'Istria e il nostro confine orientale*. III, "Nuova Antologia" (1 giugno 1879), pp. 514-551.

- *Notizia letteraria. Potestà patria – tragedia di V. Salmini*, "Nuova Antologia" (16 luglio 1879), pp. 364-373.

- *Dei nessi fra l'idealità e la moralità. Discorso*, "ARIVSLA", atti 37, s.V, vol.V (1878-1879), pp. 1177-1208.

- con PIETRO CASSANI, *Tra fisica e metafisica*, "ARIVSLA", atti 38, s.V, vol.VI (1879-1880), pp. 55-83, pp. 957-997.

- *Appunti idraulici ed economici a confutazione delle idee esposte dal m.e. S.R. Minich intorno ai lavori proposti al porto di Lido*, "ARIVSLA", atti 38, s.V, vol.VI (1879-1880), pp. 209-258.

- *Se sia vero che la fisica abbia ucciso la metafisica*, "Nuova Antologia" (1 maggio 1880), pp. 25-50.

- *I veneziani in casa e fuori*, "Nuova Antologia" (16 agosto 1880), pp. 591-517.

- *La Venezia Giulia. Studii politico-militari*, Naratovich, Venezia, 1880, 1885²

- *All'onorevole Brin. Lettera intorno al nostro massimo problema lagunare e ai doveri del governo italiano verso Venezia*, "ARIVSLA", atti 39, s.V, vol.VII (1880-1881), pp.663-724.

- *Armi portatili. Loro fabbricazione ed uso*, "Conferenze sulla Esposizione Nazionale del 1881" Hoepli, Milano 1881.

- con SAVERIO SCOLARI, *Per l'applicazione della legge sui lavori pubblici alle opere d'Arno dentro Pisa. Voto al Parlamento italiano*, Pisa 1881.

- *La conquista di tre medaglie d'oro. Lettere tre pubblicate da Giuseppe Pasolini Zanelli*, Sante Possato, Bassano 1881.

- *Giuseppe Garibaldi. Commemorazione*, "ARIVSLA", atti 40, s.V, vol.VIII (1882-1883), pp. 1217-1249.
- *Intorno ai veri scopi tecnici ed educativi della ginnastica ed alla necessità di rinnovarne l'indirizzo*, Fontana, Venezia 1882.
- *Maria Tudor sotto la penna dell'Hugo e del Tennyson*, "Nuova Antologia" (16 aprile 1882), pp. 585-636,
- *Discorso recitato sulla tomba del m. e. prof. comm. Rafaele Serafino Minich, nel giorno 31 maggio 1883*, "ARIVSLA", atti 41, s.VI, vol.I (1882-1883), pp. 975-982.
- *Critiche parallele. L'amore di tre barbari (Otello – Orosmane – Maometto II). Bloody Mary (Marie Tudor-Queen Mary)*, Salmin, Padova 1884.
- *La satira*, "Ateneo Veneto", s. VIII, vol.1 (1884), pp. 320-347.
- *Pietro Magrini (ricordo)*, "Ateneo Veneto", s.VIII, vol. I (1884), p. 608.
- *Sulle funzioni continue le quali in un dato intervallo non ammettono derivate*, "ARIVSLA", atti 43, s.VI, vol.III (1884- 1885), pp. 823-831.
- *Udienze aretine*, "Nuova Antologia" (16 gennaio 1886), pp. 334-342.
- *Le acque del Serino una volta e oggi*, "La rassegna nazionale" (1886).
- *A Rosa Breda (Elogio alla compianta signora Angela Breda)*, Stabilimento della Gazzetta, Venezia 1886.
- *L'avv. Leone Fortis*, "Ateneo Veneto", s.X, vol-I (1886), pp. 75-94.
- *Pasquale Gabelli. Commemorazione*, "Ateneo Veneto", s.X, vol. I (1886), pp. 209-233.
- *L'industria dei merletti a Venezia*, "Giornale degli economisti", 1886.
- *Pietro Aretino. Dramma in versi*, Bernardoni, Milano 1887.
- *La conquista di due medaglie d'oro*, Sante Possato, Bassano 1887.
- *Nel secondo girone*, "Ateneo Veneto", s.XI, vol.I (1887), pp. 293-315.
- *Intorno al mondo. Memorie di viaggio di F.Santini medico di Marina*, "Ateneo Veneto", s.XI, vol.1 (1887), pp. 398-402.

- *Pietro Siciliani*, "Ateneo Veneto", s.XI, vol.II (1887), pp. 3-24.
- *Panem nostrum quotidianum. Conferenza*, Bernardoni, Milano 1887.
- *Discorso inaugurale Gabinetto di lettura presso l'Ateneo Veneto. Regolamento ed elenco dei periodici e riviste*, Venezia 1887.
- *L'America al ponte di Brenta*, "La rassegna nazionale" (1887).
- *Le missioni. Discorso*, Cellini, Firenze, 1888.
- *Le corti d'onore*, "Nuova Antologia" (16 luglio 1888), pp. 234-269.
- *I letterati e la legge (a proposito dell'XI Congresso letterario ed artistico tenuto in Venezia)*, "Nuova Antologia" (16 novembre 1888), pp. 314-341.
- *Novelle cavalleresche*, Loescher, Torino 1888.
- *Il Congresso per la proprietà letteraria in Venezia*, "Ateneo Veneto", s.XII, vol.II (1888), pp. 133-149.
- con PIETRO CASSANI, *Intorno al nuovo corso d'analisi infinitesimale del prof. Pietro Gilbert*, "ARIVSLA, atti 47, s.VI, vol.VII (1888-1889), pp. 589-601.
- *Sincerità autobiografica (A proposito della pubblicazione dei "Drammi e prefazioni" di Leone Fortis)*, "Nuova Antologia" (16 gennaio 1889), pp. 386-396.
- *Studi sul nostro confine orientale*, "Esercito Italiano" (18 89).
- *Fra bimbi. Commedia in un atto*, Fontana, Venezia 1889.
- *La camorra a Venezia*, Cellini, Firenze 1889.
- *In morte del cav. Antonio dott. Lavezzari*, Fontana, Venezia 1889.
- *Considerazioni intorno all'arte drammatica (a proposito di un recente libro su Paolo Ferrari, cioè 'Paolo Ferrari, ricordi e note di Leone Fortis)*, "Nuova Antologia" (16 novembre 1889), pp. 241-263.
- *Elisabetta Michiel-Giustinian*, "Ateneo Veneto", s.XIII, vol.I (1889), pp. 116-119.
- *Discorso pronunciato da Paulo Fambri nel giorno 20 marzo 1889 sulla bara di Bartolomeo Cecchetti*, "Ateneo Veneto", s.XIII, vol.I (1889), pp. 259-260.
- *Quattro anni di presidenza*, "Ateneo Veneto", s.XIV, vol.I (1890), pp. 3-8.

- *Antonio Salviati*, "Ateneo Veneto", s. XIV, vol. 1 (1890), pp. 245-246.
- *Dal Po alla Cernaja – a proposito di un nuovo libro del Generale Di Revel*, "Nuova Antologia" (16 marzo 1891), pp. 324-352.
- *Venti Settembre. Bozzetto*, "Nuova Antologia" (1 ottobre 1891), pp. 522-542.
- *Notizia letteraria – Fisica sociale (a proposito di un libro di G. Celoria)*, "Nuova Antologia" (1 maggio 1891), pp. 122-135.
- *Ginnastica bellica*, "Nuova Antologia" (16 luglio 1892), pp. 241-261.
- *Ginnastica bellica*, "Nuova Antologia" (16 agosto 1892), pp. 660-688.
- *Intorno alla ingegneria militare e la sua trattazione nelle scuole d'applicazione*, "ARIVSLA", atti 50, s.VII, vol.III (1891-1892), pp. 1647-1674.
- *La ingegneria e la guerra*, "Rivista Militare Italiana" (1892), estr.
- *Il patriarca Agostini*, "Natura ed arte" (1 febbraio 1892).
- *Il positivismo nella scienza e nella vita. Discorso tenuto il 29 maggio 1892*, "ARIVSLA", s. VI, vol.IV (1892).
- *Fra terra e mare. Appunti di idraulica veneziana*, "Note marinare", Fontana, Venezia 1892.
- *Intorno alla utilità ed alla possibilità del tradurre. Considerazioni e digressioni intorno una pubblicazione di E. Teza*, "ARIVSLA", atti 51, s. VII, vol.IV (1892-1893), pp. I-XV.
- *La contessa Andriana Marcello*, "La rassegna nazionale" (1893).
- *Le missioni. Discorso di Paulo Fambri letto all'Ateneo Veneto il 25 febbraio 1889*, "La rassegna nazionale" (16 febbraio 1893).
- *Principe dei buontemponi*, "Nuova Antologia" (16 ottobre 1893), pp. 660-685.
- *Giuseppe Battaglini. Parole commemorative*, "ARIVSLA", atti 52, s.VII, vol.V (1893-1894), pp. 1419-1420.
- *Isacco Pesaro Maurogonato*, "La rassegna nazionale" (15 maggio 1894).
- *Discorso per l'inaugurazione del ricordo monumentale a Isacco Pesaro Maurogonato*, Visentini Venezia 1894.

- *Conferenza tenuta nel 27 dicembre 1893 nella scuola di S. Gio. Evangelista*, Nodari, Venezia 1894.
- *Paolo Sarpi. Studi veneziani*, "Nuova Antologia" (1 settembre 1894), pp. 46-69.
- con EMILIO TEZA, *Saverio Scolari. Parole commemorative*, "ARIVSLA", atti 53, S.VII, vol.VI (1894-1895), pp. 674-677.
- *I Veneziani Scarsellini e Zambelli*, "Natura ed Arte" (1 gennaio 1895).
- ALBERTO COUGNET, *La scienza delle armi nell'epopea del Tasso, con prefazione di Paulo Fambri*, Reggio Emilia 1895.
- *La ginnastica bellica*, Casa editrice italiana, Roma 1895.
- con CADEL, CONTINI, MANETTI, MINIO, PADOA, *Regolamento lagunare-sue basi scientifiche e suoi limiti amministrativi*, Ferrari, Venezia 1895.
- *La scienza del punto d'onore*, "Nuova Antologia" (1 giugno 1895), pp. 420-456.
- *Arnaldo Fusinato. Il poeta e l'uomo*, "Nuova Antologia" (16 settembre 1895), pp. 223-259.
- *Commiato dalla Presidenza dell'Ateneo Veneto-22 dicembre 1895*, Fontana, Venezia 1895.
- *I banditi della Repubblica veneta*, "Nuova Antologia" (16 gennaio 1896), pp. 243-251.
- *Notizia artistica. Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti nel Veneto per Federico Berchet*, "Nuova Antologia" (1 luglio 1896), p. 140.
- *Intorno a Niccolò Tommaseo. Ricordi personali di Paulo Fambri*, Tipografia di S.Artale, Zara 1897.
- *Intorno a Giacinto Gallina*, "ARIVSLA", atti 55, s.VII, vol.VIII (1896-1897), pp. 292-294.
- *Commemorazione del m.e. Aristide Gabelli*, "ARIVSLA", atti 55, s.VII, vol.VIII (1896-1897), pp. 619-657.
- *Giacinto Gallina*, "Nuova Antologia" (16 marzo 1897), pp. 193-231.
- con VITTORIO IMBRIANI, *Londra e Calcutta*, Roma 1940.

OPERE DI PAULO FAMBRI CITATE CON RIFERIMENTI LACUNOSI

- *Le arti costruttrici*
- *Il carattere*, 1879
- *I criteri del bene*, 1890
- *Dimostrazione della erroneità della formula parabolica delle velocità subacquee di Humphry e Abbot*
- *Dimostrazione della non trasmissibilità orizzontale della pressione verticale sulle sabbie*
- *Il dovere a volo d'uccello*, 1882
- *L'economia politica*, 1895
- *L'epopea del 1848-49 con cenni biografici di Daniele Manin*
- *La geometria rigorosa e i lavori del Veronese*
- *L'idrografia danubiana a Buda-Pest (appunti sugli errori di progetto e di costruzione- diagrammi dimostrativi)*
- *Delle inevitabili conseguenze idrauliche della progettata immissione nel Canal Bianco degli scolii superiori*
- *Intorno alle teorie del Wronski*, 1853
- *Intorno alla teoria generale delle equazioni*, 1853
- *La libertà della stampa ed il duello*
- *Logica e onore*, 1895
- con BALDINI, *Monografia intorno alla questione delle case operaie e degli alloggi economici*
- *Nuovo metodo per l'insegnamento collettivo della scherma*
- *Pessimismo*
- *La poesia vernacola veneziana*, prefazione e critica al volume del CANOCIA
- *Relazione all'associazione della stampa sui tribunali d'onore*
- *Relazione al Ministero della guerra sul concorso per la scelta di un metodo e di un trattato di scherma per la fondazione di una scuola magistrale per l'esercito*
- *Rapporto fra l'altezza del rigurgito e la grandezza della luce viva nelle botti sotterranee*
- *Statica ed estetica delle costruzioni*, 1882
- *Del suicidio*
- *Teocrazia*

- *I tribunali d'onore nell'esercito*, 1883
- *Venezia in Francia*
- *Volgarizzamento delle scienze*, 1886

FONTI INEDITE

- ACS, Carte Paulo Fambri, bb. 1-3 8, fasc. 1-29.
- ASV, Governo provvisorio di Venezia 1848-1849, reg.955, 972, 973, 1034, 1035, 1061, 1120; b.241, fasc.211-230; b.246, fasc.279-298.
- ASV, Atti restituiti dall'Austria 1849-1866, b.61, reg. 56, 150, 153.
- ASV, Presidenza di Luogotenenza 1852-1856, bb. 97, 270.
- ASV, Luogotenenza delle province venete 1849-1866, b. 47, rubr. 266.
- ASV, Processi politici vari 1858-1859, bb. 1 e 2.
- BNCF, Carteggio De Gubernatis, 49, n.66.
- BNCF, Carteggio Le Monnier, 13, n. 195-197.
- BNCF, Carteggio N.A., 885, XIV, 24.
- BNCF, Carteggio Martini, 12, n.2-5.
- BNCF, Carteggio Tommaseo, 109, n.23; 175, n.5-7, 201, n.32.
- BNCF, Carteggi vari, 10,n.52; 34, n. 1 16-117; 47, n.237; 13 1, n. 13-57; 164, n. 165-171; 206, n.25-34; 441, n.78; 487, n.61; 490, n.29.

FONTI EDITE

- *Atti parlamentari. Camera. Discussioni*, IX Legislatura, 1865-1867, 2° sessione- X Legislatura, 1867-1870, 1° e 2° sessione; XI Legislatura, 1870-1873, 1° e 2° sessione; XIII Legislatura, 1876-1880, 1° e 2° sessione.
- R.BARBERA, *Paulo Fambri*, "L'illustrazione italiana" (11 aprile 1897).
- M.BRUNETTI, *I documenti del Risorgimento nell'Archivio dei Frari di Venezia*, Zanichelli, Bologna 1933.
- P. CASSANI, *Commemorazione del m. e. Paulo Fambri*, "ARIVSLA", atti 56, s.VIII, vol.IX (1897-1898), pp. 319-335.

- E. DE AMICIS, *Pagine militari*, a cura di O. BOVIO, USSME, Roma 1988.
- *Catalogo libri italiani dell'ottocento*, Editrice Bibliografica, Milano 1991, III, pp. 1779-1780.
- A. DE GUBERNATIS, *Paulo Fambri*, "Dizionario biografico degli scrittori contemporanei", Firenze 1879, pp. 426-428.
- M. DIENA, *Paulo Fambri*, "Ateneo Veneto", s.XX, vol. 1 (1897), pp. 129-130.
- *Paulo Fambri*, "La Nazione", (6-7 aprile 1897).
- *Fra giornalisti*, "La Nazione", (14-15 giugno 1897).
- A. F. GUIDI, *L'archivio inedito di Paulo Fambri*, "Nuova Antologia", (16 giugno 1928), pp. 454-471; id. (1 luglio 1928), pp. 91-104; id. (1 agosto 1928), pp. 330-351.
- *Indice generale degli atti parlamentari (1848-1897)*, Roma 1898.
- N. LABANCA, *Paulo Fambri*, "Dizionario biografico degli italiani", XLIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, pp. 510-515.
- A. MALATESTA (a cura di), *Enciclopedia militare*, Milano 1927-33, p. 653.
- T. MARIOTTI, *Commemorazione di Paulo Fambri*, "Rivista Militare Italiana" (1897), estr.
- P. MOLMENTI, *Paulo Fambri*, "Nuova Antologia" (1 maggio 1897), pp. 131-138.
- M. ROSI (a cura di), *Paulo Fambri*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, Vallardi, Milano 1931-37, pp. 33-34.
- G. SECRETANT, *In memoria di Paulo Fambri*, "Illustrazione Italiana" (8 gennaio 1899), p. 27.
- G. SECRETANT, *Paulo Fambri (Commemorazione letta all'Associazione della stampa periodica italiana di Roma il 15 giugno 1897)*, "Ateneo Veneto", s.XXI, vol.I (1898), pp. 189-204.

LETTERATURA

- S. ALES, *La guardia nazionale italiana (1861-1876)*, USSME, Roma 1994.

- O. APICELLA – L. SQUARZINA, *Enciclopedia dello spettacolo*, IV, Roma 1954.
- E. ARBIB, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, Roma 1907.
- F. BARGONI, *Tutte le navi militari d'Italia 1861-1986*, USMM, Roma 1987.
- F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, II, USSME, Roma 1991.
- O. BOVIO, *Il congedamento dell'esercito meridionale garibaldino*, "Memorie storiche militari 1982", USSME, Roma 1983, pp. 9-47.
- O. BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-1990)*, USSME, Roma 1996.
- A. BROFFERIO, *Letteratura drammatica. 'Il caporale di settimana' di Paolo Fambri*, "Nuova Antologia" (marzo 1866), pp. 552-567.
- P. BRUNELLO, *La deterrenza impossibile: i campi trincerati in Europa (1870-1915)*, in "Movimento operaio e socialista", n.s., XI (1988), 2, pp. 249-270.
- G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, III – VI*, Feltrinelli, Milano 1970-1978.
- G. CARDUCCI, *Poesie 1850-1900*, Zanichelli, Bologna 1910.
- V. CASTRONOVO – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento* Laterza, Bari 1979.
- V. CASTRONOVO – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Bari 1979.
- C. CATTANEO, *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma 1993.
- L. CEVA, *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi. Le forze armate* UTET, Torino 1981.
- A. DA MOSTO, *Guida per le ricerche dello studioso del Risorgimento italiano nell'Archivio di Stato di Venezia*, Roma 1936.
- P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979.
- P. DEL NEGRO, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, "Memorie storiche militari 1981", USSME, Roma 1982, pp. 61-84.

- *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma 1984.
- *Enciclopedia storica*, Zanichelli, Bologna 1975.
- E. FRANZINA, *Venezia*, Laterza, Bari 1985.
- V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, "Memorie storiche militari 1978", USSME, Roma 1978, pp. 11-33.
- V. GALLINARI, *La politica militare della sinistra storica (1876-1887)*, "Memorie storiche militari 1979", USSME, Roma 1980, pp. 69-93.
- P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Feltrinelli, Milano 1978.
- J. GOOCH, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano 1994.
- *Grande dizionario enciclopedico*, UTET, Torino 1973.
- A. M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, USSME, Roma 1990.
- E. JAEGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49*, Venezia 1880.
- G. C. KOHN, *Dizionario delle guerre*, Armenia, Milano 1989.
- N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, USSME, Roma 1986.
- R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Rizzoli, Milano 1994.
- A. MALATESTA, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Serie XLIII. Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Roma 1940.
- S. MASINI - G. ROTASSO, *Dall'archibugio al Kalashnikov. Sette secoli di armi da fuoco*, Mondadori, Milano 1992.
- G. MASSOBRIO - G. ROCHAT, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.
- M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1986.
- F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma 1984.
- F. MINNITI, *Politica militare e politica estera nella Triplice Alleanza. Dietro le trattative del 1882*, "Memorie storiche militari 1981", USSME, Roma 1982, pp. 117-187.
- F. MINNITI, *Il secondo piano generale delle fortificazioni*.

Studio e progetti (1880-1885), "Memorie storiche militari 1980", USSME, Roma 1981, pp. 91-119.

- C. MONTE, *Storia dell'artiglieria italiana*, VI, Roma 1939.

- *Il Parlamento italiano*, II-V, Nuova CEI, Milano, 1989.

- P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955; 2° ed. Mondadori, Milano 1975.

- P. PIERI, *Le forze armate nell'età della destra*, Giuffrè, Milano 1962.

- P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962.

- G. ROCHAT, *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, Rara, Milano 1991.

- G. ROTASSO - M. RUFFO, *L'armamento individuale dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, USSME, Roma 1995.

- F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, I, USSME, Roma 1984.

- J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979.

- A. ZORZI, *Venezia austriaca*, Laterza, Bari 1985.

IL BRIGANTAGGIO IN UMBRIA

Nel 1400 in Umbria, quasi contemporaneamente alla fioritura della eccezionale epopea dei Capitani di Ventura, prende corpo e si sviluppa un altro fenomeno, quello del Banditismo (o brigantaggio), certamente meno glorioso, ma non per questo meno significativo, sia per il tasso di diffusione sia, e soprattutto, per la sua longevità. Il Brigantaggio in Umbria, certamente endemico a partire dalla fine del 1400, prospera con alterne vicende fino alla fine del 1800, quando il moderno stato unitario riuscirà finalmente a stabilire, con l'impiego di tutti i suoi mezzi, un soddisfacente controllo del territorio.

Scopo di questo lavoro è dunque quello di tracciare un profilo storico geografico del brigantaggio in Umbria e di ricordare qualche personaggio di spicco che, specie in epoca ottocentesca, ha vellicato non poco l'immaginario collettivo delle masse economicamente subalterne, individuandone le cause del suo insorgere e del successivo sviluppo, nonché le aree principali di diffusione nel territorio della regione.

Prima di procedere è forse opportuno effettuare una puntualizzazione sul significato dei termini "bandito" e "brigante" che, sebbene semanticamente distinti, sono oggi comunemente assimilati per definire la condizione dei "fuori legge". Il **Bandito** era quel personaggio che, colpito da Avviso Pubblico ("Bando"), veniva allontanato dalla Comunità o volontariamente se ne allontanava per motivi giudiziari od a seguito della sconfitta della propria fazione. Dunque il Bandito (fuoriuscito o confinato politico), il più delle volte condannato in contumacia, reietto dalla società, senza alcun diritto politico e civile ed anche ricercato, era costretto a vivere ai margini della

Comunità e non di rado, per pura sopravvivenza oppure per desiderio di rivincita e per recuperare la propria dignità, diventava "Brigante". Da qui l'assimilazione nel tempo dei due termini.

Temporalmente il fenomeno del banditismo umbro si situa fra la fine dei 1400 (termine dell'epopea dei Capitani di Ventura e dell'inizio del consolidamento dello Stato della Chiesa) e la fine del secolo scorso, allorché l'Amministrazione del giovane Regno d'Italia riesce ad estendere capillarmente il controllo su tutto il territorio della regione.

Caduto a l'Aquila nel 1424 il sogno del consolidamento di uno stato "braccesco" con centro Perugia, lo Stato della Chiesa inizia sistematicamente una capillare azione per il recupero delle terre storicamente ad esso soggette ed in tale quadro procede al metodico smantellamento delle invero sparute signorie che avevano attecchito in Umbria (i **Baglioni** a Perugia, i **Trinci** a Foligno, i **Vitelli** a Città di Castello, i **Bandini** a Città della Pieve, gli **Alviano** nel sud della regione, per citare i più significativi) e tale azione, pur tra mille difficoltà, si può considerare completata solo verso la fine del 1500. Concomitantemente prende vigore e si stabilisce in maniera patologica il fenomeno del brigantaggio in Umbria le cui cause primarie possono essere ricondotte sostanzialmente alle seguenti, distinte per periodo storico.

Nel periodo delle autonomie locali e delle Compagnie di Ventura (secolo XV) il brigantaggio viene alimentato da:

- **contadini cacciati dalle loro case** (saccheggiate e bruciate dai venturieri) che diventano briganti o soldati di ventura per necessità e per sopravvivenza;

- **ex venturieri**, non più abili a servire nelle compagnie, che si riducono ad un brigantaggio "di passo", poco rischioso e molto redditizio, sostanzialmente da rapine, grassazioni e furti;

- **banditi** (confinati politici o fuoriusciti), pieni di odio e di rancore che effettuano azioni di saccheggio o da predoni sulle poche vie di comunicazione allora esistenti;

- **elementi, avidi di ricchezza e di denaro**, che si accodavano agli eserciti regolari nei saccheggi (**Saccardi**), attratti dalla prospettiva di facili guadagni e dalla possibilità di modificare sostanzialmente la loro condizione sociale.

Nel periodo dei governo temporale della Chiesa (secoli XVI, XVII e XVIII), mentre tendono a scomparire le prime due categorie sopraelencate, si determinano ulteriori cause che alimentano sostanzialmente il fenomeno dei brigantaggio:

- **nobili spodestati dalla Chiesa** che mal si adattano al controllo del potere centrale e soprattutto alla perdita dei propri privilegi;

- **l'applicazione** da parte di Papa Paolo III **della Tassa sul Sale (1539)**, che dà origine ad una serie di violente reazioni ed a conseguenti sanguinose repressioni;

- **il malgoverno ed il pesante fiscalismo pontificio** che riducono alla fame il ceto legato alla terra.

Va sottolineato il fatto che con Papa Paolo III inizia (1540), con il recupero "manu militari" al potere pontificio della città di Perugia, l'azione sistematica per il controllo del territorio, ma tale iniziativa provoca una generale violentissima reazione. Con Papa Pio V, a partire dal 1570, vengono adottate iniziative più efficaci nella lotta contro il brigantaggio fino alla nomina di un Commissario Straordinario nella persona dei nursino Candido Zitelli. La successiva energica azione di Papa Sisto V e specialmente quella di Papa Clemente VIII, sul finire dei 1500, ottengono un soddisfacente controllo del territorio ed una drastica riduzione del fenomeno.

Nel periodo post-unitario il banditismo umbro ha un'ulteriore recrudescenza le cui cause di base, oltre ad alcune storicamente intrinseche già elencate, sono basicamente legate a:

- **introduzione** da parte del governo nazionale - dopo 400 anni circa - **della coscrizione obbligatoria** che determina l'insorgere di un considerevole fenomeno di renitenza alla leva e che costituisce "humus" favorevole alla ripresa del banditismo endemico; il fenomeno della renitenza alla leva, che preoccuperà non poco le autorità provinciali di allora, sarà decisamente combattuto con tutti i mezzi e la sua normalizzazione a livelli decisamente accettabili sarà una delle concause del declino definitivo del fenomeno dei brigantaggio nella regione;

- **eccessiva pressione fiscale** sulle classi più deboli;

- **reflusso post-unitario** rappresentato da elementi ex-gari-

baldini non integrati (per motivi di indegnità o penale) nell'Esercito regolare ed ex-papalini venutisi a trovare nelle condizioni di disoccupati.

- **comparsa di una forma di banditismo** dalla labile connotazione "sociale" che ottiene inizialmente un certo successo psicologico nelle masse discreditate.

Ma il brigantaggio in Umbria, nonostante le cause sopraelencate, non avrebbe avuto alcuna possibilità di attecchire e proliferare se non ci fossero state le condizioni storiche e geografiche per il suo sviluppo. Per dirla con le parole di Mao Tse Dong "il guerrigliero si deve confondere con il mezzo in cui vive e deve essere come il pesce nel suo elemento naturale (l'acqua)"; questo significa che l'uomo che "vive alla macchia" deve essere "omogeneo" con l'ambiente in cui vive (condizione per mimetizzarsi) e deve sapere utilizzare al meglio le risorse favorevoli che lo stesso mezzo offre.

Ebbene il banditismo trova in Umbria le condizioni storico-ambientali ideali, perché il **brigante è un'autoctono** e di norma proveniente dal ceto sociale subalterno con condizioni geografiche estremamente favorevoli. Fino in tempi recenti, infatti, la regione era attraversata da poche vie di comunicazione principali e la maggior parte del territorio era rappresentata da zone montuose o di alta collina, fittamente boschive, disabitate e di difficile percorribilità. Per completare il favorevole quadro geografico si aggiunga che sotto lo Stato della Chiesa l'Umbria confinava, nella zona di Gualdo-Gubbio (almeno fino alla metà dei 1600) con il Ducato d'Urbino; nella zona di Norcia-Cascia con il Regno di Napoli; nella zona del Tifernate con il Granducato di Toscana ed il Marchesato indipendente dei Borboni del Monte Santa Maria; nella zona del Perugino-Orvietano con il Granducato di Toscana.

In sostanza il terreno montuoso della regione, impervio e boscoso, favorevole all'occultamento, coniugato con la vicinanza a confini con stati limitrofi verso i quali fuggire in caso di necessità, rappresenta il substrato ideale per lo sviluppo ed il mantenimento di attività "illegali".

In tale contesto le zone storiche umbre legate al banditismo sono sostanzialmente le seguenti:

- **l'area montuosa dello spoletino-nursino**, verso l'Abruzzo;
- **l'area preappenninica della montagna di Assisi ed appenninica dei gualdese-eugubino e di Pietralunga**, verso le Marche, finitima al Ducato d'Urbino;
- **l'area collinare tifernate-perugina**, verso la Toscana, finitima allo Stato dei Bourbon del Monte ed al Granducato di Toscana;
- **l'area montuosa e boscosa a sud del Trasimeno e dell'orvietano**, verso Lazio e Toscana, perché finitima al Granducato di Toscana e **quella boscosa dell'Alfina nell'orvietano** dopo l'Unità d'Italia, perché vicina allo Stato della Chiesa;
- **l'area montuosa del complesso dei Monti Martani** (di minore importanza rispetto alle altre).

L'area di gran lunga più importante per il brigantaggio umbro, specie nel XVI e XVII secolo, è quella spoletino-nursina che, isolata dalle principali vie di comunicazione, carente di strade di arroccamento e di penetrazione, montuosa, fittamente boscosa, inaccessibile ed a volte inospitale, ha rappresentato per almeno due secoli una grossa spina nel fianco dell'amministrazione papale. Per ottenere il controllo dell'area il Governo pontificio sarà costretto ad utilizzare a più riprese forze dell'Esercito e ad aprire numerose strade di accesso, di cui l'ultima, in ordine di tempo, è la via Nursina nel 1855.

Un notevole rilievo assumono per l'ampiezza del fenomeno brigantaggio, rispettivamente nel XVII e nel XVIII, l'area orvietana e quella gualdese-eugubina per il concomitante fenomeno della renitenza alla leva.

Vale la pena, per stigmatizzare l'ampiezza di quest'ultimo aspetto, citare i dati desunti dalla Gazzetta dell'Umbria del novembre 1869 dove, a seguito dell'intervento dell'Esercito nella zona di Gubbio, Montone, Pietralunga per l'arresto dei numerosi renitenti alla leva, viene sgominata la Banda di Sante Granci detto "Zigo" e vengono più o meno assicurati alla giustizia ben 453 renitenti alla leva, secondo questa significativa sequenza: 283 arrestati il 4 novembre 1869, 386 il giorno 8 seguente e 453 il 20 dello stesso mese, alla conclusione delle operazioni.

Esaminati gli aspetti generali del fenomeno brigantaggio e

opportuno ora fornire qualche cenno biografico sui principali capi delle bande umbri, suddividendoli per area geografica di azione.

Dell'area tifernato-perugina vanno ricordati di un certo interesse i briganti Francesco Alfani ed Alfonso Piccolomini, operanti entrambi verso la fine dei 1500.

Francesco Alfani, rampollo di una buona famiglia perugina, spadaccino di prim'ordine e riabilitato una prima volta nel 1582 per intercessione del Generale Diomede della Corgna, percorre inizialmente una discreta carriera militare. Dopo un po' riprende la sua vita errabonda e ponendo il suo rifugio nella zona di Castel d'Arno, nei pressi di Perugia, comincia nuovamente a molestare e devastare, con la compiacenza di altolocati protettori, il contado perugino. Catturato e messo in catene nel settembre dei 1600 nella fortezza di Perugia, confessa ben 78 omicidi, oltre ad una innumerevole serie di rapine ed incendi. Sta per essere impiccato dal Cardinal Legato Bevilacqua ma, stranamente prima dell'esecuzione, riesce a fuggire con una fune attraverso una cannoniera della fortezza (Rocca Paolina) ed a trovare rifugio prima presso i Bourbon dei Monte e quindi in Toscana, dove viene arruolato nelle galere medicee. Perdonato nuovamente dal Papa, per intercessione dei Granduca e del Duca di Montmorency, passa poi al servizio di Venezia e muore nel suo letto a Cortona a 72 anni nel 1635.

Il secondo brigante, **Alfonso Piccolomini**, ribaldo della peggiore specie, è il classico esempio della tracotanza e dell'impunità dei banditi dello Stato della Chiesa verso la fine dei 1500. D'altronde una tale situazione non deve poi meravigliare più di tanto se, da stime dell'epoca, risulterebbero oltre 27000 persone nella condizione di "fuori legge" che, se solo si fossero potute minimamente collegare, avrebbero inevitabilmente determinato la fine prematura del potere temporale. Questa situazione spiega sufficientemente il comportamento apparentemente contraddittorio tenuto con i briganti dai governanti dello Stato della Chiesa di allora. Di fatto Papa Gregorio XIII, davanti ad un personaggio terribilmente scomodo come il Piccolomini, scende a patti concedendogli il perdono civile e giudiziale. Il Piccolomini, che aveva la sua base operativa nell'area di Citerna nel tifernate, braccato senza tregua, ma anche senza effetto, dai Vitelli di Città di Castello ad un con-

giunto dei quali (Giacomo) aveva mozzato la testa nel 1582, confessa candidamente al Papa che a 25 anni poteva già vantare un curriculum di tutto rispetto, comprendente ben 370 omicidi. Lo stesso Papa, che lo aveva ricevuto nel 1583 a Roma per l'udienza di perdono, rimasto inorridito dall'interminabile elenco di tante nefandezze, resta alquanto titubante sull'opportunità di concedergli la grazia; ma alla fine decide in senso positivo anche, a quanto sembra, perché fu minacciosamente redarguito dal Piccolomini, ricordandogli che in relazione alla lista dei delitti "o bisognava assolverli oppure adattarsi a vedere assassinato il figlio!".

Dell'area spoletino-nursina e martana, più ricca di vicende e di personaggi e più a lungo delle altre in attività, vale la pena ricordare gli Abrunamonti o Brunamonti, i Capi Banda Petrone e Picozzo, operanti a cavallo fra il 1400 ed il 1500 e soprattutto Leoncilli ed il suo coevo Antonio Martani, in azione nella seconda metà dei 1500; quasi tutti provenienti da rami di famiglie nobili spodestate o che mal si adattavano ai nuovi tempi.

I Brunamonti, signori di Chiavano, un castello nei pressi di Cascia, famiglia cospicua spoletina di parte ghibellina, nel 1390 sono gli alfiери della resistenza della loro parte nella rocca di Spoleto. Alleati dei Trinci di Foligno, vengono banditi da Spoleto e si ritirano nel loro feudo di Pescia, vicino Norcia nei pressi dei confini con **il Regno di Napoli**. Il castello di Pescia, ritrovo di disertori, ricercati e banditi che fuggivano dal Reame (per questo motivo venivano chiamati "**regnicoli**"), diviene così per lungo tempo il capoluogo di un feudo, praticamente indipendente dalla Chiesa, sotto l'egida di alcuni rami dei Brunamonti, che per l'occasione si trasformano in feroci e temuti capi banda.

Petrone di Vallo di Nera, opera essenzialmente in Valnerina, alleato di Picozzo, che agiva sulle montagne a nord di Spoleto, è ricordato dal Sansi come un uomo fiero, implacabile e spietato. Diviene in breve il capo della ribellione contro Spoleto, impossessandosi di Sellano e conducendo numerosi scontri con le forze regolari pontificie nelle zone di Scheggino, Civitella, Cerreto, Monteleone e Cascia. Nel 1523 giunge persino ad uccidere a Vallo di Nera il giovane Governatore di Spoleto Alfonso di Cardona ed il suo seguito. Braccato a lungo dalle milizie pontificie e dai "*birri di*

campagna" (sorta di polizia rurale, da cui **Sbirro**), viene eliminato bruciato vivo in una casa dal Capitano spoletino Minervio.

Girolamo-Brancaleoni detto Picozzo, personaggio ironicamente celebrato nel film *"L'Armata Brancaleone"*, è il genero del venturiero umbro Piersante Cecili detto Saccoccio, morto nel 1509 al seguito dell'Alviano nella battaglia di Ghiara d'Adda e per breve tempo signore di Spoleto. Bandito nel 1505 dal Comune di Spoleto, pone la sua base nel castello di Pissignano, nei pressi di Campello sul Clitumno, da dove per lungo tempo devasta per vendetta il contado. Cacciato dalla zona di Campello con la forza, si porta nell'area di Sellano, alleandosi con Petrone e partecipa con questi all'uccisione del Governatore di Spoleto. Portatosi poco dopo a Monteleone, si disloca successivamente in Val di Narca e quindi a Cascia dove viene respinto. Braccato a lungo dalle truppe pontificie, la sua fortuna entra in declino alla morte di Petrone fino a cadere nell'oblio.

Petrino Leoncilli, nobile spoletino nato nel 1559 nell'area di Castel Ritaldi, è il classico caso di nobiltà riottosa al nuovo ordine. Nel 1577 è già famoso nel contado spoletino quale capo di una grossa banda che scorreva tutta la regione, alleato od in contrasto, a seconda delle circostanze, con altri due Capi Banda della stessa risma, quali Antonio dei Martani e Raimondo dei Benedetti. Stabilisce anche lui la sua base di operazioni nel castello di Pissignano e, dopo una felice incursione per liberare i suoi amici nella rocca di Spoleto, effettua una audace scorreria a Terni nel 1579 e persino il sacco della città di Cascia nel corso dello stesso anno, catturandovi anche il governatore pontificio. Battuto a Castel di Lago dalle forze regolari condotte dal Cardinale Guido Ascanio Sforza, riesce a sfuggire alla cattura e dopo un inutile serrato tentativo di catturarlo, il 25 agosto 1580 ottiene, apparentemente in modo inspiegabile come per altri briganti, il perdono papale insieme ai suoi amici nemici Antonio Martani e **Raimondo Benedetti**.

Antonio Martani, discendente dalla famosa famiglia spoletina, esordisce nella sua carriera di bandito uccidendo il fratello Tommaso e divenendo signore del castello di Monte Martano. Divenuto padrone incontrastato dell'area dei monti martani, nel 1578 è tanto potente da tentare persino un'incursione a Spoleto per

regolare alcuni conti privati con dei cittadini del luogo. Esce quasi indisturbato dalla città dopo il misfatto, perché le guardie non se la sentono di inseguirlo. Anche lui otterrà il perdono papale nel 1580.

Dell'area orvietana, particolarmente attiva dalla fine del 1700 a tutto il 1800, specie nel territorio dell'Alfina, vanno menzionati i briganti **Biscarino** e **Tiburzi**.

Il primo, feroce bandito della fine del 1800 che, con il suo non meno noto fedele e crudele aiutante **Fioravanti**, si annida nei fit-tissimi boschi orvietani di Villanova dell'Alfina da dove parte per le sue spietate scorribande. Gli sono attribuiti numerosi efferati fatti di sangue, tanto che i loro nomi evocano ancor oggi orrore e paura.

Dei pari di Biscarino si impone all'attenzione l'attività di un altro Capo Banda, operante nell'orvietano, chiamato **Tiburzi**. Questi darà serio filo da torcere alle forze dell'ordine che nell'ottobre 1877 riescono finalmente ad intercettarlo e ad ucciderlo dopo un combattimento durato 40 minuti.

Dell'area gualdese-eugubina, sebbene sempre in discreto fermento, solo nella metà del 1800 alcune bande raggiungono una certa notorietà ed un certo peso operativo ed espansione, facilitate in ciò dal fenomeno tutto nuovo della renitenza alla leva. Fra queste vanno ricordate la banda di Cinicchio o Cinicchia e quella di Zigo-Magrini, la prima operante nell'area assisana-gualdese-marchigiana e la seconda attiva nell'eugubino.

La banda di **Nazareno Guaglielmi di Assisi detto Cinicchio** (perché basso e tarchiato) e dei suo aiutante **Luigi Lupparelli detto il "Moro"**, dopo una prima esperienza fallita nel 1861 nelle Marche, si impianta nell'area montana assisano-gualdese, sovrapponendosi ed in un certo senso inglobando la **"Banda dei Moranesi"** (noti fra questi i **Maccabei**), operante sullo stesso territorio. Questa banda, forse per la capacità ed il comportamento del suo capo, è probabilmente l'unica ad assumere nell'Umbria vaghe connotazioni di tipo "sociale". Nella tradizione orale rimasta, Cinicchia acquista agli occhi della popolazione meno abbinante socialmente ed economicamente i tratti del Bandito buono alla "Robin Hood della foresta di Sherwood" che sottrae ai ricchi per dare ai poveri e che difende i deboli dai potenti e dai prepotenti. Indubbiamente Cinicchio si muove in un ambiente familiare, ma la sua astuzia è quella di intessere una fitta

rete di collegamenti con i possidenti e l'autorità locali, tali da prefigurare rapporti del tipo connivenza-protezione di stampo pre-mafioso. Sta di fatto che la banda di Cinicchia non deve rispondere alla giustizia di particolari efferatezze, oltre le normali grassazioni ed estorsioni, ma alcuni passi falsi compiuti gli fanno però perdere il favore dei protettori e determinano forse prematuramente la fine della sua banda. Il primo episodio si riferisce ad una rapina a mano armata effettuata il 29 luglio 1862 vicino ad Assisi nella zona di Capitan Loreto ai danni della diligenza in servizio fra Foligno e Perugia e di altre vetture private. In tale occasione, dopo uno scontro a fuoco, viene derubato al completo lo Stato Maggiore del 54° Reggimento di Fanteria di stanza a Spoleto (il colonnello Antonio Delitala, i capitani, rimasti feriti nello scontro, Francesco Quintavalle e Salvatore Macaluso, il cappellano Don Alessandro Besso ed il Dottor Vincenzo De Marchis) ed il fatto suscita non poco scalpore nell'opinione pubblica. Il secondo episodio, ben più grave nelle ripercussioni, riguarda una rapina di 150 mila lire oro effettuata nel 1864 alla cassa della Società straniera York, appaltatrice della costruzione della ferrovia Foligno Ancona. Le implicazioni internazionali, certamente non valutate appieno, provocano la immediata reazione del governo centrale che intensifica l'attività repressiva ed i protettori locali di Cinicchia, per evitare possibili pericolose delazioni, sono costretti ad organizzare per il bandito una onorevole via di fuga nell'America del Sud, presumibilmente in Argentina. Che il fatto sia vero è provato dalla recente richiesta all'archivio della Curia vescovile di Assisi, da parte di una sua probabile pronipote (Ana Maria Guglielmi, abitante a Buenos Aires, Avenida Sucre n. 235), dei dati anagrafici di tale Gaetano Guglielmi di Assisi, appunto il figlio di Cinicchia, nato ad Assisi il 22 febbraio 1858 da Nazareno Guglielmi (appunto Cinicchia) e da Teresa Bacchi o Bucchi. Scompare così, ormai non più tanto misteriosamente, Cinicchia, solleticando ancora una volta la fantasia popolare (conferma del suo alone di invulnerabilità e di imprendibilità) ed il suo avvocato perugino, tale Bianchi, colpito da improvvisa ricchezza, intraprende numerose costose iniziative, acquistando, tra l'altro, con parte della refurtiva di Cinicchia (almeno così si dice) la villa-castello dell'Oscano a Cenerente di Perugia.

La banda guidata invece da **Santo Granci detto "Zigo" e da**

Ercole Magrini detto "Peppino lo Zingaro" si caratterizza per aspetti di particolare violenza e fra le sue attività, diligentemente trascritte da uno scrivano giudiziario, spiccano azioni di normale grassazione, oltre a numerosi ferimenti, omicidi e stupri. Ingrossata pericolosamente e divenuta potente e temuta nel territorio, guadagna in breve l'attenzione dell'autorità della provincia, già seriamente preoccupate dall'ampiezza del fenomeno dei renitenti alla leva. A tal fine nel novembre 1869 viene disposto l'intervento dell'Esercito che partecipa all'operazione, congiuntamente alla Guardia di Pubblica Sicurezza ed ai Carabinieri, con ben tre battaglioni, di cui uno di bersaglieri.

La manovra, basata a Gubbio ed alla guida del colonnello piemontese conte Ponza di San Martino, viene preannunciata il 24 ottobre 1869 con una ordinanza prefettizia ed ottiene in meno di un mese (oltre ai risultati già precedentemente menzionati) la completa distruzione della banda, che l'8 novembre vede catturati 12 vecchi ricercati e 4 famosi grassatori (Ubaldo Procani, Luigi Bettelli detto Rossetto, Francesco Stocchi e Salvatore Grelli), mentre il giorno 20 dello stesso mese la stessa sorte tocca anche allo "Zigo, sorpreso in una casa colonica con altri 15 briganti da una pattuglia di Reali Carabinieri del maresciallo Bucchio.

Con la eliminazione della Banda di "Zigo" nell'eugubino e la successiva distruzione di quella di Tiburzi nell'orvietano (1877), ha inizio la fine del banditismo in Umbria e nel marzo 1901 a Coccorano di Valfabbrica viene catturato, in una stalla, da una pattuglia di 14 carabinieri, quello che per la cronaca è l'ultimo dei briganti della regione.

NASCITA DELL'ESERCITO ITALIANO

Dopo la prima metà del XIX secolo in tutte le maggiori nazioni europee si assiste ad una crescente identificazione tra stato ed esercito, quasi che quest'ultimo ne fosse la materializzazione pratica e tangibile¹. Potrebbe fondatamente ravvisarsi nella società una vera corrispondenza biunivoca tra l'istituzione nazionale e quella militare, i cui vertici non a caso confluivano nell'unica persona del sovrano.

Quasi a voler ulteriormente e continuamente evidenziare siffatta impostazione, tutti i monarchi apparivano in pubblico indossando l'uniforme del proprio esercito. Nessuna deroga, nessuna contestazione. La prassi del resto non risultava priva di valenza oggettiva in quanto con l'adozione generalizzata della coscrizione obbligatoria², ogni abitante idoneo, per età e per requisiti psico-attitudinali,

¹ Osserva acutamente M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*. Bari 1978, pp. 212-214: "Verso la fine dell'Ottocento la società europea era stata militarizzata in grado veramente notevole. La guerra non era più considerata una faccenda propria della classe feudale dominante, oppure di una minoranza di militari di professione, ma coinvolgeva l'intera popolazione. Si consideravano le forze armate, non più come parte integrante della Casa militare del sovrano, ma come la personalizzazione della nazione... Più si diffondeva la partecipazione agli affari dello stato, tanto più esso veniva considerato il simbolo vivente di quegli ideali altissimi e preziosi che l'avevano generato, e altrettanto cresceva lo slancio a difenderlo e a servirlo. Inoltre la nazione appariva un polo dell'idealismo popolare in un'epoca in cui stava declinando il potere della religione organizzata. Essa forniva uno scopo, illusioni, emozioni e dignità a masse che avevano lasciato dietro di sé l'epoca dei miracoli...".

² La coscrizione obbligatoria si trova già adottata nelle disposizioni prussiane del 1814, ma senza un effettivo riscontro di rigida applicazione. Fu soltanto dopo il 1858 che con Guglielmo I la norma trovò una severissima attuazione. Il servizio si protraeva per ben sette anni, di cui tre alle armi e quattro nella riserva. A tale criterio in breve si adeguarono anche le altre potenze europee.

era in pratica un soldato. L'esercito perciò costituiva giustamente la sintesi sociale, priva al suo interno di qualsiasi incrinatura sulla legittimità rappresentativa.

Per l'Italia disgraziatamente la situazione non fu affatto identica, poiché l'istituzione dell'esercito postunitario avvenne in un contesto estremamente ambiguo e carente di effettiva fusione nazionale. Il che comportò tempi di condivisione e di accettazione omogenea molto ampi, privi dell'accennata biunivocità sociale, che soltanto nel corso del primo conflitto mondiale si riuscì a guadagnare. È basilare prima di tracciare una brevissima sintesi storica del nostro Esercito fornire al riguardo un minimo di chiarimento, per meglio comprendere l'immenso ruolo unificatore da esso svolto.

Allorquando, il 14 settembre del 1860, Garibaldi iniziò il concentramento dei suoi volontari – circa 27.000 uomini con 22 pezzi di artiglieria – presso Caserta in vista dello scontro finale con l'esercito napoletano³, iniziò pure a manifestarsi il progressivo e preoccupante esaurimento delle sue capacità offensive. Per contro invece, i soldati borbonici sembravano aver ritrovato una insospettata combattività, forse incrementata dai prodromi dilaganti della reazione contadina⁴.

Con sagace valutazione della criticità della situazione si reputò indispensabile, l'intervento dell'esercito regolare piemontese⁵, anche, o forse soprattutto, in caso di successo garibaldino. Ma un minimo di parvenza legale nei confronti delle nazioni estere si

³ Al riguardo cfr. G. Garibaldi Junior, *La battaglia del Volturno*, Roma 1981, pp. 15 e sgg.

⁴ Le prime avvisaglie dell'esplosione della reazione contadina si ebbero già nei primi giorni di settembre. Puntualizza F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, in Arch. Stor. Prov. Nap., III serie anno XXII, Napoli 1983, p. 77: "Le posizioni garibaldine erano allora ancora debolissime, anzi pressoché inconsistenti, tra Salerno e Napoli, dove Garibaldi era entrato, solo il 7 settembre.

L'estrema pericolosità della situazione non sfuggì al direttore...".

⁵ Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966, p. 21 e sgg. Lo stesso autore, in *La repressione del brigantaggio postunitario nel mezzogiorno continentale*, in Arch. Stor. Prov. Nap., n. CI, cit., p. 33, precisa il concetto in questi termini: "La storica decisione di varcare il confine del Tronto con l'esercito 'sardo' venne adottata nell'ottobre del 1860 dal governo

imponessa, persino in quei frenetici giorni. Lo scontro d'iusitata, ed inedita, violenza divampò lungo la linea del Volturno per due giorni, il 1° ed il 2 ottobre, sancendo il successo di Garibaldi, ma, al contempo, il suo irreversibile logoramento militare. L'intervento divenne perciò indispensabile, nonostante l'esigenza di farlo apparire subordinato ad una inequivocabile volontà popolare. Quale fosse la gravità della situazione lo si ricava dal constatare che appena il 13 ottobre l'esercito regolare sardo varcava la frontiera con il Regno di Napoli, ed avviava la sua azione di conquista, non solo senza attendere l'esito della consultazione popolare, comunque ritenuto scontato e di marginale importanza, ma senza nemmeno aver imposto la data della stessa! Dopo una settimana di operazioni militari, sembrando ormai insostenibile il prosieguo dell'impresa senza una parvenza di copertura giuridica, si indisse finalmente il referendum. Il 21 ottobre i sudditi del Regno delle Due Sicilie vennero chiamati alle urne per il plebiscito: ed infatti si ebbe un risultato degno di tale nome, con oltre il 99% dei votanti favorevoli all'annessione.

Sotto il profilo puramente numerico la consultazione si dimostrò un fallimento totale: soltanto il 18,15% in media della popolazione andò a votare⁶. Ma anche questo dato deve considerarsi inattendibile per eccesso, a causa dell'enorme numero di brogli elettorali. Per avere del resto una idea di come si compì quella farsesca votazione, basti pensare che i seggi si aprirono sotto il 'controllo' dei reparti garibaldini soltanto nei centri presidiati e che così l'ordinanza dittatoriale dell'8 ottobre ne prescrisse il funzionamento:

cavouriano e dalla monarchia sabauda per preminenti considerazioni di carattere internazionale, ma con l'obiettivo immediato di tagliare la via alla 'rivoluzione' democratica (mazziniana, garibaldina, libera liberal-autonomista) nel Sud, anche a costo di una guerra civile".

⁶ Il dato fu stigmatizzato con questo rapporto al suo governo dall'ambasciatore inglese a Napoli, Elliot: "... [le percentuali] in Napoli e Sicilia rappresentano appena i diciannove fra cento votanti designati, e ciò ad onta di tutti gli artifici e violenze usate...", da G. Buttà, *Un viaggio da Bocca di falco a Gaeta, memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, Napoli, rist. 1961, p. 320.

“Si troveranno ne' luoghi destinati alla votazione, su di un apposito banco, tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col sì, e nell'altra quelli del no, perché ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota”⁷.

La concezione democratica garibaldina lasciava alquanto a desiderare, e nonostante tutto ci furono 10.238 votanti che ebbero l'ardire di optare per il no: ma costituirono la esigua minoranza, ovviamente dei sì, pari a 1.302.724. La 'maggioranza' quindi volle l'annessione, e la ebbe in pochissimi giorni. Va rilevato che anche negli altri stati, quali la Lombardia e la Toscana che a loro volta votarono l'annessione circa un mese dopo, si registrarono reazioni negative, ma non si ebbero però fenomeni di resistenza armata, mancando peraltro un vero e proprio militare regolare di moderna concentrazione.

Poste queste premesse il 20 dicembre dello stesso anno Vittorio Emanuele, promulgava il decreto di arruolamento nel suo esercito – ancora definito Armata Sarda – che così recitava:

“VITTORIO EMANUELE

Re di Sardegna, ec. ec. ec.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra.

Abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue:

Art. 1 - Sono chiamati sotto le Armi a far parte del Nostro Esercito attivo tutti gl'individui delle Provincie Napolitane, i quali furono obbligati a marciare per le leve degli anni 1857, 1858, 1859 e 1860 per il già esercito delle Due Sicilie.

Questa chiamata comprende benanche gl'individui che obbligati a marciare per conto delle Leve degli anni anzidetti, non si siano ancora presentati.

Art. 2 - Tutti gli altri individui appartenenti al già Esercito delle Due Sicilie non compresi nelle Leve indicate nello articolo precedente, i quali non hanno compito il loro impegno, o che avendolo

⁷ Il decreto è riportato in *Atti governativi. Regno costituzionale di Francesco II. Dittatura di Giuseppe Garibaldi. Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale*, s.n.t., Napoli 1861, pp. 186-89.

espletato non possono legalmente provarlo, sono tenuti alla continuazione del servizio, ma saranno rinviati nelle rispettive loro Patrie con licenza illimitata, coll'obbligo però di dover marciare a qualche chiamata.

Qualora in qualche provincia o comune si manifestassero mene ostili al Nostro Governo, tutti i militari di cui è caso appartenenti a quella provincia o comune, saranno immediatamente chiamati sotto le armi.

Art. 3 - Tutti gl'individui che a termine dello articolo 1° sono chiamati a marciare, dovranno entro tutto il mese di gennaio 1861, essersi presentati al deposito Generale di Napoli, e qualora non vi adempissero, verranno le reclute dichiarate refrattarie, ed i soldati disertori, e quindi puniti secondo le leggi vigenti in queste Provincie Meridionali.

Art. 4 - Per gl'individui i quali trovinsi già nelle antiche provincie del Regno, o riuniti in depositi speciali, provvederà in conformità direttamente il Nostro Ministro Segretario di Stato per la Guerra.

Art. 5 - Rimane a cura de' Governatori, e de' Comandanti militari lo esatto e sollecito adempimento delle prescrizioni che riflettono i militari tutti i quali si trovano sparsi in queste Provincie Meridionali.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra incaricato del presente Decreto che sarà registrato alla Corte de' Conti.

Da Napoli addì 20 dicembre 1860

Firmato Vittorio Emanuele⁸.

La reazione nell'ex regno fu tragica: al di là della condivisione della neonata realtà politica, la durata della ferma di ben otto anni poneva intere famiglie contadine nella miseria, e categorie fino ad allora per ragioni diverse esentate si ritrovarono incluse⁹. La reni-

⁸ Il bando è tratto da *Brigantaggio sul Matese*, Catalogo della mostra storica promossa dall'amministrazione provinciale di Benevento, tavola 2^a.

⁹ Ferdinando II con la legge del 1834 consentiva l'esenzione dal servizio militare ai figli unici e agli ammogliati. Le famiglie con due o tre figli dovevano fornire un solo soldato e le più numerose due. Era inoltre permesso il cambio con l'esborso di 240 ducati: la stessa concessione fu da Vittorio Emanuele portata a 729, cifra praticamente irraggiungibile. - Sull'argomento cfr. G. Fiorentino, G. Boeri, *L'esercito napoletano del 1832*, Napoli, 1983, p. 10.

tenza alla leva si moltiplicò a dismisura incentivando le fila del nascente brigantaggio. Come se non bastasse le piazzeforti di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto ancora respingevano con le loro guarnigioni ogni offerta di resa, fornendo con la disperata resistenza la inconfutabile conferma di una aggressione straniera. In particolare Gaeta nella quale si era rifugiato Francesco II di Borbone e dove erano confluiti molti suoi soldati, e molti altri ancora dovettero essere allontanati.

Dopo diversi mesi di assedio, contraddistinto da episodi di notevole valore in entrambi gli schieramenti, alla fine l'ultimo re di Napoli fu costretto a prendere la via dell'esilio su di una nave francese appositamente inviata. La piazza si arrese poche ore dopo. Il 14 febbraio del 1861 il generale Cialdini, rinunciando almeno per una volta ad atteggiamenti retorici e sprezzanti si rivolse alle sue truppe con queste significative parole:

"Soldati!

Noi combatteremo contro Italiani e fu questo necessario ma doloroso ufficio, perciò non potrei invitarvi a dimostrazione di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudi del vincitore.

*Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici. La morte copre di un mesto velo le discordie umane e gli estinti sono tutti uguali agli occhi dei generosi ..."*¹⁰.

In effetti lo scontro appena concluso non era stato un conflitto di Italiani contro Italiani, ma di soldati regolari di uno degli stati sovrani italiani, che avevano difeso le loro istituzioni e la loro patria, contro i soldati regolari di un altro stato sovrano italiano che, senza una formale dichiarazione di guerra, li avevano attaccati e vinti, e la differenza non era da poco. Mancava, e gli eventi successivi non tardarono a dimostrarlo dolorosamente, un vero e diffuso spirito nazionale, che soltanto molto più tardi e proprio per

¹⁰ Il brano è citato in, *L'Esercito e i suoi corpi*, vol. I, Roma 1971, p. 77.

l'indefessa azione formatrice dell'Esercito si trasformò in indiscussa realtà.

L'esercito Italiano fu ufficialmente istituito alcuni mesi dopo, sancito dalla fin troppo laconica 'nota' del ministro Fanti, per l'esattezza la n° 76 del 4 maggio 1861 che così annunciava:

"Vista la Legge in data 17 marzo 1861, colla quale S.M. ha assunto il titolo di re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda.

Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

Il ministro della Guerra

M. Fanti.

*La presente inserzione serve di partecipazione ufficiale*¹¹.

Un evento auspicato ed atteso per quasi 1400 anni fu pubblicato con tale incredibile certificato di nascita, consono, al massimo, ad un cambio di intestazioni sui moduli regolamentari! Forse l'inconcepibile irrilevanza può ascriversi alla pura nominalità del provvedimento, in quanto l'ente che avrebbe dovuto sostituire l'armata sarda non dimostrava affatto una spiccata novità informatrice, e meno che mai si qualificava come la risultante della fusione fra gli apparati militari preunitari.

Non si trattò, per allora, di un neonato esercito nazionale ma semplicemente di un ampliamento, con diversa definizione della pur sempre vitale armata sarda. A dimostrarlo basta la constatazione che nessuna modifica strutturale si apportò alla sua precedente suddivisione, tanto che gli organici acquisiti con l'annessione vennero ripartiti in quattro divisioni i cui numeri, 15^a, 16^a, 17^a e 18^a continuavano semplicemente le 14 già esistenti nella stessa armata.

Quale potesse essere lo spirito nazionale presente in una forza armata ottenuta innestando su di un corpo maggioritario, moral-

¹¹ Ibidem, p. 83.

mente compatto ed orgoglioso del recentissimo successo, conferma di una tradizione militarista, un segmento proveniente da una cultura assolutamente diversa, umiliato e discriminato, spesso nemmeno in grado di comprendere la parlata dei nuovi comandanti, e meno che mai la finalità dell'arruolamento, è immaginabile. Da un punto di vista storico qualcosa di molto simile dovette già avvenire nella Penisola allorquando le legioni romane inquadravano coattivamente gli sconfitti italici nelle formazioni dei 'soci', senza peraltro gratificarle di una pari dignità militare e civica. E già allora si osservò scaturire dal crogliolo della commilitanza la presa di coscienza sull'appartenenza ad una istituzione statale superiore e qualificante, che istigò in breve alla generalizzata ambizione, e quindi concessione di piena e paritetica cittadinanza.

Dopo i primi travagliatissimi anni, infatti, sebbene in maniera molto graduale, le reciproche diffidenze e gli atavici preconcetti iniziarono a scomparire: l'Esercito si avviò a divenire l'unica compagine sociale italiana realmente coesa.

In realtà difettava soprattutto, come accennato innanzi, un'ampia identificazione e condivisione popolare nei confronti dell'istituzione militare, riguardata per lo più alla stregua di un supporto dinastico antinsurrezionale, piuttosto che di difesa nazionale. E se all'interno dell'Esercito l'ardua opera di amalgamazione ed omogeneizzazione delle disparatissime componenti umane prendeva a fornire i primi positivi riscontri, dal punto di vista dirigenziale il contesto appariva ancora afflitto dalle specificità originali e dalle serpeggianti rivalse conseguenti.

La fondatezza di tale rischio si coglie nella prima prova concreta del nuovo Esercito. Il 19 giugno del 1866 l'Italia entrava in guerra a fianco della Prussia contro l'Austria: il 23 avevano inizio le operazioni. Ad onta dei numerosi episodi di eroismo, per l'assenza di un univoco e condiviso piano di combattimento le operazioni, che coinvolsero appena una frazione delle forze mobilitate – ampiamente eccedenti le nemiche – si caratterizzarono con una deficitaria confusione che culminò nella sconfitta di Custoza. Pur riuscendo facile la diagnosi, la mancata coesione venne superficialmente imputata alla inadeguatezza militare dei *'non piemontesi'*,

secondo un classico e retorico repertorio propagandistico, che preferiva non indagare la causa condannandone, con rozzi pregiudizi, le innegabili manifestazioni. Così ad esempio il Montù:

“A questi inconvenienti, assai gravi, altri sono da aggiungere, fra cui uno importantissimo: quantunque il Fanti ed il La Marmora si fossero tenacemente adoperati ad amalgamare ed omogeneizzare tutte le forze militari successivamente annesse al Piemonte, sussisteva una differenza non colmata e non facilmente colmabile fra le truppe piemontesi, forgiate da secoli di ininterrotta disciplina e di gloriose tradizioni militari e quelle delle altre regioni, dotate di non minore entusiasmo patriottico, ma divezzate a sani criteri di disciplina dall'opera nefasta di dominazioni straniere...”¹².

È emblematico che una delle più brillanti iniziative di quella brevissima e sfortunata compagna venga attribuita al generale Pianell, già ministro della Guerra nel Regno delle Due Sicilie, in assoluta disobbedienza ai tassativi ordini impartitigli. Custozza passò alla storia come una disfatta, ma evidenziò la epidermicità della ricostituzione. Nonostante tutto la conclusione del conflitto sancita dall'armistizio di Cormons, gratificò la nazione dell'annessione della Venezia Euganea, sancita dai plebisciti del 21 e 22 ottobre.

Sulla delusione dell'insuccesso militare si diffuse una ingiusta sfiducia verso l'istituzione e soltanto un più sereno giudizio riuscì a ristabilire la esatta interpretazione degli avvenimenti. Così già in quello steso settembre scriveva il Villari.

“... l'Esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace... Il nostro Esercito è la Nazione perfezionata, esso è il meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni... il nostro Esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano, perché la

¹² C. Montù, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, Roma 1937, vol. III, parte II, p. 992. È dimostrativo cogliere la valutazione dispregiativa insita nella definizione di 'altre regioni' supponente forze armate di matrice puramente miliziana, con la chiara allusione all'Esercito del Regno delle Due Sicilie.

*distanza che lo separa dai primi d'Europa, è infinitamente minore di quella che separa la Nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che a volerlo migliorare ancora, bisogna che il Paese pensi sul serio a migliorare se stesso...*¹³.

Al di là però delle lusinghiere asserzioni la constatazione di una carenza di equivalenza professionale tra l'Esercito Italiano e gli altri europei, costituiva un gravissimo segnale d'allarme. Quel ritardo infatti, anche se infinitamente minore al più generale ritardo civile della nazione, poteva, se non superato, travolgere l'intera società così faticosamente riunita. Una arretratezza culturale, economica, politica della società civile è colmabile in tempi più o meno brevi, comunque autonomamente scelti, senza che mai ne sia pregiudicata la sua sovranità nazionale. Una arretratezza militare, invece, si risolve nei casi peggiori con la completa perdita di libertà, e nei minori con una vistosa decurtazione di identità, come sia pur larvamente l'episodio di Custoza aveva dimostrato. La stessa validissima disobbedienza del Pianell non poteva non riguardarsi come una ulteriore spia della contrapposizione interna di concezioni tattiche, e forse anche strategiche, e di un deleterio antagonismo imperante tra gli alti gradi. L'esito del gesto gravissimo del Pianell, quand'anche coronato da ampio successo, non avrebbe costituito in nessun altro esercito coevo motivo di orgoglio, uscendo irrimediabilmente infranto il principio cardine di ogni forza armata. E purtroppo quella divaricazione lungi dall'attenuarsi si esasperò, complice la instabilità politica e quella degli ordinamenti. Il morale interno toccò verso la fine degli anni '60 il suo minimo storico, caratterizzato da un sensibile esodo volontario di elementi di provata capacità professionale. La endemica ristrettezza economica nazionale non consentiva peraltro sostanziali innovazioni, imponendo anzi una dolorosa contrazione degli organici. Unico evento positivo in quel contesto di frustrazioni fu la conquista di Roma, avvenuta approfittando delle difficoltà francesi conseguenti alla sconfitta e caduta di Napoleone III ad opera della Prussia. Il 20 set-

¹³ Il brano è citato in, *L'Esercito....*, cit., p. 97.

tembre con il forzamento di Porta Pia l'Italia ebbe la sua capitale e l'epopea risorgimentale la sua conclusione.

Si ritennero allora, indispensabili grandi progetti per la difesa della nazione, secondo ottiche fortificatorie coeve ma che ancora una volta lasciarono intravedere la divergente matrice culturale dei pianificatori. È sintomatico che in tale circostanza tra il Cosenz, di origine napoletana ma con un passato militare nei Cacciatori delle Alpi, ed il Mezzacapo, anch'esso meridionale ma studioso di strategia si scontrassero le due divergenti concezioni difensive tipiche dei due maggiori stati preunitari. Ancora nel 1881 la questione appariva irrisolta:

“La Tensione tra l'Italia e la Francia non mostrava segni di allentamento per quanto riguardava i piani militari e nell'aprile 1880 sia Crispi che Nicotera ritenevano che la guerra sarebbe scoppiata entro due anni al massimo. Nel luglio 1881 fu riunita una commissione sotto la presidenza di Luigi Mezzacapo per esaminare il problema di una fortificazione dell'Italia contro l'attacco francese; tra i suoi membri vi era Enrico Cosenz... Ben presto i due uomini si scontrarono sui pericoli di uno sbarco francese...

Il Mezzacapo continuava a porre l'accento sui pericoli di sbarchi a sud o in Toscana, ma il Cosenz, era sostenuto dal Bertolè-Viale il quale sottolineava il bisogno di migliorare le truppe e le difese Alpine...¹⁴.

Si trattava in definitiva della estrema rielaborazione degli schemi difensivi precipui dei Savoia e dei Borboni, gli uni minacciati dalle Alpi gli altri dal mare!

In quegli stessi anni lo scenario internazionale su cui operavano le grandi potenze europee fu contraddistinto dal diffondersi della colonizzazione verso ogni area del pianeta. Il fenomeno in sé non costituiva una eccezionale novità, ma lo divenne per la sistematicità e per la dinamicità attinta. L'Inghilterra da secoli operava

¹⁴ J. Gooch, *L'Italia contro la Francia I piani di guerra difensivi ed offensivi 1870-1914*, in *Memorie Storiche Militari* 1980, pp. 160-161. Per ulteriori approfondimenti sull'argomento cfr F. Minniti, *Il secondo piano*

in tale direzione, come pure la Spagna e la Francia: quest'ultima in particolare polarizzò verso il nord Africa le attenzioni europee.

Inizialmente, nel 1830, la sua azione fu determinata dalla esigenza, o dal pretesto, comunque da secoli invocati, di stroncare con una decisa azione militare il flagello della corsa barbaresca e della tratta di schiavi cristiani dalle regioni rivierasche dell'Europa, in particolare dal mezzogiorno d'Italia e dalle sue isole¹⁵. Algeri in quanto capofila del sordido traffico fu il bersaglio elettivo di una sorta di moderna crociata, alla quale concorsero sotto la bandiera francese innumerevoli volontari di ogni nazionalità occidentale. L'Inghilterra diffidò sin dall'inizio dell'operazione ravvisandovi, in spregio alle divulgatissime intenzioni di pura spedizione poliziesca, la recondita aspirazione di uno stabile possesso, che di fatti avvenne. In breve l'intera Algeria finì tra i possedimenti coloniali francesi, seguita dal Senegal e quindi da parte della costa del mar Rosso.

Dal canto suo l'Inghilterra aveva ampliato i suoi possedimenti africani, e con la migliore conoscenza del continente si intravidero più distintamente i corrispettivi economici derivanti dallo sfruttamento sistematico delle sue ricchezze minerarie. Con l'apertura del Canale di Suez tali opportunità sembrarono ancora più remunerative e vantaggiose, affiancandovisi nuovi sbocchi commerciali e nuovi potenziali mercati.

Pertanto verso gli inizi degli anni '80 la costa mediterranea nordafricana, e quella della penisola araba risultavano in buona sostanza ripartite in area occidentale di lingua francese ed in area orientale di lingua inglese.

generale delle fortificazioni Studi e progetti (1880-1885), in *Memorie Storiche Militari* 1980, pp. 91 e sgg.. Più in dettaglio sulle fortificazioni alpine cfr. E. Castellano, *Evoluzione della Fortificazione Permanente sulle Alpi Occidentali dall'Epoca Post Napoleonica al Secondo Conflitto Mondiale*, in *Memorie Storiche Militari* 1983, pp. 559 e sgg.

¹⁵ Sull'argomento cfr. F. Russo, *La difesa costiera nel Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma 1989, ed ancora *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma 1991, e quindi *La difesa costiera del Regno di Sicilia*, Roma 1993. Più in generale sul problema *Guerra di Corsica*, Roma 1998.

Seguì l'accaparramento di altre regioni africane, quali il Sudan, il Congo ed il Niger, inserendosi anche il Belgio tra i grandi colonizzatori.

Il restare fuori dalla colonizzazione parve precludere sia i presunti cospicui introiti, sia soprattutto l'inclusione nel novero delle maggiori potenze mondiali, ambito dal quale la Germania e l'Italia non seppero rinunciare. Per quest'ultima in particolare l'opportunità sembrava fornire il mezzo per il superamento di molte incongruenze interne.

Non a caso era stato osservato che:

*"Chiusa la fase delle cospirazioni, degli esili, delle battaglie, gli antichi patrioti si guardavano attorno come in cerca di nuove attività che non solo fornissero i mezzi di vivere, ma anche riempissero moralmente la vita e appagassero quell'ardore e quell'attesa che il Risorgimento aveva alimentato..."*¹⁶.

Pertanto, senza alcuna accurata valutazione strategica, senza alcuna altrettanto approfondita stima economica e militare circa la effettiva convenienza di una politica coloniale, si avviò sulla scia della Germania, l'avventura africana. Tra i ferventi sostenitori i fautori più attivi dell'unità nazionale:

*"Le prime imprese d'Africa – scrive il Bardi – sono ancora gesta del Risorgimento, sono iniziative di gente che prova dolore ad appendere il fucile al muro. Gli avventurosi che salpano verso il Mar Rosso e rigano d'itinerari le prime carte del Sudan e dell'Etiopia sono stati quasi tutti nelle file di Garibaldi. Vanno... per levarsi dal caffè, dall'impiego governativo o dalla vita di guarnigione: sono patrizi, che sentono il mutamento dei tempi, ufficiali che piantano la carriera, ingegneri, medici, commercianti, artieri. Parlano e stanno via per anni..."*¹⁷.

La diagnosi non è affatto superficiale osservandosi che proprio dalle file degli ex garibaldini sciamarono innumerevoli figure di

¹⁶ G. Volpe, *Italia moderna (1815-1915)*, in *L'Esercito ...*, cit., p. 108.

¹⁷ *Ibidem*, p. 108.

esploratori - avventurieri attratti dal Sudan e dall'Etiopia, dove ben presto trovarono una valida ragione morale ed etica d'azione: l'estirpazione della tratta, scopo non dissimile da quello che aveva indotto tanti europei ad arruolarsi volontari nella spedizione francese contro Algeri nel 1830. Figure come Romolo Gessi, come il capitano Gaetano Casati, o come il suo contemporaneo Gustavo Bianchi sembrano ben rappresentare l'archetipo di geografo-combattente-filantropo ed aspirante commerciante, sia pure nei limiti dell'epoca. Non casuale neppure che proprio la Società di Navigazione del Rubattino, celebre per il ruolo di appoggio al Pisacane ed allo stesso Garibaldi, avesse impiantata una sua base carbonifera nella baia di Assab, rilevata poi dal governo nel 1882. Ancora decenni dopo nelle parole della celebre 'Faccetta nera' riecheggerà questa reminiscenza tra le causali della colonizzazione italiana, prioritaria rispetto alle mire economiche, peraltro mai disgiunte. Del resto anche dalle parole del Gessi emerge una ingenua ambizione commerciale:

"... Faccio tutte le investigazioni possibili per gli affari della casa Carlo Erba di Milano...

Io voglio piantare (se la casa Erba mi affida i suoi interessi) una casa su basi solide e il mio unico desiderio è che noi altri Italiani possiamo avere nell'Africa dei compratori dei nostri prodotti.

Tutte le case qui si sono arricchite, perché noi non potremmo fare altrettanto?...¹⁸

Il 17 gennaio del 1885 meno di mille uomini inquadrati in un battaglione di bersaglieri, salpò da Napoli alla volta di Massaua, dove vi sbarcò il 5 febbraio. Inutile ricercare una esplicita motivazione ufficiale od una minuziosa pianificazione militare: per contro l'opinione pubblica appariva entusiasta dell'iniziativa.

Nel frattempo da Massaua si tentò una lenta penetrazione verso l'interno, che si risolse un paio di anni dopo nell'eccidio di Dogali: in Italia il contraccolpo fu violentissimo, tanto da provocare la caduta del governo e l'ascesa di Crispi a capo del successivo.

¹⁸ R. Gessi, *Sette anni nel Sudan Egiziano: Memorie*, rist. Milano 1989, p. 165.

L'impresa coloniale ricevette così nuovo impulso, con un coinvolgimento militare di eccezionale portata. Ma l'acquisizione della colonia si trasformò ben presto in un incremento delle spese, senza nessun utile di sorta. Pochi anni dopo anche Crispi dovrà lasciare la presidenza del governo per alcuni rovesci negli scontri coloniali: soltanto nel 1909 si riuscì a conseguire un assetto geografico stabile per l'Eritrea.

Ma all'indomani dello sbarco a Massaua, si era avviata anche un'altra impresa coloniale, sebbene inizialmente caratterizzata dalla semplice veste commerciale: quella della Somalia. In essa tuttavia l'impegno militare rimase sempre estremamente modesto, per lo più puramente dirigenziale, organizzandosi appositamente reparti indigeni.

Le regioni tanto lontane così faticosamente acquisite consentivano all'Italia di affacciarsi sul mar Rosso e sull'Oceano Indiano, ma per molti osservatori politici dell'epoca la sua naturale area di espansione doveva ricercarsi nella sponda sud del Mediterraneo, prima che l'accaparramento europeo di Francia e Inghilterra ne avesse del tutto esaurita la possibilità. In realtà agli inizi del 1900 soltanto la Libia poteva ritenersi ancora esente dall'occupazione occidentale. In quella direzione poi spingevano secolari rivendicazioni ed insulti, perpetrati fino al 1830 con la copertura giuridica e militare dell'Impero Ottomano. Se infatti Algeri era stata la principale capitale dei corsari barbareschi, Tripoli nella nefasta graduatoria di rilevanza occupava il terzo posto dopo l'Unisi, con la facile previsione che sarebbe rientrata nella sfera d'interesse nazionale alla prima circostanza. A far precipitare le estreme titubanze sopraggiunse l'appropriazione francese del Marocco, e la cessione alla Germania, quale ricompensa per il consenso, di una vasta frazione del Congo francese.

Disgraziatamente però le mire italiane non sfuggirono alla Turchia, che all'indomani della sua rivoluzione, sfociata nel regime dei Giovani Turchi cercava disperatamente di conservare gli estremi lembi del suo antico impero, tra i quali in primo posto appunto la Libia. La situazione progressivamente precipitò, ed il 27 settembre del 1911 l'Italia trasmetteva alla Turchia un ultimatum ed inizia-

va la mobilitazione speciale dell'Esercito, premessa per una mobilitazione generale, nel malaugurato caso di difficoltà militari.

Le previsioni operative supponevano una entità nemica ammontante ad un massimo di 5.000 uomini in Tripolitania e circa 2.000 in Cirenaica, resti dell'esercito imperiale turco: l'invio quindi di 34.000 soldati con 6.300 quadrupedi, 1000 carri, 48 cannoni da campagna e 24 da montagna sembravano forze assolutamente eccedenti qualsiasi possibile reazione nemica e foriere di una rapidissima conquista, in particolare di Tripoli e della baia di Tobruk. Da un punto di vista psicologico ci si attendeva inoltre una accoglienza entusiastica, in veste di liberatori, da parte degli indigeni.

Lo sbarco avvenne, in effetti, senza incontrare alcuna ostilità: i turchi si erano ritirati verso l'interno; gli arabi non sembravano per nulla interessati alla questione, ma solo incuriositi dai nuovi venuti, peraltro non del tutto estranei, dati i secolari rapporti imposti dalla guerra di corsa barbaresca.

Tobruk fu occupata il 4 ottobre del 1911, Tripoli il 5, il 18 Derna, il 20 Bengasi, il 21 Homs: le più rosee previsioni sembravano concretizzarsi puntualmente. Quello che nessuno però si era minimamente preoccupato di valutare nella sua valenza strategica fu il ruolo della religione: eppure non occorre una eccessiva cultura storica per ricordare che da sempre nelle rappresaglie di contro-corsa in nord-Africa si era assistito alla coalizione di tutte le frazioni e le tribù di fede islamica contro l'invasore cristiano, nei cui confronti passavano in seconda linea le discordie intestine endemiche. Sarebbe bastato del resto aggiornarsi sulle difficoltà incontrate dalla Francia nella confinante Algeria per configurarsi agevolmente quello che ci attendeva al di là del Mediterraneo.

Già il 23 ottobre la reazione divampò con insospettata violenza: fu necessario incrementare l'iniziale corpo di spedizione di altri 55.000 uomini, 8.300 quadrupedi, 1.500 carri ed oltre 120 bocche da fuoco. E non finì, lì, poiché nel 1912 si dovettero aggiungere ancora 4 battaglioni alpini, 7 battaglioni ascari eritrei, ed alcuni reparti aerei, dotati persino di dirigibili.

Il conflitto ostentò connotazioni paradossali: da una parte infatti riassunse nella violenza ed efferatezza fanatica degli scontri le arcai-

che connotazioni delle battaglie crociate, dall'altro per l'esasperata mobilità imposta dalle operazioni attinse caratteristiche che diverranno peculiari della belligenza futura. La eccezionale e leggendaria mobilità degli indigeni, frazionati in miriadi di piccole quanto sfuggenti bande a cavallo, determinò il ricorso ad una altrettanto incessante mobilità di perlustrazioni e di intercettazione, battendosi l'immenso territorio nell'estenuante compito in lungo ed in largo. Inutile ed assolutamente sterile la condotta tradizionale delle operazioni di bonifica antiguerrigliera. Il singolare nemico infatti, non disponendo di vere basi stabili, di approvvigionamenti mediante linee di rifornimenti, di insediamenti e presidi identificabili non offriva appigli per azioni frontali o decisive. Unico parallelo militare poteva effettuarsi con la guerra navale, nella quale non si persegue alcuna conquista territoriale, in quanto inutile – ed in ciò il deserto non differiva dal mare altrettanto ostile ed inabitabile – ma semplicemente il fortuito contatto con un avversario sfuggente per distruggerlo fisicamente.

Fu chiaro ben presto che soltanto sostituendo alla spossante e velleitaria guerra di movimento quella, indubbiamente più alienante e frustrante di guarnigione, perseguendo contemporaneamente il dissanguamento economico dell'avversario con rigidi blocchi commerciali ed alimentari – come appunto nella migliore tradizione navale – si sarebbe alla lunga piegata la guerriglia tribale.

In pratica occorre meno tempo del previsto, tanto che la pace di Losanna del 18 ottobre del 1912 sancì la sostanziale pacificazione. Non eliminò però lo stillicidio di provocazioni incursive, contro le quali si potette solo intraprendere un'azione incessante di contenimento e rappresaglia.

Nonostante la gravissima prova, e la ancora più grave delusione, l'Esercito Italiano aveva tratto da quel teatro particolarissimo di guerra, insegnamenti tattici e strategici assolutamente rivoluzionari, tanto da porsi all'avanguardia della tecnologia applicata. Nei continui spostamenti rapidi i mezzi meccanici avevano dimostrato il loro insostituibile pregio, ed ancora di più il mezzo aereo, per la prima volta impiegato in battaglia, non solo aveva fornito un supporto ricognitivo basilare ma aveva lasciato intravedere la sua prossima stravolgente portata bellica.

La situazione politica europea nel frattempo iniziò a destabilizzarsi rapidamente, non tanto per una sorta di ricorrente ed inevitabile iattura, quanto piuttosto per il riaffiorare di tutte le controversie connesse con questioni di assetto territoriale ed etnico mai risolte. Le rivendicazioni mercantili e nazionalistiche sopraggiunsero a formare la miscela esplosiva: Sarajevo divenne così la scintilla che innescò l'esplosione del primo conflitto mondiale.

La guerra che immediatamente si scatenò poteva ritenersi per molti aspetti assolutamente inedita nella storia dell'umanità. Nuova era ad esempio la massa dei soldati, praticamente quasi la totalità della popolazione maschile. Nuova pure la partecipazione dell'intera nazione con funzioni di supporto produttivo industriale, ruolo in cui la mano d'opera femminile sostenne il suo combattimento, ricavandone forse per la prima volta la consapevolezza della sua parità sociale. Nuova la vulnerabilità dei civili, che in quanto combattenti ausiliari nel settore degli approvvigionamenti divennero bersaglio indiscriminato, equiparati ai soldati propriamente detti. Nuovo il coinvolgimento della terza dimensione negli scontri: dagli aerei nel cielo ai sommergibili negli oceani, la guerra non era più una questione di 'fronte' ma anche di 'sopra' e 'sotto'. Praticamente nuovi i mezzi meccanizzati, le trasmissioni radio, e l'intero armamentario tecnologico asservito alla guerra.

Più che uno scontro tra combattenti il conflitto agli esordi si tendeva a configurare come uno scontro di apparati industriali e di capacità produttive. Alla forza della distruzione si stava sostituendo quale fattore di vittoria la forza della produzione: se il suo apporto fosse riuscito superiore a quello dei danni inflitti dal nemico l'esito degli scontri sarebbe stato necessariamente positivo.

"Nell'industria, il cambiamento generale più importante fu l'avvento di metodi di produzione di massa nella fabbricazione di involucri di granata, così come in pratica, di ogni componente dell'equipaggiamento della fanteria. Oggetti di maggiori dimensioni non si prestavano alla produzione di massa, eppure, alla fine della guerra, le linee di produzione di automobili camion e motori d'aereo erano già standardizzate...

Con questi metodi, divenne tecnicamente possibile una radicale

diminuzione di prezzo degli articoli fabbricati per il consumo su larga scala.

Come tante volte era avvenuto in passato, la domanda dei militari spianò in tal modo la via a tecniche nuove, e su un fronte assai vasto, dalle spolette, ai telefoni, ai mortai da trincea, agli orologi da polso... Chiunque consideri le attrezzature installate in una casa moderna non potrà non riconoscere prontamente in quale misura noi che viviamo alla fine del ventesimo secolo siamo debitori delle innovazioni industriali introdotte in circostanze assai prossime al panico, quando un numero sempre maggiore di granate, di mitragliatrici e una sempre maggiore quantità di polvere da sparo diventarono improvvisamente il prezzo della sopravvivenza come Stato sovrano... »¹⁹.

Uno scontro così stravolgente e così totalizzante originò oltre alla emancipazione femminile, oltre alla esplosione della produzione industriale, oltre alla esasperata applicazione della tecnologia avanzata una inedita ed inusitata conseguenza sociale. Il doversi servire di sistemi d'arma sempre più complessi e sofisticati, di mezzi meccanici elaborati, di apparecchiature avveniristiche impose un notevole salto culturale sulle masse in armi. L'Esercito che era entrato nel conflitto praticamente formato da contadini, in buona parte semianalfabeti, ne uscì con un numero rilevante di specialisti nei diversi settori, e soprattutto con la percezione in tutti gli strati sociali della necessità della cultura. Sull'onda lunga dell'interdipendenza tra esigenze militari e produttività industriale si intensificò anche la stretta collaborazione tra le due componenti della nazione. Unitamente all'accelerazione della diffusione della cultura ciò produsse un vistoso incremento della ricerca scientifica di punta.

Un coinvolgimento tanto ampio, tanto indifferenziato, tanto sentito non poteva non creare anche entusiastiche ed eccezionali condivisioni della realtà nazionale: forse per la prima volta l'intera nazione dopo l'unità geografica, conseguì l'unità spirituale, osten-

¹⁹ W.H. Mc Neill, *Caccia al potere, tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Varese 1984, p. 271.

tata specialmente nel momento della suprema prova militare: la rotta di Caporetto.

È probabile tuttavia che la così recente acquisizione del concetto di nazione fu alla base della sua trasformazione in quello retorico e rivendicativo di nazionalismo, facile da inculcare in popolazioni esasperate da crisi economiche e frustrate persino nelle più intime speranze. Tale fu il contesto del primo dopoguerra, che vide ad onta delle speranze riposte nella vittoria, il precipitare dell'economia non più sorretta dalle commesse belliche, ed una crisi occupazionale di portata devastante. La demagogia trovò buon gioco in simili circostanze a suggerire visioni di vittorie svenute, futile o peggio tradite, di eroismi inutili, e di virtù nazionali represses da alleati ingordi o invidiosi.

Per l'esercito la smobilitazione rappresentò un problema anche maggiore della mobilitazione e radunata. Tanti uomini perfettamente padroni delle tecniche di combattimento, privi di qualsiasi speranza di lavoro e privi di ogni risorsa economica, contemporaneamente immessi nella vita civile costituivano un fattore squilibrante gravissimo. Senza contare il problema, più squisitamente militare, dell'allontanamento dei quadri ufficiali ormai altamente specializzati e validissimi, di cui una rilevante aliquota avrebbe dovuto essere invece mantenuta per scongiurare future incolmabili carenze, già dolorosamente sperimentate all'inizio del conflitto. Sarebbero occorse però disponibilità economiche di gran lunga eccedenti i miseri stanziamenti concessi.

Gli anni successivi, caratterizzati dalla stringente crisi economica videro tuttavia imporsi un programma di riammodernamento dell'intero Esercito, secondo le tendenze e le necessità affiorate e pienamente recepite nel corso della guerra. Ed al pari delle altre nazioni, solo con una maggiore lentezza, si intraprese il titanico compito.

L'avvento del fascismo, con la sua ondata emotiva e rivendicativa innestata sulle endemiche povertà sembrò far balenare nuove potenzialità economiche e nuove spinte dinamiche effettivamente capaci di operare una radicale rivoluzione anche materiale. Alle richieste militari venne riconosciuta una significativa priorità ed, almeno ufficialmente, le croniche restrizioni parvero superarsi. In

realtà però, e non poteva essere altrimenti, si operò soprattutto sulla facciata piuttosto che sulla sostanza, perseguendo dei traguardi elitari invece che d'innalzamento delle medie. Al di là di quella ristrettissima apparenza ristagnavano arretratezze per certi versi anche peggiori del passato, soltanto ammantate da patetiche pretenziosità, condite con una tronfia retorica militarista assolutamente sproporzionata alle concrete potenzialità del momento.

In poche parole potrebbe definirsi quella corsa al riarmo una sorta di bluff, se non fosse stata la premessa di una immensa tragedia, i cui prodromi presero ad affiorare durante la guerra civile spagnola.

Senza voler entrare nella questione va ricordato che molte grandi potenze dell'epoca, cinicamente, individuarono, al di là delle motivazioni ideologiche contrapposte, nel dramma spagnolo un ottimo banco di prova per i loro armamenti avanzati, necessitanti di riscontri pratici ed oggettivi non conseguibili in prove simulate. Che un prossimo conflitto fosse alle porte ormai era scontato, e non di rado auspicato. La Spagna sembrò l'occasione ottimale per credibili verifiche. Per il fascismo significò anche l'occasione di distrarre migliaia di 'volontari' dalla atavica miseria e disoccupazione.

Forse nessuno supponeva che l'esplosione del nuovo conflitto sarebbe avvenuto tanto presto, forse si pensava di potersene in qualche modo tener fuori o di entrarvi più tardi dopo aver superato le maggiori deficienze: di certo l'esordio a fianco delle Germania mostrò le gravissime carenze che affliggevano l'Esercito, senza ormai più nessuna pietosa copertura. Come se non bastasse anche nella scelta dei teatri di interesse vitale per la nazione vi fu una succube sudditanza alla volontà del tracotante alleato.

La sponda sud del Mediterraneo, per noi di vitale interesse, fu in pratica ritenuta secondaria, e recuperata soltanto in un secondo momento quando ormai si rilevò troppo tardi.

I rovesci militari di Grecia e di Russia annientarono ogni velleità combattiva: la nostra industria non solo non riusciva a compensare le perdite del materiale ma nemmeno a colmare le carenze iniziali, costringendo le nostre unità ad una sorta di accattonaggio militare. E mentre per le altre potenze si assisteva ad un potenziarsi

esponenziale di mezzi e di qualità, per il nostro Esercito alle insignificanti miglie del materiale fece riscontro una rapidissima contrazione delle quantità. Ed in breve, ammesso che pure vi fosse stato, crollò anche il consenso sociale all'impresa. A differenza della prima guerra, nella seconda gli insuccessi parvero alienare irrimediabilmente la popolazione, costretta ad una sua spossante battaglia quotidiana per procacciarsi un minimo di cibo e di sicurezza. L'armistizio dell'8 settembre non segnò la fine della guerra ma solo quella della nostra alleanza con la Germania ed il Giappone.

Appena un mese dopo, infatti, superando inimmaginabili sacrifici, difficoltà, umiliazioni e frustrazioni, il neoricostituito Esercito Italiano si schierava in combattimento a fianco delle forze alleate, con il 1° Raggruppamento Motorizzato, nei pressi di Mignano Montelungo. Si trattò di un intervento eminentemente simbolico, che comunque costò molte altre giovani vite, ma d'immenso significato politico. E rappresentò la scelta di campo che l'Italia non avrebbe più mutato nei successivi anni.

CARLO VICENTINI

LE PERDITE DELLA DIVISIONE ALPINA "CUNEENSE" SUL FRONTE RUSSO

Premessa

In seguito al nuovo corso instaurato da Gorbaciov nell'Unione Sovietica, il governo italiano otteneva nel 1991 di poter accedere agli archivi del KGB e venire così in possesso di una notevole quantità di documenti relativi ai prigionieri italiani catturati sul fronte russo. Il Ministero della Difesa oggi dispone della copia di circa 50.000 schede, redatte dai russi, relative a soldati dell'ARMIR censiti nei lager sovietici.

Pur trattandosi di materiale non del tutto decifrabile ed in buona parte incompleto, esso ha permesso di infrangere quella cortina di mistero che per 50 anni aveva volto questa vicenda.

Le schede contengono, oltre alle generalità del militare, dati fondamentali come la data e la località di morte (89% dei casi), la data e la località di cattura (47% dei casi), la successione dei vari lager in cui il prigioniero è stato rinchiuso (20% dei casi). Le schede riguardano 38.000 prigionieri deceduti nei campi, 10.000 prigionieri rimpatriati e 2000 casi senza indicazione se morti, o rimpatriati.

Le difficoltà di traduzione, ma soprattutto, l'incompletezza (un buon terzo delle schede mancano dei riferimenti indispensabili per l'identificazione sicura del soldato, come anno e luogo di nascita o reparto di appartenenza), nonché una notevole imprecisione e superficialità, da parte dei russi, nel registrare i cognomi, hanno reso oltremodo difficile l'attribuzione delle schede a nostri soldati che risultavano dispersi.

Finora il lavoro di traduzione e di spoglio, ha permesso di conoscere data e luogo di decesso di circa 23.000 nostri soldati. Il lavoro continua, ma non c'è da aspettarsi ulteriori risultati così importanti, a causa delle difficoltà di attribuzione di cui si è detto.

Il materiale russo comunque, ha contribuito sul piano documentale e storico, a completare o modificare i dati sulle perdite delle singole Divisioni, a colmare lacune o correggere opinioni sulle vicende della ritirata, a dare grandezze numeriche più attendibili alle, finora incomplete o esagerate, testimonianze dei sopravvissuti.

Per dare un'idea di come questa documentazione – naturalmente integrata con fonti già presenti nei nostri archivi militari – possa aiutare alla ricostruzione di cosa avvenne nella ritirata e successivamente in prigionia, si è condotta la seguente indagine sulle vicende della Divisione Cuneense.

Forza della Divisione Cuneense

L'abbandono o la distruzione di tutti i documenti, da parte del comando divisionale e dei comandi dei singoli Battaglioni accerchiati, non permette di conoscere con esattezza quale fosse la consistenza numerica della Divisione all'inizio della ritirata. Tuttavia, in atti presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, esiste un prospetto che riporta i dati di presenza al 1 novembre 1942.

In quella data, la forza della Divisione era di circa 17.000 uomini. (Tabella 1).

È noto che, tra il 12 ed il 14 gennaio 1943, giunse a Rossosè un battaglione di complementi destinati alla Cuneense, forte di 1300 uomini, avanguardia di un secondo, di pari forza, fortunatamente fermato nelle retrovie, prima che venisse inghiottito dall'accerchiamento.

Questa robusta iniezione nell'organico della Divisione era stata disposta, sia per integrare i vuoti dovuti ai feriti, ai congelati, ammalati e soldati rimandati in Italia per altre cause, sia per riequilibrarne la consistenza rispetto alla Tridentina ed alla Julia che disponevano di circa mille uomini in più. Il mancato arrivo del secondo scaglione di complementi non ha permesso l'aumento di organico ed i 1300 di Rossosè hanno potuto, al massimo, ripianare le diminuzioni verificatesi dopo il 1 novembre. Ripianamento teori-

co perché questi uomini non raggiunsero mai la Divisione in linea e furono quasi tutti immediatamente catturati.

Si può ritenere pertanto, che la consistenza della Divisione non sia variata di molto rispetto il novembre '42 e la cifra di 17.000 uomini è quella che è stata presa in considerazione nel presente studio.

**Divisione Cuneense
consistenza numerica al 1/11/42**

Tabella n. 1

reparto	ufficiali	sottuff.	truppa	totale
Comando Divisione	30	40	386	496
1° Rgt. Alpini	153	217	4.852	5.222
2° Rgt. Alpini	150	193	4.785	5.128
4° Rgt. Art. Alpina	120	142	3.443	3.705
IV Btg. Misto Genio	18	24	667	709
14 e 84 Cp. Cannoni c/carro	15	22	437	474
64 e 116 btr. c/aerea	10	15	173	208
306 Sez. Sanità	6	6	151	163
613/614/616/617 Osp. da Campo	23	15	238	276
107 Sez. Sussistenza	2	3	21	26
2° Rep. Salmerie	5	8	300	313
201 Autogruppo	7	14	227	248
63 Sq. Panetteri	2	4	199	205
totale:	541	703	15.889	17.133

prospetto originale presso Ufficio Storico Stato Maggiore.

Perdite complessive subite dalla Cuneense

Secondo i dati pubblicati nel 1946 dall'Ufficio Storico dello S.M., le perdite di questa Divisione per caduti e dispersi ammontavano a 13.470 uomini. In base alla documentazione oggi esistente presso l'Albo d'Oro (sezione del Ministero della Difesa che ha le funzioni di anagrafe di tutti i militari morti o comunque non tornati dai vari fronti di guerra)¹, le perdite della Cuneense sommano a 11.804 uomini, dei

¹ L'archivio è informatizzato ed a ciascuna scheda corrisponde un fascicolo con la documentazione inerente. Comprende 320.000 schede riguardanti la 2ª guerra mondiale, delle quali 90.000 relative al fronte russo.

quali 42 morti prima dell'inizio della ritirata. Questa cifra si riferisce ai militari che oggi risultano mancanti, non comprende quindi i 928 uomini che catturati, sono sopravvissuti e sono stati restituiti dai russi; essi a pieno titolo, fanno parte delle perdite della ritirata. In definitiva, secondo l'Albo d'Oro, le perdite sono di 12.690 uomini (11.804 meno 42 più 928). Per stabilire quale delle due cifre sia quella esatta, sarebbe necessario un controllo capillare presso Comuni e Distretti Militari.

Per correttezza, nella presente indagine si è preferito adottare quest'ultima cifra che offre il vantaggio di una documentazione ricca di particolari che permettono ricerche di dettaglio.

La gravità delle perdite subite dalla Cuneense risalta se queste sono messe a confronto con quelle subite dalle altre Divisioni dell'ARMIR e se sono rapportate ai rispettivi organici come è stato indicato nella Tabella 2. Risulta infatti che è quella che ha avuto il maggior numero di perdite in uomini, sia in valore assoluto che in proporzione alla forza presente all'inizio della ritirata, con una percentuale del 74% che arriva all'81% e 85% nei rispettivi reggimenti. La minore incidenza di perdite nei Servizi divisionali è dovuta al fatto che questi, in particolare le salmerie, erano dislocati in retrovia, più ad ovest di Rossosè, e fecero in tempo a sottrarsi all'accerchiamento.

Analisi delle perdite

In base alla documentazione oggi disponibile, si può fare la seguente classificazione di massima:

caduti nei combattimenti e morti per altre cause nella ritirata	239
catturati dai russi	3.719
dei quali: morti in prigionia	2.791 ²
vivi in prigionia	926
dispersi	8.732
	<hr/> 12.690

² Dato provvisorio, riferito al 31.8.97. L'esame degli elenchi russi non è stato completato e, sicuramente tra le migliaia di nominativi ancora non decifrati, vi saranno altri appartenenti a questa Divisione. Prima di disporre della documentazione russa, i nomi noti degli alpini della Cuneense morti in prigionia erano appena 894.

Perdite nella ritirata - confronto con le altre Divisioni

Tabella n° 2

Divisione	Forza (1)	Perdite (2)	%
Cuneense	17.000	12.690	74,5%
Julia	18.000	10.130	56,3%
Tridentina	18.000	7.104	39,5%
Celere	13.000	6.047	46,5%
Pasubio	14.000	8.362	59,7%
Torino	15.000	10.150	67,7%
Sforzesca	12.000	7.604	63,4%
Cosseria	16.000	2.392	15,0%
Ravenna	15.000	3.498	23,3%
Vicenza	10.000	6.496	65,0%
totali	148.000	74.452	50,3%

Cuncense

1° Alpini	5.222	3.982	76,3%
2° Alpini	5.128	4.382	85,5%
4° Art. Alpina	3.705	2.994	80,8%
Comando e Servizi	3.078	1.332	43,3%
totali	17.133	12.690	74,1%

(1) Vedi "Servizi Logistici delle Unità italiane sul fronte russo" - Ufficio Storico dello Stato Maggiore - 1975 pag. 304

(2) Le perdite indicate riguardano solo quelle successive al 11.12.42, data assunta dall'Ufficio Storico come inizio della ritirata.

Esse comprendono anche gli uomini catturati che, sopravvissuti alla prigionia, sono rimpatriati.

Il prospetto non contempla le perdite dei Comandi e dei Reparti direttamente dipendenti dall'Armata e dai tre Corpi d'Armata.

È subito evidente che queste cifre non possono rispecchiare la sorte subita dagli uomini della Cuneense. Non è ammissibile infatti, che nella ritirata essa abbia avuto solo 239 morti e non corrisponde alle innumerevoli testimonianze sulla mortalità dei prigionieri, la cifra di circa 2800 morti in prigionia. Entrambi male corrispondono ad una assenza di più di dodicimila uomini.

Per quanto riguarda i caduti ed i morti nella ritirata, la spiegazione sta nel fatto che i morti inseriti nell'archivio dell'Albo d'Oro, sono solo quelli accertati ufficialmente, cioè quelli per i quali esiste un atto di morte redatto dal cappellano o dal superiore oppure la deposizione di un testimone oculare, resa con i dovuti crismi. Questi adempimenti hanno avuto ben scarse possibilità di essere attuati durante la ritirata.

Si deve tener presente che, mentre nella guerra di posizione non vi sono difficoltà per contare ed identificare i caduti al termine di una battaglia, non è così nei ripiegamenti, dove chi si ritira è costretto ad abbandonare – talora molto rapidamente – il teatro dello scontro. Le notizie su chi è caduto, in tal caso, dipendono dalle testimonianze, sovente vaghe, di chi è riuscito a sganciarsi e non vengono immediatamente verbalizzate, per cui se questi cade a sua volta o muore in prigionia ogni notizia va perduta.

Sul fronte russo queste condizioni si sono verificate in modo macroscopico.

Riguardo alla cifra dei catturati e dei morti in prigionia, la carenza di informazioni è imputabile ai russi perché è accertato che solo una parte dei prigionieri è stata censita.

Nel periodo dei trasferimenti dal fronte alle retrovie, sia a piedi che in treno, nessuno si preoccupò di registrare i nomi dei prigionieri ed è proprio in questa fase che i soldati della Cuneense cedettero alla fatica ed alla denutrizione in misura ben maggiore degli appartenenti alle divisioni di fanteria catturati un mese prima.

In una relazione ai suoi superiori, un colonnello della NKVD (precedente denominazione del KGB), a proposito del lager 81 scrive. "Nei mesi di gennaio e febbraio 1943, un numero incalcolabile di prigionieri sono morti mentre venivano sgomberati a piedi dal fronte verso i centri di raccolta ed i campi di prigionia. I prigionieri erano costretti a percorrere a piedi 200/300 km con temperature di 35° sotto zero, senza ricevere al cun cibo per 7/8 giorni³.

La circostanza è riferibile principalmente ai componenti del Corpo d'Armata Alpino ed in particolare a quelli della Cuneense,

³ Vladimir Galitzki - Il tragico Don - Sugarco Milano - 1993. Pag. 31.

catturati a fine gennaio a Valujki, di cui una buonaparte fu condotta a piedi al lager 81 di Khrinovoje.

Pertanto, anche potendo decifrare tutte le schede non ancora attribuite (tra le quali ci saranno sicuramente molti altri soldati della Cuneense, oltre quelli già trovati), resteranno sempre sconosciuti tutti quelli che sono morti prima di arrivare nei lager.

La conferma che i dati ufficiali sulle perdite non sono accettabili, risulta chiaramente se si separano le perdite degli ufficiali da quelle dei soldati. Nella Tabella 3 i due dati sono messi a confronto e le proporzioni sono nettamente diverse. Negli ufficiali, i caduti ed i morti in prigionia costituiscono il 62% del totale, mentre tra i soldati essi arrivano appena al 22%. Di conseguenza, solo il 20% degli ufficiali risulta disperso contro il 70% dei soldati.

Naturalmente non si tratta affatto di un diverso comportamento; non c'è stata una maggiore mortalità tra gli ufficiali, né questi si sono arresi più facilmente dei soldati, solo che per essi esiste una

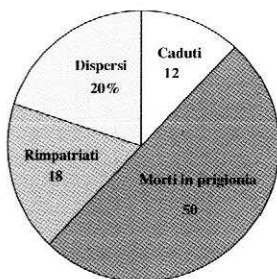
DIVISIONE CUNEENSE

Tabella n. 3

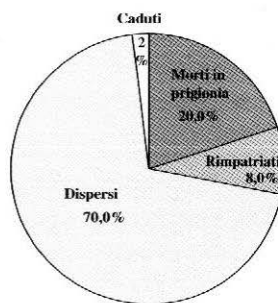
Confronto tra le perdite degli ufficiali e quelle dei soldati

	ufficiali		soldati		totale
Caduti	55	12%	184	2%	239
Morti in prigionia	220	50%	2.571	20%	2.791
Vivi in prigionia	81	18%	847	8%	928
Dispersi	89	20%	8.643	70%	8.732
	445	100%	12.245	100%	12.690

UFFICIALI



SOLDATI



più ampia e circostanziata documentazione, sia riguardo ai caduti nella ritirata che ai morti in prigionia.

La ragione è abbastanza semplice. Durante la ritirata, la notizia della morte di un ufficiale aveva una diffusione ed una risonanza maggiore che non quella di un soldato, che rimaneva nell'ambito del superiore diretto, dei compagni di plotone o dei paesani, in un cerchio leggermente più vasto. La morte di un ufficiale aveva risonanza proporzionale al suo grado ed infatti è raro che un colonnello od un maggiore risultino dispersi. In definitiva, la notizia della morte di un ufficiale ha avuto maggiore possibilità di arrivare in Italia perché conosciuta da molte più persone che non quella di un soldato. Cosa analoga è successa in prigionia.

Questa vistosa discordanza di composizione delle perdite degli ufficiali rispetto a quelle dei soldati è dovuta dunque, esclusivamente a difetto di rilevazione. Bisogna ammettere che ufficiali e soldati di uno stesso reparto abbiano avuto più o meno le stesse vicissitudini. Abbiamo combattuto insieme ed insieme siano stati catturati e sappiamo, che insieme hanno compiuto le marce ed i trasporti in treno, in quanto nessuna separazione, degli ufficiali dai soldati, venne fatta prima dell'ingresso nei lager. Questo è tanto più vero, quanto più si scende nella gerarchia dei reparti.

In conclusione, non si ritiene azzardato supporre che anche le perdite dei soldati siano ripartite nei tre gruppi in proporzione analoga a quella degli ufficiali, salvo forse una maggiore percentuale di morti in combattimento. Si avrebbe così, per il complesso della Divisione, la seguente ripartizione molto probabilmente più vicina al vero:

- morti nella ritirata	2.500	20%
- catturati	8.700	68%
- dispersi	1.500	12%

La tragicità di questi dati è aggravata dalla constatazione che, dei stimati 2.500 caduti conosciamo l'identità di soli 239 e che degli altri 10.200 assenti, nonostante l'importante apporto della recente documentazione russa, sappiamo il nome di appena 3.731.

Caduti in combattimento

Pur riconoscendo che i 239 caduti in combattimento, che risultano dai documenti ufficiali, costituiscono un'infima parte della cifra effettiva, può essere interessante l'analisi di questa esigua disponibilità:

Nella Tabella 4 sono state riportate le cifre dei caduti in ciascuno dei tre reggimenti e nel comando divisionale e annessi servizi e sono stati distinti nei tre periodi in cui si suole suddividere l'attività delle Divisioni alpine. Questo perché il Corpo d'Armata Alpino, a differenza degli altri due, dopo l'offensiva russa che aveva travolto quest'ultimi, è rimasto un intero mese a difesa del Don, subendo – almeno per quanto riguarda la Julia – perdite molto ingenti. Tali perdite, nella Relazione dell'Ufficio Storico, sono considerate perdite della ritirata (perché avvenute dopo l'11.12.42), ma a rigore non lo sono. Hanno inoltre, una particolarità: i militari caduti in quel mese sono stati diligentemente registrati, hanno avuto tutti regolare sepoltura e nel 1995 le loro salme sono state riesumate e riportate in Italia.

Questa tabella conferma che a fronte fermo, prima della ritirata, quando la registrazione dei caduti avveniva diligentemente, il rapporto delle perdite tra ufficiali e soldati rispecchiava il rapporto organico, che nei reggimenti alpini è di un ufficiale ogni trenta

DIVISIONE CUNEENSE

Tabella n.4

Caduti accertati nominativamente

	Prima dei 12.12.42		13.12.42 15.1.43		ritirata dal 16.1.43		totale 1	
	Uff	Sol	Uff	Sol	Uff	Sol	Uff	Sol
1° Alpini		15		8	21	66	21	89
2° Alpini	2	22	1	14	22	43	25	79
4° Artiglieria Alpina		2		6	6	22	6	30
Comando e servizi		1		4	5	13	5	18
Reparto non indicato						8		8
	2	40	1	32	54	152	57	224

uomini. Nella terza colonna, quella che si riferisce alla ritirata, questo rapporto è completamente sballato: risulta che al 1° alpini è caduto un ufficiale ogni tre soldati ed al 2° alpini, addirittura uno ogni due.

Questa incongruenza è ancora più evidente se si esaminano le perdite in ordine cronologico esposte nella Tabella 5.

Caduti della Divisione Cuneense durante la ritirata in ordine cronologico

Tabella n. 5

	Ufficiali	Soldati	
1° Alpini	12	29	Nella battaglia di Popovka e Novo Postojalovka 19,20,21 gennaio 1943
2° alpini	15	11	
4° Art. Alpina	4	9	
Comando e Servizi	1		
	32	49	
1° Alpini	2	16	Nella marcia di circa 100 km. da Novo Postojalovka a Valuiki 22/26 gennaio 1943
2° alpini	1	8	
4° Art. Alpina	1	6	
Comando e Servizi		2	
	4	32	
1° Alpini	7	16	Nel tentativo di sfondamento davanti a Valuiki 27/31 gennaio 1943
2° alpini	6	13	
4° Art. Alpina	1	4	
Comando e Servizi	1	7	
	51	40	
1° Alpini		5	Dopo Valuiki. Si riferiscono ai morti negli ospedali tedeschi o in Italia per ferite o congelamenti
2° alpini		11	
4° Art. Alpina		3	
Comando e Servizi	3	4	
	3	23	
1° Alpini	21	66	Totale
2° alpini	22	43	
4° Alpini	6	22	
Comando e Servizi	5	13	
Reparto non ident.		8	
	54	152	

Nella prima seria battaglia sostenuta dalla Cuneense, quella contro lo sbarramento russo di Nova Postojalovka, durata due interi giorni e nella quale furono messi fuori combattimento il Btg. Ceva dei I° Alpini ed il Btg. Saluzzo del 2°, gli ufficiali caduti risultano 32 e gli alpini 49. Ancora più illogico il dato isolato del 2° Alpini dove gli ufficiali caduti sono 15 e gli alpini solo 11. Da credere che i battaglioni alpini fossero formati da metà soldati e metà ufficiali!

Quando si parla di perdite, si dovrebbe accennare anche ai feriti, ma avere un ordine di grandezza dei feriti della ritirata di Russia è impossibile. Nella relazione dell'Ufficio Storico si parla di 30.000 feriti sgomberati all'indomani dell'uscita dall'accerchiamento, ma nulla si sa delle migliaia di feriti intrasportabili e di quelli, in un primo momento caricati sulle slitte, ma poi dovuti abbandonare per cedimento dei muli o perché travolti dai carri russi. Eccezion fatta per i feriti più leggeri ed i congelati che furono rastrellati e fatti prigionieri, degli altri nessuno potrà dare notizie e fatalmente sono andati ad aumentare il numero dei caduti. La Cuneense non fa eccezione a questo stato di fatto per cui non è possibile fornire alcun dato al riguardo.

Il numero dei prigionieri

La stima di cui si è fatto cenno a pag. 3, fa salire a circa 8700 gli uomini della Cuneense che sono stati fatti prigionieri, dei quali, tenuto conto dei prigionieri restituiti, circa 7700 sono morti in prigionia. Questo dato è molto lontano da quello di 2791 indicato nella Tabella 3. Questa differenza tra la suddetta stima e la cifra rilevata dai documenti russi, è dovuta essenzialmente a due fattori.

Primo – Degli innumerevoli decessi avvenuti nel corso dei trasferimenti a piedi, ed ancor più durante i trasporti in ferrovia, non è rimasta alcuna traccia perché nessun russo si preoccupò di annotare i nomi dei prigionieri, essi venivano semplicemente contati, senza distinzione tra ufficiali e soldati. I pochissimi dati disponibili sono frutto di testimonianze da parte di compagni ritornati vivi.

Secondo – Nel periodo critico iniziale, quando i prigionieri

affluivano giornalmente nei lager di smistamento a treni interi, i russi in parte per indifferenza, in parte perché travolti dalla massa inaspettata di prigionieri, per un certo periodo continuarono a non effettuare nessun rilevamento nominativo. Successivamente si limitarono a rilevare le generalità solo di quelli che morivano; generalità che ovviamente, potevano esser fornite solo dai compagni (se c'erano) che non sempre le conoscevano in modo esatto. Queste rilevazioni inoltre, e di conseguenza le schede dell'archivio di Mosca, sono prive di altri dati di supporto, come data e luogo di nascita o reparto di appartenenza, che ne faciliterebbero l'identificazione. In definitiva, i prigionieri che non vennero censiti perché morirono durante le marce, sulle tradotte e nel caos dei centri di raccolta, dovrebbero essere più di 4000. È un numero impressionante, ma non irragionevole se si tiene conto delle particolari circostanze in cui avvenne la cattura e lo sgombero verso le retrovie dei soldati di questa Divisione. Se ne dà un accenno nei capitoli che seguono.

Date e luoghi della cattura

Conosciamo la data e la località di cattura di buona parte dei prigionieri censiti perché dichiarate dagli interessati ed annotate sulle schede della NKVD. Anche quando mancanti, è stato possibile risalire ad esse, almeno per un importante numero di casi, in base al lager di decesso. Si è trovata, infatti una relazione abbastanza costante tra luogo di cattura, direttrice di sgombero e lager di destinazione.

Un primo gruppo di soldati della Cuneense fu catturato a Rossosc il 15 gennaio 1943. Erano gli uomini del battaglione complementi appena arrivati dall'Italia. Erano privi di armi pesanti, non avevano munizioni, mezzi di trasporto, radio per il collegamento; le avrebbero trovate solo dopo il loro inserimento nei rispettivi reparti dislocati in linea sul Don. Colti alla sprovvista dalla colonna corazzata che aveva invaso Rossosc, non ebbero vera possibilità di difendersi. Una seconda notevole quantità cadde prigioniera nel corso dei violenti combattimenti avvenuti a Novo Postojalovka,

preceduti e seguiti da scontri minori a Popovka, Postojali e Lesniscianski. La terza conclusiva retata avvenne davanti a Valuikj, caposaldo dell'ormai invalicabile perimetro della sacca, dove tra il 27 ed il 31 gennaio, i resti della Divisione arrivarono senza artiglierie, spossati da 160 km di ritirata. Non era immaginabile nessuna battaglia ed al generale Battisti non rimaneva che ordinare la resa.

Dallo spoglio della documentazione russa, è stato possibile stabilire il luogo di cattura di tutti gli ufficiali mentre, per i soldati, lo si conosce solo per circa la metà dei casi. I dati sono esposti nella seguente Tabella 6, dove si rileva che il 25% degli ufficiali è stato preso nella zona di Novo Postojali ed il restante 75% a Valuikj. I dati dei soldati, riferiti ai soli casi noti, indicano per le due zone un rapporto di 30 a 70, sostanzialmente analogo a quello degli ufficiali.

Il trasferimento dei prigionieri nelle retrovie russe

I prigionieri catturati nella zona di Popovka – Novo Postojali furono avviati a piedi a Rossosc e, con quelli fatti prigionieri in questa città- appartenenti ad altri reparti del Corpo d'Armata Alpino – fatti proseguire per Novo Kalitva dove, attraversato il Don ghiacciato, proseguirono fino a Kalac, capolinea di una ferrovia a semplice binario. Caricati sui treni furono distribuiti in diversi lager delle province centrali a sud-est di Mosca (Tambov, Miciurinsk, T'iomnikov).

DIVISIONE CUNEENSE Zone di cattura dei prigionieri

Tabella n. 6

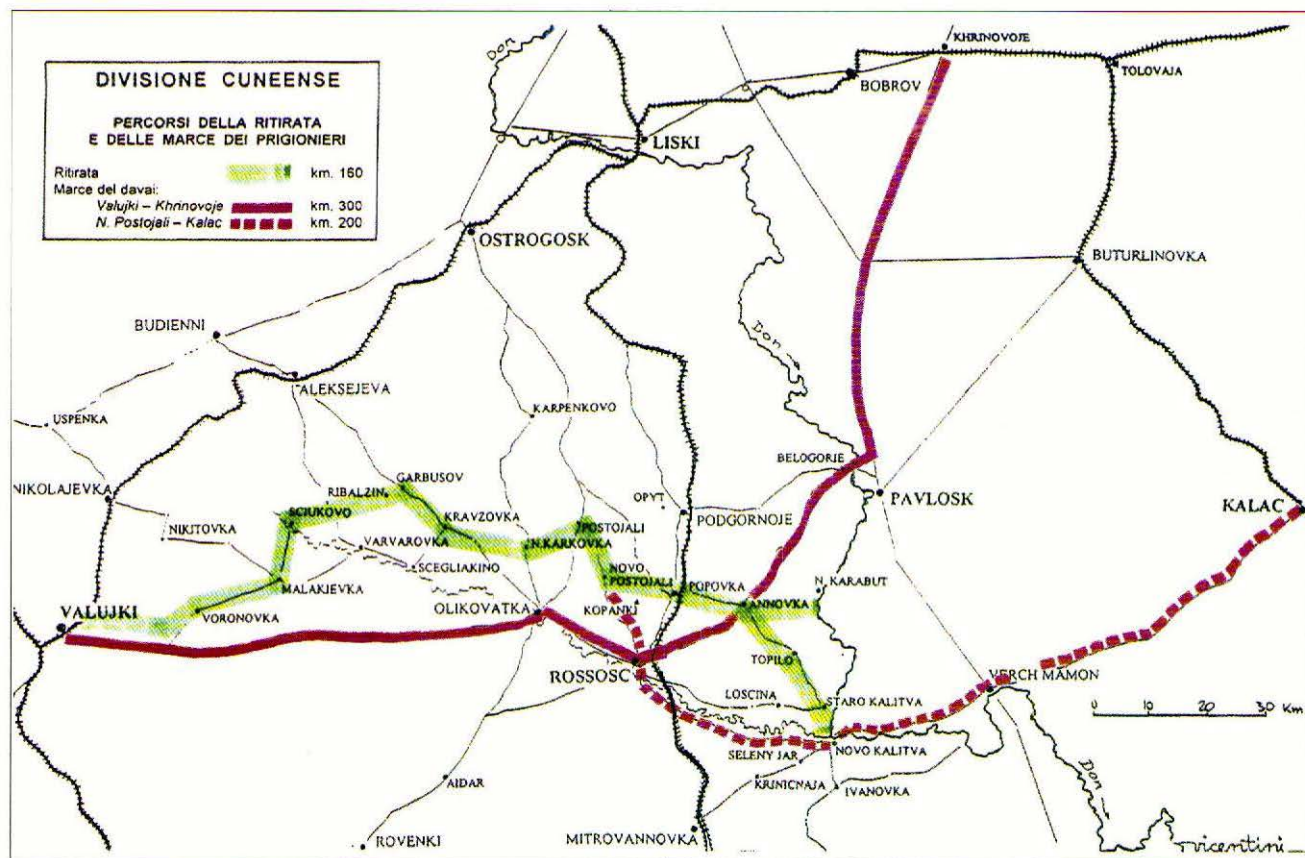
	Ufficiali		Soldati	
Rossosc	10	3%	24	1%
Popovka, N. Postojalika	65	20%	513	30%
Valuikj	231	76%	1192	69%
Non indicata	5	1%	1689	
	301	100%	3418	

La ritirata di questi soldati fu abbastanza breve: partiti dalle posizioni sul Don, tra Novo Kalitva e Karabut, la sera del 17 gennaio, la concludevano tre giorni dopo avendo percorso dai 30 ai 40 km. Certamente fu più lunga la marcia a ritroso fino alla stazione di Kalac, durata dai 10 ai 15 giorni a seconda delle colonne, pur essendo il tragitto sempre il medesimo (circa 170 km). La distanza ferroviaria tra Kalac ed i suddetti lager varia dai 500 ai 600 km, ma i tempi di percorrenza delle tradotte non furono assolutamente in relazione alla lunghezza del percorso, ma alle esigenze dell'intensissimo traffico che doveva alimentare l'offensiva. Vi furono prigionieri che per arrivare allo stesso lager viaggiarono 15 giorni ed altri che se la cavarono con otto.

I prigionieri catturati a Valuikj, pur partendo da questo stesso luogo, ebbero vicende molto differenti. La loro ritirata iniziata, come per gli altri, il 17 sera, si concluse 12 giorni dopo alla periferia della suddetta città, dopo aver pestato neve per quasi 160 km. I resti della Divisione vi arrivarono in pessime condizioni fisiche, con moltissimi congelati. I russi li rinchiusero in un grande edificio diroccato dai bombardamenti ed in due capannoni. In entrambi i prigionieri erano ammassati all'inverosimile: sul pavimento dei locali, nei corridoi, sulle scale. Si tenga presente che insieme alla Cuneense, furono fatti prigionieri anche i resti della Julia, della Vicenza nonché di altri reparti di appoggio al Corpo d'Armata Alpino.

Dopo qualche giorno, i prigionieri ancora in grado di camminare, furono incolonnati e condotti a piedi a Rossosc, indi a Pavlosk al di là del Don e fatti proseguire fino a Khrinovoje – un lager improvvisato in una vecchia caserma della cavalleria cosacca – dove giunsero tra il 16 ed il 18 febbraio. Questa marcia di circa 300 km, che si sommarono a quelli della ritirata, fu disastrosa per uomini dal fisico duramente provato da un mese di marce, di notti passate praticamente all'aperto, da un mese di progressiva sottoalimentazione. Furono moltissimi coloro che stroncati, rimasero per sempre ai margini della pista, sovente sbrigativamente finiti dai soldati della scorta.

I percorsi della ritirata e delle successive marce sopportate da questi due scaglioni sono evidenziati nella cartina seguente.

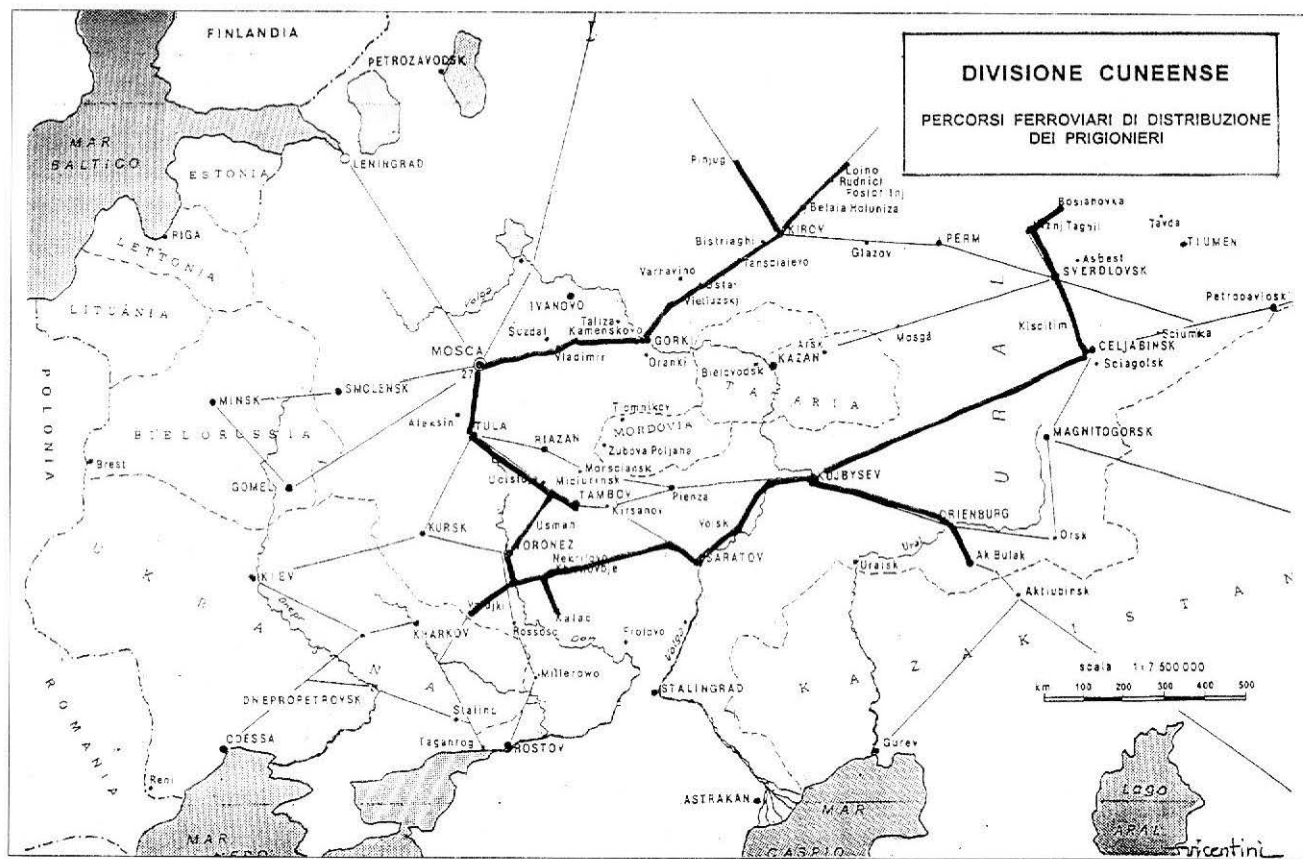


Partita la colonna avviata a piedi verso Khrinovoje, gli altri rimasero a Valuikj ancora diverse settimane nelle condizioni che si è detto, – con il risultato che i morti si moltiplicarono ed i prigionieri della Cuneense ne costituirono la percentuale maggiore.

A fine febbraio i russi riattivarono la ferrovia Valuikj- Ostrogosk prima gestita dai tedeschi a scartamento europeo, e la ricollegarono con la rete al di là del Don. Poterono così sgomberare con tradotte i prigionieri rimasti a Valuikj. I congelati ed i feriti furono fatti partire per primi ed avviati, passando per Mosca e Gorki, verso i lager-ospedale della provincia di Kirov, ai piedi degli Urali. Quello che ne ha ospitato il maggior numero fu Piniug ma molti altri furono distribuiti a Fosforitnj, Bistriaghi, Viet Luzkj, Belaja Koluniza, Pitzalj. Un altro grosso scaglione venne mandato ad Ak Bulak al confine con il Kazakistan e molti altri ancora in lager a struttura normale come Tambov, Tiomnikov o Nekrilovo e quando questo venne chiuso a metà marzo, trasferiti oltre gli Urali a Bosianovka in provincia di Sverdlovsk.

Questi trasferimenti avvennero tutti a cavallo tra febbraio e marzo, dunque in pieno inverno russo, su carri merci privi di attrezzature interne e quindi con i prigionieri ammucchiati sul pavimento, con distribuzioni saltuarie di vitto asciutto, senza la minima assistenza sanitaria pur trattandosi di feriti e congelati. Le tradotte coprivano distanze enormi tra Valuikj e Piniug o Fosforitnj ci sono più di 2500 km, tra Valuikj ed Ak Bulak sono 2000 ed altrettanti ne percorsero coloro che da Nekrilovo furono trasferiti a Bosianovka. Considerando che le tradotte dei prigionieri non avevano di certo i tempi di percorrenza dei treni viaggiatori, la permanenza nei carri chiusi si protrasse per due o tre settimane, con immaginabili conseguenze sulla sopravvivenza degli occupanti.

I flussi lungo i quali i prigionieri sono stati smistati verso i lager, sono indicati nella cartina seguente. Si tratta di una distribuzione iniziale perché nel corso dei tre anni di prigionia furono trasferiti più e più volte. Quantificare questi flussi non è possibile perché, se sappiamo quanti prigionieri sono morti nei singoli lager e quanti i sopravvissuti, non si ha nessun dato riguardante i morti sui treni. Solo per gli ufficiali si ha un quadro abbastanza definito grazie ad un maggiore impegno e disponibilità dei colleghi tornati a fornire notizie.



Dei 231 ufficiali della Cuneense, sicuramente presi a Valuikj, 12 sono morti in attesa dei trasporti. I partiti a piedi verso Khrinovoje furono 176, di questi 3 morirono durante il tragitto e 17 morirono in detto lager, i superstiti, a metà marzo, furono trasferiti nel lager per ufficiali di Oranki. Tra i feriti e congelati partiti in treno da Valuikj per gli ospedali degli Urali vi erano 40 ufficiali: ne morirono 19; mentre i 75 ufficiali catturati nella zona di Rossosc furono avviati in numerosi campi delle provincie centrali e vi lasciarono circa 60 morti. Alla fine di marzo furono mandati ad Oranki anche i superstiti degli altri campi e gli ufficiali della Cuneense presenti in questo lager erano 182. Un mese dopo a causa dell'epidemia di tifo petecchiale erano ridotti ad 83. Essi in novembre, vennero mandati assieme a quelli delle altre Divisioni nel campo di Suzdal da dove sono stati rimpatriati nell'agosto del 1946. Dopo il 1943 non si ebbero a lamentare altri decessi salvo quello del capitano Fasano nel maggio del 1946 a Kameskovo e del tenente Stagno nel settembre del 1947 nel lager di punizione di Kiev.

La mortalità nei lager

Nella Tabella 7, si è messo in evidenza come la mortalità si sia concentrata nei primi tre mesi del 1943, durante i quali è morto l'81% degli alpini della Cuneense che erano arrivati nei lager. Ovviamente, le cifre di febbraio e marzo dovrebbero essere aumentate delle migliaia di morti durante la fase dei trasferimenti che, come si è detto, i russi non hanno registrato.

I decessi dei componenti la Cuneense, registrati dai russi nei singoli lager, sono evidenziati nella Tabella 8.

Prema osservare, che il dato relativo al lager di Khrinovoje è ben poco attendibile; prova ne sia che, dei 17 ufficiali della Cuneense ivi sicuramente morti, secondo le testimonianze dei colleghi ritornati, solo 4 sono menzionati nell'elenco russo di quel campo. Quasi certamente la stessa cosa è avvenuta per i soldati. La spiegazione sta nel fatto che nelle prime settimane dopo l'ingresso nel campo, non fu fatta nessuna registrazione. Può sembrare paradossale che nei grandi

DIVISIONE CUNEENSE

Tabella n. 7

Andamento mensile della mortalità nei lager

		Morti	%
1943	gennaio	3	
	febbraio	301	12
	marzo	1076	44
	aprile	607	25
	maggio	188	7
	giugno	65	3
	luglio 1 dicembre	118	5
1944		68	3
1945		36	1
1946		3	
1947		1	
		2466	100
senza data		325	
		2791	

lager la presenza di uomini della Cuneense sia stata così modesta, infatti su circa 8000 italiani morti a Tambov, solo 317 appartengono a questa Divisione e su 4000 morti a Tiomnikov solo 79. Questi lager a metà febbraio, erano stracolmi di prigionieri italiani e rumeni presi a dicembre, per cui i catturati a Valuikj vennero dirottati verso altri campi. Le cifre dei passati per le armi alla cattura e dei morti nelle marce e sulle tradotte, si riferiscono solo alle pochissime testimonianze nominative rese dai reduci dalla prigionia.

I rimpatriati

Secondo i dati russi, i prigionieri della Cuneense che sono stati restituiti, sono 928 di cui 81 ufficiali. Questo dato non coincide con altre fonti e probabilmente non è esatto. Si è trovato infatti, che ben quattro dei venti reduci della Cuneense intervistati da Nuto Revelli⁴ non sono inseriti nei tabulati russi.

⁴ Nuto Revelli - "La strada del davai" Einaudi - 1966.

DIVISIONE CUNEENSE*Tabella n. 8***Numero di prigionieri morti nei singoli lager:**

Uciostoje	399	Reni	5
Piniug	347	Sciumika	5
Tambov	317	Nova Uada	4
Khrinovoje	211	Guriev	4
Ak Bulak	172	Morsciansk	4
Bosianovka	160	Balasciov	3
Nekrilovo	140	Sciagoisk	3
Oranki	117	Scciuclnsk	2
Tiomnikov	79	Slavgorod	2
Taliza	58	Taganrog	2
Bistriaghi	54	Usman	2
Arsk	48	Vakhtan	2
Beiaja Kholuniza	46	Varnavino	2
Aleksin	46	Viet Luzki	2
Pakta Aral	45	Volgograd	2
Pitzalj	45	Nova Tavdà	1
Fosforitnj	36	Karagandà	1
Valuikj	35	Minsk	1
Ustà	24	Nisnj Taghi	1
Kameskovo	22	Bielovoisk	1
Mosgà	13	Ciuanà	1
Volks	13	Frolovo	1
Kokand	12	Orsk	1
Zubova Poljana	12	Kiev	1
Kirsanov	11	Gelsendorf	1
Giambul	11	Località ignota	163
Borovoje	11		
Kociet	10		2747
Rudnici	9	fucilati alla cattura	2
Asbiest	9	morti durante le marce	13
Loino	6	morti sulle tradotte	29
Gubaka	6		
Suzdai	6		2791

Contrariamente a quanto si riteneva, cioè che quasi tutti gli italiani fossero stati trasferiti, alla fine del 1943, nel lager di Pakta Aral nel Kazakistan meridionale, adibiti alla coltivazione del cotone, risulta che moltissimi al momento del rimpatrio, si trovavano disseminati in innumerevoli lager. Da notare che non tutti gli ufficiali

DIVISIONE CUNEENSE

Tabella n. 9

Lager di provenienza dei prigionieri rimpatriati

Pakta Arai	372
Loino	76
Ciuanà	72
Tiomnikov	68
Suzdal (solo ufficiali)	60
Taliza	55
Piniug	23
Kokand	17
Guriev	14
Vladimir	11
Krasnogorsk (scuola antifascista)	7
Altri lager	153
	<hr/>
	928

erano detenuti a Suzdal; 21 di loro, in particolare gli ufficiali medici, prestavano servizio sanitario nei campi dei soldati.

Conclusione

La ricerca fin qui condotta, ha messo in luce alcuni aspetti che meritano di essere segnalati.

I dati ottenuti dall'archivio dei KGB, hanno dissipato solo parzialmente il buio che avvolge la sorte delle migliaia di alpini della Cuneense non tornati dal fronte russo.

Conosciamo il nome di 2800 prigionieri morti nei lager – che probabilmente arriveranno intorno ai 3000 dopo più approfondite ricerche sui nominativi segnalati ma non identificati – mentre prima i nomi noti erano appena 894. Gli archivi russi però non ci hanno detto, né potevano dirci nulla, dei prigionieri morti nelle marce e sui treni e dei molti che nei primi tempi non furono censiti nemmeno dopo entrati nei lager. Secondo le nostre ipotesi dovrebbero essere circa 4700.

Non potevamo aspettarci dai russi dati sul numero dei caduti nelle battaglie e quello dei morti per esaurimento nella ritirata;

spettava alle nostre autorità militari il compito di organizzare, al momento del rientro dei resti dell'ARMIR e dei reduci dalla prigionia, un servizio d'indagine conoscitiva meno superficiale. Basta leggere le interviste di Revelli a quella ventina di reduci della Cuneense, per convincersi quale miniera di notizie e di nomi c'era nel loro ancor freschi ricordi.

Dalla documentazione russa si è potuto avere, per contro, una visione abbastanza definita del perché tra i prigionieri della Cuneense si è verificata una mortalità molto più elevata che non nelle altre Divisioni dell'ARMIR.

Sono due i fattori che hanno influito in modo particolarmente pesante.

In primo luogo, i suoi uomini si sono arresi per ultimi, alla fine di gennaio, dopo una lunghissima ritirata di circa 160 km, per cui già al momento della cattura, una gran parte di loro era in pessime condizioni fisiche. L'essersi allontanati tanto dal Don poi, ha reso molto più gravose le marce dei davaj, allungandone percorso e durata con la conseguenza di una drastica eliminazione dei più deboli.

L'altro fattore estremamente negativo, fu che a fine gennaio, tutti i lager alle spalle del fronte dell'Armir, erano già intasati da più di duecentomila prigionieri italiani e rumeni, catturati nella prima fase dell'offensiva russa. I soldati del Corpo d'Armata Alpino pertanto, in particolare quelli della Cuneense, furono rinchiusi in strutture di fortuna, improvvisate, rudimentali e disorganizzate oppure furono compressi in lager superaffollati, con immaginabili conseguenze sulle loro condizioni di vita e di sopravvivenza. Oppure furono dirottati verso lager ed. ospedali lontanissimi, con viaggi interminabili, in condizioni disumane, che furono di sicuro più letali della permanenza nei lager peggiori. È evidente che l'epidemia di tifo petecchiale che fece seguito, trovò in questi individui, debilitati, denutriti, con malattie polmonari e deficienze cardiache in atto, l'habitat ideale alla loro virulenza distruttiva.

Dai dati sulle località di cattura, è emerso che la Cuneense ha marciato abbastanza compatta e guidata da tutti i suoi comandanti fino a Valuij dove è arrivata solo parzialmente provata dalle durissime giornate di Nova Postojalovka. Infatti se, come si è già fatto, si

adottano come metro di valutazione le vicende degli ufficiali, risulta che a Valuikj c'era il 76% di quelli partiti dal Don. C'era il generale comandante della Divisione con i comandanti dei tre reggimenti (1° e 2° alpini e 4° artiglieria alpina); c'erano. i comandanti dei battaglioni Pieve di Teco, Saluzzo, Borgo S. Dalmazzo e Dronero con 21 comandanti di Compagnia. Erano presenti i comandanti dei tre Gruppi di artiglieria, Pinerolo, Mondovì e Valpò con sette dei nove comandanti di batteria.

Ciò fa supporre che, lungo i 100 km di ritirata seguiti ai combattimenti del 19 gennaio, la Divisione non abbia incontrato seri ostacoli, ma solo azioni di disturbo. Verosimilmente, i russi concentrarono i loro interventi sulla Tridentina, prevedendo che la Cuneense poteva essere fermata senza difficoltà a Valuikj, in loro saldissimo possesso fin dal 19 gennaio.

Infatti quando la Cuneense, alla fine di gennaio, giunse davanti a Valuikj, c'erano bensì tutti quelli ufficiali e migliaia di uomini, ma non c'era un cannone, non un mortaio, non una mitragliatrice e nemmeno tutti i fucili. Non c'erano gli automezzi, distrutti dai carri a Popovka o presto abbandonati senza benzina e mancavano quasi tutte le salmerie, fatte dislocare, fin dal novembre, nelle lontane retrovie e pertanto, salvate sì, dall'accerchiamento, ma indisponibili quando la loro presenza era indispensabile. La Divisione quindi, da dieci giorni era senza munizioni e senza viveri.

Ecco perché, esclusa la possibilità di una battaglia di sfondamento, né pensabile una qualsiasi resistenza, l'unica alternativa fu la resa, nella speranza di salvare almeno la vita a migliaia di soldati. Speranza amaramente delusa da quello che successe dopo.

ENRICO FONTANA

OPERAZIONE "ALBATROS": CONSIDERAZIONI SULLA MISSIONE ITALIANA IN MOZAMBICO

Introduzione

Alla luce dell'evoluzione del panorama geo-strategico internazionale, le relazioni tra le maggiori potenze sono ormai impostate in modo nuovo, per certi versi quasi rivoluzionario, basato sulla collaborazione al fine di ottenere, da un lato, una pace solida e duratura, dall'altro, contenere e spegnere i conflitti, potenziali o attuali, accesi altrove.

Gli attori principali di questo nuovo *concerto* internazionale si possono sinteticamente racchiudere in tre categorie di Stati: la prima è costituita dai due più importanti "reduci" della "Guerra fredda", cioè gli Stati Uniti, con i propri alleati, e l'ex Unione Sovietica, oggi disintegrata e ridotta ad una moltitudine di Repubbliche più o meno democratiche ed indipendenti; la seconda comprende i Paesi in via di sviluppo che, negli ultimi anni, hanno partecipato alle molteplici iniziative militari multinazionali gestite dall'ONU in modo sempre più massiccio; la terza e ultima categoria è costituita dai Paesi dell'Europa orientale, già appartenuti all'ex Patto di Varsavia. Il loro recente attivismo internazionale, espresso per lo più in termini di proposte di cooperazione politica, economica e militare con i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica, mira, da un lato, a favorire una maggiore integrazione di quest'area politico-geografica nel mercato mondiale e, dall'altro, quello di farla diventare attore di tutto rispetto nella politica mondiale contemporanea.

Nasce così una nuova "*formula politica*" chiamata *Partnership for peace*, approvata dal *Summit* di Bruxelles (tenutosi il 10 e l'11 gennaio 1994), che prevede una sorta di interoperabilità degli strumenti

militari, nonché la loro integrazione nel contesto di Forze multinazionali da costituire *ad hoc* in occasione di operazioni di *peace support*¹.

Individuati i protagonisti del nuovo ordine mondiale, nel presente elaborato saranno presi in esame i diversi tipi di missione a sostegno della pace oggi esistenti, nonché la loro "copertura" giuridico internazionale. Dopo alcuni brevi cenni sulla geografia, sulla storia del Mozambico (dal 1975 ad oggi), sulle sue condizioni socio-economiche e politiche, si passerà ad analizzare i principali atti emanati dalle Nazioni Unite e dal Governo italiano (che consentirono l'esecuzione rispettivamente dell'operazione ONUMOZ e della missione "Albatros"), gli aspetti più significativi del dibattito parlamentare, nonché le principali problematiche inerenti le Forze militari messe a disposizione dell'ONU.

Ci si occuperà, infine, dei rapporti intercorsi tra gli Alpini e gli altri contingenti nazionali, o la popolazione civile locale, delle posizioni assunte dagli organi d'informazione e dall'opinione pubblica nazionale circa il nostro impegno Africa australe e del bilancio globale della missione (sotto i profili politico, sociale, militare, umanitario ed economico).

¹ Cfr. Vitt., *NATO NEWS*, "Rivista Militare", n.1, gennaio-febbraio 1994, p.114. L'idea è quella di costituire della "*combined joint task forces*", cioè complessi di forze multinazionali ad hoc, idonei a svolgere missioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, gestite dai collaudati organi di comando della NATO e supportate logisticamente e operativamente dall'Alleanza stessa. Queste *task forces* inquadrerebbero anche reparti provenienti dall'Europa dell'est; tali unità non farebbero parte organicamente dell'Alleanza Atlantica, ma coopererebbero con essa proprio in virtù della citata *partnership nel caso di interventi di peace support*.

CAPITOLO I

I. Significato e scopi delle *peace support operations*

1.1 Tipologia delle operazioni di sostegno della pace

Se, da un lato, la fine della "Guerra fredda" ha avuto l'innegabile pregio di porre termine alla divisione del mondo in due "blocchi" contrapposti, dall'altro ha dato però l'avvio, seppur involontariamente, all'esplosione di nuove conflittualità, sia interstatali che interne. Ciò ha obbligato le Nazioni Unite a confrontarsi con problemi del tutto nuovi sotto i profili sia quantitativo che qualitativo, tanto politico quanto strategico-operativo.

Sorge così, ormai sempre più spesso, l'esigenza di far ricorso alle così dette missioni di pace; queste vengono organizzate e rese operative a seguito delle risoluzioni emanate dal Consiglio di Sicurezza sulla base dei capitoli VI e VII della Carta².

Secondo una classificazione un po' più attuale ed "evoluta" e ormai comunemente accettata, tali operazioni si definiscono di *peace support* (a sostegno della pace) e sono articolate, in base agli specifici scopi, in operazioni di mantenimento della pace (*peace keeping operations*), di imposizione della pace (*peace enforcing operations*), di formazione della pace (*peace making operations*), di edificazione della pace (*peace building operations*); infine, ricordiamo anche i cosiddetti *interventi umanitari* (per esempio l'operazione svoltasi in Kurdistan o quella in Albania agli inizi degli anni '90)³.

I vari tipi di *peace support operations* si differenziano essenzialmente per la diversa enfasi posta o sulle attività politiche o su quelle militari per ripristinare la pace. Infatti, mentre quelle di

² Cfr. Statuto delle Nazioni Unite, Cap. VI e Cap. VII, ARTT, 39 segg.

³ Cfr. P. Giannattasio, *Quando la pace è minacciata*, "Relazioni Internazionali", aprile 1995, pp. 18 segg.

peace making e *peace building* hanno una connotazione eminentemente politica, quelle di *peace keeping* e *peace enforcing* hanno una connotazione più spiccatamente militare. In particolare, le operazioni di formazione della pace comprendono prevalentemente attività diplomatiche di mediazione e negoziato; quelle di edificazione della pace sono normalmente svolte al termine di un conflitto per rafforzare la pace e si concretizzano nel concorso alla ricostruzione delle strutture amministrative, economiche e sociali dei Paesi che ne sono privi⁴. D'altro canto, quando parliamo di mantenimento della pace, facciamo riferimento a tutte quelle operazioni militari che hanno lo scopo di prevenire, contenere, eliminare la conflittualità fra o all'interno di Stati, al fine di mantenere o ristabilire la pace. In certe situazioni, però, quando non è possibile attendere l'accettazione di un piano di pace tra le parti in lotta o il benestare delle autorità locali per intervenire, si può dare il via ad un'operazione di imposizione della pace. Questa è un'azione militare che ha lo scopo di imporre con la forza alle parti in conflitto l'attuazione delle misure di controllo/riduzione della conflittualità decise dell'ONU⁵.

Circa i cosiddetti *interventi umanitari*, quelle operazioni, cioè, condotte sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite e che si ripromettono di fornire assistenza alle popolazioni vittime di situazioni

⁴ Cfr. Vitt., NATO NEWS, "Rivista Militare", n. 1, gennaio-febbraio 1994, p. 116.

⁵ Se le attività di *peace enforcing* sono attività belliche a tutti gli effetti, quelle di *peace keeping* sono operazioni militari strettamente collegate con attività di carattere politico-diplomatico ed economico; inoltre, le operazioni di *peace keeping* devono essere rigorosamente impostate e sviluppate entro i limiti indicati dalle "regole d'ingaggio" e dal mandato internazionale di voga in volta stabiliti. Infine, mentre il successo di una *peace enforcing operation* dipende, tra l'altro, dalla condotta tattico-strategica dell'intervento stesso, la buona riuscita di una *peace keeping operation* è dovuta principalmente a tre fattori:

- a. avvio immediato delle attività di distribuzione degli aiuti umanitari nelle aree in cui vengono dislocate le truppe;
- b. equidistanza, equità e fermezza nei rapporti con le fazioni locali;
- c. consenso delle parti in causa.

conflittuali (ma anche di catastrofi ambientali o di calamità naturali), essi si differenziano concettualmente dalle altre operazioni di *peace support* in quanto sono interventi che di per sé non implicano l'impiego delle armi, anche se vengono condotte da unità militari, e sono normalmente sviluppate nell'ambito di altre *peace support operations*.

1.2 Giustificazione giuridico-internazionale delle operazioni di sostegno della pace

Sotto il profilo giuridico-internazionale, quando parliamo di *peace support operations* facciamo riferimento ad interventi che, pur non esplicitamente previsti dallo Statuto delle Nazioni Unite, di fatto, sono attivati su decisione del Consiglio di Sicurezza e fanno capo al Segretario Generale.

Le operazioni di *peace support* vengono poste in essere mercé le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, competente ai sensi dell'articolo 24 della Carta in materia di pace e sicurezza internazionale. Come noto, gli atti di quest'Organo non sono fonte normativa internazionale. Essi servono piuttosto a comminare sanzioni a tutti quei soggetti del diritto internazionale rei di aver contravvenuto a norme di tale diritto, rischiando di recare (o recando) pregiudizio alla pace o alla sicurezza internazionale.

Possono, tuttavia, contribuire alla nascita di norme consuetudinarie che, se non modificate, possono senz'altro integrare il Trattato istitutivo per la parte relativa alle missioni di pace.

Come noto, le norme consuetudinarie (alle quali spetta, tra le fonti del diritto internazionale, il rango più alto) sono caratterizzate da due elementi: la *diuturnitas* (cioè la prassi oggetto della norma) e l'*opinio iuris sive necessitatis* (cioè la convinzione che tale comportamento corrisponda ad un preciso dovere)⁶. Nel caso delle *peace support operations* sono presenti entrambi gli elementi: da

⁶ Cfr. B. Conforti, *Diritto Internazionale*, Edizione Scientifica, Napoli 1992, pp. 34 segg.

un lato, in quanto questi interventi si stanno allargando a macchia d'olio sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo, dall'altro, perché a livello dei Governi e delle opinioni pubbliche nazionali ormai esiste la convinzione (appunto stimolata dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza) che tali operazioni rispondano ad un preciso dovere morale e giuridico-internazionale. D'altra parte, siffatte risoluzioni sono giuridicamente valide per il fatto di essere emanate ai sensi dei capitoli VI e VII della Carta.

Mentre le *peace keeping*, le *peace building* e le *peace making operations*, vengono solitamente stabilite ai sensi del capitolo VI (che tratta le procedure di arbitraggio e mediazione, cioè la risoluzione normalmente *pacifica* delle controversie), le operazioni di *peace enforcing* sono effettuate ai sensi degli articoli 39-42 del capitolo VII della Carta. Ma non basta.

Come già in precedenza accennato, il *peace keeping* ed il *peace enforcing* si differenziano dal *peace making* e dal *peace building* per il fatto di avere una connotazione prettamente militare; a loro volta le operazioni di mantenimento della pace si differenziano da quelle di imposizione della stessa in quanto non implicano necessariamente una vera e propria attività bellica. Si è però anche visto che, con il passaggio dalle *peace keeping* di "prima" a quelle di "seconda generazione" (post "Guerra fredda" per intenderci), l'impiego della forza tende a non essere più limitato ai soli casi di autodifesa; ora, pur all'interno dei rigorosi limiti imposti di volta in volta dal mandato e nei modi previsti dalle "regole d'ingaggio", l'impiego delle armi può avvenire anche su "iniziativa" delle Forze di pace, qualora la situazione lo dovesse richiedere.

In questo senso, collocare il *peace keeping* unicamente all'interno del capitolo VI della Carta dell'ONU sembra indebito. Al contrario, la dottrina internazionalistica più recente sostiene che le *peace keeping operations* trovino la propria legittimità giuridico-internazionale proprio ai sensi del combinato disposto dai capitoli VI e, entro i limiti imposti da ciascun mandato, VII del Trattato istitutivo.

A questo punto, però, si pone un altro problema: come si conciliano queste operazioni con il principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato, sancito dall'articolo 2 (commi 4 e 7) della

Carta, che vieta la minaccia o l'uso della forza nei rapporti internazionali e che pone in primo piano proprio la necessità di proteggere "l'integrità territoriale" degli Stati⁷?

Considerando che le operazioni di *peace keeping*, *peace making* e *peace building* non possono aver luogo se non sulla base di un preventivo accordo tra le parti rivali (si rientra, quindi, nel capitolo VI della Carta), le operazioni di *peace enforcing* implicano per la loro stessa natura l'uso della forza. Ciò costituirebbe un'apparente contraddizione con il principio di non ingerenza.

In realtà, l'unica eccezione a tale regola è data dal capitolo VII dello Statuto.

Il diritto-dovere di ingerenza umanitaria si è di fatto concretizzato, quale nuova filosofia delle *peace enforcing operations*, proprio grazie all'applicazione del suddetto capitolo (posto che il comma 7 del citato articolo 2 sottolinea che la sua applicazione " ... non pregiudica l'utilizzo delle misure coercitive a norma dei capitolo VII"). Il passaggio logico che collega il diritto d'ingerenza allo Statuto dell'ONU risiede nella possibilità, ad opera del Consiglio di Sicurezza, di definire quei casi in cui la pace e la sicurezza internazionale siano in pericolo o siano state violate (al di fuori dei classici casi di aggressione da parte di uno Stato ai danni di un altro e della conseguente possibile applicazione dell'articolo 51)⁸.

Bisogna poi ammettere, perché questo passaggio logico possa sussistere, che la salvaguardia dei diritti degli individui e delle minoranze all'interno di uno Stato sia un elemento indispensabile per il mantenimento della pace internazionale. D'altro canto, il legame tra rispetto dei diritti civili (e quindi la politica interna) e pace internazionale è evidente.

In linea di principio, infatti, un Paese che non rispetti o non sia in grado di far rispettare i diritti civili all'interno dei suoi confini, non solo appare antidemocratico ma, per estensione, anche portato a non rispettare i diritti e le prerogative degli altri Stati. Il passag-

⁷ Cfr. Statuto delle Nazioni Unite, Cap. I, ART. 2, comma 4.

⁸ M. Cap. VII, ART. 51.

gio logico è dunque diventato il seguente: violazione dei diritti umani e civili uguale minaccia alla pace *quindi* intervento della Comunità internazionale.

1.3 Le forze armate delle Nazioni Unite

Per condurre in modo rapido e proficuo una o più operazioni di *peace support* in qualsiasi possibile teatro di intervento, l'ONU ha sempre più bisogno di Forze militari preparate, efficienti e ben organizzate. L'impiego di contingenti militari è disciplinato, come noto, ai sensi dello Statuto delle Nazioni Unite, nei limiti e modi previsti dal capitolo VII ed è competenza del Consiglio di Sicurezza.

Diverse circostanze che negli anni si sono verificate, di fatto, hanno permesso il passaggio al Segretario Generale di talune competenze per quanto concerne la direzione politico- strategica delle *peace support operations*⁹.

Le Forze militari di cui può disporre il Segretario Generale sono di tre categorie: la prima è costituita dalle Forze dei singoli Paesi membri, che ricevono una precisa delega dal Consiglio di Sicurezza. Tali unità non operano sotto il diretto comando strategico delle Nazioni Unite ed inoltre agiscono sotto le Insegne nazionali; la seconda categoria comprende le Forze poste sotto il diretto comando e controllo dell'ONU (i veri e propri caschi blu) che esercita tali funzioni attraverso il Segretario Generale; infine, l'ultima categoria è costituita dalle Forze di Organizzazioni o Accordi regionali (ottenute sempre in virtù di un'apposita delega e che consentono alle Nazioni Unite di disporre di sistemi e procedure di Comando e Controllo collaudate ed efficienti)¹⁰ (Allegato A).

⁹ Cfr. C. Jean, *Quali Forze Armate per le Nazioni Unite?*, "Affari Esteri", autunno 1993, p. 317.

¹⁰ Cfr. C. Jean, *Quali Forze Armate per le Nazioni Unite?*, op.cit., p. 311.

2. Il Mozambico

2.1 Cenni geografici, storici e socio-economici

Situato sulla costa orientale dell'Africa australe, il Mozambico ha una lunghezza di circa 2.000 chilometri ed una larghezza massima di 680 chilometri al nord e di 80 all'estremo sud, con una superficie di 799.380 chilometri quadrati: circa due volte e mezzo l'Italia.

Confina con la Tanzania e lo Zambia a nord, con il Malawi lo Zimbabwe e il Sudafrica a ovest, con lo Swaziland e il Sudafrica a sud e con l'Oceano Indiano ad est.

Sotto i profili orografico e fluviale, il Paese è caratterizzato da una catena montuosa chiamata Rift Valley che demarca il confine occidentale e che degrada verso oriente fino al mare. Longitudinalmente il Mozambico è caratterizzato da tre regioni orografiche (che a grandi linee corrispondono alle tre Regioni militari di cui si parlerà in seguito) delimitate da alcuni grandi fiumi che scorrono da ovest verso est.

La regione settentrionale è costituita da un altopiano compreso tra il fiume Royuma (660 chilometri, che demarca il confine settentrionale con la Tanzania) ed il fiume Zambesi (2.660 chilometri, di cui ben 820 in territorio mozambicano); la regione centrale, compresa tra lo Zambesi ed il Rio Save (330 chilometri), è prevalentemente montuosa (la quota massima è il monte Binga, alto 2.436 metri s.l.m.); la regione meridionale, in prevalenza pianeggiante, è compresa tra il Rio Save ed il bacino imbrifero del sistema dei fiumi Changane-Limpopo (Allegato B).

La vegetazione è costituita da foresta fitta a nord, da foresta rada e savana al centro e prevalentemente dalla savana al sud.

Sotto il profilo climatico, le stagioni sono essenzialmente due: da aprile a ottobre, la prima, caratterizzata da clima fresco e secco; da novembre a marzo la seconda, con clima caldo umido. Le precipitazioni, a regime monsonico, sono concentrate tra il 21 dicembre e il 21 marzo, periodo corrispondente alla locale stagione estiva. Dal '91 al '93 si è avuto il più lungo periodo di siccità degli ultimi cinquant'anni¹¹.

¹¹ Cfr. III Reparto-Ufficio Operazioni. *Ordine di Operazione n. 1*, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1993.

La popolazione è di circa 16 milioni e mezzo di abitanti, con una densità media di 19 abitanti per chilometro quadrato. Le densità maggiori si hanno nelle regioni rivierasche del nord, anche se, durante la Guerra civile, si verificò un sovrappopolamento delle aree urbane (19% della popolazione) a danno delle zone agricole. Gli autoctoni appartengono, per la maggior parte, al ceppo dei Bantu, anche se esistono minoranze di meticci (300 mila indiani e circa 15 mila bianchi). La lingua ufficiale è il Portoghese; la religione dominante è quella cristiana (36% di praticanti); seguono le credenze animiste (31%) e la religione mussulmana (30%) (Allegato C).

Le principali città sono Maputo, la capitale, con 1 milione di abitanti, Beira con 300 mila abitanti, Nampula con 200 mila abitanti, Queliname con 80 mila abitanti e, infine, Chimoio con 60 mila abitanti; ritroveremo molti di questi centri urbani più avanti, in quanto sedi dei Comandi e dei reparti di ONUMOZ. Nel corso della Guerra civile si ammassarono ai margini delle città profughi e sbandati per circa 1 milione e mezzo di persone alle quali, durante l'intervento di ONUMOZ, si sarebbero aggiunti i 4 milioni e mezzo di sfollati in rientro dai Pacsi vicini¹².

"Scoperto" nel 1498 da Vasco DE GAMA, il Mozambico rimase sotto l'amministrazione della Società delle Indie Portoghesi fino al 1752. A partire da questa data, entrò ufficialmente a far parte dell'Ultramer portoghese. Nel 1962, con l'appoggio della guerriglia che operava nella confinante colonia inglese dei Tanganika (odierina Tanzania), si sviluppò, nel nord del Paese, la lotta armata contro il potere coloniale ad opera dei *Fronte di Liberazione del Mozambico*, il FRELIMO, di ispirazione marxista-leninista.

Il 25 aprile 1974, la radicalizzazione della lotta armata e, soprattutto, la caduta del regime fascista di Salazar in Portogallo ("Rivoluzione dei garofani") indussero il Governo di Lisbona a proclamare il Mozambico territorio metropolitano, nella speranza che i benefici derivanti da tale *status* (che prevedeva, fra l'altro, il riconoscimento dei pari diritti della Madrepatria) facessero scomparire o, quantomeno, scemare la lotta armata. L'ulteriore degrado della

¹² Cfr. *Italfor Albatros*, Brigata Alpina "Julia", Udine 1995, p. 4.

situazione, nonché il salasso economico del Portogallo, costrinsero Lisbona a proclamare l'indipendenza del Mozambico il 25 giugno 1975. Il Frelimo assunse così la guida dello Stato, eretto a Repubblica popolare a carattere presidenziale con il sistema a partito unico. Tale sistema nacque ufficialmente nel febbraio del 1977 quando il Terzo Congresso del Frelimo trasformò il Fronte di Liberazione in partito d'avanguardia marxista-leninista.

All'indomani dell'indipendenza, la nuova classe dirigente si trovò di fronte a due enormi problemi: il crollo produttivo, dovuto alla fuga in massa dei tecnici portoghesi, da un lato, e un tessuto sociale completamente distrutto dalla Guerra civile e dai lunghi decenni di dominazione coloniale, dall'altro. Nel tentativo di ricostruire il Paese secondo i principi del socialismo reale venne decretata la nazionalizzazione di ogni struttura sociale, economica e produttiva. Il Governo, inoltre, procedette alla sistematica confisca dei beni privati o appartenenti ad istituzioni quali la Chiesa cattolica.

In politica estera, pur dichiarandosi "Paese non allineato", si impegnò a sostenere i movimenti di guerriglia per l'indipendenza della Rhodesia del Sud e la lotta contro l'*apartheid* in Sudafrica.

Le classi benestanti del periodo coloniale, nonché molti ex combattenti della Guerra di liberazione, insoddisfatti per gli scadenti risultati di un modello sociale e produttivo mutuato dai Paesi del socialismo reale, cominciarono così ad alimentare e a sostenere un nuovo movimento di opposizione, chiamato *Resistenza Nazionale Mozambicana*, la RENAMO.

Nata come creatura dei servizi segreti rodesiani nel 1976, poi "adottata" dai sudafricani nel 1980, sempre sostenuta dai Portoghesi "nostalgici", la Renamo, per almeno un decennio, venne "etero-diretta". Dietro le quinte i registi e gli *sponsor* erano stranieri. Di fatto, la Renamo rimase una forza ausiliaria delle truppe regolari Rodesiane negli attacchi al Mozambico almeno fino al 1980 quando, con l'avvicinarsi dell'indipendenza dello Zimbabwe, i sudafricani del CIO (*Central Intelligence Organization*) assunsero la direzione del movimento. La Renamo, il cui principale scopo politico era l'instaurazione della democrazia e del multipartitismo nel Paese, diventò un ingrediente fondamentale della "strategia globale" di

destabilizzazione regionale, quale risposta sudafricana all'avanzata nera e socialista nei Paesi vicini.

Le riforme promosse dal Governo a partire dalla metà degli anni '80 (che tra l'altro prevedevano il ridimensionamento dei grandi progetti di sviluppo e delle imprese statali di grandi dimensioni a favore della piccola produzione familiare) vennero, di fatto, applicate solo limitatamente. Ciò anche a causa del deterioramento della situazione conseguente all'estensione della Guerra civile che, durante il 1986, conobbe una escalation senza precedenti: vennero distrutte le maggiori infrastrutture economiche ed energetiche del Paese, le scuole, gli ospedali, massacrati migliaia di civili e gran parte del territorio divenne impraticabile a causa della guerra.

Verso la fine degli anni '80, la cessazione degli aiuti di Unione Sovietica e Sudafrica ai rispettivi partner, nonché l'approdo ad una politica moderata, che privilegiava sempre più le riforme economiche ed i rapporti con l'Occidente, fecero perdere ogni dinamicità alla Guerra civile; essa si ridusse al semplice mantenimento dei presidi nelle zone di rispettivo controllo (le città per il Frelimo e le campagne per la Renamo).

Tuttavia, la profonda crisi socio-economica interna e l'intransigenza della guerriglia fecero capire al Governo di Maputo che l'unico modo per far cessare la guerra sarebbe stato quello di concedere alla Renamo lo spazio politico che da tempo reclamava insistentemente.

Il 30 novembre 1990 entrò in vigore la Costituzione che ebbe non solo il merito di aprire le porte al multipartitismo, ma, sebbene non fosse stata subito riconosciuta dalla Renamo in quanto atto unilaterale del Frelimo, anche quello di contribuire ad accelerare i colloqui di pace fra le parti che, grazie alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio e al patrocinio del Governo italiano, erano stati avviati a Roma già qualche mese prima.

Tutto ciò portò, il 4 ottobre 1992, alla firma dell'Accordo Generale di pace. Il 3 dicembre, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite istituì l'operazione ONUMOZ a tutela dell'Accordo di pace e a garanzia del periodo di transizione pre-elettorale. In effetti, il 27, 28 e 29 ottobre 1994 ebbero regolarmente luogo le prime elezioni pluripartitiche, i cui esiti decretarono la vittoria di

Alberto Chissano per la carica di Presidente e confermarono il Frelimo come forza politica di governo. L'8 dicembre dello stesso anno si insediò il nuovo Parlamento mozambicano, mentre, il 16 dicembre, il neo eletto Presidente nominò il proprio Governo. Intanto, il 9 dicembre, il Consiglio di Sicurezza aveva già dichiarato esaurito il mandato assegnato alla missione ONUMOZ¹³.

2.2 Struttura militare del Frelimo e della Renamo

Durante la Guerra civile le Forze Armate governative avevano una consistenza di circa 67 mila effettivi, i quali prestavano servizio di leva (Quadri esclusi) per due anni.

In particolare, l'Esercito era costituito da circa 61 mila uomini, di cui il 75% erano coscritti. I mezzi principali in dotazione provenivano dall'Est europeo e comprendevano circa 250 carri da combattimento (T-54/55 e T34), 2-300 veicoli corazzati per la fanteria (BRDM 1 e 2, BMP e BTR) e artiglierie di vario tipo e calibro.

Per quanto riguarda l'Aeronautica, essa disponeva di un centinaio tra velivoli da combattimento ed elicotteri, ripartiti in 5 squadroni d'attacco al suolo (Mig-17 e Mig-21), 2 gruppi elicotteri (su Mi-8 e Mi-24/25), 1 reparto trasporto e 1 reparto addestramento.

La Marina contava su circa 1.500 effettivi distribuiti in unità di pattugliamento a largo raggio e unità di pattugliamento costiero.

A queste Forze andavano poi aggiunti i circa 30 mila uomini della Milizia provinciale e metropolitana.

La maggior parte dei mezzi indicati ha giaciuto per anni in parte inutilizzabile e in parte "cannibalizzata" per carenza di pezzi di ricambio. Le Forze governative denotavano pertanto ridotta capacità operativa, carente supporto logistico, indisciplina e morale basso.

Dal canto suo, la Renamo possedeva una struttura militare di comando al cui vertice si trovava lo Stato Maggiore ed era articolata su più Comandi, ciascuno dei quali aveva specifiche funzioni e

¹³ Ibid.

godeva di ampia autonomia operativa. Sarebbe stato attivo anche 1 battaglione "operazioni speciali", il cui personale, particolarmente selezionato ed addestrato, avrebbe agito in piccoli gruppi (3-5 uomini) per azioni di incursione e sabotaggio. La forza complessiva del Movimento era costituita da circa 90 battaglioni (o unità equivalenti) per un totale stimato tra 18 e 24 mila uomini¹⁴.

3. L'intervento delle Nazioni Unite

3.1 I principali atti del consiglio di sicurezza

La supervisione ed il controllo della corretta attuazione dell'Accordo Generale di pace, firmato, come già detto, a Roma il 4 ottobre 1992 tra il Frelimo e la Renamo, vennero affidati all'ONU¹⁵.

Il 12 ottobre 1992 le Nazioni Unite votarono la risoluzione 782 con la quale il Consiglio di Sicurezza dispose l'invio in Mozambico di 25 osservatori ed approvò la nomina di un rappresentante speciale *ad interim* (che sarà l'italiano Aldo Ajello) da parte di Butros Ghali.

Il 4 novembre vennero così costituite quattro Commissioni di attuazione dell'Accordo di pace (previste dal trattato stesso). Esse erano:

1) La *Commissione di Supervisione e Controllo (CSC)*, con il compito di garantire *l'adempimento dell'Accordo, assumere la responsabilità di garantirne un'interpretazione autentica, sedare qualsiasi disputa che possa sorgere tra le parti e guidare nonché coordinare le attività delle altre Commissioni*¹⁶.

¹⁴ Cfr. *Direttiva ministeriale per il concorso militare italiano all'applicazione della Risoluzione 797 (1992) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite*, Stato Maggiore Esercito. Roma 1993.

¹⁵ Cfr. *Dichiarazione congiunta del Presidente della Repubblica del Mozambico e del Presidente della RENAMO*, 7 agosto 1992. Con questo documento, le parti accettarono il ruolo delle Nazioni Unite di controllo e garanzia dell'attuazione dell'Accordo Generale di pace.

¹⁶ Cfr. African-European Institute, *General Peace Agreement of Mozambique*, T. Hansma, AWEPA, Amsterdam 1993, pp. 52 segg.

- 2) La *Commissione per il Cessate il Fuoco* (CCF);
- 3) La *Commissione Congiunta per la formazione delle Forze Armate di Difesa del Mozambico* (CCFADM);
- 4) La *Commissione di Reintegrazione degli smobilitati* (CoRe);

Il 17 novembre il Segretario Generale inviò una lettera al nostro Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, con la quale richiedeva all'Italia l'invio in Mozambico di un contingente dell'entità approssimativa di 2 battaglioni.

Il 3 dicembre Boutros Ghali presentò alle Nazioni Unite un rapporto nel quale venivano definiti i termini del costituendo contingente ONUMAZ. In particolare, la relazione indicava la "struttura generale" dell'operazione, definendone il mandato e i principali aspetti militari ("inevitabilmente legati agli sforzi umanitari") quali il numero delle unità da impiegare, il livello ordinativo dei loro comandi (erano richieste Forze a livello di reggimento), la loro dislocazione, armamento ed equipaggiamento¹⁷.

Così, il 16 dicembre, il Consiglio di Sicurezza emanò la risoluzione 797 con cui sancì ufficialmente la nascita dell'ONUMAZ, l'Operazione delle Nazioni Unite in Mozambico.

Il 18 gennaio 1993, il Presidente del Consiglio di Sicurezza, Yoshio Hatano, inviò alle Nazioni Unite una lettera con cui veniva approvata la partecipazione all'ONUMAZ di reparti appartenenti alle seguenti Nazioni: Argentina, Bangladesh, Brasile, Capo Verde, Egitto, Italia, Malesia, Svezia e Uruguay. Due giorni dopo Boutros Ghali inviava all'Italia l'invito formale di partecipazione alla missione¹⁸.

Verso la fine del mese di gennaio del 1993, il Consiglio di Sicurezza approvò la direttiva "Linee guida per i Governi che forniscono personale militare all'ONUMAZ". Con esso si definirono le fasi nelle quali lo schieramento del dispositivo si sarebbe sviluppato e quali sarebbero dovute essere le caratteristiche linguistiche ("...

¹⁷ Cfr. *Relazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul Mozambico*, 3 dicembre 1992.

¹⁸ Cfr. B. Ghali, *Lettere del Segretario Generale delle Nazioni Unite relative alla richiesta formale di partecipazione italiana all'ONUMAZ*, New York 20 gennaio 1993.

an ability to speak either Portuguese or Spanish would be helpful") e professionali del personale impiegato; la costituzione, in termini di organico, mezzi, armamento ed equipaggiamento, dei reparti e dei Comandi; l'organizzazione di Comando e Controllo; infine, le direttive amministrative¹⁹.

3.2 Il mandato e le "Regole di ingaggio"

Il combinato disposto della risoluzione 797 del Consiglio di Sicurezza e della direttiva *"Linee guida per i Governi che forniscono personale militare all'ONUMOZ"* pose in essere il mandato dell'operazione ONU in Mozambico, con riferimento a ciascuna delle quattro *divisioni* (dette anche *dipartimenti*) in cui la missione risultava articolata: militare, elettorale, politica e umanitaria²⁰.

Nel febbraio del 1993, sulla base del mandato e del tenore dell'operazione, la direttiva No. 01 del Comando ONUMOZ stabilì le "regole di ingaggio" (ROE, *rules of engagement*).

Il quadro legislativo sulla base del quale le ROE vennero definite era il documento ONU *"Guidelines standard operating procedures for peace keeping operations"*. Esso, alla sezione A, paragrafi 21- 22, stabiliva che *"... le forze saranno fornite di armi di carattere difensivo e non dovranno usare la forza se non in caso di autodifesa... La forza può essere usata solo per difendersi contro attacchi e minacce indirette alla vita del personale ONU o quando, in generale, la sicurezza è minacciata"*. Il principio primo cui

¹⁹ Cfr. *United Nations Operation in Mozambique, Guidelines for Governments contributing military personnel of ONUMOZ, Part V, Administrative Guidelines*, 28 gennaio 1993.

²⁰ Cfr. *Direttiva ministeriale per il concorso militare italiano all'applicazione della Risoluzione 7.97 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1993. La missione ONUMOZ, politicamente diretta e controllata dal Consiglio di Sicurezza attraverso il Segretario Generale (che a sua volta esercitava le proprie funzioni tramite il suo Rappresentante Speciale per il Mozambico, dottor Ajello), era articolata su 4 dipartimenti e disponeva di altrettante Commissioni.

attenersi strettamente nell'applicazione delle ROE era quello della *minima forza*"²¹.

Per quanto riguarda le forze nazionali, secondo le direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, esse avrebbero dovuto operare in Mozambico sempre in modo manifesto nelle intenzioni e palese nell'attuazione, conferendo alla propria presenza la necessaria visibilità²².

Dato il tenore ed il senso delle ROE, vista la totale assenza di armamento pesante in dotazione ai vari contingenti nazionali e, infine, considerando il contenuto del mandato nel contesto delle *peace support operations*, l'operazione ONUMOZ rientrò a pieno titolo nel novero delle *peace keeping operations*, di cui, tra l'altro, dimostrò fin da subito una delle caratteristiche principali: l'accordo delle parti in lotta.

4. L'intervento italiano. L'operazione "Albatros"

4.1 L'accordo generale di pace

La promulgazione della Costituzione del 1990 e la conseguente timida apertura al pluralismo politico ed economico favorirono l'avvio del processo di pace, culminato con il già citato Accordo di Roma fra il Governo mozambicano e la Renamo.

I colloqui tra le due parti, svoltisi in un totale di 10 sessioni, tra l'8 luglio 1990 ed il 7 agosto 1992 (Allegato D), furono favoriti dalla partecipazione dell'allora Ministro per gli Affari Esteri Emilio Colombo (coadiuvato dal Sottosegretario agli Esteri Mario Raffaelli), con la mediazione dell'Arcivescovo di Beira, Monsignor Jaime Goncalves, dei Professori Andrea Riccardi e di Don Matteo Zuppi (questi ultimi due appartenenti alla comunità di Sant'Egidio)²³. Gli obiettivi che tali accordi si prefiggevano erano:

²¹ Cfr. *Force Commander Directive No. 01, Rules of Engagement*, Maputo, febbraio 1993.

²² Cfr. III Reparto-Ufficio Operazioni, op. cit.

²³ La Comunità di S. Egidio è un gruppo ecclesiale sorto circa 25 anni fa e che fa capo alla parrocchia romana di Santa Maria in Trastevere.

a. la cessazione delle ostilità tra le Forze governative e le formazioni della Renamo;

b. il riconoscimento della formazione di nuovi partiti politici, l'emanazione di una legge elettorale e lo svolgimento di libere elezioni da effettuarsi entro il 1993 (poi rinviate all'ottobre del 1994);

c. il ritiro delle Forze straniere;

d. la creazione di nuove Forze Armate apolitiche (FADM, Forze Armate di Difesa dei Mozambico), con volontari provenienti dalle Forze governative e dalle formazioni della Renamo;

e. il reinserimento sociale ed economico degli smobilitati.

Entrato in vigore il 15 ottobre 1992, l'Accordo di pace consta di 7 Protocolli, 4 Atti e 4 Allegati.

I Protocolli si articolano come segue:

I. *Protocollo, principi di base*. Firmato il 18 ottobre 1991.

II. *Protocollo: criteri e modalità per la formazione ed il riconoscimento dei partiti politici*. Firmato il 13 novembre 1991.

III. *Protocollo: principi della legge elettorale*. Firmato il 12 marzo 1992.

IV. *Protocollo: questioni militari*.

V. *Protocollo: le garanzie*.

VI. *Protocollo: il "cessate il fuoco"*.

VII. *Protocollo: conferenza dei Donatori*²⁴.

Questi ultimi 4 protocolli vennero firmati lo stesso 4 ottobre 1992.

Per quanto riguarda gli Atti, si tratta di documenti precedentemente rubricati dalle parti e comprendenti: un *Comunicato ufficiale congiunto dei 10 luglio 1990*; un *Accordo sul parziale "cessate il fuoco"* che, firmato il 1° dicembre 1990, imponeva una sorta di "armistizio" tra i due contendenti nei corridoi di Beira e dei Limpopo (due fasce di vitale importanza per l'economia del Mozambico e dello Zimbabwe); la *Dichiarazione del Governo della Repubblica del Mozambico e della RENAMO sui principi di condotta dell'assistenza umanitaria*, del 16 luglio 1992, relativa all'invio e alla distribuzione degli aiuti umanitari d'emergenza; infine una *Dichiarazione congiunta*, del 7 agosto 1992.

²⁴ Cfr. African-European Institute, op.cit., p. 12.

L'Accordo Generale di pace si chiude con quattro Allegati che constano di un *Protocollo per un'agenda dettagliata dei negoziati*, del 28 maggio 1991; un *Accordo dettagliato circa possibili modifiche dell'agenda*, del 28 maggio 1992; una *Dichiarazione*, del 3 novembre 1992 (documento evidentemente aggiunto all'Accordo originale, firmato, come noto, un mese prima) e, infine, un documento intitolato *Composizione delle Commissioni*, con particolare riferimento alle citate CSC, CCF, CCFADM e CoRe²⁵.

4.2 L'invito di partecipazione all'Onumoz

Stante l'attiva partecipazione italiana alla composizione della Guerra civile in Mozambico, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, come precedentemente accennato, in data 17 novembre 1992 chiese al Governo italiano l'invio urgente (entro due o tre settimane) di un battaglione di fanteria e di uno dei genio.

Infatti, nella sua lettera al Presidente del Consiglio Giuliano Amato, Boutros Ghali metteva in evidenza che il *"corridoio di Beira... contiene infrastrutture altamente vulnerabili, compresi una linea ferroviaria ed un oleodotto. Inoltre, i corridoi (di Beira e Nacala) sono di enorme importanza logistica per lo stesso Mozambico ed in particolare per i trasporti di aiuti umanitari da cui dipende la sopravvivenza di milioni di persone, sia civili che militari. Questo influisce, a sua volta, direttamente sul successo dell'intera operazione volta a favorire il processo di pace"*²⁶.

Tuttavia, l'invito formale ed ufficiale di partecipazione all'ONUMOZ giunse in Italia solo il 20 gennaio 1993, quando già il Parlamento aveva approvato il nostro intervento in Africa australe (il 10 dicembre precedente) in altri termini: – un Colonnello, destinato a ricoprire l'incarico di Comandante di Regione, e quattro Ufficiali superiori da inserire negli Stati Maggiori dei Comando ONUMOZ e dei Comandi di Regione;

²⁵ Ivi p. 94.

²⁶ Cfr. B. Ghali, *Lettera del Segretario Generale delle Nazioni Unite al Presidente del Consiglio*, New York 17 novembre 1992.

- un battaglione di fanteria articolato su tre compagnie motorizzate, una compagnia blindata ed una compagnia rifornimenti, per un totale di 740 uomini;

- una compagnia di supporto logistico, per un ammontare complessivo di 370 uomini, idonea a fornire sostegno anche ad un eventuale altro battaglione;

- una componente sanitaria, per un totale di 110 uomini;

- una componente aerea (non a spese delle Nazioni Unite) provvista di cinque AB 205, tre CH 47 "Chinook" e due aerei da ricognizione ad ala fissa SM 1019, per un totale di 90 uomini tra piloti e tecnici²⁷.

Lo scopo della missione assegnata al nostro contingente era quello di concorrere, in attuazione della risoluzione 797 del Consiglio di Sicurezza, all'operazione di *peace keeping* definita dal mandato dell'ONUMOZ. In particolare, si trattava di favorire la pacificazione e la transazione verso la democrazia del Paese; fornire sostegno sanitario al personale nazionale ed ONU operante nella Regione centrale; fornire il medesimo aiuto alla popolazione locale; infine, garantire protezione e sicurezza al personale e ai militari italiani²⁸.

4.3 Gli atti governativi e parlamentari

La richiesta di intervento dell'Italia in Mozambico, avanzata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, venne approvata dal nostro Parlamento contestualmente alla decisione di intervento in Somalia. In particolare, il 9 dicembre 1992 il Consiglio dei Ministri, come si legge dal comunicato stampa emesso al termine della sua riunione, "*si esprimeva favorevolmente alla richiesta formulata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite di una partecipazione*

²⁷ Cfr. B. Ghali, *Lettere del Segretario Generale delle Nazioni Unite relative alla richiesta formale di partecipazione italiana all'ONUMOZ*, New York 20 gennaio 1993.

²⁸ Cfr. Servizio di Pubblica Informazione, *Nota di linguaggio*, Ministero della Difesa, Roma 17 dicembre 1994, p. 1.

italiana in Mozambico". Il Parlamento, dal canto suo nella seduta dei 10 dicembre, nell'ambito della risoluzione approvata per l'invio di un contingente italiano in Somalia, *"condividendo le intenzioni manifestate dal Governo in merito all'invio di una forza di pace in Mozambico... impegna il Governo ad intensificare e accelerare l'invio di aiuti umanitari e le attività di sostegno alle popolazioni... ad assistere il Paese nella ricostruzione delle sue strutture statali, nell'ambito delle decisioni dell'ONU e a contribuire altresì al mantenimento della pace ai sensi degli accordi"* del 4 ottobre precedente²⁹.

Così, a partire dal gennaio del '93, Governo e Parlamento cominciarono a emanare una serie di atti (11 decreti legge e tre leggi di conversione), che consentirono l'attuazione della missione e la relativa copertura finanziaria. Da notare che tali provvedimenti di fatto supplirono alla carenza di norme generali "standardizzate" di natura giuridica ed economica applicabili in caso di emergenze internazionali che richiedano l'impiego di persone e mezzi militari oltre i confini nazionali³⁰.

Cronologicamente parlando, possiamo suddividere l'operazione "Albatros" in due principali periodi: dal febbraio del '93 all'aprile-maggio dell'anno successivo, il primo ("ALBATROS 1" – che per comodità chiameremo semplicemente "Albatros" –), dal maggio al dicembre del 1994, il secondo (ALBATROS 2). Durante quest'ultima fase la struttura generale di comando e controllo (come si vedrà più avanti), ivi compresi gli Ufficiali assegnati ai vari Comandi ONU di Beira e di Maputo, rimasero invariate; il contingente, invece, venne drasticamente ridotto e sostanzialmente riconfigurato sul reparto di Sanità della brigata Alpina "Taurinense", già presente in zona di operazioni fin dall'inizio della missione.

La ragione principale di questo nostro parziale ritiro fu l'impossibilità di poter continuare a sostenere più a lungo un onere finanziario pari a circa 12 milioni di dollari al mese a totale carico del

²⁹ Ivi, p. 6.

³⁰ Cfr. E. Fontana, *Operazione "Albatros": considerazioni sulla missione italiana in Mozambico*, Testo integrale, SME-Ufficio Storico, Roma luglio 1996, pp. 72 segg.

bilancio del nostro Paese, tra l'altro l'unico, tra quelli partecipanti a ONUMOZ, ad impegnarsi in perdita.

Per quanto riguarda i costi economici della missione, in particolare, se ne parlerà più approfonditamente in sede di bilancio al termine del presente elaborato.

5. Il dibattito parlamentare su "Albatros"

Come si è già detto, alla fine della seduta del 9 dicembre 1992 il Consiglio dei Ministri si esprime favorevolmente all'invio di un contingente militare sia in Somalia che in Mozambico e, il giorno successivo, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica si riunirono per discutere circa la decisione del Governo. Iniziò così il dibattito parlamentare relativo alle missioni "Ibis" e "Albatros".

È necessario sottolineare subito che le missioni italiane in Somalia e in Mozambico vennero prese in esame contemporaneamente, in un'unica seduta.

Presso Montecitorio, la seduta iniziò alle 10 precise con l'intervento del Ministro degli Esteri, Emilio Colombo, il quale comunicò che: " ... il Governo ha deciso di rispondere positivamente alla richiesta rivolta dal Consiglio di Sicurezza... per la partecipazione alla spedizione umanitaria in Somalia..." ed "è altresì orientato a rispondere positivamente alla richiesta del Segretario generale dell'Onu per un intervento militare in Mozambico..."³¹. Il Ministro della Difesa, Salvatore Andò, ricordando che "la qualità dell'intervento (in Africa)... è indiscutibilmente umanitaria", informò la Camera che i reparti attivati erano in possesso di un elevato livello di preparazione, i cui componenti erano stati scelti su base volontaria³². Ricordò inoltre che l'impegno italiano rispondeva "ad un

³¹ Cfr. Resoconto sommario, Seduta di giovedì 10 dicembre 1992, Camera dei Deputati, intervento di E. Colombo, pp. 3-4.

³² Come è noto, le truppe attivate in occasione del duplice impegno africano sono state i Paracadutisti della "Folgore" e gli Alpini della "Taurinense" (seguiti poi da quelli della "Julia") rispettivamente per le operazioni "Ibis" e "Albatros".

dovere di solidarietà umana nei confronti di popolazioni sofferenti..." e sottolineò come *"si sta consolidando un concetto di sicurezza allargato, secondo cui un paese è sicuro solo se lo è il quadro in cui si situa: e la fame rappresenta oggi una grave minaccia"*³³.

Nella stessa giornata, a Palazzo Madama, il dibattito ebbe inizio con l'intervento introduttivo del Ministro della Difesa. In merito alle missioni italiane in Africa, Andò sottolineò come, nel mutato contesto internazionale, *"il concetto di sicurezza non è più legato unicamente alla tutela dell'integrità nazionale bensì alla esigenza della stabilità complessiva di un sistema, stabilità assicurata da un meccanismo articolato di garanzie, fondato sul reciproco sostegno delle istituzioni internazionali. In tale quadro le Forze armate possono svolgere un ruolo peculiare e sono lo strumento che rappresenta il modo migliore per realizzare interventi ispirati ai principi di sicurezza e di solidarietà internazionale"*³⁴.

Le posizioni salienti dei vari partiti politici, già individuate nel dibattito svoltosi lo stesso giorno presso la Camera dei Deputati, si riproposero, nella sostanza, anche in Senato.

Durante il dibattito, a causa dei *"ristretto tempo a disposizione"* per approfondire entrambi gli impegni africani dell'Italia, si parlò in modo particolare della missione in Somalia sia per l'intrinseca pericolosità dell'intervento sia per le responsabilità politiche dell'Italia in quel Paese sia anche per il fatto che tale missione era già stata oggetto di una specifica risoluzione ONU. Ma, come ebbe a precisare il Ministro Colombo, *"è implicito che la votazione"* avrebbe riguardato *"non soltanto la missione in Somalia ma anche quella in Mozambico"*³⁵.

La parte più consistente delle forze politiche si espresse a favore delle due missioni africane; le eccezioni più significative furono

³³ Cfr. Resoconto sommario, op.cit., intervento di S. Andò, p. 5. Per ulteriori ed approfondite delucidazioni sull'argomento cfr. inoltre E. Fontana, op. cit., pp. 79 segg.

³⁴ Cfr. 81* e 82* Resoconto sommario, Comunicazioni del Governo sulla missione umanitaria in Africa e conseguente discussione, 10 dicembre 1992, intervento del Ministro della Difesa S. Andò, p. 18.

³⁵ IVI, intervento del Ministro degli Esteri E. Colombo, p. 30.

quelle di Rifondazione Comunista e de La Rete che votarono contro il coinvolgimento italiano in Somalia, ma a favore di quello in Mozambico. Dal canto loro, Verdi e Pidiessini si astennero dal voto nel primo caso e votarono a favore dell'intervento nel secondo. L'operazione "Albatros" fu dunque votata all'unanimità³⁶.

³⁶ In Senato, il gruppo dei Verdi era unito a quello de La Rete. Il gruppo "Verdi-La Rete" manifestò voto contrario all'intervento militare italiano in Somalia; tuttavia votò a favore di quello in Mozambico.

CAPITOLO II

I. La forza multinazionale

1.1 Il dispositivo militare multinazionale e l'attribuzione degli incarichi Onu

Come già accennato, quello militare fu solo uno dei 4 dipartimenti da cui la missione ONUMOZ risultava costituita.

Tale dipartimento era imperniato su di 1 Comando in capo, affidato ad un Generale di Divisione, il brasiliano Lelio Goncalves Rodriguez de Silva (*Force Commander – FC*), dislocato a Maputo, e su 3 Comandi regionali da cui dipendevano le unità operative (Allegato E).

Esse erano fornite dallo Zambia (circa un migliaio di uomini, servizi e supporti compresi, su 5 battaglioni di fanteria leggera), Uruguay (850 uomini), Botswana (circa 800 unità), Bangladesh (un migliaio di fanti) e, infine, Italia (con il contingente "Albatros", forte di un organico di 1.030 tra alpini, elicotteristi, trasmettitori, genieri e medici). Queste unità vennero, inoltre, rinforzate da reparti di supporto tecnico, logistico e sanitario indiani (circa 370 uomini), portoghesi (300 tra parà e trasmettitori), argentini (interventuti con una struttura sanitaria forte di qualche decina tra medici, infermieri e personale di sicurezza) e giapponesi (una cinquantina di militari addetti ai movimenti ed al traffico aereo).

Paesi Bassi, Norvegia e Svezia, dal canto loro, finanziarono l'opera di sminamento delle strade del Paese con circa 8 milioni di dollari. Alle Forze in armi si devono aggiungere i 350 osservatori militari, appartenenti a 22 differenti Paesi e competenti per il monitoraggio delle varie fasi del processo di pace. In tutto, l'ONUMOZ comprendeva poco più di 6.500 militari; di questi, circa un terzo vennero impiegati nella Regione centrale assegnata alla competenza delle truppe italiane e del Botswana e di cui si parlerà tra poco.

Sotto i profili territoriale ed operativo, esigenze di comando e controllo della Forza multinazionale suggerirono la suddivisione

del Mozambico in tre aree principali: la Regione militare meridionale, la Regione militare centrale, la Regione militare settentrionale, i cui Comandi vennero rispettivamente ubicati a Matola, a Beira ed a Nampula (Allegato E).

Nella Regione centrale vennero dislocati il contingente italiano e quello botswana, per un ammontare complessivo di 2 battaglioni di fanteria più i rispettivi supporti e servizi. A questi reparti vanno aggiunte alcune unità tecnico-logistiche fornite da India, Portogallo e Giappone. Al contingente italiano fu affidato il corridoio di Beira; ai reparti del Botswana venne assegnato il corridoio di Tete (che mette in comunicazione lo Zimbabwe con il Malawi, attraverso il Mozambico). Il settore intero fu posto sotto il comando di un Generale italiano e non di un Colonnello, come le Nazioni Unite avevano inizialmente richiesto.

Infatti, la preponderante importanza della Regione centrale, sia sotto il profilo dell'ordine pubblico, in quanto comprendeva la tradizionale roccaforte della guerriglia anti-governativa (cioè il parco della *Gorongosa*), sia sotto quello strategico-economico, in quanto il corridoio di Beira che la attraversa mette in collegamento lo Zimbabwe all'Oceano Indiano consentendone i rifornimenti via mare, ha fatto sì che il Governo italiano ottenesse l'affidamento di tale settore ad un Generale di Brigata³⁷.

Volendo fare un parziale bilancio della situazione, nell'ambito della componente militare di ONUMOZ, al nostro Paese furono assegnati complessivamente 38 posti ONU di cui 1 a livello di Generale di Brigata, 1 a livello di Colonnello, 1 di Tenente Colonnello e 35 a livello di Maggiore-Capitano; tutto ciò a fronte dei 195 incarichi ONU disponibili³⁸.

³⁷ Il corridoio di Beira, con i suoi 3 elementi (rotabile, ferrovia, oleodotto) era l'unica struttura produttiva del Paese, sulla quale si incentravano gli interessi non solo mozambicani e zimbabwani, ma altresì quelli di molti Paesi occidentali, tra cui la Gran Bretagna (dominatrice economica dell'area tramite la multinazionale *Lomb*) ed il consorzio dei Paesi Baltici, in pratica gestore dei terminali ferroviario, petrolifero e portuale di Beira. Cfr. S. Mazzaroli, *Dalla guerra alla speranza*, Conferenza, Belluno 11 novembre 1994, pp. 11-12.

³⁸ E. Fontana, op. cit., pp. 96 segg.

Un'ultima considerazione circa il comando, il controllo e la dipendenza gerarchica nell'operazione "Albatros".

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito mantenne "il comando pieno del Contingente italiano in zona di operazioni" e ne delegò il Comando operativo al "Capo del Dipartimento militare di ONU-MOZ", il titolare del Comando operativo della Forza multinazionale era, infatti, il FC.

Il Controllo operativo, cioè "l'autorità e responsabilità conferite ad un Comandante di impiegare le forze assegnategli, al fine di assolvere missioni o compiti", venne delegato dal FC ai Comandanti delle tre Regioni militari³⁹.

I Comandanti dei singoli contingenti nazionali erano titolari del Comando tattico delle proprie unità. Nel caso particolare delle Forze italiane, il comando del contingente "Albatros" ed il comando della Regione centrale vennero assolti dalla stessa persona. Il Comandante del contingente italiano aveva quindi una "doppia dipendenza": dal Comando ONU, in quanto Comandante della Regione centrale (cioè di tutti i caschi blu, italiani e non, presenti nell'area); direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in quanto Comandante di "Albatros".

Il Controllo tattico dei nostri reparti, infine, era competenza dei Comandanti subordinati (Comandante di battaglione, Comandanti di compagnia, ecc.).

1.2 Le unità italiane: "Itafor Albatros"

Inizialmente, l'ordinamento di "Albatros" venne strutturato a

³⁹ Secondo l'ormai standardizzata terminologia NATO, quando si parla di Comando operativo, si fa riferimento alla "autorità e responsabilità conferita ad un Comandante di assegnare compiti a Comandi subordinati, schierare unità, riassegnare le forze, mantenere o delegare il controllo operativo o tattico. Non comporta l'esercizio del comando in campo logistico". Sull'argomento cfr. III Reparto-Ufficio Regolamenti, *Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per interventi umanitari*, SMF, Roma 1992, pp. 10-11.

livello di brigata ma, dato che le Nazioni Unite richiedevano contingenti a livello di reggimento, fu necessario adeguare il dispositivo. Ciò avvenne senza grossi problemi il 26 luglio 1993, consentendo una riduzione degli Ufficiali (21 in meno), l'aumento dei Sottufficiali e, cosa più importante ai fini operativi, della Truppa (rispettivamente 7 e 14 in più), dando vita anche a un plotone autonomo di riserva: l'aliquota "operativa" di "Albatros" risultò così potenziata (3 compagnie ed un plotone fucilieri)⁴⁰.

"Albatros" venne articolato su un Comando di reggimento (di brigata, fino a luglio '93), un battaglione Logistico (ITALOG), un reparto di Sanità (ITALSAN), un gruppo squadroni misto dell'Aviazione dell'Esercito (ITALAVES), un reparto Comando e Supporti tattici e, infine, un battaglione Alpini (ITALALP); tutto ciò per un ammontare complessivo di 1030 uomini⁴¹.

ITALOG, ITALSAN, ITALAVES, ITALALP, i Supporti ed il Comando di reggimento costituivano ITALFOR⁴² (*Forza italiana in Mozambico*). In particolare:

- ITALOG: era l'aliquota deputata al sostegno logistico di tutte le Forze ONU operanti nella Regione militare centrale, sia italiane sia straniere;

- ITALSAN: aliquota sanitaria di "Albatros" costituita dal reparto aviotrasportabile di Sanità della "Taurinense", era preposta al sostegno di tutti i reparti presenti nella regione, nazionali e non;

- ITALAVES: era una componente non richiesta dalle Nazioni Unite, in quanto eccessivamente costosa, ma fortemente voluta dall'Italia, con totale assunzione degli oneri di spesa, a causa della scarsissima affidabilità degli elicotteri messi a disposizione

⁴⁰ Cfr. *Italfor Albatros*, brigata Alpina "Julia", Udine 1995, pp. 17 segg.

⁴¹ Cfr. Ufficio Operazioni e Addestramento, *O.P. n. 111, Norme sulle operazioni di peace keeping in Mozambico*, 4° Corpo d'Armata, Bolzano 1993, p. 9.

⁴² Per essere precisi, ITALFOR era il nome che indicava la Forza militare italiana schierata in Mozambico, mentre "Albatros", più propriamente, era il nome della missione svolta da questa Forza. In via di prassi e per comodità ITALFOR veniva anche comunemente usato al posto di "contingente Albatros" o, più semplicemente, di "Albatros".

dall'ONU. In termini di organico, il gruppo squadroni misto dell'AVES (proveniente dal raggruppamento "Altair" di Bolzano) comprendeva 3 CH- 47 "CHINOOK", 5 AB-205 e, per la prima volta, 3 piccoli velivoli da ricognizione SM-1019, alla loro prima uscita in campo internazionale dopo quasi vent'anni dalla loro entrata in servizio.

- ITALALP: era, infine, la componente "operativa" di ITALFOR costituita da 1 battaglione Alpini inizialmente incentrato su 3 compagnie fucilieri: due blindate, su blindo 6614 ed 1 motorizzata, su VM-90, gli ormai noti "gipponi" di recente acquisizione; in un secondo tempo, a partire dal luglio dei '93, come già detto, al dispositivo si aggiunse un plotone di riserva, non inserito in alcuna compagnia.

Il 4 novembre 1993, quando la "Julia" aveva ormai sostituito la "Taurinense", si aggiunse una quarta compagnia, fucilieri, originata dalla ridistribuzione di parte del personale del contingente, senza che il totale della forza effettiva venisse variato⁴³.

L'unità di fanteria leggera impiegata fino all'ottobre- novembre dei '93 apparteneva, come il resto di ITALFOR, alla brigata "Taurinense" (battaglione Alpini "Susa", con il rinforzo della compagnia Alpini paracadutisti "Monte Cervino").

Tra il 10 ottobre ed il 14 novembre 1993 ebbe luogo l'avvicinamento tra le unità della "Taurinense" e quelle della "Julia". Tale avvicinamento riguardò soprattutto ITALOG (tant'è che il battaglione Logistico della "Julia" sostituì in toto quello della "Taurinense"), il personale del Comando reggimento (150 Alpini di Chiusaforte) e l'aliquota ITALALP. Quest'ultimo risultava costituito dal battaglione Alpini "Tolmezzo" di formazione, da un Comando e da 4 compagnie fucilieri, appartenenti ciascuna ad un diverso battaglione della "Julia".

La scelta operata dal 4° Corpo d'Armata alpino, risultò "obbligatoria" in ragione della struttura organizzativa e addestrativa esistente nell'Esercito Italiano in quel periodo e valida per quasi tutti i reparti di leva. Ogni reggimento comprendeva, infatti, compagnie

⁴³ Cfr. *ItalforAlbatros*, op.cit., p. 19.

formate da personale di diversa anzianità di servizio e, di conseguenza, dotato di un diverso grado di operatività; solo quelle che avevano completato il secondo ciclo addestrativo potevano essere impiegate in operazione (normalmente due per battaglione)⁴⁴.

Il sistema si dimostrò, comunque, sostanzialmente valido (analogo criterio fu contemporaneamente adottato per la missione ONUSOM in Somalia), ma non scevro dai limiti insiti proprio nella necessità di amalgamare velocemente reparti provenienti da unità diverse.

2. Attivazione e assunzione delle responsabilità

2.1 Attivazione dei reparti

Il preavviso di predisporre tutti gli organici del battaglione "Susa" *"in vista di una missione all'estero"* venne inviato dallo Stato Maggiore dell'Esercito alla caserma "Berardi" di Pinerolo nel pomeriggio del 4 dicembre 1992.

Inizialmente, la comunicazione di "all'erta" indicava genericamente l'Africa quale regione d'intervento e, in particolare, la Somalia. Successive comunicazioni variarono la destinazione e il 7 dicembre giunse la comunicazione ufficiale che il "Susa" e gli altri reparti della "Taurinense" sarebbero stati destinati in Mozambico⁴⁵.

La data di partenza del contingente italiano, che all'epoca non si sapeva ancora dovesse operare con i colori delle Nazioni Unite, venne fissata per il 7 gennaio del '93. Attendendo l'arrivo del fatidico giorno, le compagnie allertate iniziarono ed approfondirono l'addestramento specifico previsto per le *peace support operations*, mentre l'aliquota logistica del battaglione "Susa" ed il battaglione Logistico "Taurinense" cominciarono a preparare i mezzi ed i mate-

⁴⁴ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, *Soldati Blu (2^a parte)*, Edizioni Martini, Borgo San Dalmazzo (CN) 1995, p. 64.

⁴⁵ Cfr. G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, *Soldati Blu*, Edizioni Martini, Borgo San Dalmazzo (CN) 1994, p. 17.

riali, nonché a prendere in consegna le nuove dotazioni ed equipaggiamenti, individuali e di reparto.

Pochi giorni prima di Natale giunse la comunicazione che, in Mozambico, gli Alpini non avrebbero operato come Esercito Italiano, ma come caschi blu, esibendo le insegne azzurre delle Nazioni Unite.

Si giunse così al 7 gennaio, ma il "disco verde" alla missione "Albatros", ancora non arrivava⁴⁶.

Il ritardo con cui l'operazione italiana in Mozambico prese il via fu dovuto sostanzialmente ad un triplice ordine di motivi.

Innanzitutto si trattava di chiarire un punto molto delicato, quello che l'allora Ministro della Difesa Salvo Andò chiamava *"coordinamento all'interno della catena di comando"* del contingente multinazionale, non solo per una questione di prestigio, ma soprattutto per una esigenza di funzionalità, al fine di garantire il miglior esito possibile della missione⁴⁷.

Il secondo motivo del ritardo era dovuto alla mancanza di un'adeguata copertura finanziaria della missione, che inizialmente prevedeva un onere di circa 200 miliardi che avrebbero dovuto essere prelevati dal Fondo di Cooperazione del Ministero degli Esteri. Ciò non risultava possibile ai sensi dell'articolo 1 della Legge vigente sulla Cooperazione, il quale escludeva che i fondi da essa istituiti venissero utilizzati per *"scopi militari"*. Il problema, comunque, si risolse temporaneamente in seguito al Decreto Legge varato il 1° marzo 1993, grazie al quale furono stanziati 553 miliardi di lire per i primi sei mesi⁴⁸.

L'ultimo ostacolo alla partenza ufficiale di "Albatros" era costituito dal fatto che, fino alla mattina del 2 marzo, non era ancora stato approvato il numero preciso del personale militare che avrebbe partecipato all'operazione⁴⁹.

⁴⁶ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op.cit., p. 24.

⁴⁷ Cfr. A. di Robilan, *Soldati in Africa, dalle mamme il dietro-front*, "La Stampa", 6 gennaio 1993.

⁴⁸ Cfr. P. Petrucci, *Mozambico, il piatto piange*, "Il Giorno", 19 febbraio 1993.

⁴⁹ Cfr. G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, op.cit., p. 26.

Intanto, il Comando del 4° Corpo d'Armata Alpino, incaricato dallo Stato Maggiore della gestione della missione "Albatros", già dalla fine di febbraio cominciò ad allertare anche la brigata alpina "Julia", in vista dell'eventuale avvicendamento della "Taurinense".

Parallelamente, si procedette all'elaborazione di uno squadrario del contingente (elenco dei nominativi suddivisi per incarichi) con il personale disponibile in brigata e venne inviato un Ufficiale di collegamento tra la "Julia" ed il nucleo situazione della "Taurinense", presso la sede di Torino⁵⁰.

Il personale impiegato in Mozambico, tutti militari di leva ad eccezione dei Quadri e dei tecnici dell'AVES, fu scelto esclusivamente su base volontaria, come previsto da un'apposita circolare ministeriale datata 12 dicembre 1992 che recitava: "*... tutti i militari vengono interpellati circa la loro disponibilità a partire*"⁵¹.

Verificati i requisiti necessari, il controllo dell'idoneità psicofisica del personale fu effettuato in sede di colloqui, mentre le visite mediche e analisi furono realizzate presso strutture sanitarie militari (Ospedali militari di Udine e Padova per la "Julia" e di Torino per la "Taurinense") e civili (il Centro di Medicina sportiva di Torino).

Nella previsione della partenza vennero avviati i cicli vaccinali atti a coprire tutte le specificità batteriche ed infettive dell'Africa australe. Il ciclo poteva svilupparsi in un arco di tempo di 70 giorni (completabile anche in zona d'impiego) o di 28 giorni (da completarsi per intero prima della partenza). Esso prevedeva una serie di inoculazioni contro la febbre gialla, la difterite, il tetano, il tifo, la poliomielite o l'epatite "B". Nell'imminenza della partenza, inoltre, fu praticata anche la vaccinazione contro l'epatite "A" ed iniziata la profilassi antimalarica (da continuarsi durante la permanenza oltremare e per un mese dopo il dentro in Patria).

⁵⁰ Cfr. *ItalforAlbatros*, op.cit., p. 10.

⁵¹ Cfr. A. di Robilan, op.cit.

2.2 L'addestramento di contingenza

Le attività che un contingente militare è chiamato a svolgere nell'ambito di un'operazione di *peace support* sono, di solito, molto diverse da quelle per cui un reparto normalmente si addestra.

Al fine di preparare tutto il personale all'espletamento del proprio compito in zona di operazioni, presso le sedi stanziali dei reparti allertati della "Taurinense" e della "Julia" furono allestiti dei veri e propri centri di addestramento per l'operazione di *peace keeping* in Mozambico.

L'area addestrativa utilizzata dalle unità della brigata "Taurinense" comprendeva la caserma "Berardi" di Pinerolo (sede del "Susa"), il poligono di Coi Maurin, impiegato per l'addestramento al tiro con i sistemi d'arma *Apilas* e *Milan*, ed il poligono di Gad, utilizzato per gli esercizi di tiro con le armi individuali e di reparto; inoltre, come stabilito da specifiche direttive impartite dalla brigata "Taurinense", presso il battaglione "Saluzzo" (2° reggimento Alpini) venne allestito un centro di completamento ed addestramento che consentisse al personale del battaglione "Susa" di affinare la preparazione tecnico-tattica finalizzata allo specifico impiego⁵².

Dal canto suo, il dispositivo addestrativo adottato dalla "Julia" venne imperniato su di una *standing area* appositamente costituita e situata in prossimità della riva destra del fiume Tagliamento, tra i paesini di Cavazzo e Osoppo. Le altre zone impiegate, oltre alle sedi dei battaglioni "Tolmezzo" (14° reggimento Alpini di Venzone) e "Cividale" (15° Alpini di Chiusaforte), furono i poligoni di Mulino Rainis, Rivoli Bianchi ed Artegna, sede di un modernissimo poligono per il combattimento in centri abitati.

I tre principali criteri cui si ispirò l'addestramento delle nostre unità furono quelli della *"progressività nell'attività addestrativa"* e della *"polivalenza degli obiettivi, al fine di conferire al personale la capacità di far fronte ad esigenze diversificate in relazione alla possibile missione"* (multispecializzazione)- terzo e ultimo criterio

⁵² Cft. Ufficio OAI, *Ordine di Operazione, Operazione Albatros*, brigata Alpina "Taurinense", Torino 1992.

di riferimento era quello della *"diversificazione dell'addestramento"*, prevedendo *"attività specifiche finalizzate alla preparazione del personale destinato a rivestire particolari incarichi"*, ma sempre con l'obiettivo di fornirgli una preparazione il più possibile polivalente⁵³.

A tutto ciò si aggiunse un corso accelerato, necessario quanto utile, di lingua portoghese.

A conclusione dell'attività preparatoria, una serie di conferenze e lezioni informative istruirono il personale circa gli usi, i costumi, le tradizioni del Mozambico affinché potesse svolgere il proprio compito di soldati di pace nel modo più consapevole e, quindi, più efficace possibile.

A queste nozioni di base si aggiunsero le lezioni sulle norme comportamentali igienico-sanitarie da adottare nelle aree subtropicali, sugli scopi, i compiti e l'organizzazione della Forza di pace dell'ONU.

L'azione morale ed educativa sul personale comprese anche l'indicazione dettagliata delle principali norme di comportamento insegnate sotto forma di "cose da fare" e di "cose da non fare". Inoltre il Comando del 4° Corpo d'Armata stabilì che ogni militare dovesse esser fornito di una scheda plastificata, da portare sempre al seguito, sulla quale fossero trascritte le "regole d'ingaggio", oltre alle altre normali consegne.

I due mesi e mezzo che separarono l'attivazione dei reparti dalla partenza furono caratterizzati, oltreché dall'addestramento, da un'attività logistica febbrile; c'era infatti *"pochissimo tempo per provvedere ai bisogni di mille uomini per tanto tempo dall'altra parte del globo"*⁵⁴. Cambiò innanzitutto l'equipaggiamento individuale: furono distribuiti, a titolo individuale, giubbetti antiframmentazione; ad ogni Alpino venne raddoppiato il corredo; fecero comparsa, accanto all'ordinario "pacchetto di medicazione", anche i potabilizzatori individuali.

⁵³ Cfr. III Reparto-Ufficio Regolamenti, op. cit., p. 46.

⁵⁴ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op.cit., p. 24.

2.3 Schieramento ed assunzione delle responsabilità

Il 22 febbraio del '93, in mattinata, atterrò a Beira un "quadri-motore IL-76 affittato dall'ONU e proveniente da Torino. Ospita a bordo il così detto *Advanced Party*"⁵⁵, costituito da 17 Ufficiali, 3 Sottufficiali e 4 Alpini, con il compito di controllare porto e aeroporto, prendendo accordi con le Autorità locali e con gli osservatori dell'ONU già presenti in zona; ciò al fine di preparare l'arrivo delle 2 navi e dei 7 aerei civili, adibiti al trasporto in zona del personale, e occuparsi dell'organizzazione delle aree di schieramento che dovevano essere individuate lungo 200 chilometri nel corridoio di Beira (per un ammontare complessivo di 7 tra accampamenti e accantonamenti, ridotti poi a soli 4 a partire dal luglio del '93).

Il 2 marzo partì dall'aeroporto di Caselle il primo Boeing 767 delle *Lam*, le *Linee aeree mozambicane*, con a bordo il così detto *Key Party*, il comitato di ricevimento. Nucleo a livello di compagnia rinforzata, il *Key Party* comprendeva 180 Alpini: 60 della 36ª compagnia Alpini del "Susa" e 120 del battaglione Logistico, del reparto di Sanità e del reparto Comando e Supporti tattici della "Taurinense".

Il suo compito era quello di garantire l'effettuazione delle operazioni di scarico dalle navi da trasporto, nel frattempo affluite nel porto di Beira, dei mezzi e dei materiali del contingente; doveva inoltre provvedere allo spiegamento delle avanguardie logistiche e all'allestimento dei primi campi. Gli Alpini della "36", dal canto loro, avevano il compito di fornire un'adeguata cornice di sicurezza alle operazioni e, se del caso, di "dare una mano" ai logisti.

Tra il 22 ed il 30 marzo, un gigantesco ponte aereo delle *Lam* prelevò da Caselle e scaricò a Beira il grosso del contingente, il così detto *Main Body*, in tutto 850 caschi blu, per un ammontare complessivo di 1030 uomini.

Missione durante, definite le modalità di avvicinamento tra la "Taurinense" e la "Julia" (solo ITALALP e ITALOG come abbiamo

⁵⁵ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op. cit., p. 21.

detto), il 10 settembre 1993 giunse in Mozambico il nucleo ricognizione della "Julia". Il suo compito era quello di ricognire le infrastrutture alloggiative e la zona di responsabilità, di prendere visione delle procedure di impiego e della normativa logistico-amministrativa, di concordare le modalità di avvicinamento e, infine, di quantificare l'entità dei materiali da sostituire.

Il Mozambico presenta insediamenti umani così come li avevano voluti i Portoghesi, i quali avevano ripetuto nel Paese africano il modello della Madrepatria: le principali città costruite sulla costa da cui si staccano assi di penetrazione verso l'interno. Questi assi sono i famosi *corridoi*, che tra l'altro collegano all'Oceano gli Stati confinanti dello Zimbabwe, dello Zambia e dei Malawi. I principali sono quelli di Nampula, di Tete, di Beira e dei Limpopo (Allegato F).

Ebbene: ITALFOR avrebbe dovuto operare, almeno per i primi 3 mesi, proprio lungo il più importante di questi, il corridoio di Beira, su una fascia di terreno lunga circa 300 chilometri e ampia sino a 40 che da Beira porta al confine montagnoso con lo Zimbabwe fino a Machipanda. E per 519 uomini (a tanto ammontava l'aliquota prettamente "operativa" di ITALFOR), distribuiti in poco più di 3 compagnie operative, non era davvero cosa da poco, tenuto conto che il corridoio è caratterizzato non solo dalla strada che collega Beira con lo Zimbabwe, ma anche da una linea ferroviaria "ad un solo binario a scartamento ridotto"⁵⁶, adibita al trasporto merci, nonché da un oleodotto, gestito dalla *Cpmz* (*Compagnia petrolifera mozambicana e zimbabwana*). Nell'insieme un fascio di comunicazioni di importanza strategica per due Nazioni: il Mozambico e lo Zimbabwe.

L'assunzione della responsabilità vera e propria avvenne tra l'8 aprile, giorno della prima pattuglia blindata, e il 14 aprile, data di inizio del presidio dei punti sensibili lungo l'oleodotto (le oltre 30 valvole di alimentazione, obiettivi privilegiati della guerriglia durante la Guerra civile). Negli stessi giorni, le ultime unità della brigata zimbabwuana presenti in zona sarebbero partite lasciando

⁵⁶ Cfr. G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, op. cit., p. 53.

definitivamente, come previsto dall'Accordo di pace, il corridoio di Beira ed il Mozambico.

In un primo tempo, fino al 26 luglio del '93, la compagnia Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" si insediò a Dondo, dove vennero situati anche il Comando del contingente "Albatros" ed il reparto Comando e Supporti tattici.

A Chimoio, presso la località *Tabacchificio*, furono realizzati due accampamenti contigui, occupati dal battaglione "Susa" e dal reparto di Sanità, il Repasan, con il suo ospedale da campo. A circa 12 chilometri dal campo principale si trovava l'aeroporto di Chimoio. Tutt'attorno erano accampati il battaglione Logistico ed il gruppo squadroni misto dell'AVES; una parte dei piazzali dei terminali vennero occupati dai velivoli e dalle relative officine.

Successivamente, a partire dal 26 luglio, in seguito alla già citata riduzione del Comando di contingente dal livello originario di brigata a quello di reggimento, cominciò la ridislocazione di alcuni reparti. I Parà della "Monte Cervino" vennero situati presso l'accantonamento dei terminali dell'oleodotto di Beira e il Comando di contingente si spostò nella zona dell'aeroporto di Chimoio. La 36^a e la 34^a compagnia Alpini vennero sostituite rispettivamente dalla 133^a compagnia Armi di sostegno e dalla 35^a compagnia Alpini; la prima venne dislocata presso l'accantonamento di Maforga (località situata a qualche decina di chilometri da Chimoio, in direzione est, verso Dondo) e la seconda nell'accampamento principale di Chimoio.

A partire dal 24 settembre 1993, iniziò la sostituzione del personale in avvicendamento tra le brigate "Taurinense" e "Julia"; la cessione delle responsabilità tra i Comandanti di ITALFOR avvenne il 26 ottobre; infine, il 15 novembre, l'ultima aliquota di Forze della "Taurinense" abbandonò definitivamente il Mozambico.

La brigata "Julia" occupò le stesse aree già sedi della brigata "Taurinense".

Un'ultima considerazione circa l'organizzazione delle trasmissioni. Gli ordinari collegamenti tra le unità in operazione di ITALFOR erano efficacemente garantiti dai normali apparati radio in dotazione alle minori unità, e, per maggior sicurezza, ogni vei-

colo fu dotato di un apparato SRT 178, "cioè una radio a modulazione di ampiezza con centinaia di chilometri di portata"⁵⁷.

Con l'Italia venne realizzata anche tutta una serie di collegamenti via INTELSAT da Beira e da Chimoio, sia telefonici (tramite l'apparato satellitare), sia via fax e radiofonici (tramite le stazioni radio RH-61/000).

Erano infine possibili anche telefonate private con l'Italia; queste potevano essere realizzate sia tramite il già citato apparato radio RH sia grazie alle cabine telefoniche, dell'allora SIP, appositamente sistemate e collegate in loco per l'intera durata della missione.

3. I compiti e le attività

3.1 I compiti e gli ordini di operazione

Assunta la responsabilità del settore, sulla base del mandato generale, stabilito dalle Nazioni Unite per la componente militare di ONUMOZ (16 dicembre 1992), il contingente "Albatros" ricevette i propri compiti. Le unità blindate e motorizzate di l'ITALALP ebbero l'incarico di provvedere alla scorta armata dei convogli stradali e ferroviari, oltreché di garantire il controllo del territorio e la protezione delle comunicazioni mediante il pattugliamento terrestre ed aereo e dei punti sensibili di volta in volta individuati. Tra questi, due erano considerati particolarmente delicati e, quindi, a rischio: il terminal dell'oleodotto di Beira e la stazione principale di pompaggio a Maforga.

Per quanto riguarda le modalità attuative del controllo di punti e aree sensibili, è interessante notare che il nostro contingente basava la sua azione sull'utilizzo di Forze numericamente più limitate di quelle precedentemente presenti in zona (le Forze zimbabwane erano, infatti, mediamente 5 volte più numerose delle nostre, anche se molto meno dotate di automezzi e praticamente

⁵⁷ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op. cit., p. 53.

prive di elicotteri), ma munite di una notevole mobilità, consentita dall'impiego di aliquote eliportate di fucilieri, che, giunte sull'obiettivo, sbarcavano ed effettuavano i controlli previsti per poi reimbarcarsi e tornare alla base.

ITALALP dovette, inoltre, provvedere al trasporto e alla scorta di materiali per l'allestimento delle *Assembly Areas*, località organizzate dagli osservatori dell'ONU in cui, secondo quanto previsto dall'Accordo Generale di pace, sarebbero poi state concentrate le unità governative e della Renamo, in attesa della smobilitazione.

Non potevano inoltre mancare i compiti di sostegno logistico (grazie a ITALOG) e sanitario (con l'ospedale da campo di ITALSAN) a tutte le unità delle Nazioni Unite dislocate nella Regione centrale (di queste due componenti si parlerà più avanti). In realtà, il sostegno sanitario venne esteso anche ai molteplici bisogni della popolazione locale.

A tutto ciò si aggiunsero per i nostri Alpini numerose altre attività "minori", connesse con la sicurezza degli accampamenti, la protezione delle personalità di passaggio nell'area di competenza, la vigilanza delle sedi ONU, il controllo di parte delle statali n. 1, nel tratto Inchope-Rio Save, n. 102, nel tratto Chimoio-Catandica, la scorta di movimenti di varia natura lungo tutto il corridoio (statale n. 6, tratto Beira-Mach i panda) e, infine, il concorso al trasporto di viveri e aiuti umanitari⁵⁸.

Decisivo per la riuscita dell'operazione fu, inoltre, l'impiego delle Trasmissioni, del Genio e di ITALAVES.

L'aliquota delle Trasmissioni garantì i collegamenti tra le varie unità consentendo quindi l'azione di comando su di esse, ma anche gli indispensabili collegamenti con la Madrepatria sia per esigenze operative sia per il benessere del personale.

Il Genio, in particolare la squadra "bonifica ordigni esplosivi", il così detto nucleo BOE, consentì di soddisfare le esigenze fondamentali di ITALFOR connesse essenzialmente con problemi di mobilità, contromobilità e protezione (rimozione delle ostruzioni, ripristino

⁵⁸ Servizio Pubblica Informazione, *Nota di Linguaggio*, ONUMOS, Ministero della Difesa, Roma 1994.

della viabilità, allestimento di passaggi per il superamento di eventuali ostacoli, costruzione, ove necessario, di strisce di atterraggio per aerei leggeri ed aree di atterraggio per elicotteri, lavori di rafforzamento delle difese degli accampamenti, lavori di mascheramento dei posti comando, eventuale sminamento dei tratti di terreno da perlustrare e pattugliare e delle altre zone di interesse).

Per quanto riguarda l'ITALAVES, infine, esso fu di fondamentale importanza per ogni attività: *"pattuglie eliportate, guida convogli; collegamenti; attività di comando e controllo; trasporto di personale; interventi dei plotoni di pronto impiego, occupazione preventiva di punti sensibili, sgomberi sanitari, rifornimenti di viveri, azioni deterrenti. Di tutto"*⁵⁹.

Al fine di consentire lo sviluppo della fase organizzativa e di quella esecutiva furono emanati diversi Ordini di Operazione. I principali furono tre: l'Ordine di Operazione n. 1, del febbraio 1993, emanato dal III Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Operazioni); l'Ordine di Operazione della brigata Alpina "Taurinense", del dicembre del '92 (Ufficio OAI – Operazioni, Addestramento e Informazioni); l'Ordine di Operazione del battaglione Alpini "Susa", del febbraio 1993 (Sezione OAD).

Con tali documenti venivano disciplinate l'organizzazione, la condotta e l'esecuzione della missione, mediante disposizioni generali e di dettaglio su organici e composizione delle Forze, criteri di scelta delle aree di schieramento, organizzazione logistico-sanitaria, degli accampamenti, delle trasmissioni, del benessere del personale, ecc., nonché anche brevi cenni sulla situazione storico-politica, economica e geografica del Mozambico e quella delle forze militari presenti in loco.

3.2 La deterrenza e la normalizzazione (1ª fase)

Gli oltre 17 mesi di "Albatros" furono caratterizzati da tre principali fasi, la cui esecuzione e conclusione scandì i tempi dell'intera

⁵⁹ Cfr. G.F. Bianca, C. Graziano, M. Risi, op. cit., p. 53-54.

operazione. Per utilizzare una terminologia coniata dal secondo Comandante di ITALFOR, il Generale Silvio Mazzaroli, la prima fase fu quella *"della deterrenza e della normalizzazione"*; la seconda fu quella *"della smilitarizzazione del Paese"*; la terza, infine, fu la fase delle *"difficoltà preelettorali"*.

La fase della deterrenza e della normalizzazione si protrasse dall'inizio di marzo (assunzione delle responsabilità) sino alla fine di ottobre del 1993. Si è parlato di deterrenza in quanto, in quei primi mesi, lo schieramento *"dell'apparato militare ha dato un chiaro segno della serietà dell'impegno assunto dalle Nazioni Unite e delle sue capacità operative"* (dimostrate almeno in Mozambico), *prevenendo il riaccendersi di qualsiasi serio focolaio di conflittualità tra le parti in causa*. Si è parlato anche di normalizzazione perché, grazie alla sua presenza in armi, l'ONU ha creato *"le premesse e dato avvio a quel processo di ritorno alle normali condizioni di vita che certamente è stato il risultato più avvertito ed apprezzato dalla popolazione locale..."*⁶⁰.

Durante questa prima fase i principali problemi che le Nazioni Unite dovettero affrontare furono soprattutto di carattere politico (contrastati tra le parti circa l'amministrazione del territorio posto sotto il rispettivo controllo, denunce di violazione degli accordi di pace, sforzi diplomatici e finanziari volti a convincere il *leader* della Renamo ad uscire dalla boscaglia e dialogare con il Governo, pretese della guerriglia di pari dignità di vita a Maputo con i corrispondenti rappresentanti del Frelimo, trasformazione della Renamo da movimento di guerriglia a partito politico vero e proprio, richieste del Presidente Chissano inerenti soprattutto agli investimenti e agli aiuti umanitari).

Dal punto di vista operativo, i nostri reparti si trovarono a dover superare diverse crescenti difficoltà d'impiego.

Inizialmente, infatti, il 14 aprile, in occasione della prima pattuglia blindata di ITALALP, si poté toccare con mano un clima teso e delicato, stante la minaccia delle unità zimbabwane di rioccupare militarmente il corridoio qualora le Forze ONU – nella fattispecie

⁶⁰ Cfr. S. Mazzaroli, op.cit., p. 13.

quelle italiane – non fossero riuscite a mantenerlo aperto al traffico ed a prevenire, lungo i suoi quasi 300 chilometri, il temutissimo fenomeno del banditismo.

Successivamente, con l'inizio vero e proprio delle attività (controlli al terminale di Beira, scorte ai convogli ferroviari e stradali e pattugliamenti stradali), cominciarono le prime difficoltà nella scorta, in particolare ai convogli ferroviari, soprattutto nei pressi di alcune stazioni, quali quelle di Namathanda, Inchope o Mazigno, dove aumentando la pendenza del tratto ferroviario, poteva capitare che, viaggio durante, il treno venisse spezzato in più tronconi. Questa situazione avrebbe potuto richiedere forze 2 o 3 volte superiori a quelle normalmente impiegate. L'escamotage individuato fu quello di aumentare il numero dei plotoni di scorta, riducendo però l'organico delle squadre. La cosa fu resa possibile, fra l'altro, dall'ampia disponibilità di mezzi: *"Pochi uomini, armi e mezzi numerosi, ottimi collegamenti"*, questo è spesso il segreto dei successi di molte operazioni militari⁶¹.

Nel mese di giugno, con i ritardi che la mancanza di fiducia tra le parti continuava a produrre, iniziò la costruzione delle prime zone di raccolta sbandati, le cosiddette *Assembly Areas* (aree organizzate dagli osservatori dell'ONU per accogliere circa 80 mila soldati in via di smobilitazione). Nel settore del "Susa", cominciarono a sorgere le prime 4 *Assembly Areas*: Katandica, Chimoio, Chibava per le unità governative; Magunde per quelle della Renamo. Tutte località, Chimoio a parte, situate decisamente al di fuori dei corridoi di Beira: Katandica 120 chilometri a nord, verso Tete; Magunde e Chibava 150 chilometri a sud di Inchope, verso Maputo, la capitale.

A sostegno delle attività svolte dagli osservatori dell'ONU per la costituzione delle citate aree, le pattuglie di l'ITALFOR iniziarono ad effettuare le prime scorte di viveri e di materiali diretti alle *Assembly Areas*, cominciando così a percorrere nuove zone del Mozambico. In particolare verso Tete, uno dei settori più caldi del Paese. Si trattò di missioni sempre più impegnative, poiché svolte a

⁶¹ Cfr. G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, op. cit., p. 60.

distanze crescenti, prolungate per più giorni, con un considerevole peso logistico per garantire il sostegno del personale e la manutenzione di mezzi, armi e materiali. Tutto ciò in zone poco conosciute, spesso isolate, "ricche" di mine sparse ed altri trappolamenti esplosivi; l'attività di bonifica e di raccolta di tali ordigni, resa difficile dalla mancanza di un benché minimo documento di registrazione, fu affidata sia al nucleo BOE del plotone Genio (che a partire dalla riduzione del Comando di contingente venne inquadrato nella compagnia Comando di ITALALP) sia ad aliquote Genio dei *Gurka* nepalesi.

In agosto e settembre, in aggiunta alla normale attività, si svolsero due operazioni fuori dai normali settori di competenza, i così detti, *pattugliamenti a lungo raggio*, che, a differenza delle normali pattuglie preposte alle scorte stradali o ferroviarie e pattugliamenti di itinerari lungo il corridoio (25 tra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa oltre a 4 mezzi, VM-90 o blindo 6614), erano molto più consistenti. Risultavano normalmente costituite da un plotone blindato, due squadre *scout* su VM-90 (avanguardia del dispositivo), il nucleo BOE, un nucleo di collegamento con apparato radio SRT 478, un nucleo logistico ed uno sanitario. Nel complesso dai 12 ai 14 mezzi e circa 50 uomini agli ordini di un Capitano o di un Tenente in servizio permanente.

Per "Agosto Caldo" e "Settembre Nero", così furono denominate in codice quelle operazioni, furono costituite 4 pattuglie a lungo raggio, a livello di complesso minore (cioè di compagnia o di plotone rinforzati), in grado di operare autonomamente per un periodo continuativo di più giorni.

"Agosto Caldo" nacque dall'esigenza di completare il più rapidamente possibile le varie *Assembly Areas* e si tradusse nell'organizzazione di due autocolonne, una del battaglione Logistico e l'altra di ITALALP, da Beira a Maputo e ritorno: "Un viaggio di circa 2.800 Km nel mato mozambicano, con una strada che a sud di Rio Save diventa di difficile percorribilità, consentendo velocità non superiori a 10 Km/ora"⁶².

⁶² Ivi. p. 63.

Nel complesso si trattò di un ciclo operativo durato ininterrottamente per più di 20 giorni.

Sempre ad agosto, venne effettuata anche un'altra piccola operazione; nome in codice "*Moana*", la cui fase esecutiva durò solo poche ore con l'impiego di una compagnia Alpini per il trasferimento del leader della Renamo, Alfonso Dhlakama, dal parco della Gorongosa (santuario della guerriglia) a Maputo.

A settembre si sviluppò un altro ciclo operativo, come quello di "*Agosto Caldo*", denominato "*Settembre Nero*". L'unica differenza tra le due missioni fu che le nostre unità di scorta si spinsero fino alla località di Vilanculos, 200 chilometri più a sud di quanto non si fosse mai fatto prima.

3.3 La smilitarizzazione del paese (2^a fase)

Tra il 10 ottobre ed il 14 novembre 1993 ebbe luogo il cambio, nel contingente "Albatros", tra le unità della "Taurinense" e quelle della "Julia", che ereditò un corridoio per così dire "normalizzato". Poté così dedicarsi, a partire dal mese di novembre, alla fase più propriamente operativa del processo di pace, quella della concentrazione delle Forze, del loro disarmo e smobilitazione (circa 100 mila uomini di cui 62 mila governativi e 20 mila guerriglieri) e della costituzione delle nuove Forze Armate di Difesa del Mozambico (FADM), ridotte a 30 mila soldati, a cui avrebbero dovuto partecipare, in percentuali uguali, militari di entrambe le fazioni.

Tra novembre e dicembre furono approntate 49 aree di raccolta (*Assembly Areas*); di queste ben 23 ricadevano sotto la giurisdizione della Regione militare centrale.

La realizzazione e la successiva alimentazione delle aree fu un problema organizzativo notevole, soprattutto per motivi di viabilità, spesso inesistente o ad elevato rischio a causa delle presenze di mine. Per tale motivo, soprattutto all'inizio, le nuove zone di intervento erano raggiungibili solo via elicottero.

Dei nostri oltre 1000 soldati, i circa 600 operativi di ITALALP, non essendo più vincolati al solo corridoio di Beira, cominciarono ad operare sistematicamente su un territorio ampio quanto l'Italia,

proseguendo peraltro l'ordinaria attività di pattugliamento e scorta convogli. Gli altri 400 provvedevano alle esigenze logistico-sanitarie del contingente.

L'attività operativa di ITALALP, oltre che dalle difficoltà ambientali, era resa ancora più complicata dalla pericolosità insita nelle operazioni di smobilitazione di soldati ormai in guerra da molto tempo. In questa situazione delicata *"basta un attimo per accendere la scintilla della manifestazione"*⁶³. Nelle zone sulle quali avrebbero dovuto sorgere (o stavano già sorgendo) le aree di raccolta si intensificò, così, l'attività di *show the flag*.

Alla *routine* e alle ordinarie attività programmate si aggiunsero ben presto le emergenze dovute alle molte ribellioni che si verificavano a intervalli sempre più regolari nelle *Assembly Areas*. I motivi dei malumori erano molteplici: le condizioni di vita trovate dai soldati governativi e dai guerriglieri, ben diverse da quelle che i rispettivi leaders avevano loro precedentemente promesso; razioni viveri distribuite ritenute, *"a ragione"*, insufficienti; rifornimenti non sempre tempestivi; frequente mancanza d'acqua, la permanenza nei campi di raccolta, prevista inizialmente per poche settimane, sarebbe poi stata prolungata per più di 7 mesi.

Nel frattempo, già alla fine di dicembre del '93, aveva preso il via e si era sviluppata l'ultima delle principali attività previste dal mandato affidato alla componente militare di ONUMOZ: il disarmo delle fazioni in contrasto, che fortunatamente, grazie agli *"interventi tampone"* dei caschi blu, non portò in nessun caso a interventi armati. *"Armi in cambio di cibo"*, ossia lo slogan coniato per l'operazione, nel periodo indicato trovava pratica applicazione per impedire che la fame, fattore decisivo per la fine delle ostilità, potesse compromettere il processo di pace.

Il disarmo e la raccolta delle armi si protrassero sino a tutto aprile del '94 e comportarono un lavoro d'*équipe*, svolto in stretta collaborazione tra il contingente italiano, gli osservatori ONU presenti nella Regione centrale ed i rappresentanti delle due fazioni contrapposte. L'intera attività era sorvegliata e protetta dalle pattu-

⁶³ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op. cit., p. 67.

glie di caschi blu che, tra l'altro, provvedevano al trasporto e alla scorta dei materiali d'armamento a Chimoio. In questa sede ogni pezzo veniva registrato, contabilizzato e stoccato in un'area appositamente attrezzata e sorvegliata; a cura dei nuclei BOE si provvedeva poi alla distruzione del munizionamento.

3.4 "Albatros 2" le difficoltà preelettorali (3^a fase)

A partire dal mese di maggio del 1994, il contingente "Albatros" venne riconfigurato sul reparto di Sanità, ITALSAN, cui si affiancarono una compagnia di sicurezza ed un reparto Comando e sostegno logistico, per un ammontare complessivo di 220 uomini tra Ufficiali, Sottufficiali e Militari di truppa. Furono tutti concentrati a Beira, nei pressi del terminal dell'oleodotto. Con capacità operativa del 93% iniziò in Mozambico la missione "Albatros 2"⁶⁴.

Le operazioni di rientro in Patria del contingente "Albatros 1" si svolsero nell'arco di circa 20 giorni, dal 14 aprile (giorno, del rientro della prima aliquota del personale con volo *Lam*) ed il 2 maggio (giorno dell'abbandono definitivo dell'accampamento di Chimoio e dell'imbarco dell'ultima aliquota di personale di "Albatros 1"). Durante questo periodo, parallelamente al graduale rientro del personale in Italia, si realizzò il definitivo disimpegno di ITALFOR dai compiti operativi e logistici, la cessione degli accampamenti e degli accantonamenti di Chimoio e Maforga al battaglione botswana in trasferimento da Tete (ove comunque avrebbe lasciato una compagnia fucilieri) e la sostituzione in alcune attività da parte della stessa unità botswana.

La struttura generale di comando e controllo dell'ONUMOZ, ivi compresi gli Ufficiali italiani assegnati ai Comandi ONU di Maputo (sede del Quartier Generale dell'operazione) e di Beira (sede del Comando della Regione centrale), rimase sostanzialmente invariata; al contingente "Albatros 2" vennero affidati compiti di *sostegno sanitario al personale nazionale e ONU operante nella Regione*

⁶⁴ Cfr. *ItalforAlbatros*, op.cit., p. 88.

*Centrale e, quando necessario, alla popolazione locale, in base agli accordi definiti con i responsabili ONU; protezione e sicurezza del personale e dei materiali italiani*⁶⁵.

La riduzione del contingente nazionale coincise con un periodo in apparenza fortunato del processo di pace: finalmente, anche in funzione delle forti pressioni internazionali, le parti in causa, almeno a livello delle *leadership*, raggiunsero un accordo definitivo per l'effettiva smobilitazione, raccolta delle armi e contestuale costituzione delle Forze Armate unitarie. Tra il giugno e l'agosto tutte queste operazioni subirono una brusca accelerazione al fine di portare il Paese alle elezioni fissate improrogabilmente per il 27 e 28 ottobre.

Nonostante la partenza di ITALFOR, la Regione centrale rimase sostanzialmente sotto controllo. Il contingente botswano, sia pure con maglie molto allargate, avendo accettato di continuare a servire sotto Comando italiano, riempiva i vuoti lasciati dagli Alpini. Alla fine di giugno sarebbero arrivati a "dare una mano" anche 170 parà brasiliani che con grande rapidità si schierarono nel cuore della Zambesia, provincia importantissima poiché non solo era (ed è) la provincia potenzialmente più ricca del Paese ma era anche la più "calda" in quanto rimasta sino a quel momento sguarnita di Forze ONU.

Ad eccezione della Regione centrale, ove, tra l'altro, continuava a farsi sentire la "benefica" presenza ed il quotidiano impegno dell'ospedale da campo a favore della popolazione civile, nel resto del Paese questo periodo, solo in apparenza fortunato, fu in realtà tutt'altro che tranquillo. Molti problemi, prima sottovalutati, finirono col venire "al pettine": gli smobilitandi non volevano più saperne di rimanere segregati all'interno delle *Assembly Areas*; i pochi militari già smobilitati troppo spesso non ricevevano quanto era stato loro promesso; molti tra soldati e guerriglieri, selezionati dalle parti per entrare a far parte delle nuove Forze Armate, rifiutavano l'arruolamento; i mutilati e gli invalidi esigevano sempre più insistentemente di essere assistiti; tutti avevano qualcosa da chiedere o

⁶⁵ Ibid.

da rivendicare e né il Governo, né la Renamo avevano ormai più il controllo sui propri ex combattenti.

Fortunatamente, con la fine della smobilitazione (nei primi giorni di settembre), con la definitiva rinuncia agli arruolamenti coatti nelle nuove Forze Armate e con una maggiore attenzione e tempestività delle Nazioni Unite nell'elargizione dei benefici promessi, la situazione andò gradatamente calmandosi un po' in tutto il Paese. Nello stesso periodo, l'ONU avviò finalmente la macchina elettorale con le operazioni di censimento degli elettori, l'istituzione dei centri di informazione elettorale, ecc., che diedero una sensazione di generale ritorno alla normalità e fecero intravedere il traguardo della ormai prossima scadenza elettorale⁶⁶.

4. La logistica

4.1 I compiti dell'attività logistica di "Albatros"

Mentre l'aspetto operativo fu abbastanza chiaro fin dall'inizio, l'organizzazione logistica della missione prese il via e si sviluppò senza che si avesse la perfetta conoscenza del punto di partenza, cioè quale sarebbe stato il compito da svolgere. In altre parole, non era sufficientemente chiaro se, in zona di operazioni, l'organizzazione logistica di "Albatros" sarebbe stata rivolta alle sole esigenze del contingente italiano, oppure se avrebbe dovuto essere in grado di soddisfare anche quelle di tutti i reparti ONU dislocati nella Regione centrale. Come è noto, si verificò questa seconda ipotesi: oltre al compito primario, infatti, che fu quello di assicurare, innanzi tutto, dovunque e con ogni tempo, il sostegno logistico e sanitario al contingente italiano, l'organizzazione logistica di ITALFOR ebbe anche il compito di supportare il personale militare ONU dislocato nella Regione militare centrale; rifornire di viveri e carburanti tutti i reparti ONU operanti nella suddetta Regione (più di 2.100 uomini), garantire l'assistenza sanitaria a tutto il personale

⁶⁶ Cfr. S. Mazzaroli, op.cit., pp. 20 segg.

militare e civile (ONU o locale), assicurando lo sgombero sanitario d'emergenza a mezzo elicottero o ambulanza; infine, trasportare, per conto dell'ONUMOZ, personale e materiali sia all'interno che all'esterno della Regione centrale.

Al fine di consentire l'assolvimento di siffatti compiti e con lo scopo di ottimizzare il flusso dei rifornimenti, venne realizzato un dispositivo che si estendeva dalla Madrepatria al Mozambico e che comprendeva tre principali organismi esecutivi⁶⁷: il reparto Logistico di Contingenza (RELOCO), costituito per l'esigenza; il battaglione Logistico, "Taurinense", prima, e "Julia", poi, (ITALOG); infine, il reparto di Sanità della "Taurinense" (ITALSAN). Tutti organismi già sperimentati con successo in occasione delle operazioni "Pellicano" in Albania e "Airone" in Kurdistan, o della contemporanea missione "Ibis" in Somalia.

Il RELOCO aveva il compito di attivare *l'area logistica di transito*, cioè quella zona dove venivano stoccati, catalogati, confezionati e inventariati i mezzi e i materiali da inviare presso l'area di operazioni. Esso si componeva di due distaccamenti: uno dislocato in Italia, il reparto di Movimento e Caricamento (REMOCA), e l'altro in Mozambico.

Il REMOCA, con Comando nella sede della brigata "Julia" e con aliquote specializzate distaccate presso i porti di La Spezia e Livorno e gli aeroporti di Trieste, Rivolto e Torino, riceveva i rifornimenti, i mezzi e i materiali e provvedeva ad allestire e stoccare i carichi, controllando, ai fini dei rimborsi ONU, la corretta compilazione della relativa documentazione; a confezionare i carichi e apporre i contrassegni per la rapida identificazione delle merci (per esempio etichetta blu per ITALALP, rossa per ITALOG, ecc.); a compilare le liste descrittive particolareggiate dei contenuti dei containers con l'indicazione dei reparti destinatari; a disbrigare le pratiche contabili e doganali dei materiali e dei mezzi in transito, infine, a spedire i carichi per via aerea o navale.

L'aliquota dei RELOCO schierata in Mozambico, invece, aveva il proprio Comando a Chimoio ed era ubicata presso il porto e l'aer-

⁶⁷ Vedi nota 51.

roporto di Beira. Essa, per parte sua, si occupava prevalentemente dello sdoganamento delle merci in arrivo, della ricezione dei materiali e dei loro smistamento agli utilizzatori. Aveva inoltre il compito di preparare i documenti di viaggio e doganali per passeggeri e materiali in rientro in Patria⁶⁸.

Le attività logistiche svolte in zona di operazioni prevedevano i rifornimenti, il mantenimento dei mezzi e dei materiali, i recuperi e sgomberi degli stessi, i trasporti e, infine, le attività sanitarie (di cui si parlerà più avanti). La responsabilità del corretto espletamento delle attività logistiche risaliva al Comando di ITALFOR in Mozambico e al Comando della Regione Militare Nord Est in Italia.

Ad eccezione di alcuni componenti di vestiario, quali i baschi azzurri, i *foulards*, gli stemmi ed i fregi ONU (che furono forniti direttamente dal Comando ONUMoz di Maputo), le dotazioni dei mezzi e dei materiali del contingente vennero costituite in Patria, utilizzando prodotti nazionali in servizio. Le normali dotazioni, individuali e di reparto, vennero incrementate per conferire al contingente la necessaria prolungata capacità operativa.

Per far fronte al problema della distanza, che, per criteri di economia, imponeva rifornimenti quindicinali aerei (con velivoli G-222 e C-130 dell'Aeronautica Militare) o navali, il contingente venne fornito di un'elevata autonomia logistica. Mediamente vennero forniti in più circa 60 giorni di viveri di riserva (15 con razioni da combattimento e 45 con razioni ordinarie), 30 giorni di carburante, 40 giorni di ricambistica varia.

Unici problemi: le condizioni sanitarie del luogo e la possibilità di conservazione dei generi: il primo fu risolto avvalendosi della collaborazione dell'organizzazione sanitaria del contingente (nel senso che l'Ufficiale veterinario si occupò del controllo, qualitativo del cibo, verificandone la genuinità). La soluzione del secondo comportò la messa in opera di un'organizzazione campale diversa da quella abituale, basata totalmente su *containers*, utilizzati sia per il trasporto che per la conservazione dei generi, alimentari e non. Vennero anche acquistati due grossi generatori di corrente per assi-

⁶⁸ Ibid.

curare l'alimentazione dei *containers* frigo che, per motivi di voltaggio, non potevano utilizzare i gruppi elettrogeni in dotazione.

Nel settore dei carbolubrificanti e in quello del munizionamento le cose furono più semplici (grazie alle autocisterne in dotazione che servirono perfettamente sia come mezzo per il solo trasporto, sia come deposito, sia come stazione di servizio).

Per quanto riguarda, infine, i mezzi di trasporto, essi furono ridotti all'essenziale in relazione alla capacità di carico consentita dalle due navi noleggiate dalle Nazioni Unite, l'*Arcade Eagle* e la *Kintapo*.

Il periodo relativo ai primi 2-3 cicli operativi, fino alla fine di giugno 1993 per intenderci, dal punto di vista logistico fu caratterizzato da una certa tranquillità; il contingente "Albatros" era l'unico reparto ONU presente nella Regione centrale; i generi di ogni tipo, quotidianamente consumati, erano quelli portati al seguito dall'Italia. Non esistevano ancora esigenze esterne da soddisfare. Qualche difficoltà si ebbe in un successivo momento, quando l'ONU stipulò un contratto d'appalto con una ditta australiana che effettuò la prima fornitura utilizzando un *container* da 40 piedi, al cui interno, alla stessa temperatura, erano stati stipati alimenti surgelati, verdura, frutta, formaggi, ecc., con il risultato che la gran parte dei viveri fu giudicata non idonea e, quindi, rifiutata. Per "approssimazioni successive" si arrivò ad ottenere risultati più soddisfacenti. La farina e, in genere i ricambi di ogni tipo, rimasero però sempre beni di provenienza nazionale. Le cose andarono meglio nel settore dei carbolubrificanti in quanto la ditta fornitrice disponeva di un deposito a Chimoio.

Il problema principale connesso con il sostegno logistico degli altri contingenti rimase, per tutta la durata dell'operazione, quello dei viveri. Si dovette coniugare infatti l'aspetto quantitativo con il gusto, le credenze, la possibilità di conservazione dei generi (il contingente italiano era infatti l'unico ad avere celle frigo)⁶⁹.

Non dimentichiamo, poi, che uno sforzo analogo era contemporaneamente sostenuto in Somalia.

⁶⁹ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op.cit., pp. 144-145.

4.2 L'attività sanitaria di "Albatros"

L'organizzazione sanitaria predisposta per l'operazione "Albatros" aveva il compito principale di assicurare al contingente italiano il sostegno sanitario di 1° e di 2° *anello*, rispettivamente attraverso l'impiego dei *posti di medicazione*, esistenti in ogni compagnia, e dell'ospedale da campo, inquadrato all'interno di l'ITALSAN, che era articolato su un nucleo chirurgico, un nucleo medicina, due squadre disinfestazione, una sezione veterinaria ed un plotone Comando e Servizi⁷⁰.

All'indomani dell'arrivo in Mozambico, nel marzo del '93, di tutto ITALFOR, il primo ad entrare in azione fu proprio l'ospedale da campo. Avrebbe ammainato la bandiera soltanto il 17 dicembre del 1994: vale a dire che fu l'unico reparto italiano che visse proprio per intero l'operazione "Albatros".

La realtà sanitaria di quel Paese che si trovò ad affrontare il contingente ONU era caratterizzata dalla diffusione di numerose malattie: il *colera*, l'*epatite virale* di "tipo A", dovuta al contagio alimentare, e di Tipo B" causata da rapporti sessuali, l'AIDS, la *sifilide* e la *gonorrea*, la *meningite*, nella maggioranza dei casi di Tipo W e, infine, la più diffusa e, quindi temuta, la *malaria*.

La carenza di adeguate strutture sanitarie locali, nonché le drammatiche condizioni igienico-sanitarie di quelle esistenti a Chimoio, Dondo e Beira, contribuirono a rendere il reparto di Sanità, per quanto fosse una struttura campale, un punto di riferimento sempre più importante e di gran lunga più efficace della realtà ospedaliera locale. ITALSAN possedeva, infatti, un'*équipe* medica idonea ad affrontare tutte le possibili emergenze. Erano presenti due chirurghi, un analista, un rianimatore anestesista, un radiologo, un ortopedico, un internista ed un farmacista. Su un'ambulanza a parte, era sistemato anche uno studio dentistico con un odontoiatra. A questi andavano aggiunti un tecnico di radiologia, una decina di infermieri aiutanti di sanità e quattro infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana.

⁷⁰ Cfr. III Reparto-Ufficio Operazioni, op.cit.

Durante i 21 mesi trascorsi in Africa australe, si maneggiarono qualcosa come 3 miliardi di materiali sanitari, tra medicinali, reagenti, sierii, vaccini, plasma e sangue.

Ogni 15 giorni, un volo in partenza da Torino o da Pisa portava a Beira del sangue fresco. Il giorno prima, un automezzo militare fornito di frigorifero prelevava dalla Banca del sangue di Firenze il sangue necessario, che veniva così trasportato all'aeroporto. Sull'aereo, l'Alitalia faceva regolarmente installare un frigorifero, *"al posto di due sedili della business-class"*, in modo che il liquido potesse giungere perfettamente conservato a Beira dove un elicottero di ITALAVES sarebbe stato pronto a recapitarlo a Chimoio.

Presso l'accampamento del REPASAN, per mezzo del "Tifone", un atomizzatore campale, una squadra provvedeva a disinfestare e disinfettare quotidianamente l'intera struttura ospedaliera campale e le sue varie componenti sanitarie.

Quando terminò la missione "Albatros 1", il 27, 28 e 29 aprile del 1994 tre poderose autocolonne trasferirono gli *shelters*, i containers e le tende di ITALSAN presso la nuova destinazione.

Il nuovo campo di ITALSAN diventò ben presto una "base" internazionale, sia perché, nel frattempo, crebbe il numero degli assistiti della Regione centrale, tra cui spiccavano gli uomini del Bangladesh (provenienti dalla zona dei Qelinarrie), gli indiani (di stanza a Beira), i botswani (che ci avevano sostituiti a Chimoio) e i 200 Parà brasiliani, sia perché, all'interno del suo perimetro, trovarono posto, alcune aliquote di caschi blu (indiani, brasiliani, giapponesi, portoghesi).

L'attività sanitario-ospedaliera proseguì in modo frenetico sino alla fine dell'anno. A parte i già citati interventi di ordinaria amministrazione, si trattava di debellare i sempre presenti casi di malaria, infezioni e malattie della pelle. Purtroppo, tra l'agosto e l'ottobre del '94, la "malattia" più diffusa si chiamò *mina*. Infatti, a seguito della normalizzazione della vita sociale, finalmente raggiunta, grazie anche all'attività biennale dei caschi blu di ONUMOZ, in molte zone ci si cominciò a muovere con troppa imprudente disinvoltura e le vittime furono numerose.

⁷¹ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op. cit., p. 106.

CAPITOLO III

1. Considerazioni sociologiche

1.1 I contatti tra "Albatros" e gli altri contingenti nazionali

Uno dei tanti vantaggi di un'operazione multinazionale è quello di offrire, alle varie Forze partecipanti, la possibilità di confrontarsi le une con le altre, studiando i pregi e i difetti reciproci, oppure le modalità operative, le soluzioni logistico-organizzative e la mentalità di ciascun "alleato".

Durante la missione "Albatros", il contingente italiano ebbe modo di entrare in contatto e di cooperare con truppe e unità appartenenti ad altri eserciti, spesso non europei, depositari di mentalità e tradizioni talvolta molto diverse dalle proprie. I rapporti più frequenti si ebbero, soprattutto all'inizio dell'operazione, con i soldati dello Zimbabwe, con quelli dei Botswana e dell'Uruguay; non bisogna però tralasciare i contatti, forse più episodici, avuti con il contingente indiano (costituito per lo più da unità logistiche e del Genio) e, soprattutto durante l'ultimo periodo, brasiliano, giapponese e del Bangladesh.

L'impressione suscitata sui nostri Alpini dai soldati dello Zimbabwe fu quella di *"...ottimi combattenti, spartani, abituati a dormire per terra, bene addestrati, agguerriti e disciplinati. Un esercito di guerra che aveva assistito e vissuto anni di guerra", ma che non "vedeva l'ora di andarsene"*⁷².

Per quanto riguarda i caschi blu dei Botswana, l'opinione comune era che, *"sul piano operativo"*, fossero un esercito *"ben attrezzato, efficiente ed altamente collaborativo"*, tanto da consentire una perfetta vicendevole integrazione, anche se privo delle aliquote logistica, sanitaria ed elicotteristica⁷³.

⁷² Cfr. G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, op.cit., p. 56.

⁷³ Cfr. S. Mazzaroli, op.cit., p. 17.

Durante le operazioni logistiche di trasporto dei materiali destinati all'allestimento e alla costruzione delle *Assembly Areas*, nei mesi di agosto, settembre e dicembre del '93, molto intensi furono i contatti con il contingente uruguayano, responsabile della Regione sud.

Le poche pause lungo il tragitto, oppure la sera dopo cena, erano i momenti "liberi" normalmente riempiti dai racconti e dagli scambi di opinione *"sulla vita militare"*. Gli Alpini di "Albatros" vennero così a scoprire che l'Uruguay possiede un esercito di professionisti e che "esporta" le proprie Forze Armate: *"... Mentre il battaglione Uruguay 2 partiva per il Mozambico, l'Uruguay 1 rientrava... dalla Cambogia"*. I nostri vennero anche a sapere che *"In patria la paga è bassa: 100 dollari al mese per un Soldato; 350 per un Capitano"*, quindi, *"... quasi tutti i militari svolgono un secondo lavoro per arrotondare lo stipendio"*. E la missione in Mozambico avrebbe reso circa 1.000 dollari al mese in più per ciascuno di loro⁷⁴.

I rapporti con i caschi blu indiani furono episodici e molto "formali": ciò comunque non impedì ai nostri Alpini di giudicarli *"più tosti del previsto"*.

Durante la missione "Albatros 2", frequenti contatti si ebbero anche con il "contingentino" giapponese, un piccolo nucleo del livello di squadra rinforzata (meno di una ventina di uomini) addetto alla regolamentazione del traffico aereo e terrestre, che faceva *"vita appartata"* nelle proprie *"case-shelters"*. *"Il ghiaccio con i "nostri" è rotto grazie alle arti marziali; quella dozzina di nipponici si allenano ogni mattina nelle ore libere, sotto una palestra, invidiati e ammirati dagli alpini. La curiosità è a portata di mano. I giapponesi si offrono... di dare suggerimenti e lezioni. In cambio sono invitati spesso a spartire spaghetti o carne alla brace"*⁷⁵.

⁷⁴ Cfr. G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, op.cit., pp. 62 segg.

⁷⁵ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op.cit., pp. 107-108.

1.2 I rapporti con la popolazione civile

*“Il Mozambico vive una situazione politica e sociale in via di sviluppo che, in quanto tale, assume una caratteristica di incertezza. Per questo è necessario considerare che anche il più insignificante atteggiamento pubblico e comportamento nell’ambiente locale può essere male interpretato e strumentalizzato”*⁷⁶. Così l’Ordine Permanente n. 111 del 4° Corpo d’Armata Alpino esordiva a proposito del comportamento che i nostri caschi blu avrebbero dovuto tenere nei confronti della popolazione civile locale.

Abituata a più di 16 anni di lotte fratricide e all’occupazione militare dello Zimbabwe (e del Malawi con riferimento alle zone di Tete e Nampula), la *“gente del corridoio”* si dimostrò inizialmente molto diffidente nei confronti degli Alpini.

Si tratta di un *“concentrato di gruppi tribali”* appartenenti allo stesso ceppo etnico dei Bantu. Tra i vari gruppi è soprattutto quello degli Shona a popolare il corridoio di Beira. La guerra aveva provocato l’abbandono dei villaggi al nord e la concentrazione della popolazione attorno ai corridoi difesi dai soldati.

Secondo le iniziali testimonianze del personale di “Albatros”, ai lati delle strade tutto appariva posticcio e provvisorio. La gente costruiva “abitazioni” che avrebbero dovuto servire solo da rifugio temporaneo, nell’attesa che la fine della guerra avesse consentito il ritorno ai villaggi. Non era neppure pensabile avviare coltivazioni agricole di un qualche respiro, mentre i piccoli campicelli presenti qua e là consentivano a mala pena una temporanea sopravvivenza. A tutto ciò si devono aggiungere le presunte angherie perpetrate ai danni della popolazione locale dalle “truppe di occupazione”. Era logica, in questo contesto, una naturale diffidenza nei confronti dei nostri Militari.

L’attività svolta sin dai primi giorni dall’ospedale da campo, l’intervento dei Cappellani militari di “Albatros” (come vedremo utilissimi nella gestione dei rapporti con la Chiesa cattolica locale e, di riflesso, con la popolazione), i pattugliamenti professionalmente

⁷⁶ Cfr. Ufficio Operazioni e Addestramento, op.cit., pp. 75 segg.

ma 'discretamente' eseguiti dagli Alpini contribuirono a "rompere il ghiaccio".

Questa situazione, tuttavia, non impedì che, tra la fine del '93 e l'inizio del '94, venisse mosso al contingente italiano un "*odioso e strumentale attacco*", culminato nell'accusa di sfruttamento della prostituzione minorile⁷⁷.

Le accuse si rivelarono di lì a poco prive di qualsiasi fondamento in quanto non supportate da alcuna prova; tanto che le due Commissioni d'inchiesta, nominate rispettivamente dalle Nazioni Unite e dallo Stato Maggiore di Roma per far luce sulla vicenda, giunsero alla conclusione "*Che non si era in presenza di alcun fenomeno organizzato che favorisse la prostituzione*", quantunque non si sarebbe potuto escludere l'esistenza di isolati episodi di degenerazione morale in un quadro, endemico in Mozambico, di prostituzione anche minorile⁷⁸.

Promotrice di questa iniziativa denigratoria era una piccola Organizzazione umanitaria norvegese, la *Red Barna*, legata alla nota *Save the Children* e situata proprio a Chimoio⁷⁹. Ma quali furono i motivi di tale manovra? Le ipotesi formulate sono molteplici.

Innanzitutto l'esigenza di sminuire l'importanza del ruolo svolto dal contingente italiano, anche in vista di un possibile tornaconto economico in termini di investimenti da effettuarsi nell'area al termine dell'Operazione⁸⁰, inoltre la possibile "vendetta" del direttore di tale organizzazione, il signor Shade, per il presunto "sgarbo" subito in occasione di un intervento dei nostri Alpini in una "*Assembly Area*", dove egli pretese l'uso della forza per liberare la carrabile, provocando un'ovvia "mala risposta" da parte dell'Ufficiale italiano responsabile, il cui compito era proprio quello di evitare inutili spargimenti di sangue o l'espansione della rivolta alle altre zone di raccolta, il tutto nell'attesa che la nostra diplomazia acquietasse gli animi (come poi accadde); infine, ed è questa

⁷⁷ Cfr. S. Mazzaroli, op.cit., p. 17.

⁷⁸ Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, op.cit., p. 74.

⁷⁹ Cfr. M. Gabrielli, *Quel discutibile polverone su uno scandalo inesistente*, "Il Giorno", novembre 1994.

⁸⁰ Cfr. C. De Risis, *Italia grazie e ciao*, "L'informazione", 5 giugno 1994.

la versione più accreditata, la manovra di *Red Barna* volta a “*promuovere* (per se stessa...)... *nuovi finanziamenti internazionali che stavano venendo meno con il ritorno alla normalità nel Paese...*”. In virtù di quest’ultima chiave di lettura, la *Red Barna* avrebbe tentato di dimostrare la propria utilità (e quindi l’esigenza di avere più fondi) giocando sulla pelle dei nostri soldati, accusandoli proprio di quei crimini che l’Organizzazione stessa si prefigge di debellare⁸¹.

Simili accuse, infatti, furono formulate anche ai danni dei contingenti botswano e uruguayano, accuse che regolarmente caddero nel vuoto.

Per completezza d’informazione, bisogna aggiungere che la polemica relativa al contingente italiano venne alimentata anche da molti esponenti della classe dirigente del Frelimo, nell’estremo tentativo di compromettere il processo di pace e quindi di salvaguardare i propri privilegi (destinati a scomparire in caso di elezioni e della vittoria di altre forze politiche).

L’offesa fatta agli Alpini della “Julia” venne comunque “vendicata” da un’iniziativa umanitaria “*a favore della derelitta infanzia mozambicana*” sorta in seno ad “Albatros 2”, il piccolo contingente italiano rimasto in terra d’Africa a partire dal maggio del ‘94: l’orfantrotrofo “*Ciao Italia*” di Beira. L’idea fu di don Sandro Capraro, il Cappellano militare della Brigata alpina “Cadore”.

1.3 Il ruolo dei cappellani militari

Sotto il profilo gerarchico, il Cappellano militare era posto alle dirette dipendenze del Comandante del contingente, svolgeva l’ordinaria attività di Assistenza spirituale per i reparti di ITALFOR, ma soprattutto fungeva da “membrana osmotica” tra il contingente militare italiano e la popolazione civile locale.

Agli occhi dei mozambicani, un popolo in cui il 36% dei cittadini è cristiano e, di questi, almeno il 18% professa la religione cat-

⁸¹ Cfr. M. Gabrielli, op.cit.

tolica, infatti, la presenza dei sacerdoti in divisa, "*soldati tra i soldati*", all'interno di un reparto militare veniva recepita come un segno del favore e dell'appoggio divino nei confronti di quell'unità. E se la Divinità stava dalla parte dei soldati italiani, rientrava nell'interesse dei locali fornire il proprio più genuino appoggio.

I frequenti contatti tra i Cappellani e i rappresentanti della Chiesa cattolica locale, non solo durante le grandi celebrazioni liturgiche, ma anche in occasione delle opere di beneficenza a favore dei bisognosi del luogo, contribuirono ad incrementare sempre più il favore delle diocesi del corridoio (e quindi delle masse dei fedeli ivi situate) nei confronti dei nostri caschi blu.

Significativi momenti di incontro tra i nostri soldati ed i civili locali furono indubbiamente le grandi festività religiose, come per esempio la Pasqua del '93, appena 15 giorni dopo l'arrivo degli Alpini in zona di operazioni (a Chimoio), e la celebrazione del S. Natale. Non solo: durante la notte di Capodanno si approfittò per fare un po' di festa anche con la gente del luogo "*invitata per dare un momento di serenità dopo aver troppo sofferto*"⁸².

2. "Albatros" e la pubblica informazione

2.1 I rapporti con la stampa

Nelle operazioni militari, belliche o umanitarie che siano, la gestione della pubblica informazione è una questione molto delicata; non solo e non tanto per ovvii motivi di riservatezza delle procedure operative adottate o delle modalità esecutive, quanto per l'intrinseca connotazione politico diplomatica che, quasi sempre, l'operazione militare stessa può avere. Nel caso dell'ONUMOZ si trattava di agire nel territorio del Paese più povero del Continente Nero che, in quanto tale, risultava tutt'altro che sicuro. La carta vincente in ogni tipo di situazione non era certo quella

⁸² Cfr. C. Giaccone, *Quel panettone a trenta gradi*, "Soldati Blu (21, parte)", op.cit., p. 92.

delle armi. Non si trattava di imporre la pacifica convivenza tra le parti contrapposte: si trattava “solo” di metterle nelle condizioni di rispettare la tregua sancita dal Trattato Generale di pace, liberamente e consapevolmente sottoscritto dalle parti stesse.

In un contesto del genere, anche il più insignificante atteggiamento pubblico poteva essere strumentalizzato o mal interpretato. Era quindi necessario fare molta attenzione a non innescare o alimentare polemiche, critiche o scoop giornalistici che avrebbero potuto mettere in imbarazzo il “Palazzo di vetro” e, di riflesso, almeno per quanto riguardava il contingente “Albatros”, il Governo italiano.

Lo scandalo scoppiato nell'inverno del '94, di cui si è sopra accennato, è un valido esempio di quanto facilmente l'attività dei contingenti ONU può essere oggetto di strumentalizzazione da parte di enti o fazioni che di volta in volta possono trarre beneficio dal sabotaggio di tali attività.

A tal fine presso il Comando generale di Maputo, le Nazioni Unite istituirono un servizio di *Pubblica Informazione* che, facente capo al “*Public Information Officer*”, aveva il compito di disciplinare i rapporti tra la stampa internazionale ed i reparti dei contingenti ONU e in seno al contingente italiano, una “cellula” DAP (Documentazione e Attività Promozionale) che operava alle dirette dipendenze del Comandante del contingente e in stretto coordinamento con il Centro Stampa del Comando ONUMOZ⁸³.

2.2 Il parere della stampa nazionale, considerazioni sull'argomento

Quando si è parlato del dibattito parlamentare relativo all'approvazione delle operazioni “Ibis” ed “Albatros”, si è detto che praticamente tutte le forze politiche italiane furono favorevoli ad un nostro impegno militare umanitario in Mozambico. Ebbene, anche le principali testate giornalistiche nazionali si dimostrarono, sin dal-

⁸³ Cfr. III Reparto-Ufficio Operazioni, op.cit.

l'allestimento dell'operazione (dicembre 1992) consenzienti ad un impegno italiano in Africa australe. Anche la Stampa di "sinistra", contrariamente alle posizioni tenute in occasione della contemporanea missione in Somalia, si dimostrò sostanzialmente favorevole all'operazione umanitaria nell'ex colonia portoghese⁸⁴.

Qualche eccezione, per la verità, si ebbe in occasione del reclutamento (avvenuto tra il novembre e il dicembre dei '92) del personale che sarebbe poi stato inviato in Mozambico. Autore delle pesanti critiche fu tal Paolo Griseri; in un articolo apparso su "Il Manifesto" del 7 gennaio 1993, il giornalista denunciava il supposto *"gigantesco ricatto attuato dagli ufficiali per trasformare in Volontari gran parte dei soldati di leva"*⁸⁵. L'articolo in questione tentava di dimostrare che, non riuscendo a trovare i volontari necessari a formare il contingente ed "in barba" ad una precisa direttiva ministeriale del 12 dicembre 1992 (la quale prevedeva che i caschi blu italiani, ancorché militari di leva, sarebbero stati reclutati su base esclusivamente volontaria), i Comandanti delle unità allertate avrebbero ricattato molti Alpini al fine di far loro accettare la precettazione, come si dice in gergo militare, "spontaneamente". Nel caso in cui i Militari non avessero accettato, sostiene Griseri, i *"generali"* si sarebbero rivolti o sulle imminenti licenze natalizie o direttamente sul personale attraverso trasferimenti d'ufficio *"all'altro capo dell'Italia"*. Sotto accusa sarebbe stato il metodo, definito plebiscitario, utilizzato per reclutare gli Alpini, metodo che avrebbe impedito ai soldati di poter scegliere liberamente secondo coscienza. Gli Alpini sarebbero infatti stati interrogati, a compagnie riunite, dal proprio Comandante diretto: intimoriti da questa figura d'alto rango gerarchico sarebbero stati impossibilitati a rifiutare.

Innanzitutto la direttiva emanata dal Ministero della Difesa, per quanto esigesse l'assoluta volontarietà del personale di leva partecipante ad "Albatros", non stabiliva alcuna specifica modalità

⁸⁴ Cfr. V Reparto-Ufficio DAP, *Rassegna stampa, missione Albatros: dicembre 1992-dicembre 1994*, SME Roma 1995.

⁸⁵ Cfr. P. Griseri, *Involontari in Mozambico*, "Il Manifesto", 7 gennaio 1993.

per accertare l'intenzionalità delle singole adesioni; inoltre, come forse a taluni è noto, nei reparti particolarmente operativi, e quindi amalgamati, si è soliti emanare le comunicazioni importanti o discutere le principali problematiche relative al plotone, alla compagnia, al battaglione, a reparto riunito. Il Comandante dell'unità in questione, lungi dall'essere il nemico da cui guardarsi, è un costante e insostituibile punto di riferimento (soprattutto quando si viene posti in stato di "allerta"). E questa non è patetica retorica, ma valutazione basata sull'esperienza personale, diretta e indiretta.

Nel caso della missione in Mozambico era possibile rifiutarsi di partire. Chi aveva problemi personali, infatti, non diede la propria adesione⁸⁶, che peraltro si dava apponendo una firma individualmente (nulla di plebiscitario e oceanico quindi). E non risulta che sia stato, per questo, oggetto di alcuna ritorsione: tutti, come consuetudine e secondo i turni stabiliti, andarono in licenza nel periodo natalizio e nessun Alpino venne trasferito in seguito alla propria defezione⁸⁷.

In occasione della seduta, svoltasi presso la Camera dei Deputati il 13 gennaio 1993, inoltre, il Ministro della Difesa, Salvatore Andò, ebbe modo di precisare i termini e le modalità adottate per individuare e selezionare il personale di leva destinato al Mozambico, a seguito di una precisa domanda posta dall'Onorevole Martino Dorigo (Rifondazione Comunista)⁸⁸.

In buona sostanza, non solo non vi era alcuna prova che qual-

⁸⁶ Circa il 15% del battaglione.

⁸⁷ Colloquio con il Colonnello G. Marizza, Roma 11 gennaio 1996.

⁸⁸ Cfr. Atti Parlamentari, Seduta di mercoledì 13 gennaio 1993, IV Commissione, *Audizione del Ministro della Difesa, Onorevole Salvatore Andò, sull'impiego di reparti militari italiani nell'ambito della missione umanitaria a favore della Somalia*, p. 123. In tale sede il Ministro ebbe modo di precisare che: *"La questione è stata già approfondita e in due occasioni ho dato per iscritto disposizioni ai reparti, chiarendo come andava acquisita la loro eventuale indisponibilità. Mi è stato riferito che ci si è attenuti alla lettera alle mie indicazioni e che, anzi.... si è registrata... una maggiore disponibilità da parte di giovani in procinto di congedarsi; 120 giovani hanno chiesto di differire la data del congedo, perché desiderosi di partecipare alla missione"*.

che ricatto fosse stato effettivamente perpetrato ai danni degli Alpini di "Albatros", ma, al contrario, ci fu la testimonianza ufficiale dell'allora Ministro della Difesa a proposito del desiderio di molti giovani che, in procinto di congedarsi, fecero esplicita domanda di "ferma prolungata".

Per completezza d'informazione, è necessario aggiungere anche l'atteggiamento abbastanza scettico nei confronti del nostro impegno in Mozambico tenuto dal settimanale "Epoca". Titoli quali *"Era meglio se ce ne restavamo a casa"*, *"Ma noi serviremo a qualcosa?"*, *"Mozambico, ci siamo infilati in una trappola. Ne usciremo mai?"*, per citare solo i più significativi, erano indicativi della scarsa fiducia con cui, almeno inizialmente, il settimanale affrontò il tema⁸⁹.

In generale, comunque, l'attenzione dedicata dalle varie testate giornalistiche all'operazione "Albatros" conobbe fasi, per così dire, alterne. In particolare, è possibile individuare due periodi che, missione durante, interessarono maggiormente la stampa nazionale.

Il primo periodo durò circa quattro mesi: dal dicembre del '92 al marzo-aprile dell'anno successivo. Erano i giorni della decisione di fornire due contingenti militari per far fronte al duplice impegno in Somalia e in Mozambico; erano i mesi dell'attivazione dei reparti della "Folgore" e della "Taurinense", dei frenetici preparativi, degli ordini e, spesso, degli immediatamente successivi contrordini; erano i mesi, soprattutto quelli di febbraio e di marzo, in cui più acute furono le polemiche, in ambito parlamentare, circa il finanziamento delle operazioni africane. Quelli di marzo erano, infine, i giorni della sofferta partenza alla volta del Mozambico, dello schieramento delle unità lungo il settore di competenza e dell'assunzione delle responsabilità.

Il secondo periodo in cui si concentrò l'attenzione della stampa nazionale (e purtroppo anche internazionale), fu quello dei primi due mesi del 1994, quando scoppiò il già citato scandalo del presunto sfruttamento della prostituzione minorile addebitato ad alcuni contingenti di caschi blu, tra cui quello italiano. La maggior

⁸⁹ Cft. V Reparto-Ufficio DAP, op. cit.

parte dei giornali si limitò a riportare le notizie sotto forma di “fred-da cronaca”, astenendosi da commenti di parte o illazioni; alcune testate (per esempio “Il Tempo”, “Il Giornale”, “Il Gazzettino”) presero normalmente le difese dei nostri soldati, dimostrando di dubitare circa un loro coinvolgimento nello scandalo⁹⁰.

Con la conclusione dell'operazione “Albatros V” ed il rientro in Patria del *Main Body* del contingente, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del '94, l'attenzione della pubblica informazione nei confronti del nostro impegno in Mozambico scemò quasi definitivamente. Ben poco interesse destò il fatto che, per i restanti sette mesi e mezzo dell'anno, la missione italiana in Africa australe sarebbe proseguita, anche se con un contingente notevolmente ridotto (circa 220 uomini) e con una denominazione diversa (cioè “Albatros 2”).

2.3 L'opinione pubblica ed il parere degli Alpini

Le scene melodrammatiche di mamme, papà, fidanzate, fratelli e sorelle in lacrime, aggrappati ai cancelli dell'aeroporto di Caselle o di Ronchi dei Legionari, esternazione del così detto fenomeno del “mammismo”, non risparmiarono l'operazione “Albatros”.

L'episodio dei pianti e degli strilli, che vide come protagonisti alcuni familiari di Alpini in procinto di partire alla volta dei Mozambico, ebbe, in effetti, una certa eco su molte importanti testate nazionali. Nel complesso, si trattò di articoli che si limitarono a riportare la semplice cronaca dei fatti, senza lasciarsi andare a particolari considerazioni “pro o contro” il fenomeno⁹¹. Furono tuttavia espressione di un'opinione pubblica refrattaria ad accettare un qualunque impegno internazionale che avesse implicato sacrificio personale, economico o umano che fosse. Si trattò (e purtroppo si tratta tutt'oggi, nonostante i volontari) della concretizzazione del vecchio adagio “armiamoci e partite”. Non si discute sulla sal-

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ Ibid.

tuaria necessità di inviare reparti militari in missione, se del caso anche all'estero, per esempio in Mozambico: l'importante è che, a partire, non siano i propri figli.

A tal proposito dovrebbe far riflettere il contenuto di un articolo apparso su "La Stampa", nel gennaio del '93: *"A una madre dispiace veder partire il figlio per una missione all'estero che... , comporta qualche rischio. Una madre è sempre protettiva. Ma non bisogna esagerare: l'amore non può diventare egoismo. Se ognuno pensasse solo ai propri cari la società sarebbe ancor più meschina.... La vita richiede responsabilità e coraggio"*⁹².

Ma, dopo tutto, cosa ne pensavano i diretti interessati, gli Alpini? Si è già detto che, in occasione del reclutamento del personale da inviare in Africa, di tutto il battaglione "Susa", chiese di rimanere in Patria circa il 15% dell'unità. Percentuale abbastanza bassa, se consideriamo che si trattava di militari di leva, dovuta principalmente a motivi personali o di famiglia.

Tuttavia la gran parte dei militari intervistati apparve sostanzialmente favorevole alla partenza (non solo, ed erano tanti, per rendersi utili nei confronti del prossimo bisognoso, ma anche per guadagnare circa 80 dollari al giorno)⁹³.

Certamente non mancarono pesanti critiche, come quella di un militare prossimo al congedo: *"Siamo in molti ad avere paura. Non tanto per le pallottole quanto per le malattie. Se ti prende la malaria non te la togli più e prendersi la malaria per consentire*

⁹² Cfr. Il Conte Verde, *Al cuor non si comanda*, "La Stampa", 12 gennaio 1993.

⁹³ Presso le sedi dei reparti della "Taurinense" attivati per l'operazione di pace in Mozambico, venne distribuito alla Truppa un questionario. Tra l'altro esso chiedeva quali fossero stati i motivi che avevano spinto i Militari a firmare per partire; tra le possibili risposte ve ne erano tre. La prima poneva l'accento sul fattore denaro, la seconda sul fattore avventura (esigenza di *"nuove esperienze"*) e la terza su quello umanitario (*"per solidarietà"*). Ebbene, allo "spoglio" dei test risultò che il 15% degli Alpini motivò la propria scelta sulla base di ragioni economiche, il 35% sottolineando l'esigenza di nuove esperienze, infine, ben il 55% sulla base del desiderio di solidarietà. Sull'argomento cfr. M. Travaglio, *Figlio unico di madre vedova; Parto, là c'è bisogno di me'*, "Il Giornale", 11 marzo 1993.

*all'ufficiale della compagnia di tornare con una promozione dal Mozambico non è certo divertente*⁹⁴ (per inciso, non risulta che alcun Ufficiale sia stato mai promosso a seguito di un'operazione umanitaria).

Vorrei, comunque, concludere citando, a titolo d'esempio, quello di uno dei tanti Alpini che, in procinto di congedarsi, chiesero di prolungare la ferma per partecipare all'operazione in Mozambico. Si trattò del venticinquenne Roberto Forneris, che, figlio unico di madre vedova e laureando in scienze politiche (gli mancava un esame e la tesi), chiese ed ottenne di far parte di "Albatros". Venne premiato e promosso "sul campo" dal Ministro della Difesa in occasione della cerimonia svoltasi a Pinerolo il giorno precedente alla partenza del contingente⁹⁵.

3. Il bilancio della missione

3.1 *Il contributo operativo, logistico e sanitario di Italfor "Albatros"*

Il 17 dicembre 1994, al termine della cerimonia tenutasi a Torino presso la caserma "Monte Grappa" in occasione del rientro in Patria dell'ultima aliquota di "Albatros 2", venne ufficialmente e definitivamente ammainata la Bandiera delle Nazioni Unite, issata assieme a quella italiana quasi due anni prima, il 10 marzo 1993, giorno della partenza del contingente "Albatros" alla volta del Mozambico.

Durante i 21 mesi di permanenza degli Alpini nell'ex colonia portoghese, l'opera di ITALFOR, svolta con *"assiduità e intelligenza"*, consentì il ripristino della viabilità stradale e ferroviaria lungo il noto corridoio, la funzionalità del parallelo oleodotto, la smobilitazione delle opposte fazioni presenti nel settore di competenza, il

⁹⁴ Cft. F. Giannantoni, *"Cara mamma in Mozambico io devo andare". Pronti alla missione di pace in 1200, tutti di leva*, "Il Giorno", 9 gennaio 1993.

⁹⁵ Cfr. M. Travaglio, op. cit.

pacifico svolgimento del primo, libero processo elettorale. Non solo: i nostri soldati sorvegliarono e controllarono l'applicazione del "cessate il fuoco", verificarono lo scioglimento dei gruppi irregolari armati, ne raccolsero le armi e ne distrussero il munizionamento, il tutto costituendo una *"presenza rassicurante per la popolazione"*. In sostanza resero possibile il ritorno alla vita normale dell'intera Regione centrale, fra le più colpite e devastate dai 16 anni di Guerra civile⁹⁶.

Volendo citare qualche dato indicativo delle attività operative svolte nel corso della missione, bisogna innanzitutto dire che il personale avvicendatosi in Mozambico ammontò a 4.460 uomini (appartenenti ad unità prevalentemente tratte dal 4° Corpo d'Armata Alpino). In poco meno di due anni vennero effettuate 158 scorte armate a convogli ferroviari e 44 ad autocolonne di rifornimenti, 1.386 pattuglie, 349 giorni di presidio al terminale di Beira e 350 giorni di presidio alla stazione di pompaggio di Maforga. A tutto ciò vanno aggiunti i 6 delinquenti comuni e i 3 spacciatori catturati e consegnati all'Autorità giudiziaria locale, i 117 grammi di droga sequestrati, i 12 ordigni esplosivi sequestrati e fatti brillare, le 25 ispezioni tecnico-militari eseguite, i circa 4.442.000 chilometri percorsi dai veicoli, le 3.000 ore di volo effettuate dai mezzi dell'AVES, le oltre 6.500 tonnellate di viveri ed acqua distribuiti.

Nella fase di "concentramento" e smobilitazione nelle *Assembly Areas* delle truppe mozambicane (governative e della guerriglia), vennero raccolte 19.000 armi leggere ed oltre 100.000 materiali vari d'armamento, tutti stoccati e custoditi presso il RAD (*Regional Army Depot*) di Chimoio, gestito dal contingente italiano⁹⁷.

⁹⁶ Cft. A. Molinari, *Cronaca dal Mozambico*, "Affari Esteri", n. 1, gennaio-febbraio 1995, p. 135.

⁹⁷ Cfr. E. Gardumi, *Ghali all'Italia: - "Restate ancora in Mozambico"*, "L'Unità", 31 agosto 1993; G. Modolo, *Italiani, restate in Mozambico*, "La Repubblica", 31 agosto 1993; F. Rizzi, *Da Butros Ghali rinnovata fiducia all'Italia*, "Il Messaggero", 31 agosto 1993; E. Gallinaro, *Mozambico, i mediatori chiedono all'Italia di restare*, "Il Manifesto", 25 febbraio 1994; G. Coccia, *L'Italia deve rimanere in Mozambico*, "Il Giornale", 19 febbraio 1994; ecc..

Da sottolineare che questi risultati sono stati ottenuti senza mai ricorrere alle armi, segno di un'opera di dissuasione e, soprattutto, di prevenzione indubbiamente efficace.

Molto si è già detto sul REPASAN, ma vale la pena ricordare ancora una volta come l'ospedale da campo, dotato di *équipes* mediche eterogenee in termini di specializzazione, sia intervenuto a favore dei militari italiani e degli altri caschi blu presenti nella Regione centrale (in particolare di quelli dei Botswana, privi di una struttura sanitaria analoga), e anche, cosa forse più importante, in soccorso della popolazione civile del luogo.

In generale, tra le patologie più comunemente riscontrate, prevalse di gran lunga la malaria, seguita da quella traumatologica (dovuta spesso alle mine o agli incidenti stradali); non mancarono però anche interventi chirurgici di "ordinaria amministrazione" come le appendiciti, le tonsillectomie, l'asportazione di tumori benigni, l'effettuazione di molti parti cesarei, ecc..

Volendo citare qualche dato numerico, il personale medico dei REPASAN effettuò 7.000 visite ambulatoriali e 862 tra ricoveri e cure nei confronti del personale militare e civile dell'ONUMOZ; con riferimento alla popolazione civile mozambicana, invece, le visite ambulatoriali salirono a 22.974, mentre 619 furono i civili ricoverati all'interno della struttura o che ricevettero una qualche cura. L'*équipe* chirurgica dell'ospedale da campo effettuò, inoltre, 11 interventi chirurgici definiti "*di rilievo*"⁹⁸.

3.2 Le elezioni di ottobre

Secondo quanto previsto dal III Protocollo del Trattato Generale di pace, le elezioni politiche (le prime in un Paese che, all'epoca, deteneva ancora il triste primato di essere il più povero al mondo) avrebbero dovuto avere corso entro un anno dalla firma dell'accordo di Roma. I contrasti verificatisi tra i *leaders* delle oppo-

⁹⁸ Cfr. D. Zampa, *Albatros 2 ovvero l'ospedale*, "Albatros Graffiti", supplemento al n 48 di "Famiglia Cristiana", 7 dicembre 1994, p. 17.

ste fazioni nel corso del successivo anno e mezzo, la difficile gestione del disarmo e della raccolta nelle *Assembly Areas* dei militari mozambicani in via di smobilitazione, la mancata costituzione in tempo utile delle nuove Forze Armate (di cui si parlerà più avanti) erano solo alcuni dei problemi che provocarono lo slittamento delle elezioni alla fine di ottobre del 1994.

Le molte difficoltà incontrate avevano un carattere tanto politico quanto tecnico-procedurale. I punti salienti erano: stabilire chi avrebbe dovuto gestire il sistema informatico che, donato dal Governo italiano, avrebbe elaborato i risultati; definire come si sarebbe dovuta verificare la fondatezza delle reciproche accuse, "*lanciate prima, durante e dopo le elezioni da tutte le parti*"; risolvere alcuni più concreti problemi, come quello di insegnare agli scrutatori, nel più breve tempo possibile, "*a svolgere il loro ruolo senza parzialità o incertezze*" e far capire ad una popolazione che vantava un tasso di analfabetismo prossimo al 90% come esercitare il diritto di voto correttamente, evitando di rendere nulla la scheda⁹⁹.

Il processo elettorale iniziò con le operazioni di *censimento elettorale* su scala nazionale: a ogni cittadino veniva consegnato il "*cartao eleitoral*" (il certificato elettorale).

In tutto il Paese, erano all'opera le cosiddette "*brigade elettorali*". Loro delicato e fondamentale compito era quello di insegnare alla popolazione le modalità di espressione del voto: compito tutt'altro che facile, considerando che si trattava di raggiungere ed "erudire" anche i villaggi più sperduti.

Il metodo didattico scelto da questi gruppi di civili mozambicani, per quanto potesse colpire gli osservatori "*per la sua primitiva ingenuità*", si dimostrò "*altamente efficace*": tali gruppi di civili, detti brigate, infatti, agirono come compagnie teatrali che mettevano in scena la "rappresentazione delle consultazioni elettorali". Tutto l'uditorio veniva così edotto sulle procedure e sulle regole previste per le votazioni¹⁰⁰.

⁹⁹ Cfr. M. Zuppi, *Le ore cruciali*, "Soldati Blu (2a parte)", op.cit., pp. 120-121.

¹⁰⁰ Cfr. G. Marizza, *La brigata elettorale*, "Soldati Blu (2a parte)", pp. 122 segg.

La data ufficiale dell'appuntamento elettorale del Paese venne fissata per i giorni 27 e 28 ottobre; fino all'ultimo momento tutto sembrava andare, anche se con fatica, per il meglio. Mentre, da un lato, gli osservatori internazionali (in tutto circa 2.000 unità, appartenenti alle Nazioni Unite e all'Unione Europea) si distribuivano tra gli oltre 6.400 seggi, dall'altro, si registravano *“le ultime battute di una campagna elettorale dai toni duri, ma sostanzialmente corretti”*. In questo contesto si inserirono due episodi, tanto inaspettati quanto inopportuni: l'accusa che il Presidente Chiassano, appena 24 ore prima dell'apertura ufficiale dei seggi, lanciò contro l'ambasciatore italiano in Mozambico, Manfredo Incisa di Camerana, insinuando che il diplomatico stesse ordendo una trama al fine di manipolare i risultati delle imminenti elezioni (la spiegazione più accreditata di queste calunnie risultò essere quella secondo cui Chissano, temendo di non ottenere il successo desiderato, come si suol dire “mise le mani avanti”, preconstituendosi un “valido” alibi) e l'episodio che ebbe come protagonista il *leader* dell'ex guerriglia, Alfonso Dhlakama, il quale, all'apertura dei seggi, annunciò il ritiro della Renamo dalla competizione elettorale, perché la Renamo non si sentiva sufficientemente sicura dei controlli effettuati sulle operazioni di voto¹⁰¹.

Grazie alle pressioni dell'Occidente ed a quelle assai più minacciose del Presidente dello Zimbabwe (che minacciò un altro intervento militare nella regione per eliminare ulteriori elementi di destabilizzazione nell'area) tutto rientrò e, il 27, 28 e 29 ottobre (giorno, quest'ultimo, aggiunto il 28 con decreto di Chissano), si effettuarono le elezioni¹⁰².

I risultati elettorali, nonostante il sopra citato sistema informativo, si conobbero solo il 19 novembre, ben 20 giorni dopo. Il 33,7% delle preferenze andò a Dhlakama; il 53,3% a Chissano. Cinque giorni dopo i due rivali si sarebbero incontrati presso il palazzo presidenziale e il risultato forse più sorprendente del “vertice” fu la

¹⁰¹ Cfr. R. Es., *Mozambico, colpo di scena alle prime elezioni: l'opposizione boicotta*, *Il Messaggero*, 28 ottobre 1994.

¹⁰² Cfr. G.F. Bianco e C. Graziano, *op.cit.*, p. 127.

rinuncia di Dhlakama a chiedere la presenza della Renamo nel nuovo Governo.

3.3 *Le nuove forze armate mozambicane*

A questo punto, per portare a termine la propria missione, all'ONUMOZ non rimaneva che un ultimo, delicato passo da compiere: quello della formazione delle nuove Forze Armate. Il processo di formazione di nuove Forze militari *apolitiche* e *apartitiche* fu, però, tutt'altro che facile. Innanzitutto in considerazione della "crisi vocazionale" nei confronti di un mestiere, quello delle armi, che dopo più di 16 anni di Guerra civile era privo di ogni attrattiva; inoltre anche per la difficoltà di smobilitazione dei governativi e dei guerriglieri "rinchiusi" nelle *Assembly Areas*; infine, per la mancanza di fondi e istruttori necessari per il raggiungimento di un organico complessivo di 30.000 uomini (24.000 per l'Esercito, 4.000 per l'Aeronautica e 2.000 per la Marina).

La carenza di fondi, nonché la volontà dei tre Paesi, che secondo gli accordi sottoscritti a Lisbona erano interessati a tale ricostruzione (Francia, Portogallo e Gran Bretagna), di non fornire un contributo maggiore di quello inizialmente fissato, né sotto il profilo economico né sotto quello del personale e dei mezzi (anche perché era estremamente difficile pensare che la Comunità Internazionale si sarebbe assunta eccessivi oneri nel settore militare), portò in sostanza alla conseguenza che dei 30.000 soldati previsti per l'inizio delle consultazioni elettorali ne vennero messi insieme non più di 7.000¹⁰³.

Sotto il profilo della struttura di Comando, ancora in sede di negoziati di pace le parti concordarono la creazione di una Commissione Congiunta per la Formazione delle nuove Forze Armate (la già citata CCFADM) che, alle dirette dipendenze della CSC, si sarebbe occupata della direzione del processo di formazione delle FADM. A partire dall'insediamento del nuovo Governo, come

¹⁰³ Cfr. S. Mazzaroli, op.cit., p. 22.

si legge nel noto IV Protocollo, *“le FADM saranno subordinate al... Ministero della Difesa o ad altro organo che... il Governo stabilirà”*.

Sotto il profilo degli organici delle Forze terrestri, esse risultano articolate in 15 battaglioni di Fanteria (motorizzata, meccanizzata e corazzata), 3 battaglioni di Forze speciali, circa 1 battaglione di Polizia Militare, 4 compagnie Esploratori, 4 compagnie blindate, 3 gruppi di Artiglieria terrestre, 5 batterie di Artiglieria contraerei, 3 compagnie Genio e 3 compagnie Trasmissioni. In tutto 5 brigate più i Supporti vari.

I reparti citati sono distribuiti in 3 Regioni Militari (Nord, Centro e Sud), ricalcando così la ripartizione territoriale di ONU-MOZ. Da ciascuno di tali Comandi dipende uno Stato Maggiore, il Tribunale Militare Territoriale, il Carcere Militare Regionale e un Centro di Addestramento Regionale.

Per quanto riguarda l'Aeronautica, sul territorio mozambicano sono presenti 4 basi aeree (Maputo, Nacala, Beira e Tete) dotate di velivoli vetusti, spesso semi distrutti, residuati dalla Guerra civile. Dei 2.000 uomini della Marina (praticamente priva di naviglio d'altura), 250 costituiscono un battaglione truppe anfibia (Fanteria di Marina)¹⁰⁴.

3.4 Gli oneri finanziari di *“Albatros”*

I dati previsionali relativi al finanziamento dell'operazione *“Albatros”* vennero calcolati, almeno inizialmente, sulla base dei limitati elementi di situazione allora disponibili ed in funzione di un impegno di breve durata (come noto, in un primo momento si pensava che l'operazione in Mozambico si sarebbe conclusa nell'ottobre del 1993, quando, ai sensi dell'Accordo di pace, avrebbero dovuto tenersi le prime elezioni libere)¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Cfr. Relazione Delegazione Interforze, Roma 1994.

¹⁰⁵ Tutti i dati e le informazioni contenuti nel presente sotto-paragrafo, salvo diverse note esplicative, provengono da un'unica fonte: cfr. Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria, *Missione “Albatros” in Mozambico (Feb. 1993-dic. 1, 1994)*, Relazione per la Corte dei Conti, SME Roma 3 febbraio 1995.

Si fece così ricorso a "*parametri prudenziali*" che tenevano conto di un'elevata situazione di rischio e di condizioni ambientali ed operative decisamente critiche. I dati vennero calcolati sulla base delle "*esigenze di massima operatività*" dei reparti, impiegati in un contesto altamente pericoloso per la sicurezza del personale e l'usura dei materiali.

Vediamo ora le *previsioni* di spesa con riferimento a ciascuna esigenza da soddisfare:

ESIGENZE	ONERI PREVISTI
trattamento economico personale:	112,584 mld.
assicurazioni personale:	7,100 mld.
trasporti, rifornimenti e rimpatrio:	61,880 mld.
avvicendamenti:	26,300 mld.
funzionamento:	181,166 mld.
approntam. e condizionam. materiali:	7,000 mld.
Totale:	396,030 mld.

Sulla base di tali dati previsionali venne attivata la procedura per l'ottenimento della copertura finanziaria, che veniva posta a carico dei Ministeri degli Affari Esteri, del Tesoro e della Difesa per entrambe le operazioni "Ibis" e "Albatros".

Nelle successive previsioni di spesa si tenne conto dei dati di esperienza nel frattempo raccolti e delle esigenze di carattere logistico organizzativo di volta in volta rappresentate dai Comandi impegnati.

Le spese realmente sostenute (riferite ai beni ed ai servizi acquistati ex novo per la specifica esigenza) vennero effettuate per soddisfare le esigenze riassunte schematicamente nel seguente specchio¹⁰⁶:

¹⁰⁶ Tale grafico è stato compilato sulla base dei dati forniti, per la parte di rispettiva competenza, da: Stato Maggiore Aeronautica, Direzione Generale dei Servizi Generali, Ufficio Amministrazioni Speciali, brigate Alpine "Taurinense" e "Julia", Sezione Amministrazione dello SME.

ESIGENZE	SPESE (mld.)
trattamento economico personale: ¹⁰⁷	100,940
assicurazione personale	5,496
trasporti, rifornimenti, avvicendamenti e rimpatrio ¹⁰⁸	34,406
funzionamento	3,720
Totale	144.562

Per quanto riguarda i costi, le principali categorie di materiali che ebbero un maggiore peso finanziario sono le seguenti:

- *vestiario, equipaggiamento ed igiene* (5,899 miliardi) come per esempio le uniformi da combattimento "desertiche", gli indumenti impermeabili e i sacchi a pelo, i materassini autogonfiabili, materiali vari per l'igiene personale, ecc.. La maggior parte di tali materiali risultò essere totalmente irrecuperabile;

- *mezzi ruotati* (28,755 miliardi) quali gli ACP, gli ACM, gli ACL, i VM-90, le AR-76, le blindo modello 6614, ecc.. I mezzi rimpatriarono al termine dell'operazione;

- *velivoli* (26,803 miliardi) come i già citati 5 elicotteri AB-205, 3 elicotteri CH-47 e 3 aerei leggeri SM-1019, tutti appartenenti al raggruppamento "Altair" di Bolzano;

¹⁰⁷ Stipendio, assegno di lunga permanenza all'estero - durante la sola permanenza all'estero - indennità di missione nazionale - in addestramento in Italia e durante i trasferimenti sul suolo nazionale.

¹⁰⁸ I trasporti erano assicurati sulla base di appositi contratti, stipulati con ditte civili e del valore complessivo di 14,245 miliardi. A tale cifra andava però aggiunto il costo relativo ai trasporti effettuati con i velivoli dell'Aeronautica Militare per conto dell'Esercito, per l'ammontare complessivo dei citati 34 miliardi e mezzo.

Tale importo, peraltro, risulta decisamente alto. La spiegazione va ricercata nel fatto che, se da un lato le predisposizioni logistiche adottate in zona di operazioni, la possibilità di avvicendamento di parte dei mezzi dopo il primo semestre di attività, il ricorso a manutenzioni specializzate con personale tecnico (all'occorrenza proveniente dalla Madrepatria) consentirono di contenere le cosiddette spese di funzionamento (per esempio le attività di manutenzione e di acquisizione di materiali e di parti di ricambio), dall'altro, provocarono un certo aggravio su quelle di trasporto.

- *attrezzature e mezzi mobili campali* (3,268 miliardi) come le tende (di varia tipologia), il panificio campale, i rimorchi cucina, i sistemi di protezione perimetrale, le numerose celle o i *containers* frigorifero, i serbatoi, le lavanderie campali, ecc.. Le particolari condizioni d'impiego (elevate escursioni termiche tra il giorno e la notte ed alto grado di umidità), l'uso prolungato ed i numerosi cambi di schieramento comportarono un'eccezionale usura dei materiali di attendamento e campali in genere;

- *materiali delle trasmissioni* (3,22 miliardi) come le citate stazioni radio, gli accumulatori, i ponti radio, i telefoni da campo, i materiali informatici, ecc.. In relazione alle condizioni d'impiego venne valutata un'usura dei "*materiale radio e filo*" dell'ordine del 50%;

- *materiali di sanità* (6,714 miliardi) come il noto ospedale da campo, il nucleo chirurgico eliportato, gli *shelters* farmacia e analisi, l'ambulanza odontoiatrica, il centro mobile rianimazione, l'ecografo, materiale sanitario vario come i medicinali, i vaccini, i sieri, ecc.. . Detto materiale è stato rimpatriato con l'ultima aliquota di l'ALFOR a fine dicembre 1994;

- *materiali del genio* (3,22 miliardi) quali gli escavatori, gli "apri pista", i cingolati, i mezzi per il mascheramento, i complessi d'illuminazione campale, il materiale per la fortificazione campale, ecc..);

- *materiali d'armamento* (11,064 miliardi) come le armi portatili (individuali e di reparto), armi c/c (Apilas e Milan), i mortai da 81, gli elmetti in *kevlar*, i giubbetti antiframmentazione e antiproiettile, ecc.;

- *vettovagliamento* (280 milioni): le razioni viveri da combattimento, le razioni viveri ordinarie e l'acqua minerale;

- *materiali ceduti a fine esigenza a titolo gratuito ad Istituzioni operanti in Mozambico*, per un totale di 108 milioni tra materiale vario per accampamento e carburante per velivoli.

Nel complesso, i costi di "Albatros" (almeno quelli rilevati fino al 20 gennaio 1995) ammontavano a 93,996 miliardi di lire.

Per meglio comprendere la difficoltà di poter disporre di un esauriente consuntivo della missione in Mozambico, è necessario tenere presente che sono tuttora in corso attività di carattere tecni-

co-amministrativo (di pagamento, di controllo, di verifica e di recupero) i cui riscontri, a tutt'oggi, non sono disponibili.

A questo si deve aggiungere che il "processo logistico correlato ad un'operazione del tipo e della durata di "Albatros" ha uno sviluppo temporale molto superiore a quello dell'operazione stessa. Per questo motivo è assolutamente normale che gli oneri per le manutenzioni, il ripristino dell'efficienza operativa, i ripianamenti (soprattutto delle scorte) continuino a gravare anche dopo il termine ufficiale delle operazioni, in relazione ai tempi di accertamento delle esigenze di intervento (sui materiali "superstiti") e a quelli imposti dalle attività contrattuali per nuove acquisizioni.

Volendo fare un bilancio tra i dati previsionali (comprensivi dei rimborsi ONU, peraltro ricevuti solo parzialmente) ed i dati consuntivi (spese e costi), può essere d'aiuto il seguente specchio riepilogativo:

Voci di spesa	Previsione	(cifre in miliardi)			Differenza
		Spese	Costi	Totale	
Trattamento economico	112,584	100,940	—	100,940	+11,644
Assicurazione	7,100	5,496	—	5,496	+ 1,604
Trasporti, avvicendamenti, rimpatrio	88,180	34,406	—	34,406	+53,774
Funzionamento, approntamento, condizionam. dei materiali	188,166	3,720	93,996	97,716	+90,450
Totale	306.030	144,562	93,996	238,558	+ 157,472

Il bilancio indica quindi un saldo attivo pari a 157,472 miliardi di lire.

In conclusione, ritengo vada sottolineato che, come si legge nella Relazione per la Corte dei Conti relativa alla missione "Albatros", *"il contenimento delle spese e dei costi va visto come conseguenza della corretta ed economica gestione delle risorse da parte*

*delle Unità in posto (cioè in Mozambico) e del Comando del Corpo d'Armata che ne ha coordinato l'attività.... In tale contesto, è stata di determinante importanza la mentalità propria delle truppe alpine, tradizionalmente idonee ad operare autonomamente in condizioni di isolamento, e l'uso di procedure standardizzate derivanti dalla comune origine e dipendenza*¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Cfr. Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria, op.cit., pp. 15-16.

CONCLUSIONI

L'operazione in Mozambico è stata frutto di un'abile conduzione diplomatica e militare della situazione. Infatti, la paziente mediazione che ebbe come principale protagonista il nostro Paese, da un lato, e l'attenta e precisa attività operativa svolta con dedizione e professionalità da tutti i contingenti nazionali di ONUMOZ, dall'altro, hanno consentito il raggiungimento di lusinghieri obiettivi sia in campo internazionale sia in quello nazionale e, non ultimo, in quello militare.

Sul piano internazionale, per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite un'operazione di *peace keeping* è riuscita a "centrare il proprio obiettivo": *mantenere la pace*.

Sul piano nazionale, l'operazione si è dimostrata un successo principalmente per 3 ragioni: in primo luogo perché, come già detto, dell'intero processo di pace noi Italiani siamo stati i promotori; in secondo luogo poiché, di tutti i contingenti militari, ITALFOR "Albatros" si è dimostrato, per organizzazione e potenzialità, il più significativo; infine, e questa è un po' la conseguenza dei primi due motivi, per il consistente "ritorno d'immagine" che, in seguito all'ottima riuscita dell'operazione, il nostro Paese ha avuto a livello mondiale.

Sotto il profilo prettamente militare, l'operazione si è dimostrata un'esperienza impareggiabile; non solo si sono potuti mettere alla prova, in un ambiente operativo reale, i nostri militari di leva (che, a detta di tutti gli Ufficiali e Sottufficiali di "Albatros" con cui ho avuto modo di parlare, si sono dimostrati motivati, preparati e perfettamente all'altezza dei compiti assegnati), ma, soprattutto, si è avuto modo di testare l'efficienza della nostra organizzazione logistica e di C3I (comando, controllo, comunicazione e informazione).

Volendo, per una volta soltanto, ragionare in termini di *real politik*, l'unica cosa di cui forse rammaricarsi è la mancata valorizzazione del nostro impegno militare come efficace strumento di politica estera del Paese. Infatti, né l'impegno politico, né quello finanziario, né quello militare sono stati, non dico finalizzati, ma

almeno orientati (una volta ottenuta la pace ed esaurito il mandato internazionale) ad un qualche tornaconto economico.

Già in Albania¹¹⁰ qualche anno fa, a fronte dell'impegno dei nostri militari nella distribuzione di centinaia di migliaia di tonnellate di generi di prima necessità, americani, tedeschi e francesi, oltre ad assicurarsi gli investimenti, si proposero in settori chiave come quello creditizio, commerciale ed estrattivo. Oggi, giapponesi e nord-europei, avvalendosi di quel necessario supporto di politica estera che a noi (ancora una volta) è mancato, sono presenti e attivi nella Regione centrale del Mozambico, proprio dove il Comando militare era stato affidato al nostro contingente.

Per quanto riguarda la situazione in quel Paese, si può dire che il successo ottenuto in Mozambico dalla Comunità internazionale ha discrete possibilità di durare. Non tanto perché Chissano e Dhlakama hanno dichiarato di non voler più far ricorso alle armi, quanto perché la popolazione, veramente stanca della guerra, è poco disponibile a farsi ulteriormente strumentalizzare. Inoltre, caso più unico che raro in Africa, nel Paese non esistono forti animosità tribali, etniche o religiose sfruttabili per aizzare i Mozambicani gli uni contro gli altri. Infine, il tempo delle contrapposte ideologie totalizzanti sembra definitivamente tramontato.

Se da un lato è finita l'emergenza, dall'altro continua a farsi sentire però la necessità di un impegno generoso della Comunità internazionale a sostegno del Popolo mozambicano. Se infatti questo dovesse venir meno, principalmente due sono i pericoli concreti: un dilagante banditismo, come unica forma di sopravvivenza per decine di migliaia di diseredati (già peraltro avvezzi all'uso delle armi), o l'instaurazione di un governo totalitario retto dai militari, classe che più di ogni altra ha pagato gli sviluppi in atto. Infatti, pur essendo la più acculturata, è quella che ha le minori prospettive di inserimento nel futuro apparato produttivo del Paese.

¹¹⁰ Mi riferisco alla missione umanitaria effettuata da un nostro contingente agli inizi degli anni '90 e che venne chiamata operazione "Pellicano"; questa non va confusa con l'operazione "Alba" che vide protagonista la Forza Militare di Pace (posta sotto il nostro Comando operativo) e che si sviluppò come *peace keeping operation* nella primavera del 1997.

BIBLIOGRAFIA

a) VOLUMI:

G.F. Bianco, C. Graziano, M. Risi, *Soldati Blu*, Edizioni Martini, Borgo San Dalmazzo (CN) 1994.

G.F. Bianco e C. Graziano, *Soldati Blu (2^a parte)*, Edizioni Martini, Borgo San Dalmazzo (CN) 1995.

E. Magnani, *Oltremare. Le missioni dell'Esercito Italiano all'Estero*, Stato Maggiore Esercito- Ufficio DAP, Roma 1992.

B. Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1992.

P. Verri, *Appunti di Diritto Bellico*, Edizioni speciali della "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", Roma 1990.

Brigata Alpina "Julia", *Italfor Albatros*, Udine 1995.

b) DOCUMENTI ONU:

J. Christie, *The political opposition in the Republic of Mozambique*, Atti del seminario sulla riforma degli organi locali, Maputo 1992.

M.S. Morris, *Recent History, Economy, Statistical Survey & Directory*, New York 1992.

African-European Institute, *General Peace Agreement of Mozambique*, T. Hansma, AWEPA, Amsterdam 1993.

Statuto delle Nazioni Unite, S. Francisco 26 giugno 1945, ratificato dall'Italia con la Legge 17 agosto 1957, n. 848.

Dichiarazione congiunta del Presidente della Repubblica del Mozambico e del Presidente della Renamo, Roma 7 agosto 1992.

B. Ghali, *Lettera del Segretario Generale delle Nazioni Unite, al Presidente del Consiglio*, New York 17 novembre 1992.

Relazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul Mozambico, New York 3 dicembre 1992.

Risoluzione 782 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 12 ottobre 1992.

Risoluzione 797 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 16 dicembre 1992.

Risoluzione 818 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 14 aprile 1993.

Risoluzione 850 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 8 luglio 1993.

B. Ghali, *Lettere del Segretario Generale delle Nazioni Unite relative alla richiesta formale di partecipazione italiana all'ONUMOZ*, New York 20 gennaio 1993.

United Nations Operation in Mozambique, *Guidelines for Governments contributing military personnel to ONUMOZ*, New York 28 gennaio 1993.

United Nations Operation in Mozambique, *Notes for the guidance of military/police Observers on assignment*, New York 28 gennaio 1993.

United Nations Operation in Mozambique, *Brief for the Force Commander*, New York 1993.

A. Ajello, *The Dondo Hostage Incident*, The Special Representative of the Secretary General, Maputo 6 dicembre 1993.

Force Commander Directive No. 01, Rules of Engagement, Maputo febbraio 1993.

Agreement between the United Nations and the Government of Mozambique on the status of the United Nations Operation in Mozambique, New York 16 maggio 1993.

B. Ghali, *Report of the Secretary General on the United Nations Operation in Mozambique*, New York 2 luglio 1993.

United Nations Operation in Mozambique, *Problems/incidents in Assembly Areas and other areas*, New York 27 maggio 1994.

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, *Tavola Rotonda*, New York 1995.

B. Ghali, *Rapporto finale del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla missione ONUMOZ*, New York 18 gennaio 1995.

S. Mazzaroli, *Aggiornamento delle notizie sulle accuse al Contingente Italiano in Mozambico*, Quartier Generale Regione Centrale, Beira 10 febbraio 1994.

c) DOCUMENTI NAZIONALI:

III Reparto-Ufficio Operazioni, *Ordine di Operazione n. 1*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1992.

III Reparto-Ufficio Regolamenti, *Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per interventi umanitari*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1992.

Ufficio Operazioni, *Ordine di Operazione, Operazione Albatros*, brigata Alpina "Taurinense", Torino 1992.

Sezione OAI, *Ordine di Operazione*, battaglione Alpini "Susa", Pinerolo 1992.

G. Canino, *Invio di un Contingente dell'Esercito in Mozambico, Operazione "Albatros"* (Appunto per il Ministro), Stato Maggiore Esercito, 25 dicembre 1992. Gabinetto del Ministro, *Contributo italiano alla Forza ONU in Mozambico. Operazione "Albatros"*, Ministero della Difesa, Roma 2 febbraio 1993.

Ufficio Operazioni e Addestramento, *O.P. n. III, Norme sulle operazioni di peace keeping in Mozambico*, 4° Corpo d'Armata Alpino, Bolzano 1993.

Direttiva ministeriale per il concorso militare italiano all'applicazione della Risoluzione 797 (1992) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Stato Maggiore Esercito, Roma 1993.

Servizio di Pubblica Informazione, *Nota di linguaggio, ONU-MOZ*, Ministero della Difesa, Roma 17 dicembre 1994.

Ufficio Legislativo, *Atti Parlamentari* in merito alle operazioni "Ibis" e "Albatros" (1992-1994), Ministero della Difesa, Roma 1996.

Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria, *Missione "Albatros" in Mozambico (feb. 1993-dic. 1994)*, Relazione per la Corte dei Conti, Stato Maggiore Esercito, Roma 3 febbraio 1995.

F. Troi, *Relazione Albatros*, Servizio Assistenza Spirituale, 4° Corpo d'Armata Alpino, Bolzano 1994.

S. Mazzaroli, *Mozambico. Prospettive della partecipazione militare italiana alla missione ONUMOZ* (Relazione), Comando Italfor Albatros, Chimoio 10 novembre 1993.

S. Mazzaroli, *Smentita delle accuse formulate dalle agenzie di stampa Media Fax e France Press circa il comportamento dei soldati italiani in Mozambico*, Comando Italfor Albatros, Chimoio 29 gennaio 1994.

S. Mazzaroli, *Relazione sull'attività di Italfor Albatros*, Comando Italfor Albatros, Chimoio 27 marzo 1994.

III Reparto-Ufficio Operazioni, *Organizzazione di Comando e Controllo nell'ambito di operazioni ONU di peace support*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1° agosto 1994.

S. Mazzaroli, *Dalla guerra alla speranza*, Conferenza, Belluno 11 novembre 1994.

d) RIVISTE MILITARI:

1) Collezioni: Raccolta "Rivista Militare" anni 1991-1995 (dal n. 1, gennaio-febbraio 1991, al n. 4, luglio-agosto 1995), Biblioteca Militare Centrale, Stato Maggiore Esercito.

2) Articoli vari tratti dalle seguenti riviste:

"Difesa Oggi".

"Informazioni Difesa".

"Panorama Difesa".

"Rivista Italiana Difesa".

"Interarma news".

"Quadrante, rivista delle Forze Armate".

"Aeronautica & Difesa".

"Avioflap".

"Rivista Aeronautica".

"Rivista Marittima".

"RAIDS", mensile di addestramento e operazioni militari.

e) RIVISTE CIVILI:

"Affari Esteri".

"Relazioni Internazionali".

"La Civiltà Cattolica".

"Survival".

"Sviluppo e cooperazione".

"Albatros graffiti", Supplemento a "Famiglia Cristiana".

"Armi & tiro".

"L'Alpino".

"L'Espresso".

"Alisei".

"Europco".

"Oggi".

f) QUOTIDIANI:

Rassegna stampa, missione Albatros; dicembre 1992-dicembre 1994, a cura dello Stato Maggiore Esercito, V Reparto-Ufficio DAP (Documentazione e Attività Promozionale), Roma 1996. Sono stati consultati articoli vari tratti dalle seguenti testate: "La Repubblica", "Corriere della Sera", "L'Unità", "La Stampa", "Il Tempo", "Il Messaggero", "La Gazzetta del Sud", "Messaggero Veneto", "Unione Sarda", "Il Giornale", "L'Opinione", "Il Secolo d'Italia", "Avvenimenti", "L'Indipendente", "Il Mattino", "Avvenire", "Il Gazzettino", "La Nazione", "Il Giorno", "Il Popolo", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Resto del Carlino", "Giornale di Sicilia", "Il Manifesto", "Il Piccolo", "La Voce repubblicana", "Il Sole 24 ore".



(Sopra) Gli Alpini sbarcano in Mozambico: l'aeroporto di Beira.
(Sotto) Il Generale Gino FONTANA (a sinistra) assieme al collega Silvio MAZZAROLI (a destra).





(Sopra) Squadra motorizzata (su VM-90) della Cp. "Monte Cervino" in perlustrazione presso il *terminal* oleodotto di Beira.
(Sotto) Alpino Paracadutista di vigilanza presso il citato *terminal*.





(Sopra) AB-205 di ITALAVES in fase di atterraggio: la squadra fucilieri è pronta a reimbarcarsi.

(Sotto) Blindo 6614 in pattuglia. Ogni veicolo di questo tipo trasportava una squadra fucilieri (ordinata normalmente su 6 uomini)





(Sopra) Gli Alpini celebrano la S. Pasqua (1993) assieme alla popolazione locale.

(Sotto) Il *Force Commander* di ONUMOZ, Maggiore Generale Lelio GONCALVES (Brasile), passa in rassegna un picchetto armato di ITALALP.





(Sopra) Fuciliere alpino di vigilanza presso l'aeroporto di Chimoio: sullo sfondo due AB-205 di ITALAVES.

(Sotto) Postazione per MG-42/59 montata su treppiede: postazione fissa.





(Sopra) "Corpo di Guardia" presso l'accampamento del Repasan (Chimoio).

(Sotto) Alcuni mezzi di ITALALP in sosta presso la stazione di Machipanda, al confine con lo Zimbabwe (blindo 6614 a sinistra e VM-90 a destra).



ALLEGATO A
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBATROS

**CARATTERISTICHE POSITIVE E NEGATIVE DELLE FORZE
NELLE DIVERSE POSIZIONI**

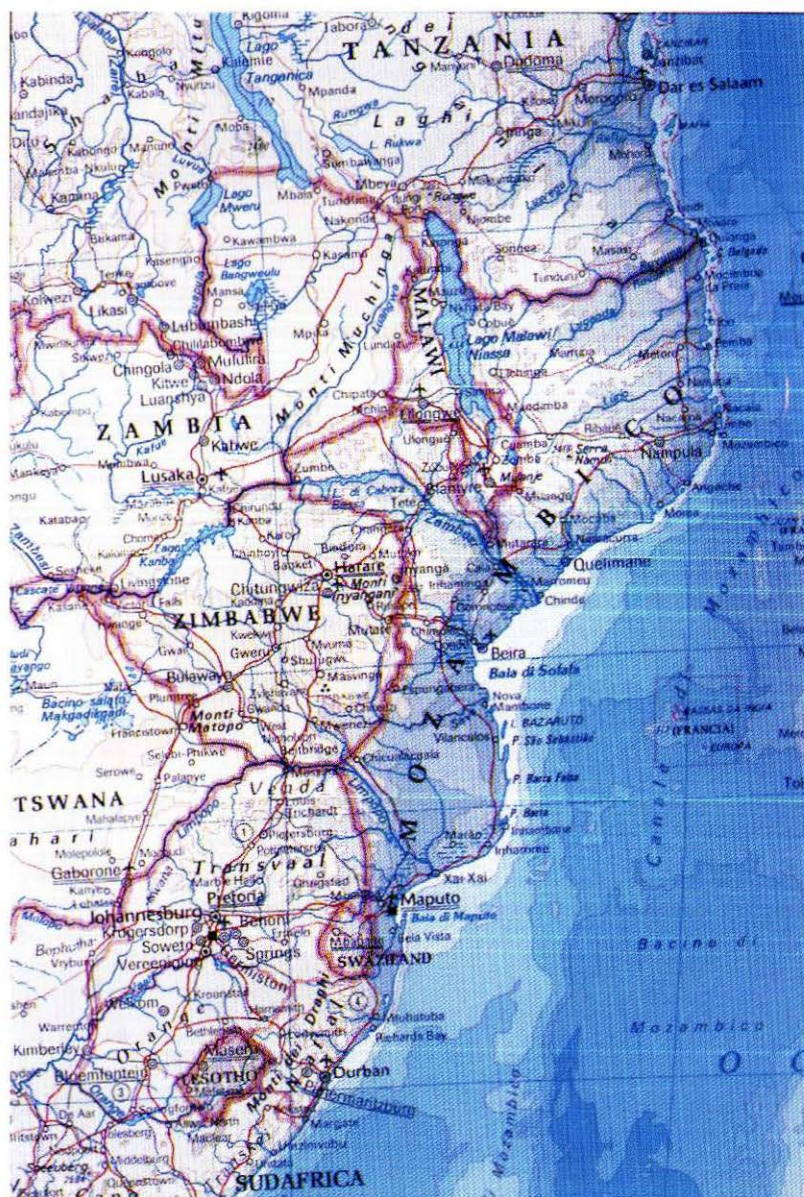
Tipo di forze	Vantaggi	Svantaggi
A disposizione del C.do ONU ma non direttamente sottoposte Cons. Sicurezza	Ottimizzazione potenzialità C3I	Ciascun contingente agisce secondo propri interessi
	Annullamento lungaggini per accordi internazionali	Possibile carenza di procedure standard
	Oneri a carico dei Paesi partecipanti e non dell'ONU	
Appartenenti all'ONU (Caschi Blu)	Gestione diretta da parte dell'ONU	Lentezza di impiego in zona per esigenza accordi bilaterali
		Oneri a carico dell'ONU (1500 dollari mese/uomo)
		Scarsa organizzazione di comando e controllo (mancata applicazione degli artt. 44 e seguenti del capitolo VII del Trattato istitutivo)
		Quasi totale mancanza di accordi di standardizzazione (sia delle procedure operative che degli equipaggiamenti) tra i vari contingenti impiegati

ALLEGATO A
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBATROS

**CARATTERISTICHE POSITIVE E NEGATIVE DELLE FORZE
NELLE DIVERSE POSIZIONI (segue)**

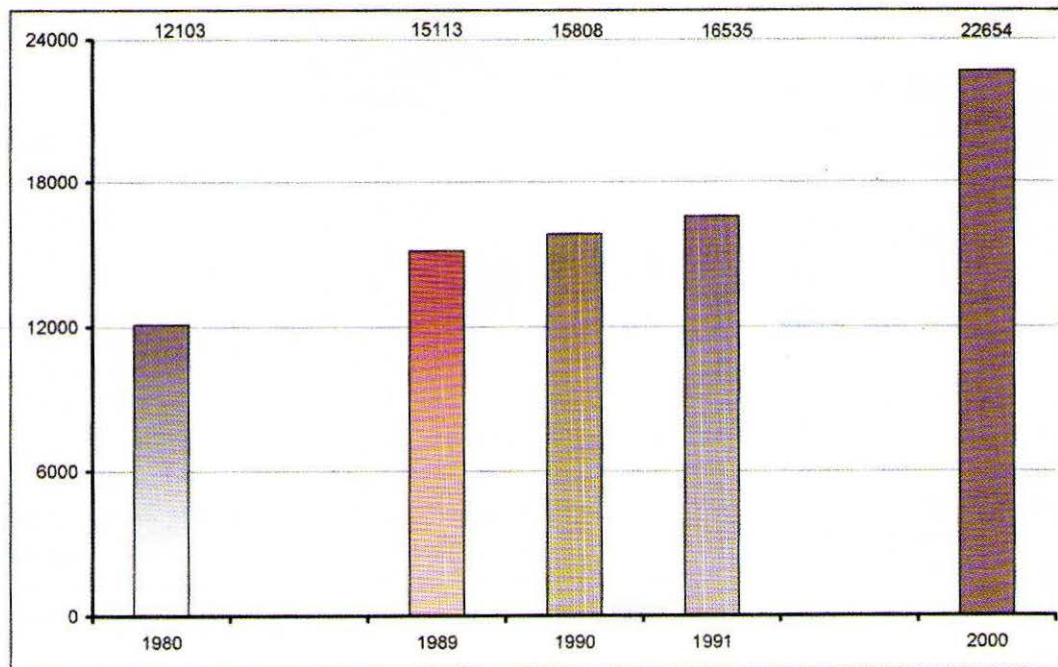
Tipo di forze	Vantaggi	Svantaggi
Forze appartenenti ad Organizzazioni regionali, in generale, e alla NATO, in particolare	Contingenti militarmente, operativamente e logisticamente integrati ed abituati a lavorare insieme (non sono quindi necessari i lunghi e poco proficui accordi di standardizzazione)	
	Garanzia di una relativa ma pur sempre preziosa oggettività e imparzialità nell'azione internazionale, svincolandola dall'interesse nazionale dei singoli Stati	

ALLEGATO B
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBATROS



MOZAMBICO

Popolazione (in migliaia)



Aumento annuo popolazione: 4,6%
Tempo raddoppio popolazione: 15 anni

Densità popolazione: 19 abitanti/Km²
Urbanizzazione: 23,0%

ALLEGATO C
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBATROS

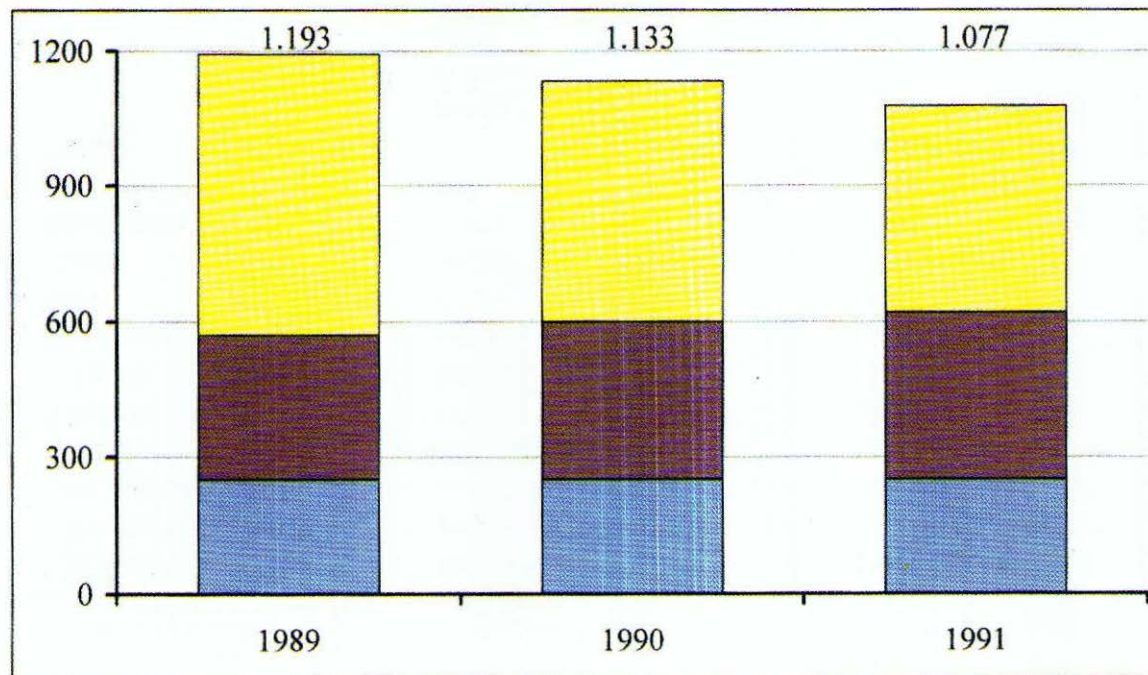
MOZAMBICO

Risorse naturali	Prodotti agricoli	Industrie principali
Carbone Minerale di ferro Gas naturale Rame Bauxite Titanio Diamanti Sale Calce Bentonite Granito Pesce	Manioca Canna da zucchero Noci di cocco Granoturco Sorgo Banane Acajou Tè Cotone Copra Sisal Riso Ortaggi Bestiame: Capre Maiali Pecore	Prodotti alimentari Prod. a base di pesce Tessuti Tabacco Macchinari Veicoli Prodotti elettrici Scarpe Abbigliamento Alcolici Prodotti chimici Bevande Analcoliche Prodotti del petrolio

ALEGATO C
 (Appendice 1)

MOZAMBICO

Prodotto nazionale lordo (in milioni di \$US)



Agricoltura: 44%
Industria: 37%
Servizi: 19%

-Aumento annuo PNL: -5.0%
-PNL pro capite: 71 \$
-PNL per la difesa: 8.4 %

ALLEGATO C
(Appendice 2)

ALLEGATO D
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBATROS

CRONOLOGIA DEI NEGOZIATI

1. Prima sessione (8-10 luglio 1990)

Le parti concordano taluni criteri di massima per il cessate il fuoco e individuano le condizioni di base (politiche, economiche e sociali) per una pace durevole.

2. Seconda sessione (11-14 agosto 1990)

La sessione si conclude senza alcun accordo, per divergenze relative all'agenda dei colloqui.

3. Terza sessione (8 novembre-1 dicembre 1990)

Le parti concordano il ritiro delle truppe zimbawane all'interno dei corridoi di BEIRA e del LIMPOPO e si impegnano a rispettare il cessate il fuoco parziale in tali zone. Si costituisce una Commissione di controllo internazionale dell'Accordo (Commissione Mista di Verifica).

4. Quarta sessione (18-23 dicembre 1990)

Si esaminano e concordano tempi e modalità d'intervento della Commissione Mista di Verifica.

5. Quinta sessione (24-30 gennaio 1991)

La RENAMO chiede il ritiro delle truppe dello ZIMBAWE all'interno dei corridoi di BEIRA e del LIMPOPO, minacciando, in caso contrario, la ripresa delle ostilità.

6. Sesta sessione (2-28 gennaio 1991)

Definizione dell'agenda dei negoziati. proroga a tempo indeterminato dell'accordo di parziale sul cessate il fuoco.

7. Settima sessione (1 agosto-18 ottobre 1991)

Firma del I Protocollo relativo ai principi generali dell'Accordo di Pace.

8. Ottava sessione (22 ottobre-13 novembre)

Firma del II Protocollo relativo alla formazione dei partiti politici. Il Governo sottoscrive una clausola in cui si impegna a riconoscere la RENAMO quale partito politico all'atto della firma dell'Accordo Generale di pace.

9. Nona sessione (17 dicembre 1991-12 marzo 1992)

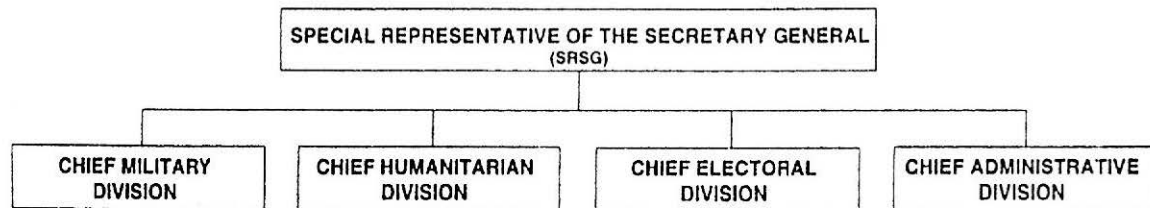
Firma del III Protocollo relativo ai principi ispiratori della legge elettorale. Si conclude la disamina degli aspetti politici del negoziato.

10. Decima sessione (3 giugno-7 agosto 1992)

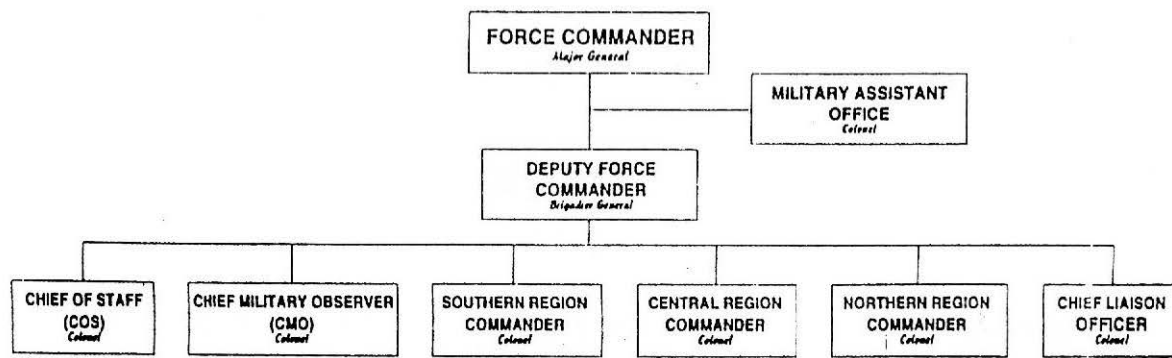
Disamina degli argomenti in agenda relativi a: questioni militari, garanzie e cessate il fuoco. Dichiarazione congiunta delle parti relativa all'invio e alla distribuzione degli aiuti umanitari d'emergenza (16 luglio). Vertice CHISSANO-DHLAKAMA e loro impegno a concludere entro il 1° ottobre 1992 l'accordo generale di pace, dando mandato alle rispettive delegazioni di dirimere le rimanenti controversie.

Firma dell'Accordo generale di Pace (4 ottobre 1992).

Organization of Mission

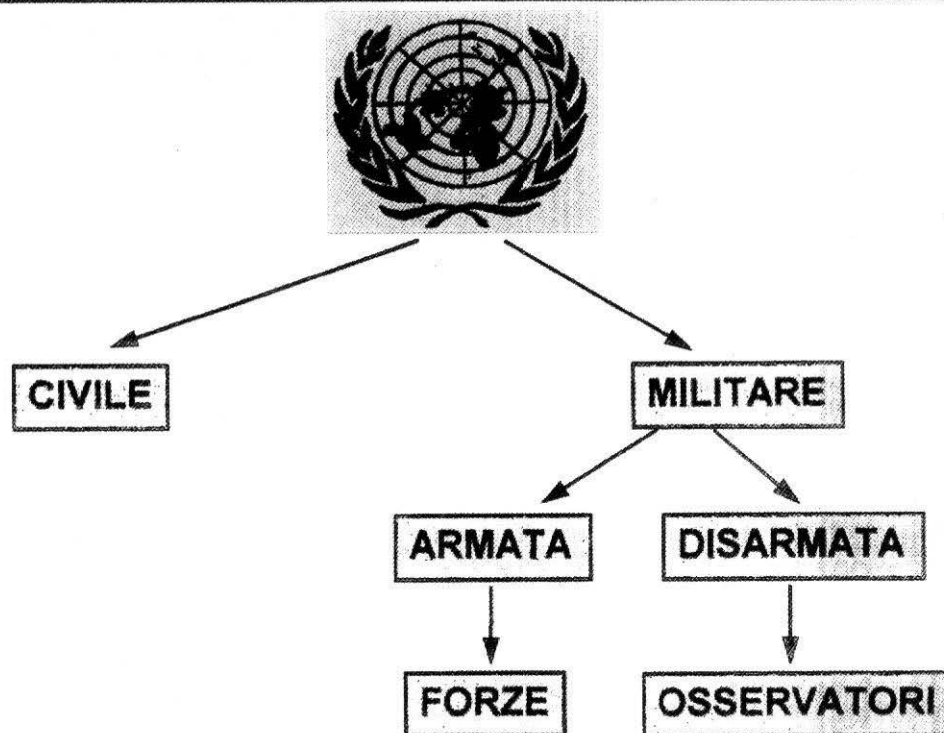


Organization of Military Division



ALEGATO E
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBAIROS

ARTICOLAZIONE DI ONUMOZ



ALLEGATO E
(Appendice 1)

ALLEGATO F
(Brigata Alpina "Julia")
ITALFOR ALBATROS

